RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE
ETTORE STAMPINI

ANNO XXVIII.

TORINO
ERMANNO LOESCHER

1900.

INDICE GENERALE

DEL VOLUME XXVIII (Anno 1900)

I. — Filologia Greca e Latina.

Recensioni.

II. — Filologia Greca.

a) *Monografie e Studi critici.*

b) *Recensioni.*

III. — Filologia Latina.

a) *Monografie e Studi critici.*

b) *Recensioni.*

IV. — Grammatica, Dialettologia, Glottologia.

a) *Monografie.*

b) *Recensioni.*

V. — Storia e Geografia antica.

a) *Monografie.*

b) *Recensioni.*

VI. — Antichità classiche, Archeologia.

Recensioni.

VII. — Storia della filologia.

a) *Monografia.*

b) *Recensione.*

VIII. — Istruzione classica.

Recensioni.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DEL VOLUME XXVIII (Anno 1900)

Dr Aurelio Giuseppe AMATUCCI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Cirillo di Bari.
» Augusto BALSAMO, Professore di Ginn. sup. in aspettativa a Piacenza.
» Domenico BASSI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Parini, comandato alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.
» Arturo BERSANO, Professore nel R. Ginnasio di Potenza.
» Filippo CACCIALANZA, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Terenzio Mamiani di Roma.
» Guido CAMOZZI, Professore a Pavia.
» Placido CESAREO, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Ruggero Bonghi di Lucera.
» Giovanni CESCA, Professore ordinario di Storia della filosofia nella R. Università di Messina.
» Antonio CIMA, Libero Docente di Grammatica e Stilistica latina nella R. Università, e Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Umberto I di Roma.
» Vincenzo COSTANZI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Balbo di Casale Monferrato.
» Gaetano CURCIO, Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Catania.
» Gaetano DE SANCTIS, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Torino.
» Epifanio DIAS, Professore a Lisbona.
» Pietro ERCOLE, R. Provveditore agli Studi a Pesaro.
» Ermanno FERRERO, Professore straordinario di Archeologia nella R. Università di Torino.
» Giuseppe FRACCAROLI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Torino.
» † Carlo GIUSSANI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano.
» Attilio LEVI, Libero Docente di Lingua greca nella R. Università di Torino.
» G. B. MARCHESA-ROSSI, Professore nel R. Ginnasio Superiore di Como.
» Lucio MARIANI, Professore straordinario di Archeologia nella R. Università di Pisa.
» Oreste NAZARI, Libero Docente di Sanscrito nella R. Università di Torino.

D^r Umberto NOTTOLA, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Manin di Cremona.

» Alessandro OLIVIERI, Professore straordinario di Letteratura greca nella R. Università di Catania.

» Carlo PASCAL, Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Pavia, e Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Manzoni di Milano.

» Filippo PORENA, Professore ordinario di Geografia nella R. Università di Napoli.

» Pietro RASI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.

» Giulio Emanuele RIZZO, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Cutelli di Catania.

» Remigio SABBADINI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano.

» Giovanni SETTI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Padova.

» Benedetto SOLDATI, Professore a Firenze.

» Ettore STAMPINI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

» Paolo UBALDI, Professore nelle Scuole Salesiane a Torino.

» Vincenzo USSANI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Amedeo di Savoia a Tivoli.

» Luigi VALMAGGI, Incaricato di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.

» Carlo Oreste ZURETTI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Palermo.

NOTE LUCREZIANE

(A proposito di T. Lucreti Cari, *De rerum natura*, libri VI, edidit A. Brieger. Editio stereotypa emendatior. Lipsiae, Teubner, 1899).

Devo premettere due parole di spiegazione e di scusa.

La mia edizione di Lucrezio fu accolta con un interessamento e una benevolenza che superarono di gran lunga le mie speranze. D'altra parte, trattandosi d'un lavoro nel quale ho sentito il bisogno di far andare di conserva parecchi intenti, non sempre facilmente conciliabili, non mancarono le censure sulla forma e sull'indirizzo generale, sulla troppa lunghezza di molte note e sulle troppe discussioni, sulla deficienza in certo ordine di illustrazioni (delle quali censure io non posso dir altro, se non che eventualmente e fin dove le circostanze lo permettessero io son disposto a cavarne quel miglior profitto che per me si possa); e trattandosi d'un lavoro in cui è grandissimo il numero di questioni, sia di carattere più generale sia particolarissime, intorno alle quali io ho espresso e sostenuto un pensiero mio, discordante da opinioni altrui e prevalenti, od anche introducente cose del tutto nuove, le obiezioni, segnatamente in Germania, piovvero. Tra le quali obiezioni ve n'ha di quelle che mi parvero giuste e fondate, e sono per me un prezioso insegnamento; ma ve n'ha pur molte che io con tutta sicurezza vedo e sento non esser fondate, e spesso originate da una non completa o non esatta comprensione del mio pensiero, o da una considerazione troppo frazionata e magari af-

frettata di mie proposizioni singole. Ora, poichè il numero di siffatte obiezioni, come ho detto, non è piccolo, io naturalmente sentivo e sento vivo il bisogno di rispondere, di rettificare, di chiarir meglio il mio pensiero, aggiungendo quelle nuove considerazioni che l'esame delle obiezioni ha suggerito, dando talvolta a me stesso gradita occasione di vedere un po' più addentro in certe questioni, e di trovare un qualche necessario complemento o modificazione. Mi pare che il far ciò sia anche un mio dovere verso i lettori del mio Lucrezio. Ma quando e dove far ciò? Per qualche punto singolo potrebbe presentarsi l' occasione di recensioni o articoli parziali; ma per il complesso la vera e propria occasione non potrebbe essere che una seconda edizione del mio lavoro, alla quale per ora, e chi sa per quanto altro tempo, nè io nè altri pensa. M'è parso dunque il meglio prender di fronte la difficoltà, e — per quanto poco divertente debba riuscire al lettore una serie di discussioni e discussioncelle staccate; e per quanto sgradito riesca a me un lavoro di polemica continua e dall'aria apologetica — raccogliere le mie risposte e osservazioni complementari, e pubblicarle. L'ultima spinta mi venne dalla recente pubblicazione della *Editio stereotypa emendatior* del Lucrezio del Brieger (vedi *Boll. di Fil. cl.*, Nov. 1899), di cui la parte nuova essenziale è una non breve *Appendix* ai *Prolegomena* critici, dove, a parte l' esser provveduto a sviste ed omissioni, son considerati scritti di critica del testo lucreziano posteriori alla prima edizione, e in modo particolarissimo l' edizione italiana di Lucrezio da me curata. Ho pensato dunque — riservandomi per un'altra volta di riprendere in considerazione le questioni intorno a diversi punti della filosofia epicurea trattati nei miei *Studi lucreziani* e le obiezioni fattemi — di offrire, alla mia volta, ai miei lettori questa specie di *Appendice* alla mia edizione di Lucrezio. Procedo dietro la *Appendix* del Brieger; ma non mi fermo sui moltissimi punti dove o c'è consenso, oppure il Brieger nota il dissenso senza fare osservazioni: rilevo e discuto le obiezioni, incidentalmente anche quelle fattemi da altri. Alla fine poi, presentatasi l' occasione, ho creduto di giovarmene trattando in complesso la questione delle trasposizioni, in ordine alle quali io sono bensì

d'avviso che sia da procedere con molta cautela, ma non ammetto punto il principio che l'Heinze vorrebbe stabilito, che nessuna trasposizione in Lucrezio sia da fare, di nessuna ci sia la ragione sufficiente.

Alcune di queste note son riuscite lunghe parecchio, e più che io non volessi; ma ad ogni modo spero che non debbano riuscire infruttuose agli studiosi di Lucrezio. Oltre il vantaggio di vedere eliminati errori ed opinioni false in cui ero incorso, più di una volta codesti complementi alle note del commento daranno modo di arrivare a una più intera ed esatta interpretazione del testo lucreziano.

Libro I.

Proemio. — Senza ripetere tutta la discussione intorno al disordine che è nel proemio primo di Lucrezio, quale sta nei manoscritti, e tornare sulle varie proposte di riordinamento, ricordo solo che io ho accettato il riordinamento già proposto dal Brieger, ma che il Brieger or più non ammette, e che la mia edizione è la prima in cui appaia modificato l'ordine tradizionale. Ora, non soltanto il Brieger non è più persuaso delle trasposizioni già sue ed ora mie; ma in generale esse son parse troppo audaci, e quasi tutti i miei benevoli recensori le rilevano come tali. Infatti quando essi presentano le serie dei versi 1-43 + 62-79 + lacuna + 136-145 + 50-61 + 80-135 + 146-158, il lettore ha l'impressione che io abbia fatto una vera insalata di questo proemio. Ma è pura apparenza. In realtà il proemio nel suo complesso e in tutte le sue parti principali ed essenziali resta tal quale nell'ordine tradizionale, e soltanto sono rimossi due pezzettini, che al posto tradizionale sono evidentemente due corpi intrusi, e accostati tra loro (chè vanno benissimo insieme) son messi in un posto che è probabilmente il loro posto primitivo; e tra me che, illuminato dal Brieger, ho fatto questi due piccoli trasporti, e il Brieger che lascia i due pezzettini al loro posto, ma condannandoli

entro || ||, la differenza è minima; diciamo la stessa cosa al lettore, in modo un po' diverso. E quanto a prudenza, è in fondo più prudente il mio partito che il suo; chè le sue *lineolae* vogliono anche dire al lettore che Lucrezio, in una revisione ulteriore, avrebbe omesso questi due brani, mentre io, per le ragioni dette nel mio commento, non vedo motivi sufficienti per arrivare fino a questa conclusione. — Ma ad ogni modo, mi si dice, poichè tu stesso non giudichi che probabile il nuovo posto che assegni ai due brani 50-61 e 136-145, era prudente astenersi dal trasporto. Sì, se si trattasse d'un probabile da sostituire a una dubbia giustezza del posto tradizionale; ma si tratta di un probabile sostituito a un falso manifesto; e il falso manifesto va eliminato. Quando i signori editori s' incontrano in un verso guastato per dittografia o metricamente sbagliato, essi eliminano questi falsi manifesti, anche se non possono indovinare il vero a cui il falso s'è sostituito, e rimediano con qualche emendazione sia pure molto incerta: ed hanno ragione, perchè va ad ogni modo eliminato ciò che dell'autore non è. Tal quale è il caso mio; ho eliminato due falsi manifesti, per sostituirvi due congetture probabili. Chè due falsi manifesti sono davvero quei due brani, lasciati ai posti in cui son capitati nella tradizione diplomatica. Circa 136-145 non è possibile neanche il più lontano dubbio, poichè 146 comincia *hunc igitur terrorem animi*, e questo *terror* è quello di cui si tratta in 102-135. Ma non meno evidentemente falso è il posto tradizionale di 50-61, malgrado le obiezioni che mi fa l'Heinze (Göttingische gelehrte Anzeigen, 1898, N. 4, p. 276) in base al suo principio, proclamato come un dogma (e sul quale torneremo più in là) che nella tradizione del testo lucreziano tutto è in perfetto ordine. Dice che dopo la invocazione iniziale 1-43 il poeta non poteva passar senz'altro al § 62-79, *humana ante oculos foede cum vita iaceret*, senza che prima dichiarasse il suo proposito. Si badi anzitutto che 1-43 sta a sè, non fa parte del I libro, ma è un prologo a tutto il poema [e in esso, ad ogni modo, al v. 25 il poeta ha proprio dichiarato il suo proposito]; il I libro comincia dopo, e 62-79 è un proemio ornamentale al primo libro del tutto parallelo ai proemi ornamentali ai libri III, V

e VI, e sul medesimo tema: son tutti e quattro un inno a Epicuro redentore dell'umanità. E sempre dopo codesti proemi vien l'accenno alla materia da trattare. Se c'è cosa improbabile in poesia lucreziana, è che il poeta a un siffatto proemio ornamentale abbia mandato avanti i semiprosaici e semitecnici versi 50-61; e anche che dopo di essi, senza l'ombra di un attacco, sia saltato fuori, anzi saltato su, con *humana ante oculos foede cum vita iaceret*. Ho pure osservato che il brano 50-61 ha carattere conclusivo, come indica anche il *quod superest* con cui comincia. Qui sentenzia l'Heinze: « Non è vero: *quod superest* non ha mai carattere conclusivo ». Verissima sentenza! Ma io, intanto, non ho detto che *quod superest* ha carattere conclusivo; ho detto ciò del brano intero; e avendo detto così, e in quella connessione di discorso, credevo d'essere capito in che senso ho detto carattere conclusivo. Volevo e voglio dire che il brano è evidentemente uno di quei brani di passaggio, con cui dopo un discorso proemiale, o chiudendosi un discorso proemiale, si prepara l'entratura in materia; e il *quod superest* è indizio di ciò, perchè esso o serve per indicare il passaggio ad un altro particolare d'una questione che si sta trattando o per riprendere un argomento dopo una digressione o per entrare in materia dopo un discorso di carattere proemiale o introduttivo, com'è p. es. il *quod superest* V 91, parallelo al nostro qui (cfr. mia nota a I 50). Insomma è un « del resto », usato presso a poco nei medesimi casi in cui usiamo noi questa espressione; e qui, al posto che vien ad avere nella mia edizione, è tanto più naturale e opportuno, in quanto, precedendo il pensiero « io mi son pur sobbarcato alla difficilissima impresa per il grandissimo amore che ti porto » vien più che mai naturale che continui « del resto tu da parte tua mettici buona volontà a intendere, giacchè son gravissime questioni quelle che or verrò a trattare: la spiegazione del cielo e degli dei, e della natura che tutto crea e tutto distrugge ».

Ma si obietta poi al posto che i due brani hanno nella mia edizione: vengono a disgiungere due cose intimamente connesse, ossia l'esaltazione di Epicuro calpestatore della religione e l'episodio di Ifigenia, esempio della *malesuada religio*. Io ho mostrato

che quella connessione non è punto distrutta, che anzi essa appare più naturalmente espressa (tanto più ove non si dimentichi che coll'episodio di Ifigenia comincia un ampliamento seriore del proemio primitivo); e non sto qui a ripetermi. Voglio però rilevare un'obiezione dell'Heinze: « Non è vero, egli dice, che la formola *illud in his rebus* di v. 80 sia più adatta, come sostiene G., dopo l' accenno ai diversi *elementa rationis* (in 50-61) anzichè dopo l' unico pensiero: Epicuro ha vinta la religione. Ciò contraddice all'uso costante in Lucrezio ». Io non riesco ad afferrare il senso dell' obiezione, nè che cosa io abbia detto di contrario all'uso costante di *illud in his rebus* in Lucrezio. Forse l'Heinze ha inteso le mie parole nel senso, che *in his rebus* essendo plurale, io sostenga che la formola sia più naturale quando si riferisca a più cose anzichè a una sola: il che non mi è mai passato per la mente. Io dico: *illud in his rebus* è al certo intelligibile anche dopo 79, perchè in 62-79 è implicito il pensiero: « il mio insegnamento sarà contrario alla religione »; ma torna più naturale dopo un accenno espresso a concreti principî, o a un concreto principio della dottrina epicurea. E si noti che l' accenno agli *elementa rationis* in 50-61, ossia alla *ratio caeli et deorum*, all'*unde natura creet res et quo resolvat*, *quae nos materiem ... appellamus* vien proprio a dire: « io t'insegnerò come la natura tutto quello che fa e disfà, lo fa per forza propria e colla sua materia, senza alcuna opera o intervento della divinità ». Tutti gli *illud in his rebus* in Lucrezio (I 370. II 214. 308. 581. III 370. 319. IV 820. V 247. 1089. VI 647. 1054. 1227) si riferiscono a una qualche parte o a qualche punto determinato della dottrina. — Io difendo l'ordinamento del proemio I da me adottato tanto più decisamente in quanto non è una trovata mia. E questo sopratutto mi preme di far rilevare, che esso è una delle meno ardite imprese che si siano osate nella trattazione del testo di Lucrezio.

6-9. Il Brg. mette questi versi tra || ||, come aggiunta posteriore. Io gli ho opposto, che il vocat. iniziale *Aenaeadum genetrix ... alma Venus, quae ... concelebras*, richiede il suo esito, che non può essere che in 6-9 *te fugiunt venti* etc. Replica il

Brieger, che il richiesto esito può ben essere in *te tuumque initum significant volucres* etc. di verso 12. Ma non può essere. Tra un vocativo che richieda un esito, e questo esito, ci può stare anche una lunga catena di proposizioni dipendenti dal vocativo e tra loro; ma l'esito stesso, indicativo o imperativo, non può appartenere a questa catena dipendente (come non può essere in un altro periodo), ma deve far proposizione col vocativo. Ora, leggendo col Brieger, il *te tuumque initum* etc. appartiene a una proposizione, cominciante per *nam*, che è una proposizione causale dipendente da una dipendente del vocativo; o, se così si vuole, è una proposizione con cui comincia un altro periodo. Ecco infatti che cosa abbiamo col Brieger: « O alma Venere, che popoli il mondo, giacchè è per opera tua che tutti i viventi nascono: infatti in primavera tutti gli animali *te, diva, tuumque initum significant* e vanno in amore ». — Io non capisco come tanto si sia discusso e tante difficoltà si sien trovate in questi primi venti versi, che son pure costruiti con tanta semplicità: « O Venere popolatrice del mondo, giacchè è per opera tua che i viventi nascono, la bella stagione è la stagione tua; infatti è allora che gli animali sentono il tuo influsso, e danno opera alla generazione ».

190. Contro mss. *crescentesque* dice il Brg.: vide quae p. xx disputavi [cioè: Lucr. non si permette un solecismo se non per « aliquam commoditatem in verso fingendo lucrari »], e qui il solecismo non avrebbe alcuna scusa. Ma rispondo: vide quae ad vv. 189. 190 disputavi (alla fine).

321. Il Nencini propone *specimen natura videndi*, e chiama a cfr. V 186 *specimen natura creandi*, intendendo, non già *spec. vid.* o *creandi*, ma *natura videndi* « la facoltà visiva », *natura creandi* « il creare »; e ciò il Brg. dichiara impossibile. Infatti è impossibile intendere là *natura creandi* come vuole il Nencini; ed ha avuto torto di ricorrere a quel confronto, il quale fa dire al Brieger che sarebbe similmente necessario intendere qui *specimen videndi* « un modello al vedere ». Una tale necessità, proprio, non ci sarebbe e potrebbe anche accettarsi qui il nesso *natura videndi*; ma è l'idea *specimen* che qui non calza, oppure dà un'espressione artificiosa non lucreziana.

433. 434. 435. Il Brg. ritorna alla difesa del suo *aliquo* e ordine tradizionale degli utimi due versi, dicendo che Lucrezio non può aver detto se non ciò che gli fa dire il Creech: *quidquid enim est, quantitate aliqua, magna aut parva, donatur.* Onde appare ancor più manifesto che il Brg. ha torto: poichè, che c'entra nell'argomento — e quasi come base dell'argomento! — la *quantitas*? L'argomentazione sta tutta ed esclusivamente nell'*aut tactile aut intactile.* Come spiego io, tutto ha la sua ragione di essere.

469. Vedi la mia nota. Mi risponde in sostanza il Brg. che *aliud aliud* non può significare « la stessa cosa sotto diverso aspetto ». Ma io intendo così: in prima istanza e come pensiero di Lucrezio è la distinzione tra *eventa regionum*, come per es. una regione deserta invasa dal mare, il ritirarsi di ghiacciai, ecc., ed *eventa hominum*, come un' epidemia, un rivolgimento politico. Poi, in seconda istanza, ho aggiunto io, come non escluso dal pensiero di Lucrezio, e per avventura anche meglio rispondente all'argomentazione, c'è il caso di *eventa* di uomini sotto un rispetto, di regioni sotto un altro. E neppure in questi casi resta escluso l' *aliud aliud*: se per effetto di grandi sventure o decadenza di un popolo, una regione prima fiorente di *fruges* diventa arida e sterile, *aliud* è l'*eventum* degli uomini, *aliud* quello della regione. E lo stesso si può dire, e ho detto, dei due distinti *eventa* collegati sotto il nome complessivo di presa di Troia. Quindi nessun bisogno della lacuna dopo 469. — In *Burs.* 1896 dice il Brg. che la distinzione non ha importanza per gli scopi epicurei. E che perciò? È una risposta, e sciocca, a una sciocca obiezione: ma la c'è, e noi la pigliamo come la troviamo. — Ivi stesso, a me che non voglio seclusi 464-470, perchè contenenti al principio la obiezione a cui risponde anche 471 sgg., dice il Brg. che non c'è bisogno di prendere ogni argomentazione come polemica. Ma 471 dice chiaro che si risponde a una obiezione, e quindi l'obiezione deve essere prima enunciata.

518 sg. Si meraviglia il Brg. che io secluda questa clausola che c'è, per supporre perduta « nescio quam aliam clausulam ». Ma nella clausola che c'è l'affermazione principale ed essenziale è che c'è della materia eterna, in contrapposto ad altre cose

che invece si disfanno, mentre l'argomento è inteso a provare che c'è della materia pura, ossia non mista di vuoto: e ciò dovrebbe dire la clausola che manca. Le due tesi sono intimamente collegate, ma come tesi sono del tutto distinte. Viceversa dice il Brg. (*Burs.*, '96, p. 159) che 518 sg. non può essere variante di 538 sg., perchè qui si dice qualche cosa di diverso. Ma come? in 532 sgg. Lucrezio dimostra che la materia pura, cioè senza vuoto, è indistruttibile, perchè ogni forma di distruzione (frattura, corruzione interna, ecc.) è necessariamente condizionata a contenenza di vuoto; e aggiunge la solita *clausula*, ripetente la tesi, in 538 sg. « dunque se la materia prima è solida, cioè senza vuoto, come ho dimostrato, essa è necessariamente indistruttibile, ossia eterna »; e cosa dice la *clausula* 518 sg.? « dunque quella materia che consta tutta di corpo solido (senza vuoto) ha la potenza dell'indistruttibilità, ossia dell'eternità, mentre tutte le altre cose sono distruttibili ». Io non so proprio scoprire tra queste due *clausulae* altra differenza che di parole; e la maggior differenza di parole sta nell'aggiunta *cum cetera dissoluantur* nella *clausula* 518 sg., parole che vengon così naturali e son quasi preannunciate da *quibus omnia conficiuntur* di 535. Insomma e l'una e l'altra *clausula*, nelle quali son nettamente distinti i due concetti solidità ed eternità, e questa è fatta derivare da quella, non possono venire che come *clausula* di una dimostrazione appunto che l'eternità deriva dalla solidità (cioè dopo 528-537), e nessuna delle due può essere *clausula* di una semplice dimostrazione della solidità. E non capisco che valga l'ulteriore obiezione che il *Schluss* « Se la materia può esistere per sè [senza vuoto], può essere indistruttibile » è giustissimo. Giustissimo senza dubbio, ma dopo che sia appunto dimostrato che dal concetto di materia pura deriva quello di materia indistruttibile; giacchè non si tratta di *Schluss* nel senso di argomento, ma si tratta delle solite *clausulae* lucreziane, che ripeton la tesi dimostrata e spesso anche la ragion fondamentale, ma non portan dentro mai nessuna conseguenza ulteriore. E neanche vale l'oppormi che io stesso ammetto che una dimostrazione dell'eternità della materia Lucrezio l'ha già data nella dimostrazione *nil ex nilo*. Qui siamo in altra con-

nessione; e al v. 500 Lucrezio promette anche la dimostrazione dell'eternità: una promessa che fino al verso 527 non è punto mantenuta, ed è mantenuta invece con 528-537.

547. Già altri aveva vista la discontinuità coi versi che seguono, ed era ricorso al rimedio, ormai vieto, di dichiarare i seguenti tre versi 548-550 per interpolati. Io ho messo qui un segno di lacuna; e intendo una lacuna non piccola. Chè si tratta di un punto importante. Nel mio studio « Atomia » (vol. I, p. 42 sgg.) ho mostrato che il poeta dal verso 548 in poi non continua più nella dimostrazione della solidità ed eternità degli atomi, ma è entrato nel discorso della semplicità dei primi elementi materiali e della loro indivisibilità appunto come conseguenza della semplicità. Egli viene cioè a combattere la dottrina di Anassagora, il quale pure ammettendo la solidità (assenza di vuoto ossia materiale continuità) e la eternità della materia, pure ammetteva la divisione della materia all'infinito, e ciò in istretto connubio coll'altro suo concetto fondamentale della composizione della materia all'infinito. Forse ho esagerato affermando che Lucrezio, avendo fin qui dimostrata la meccanica indivisibilità degli elementi primi, già di qui innanzi procede alla confutazione della divisibilità all'infinito della materia anche solo concettuale; chè questa confutazione della divisibilità concettuale all'infinito, alla maniera eleatica, comincia propriamente col v. 600; ma però anche da 548 in poi, colla tesi della *simplicitas* in aggiunta alla *soliditas*, è già oltrepassata la discussione della semplice impossibilità meccanica della divisibilità dei primi elementi, e Lucrezio affermando la *solida simplicitas*, afferma che gli elementi non solamente sono indivisibili perchè senza vuoto, ma anche (contro chi reputava insufficiente quella ragione) per la loro essenziale unità. Vero è per altro che i quattro argomenti che seguono non sono, per dir così, concettuali e, sulla base dei fatti, combattono direttamente la supposizione della meccanica divisibilità all'infinito. Ma ciò non vuol dire che *simplicitas*, che ora Lucrezio usa in luogo di *solida corpora*, non sia che un'altra parola per *soliditas*, che non entra nell'esametro! *Solida simplicitas* vuol dire « continuità materiale senza composizione sostanziale », il che implica impossibilità di

scomposizione ossia indivisibilità, contro chi voleva la divisibilità all'infinito fondata sulla composizione all'infinito. — Il Brieger non accetta la lacuna e nell'*Appendix* si riferisce alla sua recensione del mio studio « Atomia », in *Bursian*, 1896. Ivi infatti egli fa parecchie obiezioni parziali, alle quali sarebbe troppo lungo rispondere partitamente; ma del resto v'è già risposto nel mio studio « Atomia », in particolare nell' Appendice I, e in parte anche qui sopra. Però un punto, che è l' essenziale, vuol essere ancora rilevato. Dice il Brieger che in 551 sgg. e 577 non si fa che continuare la dimostrazione della *soliditas*, perchè quei due argomenti in sostanza dicono : « Se non ci son *solida* la divisione andrebbe all' infinito; ciò non avviene, dunque ci son *solida* ». Ma ciò proprio non è! Nelle premesse dei due argomenti non si parla nè punto nè poco di *solida* ! e non c'è neanche l' ombra della deduzione « se non ci fosser *solida*, la divisione andrebbe all'infinito ». La sostanza dei due argomenti è : « se non ci sono degli ultimi infrangibili, lo sminuzzamento sempre progredito per tutto l'infinito tempo trascorso dei *corpora materiai* renderebbe impossibile la attuale esistenza delle cose ; ma le cose sono, dunque c'è degli ultimi infrangibili ». Nè si dica che « infrangibili » e *solida* sono senz'altro sinonimi, poichè poco prima ha dimostrata la infrangibilità come natural conseguenza della solidità (ossia della pienezza, della assenza di vuoto). Il vero è che nei due argomenti non si discorre che di frangibilità, fatta completa astrazione dalla solidità o non solidità, ossia da pienezza o contenenza di vuoto, anzi restando la solidità come concessa senz'altro, come appare da ciò, che si parla di frangibilità dei *corpora materiai*, contrapposti, anche, alle *res* (552. 579); ed anche da ciò che qui la frangibilità non significa più distruzione, come in 527 sgg., poichè si ragiona sul supposto che è ammessa senz'altro l'eternità di codesti *corpora materiai*. Insomma i due argomenti son proprio fatti per un avversario che s'accordi con Epicuro nell' ammettere che nascere e perir della cosa non è che aggregarsi o disgregarsi di *corpora materiai* eterni e senza vuoto, e dissenta da lui nel ritener questi *corpora materiai* composti e divisibili all'infinito; dunque Anassagora. E come negar poi che i due argomenti abbiano carattere

polemico? C'è nella stessa loro forma esteriore. Gli argomenti anteriori in prova della solidità ed eternità di *corpora prima* sono sullo stampo: poichè è vero A, è vero B; salvo l'ultimo che ha forma di *reductio ad absurdum*, ma è attaccato al precedente: questo precedente aveva concluso colla eternità degli atomi; e il poeta molto naturalmente aggiunge come nuovo argomento « e infatti, se non fossero eterni, non potrebbero esistere le cose attuali, ecc. ». Ma i due argomenti, anzi i tre che vengono poi, e ciascuno indipendente, hanno chiara forma confutativa: enunciano nettamente una tesi avversaria e la confutano. Il quarto argomento invece ha forma dimostrativa. Ma si badi come anche in questo si dice: « per spiegare la costanza dei caratteri specifici è necessario che i *primordia* sieno *immutabilia* », e non si dice già *solida*; e subito dopo: *nam si possent aliqua ratione revicta commutari* — con quell'indeterminato *aliqua ratione*, perchè il poeta, essendo qui esclusa la contenenza di vuoto ossia la non solidità, non sa vedere quale altra *ratio* ci possa essere; chè se *si commutari possent* volesse dire: cioè se non fossero *solida*, avrebbe aggiunto: « *revicta*, perchè ancor contenenti del vuoto ». — Anche l'Heinze (nella recensione dei miei primi due volumi, in Gött. gel. Anz. 1898, n. 4), non vuol saperne di lacuna dopo 547, non trova l'ombra di polemica in 551 sgg., dice che Anassagora non ci ha qui nulla a vedere, che in 551 sgg. si continua a dimostrare la stessissima cosa che negli argomenti precedenti, che *simplicitas* è più che spiegato dal bisogno di varietà d'espressione, e che anche « *si nullam finem natura parasset frangendis rebus* non è che un'altra espressione per *nisi materies aeterna fuisset* ». Ma qui grido: alto là! Se è vero *finem esse frangendis rebus* = *materiam aeternam esse* (nel senso che la divisione cessi, restando ancora la materia), non è punto vera l'inversa *non esse finem frangendis rebus* = *materiam aeternam non esse*, perchè — e qui non ripeterò, inutilmente, perchè c'era anche chi credeva alla divisibilità la materia all'infinito e all'eternità della materia insieme; lasciamo in pace Anassagora! — ma perchè la espressione stessa *nullam esse finem frangendis rebus* non implica la non eternità della materia, ma anzi implica necessariamente l'eternità. Infatti, come

posso io continuare a divider la materia senza cessar mai mai, se non mi resta sempre sempre la materia da dividere? I non credenti nella eternità della materia, alla proposizione epicurea *esse finem frangendis rebus* (dato che Lucrezio l'avesse usata contro di essi — ma contro di essi non l' ha usata!) non avrebbero contrapposto la proposizione *non esse finem*, ma bensì quest'altra: *tum demum, esse finem frangendis rebus cum res ad nihilum redactae sint.* Di qui non si scappa!... oppure mi si confuti la mia proposizione che « non è possibile la divisibilità della materia all'infinito se non coll'esistenza all'infinito di essa materia divisibile ». Da ciò risulta che è mutata la tesi da quella dell'argomento precedente, poichè non è più la tesi dell'eternità della materia; che è cambiato l'avversario, poichè ora è un avversario che ammette l'eternità della materia — il quale avversario non chiameremo Anassagora, poichè questo nome dà ai nervi; lo chiameremo N. N. —; che l'espressione *finem esse* o *nullam finem esse frang. reb.*, è una vera fraseologia nuova, corrispondente alla nuova tesi e al nuovo avversario (e come negare del resto l'identità dell' espressione *nullam finem esse rebus frangendis* coll' espressione *nullam finem esse rebus secandis* o *pausam non stare fragori* o *nec prorsum in rebus minimum consistere quicquem,* adoperate 745 sgg. 844 per definire l'errore di Empedocle e di Anassagora?); che infine è vero e provato tutto quello che ho detto intorno a questo punto.

866. Il Brg. accetta *sanieque* per la mia difesa.

881 sg. Accetta la mia spiegazione; data la quale non vedo una ragione d'insistere nel sospetto d'una lacuna.

886. Mi attribuisce *latices*, che combatte dicendo che se c'è latte nell' acqua, questa ne sarebbe colorata, non darebbe goccie di latte. Sta bene, ma io ho *laticis* genitivo, e intendo: *herbas mittere guttas laticis et dulcis et eodem sapore*, etc. Egli sta con la proposta *salices* del Bruno. Le pecore mangiano salici? Ma a parte ciò, che sia corrotta una parola così consona all'ambiente, come *latex*, non me ne so persuadere. — Tra *ubera lactis* e *ubere lactis* si può anche restare incerti; ma sempre mi par meglio il più poetico (e non impossibile) *ubera lactis.*

921. Son sempre restio alla lacuna dopo questo verso.

1002-1007 + 998-1001. Un punto interessante. I versi 1002-1007 sono la evidente e richiesta chiusa dell'argomento 984-997; ma, nella tradizione, ne sono violentemente staccati per la intrusione di 998-1001; e questi (998-1001) alla loro volta sono in evidente intima connessione coll'argomento 1008 sgg.; anzi ne sono la preparazione; ma ne sono violentemente staccati per la intrusione di 1002-1007. Chiamiamo *A* l'argomento che precede, e *a* la sua conclusione; chiamiamo *B* l' argomento che segue e *b* la sua preparazione. Nella tradizione abbiamo *A b a B*: non c'è che da invertire il posto di *b a* (quindi *A a b B*) e tutto è in ordine. Ma non crediate che quei due intimi rapporti di *A* con *a* e di *b* con *B* siano una mia opinione soggettiva, e che li chiami evidenti perchè sembrano evidenti a me. Quanto al rapporto tra *A* e *a*, già il Göbel l'aveva riconosciuto e con lui il Susemihl (il quale a torto mi accusa di non aver citato nella mia edizione la precedenza del Göbel; è citata) e il Munro l'aveva ristabilito portando via *b* di mezzo e mettendolo (non bene) prima di 984, per l'intima parentela che ha coll'argomento che là precede; e il Brieger del pari nella prima edizione aveva riconosciuto e stabilito questo rapporto *A a*, mettendo *b* tra || ||. Quanto al rapporto *b B* l'ha riconosciuto il Susemihl (Phil. 44) e, persuaso dal Susemihl, lo ammette ora il Brieger nella seconda edizione liberando *b* dal suo carcere (|| ||) e mettendovi invece *a*: ossia stabilisce il rapporto *b B*, ma distrugge il rapporto *A a*, che aveva stabilito nella prima edizione. E qui deve avere preso abbaglio, poichè mi rimprovera di far due trasporti e di non togliere con ciò il guaio che Susemihl vuol sanare (cioè la disgiunzione di *b* da *B*); mentre il vero è che io faccio un trasporto solo (*a* prima di *b*; giacchè nessuno vorrà dire che sia un altro trasporto quello di *b* dopo *a*!), e con ciò stabilisco quella unione *b B* che anche il Susemihl vuole, e stabilisco anche la unione *A a*, che anche il Brieger voleva. Io prego il lettore di rileggere *A a b B* (ossia 984-1011) e magari prima *A b a B*, e vedrà che se c'è trasporto semplicissimo ed evidentissimo è proprio codesto. — Ma il lettore sa che c'è chi ha un orrore invincibile per qualunque trasporto nel testo lucre-

ziano. Infatti l'Heinze (nella citata recensione dei primi miei due volumi, nelle Gött. Gel. Anz. 1898), non vuol saperne di questo trasporto e nega tanto l'intimo rapporto di *A* con *a* come quello di *b* con *B*. Ma che cosa mi oppone? Cominciamo da *A a* (984-997 + 1002-1007). *A* dice che se il tutto fosse finito, tutta la materia aggirantesi nello spazio sarebbesi nell'eterno tempo trascorso, per effetto del suo peso, depositata al fondo, onde sarebbe *ab aeterno* sospesa ogni danza di atomi ed ogni creazione di cose: ciò non è, perchè è infinito l'*omne summai spatium*, e quindi non ha fondo, e quindi sempre anche dal basso le *plagae* atomiche operano, e sempre da ogni parte e anche dal basso è fornita materia alla creazione delle cose. Questa piuttosto ampia dimostrazione, nella quale la sconfinatezza, per sè sola, domina in particolar modo davanti alla fantasia, se è lasciata lì sola mancherebbe della *clausula* riassuntiva che costantemente Lucrezio suol aggiungere alle sue dimostrazioni. Ma saltiamo quattro versi (ossia *b*) ed ecco la richiesta *clausula*, anch'essa piuttosto ampia, anch'essa rilevante in particolare, con poetica efficacia, la sconfinatezza; è *a*, che dice: esiste dunque *natura loci spatiumque profundi* di tale immensità che i fulmini, anche se continuassero il loro volo in eterno, non potrebbero tutta percorrere, anzi neppur diminuire, la distesa che avrebbero dinnanzi a sè da percorrere. La pertinenza di questa *clausula a* ad *A* è intuitiva; mentre se la si lascia attaccata ai quattro versi *b*, e non v'ha ragion d'essere, e ne discorda per sproporzione e per contrasto di caratteri interni. Ma nel mio commento mi son lasciato scappare, come osservazione accessoria, che un certo segno della pertinenza di *a* ad *A* c'è anche nell'espressione *spatiumque profundi*, che, sebbene valga per qualunque direzione dello spazio, pure, venendo dopo *A*, in cui l'abisso verso il basso ha particolare importanza, fa pensare in particolar modo all'infinito verso il basso (« e la distesa dell'abisso »). L'Heinze nega che *spatium profundi* possa accennare alla direzione verso il basso; e mettiamo pure che abbia ragione: ma ne è forse infirmata la pertinenza di *a* ad *A*? Eppure è l'unica obiezione che mi fa. — Quanto a *b B*: nello stabilire questo rapporto (nel mio comm.) io riconosco, introduttivamente, l'eguaglianza del

contenuto di *b* col contenuto di un argomento anteriore (958 sgg.), ma per notare che non perciò *b* è da eliminare come semplice variante di 958 sgg., ma è un richiamo di 958 sgg., necessario qui per preparare *B*; ora l'Heinze mi cita un articolo del Woltjer (che non ho potuto vedere) in cui sarebbe dimostrato che 958 sgg. lassù, e qui *b* (998-1001) non contengono lo stesso argomento, e che quindi manca ogni fondamento per mettere *b* in rapporto con *B*. Ma che c'entra! Sia o non sia *b* eguale a 958 sgg., che importa ciò per la questione del rapporto tra *b* e *B*? Il qual rapporto è non meno intuitivo. Dice *b*: noi vediamo che ogni limitato è limitato da un limitante; dunque anche il tutto dovrebbe esser limitato da un'altra cosa fuori del tutto; ma fuori del tutto non c'è altra cosa; dunque nulla pone limiti al tutto; dunque il tutto è infinito. E *B* dice: ma forse direte che il tutto ponga esso il limite a sè stesso; ma ciò è impossibile per la natura del tutto, il quale consta di *pieno* (materia) e di *vuoto*, due cose che, non solo dove l'una è non può esser l'altra, ma dove l'una non è deve necessariamente esser l'altra: il loro alternare deve quindi prolungarsi all'infinito, o almeno non può cessare se non a patto che un dei due continui esso solo all'infinito. — Del resto, per dire anche di ciò, credo ben difficile provare che l'argomento *b* sia sostanzialmente diverso da 958-967, che dice: Se il tutto fosse finito, dovrebbe avere un'estremità; ma non ci può essere un'estremità se al di là non c'è qualche cosa che ponga il fine alla cosa che lì finisce, per modo che appaia per dove quella cosa non continua; ma fuor del tutto nulla ci può essere che ad esso ponga un fine; dunque, ecc. (e aggiunge come corollario: e in qualunque punto del tutto tu ti metta, sempre e per ogni parte il tutto ti si stende davanti infinito). La differenza con *b* non è che esteriore; in 958sgg. si afferma la necessità per principio che non v'ha limitato senza limitante; in *b* il principio è fondato sulla nostra esperienza. E piuttosto giova osservare, inversamente, che l'argomento che segue immediatamente 958 sgg., ossia 968 sgg. è sostanzialmente identico a quello che segue *b*, ossia a *B*. È il famoso argomento di chi si ponga al supposto confine del tutto e di là scagli uno strale all'infuori; o rimbalza indietro, e vuol dire che di là c'è

del *pieno* che l'ha respinto, o vola in là, e vuol dire che di là c'è ancora dello spazio, e in ogni caso il tutto non finisce lì. C'è qui dunque in forma poetica l'alternativa di *B*: è impossibile che dove finisce il pieno non succeda il vuoto, e dove finisce il vuoto non succeda il pieno. Il che ci fa accorti che 968 sgg., sebbene cominci con un semplice *praeterea*, non è semplicemente un altro argomento messo dopo 958 sgg., ma ha con esso una velata connessione complementare (1). — E, se vogliamo guardare un po' più al fondo nell'essenza dell'argomento: esso si fonda sul concetto democrito-epicureo che il vuoto è una realtà. Se il vuoto è un reale e uno dei componenti l'universo, di necessità questo è infinito (V. mia *Introd.*, p. XLIII). Le scuole anteriori e avversarie, non concependo altro essere che *corpus*, e per le quali vuoto e nulla eran sinonimi, si rappresentavano naturalmente il tutto (il mondo) come finito, e potevan ben dire che il tutto limita sè stesso: dove non c'è più materia non c'è più nulla; e con tal loro concetto dovevano anche necessariamente escludere ogni vuoto dentro del tutto e concepir questo come un *corpus* continuo, un *solidum*; chè ammettere un vuoto tra un punto della materia e un altro, era come ammettere che tra i due c'era nulla — dunque c'era continuità. L'essenza della importantissima sentenza di Democrito, che esiste il δὲν e anche l' οὐδὲν, sta nell'aver sostituito il concetto di spazio al concetto di vuoto, e nell'affermazione dell'esistenza dello spazio puro: e in questo rispetto l'argomento del lanciator di uno strale ai confini del tutto, un argomento per fermo già di Democrito (chè codesto genere di argomenti parlanti alla fantasia solevano essere tradizionali) è notevole e acuto assai, come prova della realtà dello spazio in sè; esso infatti metteva

---

(1) Il Susemihl (*Woch. f. kl. Phil.* 1897) insiste per la seclusione di 958-967, persuaso che in una ulteriore revisione Lucrezio avrebbe ad ogni modo evitata la ripetizione del medesimo argomento. Ammessa anche l'eguaglianza di 968 sgg. e 1008 sgg., la supposizione s'allargherebbe e, per un verso, acquisterebbe maggiore probabilità. C'è però tale disparità di forma, e tale incertezza sul come Lucrezio avrebbe accomodato le cose, che io, pel criterio impostomi nell'uso di || ||, non credo opportuno di fare alcuna seclusione.

gli avversari, che negavano anche una continuazione dell' estensione al di là del tutto corporeo, davanti a una impensabilità. — Queste questioni son toccate in parte nel breve studio *Inane* (vol. I, p. 21). Esso è inteso a mostrare come e perchè, e con tutta ragione, Lucrezio ed Epicuro talora parlando del vuoto, e perfino in qualche dimostrazione dell' esistenza del vuoto, non distinguano tra vuoto veramente vuoto e vuoto occupato (quasi a dire vuoto in potenza); e mostra come in effetto per essi vuoto vuoto e vuoto occupato erano de' vuoti in condizione diversa, ma essenzialmente la medesima entità (spazio); e mostra come per altro Epicuro fosse nella necessità di provare non già direttamente lo spazio (quasi sottintendendo l'astratta possibilità che fosse tutto occupato), ma di provare il vuoto veramente vuoto. Il Brieger, in una molto cortese e lusinghiera recensione che mi riguarda (nella *Berl. phil. Wochenschr.*, 1898, n° 10) respinge in poche righe quel mio Studio, con una critica che per verità sta troppo alla superficie e alle parole (anzi ad alcune parole). Presenta come unica mia tesi in quello scritto il dimostrare che Lucrezio usa *inane*, *locus*, *spatium* come perfettamente equivalenti, e che anche Epicuro non distingue tra i due concetti: spazio vuoto e spazio occupato. E il Brieger dice naturalmente che ciò è falso, e mi rinvia all' Hörschelmann che ha provata la distinzione nell'uso di quelle parole in Lucrezio, e ai *Placita* di Aetius (*Doxogr.*, 317 a 9 sgg.), ove è decisamente attestato che Epicuro distingueva quei due concetti. Ma nè la mia tesi è quella, nè contraddice all'Hörschelmann, nè le mie considerazioni sono infirmate dal passo citato. Nel qual passo citato è detto che Epicuro distingueva tra κενόν e τόπος; e diceva essere il κενόν l'assenza di corpo, il τόπος l' occupato da corpo. Mettiamo qui vicino le parole di Epicuro stesso (*ad Her.* 40): « Se non fosse il τόπος che noi chiamiamo anche κενόν e χώρα etc. », e dicasi se in nulla è infirmato quello che ho detto, che luogo occupato, cioè pieno, e luogo vuoto sono naturalmeute due cose diverse per Epicuro (sfido io!), ma considerati unicamente sotto il rispetto di luogo, sono una medesima entità.

Libro II.

43ª. Il Brieger propone dopo questo verso una lacuna, perchè anche la flotta abbia il suo possessivo, come l'esercito. Per verità il secondo possessivo è molto facilmente sottinteso; ma propendo per la proposta, anche per un certo bisogno che la flotta non sia trattata con un solo verso, mentre quattro son dedicati all' esercito.

105. Vedi la mia nota. Il Brg. mi oppone soltanto che con una « mira interpretatio » tento far sì che « eadem vocentur *paucula* in altero versu, *multa* in altero (109) ». Sicuro: ma *paucula* in senso di « rari »; e mi appello a IV 69 sg., dove proprio « eadem *multa* vocantur in altero versu, *pauca* in altero », e nessuno ha detto nulla in contrario!

308 sgg. dopo 141. Il Brg. trova giusto in sè questo trasporto, ma dice che Lucrezio potrebbe ben avere aggiunti questi versi alla trattazione compiuta del moto atomico, dopo o prima del § 294 sgg. Ma hanno troppa e troppo esclusiva relazione col punto dei moti clandestini, per non credere che, comunque Lucrezio li abbia scritti, ebbe l'intenzione che andassero al posto da me assegnato. E non mi par che il trasporto violi i limiti da me assegnati all' editore: restaurare il testo quale Lucrezio lo lasciò, non emendarlo quale possiamo supporre l'avrebbe emendato se di più fosse vissuto. — L'Heinze naturalmente protesta, e dice che trova inconcepibile come io non veda la connessione naturale di 308 sgg., dove si spiega, come essendo gli atomi tutti in moto incessante pure il complesso delle cose ci appaia tranquillo e immobile, col precedente § 294 sgg. dove si parla dell'eterna eguaglianza di codesto moto atomico universale. Ma il concetto o argomento di codesto precedente paragrafo non è punto l'incessante moto atomico. Esso dice: « Eternamente restando la stessa la densità della materia atomica diffusa per l'infinito, e per conseguenza restando eternamente la stessa la quantità e qualità dei moti atomici creatori delle cose, sempre le stesse specie di cose che sono state create in passato saranno create in futuro ». Ora io

domando: che cosa ha a che fare con questo concetto l'esempio del branco di pecore pascenti che visto da lontano par tutto immobile, mentre in realtà le pecore vi si muovono per entro? Non vi ha a che far nulla, come non ha a che far nulla col moto di gravità o con le apparenti infrazioni della legge di gravità, o con la declinazione atomica, o con la libertà del volere che ne deriva. Ha invece pienissima convenienza, ed esclusiva, per spiegare gli incessanti moti clandestini degli atomi componenti le cose tutte che ci circondano, le quali ci appaiono nel loro complesso in somma quiete. Dunque Lucrezio ha scritto questo paragrafo perchè andasse aggiunto a tutto il brano 80-141, dove è detto: « È grave errore se tu credi che gli atomi cessino mai un istante dal loro moto. A parte l'insito loro moto di gravità, essi, che son sempre nel vuoto, sono tra loro in continui cozzi e rimbalzi, anche quando son conciliati a formar le cose che tu vedi; nelle quali, se sono dure, ossia gli atomi vi sono molto addensati, cozzi e rimbalzi sono spessissimi e brevissimi; se son rare, vi sono meno spessi e meno brevi. Ci sono poi i cozzi e rimbalzi degli atomi non conciliati nei liberi spazi intermondiali. Di questi cozzi ci può dare una immagine la danza dei pulviscoli entro una lista di sole che penetra in una stanza oscura. Anzi [aggiunge il poeta ritornando a quei moti atomici clandestini nelle *res*, che ha descritto pochi versi innanzi, e completando la teoria di codesti moti clandestini, col mostrare come da essi risultino gli eventuali moti visibili delle *res*], questa stessa danza pulviscolare ti dà un segno di quei clandestini moti atomici nelle cose; giacchè tu vedi quei pulviscoli ad ogni momento cambiar bruscamente di direzione; il che non può avvenire che per invisibili urti di corpicini più piccoli e quindi invisibili, i quali alla lor volta sono colpiti da ancor più piccoli, e giù giù fino ai primitivi urti atomici. I moti atomici sono al fondo di tutto; son essi che, trasformandosi in moti più lenti di maggiori complessi corporei, dànno luogo ai moti visibili delle cose » (Vedi il mio studio *Cinetica epicurea*, contro il quale non ho letto niente che ne infirmi le risultanze). Ed ora naturalmente aggiunge, coi versi da noi qui trasportati: « Non ti faccia meraviglia che con tanto movimento nelle cose, queste

ti appaiano in somma quiete. Quando vedi lontano là sul monte un branco di pecore pascenti, ecc. ». Può essere (anzi è probabile) che quando Lucrezio ha fatto questa aggiunta, insieme coll'altra dell'eterna eguaglianza di densità atomica, e quindi di moto atomico, e quindi di creazione delle cose, le abbia messe tutte e due in coda alla trattazione del moto; ma aggiungendo il paragrafo di cui discorriamo lo riferiva indubbiamente in pensiero al brano 80-141; e accostarvelo non è punto, come dice l'Heinze, un « correggere il compito » a Lucrezio.

257 sg. Io *voluntas* ... *voluptas*, col Lamb. Il Brieger sempre, col Lach., *potestas* ... *voluntas*. La assoluta impossibilità di *voluptas*, tanto nell'uno che nell'altro verso, asserita dal Lachm. e dal Brg. non mi vuol proprio entrare. Forse che *voluptas* significa soltanto il « godimento », e non può significare « desiderio » come il tedesco « Lust »? e non ha appunto questo senso nel verso virgiliano? E non spiega lo stesso Brg. la teoria di Epicuro, conforme a quella di Aristotele, come la *volontà* nascente dal *desiderio*? E ciò posto, come si può recisamente affermare che « imitatio vergiliana nulla est? ». S'intende che non è una necessità, e che Virgilio può ben avere scritto il suo *trahit sua quemque voluptas* spontaneamente, per quanto imitatore di Lucrezio! Ma per il Lamb. e per me non è l'eco virgiliana il primo e solo fondamento della lezione nostra, ossia del semplice scambio di posto di *voluntas* e *voluptas*, ma bensì necessità di senso. Del resto, come già in vol. I, p. 136, non dico impossibile la lezione Lach. Brg.; ma son sempre persuaso della maggiore probabilità di quella del Lambino.

300. Nella mia ediz. tengo mss. *consuerint*, che gli altri mutano in *consuerunt*. Mi accusa il Brieger di superstizioso ossequio ai mss. e dice che qui non c'è punto luogo a causalità. Non pretendo punto che *consuerint* sia sicuro, e neanche m o l t o più probabile di *consuerunt*. È questione soggettiva, e in fondo di poca importanza. Nego però che qui sia necessariamente esclusa ogni significazione causale; e l'ho spiegata nella mia nota.

305. Il Brieger accetta in sostanza la mia difesa di *extra*.

422. Questo verso ci è arrivato monco alla fine. Fu integrato

dallo Schneidewin con *figura*, e l'integrazione parve senz'altro sicura al Lach., al Bern., al Munro e a me. Non l'accettano il Postgate, che integra con *tibi res* (ma quel *tibi* mi par proprio una pezza), e il Brieger che lascia il posto vacante. La questione non è soltanto d'una parola, e merita considerazione. Poichè io difendo *figura* spiegandolo nel senso di ὄγκος, dice il Brieger (in *Burs.* '96), che la mia difesa è fondata sulla mia teoria degli ὄγκοι = molecole. Ciò è inesatto. La modesta mia teoria ὄγκοι = molecole si riduce a questo (v. vol. I, 58 sgg. 78 sgg.): Epicuro, come usa ὄγκοι per indicare la *partes minimae* dell'atomo, così quando usa ὄγκοι parlando di acqua, di vino, di marmo, ecc., insomma di *res*, intende ancora *partes minimae* di queste cose o sostanze, ossia quelle minime lor particelle oltre le quali non si può spingere la divisione senza che esse perdano i caratteri di quelle sostanze e si risolvano in atomi; e sarebbero quindi le molecole; e sostengo che talora Lucrezio non ha ben inteso l'ὄγκοι de' suoi testi in questo secondo senso, e, poichè si trattava di *res*, ha pigliato ὄγκοι per atomi. Ora, sebbene io creda che Epicuro, anche nel luogo che qui è riprodotto da Lucrezio, parlasse di ὄγκοι (cioè di lor figure) nel senso di molecole, pure qui non è punto necessario sottintendere questa *mia* teoria. Gli ὄγκοι qui potrebbero anche essere le (piccole) masse ond'è composto per es. un corpo-suono, senza bisogno che sieno le minime. Dunque, anche se cade la mia teoria ὄγκοι = molecole, non cade *figura*. — Al qual *figura* il Brieger obietta nell' *Appendix*: Lucrezio insegna onde nascano le qualità delle cose sensibili; le quali cose non possono chiamarsi *figurae*, se non le visibili, mentre qui si parla anche di suoni e odori; i corpi di suoni ci vengono bensì ammassati, ma l'effetto d'un suono qualunque non dipende mai dalla *figura* dell'ammasso, ma dalla *figura* degli atomi. Rispondo che se Lucrezio chiama *figurae*, senz'altro, gli atomi quando son considerati nel rispetto delle loro forme (cfr. per es. v. 385), non c'è ragione perchè *figurae* non possano dirsi anche altre masse corporee, grandi o piccole, di qualunque natura. Noi non ci rappresentiamo come « forme » un effluvio odoroso o un suono: ma un suono non è per noi una massa corporea, o un ammasso di masse

corporee; lo è invece l'odore, e io domando se non concepiamo come forme, *figurae*, le invisibili particelle di sostanza odorosa che vengono a colpire le nostre nari. Ora Epicuro concepiva allo stesso modo un effluvio odoroso, ed anche un suono. Ce lo dice lui stesso: un suono è una corrente di ὄγκοι [piccoli o grandicelli, *partes minimae* o no, lasciamo stare] fatti così e così; e similmente « l'odore è prodotto da ὄγκοι partiti dall'oggetto odoroso » (Ep. ad H., §§ 52. 53). E perchè questi ὄγκοι non hanno da essere particelle aventi loro forme, e non s' hanno quindi da poter dir *figurae*? Tanto più che per l'odorato abbiamo una specie di commento in Lucr. IV 124: « se appena tocchi con due dita assenzio o centaurea o abrotono », e qui la lacuna; ma non c'è dubbio su quel che c' era: « per un pezzo mettendo le dita al naso senti l'odore », ossia, tanta quantità di invisibilissime particelle di quelle sostanze mandanti odore t' è rimasta (e tu non vedi niente) sulle dita: tanto dunque son piccole quelle particelle, che pure non sono atomi, ma particelle di sostanze conciliate — gli ὄγκοι di Epicuro. — E qui mi verrebbe in acconcio di difendere con nuove prove e attestazioni codesto mio concetto degli ὄγκοι-molecole in Epicuro; ma mi condurrebbe troppo in lungo, e mi riservo di tornar sull'argomento in altra occasione. — E per restar dunque alla nostra questione della lezione *figura*: abbiamo *figura* qui sopra alla fine di 409. Che cosa dicono 408. 409? Si badi che Lucrezio prima ha già recato esempi di cose gradite o sgradite ai sensi, e precisamente pel sapore; ora viene, come con un esempio d'altro genere (*postremo*), a dire la sentenza generale *bona et mala sensibus tactu dissimili inter se pugnant perfecta figura*, per introdurre i suoni: il *tactu* corrisponde al *tangere* di 403, ed avrà dunque l' ufficio di avvertire, come per incidenza, che anche in caso di suono c'è sempre un *tangere*. Il *postremo* ha piuttosto qui valor sommativo (cfr. *omnia*). Dunque: « In generale la gente crede che la *figura* di qualche cosa sia la causa dell'impressione gradita o sgradita solo nei casi che noi consideriamo per solito come sensazioni del tatto, come se prendiamo in mano una palla di bigliardo o un pezzo di pomice: e che altra sia la causa nel caso di altre sensazioni gra-

dite o sgradite; ma qui sopra t' ho già avvertito implicitamente che anche nel caso di sapori si tratta di *tatto*, come del resto è evidente, e quindi la causa del gradevole o sgradevole in essi, è la stessa: la *figura* di ciò che tocca; ed ora ti dico che nelle sensazioni tutte lo sgradevole e il gradevole è impressione tattile e dipende quindi dalla forma (*figura*) di ciò che tocca: credi che così è nei suoni, negli odori, nei colori ». La *figura* qui dentro non è necessariamente figura di atomi, sebbene Lucrezio, preoccupato sopratutto, come s'è detto, delle forme degli atomi, pensi in particolar modo a queste, e quindi continui: *ne tu putes serrae horrorem constare elementis aeque levibus ac musaea mele*; ma che neppur per Lucrezio quel *figura* sia assolutamente confinato nel senso di figura di atomi, ce lo prova il suo *figurant* 413, che ha per oggetto proprio il *musaea mele*: e *musaea mele* non puoi certo intendere come atomi dei *musaea mele*! chè i suonatori non dànno forma agli atomi! Che cosa suscitano i musicisti, dandogli *figura*? i suoni, i quali quindi hanno una *figura*; e precisamente gli ὄγκοι sonori descritti da Epicuro. Le agili dita del suonatore suscitano dalle corde uno stormo di atomi, che immediatamente si conciliano, o meglio si riconciliano, e creano e *figurant* ὄγκοι sonori che hanno una tal quale affinità colle forme colle quali erano conciliati nelle corde (v. Epic.). È questo *figurant* che ha ispirato allo Schneidewin l'integramento *figura*, e che pienamente lo giustifica.

460. Nella mia edizione, a mss. *penetrare* è sostituito *terebrare*: forse la sola mia audacia congetturale. Il Brieger la condanna, dicendo di non capire *quid voluerim* scrivendo *terebrare*. A me pare d'averlo molto chiaramente spiegato. Lucrezio, dopo aver detto che la mobilità dei liquidi prova che son fatti di atomi *leves* e *rotundi*, e dopo aver già osservato che talora bisogna ammettere in certi liquidi la mescolanza anche di atomi scabri e puntuti (non però *hamati*) per spiegare il lor sapore amaro, viene ora a corpi d'una mobilità ancor maggiore, tanto che li vediamo dissiparsi rapidamente, come il fumo, la nebbia, le fiamme; e invece di dire anzitutto che questi più che mai son fatti di atomi *leves* e *rotundi*, sovvenendosi subito che anche qui vi son

degli effetti che impongono lo stesso correttivo che s'è dovuto concedere per certi liquidi, intreccia subito i due pensieri e dice: fumo, nebbia, fiamma, se anche non son fatti in tutto e per tutto di atomi *leves* e *rotundi,* e devono anch'essi aver dentro mescolati degli atomi scabri e puntuti, non ne devono però avere di tali che possano dar luogo ad intrecci, perchè si spieghi da un lato la loro grande mobilità, e dall'altro come possano essere pungenti per noi (come il fumo ed anche talvolta la nebbia) e come il fuoco, introducendosi nelle pietre, possa spaccarle. La dimostrazione si fonda sulla netta distinzione degli effetti propri degli atomi scabri e puntuti; e del fuoco, che è il penetrante rovinoso per eccellenza, è qui ricordato ciò che è detto I 491 *dissiliuntque fero ferventia saxa vapore*; il qual fatto se là è attribuito al fuoco in genere, perchè là non importa, anzi sarebbe inopportuna, una distinzione, qui è attribuito esclusivamente agli atomi scabri e puntuti, i soli che penetrando nelle pietre *queunt artas dissociare intus partis* (cfr. V, 353). Ma il fuoco penetra con tutti i suoi atomi nei *saxa* (cfr. VI, 953), e cogli atomi più piccoli e lisci e rotondi anche più facilmente; e l'attribuir quindi ai soli atomi scabri e puntuti il *penetrare*, o indicar l'opera loro speciale con *penetrare*, è la cosa la più direttamente contraria all'interesse del ragionamento; *terebrare* invece esprime proprio l'azione loro speciale. Io non voglio però negare, e non l'ho negato, che Lucrezio, pel quale al *penetrare* del fuoco era così abitualmente associata l'idea del *conficere*, abbia qui scritto *penetrare*, intendendo non *penetrare*, ma *conficere*, e che il mio *terebrare* risichi di essere una correzione al poeta: ma se c'è caso dove il poeta meriti d'essere corretto, è proprio qui. Un *terebrare* abbiamo in Lucrezio nel libro V, v. 1266; ma è di poco conforto, perchè là la parola è usata nel suo significato tecnico fabbrile.

501. Equidem *infecta* non sperno, e non escludo punto che possa essere la lezione vera. Contro *tacta*, più vicino al ms. *tecta*, oppone il Brieger che ciò che conviene a Virgilio e a Giovenale non si può attribuire senz'altro a Lucrezio. Ma quando agli esempi di *contingere* (v. mia nota a I 934) si aggiungano i non pochi esempi del semplice *tangere*, in questo senso (Ovid., *Fast.*, 5, 541;

4, 790; Pers., 3, 44 *oculos tangebam parvus olivo*; Tib., 1, 9, 52 *luto* (= *pallore*) *corpora tangit Amor*; Prop., 4, 8, 86; Plin., 28, 4; Ovid., *Fast.*, 4, 740 *tactaque fumanti sulfure balat ovis*; Lucan., II, 536 *tetigit sanguis pollutos Caesaris enses*, ed anche un arcaico, Varr., *R. R.*, 5 e 12 *paries tectorio tactus*) *tacta* qui appare decisamente più probabile.

547. Per svista io ho nel testo *si sumantur*, mentre la nota difende col Brieger *sumantur uti*.

553. Contro la mia difesa di ms. *caverna(s)*, per l'emend. *guberna*, dice il Brieger che la spiegazione di Servio è sciocca; chè là *cavernas* di Virgilio significa chiaramente « cavità » (Hohlräume). Infatti, chiunque legge il passo virgiliano, *Aen.*, II, 19, intende naturalmente così, e intende giusto. Ma così doveva naturalmente intendere anche Servio, senza sentire alcun bisogno di una ulteriore spiegazione sottostante, se non aveva la notizia di codesta altra particolare significazione di *cavernae*: « il concavo costolame della nave ». Perchè l'avrebbe inventata lui? E il dir le costole della nave per significare la cavità che esse formano è per sè tanto naturale come se noi, nello stesso senso, diciamo « nei fianchi », anzi come il *lateri* di Virgilio stesso nello stesso verso. E non si può escludere che Virgilio stesso abbia realmente voluto richiamare codesta non comune significazione di *cavernae*, poichè ecco che allora egli ha indicato il vuoto interno del cavallo con tre nomi di parti del corpo, il petto, il costolame (il ventre: il costolame del cavallo di legno abbracciava naturalmente, come nelle navi, anche il ventre; cfr. Lucr. V 1322 *et latera ac ventres ... equorum*), l'utero: la parte anteriore, la centrale e più spaziosa (e quindi *ingentes cavernas*), la posteriore; con che è data un'idea della vastità di codesta interna cavità; e si elimina per avventura quell'impressione di ridondanza che pur s'ha, se il solo *cavernae* comprende già ciò che dicono *latus* e *uterus*. Le quali osservazioni sarebbero sottigliezze qui fuori di posto, se io le facessi per proporre in Lucrezio un *cavernas* in luogo di un ms. *guberna*, ma non già quando le faccio in difesa di ms. *caverna(s)*, a cui si vuol sostituire un rarissimo *guberna*. Con questo per di più, che *cavernae* è la *lectio difficilior*, anzi molto *difficilior*, e

non si capisce come a un copista venisse fatto di sostituirlo a un chiarissimo (per quanto raro) *guberna*.

593. Un po' a denti stretti, ma in sostanza il Brieger accetta la mia difesa di ms. *ex imis*.

651 sgg. Della mia conservazione di 655-660 al posto tradizionale, ma inclusi tra || ||, dice il Brieger: «rationem non video». Doveva dire «ratio mihi non probatur»; chè la mia *ratio* è tanto visibile che non sento il bisogno di aggiungere altro. Questo solo avverto: al Munro è parso naturale l'attaccare 655 a 651, perchè *hic* l'ha inteso nel senso di «in ordine a codesti dei »(in genere), dei quali fino a 651 si indica la natura, e ha preso i nomi di Nettuno, Cerere e Bacco come esempi di dei in genere; mentre in vece non sono ciò, ma son nomi divini esprimenti parti o prodotti della terra, e *hic* vuol dire: « in ordine alla qual terra contenente e produttrice di moltissime cose » (652-654); tanto è vero che il poeta conchiude: « si serva pure, a cui piace, di codesti nomi divini, e quindi chiami pure la terra stessa *madre di dei*, purchè si guardi dall'infezione di superstiziosa credenza ».

688 sgg. Da me trasportati dopo 724. Approva il Brieger ora, sebbene avesse disapprovato in *Burs.*, '96. Con che par che dovrebbe rinunciare alla eliminazione effettiva (a piè pagina [723 sg.]) di 723 sg., la quale invece pare ch'ei mantenga, sull'autorità del Gneisse.

788 sgg. Non è persuaso il Brieger della mia dimostrazione (vol. II, p. 246 sg.), che non c'è bisogno di lacuna dopo 787, e che 817 sgg. sono al loro posto (ibid., p. 248 sg.). Ma credo che chi ben segua la non facile concatenazione di pensiero di tutto 757-841, quale l'ho esposta nella lunga nota (appunto a 757-841), sarà convinto che qui non occorrono nè lacune nè trasposizioni.

922. Dice inutile la mutazione di *nequeant* in *nequeunt* (Lach., Bern., Giuss.). Infatti nella mia edizione c' è *nequeunt* per mera svista.

1030. Dice il Brieger: « Anche Giussani *suspicito* (per *principio*), perchè non segue *praeterea* o *deinde*; ma cfr. i miei *Prolegomena*, p. XXI ». Ora ivi il Brieger difende la possibilità dell'anacoluto, che io non contesto. Forse il suo *sed* si riferisce in genere alla difesa di *principio*.

Libro III.

58. Io ho *et eripitur*, pure propendendo per Brieger *deripitur*; Brg. qui difende *deripitur* pel ritmo simile di 673, ma propende per *et eripitur.*

106. Il Brieger par che voglia spiegarmi l'*itaque*; ma dice quel che dico io.

172. Il Brieger trova impossibile il *saevus terrae petitus*; neppure a me piace del tutto; ma impossibile non lo credo. Il cadere d'un uomo che inciampa è diverso dallo stramazzare barcollante d'un ferito gravemente. Non c'è *saevitia*, ma neppure c'è in *saeva funera*, *saevum gelu*, *saevus scopulus* e simili. Se una volta tanto si vuol ammettere in Lucrezio un *et* posposto, avremmo il più naturale riferimento di *saevus* ad *aestus*; ed io ci propendo. Anche il *segnis* (Brg.) indifendibile non è: talora il gravemente ferito fa tutti gli sforzi per non cadere, e cade magari prima sulle ginocchia, poi con una mano al suolo, poi con tutta la persona; ma è lontanuccio dal ms. L'Heinze difende addirittura ms. *suavis*, dicendo che a *languor* e *suavis terrae petitus* fa contrapposto l'*aestus mentis in terra* e la *exsurgendi incerta voluntas.* Ma di un tal contrapposto non si vede qui alcuna ragione. Lucrezio dice che ad un ferito, se anche non muore, sopravvengono questi dolorosi fenomeni, che tutti son segno esser l'anima lesa insieme col corpo. Il Brieger infatti non si vale di questa ragione in sostegno di *segnis.* Quanto poi all'agg. *suavis*, esso non è mai usato per significare semplicemente una qualità o carattere di qualche cosa, alla maniera come noi diciamo « legno dolce, ferro dolce »; ma sempre v'è inerente il momento subiettivo della impressione gradevole. Ora, che il cader per terra, per quanto lentamente, di una persona ferita sia per essa una impressione gradevole, è difficile credere.

239 sg. Uno dei passi di più aspra battaglia, e dove io sono più che mai solo: ma non m'arrendo. Vedi la mia nota. Il Brieger pare s'acconci a *nedum*, e d'altra parte al *recipit mens.* Ora, ac-

cettato il *nedum*, è quasi accettato il *nedum quae mente volutat*, salvo la ingegnosa cavatina del Postgate *volutas*: ma ha troppo l'aria d'un ripiego; questa seconda persona che salta fuori così isolata ha ben poco della spontaneità lucreziana; e dopo che Lucrezio ha cominciato — secondo la bella osservazione del Frerichs — a giocare, facendo la *mens* stessa giudice di ciò che occorre alle sue operazioni, riesce ben freddo questo rifugiarsi nella seconda persona: si direbbe proprio per paura di continuare a far *mens* anche sogg. di *mente volutare*. Cosicchè, dato *nedum* e quindi *nedum quae mente volutat* e dato il sogg. *mens* e bandito l'intollerabile *res*, che, nell'uso a cui si vorrebbe forzarlo qui, significherebbe il fatto, la realtà, l'esperienza, oppure il dato, il supposto — niente che qui si attagli — si viene necessariamente a *mens* soggetto anche di *mente volutat* (*mente volutare* equivale a un verbo: pensare) che è un'audace continuazione del gioco. Agli esempi analoghi citati in nota, aggiungi: 262 *lumina luminibus*, 403 *membris ... membris*; e più simile e senza intenzione di gioco di parole V 1250, dove *flammeus ardor ... terram concoxerat igni*.

258. Secondo il Brieger faccio offesa (con M.) all'artefice di versi Lucrezio tenendo ms. *inter sese mixta*, con cesura tra i due *se*, anzichè accettare il suo *inmixta*. Ma l'*in* mi par che faccia a pugni con *inter sese*. Tanto che il Brieger stesso propone nei *Proleg.* anche *inter se sint mixta*. La cesura del resto cadrà piuttosto in mezzo a *inter*, secondo Müller, *de re m.*, p. 461[2]; e l'Heinze reca qualche altro esempio.

267. In difesa di *color* dice il Brieger che noi attribuiamo colore alle cose anche quando sono al buio. Sarebbe una buona difesa se *color* fosse ms. La maggior difesa di *calor* ms. è che non val nulla la ragione addotta per mutare, perchè questo *calor* qui è altra cosa del *calor* elemento dell'anima.

284. Un punto importante. Il Brieger tiene all'*alias* « perchè qui si parla di varianti passioni ». Ho mostrato chiaramente che non è così. In 269 sgg. [in 270 è da cancellare la virgola] Lucrezio, dopo la similitudine, ha detto che similmente fanno una unità i tre elementi di cui ha parlato prima e quella quart'essenza di cui sta da ultimo discorrendo; e di questa ultima, poichè

non dà segno esteriore di sè come parte dell' anima (mentre lo dànno le altre nell'estremo sospiro) sente il bisogno di aggiungere che *subest*; e poi, come rispondendo a una tacita obiezione: « perchè questa ha da *subesse*, e le altre tre no? », dice che il *subesse* e rispettivamente *eminere* è necessario anche nei rapporti, nel *mixta inter se vigere*, delle altre tre, se hanno da costituire una unità, e non sbandarsi l'una dall'altra con rovina del senso [solo che, invece di dire come ho qui detto io, cioè invece di dire *ita vigeant* ... *ut aliud aliis subsit*..., con minor rigore logico (forse per evitare l'urto dei due *ut*) coordina invece di subordinare: « è necessario che *vigeant mixta inter se*, e sieno in rapporto di rispettivo *subesse* e *eminere*, se hanno da costituire una unità»; il quale minor rigore logico resta, si badi, anche colla interpretazione avversaria]. E poi soggiunge: « C' è però da avvertire in questo rispettivo *subesse* e *eminere* delle tre, che c'è varietà secondo le diverse disposizioni d'animo e i caratteri personali o specifici». Se i codici avessero *alias* e *est etenim*, ammetterei senz'altro che Lucrezio, dopo notato il *subesse* della quarta *vis*, dica: sappiate però che similmente, anche per le altre tre è necessario che, nel loro *mixta vigere*, or l'una, or l'altra *subsit* o *emineat*; infatti (*etenim*), ecc. Ma poichè Lucrezio secondo i mss. dice in un modo, perchè volerlo costringere, con *due* emendazioni, a dire in un altro modo, che non è per nulla nè più giusto nè più naturale, nè più chiaro, nè più bello, ecc.? — L'Heinze nota anche che Lucrezio non usa *etenim* che al principio della proposizione, eccetto nella formola *quippe etenim* e in VI 912, dove anzi l'H. vorrebbe leggere *etiam* (a torto). Anche il Woltjer (*Studia Lucret.*, nella *Mnemosyne*) tiene qui *etiam*, ma per ragione di senso, non tenendo buona la ragione dell' Heinze, perchè gli altri luoghi di *etenim* in principio di proposizione non sono che quattro, e tutti in mezzo al verso; mentre qui il principio di verso *est etenim* sarebbe pienamente conforme all' uso lucreziano circa la posizione di *enim*, quale egli ampiamente lo illustra.

362. Dice il Brieger di non capire la mia spiegazione. Rimando alla nota dell'Heinze, che dice quello che dico io (meglio però) e dalla quale rilevo che la mia interpretazione era già del Polle.

365. Il Brieger coi mss. *qua*, non *quia*: e ha ragione, e certo per svista ho accettata l'emendazione, non accorgendomi che tale fosse. E ha torto l' Heinze di opporre che *qua* non è « begründend ». Non c'è bisogno. Intendi: giacchè la porta, attraverso la quale siamo noi (*ipsi*) che vediamo, non ha nulla da soffrire aprendosi.

378-80. Il Brieger combatte il secondo dei due *prima*, perchè urta che il secondo sembri avere riferimento al primo — il che non è — e perchè 372 par che raccomandi qui *priva*. Ma in 372 c'è *primordia*, e più che lo scrupolo accennato ha forza il fatto che *exordia* per « atomi », senza *prima*, non c'è in Lucrezio che nell'espressione *cunctarum rerum exordia*.

393. 392. Così ho restituito l'antico ordine, con Göbel, Munro ed ora Heinze. Il Brieger mi disapprova, ma si vede che lo ha colpito la mia osservazione, che colla trasposizione sua e degli altri diventa un non senso l'aggiunta *inmixta corporibus a semina*, poichè ammette che anche la trasposizione è dubbia. Mi dice che la mia costruzione ha bisogno d'un Edipo per essere indovinata. Si tratta di indovinare se il gen. *animai* appartiene a *primordia* o a *semina*, e tra questi due quale sia il sogg. e quale l'ogg. — casi d'ambiguità a primo aspetto che sono tutt'altro che rari in latino, come ognun sa. Decide il senso, e sopratutto il detto prima. Senza badare al detto prima, neanche Edipo indovinerebbe qui la costruzione; ma un lettore semplicemente attento, che nei precedenti versi ha visto trattarsi di atomi del corpo, che subiscono scosse, e di atomi dell'anima, che di codeste scosse hanno sentore, leggendo ora *primordia sentiscant concussa* s'accorge subito che *primordia concussa* sono gli atomi del corpo, e che sogg. di *sentiscant* non possono essere che gli atomi dell'anima, e il gen. *animai* se ne va da sè in compagnia di *semina*.

404. Pensiero chiaro, forma spinosa. Niente di più soddisfacente della emendazione del Brieger: *truncus*, *adempta animae vi cum membrisque remota*, *vivit*, se non apparisse molto dubbio un *cum membrisque remota* per congettura, e viceversa molto difficile il creder corrotto *adempta anima circum*. Ha però ogni ragione il Brg. di rifiutare l'interpretazione dell'Heinze, che *membris* tutte e due le volte sia l'intero corpo, e *truncus* aggett. (A torto

ho attribuito questo pensiero, *truncus* agg., anche al Brg.). Io sono alquanto restìo oggi ad ammettere che in un momento di fretta e irriflessivamente (chè qui non è ammissibile l' intenzione d'un gioco di parole, come nel caso di *mens ... mente volutat*) Lucrezio abbia scritto giù la frase *membris remota*, nel senso di « allontanata dal corpo », senso che naturalmente avrebbe in altri casi, ma che è qui intollerabile subito dopo il contrapposto di *truncus* e *membra*; ma non vi so rinunciare del tutto, per le accennate difficoltà dell'emendazione Brieger; e neanche un *membrisque reposta,* forse diplomaticamente men difficile, soddisfa, perchè in brevissimo tempo anche dalle membra recise sfuma quel tanto di anima che hanno portato con sè. Ed è anche ben duro intendere « nelle membra ». Il verso è del resto infelice, perchè l' aggiunta *membrisque remota* o *cum membrisque remota* è oltremodo oziosa (1). — Al v. 412 il Woltjer (*Studia Lucretiana*, nella *Mnemosyne*) per evitare la qualche durezza di *eorum*, propone *oclorum*, attestato di pronuncia popolare e che è in una iscrizione; e cita a conforto Lucrezio *vinclum*, *periclum*, *saeclum*; e meglio ancora poteva citare *coplata*, *singlariter*. Ma con tanti esempi di siffatte sconcordanze, o meglio concordanze a senso, in Lucrezio, non consiglierei una modificazione qui, dove la sconcordanza è tra le più naturali. Opportunamente il Woltjer, a difesa del verso, che il Lachm. e Bern. vogliono interpolato, nota che è tutto Lucreziano il principio *id quoque enim.* Cfr. I 935. IV 274. VI 113, 670.

425-439. Il Brieger insiste per il *nam* mss. e l'anacoluto. Io ho poco da dire, oltre il detto nella mia nota, per *iam* e non anacoluto. In *Proleg.*, XXII così spiega il Brg. la dimostrazione di

---

(1) In una breve recensione dell'ediz. Brieger (in *Litter. Centralbl.*, 1889, 16 settembre), firmata Frz, si difende *remotis* della tradizione italica, e si dice non valida la mia obiezione della tautologia che ne nasce, perchè « un uomo a cui son tagliate gambe e braccia » e « un torso senza gambe e braccia » dicon bensì la stessa cosa, ma da un punto di vista diverso: in un caso si guarda dall' incolume al mutilato, nell' altro caso inversamente; e per un poeta questa non è una tautologia. Ma osservo che c' è di mezzo *adempta anima circum.*

Lucrezio: Lucrezio incominciando a dimostrare la dissipabilità dell'anima (fuori del corpo) colla tenuità degli atomi di essa [— e qui si riferisce al Susemihl, contro il quale ho già provato che Lucrezio deriva direttamente la dissipabilità dalla *mobilitas*, e solo indirettamente dalla *tenuitas* —], prima di mostrare la conseguenza di codesta tenuità, la dissipabilità, sente il bisogno di dimostrare perchè egli attribuisca tale piccolezza agli atomi dell'anima; « addit igitur causam cum scribit: *nam longe mobilitate praestat*, etc. ». [L'espressione è alquanto equivoca; par quasi che per il Brg. la *mobilitas* sia la causa della *tenuitas*! doveva dire: aggiunge la giustificazione]; ma qui gli par necessario di giustificare anche questa straordinaria mobilità dell'anima, e aggiunge: *quippe ubi imaginibus fumi nebulaeque movetur*; ed ecco gli viene in mente che il lettore non può capire il fatto addotto in prova, perchè di *imagines* non ha ancor sentito parlare; aggiunge quindi: *quod genus in somnis*, etc.; la qual cosa non essendo ancora qui il luogo di dimostrare, aggiunge ancora: *nam procul hinc dubio*, etc.; e così essendosi molto sviato dal principio del ragionamento « rem sentiens, denuo exorditur abrupta verborum constructione, sed ita ut sententiae satis fiat: scribit *nunc igitur quoniam*, etc. ». Osservo: Perchè Lucrezio doveva sentir il bisogno di provare la *tenuitas*, se nel luogo a cui espressamente si richiama, 176 sgg., egli l'ha già provata e ampiamente, e prima di tutto col fatto (effetto) della *mobilitas*? e il *docui* qui vuol dire appunto « ho dimostrato »! Se il *nam* fosse giusto, si potrebbe dire, tutt' al più, che Lucrezio ama, quando richiama una cosa dimostrata, richiamar brevemente anche la prova; ma vero bisogno della prova qui non c'è. È invece la *mobilitas* stessa dell' anima ch' egli sente il bisogno di illustrare, mostrando a che segno arrivi, e perciò sceglie un esempio che mostra quanto lievissima cosa basti a darle una scossa (le *imagines* di *fumus*, di *nebula*, esse stesse assai più tenui di *fumus* e *nebula*, già pensando al nodo del suo argomento: quanta debba essere la dissipabilità dell' anima, se son già tanto dissipabili *fumus* e *nebula*); un esempio che è poi costretto a far constatare coi sogni e a giustificare con una semplice anticipazione d' una

dottrina che verrà poi. Ed è naturale che, volendo richiamare la grande *mobilitas*, richiami anche la *tenuitas*, non solo perchè Lucrezio ama, richiamando un fatto, richiamare anche la causa di quel fatto-effetto, ma anche perchè *mobilitas* e *tenuitas* sono così inscindibili e vicine che quasi si fondono in un concetto solo: la *mobilitas* è la non coesione delle particelle, quando sono estremamente piccole (*tenuitas*). Tanto che Lucrezio avrebbe ben potuto derivare immediatamente la dissipabilità dalla tenuità (dissipabilità poi non è in fondo che la *mobilitas* nelle sue estreme manifestazioni in certi casi) e dire: « poichè v' ho dimostrato quanto piccoli sieno gli atomi dell' anima, molto più piccoli dei piccolissimi atomi dell' acqua, del fumo, della nebbia; e poichè vediamo quanto son dissipabili acqua, fumo e nebbia, pensate se non sarà tanto più dissipabile l'anima ». Ma una volta introdotto il termine medio *mobilitas*, la serie causale non può essere che: tenuità — mobilità — dissipabilità. Mi si opporrà: qui non si tratta di serie causale; si tratta di ciò: data la serie causale *A* causa di *B* e questo causa di *C*, avendo già Lucrezio provato *A* mediante il suo effetto *B*, ora volendo direttamente da *A* ricavare *C*, torna prima a giustificare *A* mediante *B*; e così doveva fare, per non esser incoerente, come sarebbe se qui facesse derivare *B* da *A*, mentre prima aveva provato *A* con *B*. Ho già detto che questo preteso circolo vizioso non è un circolo vizioso. Se io dico « questa notte ha piovuto *perchè* qui è bagnato » ciò non impedisce punto che io dica dieci minuti dopo, in altra connessione, « qui è bagnato *perchè* questa notte ha piovuto ». I due *perchè* hanno ben diverso valore, e non c'è circolo vizioso di sorta. Ma a parte ciò, voi fate ragionare Lucrezio in un modo curioso; poichè avete fatto intervenir *B*, perchè non ricavar subito da esso il suo effetto *C*, anzichè adoperare *B* per provare ancora una volta *A*, a fine di darsi il gusto di cavare *C* direttamente da *A*, saltando via *B*? L'anacoluto logico è davvero maggiore dell'anacoluto sintattico. Intorno al quale ultimo ripetiamo l'osservazione fatta dal Lachmann, che esclude qui un'anacoluto. Il Brg. dice (v. sopra) che Lucrezio dopo il lungo sviamento « denuo exorditur »: ma che si intende? « ricomincia una nuova costruzione sintattica, lasciando

rotta la precedente » ma non già « ripiglia il discorso », perchè non ripiglia niente affatto il pensiero ond' è partito (e neanche uno dei successivi, che secondo il Brieger non son che di fulcro al primo), ma ripiglia con un fatto nuovo, quello che vien logicamente dopo il già detto, come intermedio per arrivare alla conclusione. Non è dunque un anacoluto legittimo e naturale. Perchè fosse legittimo, Lucrezio avrebbe per lo meno dovuto dire: Ora, poichè l' acqua, *per la estrema minutezza dei suoi atomi*, si spande così facilmente fuor del vaso, se lo si scuote, ecc. ». In sostanza il Brg. fa dire a Lucrezio: « Poichè ho già dimostrato quanto sieno minuti gli atomi dell' anima, molto più minuti di quelli dell'acqua o del fumo o della nebbia — infatti essa è di gran lunga più mobile, ed è mossa dal colpo di molto più tenui cause; chè è scossa perfino dalle *imagines* di fumo o nebbia, come avviene, per es., quando in sogno vediamo fumar gli altari: giacchè non v'ha dubbio che ciò vediamo perchè delle *imagines* di fumo arrivano all'anima nostra — or dunque, poichè noi vediamo che scuotendo un vaso d' acqua, l'acqua scappa da tutte le parti, e vediamo fumo e nebbia dissiparsi nell'aria, devi credere che anche l'anima, appena uscita dal suo contenente, il corpo, deve, e molto più prontamente, dissiparsi ne' suoi atomi ».

Mentre invece col semplice mutamento nel testo di *nam* in *iam* Lucrezio dice: « Poichè ho già dimostrato quanto siano minuti gli atomi dell' anima, molto più minuti di quelli dell' acqua o del fumo o della nebbia, essa deve per conseguenza superar molto queste cose anche nella mobilità, ed essere mossa anche pel colpo di molto più tenue causa. È scossa infatti dalle *imagines* stesse di fumo e nebbia; come avviene, per es., quando in sogno vediamo fumar gli altari: giacchè non v'ha dubbio che ciò vediamo perchè delle *imagines* di fumo arrivano all' anima nostra. Or dunque, poichè noi vediamo che scotendo un vaso d'acqua, l'acqua scappa da tutte le parti, e vediamo fumo e nebbia dissiparsi nell' aria, devi credere che anche l'anima, appena uscita dal suo contenente, il corpo, dovrà, e molto più prontamente, dissiparsi ne' suoi atomi ».

444. È qui da ricordare la proposta del Woltjer *incohibens sit*, considerato il *rarus* come tra parentesi, alla maniera di *imbecilla*

in III 602. Ma là *imbecilla foras* è in riga con altre espressioni (tutto il verso) egualmente parentetiche, e qualcuna ablativo assoluto. Il meglio sarà ancora *incohibensque 'st* del Nencini; chè quanto alla durezza del suono può paragonarsi la fin di verso IV 634 *disparitasque 'st*.

459-473. Io ho trasportati 472 sg. dopo 462. All'obiezione fattami dal Brieger nel *Jahresber.* di *Bursian*, 1896, p. 131, ho già risposto nella mia nota a questo passo. Il Woltjer (*Stud. Lucr.*) mi obietta non esser vero che in 459-462 sono attribuiti i *morbi* al corpo e i *dolores* all'anima, come ho detto io. Ed ha ragione, poichè in 460 il corpo è detto *suscipere inmanis morbos durumque dolorem*. Con tutto ciò credo ancora giusta la mia trasposizione e la mia interpretazione, perchè Lucrezio usa *dolor* in 472 in senso diverso che in 460: qui è il dolore fisico (epperò l'agg. *durus*) consueto compagno del *morbus*. E che *dolor* possa contrapporsi in senso specifico (e non come semplice metafora), quale dolore dell'anima, a *morbus* lo prova il passo in Cic., *Tusc.*, I 79, dove si tratta proprio questo nostro argomento ...*nihil esse quod doleat quin id aegrum esse quoque possit: quod autem in morbum cadat, id etiam interiturum; dolere autem animos, ergo etiam interire*. Non credo che *dolor* in Lucrezio sia sempre del corpo, come dice il Woltjer, e che tale sia anche in II 649, III 905, V 1061 (dove è certo tanto del corpo che dell'anima), e perfino in IV 1067. In sostanza, la mia nota andrebbe corretta in questo senso: « Dice Lucrezio: come il corpo va soggetto a *morbi* e *dolores duri* (del senso fisico), così anche l'anima a *curae*, a *luctus*, a *metus*, che sono anch'essi dei *dolores*, sebbene non *duri*, non causati dal morbo fisico; ora il *dolor* è causa di morte non meno dei *morbus*, come provano i casi di morte per grandissima angoscia, per grandissimo spavento, e simili ». E continua nel secondo argomento: « Ma neanche da morbi si può dir l'anima immune, perchè non immune da *contagia morborum corporis* ». Dice il Woltjer che Lucrezio premessa una sentenza generale, 459-461, passa poi ad argomento affine ai precedenti, e che a questo argomento solo si riferisce 472 *nam dolor ac morbus leti fabricator uterque*, [illegible] andrebbe se [illegible] effetti dei *morbus* del corpo

sull'anima fossero dei *dolores*; ma sono dei *dolores* il *dementire*, il *delira fari*, l'assopimento letargico?

526-547. Trova il Brieger di peso le mie ragioni, ma dubita pur sempre del trasporto mio e del Susemihl.

594. Dice nequaquam apte *trunco*; ma non dice il perchè, contro il mio perchè in favore. — A proposito poi di *exsangui trunco* o *corpore*, che il Brg. dice impossibile perchè « non solent nudi esse quorum animo male fit », cfr. anche Varrone, *Sat. Men. Prometh.*: *atque* [artubus] *exsanguibus dolore evirescat colos.*

645. Non trova giusti i due punti in fine di questo verso. Io non nego che Lucrezio abbia potuto intendere come indica la punteggiatura in Brg., ossia che nel pensiero suo l'esser la mente dedita alla pugna sia strettamente collegato come causa al *petessere pugnam reliquo corpore*; dico che colla mia punteggiatura il pensiero è più esatto. Si badi però che l'essenziale per l'argomento non sono che i segni di vita persistenti nelle membra recise, segni di pezzi d'anima portati via con esse; il resto non è che poetico complemento della descrizione, del resto molto naturalmente aggiunti e quasi imponentisi: del qual complemento, ancora, la parte principale, a cui corre il pensiero, è il non accorgersi delle membra perdute. Per questa ragione ammetto anch'io più naturale la virgola alla fine di 645.

661. Nella mia nota, dopo « anzi le due cose insieme » è da aggiungere, « anzi l'ogg. non espresso, ma lasciato vagamente intendere in *partem priorem* del v. prec. ». La « incertezza » che « dehortatur » il Brg. dall'accettar la lezione mss. che conservo, non è incertezza mia, ma incertezza, e bella, del verso, o meglio della cosa stessa descritta.

699. Non dico che questo verso sia proprio indispensabile; se non ci fosse lo si sottintenderebbe: che non è certo una ragione per escluderlo. Bada al *quod permanat enim*, che richiama proprio il *permanare* di 797. Non si dica che il detto qui sia già nel *fusa* del verso precedente. L'argomento precedente diceva l'anima dover perire col corpo, se con esso *conexa*; qui si dice: se invece entrando nel corpo, non già con esso si connette, ma solamente

per esso si diffonde, tanto più perirà col corpo, essendo cosa *fusa*: giacchè un *diffondersi* è già per sè stesso (un principio di) dissoluzione, e quindi di morte. È questo l' intimo senso del verso, onde si spiega il « tanto più » in confronto del caso precedente. Cfr. 754, dove trattandosi non di un *permanare*, che da sè si presenta come una specie di *dissolvi*, ma di *mutari*, che non si presenta subito come tale, aggiunge: *traiciuntur enim partes, et migrant*, e quindi possono anche *dissolui per artus*: ossia il *mutari* è ricondotto al *permanare* [da modificare in conformità la mia nota a 754].

796 sg. Non nega il Brieger che questi due versi non stanno bene dopo 795, e stanno bene dopo 612; ma dice che dopo 612 se ne può anche far senza, e dopo 795, levati questi, manca la necessaria *clausula*; li lascia dunque dopo 795, pensando che Lucrezio avrebbe poi sostituita una *clausula* più adatta. Rispondo: dopo 612 potrebbero anche mancare, come potrebbe mancare il maggior numero delle *clausulae* lucreziane; ma dato codesto uso lucreziano, è proprio dopo 612 dove si sente la mancanza della solita *clausula*, se non vi si mettono 796 sg.; mentre invece in 782-795 la chiusa è tale da non richiedere nessuna *clausula* ulteriore, anzi da renderla inopportuna, per non dire impossibile. Si badi infatti alla disposizione insolita dell'argomento, che non comincia colla tesi da combattere: « Ogni cosa in natura non può esistere che nel suo ambiente; così l'anima non può esistere che nel corpo, insieme con sangue e nervi; chè se potesse (esistere non connessa coll'intero corpo: ciò è indicato da nervi e sangue), potrebbe di preferenza (anzichè fuori del corpo) esistere in questa o quella parte del corpo; ma poichè invece è fissata la propria sede a ciascuna delle due parti dell'anima (il petto per l'*animus*, l'intero corpo per l'*anima*) tanto meno è da ammettere che possa l'anima intera nascere ed esistere fuori del corpo ». Che *clausula* vorreste, anzi potreste, aggiungere?

899. Alla mia domanda « che ci fa qui *una*? insieme a che? » risponde il Brieger che insieme *absunt* dal morto e i *praemia vitae* e il *desiderium* di essi. Sapevamcelo! ma per usare *una* non basta che si tratti in genere di condizione o azione comune

a due; bisogna che ciò che dice precisamente il verbo si possa dire egualmente dei due. *Pereunt praemia vitae, sed perit una eorum desiderium* va benissimo; ma qui il verbo è *non super insidet* che non si può dire che del *desiderium*, e, si badi, in rapporto ai *praemia vitae*. Posso dire: « un giorno solo gli ha tolto tanti beni della vita! Ma aggiungete che gli ha tolto insieme ogni desiderio di essi ». Non posso dire: « Un giorno solo gli ha tolto tanti beni della vita! Ma aggiungete che non sopravvive insieme il desiderio di essi ». Insieme a che?

910-916. Questione piccola, poichè c'è accordo che si tratta di aggiunta posteriore. Ma il Brieger crede che l'aggiunta Lucrezio l'ha fatta perchè stesse proprio tra 909 e 917, per la ragione che 917 sgg. si collegano tanto bene, dice, con 909 come con 916. Io invece (col Susemihl) reputo improbabilissimo che Lucrezio, dopo scritta la serie 907-909 + 917 segg., pensasse a intrudere qualche cosa che rompesse la strettissima connessione di quelle due parti; e aggiungo che non è punto paragonabile la intima e natural connessione di 917 con 909 colla possibile connessione di 917 con 916. C'è tra 917 e 916 una certa possibile connessione di pensiero, perchè, dopo derisi quelli che si lamentano che dopo morte non godranno più, quasichè dopo morte dovessero ancora aver fame e sete, ecc., posso ben continuare: chè infatti nel sonno noi non cerchiamo nè noi nè la vita; e, quanto a noi, potrebbe il sonno continuare eternamente, che non sentiremmo mai la mancanza di noi. Ma, come si vede, questa, piuttosto che una connessione è una non sconnessione, perchè posso dire una cosa dopo l'altra. Invece c'è vera, necessaria connessione, se dopo detto: « Si lamentano che il povero morto dormirà d'un sonno eterno; ed io domando loro, che gran male è questa morte, se si riduce a un sonno », io continuo: « giacchè nel sonno nessuno *se vitamque requirit*, etc. ». S'aggiunga che tra 910-916 e 917 sgg. c'è una vera sconnessione, direi, stilistica. Dopo l'ironico rimbrotto 910-916, stona quell'ulteriore tranquillo ammonimento: « giacchè dovete pensare che quando dormiamo, ecc. ». I versi 910-916, dove li abbiamo messi Susemihl e io, non sono in connessione nè con ciò che precede nè con ciò che segue; ma neppure disturbano una connessione

preesistente. Lucrezio li ha scritti o perchè stessero qui, o col proposito di trovar poi loro un qualche altro posto e connessione; certo non perchè entrassero là, dove si sono intrusi.

991. Ora il Brieger sospetta nella sua lacuna non *curae*, ma *erumnae*.

1021. Il Brieger difende *hinc*, perchè non crede qui possibile l'asindeto. Alquanto duro sì, impossibile non credo. Del resto non mi ostino contro *hinc*, che ammetterei senz'altro, se fosse del manoscritto. Parmi però che al concetto fondamentale che precede: « Son ridicoli sogni le temute pene di Acheronte; i tormenti dei Sisifi, dei Tantali, ecc. sono in questo mondo, sono i tormenti degli stolti, schiavi delle loro passioni; i Cerberi e le Furie sono in questo mondo, sono le pene che minacciano i delinquenti, e il continuo timore di esse, e anche lo stolto timore delle pene eterne d'oltretomba » risponda più direttamente e nettamente una chiusa riassuntiva: «qui in questa vita è il vero Acheronte » anzichè: « È così che la vita degli stolti diventa acherontea ». *Hic* ha anche un certo special rapporto coi tre ultimi versi precedenti (il timore di maggiori castighi dopo morte), che non si ha con *hinc*, se pure non si ha un lieve urto.

1066 sg. Anche qui io persisto nel conservare la lezione dei codici, solo contro tutti (salvo il Munro, che la conserva pure materialmente, ma la guasta con una infelicissima parentesi). Si parla degli infastiditi, che mutan luogo continuamente, come per isfuggire a sè stessi. E Lucrezio dice:

hoc se quisque modo fugit: at quem, scilicet, ut fit,
effugere haut potis est, ingratis haeret et odit
propterea, morbi quia causam non tenet aeger.

La pietra d'inciampo è in *quem ..... haeret*. Il Lachmann legge *quom*, assassinando l'indispensabile oggetto di *effugere*; ma è inutile fermarcisi, poichè nessuno ora sta col Lachmann. La emendazione favorita (Madvig, che l'ha proposta; Brieger, Heinze), quasi senza modificazione del ms. e con un po' di gioco di punteggiatura, è:

hoc se quisque modo fugitat, quem, scilicet, ut fit,
effugere haut potis est: ingratis haeret et odit

e poichè Seneca cita Lucrezio con *hoc se quisque modo fugit*, si dice che Seneca citava a memoria. Ma se esaminiamo tutto il passo di Seneca (*de tranq. an.*, II, 14) *aliud ex alio iter suscipitur et spectacula spectaculis mutantur. ut ait Lucretius* Hoc se quisque modo fugit. *sed quid prodest, si non effugit? sequitur se ipse et urget gravissimus comes*, si vede che Seneca, anche dopo le precise parole citate, seguita con Lucrezio, continua a citare Lucrezio con parole proprie (vedi *fugit... effugit*); onde risulta che Seneca, in Lucrezio, dopo *fugit* ha letto una particella avversativa, ossia ha letto *fugit at.* Inoltre, colla proposta emendazione si guasta il senso sotto due rispetti: primo, perchè il pensiero *quem non potis est effugere* è intimamente connesso, come la causa all'effetto, al pensiero *ingratis haeret et odit*; secondo, perchè l' *haeret* lasciato così senza riferimento non può che significare « resta indeciso, resta in sospeso », un pensiero che il più frigido, il più fuor di posto non si può immaginare. Insomma il senso è, e non può essere che questo: « Ma poichè, come ognun capisce, a strapparsi da codesto suo sè non ci riesce, sentendovisi incatenato l'ha in odio ». Ma resta la difficoltà della costruzione, rispetto alla quale io ho detto che « il *quem* ogg. di *effugere* dà l'ogg. anche di *haeret*, sia pure non in accusativo ». A che il Brieger: « miror quod Giuss. in re, quae plerisque inaudita erit, exempla afferre necesse non habuit ». Ho avuto torto, e rimedio ora. Si tratta dunque di qualche esempio di due verbi di diverso reggimento che pur si trovano a governare un medesimo nome (o pronome) con un solo reggimento (una specie di zeugma di costruzione). Senza cercar lontano ne trovo raccolti parecchi nella *Stilistica* del Nägelsbach, capo IV, § 90; e qui basti riportare questi tre: Liv., 35, 19 *odi odioque sum Romanis.* Cic., *Cael.*, 76 *adulescentes refrenandi potius a gloria quam incitandi fuerunt.* Iuven., IV, 39 (rhombus) *incidit implevitque sinus* (retis). Nè credo che alcuno vorrà sofisticare sulla posizione di *haeret* più vicino all'oggetto (che del resto non è *quem* ma il sottinteso dimostrativo) che non l'*odit*, il verbo dal legittimo reggimento. Ho già implicitamente accennato che *haeret* è esteriormente coordinato, ma è logicamente subordinato a *odit* (restandovi incatenato l'odia).

Lucrezio scrivendo *quem* pensava (al di là di *effugere*) a c
un inciso *ingratis haerens*; poi ha preferito di coordinar
chiudo dunque affermando, molto più decisamente che nc
fatto nella mia nota, che questo passo di Lucrezio è sanc
simo, e che non bisogna guastarlo con medicine.

(*Continua*).

C. Giussa

STUDI SUGLI ARCONTI ATENIESI
DEL SEC. III AV. CR.

I.

I decreti ateniesi portano di solito nei prescritti il nome d'un γραμματεύς. Trattasi di quel γραμματεύς che era chiamato ὁ κατὰ πρυτανείαν, il cui nome veniva registrato secondo l' Ἀθηναίων πολιτεία aristotelica (54, 3) ἐν ταῖς στήλαις πρὸς ταῖς συμμαχίαις καὶ προξενίαις καὶ πολιτείαις. Codesto γραμματεύς dal 363/2 almeno fin nell'età imperiale, salvo il periodo del governo oligarchico dopo la guerra di Lamia, era in carica per un anno. Nel sec. V invece e sul principio del IV veniva eletto per la durata d'una sola pritania. Il nome suo di γραμματεὺς κατὰ πρυτανείαν, ben corrispondente alla durata del suo ufficio nel V secolo, era restato, sebbene non vi corrispondesse più nel IV secolo.

Tutto ciò è ormai noto da tempo. Ma lo scritto di W. S. Ferguson *The Athenian Secretaries* (*Cornell Studies in Classical Philology* fasc. VII, a. 1898) ha fatto progredire sensibilmente le nostre cognizioni in ordine ai segretarî ateniesi. Egli ha veduto che dalla metà circa del sec. IV alla fine della guerra di Lamia gli annui segretarî κατὰ πρυτανείαν si son succeduti l'un l'altro secondo l'ordine ufficiale delle tribù. Turbato quest'ordine dopo la guerra lamiaca, la democrazia ristabilita da Demetrio Poliorcete tornò all'antica norma e i γραμματεῖς si sono succeduti secondo l'ordine ufficiale delle tribù negli anni che seguirono al 303/2. Nel 303/2 infatti il γραμματεύς fu di Fegunte (*CIA.* II 259, 260, 280), demo della tribù Eretteide (III), nel 302/1 di

Plotea (*CIA.* II 269, 270, IV 2, 269 b. c.), demo della Egeide (IV), nel 301/0 di Probalinto (*CIA.* IV 2, 271 b), che era nella Pandionide (V) e finalmente nel 299/8 di Cefale (*CIA.* II 297), che era nell'Acamantide (VII).

Che importa alla scienza storica di questo particolare sulle modalità della nomina dei segretari ateniesi? Molto più che non sembri a prima vista. È noto quanto sia incerta la cronologia della storia ateniese del sec. III. Nicocle (302/1) è l'ultimo arconte la cui data ci venga fornita da Diodoro Siculo. Dopo Nicocle la lista d'arconti che trovasi nella vita di Dinarco di Dionisio di Alicarnasso ci dà ancora nove nomi. Poi le fonti classiche non ci dànno più alcuna lista continuata d'arconti, e siamo costretti a ricostruirne la serie faticosamente per via d'induzioni: eppure solo per questa via possiamo classificare i numerosi documenti che ci hanno fornito sul terzo secolo le epigrafi attiche. Ognun vede quale sussidio importante a queste ricerche venga dalle nuove osservazioni del Ferguson. Sappiamo p. e. che l'arconte Diotimo ebbe per γραμματεύς Lisistrato figlio d'Aristomaco del demo di Peania. V'era allora un demo di Peania nella tribù Pandionide ed un altro assai meno importante nell'Antigonide. Vedremo più oltre che qui deve trattarsi del primo. Se a partire dal 301/0, in cui il γραμματεύς fu preso dalla Pandionide, l'ordine dei γραμματεῖς non ha subito alcuna alterazione, la Pandionide non può aver fornito il segretario che dodici anni dopo ossia nel 289/8, di nuovo dodici anni dopo ossia nel 277/6 e così via. Ora è per molte ragioni evidente che Diotimo è anteriore al 277/6. Quindi l'anno preciso del suo arcontato sarebbe il 289/8. Ma nei decreti sotto l'arcontato di Diotimo si parla della liberazione d'Atene come d'un fatto recentissimo. Quindi la liberazione d'Atene cui s'allude in quei decreti dovrebbe riferirsi al 289 o 288.

Disgraziatamente le cose sono ben lungi dall'essere tanto semplici come il Ferguson crede, e la ricostruzione da lui tentata su queste basi della lista degli arconti del terzo secolo nella memoria *The Athenian Archons* (*Cornell Studies* fasc. X, a. 1899) è in buona parte errata. Infatti non abbiamo nessun argomento sicuro per ritenere che l'ordine dei γραμματεῖς sia restato sempre inva-

riato nel sec. III. Anzi è da credere a priori che nei molteplici rivolgimenti a cui è andato soggetto lo stato ateniese nel sec. III, rivolgimenti accompagnati, almeno in parte, come sembra, da riforme costituzionali, quell'ordine sia stato frequentemente turbato, com'è accaduto nel periodo compreso tra il termine della guerra lamiaca e il 303.

A dir vero il Ferguson ha creduto di poter dimostrare la permanenza di quell'ordine. Nel 299/8 sotto l'arcontato di Euctemone la cui data è fornita dal luogo citato di Dionisio d'Alicarnasso il γραμματεύς fu, come ho detto, del demo di Cefale, della tribù Acamantide (VII). Sotto l'arcontato di Nicostrato, il cui nome è registrato da Dionisio quarto dopo quello di Euctemone il γραμματεύς secondo una iscrizione tuttora inedita fu del demo di Falero, della tribù Eantide (XI) (1). La corrispondenza è perfetta, e la cosa conferma quel che con altri avevo anch'io da tempo sostenuto, cioè che la lacuna d'un nome che è senza dubbio verso il termine della lista di Dionisio va cercata non prima, ma dopo Nicostrato (2). Dopo ciò è conservata nelle fonti letterarie la data precisa di varî arconti, come Anassicrate (279/8) e Democle (278/7). Ma non conosciamo chi fu negli anni rispettivi il γραμματεὺς κατὰ πρυτανείαν fino al 168/7. Per quest'anno il nome dell'arconte ci è conservato in un frammento di Apollodoro: 'Αγαμήστωρ δὲ μετὰ τὴν Περσέως [ἅλ]ωσιν..... ἐπὶ Ξενοκλέους τὴν ἀπόλυσιν τοῦ βίου ἐποιήσατο (3). Ora la battaglia di Pidna ebbe luogo, come è noto, il 22 giugno 168 av. Cr. La data precisa si trae dalla ecclissi di luna che avvenne nella notte antecedente. Tenendo conto dell'intervallo tra la battaglia e la presa di Perseo e tra la presa di Perseo e la morte di Agamestore si dovrà collocare Xenocle nel 168/7. Il γραμματεύς dell'anno di Xenocle fu Stenedemo, figlio di Asclepiade del demo di Titrante della tribù

(1) La notizia è data dal Wilhelm. Cfr. Ferguson, *American Journal of Philology* XIX (1898), p. 314 segg.

(2) V. i miei *Contributi alla storia ateniese dalla guerra lamiaca alla guerra cremonidea* negli *Studi di storia antica* del Beloch, fasc. II (1893), p. 43 segg.

(3) *Index Academic. Hercul.* pap. 1021, col. 27. Cfr. Röper, *Philol. Anzeiger* II (1870), p. 25.

Egeide (*CIA.* IV 5, 441 d). Nella supposizione che l'ordine dei γραμματεῖς non abbia subìto alcuna variazione tra il 295/4 e il 168/7, ritenendo che le tribù Antigonide e Demetriade siano state abolite nel 200 quando fu introdotta la tribù Attalide e che la la tribù Tolemaide sia stata istituita nel 229 quando Atene riconquistò la sua indipendenza dalla Macedonia, è precisamente la tribù Egeide che avrebbe dovuto dare il γραμματεύς del 168/7. Tale argomento è specioso, ma non concludente. In questi 127 anni potrebbero esservi state molte irregolarità nell'ordine di successione dei γραμματεῖς e poi casualmente, una irregolarità elidendo l'altra, il loro ordine di successione esser tornato quale sarebbe stato se non v'era irregolarità alcuna.

Questa sarebbe in sè una semplice possibilità. V'hanno però fatti che la rendono certezza. Parlo specialmente della data d'un arconte attico ancora ignota al Ferguson che è contenuta in un decreto scoperto a Magnesia sul Meandro e pubblicato dietro il Kern dal Dittenberger (*Sylloge* I² 256) (1). Ora qui l'epifania di Artemide Leucofriene in seguito alla quale Magnesia si considerò come sacra alla Dea è datata ἐπὶ στ[εφανηφόρου] Ζηνοδότου, ἐν Ἀθήναις δὲ ἄρ[χο]ντος Θρασυφ[ῶντος, Πύθι]α δὲ κιθαρῳδοῦ νικῶντο[ς τ]ῷ προτέρῳ ἔτ[ει.....]ου Βοιωτίου, Ὀλύμπια δὲ τῷ ὑστέρῳ ἔτει τ[ὴν] [ἑκατοστὴν] καὶ τετταρακοστὴν Ὀλυμπιάδα νικῶντος [ἀνδρῶν π]αγκράτιον Ἀγησιδάμου Μεσσηνίου. Non poteva esser detto più chiaramente che Trasifonte rivestì l'arcontato nell'ol. 139,4 (= 221/0 av. Cr.). Di questo arconte abbiamo una epigrafe (*CIA.* II 403) datata dal quinto mese e dal 1° giorno della sesta pritania. Questo mostra che essa appartiene al periodo in cui v'erano in Atene tredici tribù, ossia all'ultimo trentennio del sec. III. Ciò esclude che il Trasifonte della iscrizione ateniese sia diverso da quello della epigrafe di Magnesia. Ora il γραμματεύς era secondo l'epigrafe citata del demo di Peania. V'erano, come già s'è detto, due demi di Peania, l'uno appartenente alla tribù Pandionide, l'altro alla Antigonide. L'importanza relativa dei due demi si può desumere da ciò che dal 306/5 al 200 sopra undici men-

(1) Le iscrizioni di Magnesia edite dal Kern, onde il Dittenberger l'ha tolto, non sono ancora venute alla luce nel momento in cui scrivo.

zioni epigrafiche di Peania in cui dal contesto è possibile desumere la tribù, dieci riguardano il demo della tribù Pandionide ed una quello dell'Antigonide (1). È molto più probabile dunque che qui si tratti del primo. Secondo lo schema del Ferguson il γραμματεύς venne dato dalla tribù Pandionide nel 229/8 e poi nel 216/5, mentre secondo l'iscrizione magnetica l'anno di Trasifonte fu il 221/0. Ma ammesso ancora che si tratti di Peania della tribù Antigonide, secondo lo schema del Ferguson, il decreto dovrebbe cadere non nel 221/0, ma nel 220/19, anno che del resto secondo il Ferguson spetterebbe piuttosto all'arcontato di Archelao. Ma sia la differenza di cinque anni o sia d'un solo, ciò non fa nulla. Questo è assodato, che il solo arconte compreso tra il 295 e il 168 di cui conosciamo con assoluta sicurezza l'anno preciso e il γραμματεύς non può adattarsi allo schema proposto dal Ferguson.

Il Ferguson cita a conforto della sua teoria la data dell'arcontato di Filocrate (*Cornell Studies* VII p. 60. X p. 27 seg.). Secondo il citato indice ercolanese (*Pap. Herc.* 1021 coll. 9 presso Gomperz *Jen. Literaturz.* II 1875 p. 603) il filosofo Polemone è morto κατὰ Φιλοκράτην. Ora secondo la versione armena di Eusebio (II 120 Schöne) Polemone morì nell'ol. 126,4 = 273/2 av. Cr. De' codici della versione di S. Gerolamo il Middlehense ne riporta la morte sotto l'ol. 127,2 = 271/0. l'Amandino, Petaviano e Freheriano sotto l'ol. 127,3 = 270/69, il Regio dà il 269/8 ed il Bearnese il 268/7, mentre Dionisio Telmaharense, che nella versione siriaca d'Eusebio s'accorda spesso con S. Gerolamo, dà l'anno d'Abramo 1746 come il codice Middlehense (2). Il 298/7 è riguardato dal Ferguson come « the best attested location of Polemon's death », perchè « under the same year the Greek version has: Πολέμων θνήσκει ὁ φιλόσοφος κτλ. ». Sarei molto felice di conoscere questa versione greca. Io conosco soltanto il testo del Sincello che qui (I p. 525, 3 Dindorf) come spesso altrove tra-

(1) Cfr. Bates, *The five post-Kleisthenean tribes* nei *Cornell Studies* VIII (1898), p. 13. Di questa dissertazione mi servo anche più oltre per ciò che riguarda la pertinenza dei demi alle varie tribù.

(2) Cfr. Euseb. ed. Schöne II 121. Dionys. Telmaliarensis ed. Siegfried et Gelzer. Lipsiae, 1884, p. 34 segg.

scrive Eusebio adoperando le parole registrate dal Ferguson, ma non fornisce alcuna data. In questa condizione di cose se il γραμματεύς dell'anno di Filocrate appartiene al demo di Melite (*CIA.* II 278) della tribù Demetriade (II), che secondo lo schema del Ferguson doveva fornire il γραμματεύς nel 268/7, non possiamo di qui trarre una conferma alla precisione dello schema stesso.

Ciò posto, che utilità può ancora avere la teoria del Ferguson per ricostruire la lista degli arconti? Molta. Per dimostrare che anche nel corso del terzo secolo dopo l'arcontato di Nicostrato è stata seguìta di regola la legge dell'alternarsi dei γραμματεῖς secondo l'ordine ufficiale delle tribù basta porre mente ai casi in cui non la data precisa, ma l'ordine di successione di più arconti è sicuro. Così è sicuro che si succedettero immediatamente gli arconti Diotimo, Iseo, Eutio (*CIA.* II 567. 314). Ora sotto Eutio il segretario è di Colargo (*CIA.* II 314), dunque della tribù Acamantide (VII), sotto Diotimo di Peania (v. sopra), ossia verisimilmente, conforme alla legge, della tribù Pandionide (V). Così pure si son seguiti immediatamente gli arconti Menecle e Nicia di Otrine (*CIA.* II 316). Ora sotto il primo il γραμματεύς è di Tricorinto (*CIA.* II 315) della tribù Eantide (XI), sotto il secondo di Alopece (*CIA.* II 316. 317), della Antiochide (XII). Si son pure immediatamente succeduti Polieutto e Ierone (*CIA.* IV 2, 323 b). Ora del primo il γραμματεύς è del demo di Cefale (*CIA.* II 322), che appartiene alla tribù Acamantide (VII), mentre quello del secondo ha il demotico 'Οῆθεν (*CIA.* IV 2 l. c.), ossia appartiene al demo di ῎Οη nella tribù Eantide (VIII).

Dobbiamo perciò concludere che in genere l'ordine di successione riconosciuto dal Ferguson è stato osservato anche nel III sec. però che qualche irregolarità vi è stata sicuramente, e che quindi è affatto errato di stabilire uno schema in base alla legge di successione e in quello inserire a forza i nomi di tutti gli arconti a noi noti. Dobbiamo procedere invece con metodo affatto diverso. Si ha da stabilire per altra via la data probabile di un arconte del cui anno ci sia noto il γραμματεύς. È verisimile che per gli anni vicini, in ispecie se non abbiamo notizia di rivolgimenti interni in essi accaduti, l'ordine dei γραμματεῖς sia rimasto invariato con-

forme alla regola. Sarà perciò da formare per questi anni uno schema in cui collocheremo i nomi di quegli arconti che potremo dimostrare vicini di tempo all'arconte di cui conosciamo la data. I risultati per questa via ottenuti saranno tanto più vicini alla certezza quanto ci troveremo più prossimi al punto di partenza da noi scelto. È vero che una certezza assoluta non si potrà avere a questo modo mai o quasi. Ma chi pensa quanto poco si sa con certezza assoluta della cronologia greca del III sec. non sdegnerà i risultati probabili che cercherò di ottenere per tal via.

II.

Il punto di partenza nella nostra ricerca, per ciò che riguarda il ventennio anteriore alla guerra di Cremonide, è fornito dall'arcontato di Diocle. Sotto Diocle secondo un decreto riportato nelle vite de' dieci oratori (p. 851 E) tornò in Atene Democare che era stato cacciato in esilio secondo lo stesso decreto ὑπὸ τῶν καταλυσάντων τὸν δῆμον, secondo Plutarco (*Demet.* 24) perchè non aveva nascosto la sua disapprovazione alle soverchie onoranze tributate dagli Ateniesi a Demetrio Poliorcete (cfr. i miei *Contributi* p. 30). Un decreto poi dell'arcontato di Diocle che Stschukarew nelle *Ricerche sugli arconti ateniesi del III sec.* (in russo), p. 113, ha ricostituito da due frammenti (*CIA.* IV 2, 309 b = Dittenberger *Sylloge* I² 193) è in lode di un ammiraglio di Tolemeo, e di costui vi è detto: ἐπιμελεῖται δὲ [καὶ τῆς κομιδῆς το]ῦ σίτου τῷ δήμῳ ὅπως ἄ[ν ἀσφαλέστατα δια]κομίζηται συναγωνιζό[μενος τῇ τοῦ δήμ]ου σωτηρίᾳ. È troppo evidente che questo decreto è posteriore alla ribellione di Atene a Demetrio Poliorcete. Tolemeo avversario dichiarato del Poliorcete da quando questi nel 295 tornò in Grecia non poteva davvero aiutare per mezzo de' suoi ammiragli una città soggetta a Demetrio. Del resto la frase συναγωνιζόμενος τῇ τοῦ δήμου σωτηρίᾳ mostra che la città lottava per l'esistenza, come appunto accadde quando essa si ribellò a Demetrio mentre questi conservava il possesso del Pireo e di Eleusi. Con ciò va d'accordo che il focoso repubblicano Democare

cento (1). La storia di questa ambasceria è stata sempre una *crux interpretum*. Ma se si ritiene col Ferguson che sia anteriore alla cacciata di Demetrio dalla Macedonia le difficoltà crescono di molto. Infatti (posto che si tratti realmente del figlio di Cassandro privato del regno da Demetrio Poliorcete e che non convenga ricorrere a qualche altra interpretazione o correzione) un'ambasceria ad Antipatro presuppone che Antipatro possedesse di nome e di fatto un regno: e quindi è posteriore alla divisione della Macedonia tra Lisimaco e Pirro, quando Lisimaco riconobbe, come pare, il genero Antipatro quale sovrano nominale della parte di Macedonia da lui occupata affrettandosi poi a toglierlo di mezzo, forse perchè non lo trovò abbastanza pieghevole a' suoi voleri. Del resto è chiaro che una ambasciata diretta ad un avversario di Demetrio per avere sussidî presuppone la ribellione d'Atene contro Demetrio. Si può arzigogolare quanto si vuole, ma i fatti parlano troppo chiaro. Quanto alla data precisa della morte d'Antipatro, è una critica storica un po' singolare quella che per determinarla sottilizza sulle frasi d'un compendiatore inesatto come Giustino. *(Pyrrhus) regnum Macedoniae occupavit* (così Giustino XVI 2). *Dum haec aguntur Lysimachus generum suum Antipatrum..... interficit filiamque suam Eurydicem..... in custodiam tradit..... Demetrius quoque a tot exercitibus circumventus cum posset honeste mori turpiter se dedere Seleuco maluit.* Di qui vuol ricavare Ferguson che la uccisione di Antipatro fu proprio contemporanea alla occupazione della Macedonia occidentale fatta da Pirro, ma dal testo allora si dovrebbe desumere che pure la resa di Demetrio le fu contemporanea, mentre spetta invece al 285. Dopo ciò la data del 287/6 per l'arcontato di Diocle è da ritenere una delle meno incerte tra quelle degli arconti del III secolo.

Nel 287 gli Ateniesi si son liberati da Demetrio. Sotto l'arcontato di Diotimo giungono rallegramenti di principi amici per la libertà ricuperata accompagnati da doni e da offerte di aiuti.

(1) Καὶ ὡς κατῆλθεν ἐπὶ Διοκλέους ἄρχοντος ὑπὸ τοῦ δήμου συστείλαντι τὴν διοίκησιν πρώτῳ καὶ φεισαμένῳ τῶν ὑπαρχόντων καὶ πρεσβεύσαντι πρὸς Ἀντίπατρον καὶ λαβόντι τῷ δήμῳ λ' τάλαντα ἀργυρίου καὶ πάλιν ἕτερα ρ'.

osservazioni nei *Contributi* p. 47 segg.). Come spiegare a pochi mesi di distanza queste ambascerie in cui si chiedono soccorsi contro Demetrio senza che la città sua alleata e tenuta a freno dal presidio del Museo si sia sollevata contro di lui?

Di queste gravissime difficoltà il Ferguson non sembra sentire il peso. Ed oppone osservazioni che non ne hanno alcuno. L'asserzione di Pausania (I 26, 2) a proposito della rivoluzione del 287 Ἀθῆναι μὲν οὕτως ἀπὸ Μακεδόνων ἠλευθερώθησαν non sarebbe esatta secondo il Ferguson se in mano dei Macedoni fosse restato il Pireo ed altri presidî. Perchè? Quella frase starebbe benissimo anche se Pausania si fosse espresso con una precisione da scolastico, perchè non fa che riassumervi la liberazione della città dal presidio del Museo narrata prima. Non si potrebbe capire l'ingresso trionfale di Pirro in Atene (Plut. *Pyrrh.* 12) se egli non aveva liberato Munichia ed il Pireo. Perchè? Come se non fosse stato bastante servigio ad Atene quello d'aver costretto Demetrio a smettere ogni idea di attaccare la città. Sulla fine della iscrizione di Audoleonte è detto che questo re ha trasportato a proprie spese il frumento da lui donato nei porti dello stato, εἰς τ[ο]ὺς λιμένας τοὺς τῆς πόλεως. Ferguson trova difficile che il grano possa essere stato sbarcato altrove che al Pireo ed a Munichia. Se il Pireo era allora occupato dai Macedoni, come risulta dalla stessa epigrafe, la spedizione non potrebbe aver avuto luogo che prima della cacciata del presidio del Museo, quando gli Ateniesi non si erano del tutto guastati con Demetrio. Invece l'epigrafe stessa mostra chiaro che lo sbarco non ha avuto luogo al Pireo e contrappone in modo evidentissimo i porti in possesso dello stato al Pireo che non è in mano degli Ateniesi e al cui ricupero promette di dare opera anche Audoleonte. Quanto ai φρούρια che oltre al Pireo i Macedoni continuarono ad occupare anche dopo l'arcontato di Diotimo secondo l'iscrizione in onore del poeta Filippide (*CIA.* II 314), non è qui il luogo di tentar di precisare di quali φρούρια si tratti: ma ad ogni modo che Demetrio Poliorcete abbia conservato possedimenti nell'Attica, lo dimostra, prescindendo da altre considerazioni (cfr. i miei *Contributi* p. 33 n. 3. Niese *Geschichte der griech. und makedonischen Staaten* II p. 231 n. 6), la notizia di

nologia degli anni precedenti. Ne ha molta invece per gli anni seguenti. Atene, per quanto sappiamo, dal 287 non è stata campo di violenti sconvolgimenti fino al tempo della guerra di Cremonide. È dunque verisimile che nel ventennio seguente i γραμματεῖς si siano succeduti secondo l'ordine normale, come sta di fatto che accadde nei primi anni dopo Diocle.

Sappiamo da Laerzio Diogene (X 15) che Epicuro è morto sotto l'arcontato di Pitarato, ol. 127,2 = 271/0. Anteriori son dunque senza dubbio gli arconti Urio, Telocle, Aristonimo e .....λαιος coi nomi dei quali Filodemo data alcune lettere di quel filosofo (v. Usener *Epicurea* p. 133 seg.). Di Telocle e di .....λαιος ancora non possiamo dir nulla di sicuro non conoscendo i nomi dei γραμματεῖς (1). Urio è posteriore ad Iseo. Viene infatti menzionato dopo di esso da Filodemo: ἐπὶ δ' Ἰσαίου καὶ γέγραφεν (Ἐπίκουρος)..... [ἐπὶ] δ' Οὐ[ρ]ίου « Λεοντεῖ προσγράψαντες, πάλιν δὲ καὶ Ἐπικούρ[ῳ] Μιθρῆν κτλ. ». Dobbiamo perciò attribuire ad Urio uno degli anni 283-272. Ora il γραμματεύς sotto il suo arcontato (*CIA.* IV 2, 345 e) era del demo di Αἰξώνη, della tribù Cicropide (IX). La Cecropide in questo periodo, se l'ordine non è stato turbato, ha fornito il γραμματεύς una volta sola, nel 282/1. Questa va dunque riguardata come la data di Urio. L'iscrizione citata, che è un decreto in favore dei Tenii, si accorda bene con questa data, sebbene per sè non potrebbe escluderne un'altra.

Quanto ad Aristonimo, il γραμματεὺς κατὰ πρυτανείαν sotto il suo arcontato apparteneva al demo di Αἰθαλίδαι (*CIA.* IV 2. 331 b. II 614), della tribù Antigonide (I). Ora la tribù Antigonide negli anni 283-272 non ha fornito il γραμματεύς che nel 278/7. Ma nel 278/7 sappiamo da Pausania (X 23, 14) che fu arconte Democle. Dunque l'arcontato di Aristonimo è anteriore al 287/6: e siccome i nomi degli arconti ci son noti fino al 291/0 dalla lista di Dionisio e dal decreto in onore di Aristofane, così dovremo attribuire ad Aristonimo uno degli anni 290, 289 o 288. Il suo nome non può supplirsi nella lacuna in *CIA.* IV

(1) Le congetture più recenti in proposito son da vedere in *CIA.* IV 2, 318 c, p. 296.

2, 614 b. v. 65, dove sembra debba introdursi un nome d'arconte assai più breve. Quell'ignoto arconte spetta probabilmente al 290/89: e quindi Aristonimo sembra doversi attribuire ad uno degli anni 289 o 288.

Ciò per dimostrare definitivamente che gli arconti Callimede e Tersiloco i quali solevano riferirsi al periodo anteriore al 287, sono invece posteriori, come già avevo congetturato (*Contributi* p. 53, 55). Infatti questi due arconti o si seguono immediatamente come si ricavava fin qui da *CIA.* II 307, senza però che questa iscrizione ne fornisse una prova sicura, oppure con l'intervallo di un anno come fanno ritenere i demotici dei loro γραμματεῖς, di cui il primo è di Plotea (*CIA.* II 306, 307) della tribù Egeide (IV), il secondo di Φρεάρριοι (*CIA.* II 307, 308, IV 2, 307 b. c.) della Leontide (VI). Tale argomento non è però in questo caso assolutamente dimostrativo, perchè abbiamo veduto che l' ordine dei γραμματεῖς è stato turbato una o più volte nel 294-287. Ad ogni modo ormai per trovar posto a questi due arconti nel periodo anteriore al 287 dovremmo supplire nella lacuna dell' iscrizione citata il nome di Callimede o quello di Aristonimo che sembrano ambedue esclusi dalle esigenze dello spazio.

Abbiamo veduto sopra che la data della morte di Polemone, che accadde sotto l'arcontato di Filocrate, oscilla nelle versioni d'Eusebio tra il 273 ed il 268. Ora sappiamo che il γραμματεύς sotto il suo arcontato era del demo di Melite (*CIA.* IV 2, 331 c. cf. II 278) della tribù Demetriade (II). Non potremo quindi riferirlo che al 277/6 o al 265/4. Non deve farci difficoltà d'allontanarci di qualche anno dalle date del canone d'Eusebio. È noto che ciò deve farsi non di rado anche quando non c'è tra le versioni quella discordanza che c'è in questo caso. Già Unger (*Philologus* Supplbd. V 699 seg.) per altre ragioni aveva riferito Filocrate al 276/5 (Cf. Susemihl *Geschichte der griech. Litteratur in der Alexandrinerzeit* I p. 117). E sembra che dobbiamo attenerci alla prima delle due date possibili, a quella del 277/6.

Ho già detto che gli arconti Menecle e Nicia di Otrine si seguirono immediatamente (*CIA.* II 316). Questi arconti si collocano quasi da tutti nel 282 e 281 o poco distanti. Ho raccolto

altrove (*Contributi* p. 58 seg.) le ragioni per cui credevo d'accordo con l'Unger (*Philologus* Supplbd. V 704 seg.) che essi dovessero invece spettare agli anni della guerra di Cremonide. Il peso delle ragioni addotte contro l'opinione comune dall'Unger e da me non è sfuggito al Dittenberger (*Sylloge* I² 498 n. 1), il quale però non si è deciso ad abbandonarla. La questione può dirsi ora risoluta definitivamente. Infatti (v. sopra) il γραμματεύς dell'anno di Menecle è della tribù Eantide (XI), quello dell'anno di Nicia della tribù Antiochide (XII). Ora queste tribù fornirono i γραμματεῖς nel 280 e 279 e poi di nuovo nel 268 e 267. I due primi anni sono esclusi perchè nel 280/79 fu arconte Gorgia (*Vitae X Orat.* p. 847 D confrontato con La. Diog. X 15), nel 279/8 Anassicrate (Paus. X 23, 14). Non restano che gli ultimi. È chiaro allora che la guerra cui si allude nei decreti *CIA.* II 317, 318 non può essere che la guerra di Cremonide, il cui principio si deve appunto collocare circa questi anni.

Ed ora possiamo datare con bastante precisione anche l'arconte Pitidemo sotto cui Atene ha acceduto alla lega formata dal re Spartano Areo per l'indipendenza dei Greci dalla Macedonia (*CIA.* II 332, 333). Questo arconte è senza dubbio anteriore a Menecle e Nicia, sotto i quali la guerra già si combatteva: non di molto però, perchè non può spostarsi troppo in alto il principio della guerra Cremonidea (cf. Niese *Geschichte der griech. u. maked. Staaten* II 233 n. 5). Ora nel 271/0 fu arconte, come sappiamo, Pitarato. Potremo quindi collocare Pitidemo solo in uno degli anni 270/69 e 269/8. Senonchè tanto l'anno di Pitidemo quanto quelli di Menecle e Nicia non furono intercalari, ma comuni. È quindi da ritenere che tra il primo e gli altri due vi sia stato di mezzo un anno intercalare, e però riferiremo Pitidemo al 270/69.

Con ciò credo di avere esaurito il guadagno positivo che dalla legge scoperta dal Ferguson si ricava per la cronologia ateniese fino alla guerra di Cremonide. Un guadagno negativo non privo d'importanza si ha riguardo agli arcontati successivi di Polieutto e di Ierone. Ho già detto sopra che i γραμματεῖς κατὰ πρυτανείαν sotto questi arconti appartengono rispettivamente alla tribù Acamantide (VII) ed alla Eneide (VIII). Nel periodo anteriore alla

guerra di Cremonide queste tribù hanno fornito i γραμματεῖς per gli anni 284/3 e 283/2 e poi per gli anni 272/1 e 271/0. I primi due anni sono esclusi perchè il decreto che abbiamo dell'anno di Polieutto (*CIA.* II 323) celebra la lotta contro i Celti, gli altri due perchè nel 271/0 fu arconte Pitarato. Non resta dunque che riguardarli come posteriori alla guerra di Cremonide. È vero che è opinione accolta fino ad oggi da tutti, alla quale fin qui ho sottoscritto anche io che Polieutto debba essere di pochissimo posteriore alla invasione gallica del 279. Questa opinione è fondata su ciò che sotto Polieutto gli Ateniesi vennero invitati dagli Etoli a prender parte alle Soterie che essi avevano istituite in memoria della lotta nazionale contro i Galli. Ma l'induzione è arbitraria; nè mancano analogie attuali di ricorrenze storiche prese a celebrare con maggiore solennità solo qualche tempo dopo i fatti. Non c'è nessuna ragione per credere che non possa essere accaduta qualche cosa di simile in ordine alle Soterie. Nè si opponga che il Κύβερνις Κυδίου che fa al popolo ateniese l'invito di accogliere la proposta degli Etoli è padre di quel Cidia che morì ancor giovane alle Termopile (Paus. X 21, 5), perchè anche ammesso ciò la proposta potrebbe sempre spettare benissimo al 258 circa: ma poi, se è più poetico ravvisare in Κύβερνις il padre del valoroso caduto, è possibile del pari che invece del padre fosse soltanto il fratello del defunto, e quest'ultimo fosse Κυδίας Κυδίου. E v'ha un grave indizio che conferma la posteriorità degli arconti Polieutto e Ierone alla guerra di Cremonide. È il decreto dell'arcontato di Ierone in cui si parla dei sacrifizî fatti dagli epimeleti dei misteri dell'anno precedente ὑπέρ τε τ[ῆς] βουλ[ῆς καὶ τοῦ δήμ]ου τοῦ Ἀθη[ν]αίων καὶ παί[δων καὶ γυναικῶν καὶ] τοῦ βασιλέ[ω]ς Ἀντιγόνο[υ] (*CIA.* IV 2; 323 b). Ora non v'ha dubbio che per qualche anno prima della guerra di Cremonide le relazioni tra Atene ed Antigono Gonata sono state ottime (v. i miei *Contributi* p. 36 n. 1). Ma la formola citata è tale che difficilmente si spiega senza un assoggettamento completo ad Antigono, quale si compì solo dopo la guerra di Cremonide. Il fatto che l'arcontato di Polieutto è posteriore alla guerra di Cremonide ha non poca importanza per la classificazione cronologica delle

liste di ieromnemani delfici a noi conservate. Ma le conseguenze che per questo riguardo se ne possono trarre, le svolgerò in altra occasione.

I risultati delle mie ricerche sugli arconti di questo periodo son raccolti nella seguente tabella. Un asterisco aggiunto al numero d'ordine della tribù indica che l'appartenenza del γραμματεύς a quella tribù risulta da una testimonianza epigrafica:

ANNI	ARCONTI	TRIBÙ DEL γραμματεύς	ANNI	ARCONTI	TRIBÙ DEL γραμματεύς
287/6	Διοκλῆς	IV*	276/5	—	III
286/5	Διότιμος	V*	275/4 274/3	— —	IV V
285/4	Ἴσαῖος	VI	273/2	—	VI
284/3	Εὔθιος	VII*	272/1	—	VII
283/2	—	VIII	271/0	Πυθάρατος	VIII
282/1	Οὔριος	IX*	270/69	Πειθίδημος	IX
281/0	—	X	269/8	—	X
280/79	Γοργίας	XI	268/7	Μενεκλῆς	XI*
279/8	Ἀναξικράτης	XII	267/6	Νικίας	XII*
278/7	Δημοκλῆς	I	—	—	—
277/6	Φιλοκράτης	II*	—	—	—

III.

Nel trentennio compreso tra il termine della guerra di Cremonide (260-258 circa) e la liberazione del Pireo dai Macedoni col concorso di Arato nel 229 ci manca qualsiasi punto di partenza per determinare in quali anni furono in carica i γραμματεῖς delle varie tribù. Infatti nulla guarentisce che l'ordine non sia stato turbato quando Atene cadde in potere di Antigono Gonata; e d'altra parte niuna prova abbiamo che non sia stato turbato

novamente quando gli Ateniesi scossero il giogo macedonico Sicchè non possiamo stabilire nulla sui γραμματεῖς nè procedend in linea discendente dagli arcontati di Menecle e Nicia (268/7 267/6), nè in linea ascendente da quello di Trasifonte (221/0) Certo tra Nicia e Trasifonte all'ordine consueto si è almeno un volta venuto meno. Infatti sotto Nicia il γρμματεύς appartenev alla tribù Antiochide; quindi nel 221/0 se l'ordine non era ma stato turbato doveva esser tolto dalla Ippotontide o, posto che l Tolemaide avesse già una volta partecipato al turno, dalla Ce cropide. Invece spetta alla Antigonide o molto più probabilment alla Pandionide.

Al contrario dalla liberazione d'Atene al principio della guerr con Filippo nel 200 è da ritenere che in Atene non siano avve nuti rivolgimenti violenti nè quindi deroghe all'ordine di succes sione normale dei γραμματεῖς. Ci è conservata fortunatamente un lista d'arconti dell'ultimo trentennio del III secolo (*CIA.* II 859 e possiamo tentare di fissare con precisione la loro data. La list registra anno per anno tutti e nove gli arconti. I così dett eponimi sono, nella prima parte a noi conservata, i seguenti: 1. .....[Δ]ιομ(εεύς). 2. Λεωχάρης Παλλ(ηνεύς). 3. Θεόφιλος ἐξ Οἴου. 4. Ἐργοχάρης Σφήτ(τιος). 5. Νικήτης Σκαμβων(ίδης) 6. Ἀντίφιλος Ἀφιδν(αῖος). Un frammento di questa lista che ve niva dopo alla parte già menzionata dà i nomi di Μενεκράτης Ὀῆθ(εν) e di .....ων Ἀλωπε(κῆθεν). Se nella lacuna tra il fram mento e quel che precede sia caduto il nome di uno o più ar conti non possiamo dire con sicurezza: almeno uno ne manca certamente, perchè son rimasti in capo al frammento alcuni nom di tesmoteti. Tutti questi arconti erano registrati nella prim colonna della epigrafe. Nella seconda ci son rimasti i nomi de seguenti arconti: 1. ....ς Ἐρχιεύς. 2. Διοκλῆς Κυδαθ(ηναιεύς) 3. Εὐφίλητος Προβ(αλίσιος). 4. Ἡράκλειτο[ς Ἀ]θμο(νεύς). In questa lista vengono registrati i demotici oltrechè dell'arconte anche del re, del polemarco e dei tesmoteti. Quelli dei tesmoteti come è stato osservato dal Beloch (*Jahrbb. f. Philol.* 129, p. 481 sgg.) ci son dati generalmente secondo l'ordine ufficiale delle tribù. Pe questa via si può pertanto stabilire che alcuni arconti della list

sono anteriori e alcuni posteriori alla istituzione della tribù Tolemaide. Sotto Nicete la Tolemaide non s'era ancora creata: ecco infatti i demotici dei tesmoteti di quell'anno: Θοραιεύς (Demetriade II), Πλωθεύς (Egeide IV), Κικυννεύς (Acamantide VII), Ἀχαρνεύς (Eneide VIII), Φλυεύς (Cecropide IX), Ἀλωπεκῆθεν (Antiochide XII). Flia demo della Cecropide è stato introdotto nella Tolemaide all'istituzione di questa tribù. Ma sotto l'arcontato di Nicete apparteneva ancora alla Cecropide. Infatti in caso contrario il tesmoteta di Flia sarebbe stato registrato prima di quello di Cicinna, avendo la tribù Tolemaide nell'ordine ufficiale delle tribù preso posto come settima innanzi all'Acamantide. Lo stesso sembra debba dirsi dell' anno dell' ignoto predecessore di Menecrate. Infatti i tesmoteti hanno i seguenti demotici: Ἁλαιεύς (Egeide IV), Πτελεάσιος (Eneide VIII), Ἁμαξαντεύς (Ippotontide X), Οἰναῖος. Ora si hanno due demi di Οἰνόη, uno appartenente alla Ippotontide, uno alla Eantide (XI). Qui deve trattarsi dell'ultimo, perchè non si hanno mai due tesmoteti d'una stessa tribù. Ma l' ultimo è passato alla tribù Tolemaide. Non vi era però ancora passato in quest'anno. Infatti il tesmoteta di Enoe sarebbe stato in questo caso registrato secondo l' ordine ufficiale prima di quello di Ptelea.

Al contrario sotto Menecrate la tribù Tolemaide doveva già essere istituita. Infatti è registrato sotto il suo arcontato un tesmoteta di Αἰγιλιά (Antrochide XII) avanti ad uno di Τρικόρυνθος (Eantide XI). Questa irregolarità si spiega bene ammettendo che Egilia fosse fin d' allora passata nella tribù Tolemaide. È bene peraltro notare che v'è nella iscrizione qualche deroga all'ordine normale dei tesmoteti: e se può nel complesso stabilirsi con sicurezza che la prima parte della lista è anteriore alla istituzione della tribù Tolemaide e la seconda posteriore — vi ricorre perfino il demo di Βερενικίδαι che dev'essere stato creato appunto insieme a quella tribù —, non è altrettanto sicuro, sebbene probabile, che quella tribù abbia cominciato a funzionare precisamente sotto l'arcontato di Menecrate. Ora noi sappiamo con sicurezza che la tribù Tolemaide a tempo della guerra di Cremonide non esisteva ancora (cfr. Beloch, mem. cit.). Che sia stata creata

nel periodo in cui Atene era soggetta ad Antigono Gonata ed a Demetrio l'Etolico non è punto credibile. Nè può ammettersi che sia stata creata sotto Tolomeo Filopatore come ha affermato recentemente il Köhler (*CIA*. IV 2, 385 b), perchè le tredici tribù compariscono già nel decreto citato (*CIA*. II 403) dell'arcontato di Trasifonte (221/0): e poi il demo Βερενικίδαι, che ha preso nome dalla moglie di Tolomeo Evergete (1) è stato certo creato anteriormente alla uccisione di questa principessa che dovette accadere nei primi mesi di Regno del Filopatore (Polyb. V 34, 1 36, 1 etc.). Quindi la tribù Tolemaide è stata istituita nel 229-221 : e Menecrate, sotto cui quella tribù comparisce, a quanto pare, per la prima volta nei demotici dei tesmoteti fu arconte in uno di questi anni. E però siamo condotti a identificare il suo successore ....ων 'Αλωπεκῆθεν con Trasifonte. Così possiamo stabilire con sufficiente probabilità anche la cronologia degli arconti che precedettero. Infatti sotto Ergocare il γραμματεύς era del demo di Alopece (*CIA*. II 381) (2), della tribù Antiochide (XII) sotto Antifonte, come s'è veduto, verisimilmente della Pandionide. Avremo così, serbando l'ordine normale delle tribù, la seguente serie d'arconti: 228/7 Leocare. 227/6 Teofilo. 226/5 Ergocare 225/4 Nicete. 224/3 Antifilo. 223/2 ..... 222/1 Menecrate. 221/ Trasifonte. Il predecessore di Menecrate, come ha osservato Stschukarew (*Bulletin de corr. Hellénique* XII, p. 79), è probabilmente l'arconte Καλλι.... menzionato nel *CIA*. II 1591. Second questa iscrizione una giovinetta fu, come pare, ἀρρηφόρος nel l'anno di Καλλι.... e in quello di Menecrate.

Queste considerazioni ci dànno anche il modo di determinar con probabilità quando si è introdotta precisamente la tribù Tolemaide. Si è deciso, pare, d'introdurla nel 223/2. Si è introdott

(1) Steph. Byz. s. v. Βερενικίδαι δῆμος τῆς Πτολεμαΐδος φυλῆς ..... ἀπ δὲ Βερενίκης τῆς Μάγα θυγατρὸς, γυναικὸς δὲ Πτολεμαίου ὠνομάσθησα Βερενικίδαι οἱ δημόται.

(2) Il nome di Ergocare in questa epigrafe è supplito, ma il supplement sembra sicuro. Il nome di Ermogene non si può supplire, perchè il suo genitivo è certamente 'Ερμογένου, il che darebbe una lettera meno del necessario (l'iscrizione è στοιχηδόν). I prescritti della epigrafe confermano ch nell'anno di Ergocare la tribù Tolemaide ancora non esisteva.

di fatto nel 222/1. Il constatare ciò non è senza importanza. Nel 224 o 223 Antigono Dosone è entrato nel Peloponneso per soccorrere gli Achei ed ha costituito la sua grande συμμαχία che abbracciava i Tessali, gli Achei, i Beoti, i Focesi, gli Acarnani e gli Epiroti (Polyb. II 54, 4. Cfr. IV 9, 4). Si capisce molto bene che gli Ateniesi i quali non hanno voluto aderire a questa συμμαχία abbiano creduto prudente di rafforzare i legami che li stringevano alla monarchia tolemaica. È in quest'ordine d'idee che va cercata la spiegazione della istituzione della tribù Tolemaide.

Anche della seconda parte della lista d'arconti possiamo precisare la data. Infatti un decreto dell'arcontato di Diocle (*CIA.* IV 2, 385 d cfr. II 399) dà il demo del γραμματεύς, Κειριάδαι (Ippotontide XI). Si tratta evidentemente dello stesso arconte della nostra lista. Perchè questo non può essere che di poco posteriore al 220/19, e il Diocle del decreto appartiene al periodo in cui v'erano in Atene tredici tribù (222-200), come mostrano i prescritti del decreto stesso. Dalla tribù del segretario risulta che Diocle fu in carica nel 215/4 o nel 202/1. La seconda data va respinta perchè si avrebbe un intervallo soverchio tra la parte conservata dell'una e dell'altra colonna della nostra lista d'arconti. Avremo quindi la seguente serie: 216/5 ....ς. 215/4 Diocle. 214/3 Eufileto. 213/2 Eraclito. C'è dato anche di determinare il nome dell'arconte del 216/5. Infatti in quell'anno morì, secondo Laerzio Diogene (IV 60 seg.), il filosofo Lacide. Da un passo di Apollodoro conservato nell' indice ercolanese dei filosofi academici pap. 1021, col. 27; cfr. Gomperz *Sitzungsber. der Wien. Akad.* 123 VI, p. 85 seg.) risulta che egli collocava la morte di Lacide sotto Callistrato, mentre altri la riferivano all' arcontato di Παπιάδης che distava dal primo dieci anni. Non è chiaro dal passo di Apollodoro quale dei due arconti sia anteriore all'altro; ma siccome Apollodoro stesso computa, pare, 36 anni dalla morte di Arcesilao a quella di Lacide e Diogene solo 26, sembra verisimile che la fonte di Diogene era tra gli scrittori che riferivano la morte di Lacide all'arcontato di Patiade e che questo arconte era di dieci anni anteriore a quello preferito da Apollodoro. Così il predecessore di Diocle sarebbe precisamente Patiade, e Callistrato sarebbe l'arconte del 206/5.

Almeno due degli arconti degli anni 220-217 ci sono noti. Sono Callescro (?) e Cherefonte. Il nome di [Κά]λλα[ισχρος] ci è dato da una epigrafe in onore d'un tal Teofrasto che fu gimnasiarco sotto Antifilo (224/3), ipparco sotto Menecrate (222/1) e stratego ἐπ' Ἐλευσῖνος sotto Callescro (Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1897, p. 42 segg.): e dovremo riferirlo verisimilmente al 220-217, se non vogliamo allungare di troppo l'intervallo tra l'ipparchia e la strategia riportando l'ultima ad uno degli anni posteriori al 213/2. Cherefonte ci è fatto conoscere anch'esso da una iscrizione eleusinia (*CIA.* IV 2, 279 b = Dittenberger I² 246). È questa in lode di Demeneto che è stato tre volte stratego ἐπὶ τὴν χώραν τὴν ἐπ' Ἐλευσῖνος, la prima sotto Χαιρεφῶν, la seconda sotto Διοκλῆς, la terza sotto Αἴσχρων. Il Diocle della epigrafe è senza dubbio quello del nostro catalogo d'arconti, che fu in carica nel 215/4. Infatti la iscrizione stessa parla delle frequenti ambascerie di Demetro al κοινόν degli Etoli ed al re Filippo (V) di Macedonia, ὅπως ἂν παρ' ἑκατέρων τῷ [δ]ήμῳ ἥ τε φιλί[α κ]αὶ ἡ εἰρήνη διατηρῆται. Così il decreto è evidentemente anteriore al 200 e posteriore di qualche anno al 221. Le ambascerie si riferiscono alla guerra sociale del 220-217 o alla guerra del 211-205 o ad ambedue. Conviene quindi identificare il Diocle del catalogo con quello della epigrafe per non ammettere senza necessità due arconti omonimi a pochi anni di distanza. E allora se non vogliamo lasciare troppo intervallo fra le tre strategie di Demeneto, non si potrà attribuire a Cherefonte che uno degli anni tra il 220 e il 217 e ad Escrone uno degli anni vicini al 213/2. In uno almeno degli anni in cui fu stratego Demeneto, forse in più d'uno ebbe luogo la solennità penteterica delle grandi Eleusinie, riguardo alla quale Demeneto s'acquistò delle benemerenze (1). Ora ciò non fu sotto Diocle (215/4) perchè quella solennità, come almeno si ritiene, ricorreva nel terzo anno d'ogni Olimpiade (cfr. Stengel, *Griech. Kultusalterthümer* nello *Handbuch* di F. Müller, V 3, p. 162, n. 6). Non è dunque inverisimile, senza esser sicuro, che

---

(1) Iscriz. cit., v. 25 segg.: γιγνομένης δὲ καὶ τῆς πανη[γύρε]ως τῶν Ἐλευσ[ι]νίω[ν] τῶμ μεγάλων ἐν τοῖς ἔτεσιν οἷς ἐστρατήγηκεν ἔθυσεν ταῖς θεαῖς κτλ. V. però Dittenberger ad l.

dobbiamo attribuire tanto Cherefonte quanto Escrone ad anni in cui ricorreva la penteteride. In questo caso dovremmo collocare con lo Stschukarew, *Bulletin de corresp. Hellénique* XII (1888), p. 69 segg. il primo nel 218/7, il secondo di preferenza nel 210/09.

Se Cherefonte è tanto vicino di tempo a Trasifonte, mi corre l'obbligo di spiegare perchè ho preferito supplire [Θρασυφ]ῶν piuttosto che [Χαιρεφ]ῶν nella lista degli arconti dopo Menecrate. Menecrate, sotto cui sembra comparire per la prima volta la tribù Tolemaide, è anteriore a Trasifonte, sotto cui già esisteva. Supplendo [Χαιρεφ]ῶν il nome del successore di Menecrate dovremmo riferire Cherefonte al più presto al 222/1 e Menecrate al 223/2, e ciò porterebbe ad allungare di troppo l'intervallo tra le strategie di Demeneto e ad aumentare ancora l'intervallo già suffciente tra la prima e la seconda colonna della nostra lista d'arconti. Inoltre, e questo è più grave, converrebbe supporre un turbamento nell' ordine dei γραμματεῖς tra Ergocare e Trasifonte, mentre supplendo [Θρασυφ]ῶν, l'ordine è perfettamente regolare.

Una breve discussione meritano qui le questioni relative agli arconti Eliodoro ed Archelao. Del primo abbiamo un decreto in onore d'Eumarida di Cidonia che s'è reso benemerito pel riscatto dei prigionieri fatti da un tal Bucri in una incursione nell'Attica e venduti a Creta e poi ha appoggiato ambasciatori ateniesi mandati recentemente in quell' isola (*CIA.* IV 2, 385 c = Dittenberger, *Sylloge* I² 241). Ora Bucri non ci è punto ignoto. Come è stato riconosciuto dal Dittenberger e dal Wilhelm (*Gött. Gel. Anz.* 1898, p. 224) è lo stesso Bucri figlio di Deta, Naupattio, che è menzionato in una iscrizione di Delo (Dittenberger I² 240) e che è stato anche ieromnemone etolico in Delfi e, secondo l'opinione del Pomtow, circa il 230 (Dittenberger, I² 248. 249. Cfr. Pomtow, *Jahrbb. f. Philol.* 149, p. 525. 530. *Rhein. Museum,* 51, p. 354 segg.). Non voglio qui entrare nella questione spinosa della cronologia delle liste degli ieromnemoni. Solo noterò che una simile incursione nell'Attica sembra da riferire ad un momento in cui gli Etoli erano in guerra con Atene: ciò si è verificato nella seconda metà del secolo III solo durante la guerra

demetriaca. Si suole invece riferire agli anni della guerra sociale, quando gli Etoli avevano abbastanza nemici per pensare a suscitarsene degli altri, perchè pare dal decreto che allora Cnosso e Polirenia si dividessero con le loro clientele tutta l'isola di Creta (1), come è stato senza dubbio nel 216 av. Cr., secondo risulta da Polibio (IV 55); ma è possibile che lo stesso fatto si sia già verificato prima. È assai probabile che ogni guerra in Grecia, come è accaduto a tempo della guerra sociale, abbia avuto il suo contraccolpo in Creta, provocando la divisione dell'isola in due parti alleate rispettivamente con l'uno e con l'altro dei belligeranti. Se p. e. una parte dei Cretesi si è alleata con re Areo a tempo della guerra di Cremonide (*CIA.* II 332), è molto verisimile che l'altra parte si sia stretta attorno ad Antigono Gonata, nè di ciò mancano indizi. Vedasi p. e. il trattato d'alleanza tra Antigono (probabilmente il Gonata) ed Eleuterna pubblicato dal Doublet, *Bull. de corr. Hellénique* XIII, p. 48, e meglio dallo Halbherr, *American Journal of Archaeology* XI (1896), p. 582 segg. Ora noi non possiamo affatto escludere che una o più altre volte dei partiti rivali si siano trovati a capo Cnosso e Polirrenia, che erano appunto allora tra le città più potenti di Creta. Ma c'è un argomento anche più grave per non riferire Eliodoro al 216 circa. Una iscrizione di questo arconte, in cui sono enumerati i proedri (*CIA.* IV 2, 385 b), mostra che sotto di lui ancora non esisteva la tribù Tolemaide. Ora questo stesso prova che Eliodoro è anteriore a Trasifonte e che i fatti menzionati in quel decreto non hanno nulla a vedere con la guerra sociale. Dell'anno preciso in cui Eliodoro fu in carica possiamo far qualche congettura. Il γραμματεὺς κατὰ πρυτανείαν di quell'anno, secondo l'ultima iscrizione citata è del demo di Atmono, della tribù Cecropide (IX). Così Eliodoro potrebbe collocarsi assai bene prima di Leocare, ossia, secondo la mia cronologia, nel 229/8. Quell'anno che è il primo o il secondo anno attico della libertà ricuperata si attaglia

(1) v. 15 segg.: συνεπρέσβευσεν δὲ καὶ εἰς Κνωσὸν καὶ τοὺς συμμάχους ἔδωκε δὲ καὶ ἐπιστολὰς τοῖς πρεσβευταῖς εἰς Πολύρηνα πρὸς τοὺς φίλους κτλ.

assai bene sia alla epigrafe sopra menzionata, sia alle altre dell'arcontato di Eliodoro.

Dell'arcontato d'Archelao abbiamo un decreto i cui considerandi son formulati così: ἐπειδὴ διὰ τὴν εὔνοιαν ἣν ἔχων διατελεῖ πρὸς τὸν δῆμον Εὐμαρίδας Κυδωνιάτης πρότερον μὲν ὁ δῆμος ἐψηφίσατο ἀναθεῖναι αὐτοῦ εἰκόνα (questa decisione è contenuta nel decreto già esaminato dell'arcontato di Eliodoro), νῦν δὲ Εὐρυκλείδης καὶ Μικίων ἐμφανίσαντες περὶ αὐτοῦ τὰς χρείας ἃς π[α]ρέχεται ἀξιοῦσι δοθῆναι τὴν ἀνάθεσιν ἐν τῷ τεμένει το[ῦ] Δήμου καί τῶν Χαρίτων κτλ. La prima impressione a questa lettura è che Archelao debba essere il successore di Eliodoro; poi la contrapposizione di quel πρότερον e di quel νῦν fa pensare che ci possa essere un discreto intervallo in cui per qualunque ragione non è stata eseguita la deliberazione presa: e ciò sembra confermato dal fatto che il proponente sente il bisogno di riconfermare le concessioni fatte nel primo decreto, quasi le ritenga obliterate: εἶναι δὲ καὶ τὰς λοιπὰς τὰς ἐψηφισμένας τιμὰς αὐτῷ κυρίας. Quel che più importa è, come osserva giustamente il Ferguson (*Cornell Studies* X, p. 39), che mentre sotto Eliodoro le tribù erano dodici, sotto Archelao erano già state portate a tredici, perchè, secondo il decreto riportato nel *CIA*. II 431, il terzo giorno della quarta pritania cadeva nel terzo mese dell'anno, in boedromione, il che difficilmente poteva accadere se non nel periodo delle tredici tribù. Perciò Archelao è posteriore al 221/0. Non possiamo scendere però di troppo, giacchè il decreto suppone ancora viventi Euriclide e Micione. A dir vero, quando siano mancati precisamente non sappiamo, perchè il passo di Pausania II 9, 4, dietro cui si suole tenere che son morti circa il 213 o 212, non fissa punto questa data. Pausania infatti dopo aver narrata la storia di Arato e chiusala col suo preteso avvelenamento per opera di Filippo V, aggiunge: Φιλίππῳ δὲ καὶ ἐς Εὐρυκλείδην καὶ Μικίωνα Ἀθηναίους ὅμοια εἰργάσθη, ma non ci dice se e quanto prima o dopo la morte di Arato. Non voglio lasciare questo passo senza protestare contro la mancanza di critica di chi su questa semplice base riguarda l'avvelenamento d'Euriclide e Micione per opera di Filippo come un fatto accertato. Ad ogni modo

il γραμματεύς dell'anno di Archelao che è del demo di Κυδαθήναιον, della tribù Antigonide (I), ci permette di precisare meglio la data di questo arconte, perchè la tribù Antigonide dall' anno di Menecrate alla fine del secolo ha fornito il γραμματεύς una sola volta, nel 212/1.

Questi sono i soli arconti che possano riferirsi con sicurezza all' ultimo trentennio del secolo; più in là, partendo dal punto fisso dell'arcontato di Trasifonte non è prudente di scendere, perchè fin dal 200, quando venne istituita la tribù Attalide ed abolite l'Antigonide e la Demetriade potrebbe essere stato turbato l'ordine di successione dei γραμματεῖς. La seguente tabella riassume i risultati delle mie ricerche.

ANNI	ARCONTI	TRIBÙ DEL γραμματεύς	ANNI	ARCONTI	TRIBÙ DEL γραμματεύς
229/8	Ἡλιόδωρος	IX*	216/5	Πατιάδης	X
228/7	Λεωχάρης	X	215/4	Διοκλῆς	XI*
227/6	Θεόφιλος	XI	214/3	Εὐφίλητος	XII
226/5	Ἐργοχάρης	XII*	213/2	Ἡράκλειτος	XIII
225/4	Νικήτης	I	212/1	Ἀρχέλαος	I*
224/3	Ἀντίφιλος	II	211/0	—	II
223/2	Καλλι....	III	210/09	Αἴσχρων (?)	III
222/1	Μενεκράτης	IV	209/8	—	IV
221/0	Θρασυφῶν	V*	208/7	—	V
220/19	—	VI	207/6	—	VI
219/8	Χαιρεφῶν	VII	206/5	Καλλίστρατος	VII
218/7	[Κά]λλα[ισχρος]	VIII	—	—	—
217/6	—	IX	—	—	—

Roma.

GAETANO DE SANCTIS.

DI DUE CITAZIONI DI PLATONE
IN GIOVANNI CRISOSTOMO

Nello scorrere le pagine di Giovanni Crisostomo, bene spesso ci imbattiamo in passi di scrittori profani, come ad es. di Senofonte, di Platone, di Arato, di Giuseppe Flavio, di Libanio (1) ecc. riportati o in conferma di qualche asserzione, o per combattere un'idea contraria al sentimento cristiano. Ma di queste citazioni, alcune sono evidentemente fatte a memoria, poichè, più che le parole, riportano il pensiero dell'autore da cui furono tolte; altre, invece, sono fatte fedelmente e confrontate su qualche codice. Per regola generale le prime sono brevi, e trovansi, di preferenza, nel corso di una omilia; le seconde, assai più lunghe, in qualche opuscolo o trattato, che si veniva formando poco alla volta e con maggior calma che non si richieda per una predica. Così da Platone, per volerci occupare solo di lui, Giovanni Crisostomo tolse parecchie citazioni, ma due sole possiamo assicurare essere della seconda specie or accennata che, per fortuna, troviamo in una delle prime opere del nostro, quando, ancor fresco della scuola di Libanio, nè gravato del peso dell'episcopato di Costantinopoli,

(1) Troviamo pure una citazione di Pindaro, o meglio, un accenno a quello stesso passo riportato da Platone nel *De Republica*, I, 330 a). Dice G. Crisostomo, nell'op. πρὸς τοὺς πολεμοῦντας τοῖς ἐπὶ τὸ μονάζειν ἐνάγουσι, vol. I, p. 137: « οἱ δὲ ἀγαθοὶ κἂν μυρία πάσχωσι κακά, κατὰ Πίνδαρον, ἐλπίδα κουροτρόφον ἔχουσιν οὐκ ἀφιεῖσαν τῶν παρόντων κακῶν αἴσθησιν λαβεῖν; ». — La lezione del Crisostomo conferma così la lezione « κουροτρόφος » dataci pure da Sinesio (*De Insomn.*, 147 a), in confronto di γηροτρόφος dataci da Platone. Il Bergk, nella sua ediz. critica di Pindaro, (Fr. 214) dimenticò di accennare a Giov. Crisostomo.

aveva tempo e comodità di correggere e ripulire le sue prime produzioni letterarie.

Il primo passo, che è nel lib. II, c. IV, p. 118 (1) dell' op. « πρὸς τοὺς πολεμοῦντας τοῖς ἐπὶ τὸ μονάζειν ἐνάγουσι, » è tolto dal *Critone*, c. IV, p. 45, b-c; il secondo (l. III, c. XI, p. 172 dello stesso opuscolo) è tolto dall'*Apologia*, c. I, p. 17 b-c.

Ecco il passo del Critone, quale ce lo presenta il Crisostomo:

« σοὶ δὲ ὑπάρχει μὲν τὰ ἐμὰ χρήματα,[1] ὡς ἔγωγε οἶμαι[2] ἱκανά· ἔπειτα δὲ καὶ[3] εἴ τι ἐμοῦ κηδόμενος οὐκ οἴει ἀναλίσκειν τἀμὰ,[4] ξένοι οὗτοι ἐνθάδε[5] ἕτοιμοι ἀναλίσκειν. εἰσκεκόμικε δὲ[6] ἐπ' αὐτῷ τούτῳ[7] ἀργύριον ἱκανὸν Σιμμίας ὁ Θηβαῖος, ἕτοιμος δὲ καὶ Κέβης, καὶ ἄλλοι πολλοί.[8] ὥστε, ὅπερ ἔλεγον,[9] μὴ ταῦτα[10] φοβούμενος ἀποκάμῃς σῶσαι σαυτὸν,[11] μήτε ὃ ἔλεγες ἐν τῷ δικαστηρίῳ δυσχερές σοι γενέσθω ὅτι οὐκ ἂν ἔχοις ἐξελθὼν ὅτι χρῷο σαυτῷ·[12] πολλαχοῦ μὲν γὰρ καὶ ἄλλοσε ὅπου[13] ἂν ἀφίκῃ ἀγαπήσουσί σε. ἐὰν δὲ[14] βούλῃ εἰς Θετταλίαν ἰέναι, εἰσὶν ἐμοὶ ἐκεῖ ξένοι, οἵ σε περὶ πολλοῦ ποιήσονται, καὶ ἀσφάλειάν σοι παρέξονται, ὥστε σοι μηδὲν ἐλλείπειν[15] τῶν κατὰ Θετταλίαν » (2).

1) μέν τοι τὰ ἐμά due codd. del Crisost. — μὲν τὰ ἐμά Savillius. Morel sopprime il μέν.
2) ὡς ἐγῷμαι Hermann; ὡς ἐγὼ οἶμαι Wohlrab.
3) ἔπειτα καὶ ediz. di Plat.
4) οὐκ οἴει δεῖν ἀν. τὰ ἐμά ediz. Pl.; τἀμά H. e W.
5) ξένοι ἔτι ἐνθάδε W.; ξένοι οὗτοι ἐνθ. H. Lo Schanz rigetta οὗτοι, il Cron ἐνθάδε.
6) εἰς δὲ καὶ κεκ. ed. Pl. È omesso il καὶ in Π Φ 1347 Dacdgh (Wohlrab).
7) ἐπ' αὐτὸ τοῦτο un cod. del Crisost. e Savill. in margine; così le ed. Pl.
8) Σιμμ. ὁ Θηβ., ἕτοιμος καὶ Κεδαῖος, καὶ Κέβ. καὶ ἄλλοι πολλοὶ πλάνοι due codd. del Crisost.

(1) L'edizione che ci serve di guida è quella pubblicata a Parigi (L. Vivès), 1865-73 in 20 voll. e che porta a lato la traduzione francese dell'ab. Bareille. È la più recente che possediamo.

(2) L'opuscolo πρὸς τοὺς πολεμοῦντας κ.τ.έ. fu principalmente collazionato col cod. Colbertino 974, e con un altro del quale il numero di catalogo si perdette.

9) ὅπερ λέγω ed. Pl.
10) μήτε ταῦτα ed. Pl.
11) σαυτὸν σῶσαι H. W.; σῶσαι σαυτὸν cod. ς.
12) οὐκ ἂν ἔχῃς ἐξ. δ. χρόω (sic) σ. un cod. del Crisost.; οὐκ ἂν ἔχοις ἐξ. δ. χρῷο σ. Savillius; οὐκ ἂν ἔχῃς ἐξ. δ. χρῷ σ. Morel.
13) ὅποι Dübner (1); così le ed. Pl.
14) ἐὰν δὲ H. e W.; altre ed. Pl. ἂν δὲ.
15) ὥστε σοι μηδένα λυπεῖν due codd. del Crisost. e Savill. in margine, che però legge σε in luogo di σοι. ὥστε σε μηδένα λυπεῖν ed. Pl.

Dall'elenco di queste varianti è facile scorgere come la lezione seguita dal Crisostomo sia in sostanza quella dei codd. che noi possediamo di Platone. Tuttavia, se alcune delle varianti citate, come la 1, 2, 9, 12, 14, sono di minima importanza — e non è quindi il caso di fermarcisi sopra — altre acquistano un certo interesse. Vero è che un testo critico di Giov. Crisostomo manca ancora, e nemmeno si è incominciato a ordinare i numerosi codici sparsi per le biblioteche, ma anche da quel poco che oggi si conosce, si può, a mio credere, mettere innanzi con una certa sicurezza alcune osservazioni e stabilire alcune ipotesi, le quali, in qualche maniera, vengano in aiuto a studi ulteriori, che ci auguriamo abbiano ad incominciar presto.

E prima di tutto osservo che gli emendamenti dello Schanz e del Cron non hanno conferma veruna dal Crisostomo, che conserva tanto l' οὗτοι quanto l' ἐνθάδε. Queste due parole dovevano adunque trovarsi nel codice consultato da Giovanni, in un codice cioè più antico di quelli che or si posseggono dell' autore classico, e però non mi deciderei a sopprimere nella citazione o l' una o l' altra parola, o, tutt'al più, muterei l' οὗτοι in ἔτι come fece il Wohlrab, seguendo la lezione dei varii codici, quantunque l' ἐνθάδε non dia nessun fastidio a questo povero οὗτοι.

Così pure non è confermata la congettura del Iacobs « ἀποκνῇς » per « ἀποκάμῃς » —

(1) Il Dübner pubblicò alcune opere di Giov. Crisostomo con la versione latina a lato. In questi due passi egli si attenne anche troppo alle edizioni di Platone.

Ma due varianti, tra le altre, si presentano a primo aspetto assai notevoli: la 6 e la 8. Nella variante 6 l' εἰς è preposizione e non aggettivo numerale, il δὲ è posposto al verbo e tralasciato il καὶ, omesso, d'altra parte, come notai sopra, in varii codd. del Critone, così che ci troviamo innanzi ad una lezione differente affatto da quella dei codd. platonici, secondo la quale il pensiero si svolge in modo più semplice. Però la dissomiglianza scompare qualora si supponga, come è probabile sia accaduto, che l'amanuense per distrazione avesse proposto il δὲ, e che gli editori unissero l' εἰς al verbo prendendolo per una preposizione (1). Avremmo quindi una lezione conforme a quella dei codd. di Platone, in cui il καὶ è omesso. Così anche preferirei all' ἐπ' αὐτῷ τούτῳ che segue, la variante « ἐπ' αὐτὸ τοῦτο » dataci dal codice Colb., accettata in margine dal Savill., e costante nei codd. platonici.

L'altra variante dei due codd. — ἕτοιμος καὶ Κεδαῖος, καὶ Κέβης, καὶ ἄλλοι πολλοὶ πλάνοι non ha valore alcuno ed è affatto da rigettarsi, poichè dovuta evidentemente ad un errore dell'amanuense distratto: il quale, avendo ancora in testa il Θηβαῖος precedente, era corso coll'occhio al Κέβης che vien dopo, e così ci diede quell' ignoto Κεδαῖος. Di più, il πλάνοι è impossibile sia stato usato da Platone, giacchè l' aggettivo πλάνος, in senso di persona, non si incontra che in epoca seriore, e qui non avrebbe senso. Non è poi meraviglia che siano due i codici che abbiano tale svarione: il vero errore sta nel primo, di cui il secondo non è altro che una copia fedele. Ad ogni modo, giacchè quel πλάνοι è certamente errato per πάνυ, pare che il Crisostomo abbia letto in realtà questa parola, che nelle edizioni tutte di Giovanni fu tralasciata.

L'ultima delle varianti di qualche importanza è la 15: « ὥστε σοι μηδὲν ἐλλείπειν ». Il Dübner cangiò addirittura in ὥστε σοι μηδένα λυπεῖν conforme ai codd. di Platone, mentre tutte le altre edizioni hanno la prima, e non si arrischiano a darci nemmeno la variante dei due codd. del Crisost.: ὥστε σοι μηδ. λυπ.. Non avremmo nessuna difficoltà ad accettare quest'ultima lezione, se non si opponesse il concetto esposto dal Crisostomo poco prima della citazione platonica: giacchè egli dice che il monaco cristiano non sarà ma

(1) Anche il Dübner ha [illegible]

abbandonato da un altro cristiano, qualora cadesse nell'indigenza, e non gli mancherà mai nessuna delle cose necessarie alla vita. Ciò posto, è più naturale la frase ὥστε σοι μηδὲν ἐλλείπειν τῶν κ.τ.έ. che l'altra ὥστ. σε μηδ. λυπεῖν: d'altra parte i codd. di Platone su questo punto sono così d'accordo, che non oserei dire sia affatto sicura la lezione con l' ἐλλείπειν, tanto più che due codd. del Crisostomo hanno λυπεῖν.

Rimarrebbero ancora le varianti 3, 4, 10, 11, 13; ma per queste poche parole basteranno, essendo di lieve importanza. La variante ὅποι non è uno sproposito, trovando infatti ὅπου anche con verbi di moto; in quanto si considera il riposo in cui il movimento finisce (ὅκου ἐτράπετο οὐκέτι εἶχον εἶπαι ha Erodoto); nè penserei a mutare l' ὅπου in ὅποι, come fece il Dübner, non riscontrandolo in nessuna edizione o codice del Crisostomo; come ugualmente preferisco ἔπειτα δὲ καὶ di Giovanni all' ἔπειτα καὶ dei codd. di Platone; poichè il δὲ non mi pare un fuor luogo, mentre, al contrario, aggiungerei τε a μὴ come hanno le ediz. di Platone, essendo qui naturale il polisindeto, e così μήτε ταῦτα κ.τ.έ. è in correlazione con μήτε ὃ ἔλεγες κ.τ.έ. L' omissione fatta dal Crisostomo del δεῖν non toglie nulla al senso dell' intera frase, ma toglie la delicatezza al pensiero di Critone. Ma anche qui, come nella variante ὅπερ ἔλεγον, invece di ὅπερ λέγω, la lezione è costante nel Crisostomo sia nei codici come nelle edizioni.

Da tutto quello che si è detto fin qui, chiaro apparisce che, in generale, i codd. di Platone danno una lezione migliore di quella della citazione di Giov. Crisostomo e che le stesse varianti del Crisostomo confermano le edizioni critiche di Platone. Il contrario invece credo che avvenga pel secondo passo, tolto dall'*Apologia* (c. I, p. 17 b-c), il quale sebbene più breve del primo, per una variante, o meglio per una aggiunta, è più interessante:

« ὑμεῖς δὲ ἐμοῦ ἀκούσεσθε πᾶσαν τὴν ἀλήθειαν, οὐ μέντοι μὰ Δί', ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, κεκαλλιεπημένους γε λόγους, ὥσπερ οἱ τούτων, ῥήμασί τε καὶ ὀνόμασιν, οὐδὲ κεκοσμημένους, ἀλλ' ἀκούσεσθε ἁπλῶς καὶ εἰκῇ λεγόμενα τοῖς ἐπιτυχοῦσιν ὀνόμασιν. πιστεύω γὰρ δίκαια εἶναι ἃ λέγω, καὶ μηδεὶς ὑμῶν προσδοκησάτω ἄλλως. οὐδὲ γὰρ ἂν δήπου πρέποι τῇ ἡλικίᾳ τῇδε, ὥσπερ μειρακίῳ πλάττοντι λόγους εἰς ὑμᾶς εἰσιέναι ».

La variante più notevole di questo passo è l' « ἁπλῶς καὶ » che non trovasi nei codici e nelle edizioni di Platone. Ora io penso che questa aggiunta non abbia punto a dipendere da uno sbaglio del Crisostomo o dell'amanuense.

Nell'Omilia II *in Joannem* (vol. XI, p. 250) il Crisostomo dice che Socrate accerta i giudici: ὅτι ἀκούσονται παρ' αὐτοῦ ῥήματα ἁπλῶς καὶ ὡς ἔτυχε (ἁπλῶς καὶ εἰκῇ, Savill.) λεγόμενα, οὐ μέντοι κεκαλλιεπημένα λόγοις, οὐδὲ ῥήμασί τε καὶ ὀνόμασι κεκοσμημένα. È chiaro che qui Giovanni vuol ricordare le parole di Platone, e, ad ogni modo, ogni dubbio scompare ove si osservi che il Crisostomo continuando il pensiero di Socrate riferisce, poco più sotto, le parole dirette di Socrate stesso: οὐ γὰρ ἂν δήπου πρέποι, — φησίν, — ὦ ἄνδρες, τῇδε τῇ ἡλικίᾳ, ὥσπερ μειρακίῳ πλάττοντι λόγους, εἰς ὑμᾶς αὐτοῦ εἰσιέναι. Anche ora adunque l' ἁπλῶς è conservato, onde apparisce evidente che questo ἁπλῶς Giovanni non se lo inventò, giacchè, in caso contrario, o nella prima o nella seconda citazione lo avrebbe tralasciato. Osservo ancora che tutti i mss. fino adesso consultati e le edizioni di Giov. Crisostomo hanno costantemente ritenuta la parola in questione tanto nell' una (1), quanto nell'altra opera, anzi il Savillius nell'Omilia citata legge appunto, come sopra notai: ἁπλῶς καὶ εἰκῇ. Non sarebbe fuori proposito, forse, che qualche critico ponesse mente alla nostra osservazione, giacchè, in fin dei conti, l' ἁπλῶς non è un soprappiù nel pensiero di Platone, costituendo, al contrario, insieme con εἰκῇ un'antitesi perfetta e per nulla fuori di luogo con κεκαλλιεπημένους λόγους ... ῥήμασί τ. κ. ὀ. e con κεκοσμημένους, mentre col solo εἰκῇ l'antitesi non è completa; come pure non credo sia inammissibile l' ἁπλῶς in bocca a Socrate, il quale nelle dispute e nelle investigazioni filosofiche si compiaceva di tenere un modo affatto semplice e famigliare.

Se oso insistere su questa nuova lezione, non posso fare altrettanto — sarebbe ingiusto — sull' altra: οὐδὲ γὰρ ἂν δήπου πρέποι τῇ ἡλ. τῇδε, poichè oltre al non concordare perfettamente con i codd. di Platone, non concorda neppure con la lezione del-

(1) Tranne quella del Dübner che, nell'opusc. πρὸς τοὺς πολεμοῦντας κ.τ.ἑ., sopprime l' ἁπλῶς καὶ, forse perchè nei testi di Platone non lo trovò. Il Dübner non reca il motivo di questa soppressione.

l'Omilia II *in Joannem*, che invece è esattamente uguale ai codd. Correggerei adunque, e in ciò mi unisco al Dübner, la prima lezione con la seconda dell' Omilia citata: οὐδὲ γὰρ ἂν δήπου πρέποι, ὦ ἄνδρες, τῇδε τῇ ἡλικίᾳ (1).

P. Ubaldi.

---

(1) Dall'*Apologia* è tolta un'altra brevissima citazione: ἄκουσον γοῦν Πλάτωνος λέγοντος οὕτως· « ὥσπερ οἱ χρησμῳδοὶ καὶ οἱ θεομάντεις (οἱ θεομ. κ. οἱ χρησμ. Pl.) λέγουσι μὲν πολλά καὶ καλὰ, ἴσασι δὲ οὐδὲν ὧν λέγουσιν » (Hom. XXIX in Matth., vol. XVIII, p. 89). Ma poichè questa — ed altre di simil genere — dovettero essere fatte a memoria e non confrontate su qualche testo, così non è il caso di fermarvi sopra la nostra attenzione.

SPIZZICO DI ETIMOLOGIE LATINE E GRECHE

1. *cuprum.*

Lo derivano dal nome dell' isola di Cipro (Κύπρος), ricca di miniere di metalli e specialmente di rame, e già nell'Odissea, α 184, Atena sotto le spoglie di Mente dice d'andare ἐς Τεμέσην (città dell'isola) μετὰ χαλκόν (1). L'industria del rame in quest'isola fu fiorente in tutta l' antichità e molto in pregio fu il *cyprium aes.* Cfr. Plinio Hist. N. 33. 29. 1.

Il nome dell'isola poi secondo il Passow, Gr. Wört., deriverebbe da un arbusto dai fiori odorosi, detto κύπρος, che cresceva in Cipro, nell'Egitto e nella Siria.

Non è raro il caso di nomi di località derivati da peculiarità botaniche; a me sembra però che l'isola si chiamasse dal rame, di cui era ricca, giacchè gli antichissimi Achei ed Arcadi, che la occuparono, poterono invece di χαλκό- dire κύπρο-, che, rimasto nome dell'isola, cadde in desuetudine come nome di metallo.

A farmi ritenere *cuprum* di origine indoeuropea m'induce l'antico indiano *kupya-m*, formato dalla stessa radice con altro suffisso, che il Lessico Petropolitano interpreta « un metallo ignobile, ogni metallo, eccettuato l' oro e l' argento », e la cui derivazione, secondo il Böhtlingk, Sanskrit-Wörterbuch, e l'Uhlenbeck, Kurzgefasstes etym. Wört. der altind. Sprache, sarebbe forse dalla

(1) Si allude a Tamassos in Cipro. Non ignoro che altri intende la città dei Bruzzi, detta poi Tempsa, altri Brindisi, ma i mari d'occidente (nota lo Zuretti commentando questo passo dell'Odissea, Od. libro I, Torino, Loescher, 1897) nei tempi, cui si riferisce l'Odissea, non erano molto praticati dai Greci, tanto più che Cipro era per essi il paese del bronzo per eccellenza.

radice *kup-* (*kupyati* 'agitarsi, tremare' nel vedico detto di monti, 'adirarsi', caus. *kopáyati* 'scuotere, irritare'), quasi « che facilmente entra in moto, in bollimento, facilmente fusibile ». Questa etimologia, se *kupya-m* si diceva ogni metallo fuorchè l'oro e l'argento, è poco accettabile, chè l'oro fonde a 1037° C e l'argento a 954°, mentre il rame, tralascio di dire del ferro, fonde a 1100°; laonde l'accosto piuttosto al sanscrito *kūpa-s* 'pozzo, cavità, miniera', antico persiano *kaufa* (con *f* da *ph*) 'monte' ecc., con cui sono affini con trapassi semasiologici gr. κύπη · τρώγλη, κύπελλον, lat. *cūpa*.

Più affine nel suffisso alla forma latina è la protogermanica, che fondamentalmente fu * *kuppor*, onde derivarono m. a. t. *kupfer*, a. a. t. *kupfar*, anglosass. *copor*, nord. *kopar*. Federico Kluge nell'Etym. Wörterb. der deutsch. Sprache dice derivate queste forme dal lat. *cuprum* nel 6° o 7° sec. dell'e. v., però nulla ci vieta di crederle di origine indoeuropea per designare 'rame', giacchè pure l'ant. ind. *ayas* 'bronzo', avest. *ayō*, lat. *aes* ha il suo riflesso germanico nel got. *aiz*, ant. nord. *eir*, anglosass. *ár*, a. a. t. *ēr*.

2. *frango.*

Non ha che fare col gr. ῥήγνυμι, salvo il caso improbabile che qui abbiamo *bh* originario affievolito in F, di cui il Curtius troverebbe, senza pure ammetterli come certi, due soli esempi: Fάγνυμι accanto ad ant. ind. *bhaj-* e ῥήγνυμι accanto a lat. *frango*. D'altra parte il Curtius stesso a pag. 542 di Gr. Etym.[5] fa derivare ῥήγνυμι da radice *vrak-* o *vlak-* (cfr. Fick I[3] 773), di cui dà i derivati greci e latini, quali ῥάκος, λάκος (eol. βράκος), βρακίαι, ῥακία, ῥωγαλέος ecc., lat. (*v*)*lacer*, (*v*)*lacinia* e *lacerna*.

Foneticamente *frango*, got. *brikan* 'rompere' *brakja* 'battaglia', può corrispondere ad ant. ind. *bhranç-* 'cadere', giacchè scambio fra tenui e medie in esito di radici, nota il Brugmann, Grundriss I 348, si ha p. e. in *sqap-*: *sqab-* gr. σκαπάνη 'vanga' ant. lat. *scapres*: *scabō*, lit. *skabù-s* 'tagliante'; *pāk-*: *pāg-* in lat. *pāx pācis*, ant. ind. *pāça-s* 'fune': gr. πήγνυμι lat. *pangō*; (*s*)*pek-*: (*s*)*peǵ* in ant. ind. *paçyami* 'vedo' lat. *-spiciō* a. a. t. *spehōn* 'osservare' *spāhi* 'savio'; ant. ind. *spakr* 'savio' paleosl. *paziti* 'attendere'; ant. ind. *krōça-* gr. κραυγή 'grido', dove la tenue si considera forse con ragione quale articolazione più antica.

La condizione, dice il Brugmann, per cui questa modificazione fonica intervenne non è nota, però in greco ed in latino ciò pare avvenuto dove per analogia di altre forme di radici, dove per influsso di una nasale vicina, cfr. gr. μίγνυμι accanto ad ant. ind. *miçrá-*, gr. πικρός, ποικίλος, ant. ind. *péça-s* accanto a lat. *pingo*, *piget*. In italico poi *c* dopo *n* ha la tendenza a divenir sonora, e costantemente lo diviene nel gruppo *nkl*, cfr. lat. *septin-genti non-genti* accanto a *du-centi* (gr. ἑπτα-κόσιοι ecc.), umbro *ivengar* pl. 'iuvencae', lat. *angulu-s* da **anklo-* cfr. lat. *ancu-s uncu-s*, *singulu-s* da **sem-klo-*.

Semasiologicamente tra ant. ind. *branç* 'cadere' e lat. *frangō* abbiamo un naturale trapasso di significato, e trapassi analoghi scorgiamo in una stessa lingua, come in ant. ind. radice *çuc* 'fiammeggiare, splendere, ardere, bruciare; sentir vivo dolore, piangere', rad. *ksud* 'scuotere, pestare, far in pezzi, med. agitarsi, muoversi', in gr. δέομαι 'mancare, aver bisogno, desiderare, chiedere', e tra lingue diverse, come tra ant. ind. *bhuj* 'piegare' e gr. φεύγω lat. *fugiō*, giacchè il passaggio dall'idea di 'piegarsi, curvarsi' e quella di 'fuggire', che tante volte è una 'volgere le spalle', appare facile e naturale, tra ant. ind. *ruj* 'rompere' e, secondo il Curtius, gr. λυγ. da cui λυγρό-ς propr. 'retto', e lat. *lug-ēre*.

Il Brugmann, Grundriss II. 939, stabilisce una radice *bhreg-*, da cui deriverebbero lat. *frangō* e got. *brikan*; il confronto col sanscrito invece ci farebbe risalire a una radice *bhrek̂-*, nè osta punto il germanico, chè se indoeuropeo *ĝ* dà in germanico *k*, *k̂* può pure dare germanico *k*. cfr. got. *skeinan*, a. a. t. anglosass. *scinan* 'splendere, apparire', m. a. t. *scheme* 'ombra', gr. σκιά ant. ind. *chāyā*, a. a. t. *forsca* 'interrogazione', lat. *poscō*, ant. ind. *pṛcchāmi*.

3. καίνω.

Il riflesso indiano della radice greca καν κεν è *çan*, onde dobbiamo risalire alla forma indeuropea *k̂an* o *k̂en* (cfr. ἑ-κατόν ant. ind. *çata-m* lat. *centum* indeur. *k̂m̥tó-m*, οἶκος ant. ind. *veça-s* 'casa' lat. *vicus* indeur. *u̯oik̂o-s*. ecc.). Però la radice sanscrita pure non ci appare sotto questa forma, chè del resto non sarebbe qui questione di essa, sì bene nel tema del causativo denominativo [illegible] 'tagliar in pezzi, abbattere, disperdere'.

Il Whitney, Die Wurzeln ecc. der Sanskrit-Sprache, segna *çād tayati* come causativo di radice *çat*, cui poi assegna solamente la coniugazione secondaria annotando che i grammatici la considerarono come causativo di *çad* 'cadere'. Però trattando di questa radice, della quale non si dànno i tempi generali, registra soltanto il causativo regolare *çādaya-* ed in nota aggiunge di confrontarla con *çat* e con *çī* 'cadere', e di nuovo in nota a *çī* aggiunge che i grammatici citarono *çiyate* 'cade' come presente di *çad*. Anche l'Uhlenbeck, op. cit., dice di *çātayati* che non è sufficientemente dichiarato. Com'è palese più si cerca e più sfugge in antico indiano una radice *çat*.

Però il confronto con il causativo *ghātaya-* di ant. ind. *han* 'colpire, uccidere' gr. θεν di θείνω ci autorizza a risalire per *çātaya-* a *çan* e (altra forma della radice) *çā*: cfr. *jātá-* da *jan* gr. γεν, *khātá-* da *khan* 'scavare' e *sātá-* da *san* 'procurare, ottenere, dare' (vedi Whitney, Ind. Gramm. § 955 *b*).

Inoltre sono parallele le derivazioni delle radici sanscrite *han* e *çan*:

ghātaya- causativo	*çātaya-* causativo
ghāta- 'uccisione'	*çāta-* 'caduta'
ghātin- 'uccidente'	*çātin-* 'recidente'
ghātana- 'uccidente, distruggente'	*çātana-* 'tagliante, distruggente'

A questa derivazione parmi devasi pur aggiungere il desiderativo *çiçānsati*, che il Fick ed il Whitney assegnano alla radice *çā çi* 'aguzzare', ma che ha il suo fedele riscontro morfologico in *jighānsati* di rad. *han*, *yiyamsati* di rad. *yam*, *jigāmsati* di rad. *gam*, *mīmānsati* di rad. *man*, *titānsati* di rad. *tan* ecc. ecc.

Onde a ragione *çātaya-* è una forma irregolare di causativo della radice sanscrita *çan*, che ha il suo riflesso nell'ant. pers. *çan* di *vi-çan* 'uccidere' zend. *çāna* 'distruzione', e, quanto alla irregolarità della forma del causativo, ma non a proposito di questa radice, nota il Whitney, Sanskr. Gramm. § 1042, *f*, che sonovi verbi di cui il così detto causativo, evidentemente denominativo, deriva da un tema nominale, come *pālaya-* da rad. *pā* 'proteggere', *prīṇaya-* da rad. *prī* 'rallegrare', *dhūnaya-* (quanto al significato, non causativo, com'è il caso di *çātaya-*) da rad. *dhū* 'scuotere, agitare', *bhīṣaya-* da rad. *bhī* 'temere' e *ghātaya-* da rad. *han*.

4. κτύπος, κτυπέω
γδοῦπος, γδουπέω.

Già il Curtius, Gr. Etym.[5] p. 698, rilevò l'identica origine di questi vocaboli, sospettando un indebolimento del gruppo consonantico iniziale, benchè il greco non ci offra altri esempî di questa natura, ma solo l'indebolimento di κ iniziale in γ in unione con ν (cfr. op. cit., p. 535).

La comparazione, a mio modo di vedere, può in questo caso non solo farci risalire alla forma primitiva, ma anche darci ragione delle diverse forme del vocabolo.

Semasiologicamente a γδουπέω κτυπέω, forma causativa, corrisponde ant. ind. *kṣobhayati* 'scuote' causativo di *kṣúbhyati* *kṣóbhate* 'traballare, tremare', che ha il suo riflesso nell'avest. *ā-χšufsąn* neopers. *ā-šuftan* 'esser mosso', ed a γδοῦπος κτύπος corrisponde ant. ind. *kṣobha-s* 'vacillamento, scossa' medio pers. *ā-šōp* neopers. *ā-šōb* 'scompiglio, tumulto'. Laonde in indoeur. il gruppo iniziale fu *kþ*, come prova l'avest. *χš*, cfr. ant. ind. *kṣāyāmi* 'possiedo' avest. *χšaeiti* gr. κτάομαι, mentre l'avest. *š* di fronte all'ant. ind. *kṣ* riflette indoeur. *kþ*, cfr. ved. *kṣémi* 'io abito' avest. *šaeiti* gr. κτίζω ἐΰκτίμενος ecc.

Nè dal lato semasiologico è qui fuor di luogo notare il facile trapasso di significato da 'traballare, far traballare, scuotere' a 'risonare, rumoreggiare percotendo, scalpitando, urtando', ritenendo il greco γδουπέω κτυπέω della significazione originaria l'idea accessoria di scossa, urto e simili, come indica appunto il vocabolo greco usato anche in significato transitivo da Esiodo Ἀσπ. 61 χθόνα δ' ἔκτυπον ὠκέες ἵπποι 'percotevan rumorosamente la terra i veloci cavalli' e da Euripide Or. 1467 κτύπησε κρᾶτα μέλεον πλαγάν 'fece risonar sulla testa un gran colpo', mentre il medio pers. *ā-šōp* neopers. *ā-šōb* 'scompiglio, tumulto' presenta il senso intermedio tra l'ant. ind. ed il greco.

Non mi nascondo che la fonetica offre la maggior difficoltà all'avvicinamento di ant. ind. *kṣubh* a gr. κτυπ quanto all'esito della radice (non quanto alla sua parte vocalica, la quale in entrambe le lingue ci appare regolarmente in diversa gradazione), poichè la forma indiana, tenendo pur conto dell'avestica, ci fa risalire ad una forma indoeuropea *kþubh kþeṷbh*, onde la radice

greca dovrebbe regolarmente essere κτυφ od al più κτυβ, giacchè l'originaria sonora media talvolta in greco è pure rappresentata dalla esplosiva sonora, come in γένυς 'mascella' got. *kinnus* ant. ind. *hánu-*, ἐγών got. *ik* ant. ind. *ahám*, μέγας got. *mikils* ant. ind. *mahát-*, γέ ant. ind. *gha*, θυγάτηρ ant. ind. *duhitā* 'figlia', βρέμω βρόμος βροντή lat. *fremō* ai. *bhrámati* ecc. (cfr. Gustav Meyer, Gr. Gramm.[2] § 202). Però in greco non è raro lo scambio di sorda aspirata e non aspirata, p. es. βλέπω βλέφαρον, κεκαφηώς καπύω καπνός, σκάπετος σκάπτω σκάφη σκάφος, dove forse ebbe luogo influsso di analogia di forme verbali, ma è affatto oscuro lo scambio in ἄραχος ἄρακος, ἐρείχη ἐρείκη lat. *erīca*, γρῖφος γρῖπος, ῥάφυς ῥάπυς, σκνιφός σκνιπός, πλόχανον πλόκανον (cfr. Meyer, op. cit., § 207 in fine).

In tal modo probabilmente la radice si presentò in greco sotto due forme, cioè κτυπ e, con diversa gradazione della vocale ed esito, κτουβ, che per iscambio di grado delle esplosive venne a mutarsi in γδουπ, giacchè evidentemente non vi è solo affinità di significato ma anche di origine tra le due forme.

ORESTE NAZARI.

IL VERSO PIÙ DIFFICILE DELL'ENEIDE

(IV 436).

Il verso IV 436 dell'*Eneide*, giudicato il più difficile di tutto il poema, fu torturato da innumerevoli interpretazioni e da innumerevoli emendamenti (uno di fresco anche nella *Rivista*, XXVI, pag. 431), a riferir le quali e i quali e, peggio ancora, a discuterli si sciuperebbe tempo e spazio. Però non sarà superfluo avvertire che gli emendamenti vanno anticipatamente scartati, perchè il nostro verso, come in massima il testo dell'*Eneide*, tramandatoci da una tradizione antica e purissima, non sentono il bisogno della critica congetturale. Non presuntuosi divinatori con cervellotiche soppressioni, trasposizioni e correzioni vuole l'*Eneide*, bensì critici riguardosi, che dalle lezioni dei codici scelgano la vera, e amorosi interpreti, che rispettino anzitutto il significato letterale delle parole.

La lezione del nostro verso varia, poichè quale dei codici dà *dederit* e quale *dederis*, quale *cumulatam* e quale *cumulata*. Ma *cumulata* in confronto di *cumulatam* non ha diritto a considerazione, perchè si tratta di un errore materiale di copiatura, nato dalla vicinanza dei due *m* (*cumulatam morte*), di cui il primo fu saltato dall'amanuense: così nacquero le false lezioni IV 517 *mola manibusque* (invece di *molam manibusque*) e VI 602 *quo super* (invece di *quos super*), per non citare che queste due, prese tanto in sul serio dalla critica. Ben diversamente è a giudicare di *dederit* e *dederis*, entrambe autorevolmente attestate, sapendosi da Servio (ad *Aen.* IV 436) che *dederis* era la preferita da Tucca e Vario; sicchè vanno entrambe considerate come autentiche.

L'interpretazione naturale e ovvia di *cumulatam morte remittam* è quella che fa *remittam* = *referam*, risolvendo la frase in *cumulabo veniam* (= *gratiam*) *morte* 'gli ricambierò a mille doppi il favore (Liv. XXIV 48, 3 *cumulatam gratiam referre*) con la mia morte'. La tradita regina pagava con la vita una breve dilazione d'Enea; così ella non sarebbe morta indarno (415 *frustra moritura*).

Ma ecco contro questa confessione del proposito di uccidersi, fatta da Didone ad Anna, sorgere due obbiezioni, la prima delle quali è che in seguito Didone nasconde gelosamente un tal proposito alla sorella (456; 477; 500). Rispondiamo che la segretezza di Didone è subordinata alle finte cerimonie magiche, affidate in buona parte ad Anna, la quale non doveva sapere il vero scopo di esse: altrimenti avrebbe negata la propria cooperazione. Ora la partecipazione di Anna alle cerimonie non è primitiva e basta a persuadercene un solo indizio, ma importantissimo, vale a dire che tuttociò che nei vv. 494-497 Didone ingiunge ad Anna di eseguire, lo eseguisce poi ella stessa nei vv. 504-508, i quali sono un prezioso residuo dell'antico piano del libro IV. Esclusa Anna dalle cerimonie, sparisce l'assurdo della confessione contenuta nel v. 436.

La seconda obbiezione, a cui si suole badar meno, ha pure gran peso, ed è che il proposito del suicidio manifestato nel v. 436 mal si accorda con la rassegnazione espressa nei vv. 431-434 e specialmente nell' ultimo di essi: *dum mea me victam doceat fortuna dolere*. E se si osserva attentamente, questi quattro versi mal si accordano anche col precedente (430), dove Didone chiede a Enea di aspettare la stagione favorevole alla partenza e nulla più: domanda che ella aveva già fatta nel suo primo discorso (309-313) e che risponde perciò all'antico disegno del libro. Sicchè possiamo ritenere i vv. 431-434 non primitivi, ma aggiunti posteriormente.

E quando saranno stati aggiunti? Quando il poeta introdusse la partecipazione di Anna alle cerimonie magiche. Allora sì che bisognava sviare l'animo di Anna dai veri propositi di Didone; e ciò questa comincia a fare nei suddetti versi, simulando pensieri di rassegnazione (434). Ma restava pur sempre *cumulatam morte remittam*. A togliere l' inconveniente provvide il poeta, mutando *dederit* in *dederis*, la lezione di Tucca e Vario, e riferendo la *veniam* non più a Enea, ma ad Anna: in modo che *morte* depo-

nesse la funzione di ablativo strumentale e assumesse quella di ablativo temporale = *in morte* 'alla mia morte'. Che cosa volesse intendere Didone con ciò, se di lasciare Anna erede del trono o altro, non sappiamo; certo quell'ablativo *morte* nel suo secondo significato non ci fa una bella figura; ma Vergilio nel rimaneggiare la scena toccò il verso, com'era suo solito, il meno che potè.

La parlata pertanto di Didone ad Anna (416-436) fu dal poeta posteriormente modificata. Nella redazione primitiva, quando Anna non prendeva ancor parte alle cerimonie magiche, mancavano i vv. 431-434; e il 436 aveva la lezione *dederit*, con *morte* in funzione strumentale. Nella redazione posteriore vennero aggiunti i vv. 431-434; e il 436 assunse la nuova lezione *dederis*, con *morte* in funzione temporale.

REMIGIO SABBADINI.

A PROPOSITO DELLA VITA DI PLAUTO

In fine di un codice plautino membranaceo dell'Ambrosiana del secolo XV, già appartenuto a Francesco Cicereo (L. 87. Sup.), si legge il seguente *iudicium Nigidii de Plauto*:

« In libro de vita et moribus phorr̄ (cioè *philosophorum*) sic loquitur [sc. *Nigidius*]. Plautus poeta comicus Romae claruit. hic propter annone difficultatē ad molas manuarias pistorem se locaverat. ibi quotiens vacasset ab opere scribere fabulas *f* (*) ac vendere solitus / fuit autem vir eloquentissimus ».

Questo cenno è in sostanza quello stesso, che è in Suetonio (Geron. Ol. 145, 1 = Suet. Rell. Reiff. p. 24): 'Plautus ex Umbria Sarsinas Romae moritur; qui propter annonae difficultatem ad molas manuarias pistori [pistorem *Scal.*] se locaverat, ibi quotiens ab opere vacaret [vacasset *Scal.*] scribere fabulas solitus ac vendere' [scribere fabulas ac vendere solitus, il *Petaviano*, ora forse *Reginense*, Montfaucon, Bibl. I. I Catal. bibl. Pet. p. 85 = nro 1165].

Come si vede, la lezione nostra concorda con quella data dallo Scaligero: ha infatti *pistorem* per *pistori* e *vacasset* per *vacaret*. È da notare inoltre che nel passo di Suetonio-Geronimo, il Ritschl, Parerga, p. 47 (cui assentì il Reiff. Suet. p. 24) congetturò che in luogo di *moritur* si avesse a leggere *clarus habetur* (infelicissima la congettura dello Hertz *moratur* 'quod ab usu chronographorum alienum est' Reiff.). Il Ritschl si avvicinò di molto al vero, e la parola genuina ci è restituita dal nostro testo: *claruit*.

(*) È una lettera cancellata, come opina pure l'illustre abate Ceriani.

Se dunque la breve notizia plautina del codice ambrosiano ris
a una buona tradizione manoscritta, all' incontro l'attribuzion
Nigidio, e il titolo *de vita et moribus philosophorum*, e le pa
finali *fuit autem vir eloquentissimus*, denotano una strana imi
stione e confusione di persone e di cose. Pure anche tal confusi
può dar luogo a qualche osservazione, che ci par qui opport
di esporre. — La confusione è tra Plauto il comico e Rubel
Plauto, spento da Nerone nel 62 d. C., su cui v. Tacito, A
XIII, 19; XIV, 22 e 57 segg. Di lui Tacito dice (XIV, 22) c
'placita maiorum colebat, habitu severo, casta et secreta don
quantoque metu occultior tanto plus famae adeptus', e tra le
cuse contro di lui messe in bocca a Tigellino annovera anc
queste (XIV, 57): 'veterum Romanorum imitamenta praefer
assumpta etiam Stoicorum arrogantia, quae turbidos et neg
tiorum appetentes faciat'.

Onde si argomenta come Rubellio Plauto fosse filosofo stoic
Se così è, a me pare evidente che sia da identificare questo R
bellio Plauto col Plauto del quale parla Quintiliano, X, 1, 12
'Plautus *in Stoicis* rerum cognitioni utilis'; cfr. anche II, 14,
'haec interpretatio non minus dura est quam illa Plauti « e
sentia » et « *queentia* » e III, 6, 23: 'οὐσίαν quam Plaut
« *essentiam* » vocat'; e sia quindi da rifiutare l' identificazio
di questo Plauto di Quintiliano col Sergio Plauto (o Paolo) c
è tra le fonti di Plinio (N. H. B. 18 Ind. Script.), e coll' alt
scrittore nominato da Quintiliano stesso, VIII, 3, 33, ove il Serg
Flavio dei manoscritti suol dai più correggersi in Sergio Pla
(Teuffel, Röm. Litt.[5], 266, 9). Correzione arbitraria, e che non
altro fondamento salvo questo, che pur di Sergio Flavio Quint
liano cita le parole *queens* ed *essentia*; fondamento molto d
bole, giacchè nulla esclude che e presso Flavio e presso Plau
ei le trovasse, se, almeno della seconda di tali parole, ci è att
stato l'uso fin presso Cicerone (cfr. Seneca, ep. 58, 6).

Carlo Pascal

BRICIOLE DAI PAPIRI DI OSSIRINCO

I.

Un nuovo frammento d'Aristofane?

Il n. CCXII dei papiri di Ossirinco (Vol. II pp. 20-23) consta di tre frammenti di commedia antica, due dei quali non sono che miseri brandelli, ed uno solo, il primo, contiene venti versi che è possibile in qualche modo ricostruire. È un dialogo tra due donne; — ma l'argomento del dialogo, soggiungono gli editori inglesi, è estremamente oscuro. Che la commedia sia d'Aristofane, lo inducono con sufficente probabilità dal fr. *b)*, ove sono le parole]ταγάθω[, il cui accento indica doversi esse completare in κατ' 'Αγάθωνα, la quale espressione nei frammenti d'Aristofane l'abbiamo due volte. Una è nel fr. 599 (Kock): ἐκφέρετε πεύκας κατ' 'Αγάθωνα φωσφόρους, e poichè nel papiro sopra]ταγάθω[troviamo]ινθυραζ[, non è difficile congiungere queste parole col frammento all'incirca così:

]ιν θύραζ[έ νυν τάχος
ἐκφέρετε πεύκας κα]τ' 'Αγάθω[να φωσφόρους.

Non è noto però a quale commedia appartenga il fr. 599, mentre l'altro (fr. 326), ove si trova pure l' espressione κατ' 'Αγάθωνα (sul principio del verso e senza possibilità, almeno apparente, di nesso col resto) apparteneva alle *Tesmoforiazuse seconde*. Sarà da ascrivere ad esse anche il fr. 599? Agatone era messo in burla nelle *Tesmoforiazuse prime*, era citato una volta certo nelle seconde. Quando scriveva queste commedie, Aristofane era dunque in vena di ridere alle spalle di Agatone: perchè dunque non lo avrebbe potuto tirare in ballo una volta ancora? Abbiamo dunque

una leggera probabilità che il frammento appartenga a questa commedia: cerchiamo ora se la potessimo corroborare con altri indizi migliori.

L'argomento delle *Tesmoforiazuse seconde* non ci è noto: dai frammenti che abbiamo e dalle antiche testimonianze apparisce non esser questo un rifacimento delle prime, ma una commedia del tutto nuova, o forse un seguito dell'altra. Il predominarvi le donne, il confronto con la prima, qualche frammento che ne rimane, non ci lasciano dubbio che la favola doveva essere delle più lubriche. E i venti versi del frammento *a)* del papiro, giusta la ricostruzione che propongo, conterrebbero appunto un tema di questo genere. Non mi diffonderò quindi in particolari, ma riprodurrò senz'altro il testo, segnando tra parentesi tonde i complementi degli editori, tra parentesi quadre i miei.

A. ὑβριζόμεναι. *B.* μὰ Δί' ἀλλ' ἔγω[γε βούλομαι].
ἣν νοῦν ἔχωμεν, σκεψ(όμεθα [δῆθ' οὖν] ὅπως)
μηδὲν πλέον τούτου σθ(ένωσιν) [ἄνδρες αὖ].
A. τί οὖν γένοιτ' ἄν; *B.* ἔχ', ἀ(πόκριναί μοι τόδε·)
τί ἐστι τοῦθ' ὃ λέγουσι τ(ὰς) [λαικαστρίας] 5
παίζειν ἔχουσας, ἀντιβολῶ, (τὸ) [σκύτινον;]
A. φλυαρία καὶ λῆρος ὕβρεω(ς ἔκγονος) (?)
κἄλλως ὄνειδος καὶ κατ(άγελως) [δὴ πλατύς].
το(ύτ)ῳ γὰρ ὥσπερ τοῖσι(ν ᾠοῖς χρηστέον)
τ(οῖς) ἀνεμιαίοις, ὅτι νεοτ(τί' οὐκ ἔνι). 10
εὐ(χὴ) δὲ καὶ τοῦτ' ἔστιν· εὖ[θ' ἀνὴρ ἀπῇ], [?]
ἐς (τοῦ)το χρήσει· καὶ πονο[ῦ γε διατριβή].
B. κα(ὶ μ)ὴν λέγεταί γ' ὥς ἐσθ' (ὅμοιον [τῷ πέει]
ἀλη(θ)ινῷ κ(αὶ τ)οῦτο. *A.* νὴ Δ(ί', ὦ φίλη), (?)
ὥσπερ (σ)ελήνη γ' ἡλίῳ· τὴν μὲ(ν χρόαν) 15
ἰδεῖν ὅμοιόν ἐστι, θάλπει δ' οὐ(δαμῶς.)
B. οὐκ ἄξιον γάρ εστι. *A.* διὰ τοὐπὸν (⏑ –)
B. φέρ', εἰ (δ)ὲ τοῖς θεράπουσι κοινωσ(αίμεθα)
τὸ πρ(ᾶ)γμα, τί ἂν εἴη; λάθρᾳ (⏓ – ⏑ –)
A. ἐγὼ μ(ὲ)ν οὔτε πιότερον αὐτῆς (⏑ –) 20

I miei risarcimenti aspirano soltanto ad essere approssimativi quanto al senso, chè la parola io rinunzio a indovinarla: — più che degli altri dubito del v. 11.

L'argomento sarebbe dunque, nei primi 17 versi, l'ὄλισβος, nel quale le donne cercherebbero uno spediente per far senza degli uomini: una ribellione simile a quella della *Lisistrata*, ma riveduta e corretta. Entrava questo nell'argomento delle *Tesmoforiazuse seconde*? Il fr. 317 (Kock), che appartiene a questa commedia, ne darebbe un buon indizio:

οἶνον δὲ πίνειν οὐκ ἐάσω Πράμνιον,
οὐ Χῖον, οὐδὲ Θάσιον, οὐ Πεπαρήθιον,
οὐδ' ἄλλον ὅστις ἐπεγερεῖ τὸν ἔμβολον.

La trovata non doveva essere poi neanche senza precedenti, come possiamo ricavare da un verso di Cratino, fr. 316 (Kock):

μισηταὶ δὲ γυναῖκες ὀλίσβοισιν χρήσονται.

Se la mia ipotesi è vera, non solo avremmo scoperto un nuovo frammento aristofanesco veramente per se stesso degno d' Aristofane, ma avremmo avviato verso la soluzione un quesito abbastanza interessante sul contenuto d'un suo dramma e sui suoi rapporti col dramma omonimo. — Ho detto la mia: ποίει τὸ σὸν καὶ σύ.

II.

Un frammento epico.

Il n. CCXIV contiene quarantatrè versi esametri, 21 sul *recto*, 22 sul *verso* d'un papiro, ma soltanto i primi 15 del *recto* possono essere con qualche probabilità risarciti; e quanto al *verso* si capisce solo che vi si parla dei pericoli dei viaggi di mare. Trascriverò, aggiungendovi i segni ortografici, i 15 versi intelligibili, chiudendo anche qui tra parentesi tonde i supplementi degli editori inglesi e tra parentesi quadre i miei. È il soliloquio o la preghiera d'una persona molto agitata, che si augura si possa concludere la pace fra i Trojani e gli Achei, e cessi quella guerra, che sarebbe stata finita subito da principio, se Telefo non fosse inciampato in una vite nell'inseguire i Greci, dei quali stava per menar strage. Cioè all'incirca: εἰ μὴ Διόνυσος Τήλεφον

ἐξαπίνης ἐπέδησεν ἀνωΐστο(ισι κλάδοισι),
(οὔ) κεν ἔτι ζώοντες ἐς Ἴλιον ἦλθον (Ἀχαιοί·)
(ἔ)νθα δέ κεν Μενέλαος ἐκέκλιτο, ἔν(θ' Ἀγαμέμνων)
(ὤ)λετο, καὶ τὸν ἄριστον ἐν Ἀργείοις (Ἀχιλῆα)
Τήλεφος ἐξενάριξε πρὶν Ἕκτορ(ος ἀντίον ἐλθεῖν). 5
ἀλλ' ὁπόσον μοι καὶ τ(ό)[δ'] ἀμυνέμεν ἔ[στιν ἑτοῖμον],(?)
χραισμῆσαι δέ μοι α[ἷμα δυνήσεται ἔκγονον] Α[ὔγης], (?)
ἢ καὶ ἀπ' Ἀργείοι(ο) λάχεν γέν(ος) Ἡρακλῆος
Τήλεφον ἐν θαλάμοις πολέμων ἀπάν(ευθε) [τεκοῦσα],
κλῦτέ μοι, ἀθάνατοι, (Ζ)εὺς δ(ὲ π)λέον, ὃν γενετῆρα 10
Δαρδάνου ἡμετέροιο καὶ Ἡ(ρα)κλῆος ἀκούω,
καὶ τούτων φράσσασθε μ(αχ)ῶν λύσιν, ἶσα δὲ μύθοις
(σ)υνθεσίῃ Τρώεσσι καὶ Ἀ(ργ)είοισι γε(ν)έσθω.
οὐδέ (κεν) Ἀργείους θανέ(ειν) [αἰτ]ήσομαι αὐτὴ
Ξανθοῦ φοινίξαντας ἔ[τι] μέ[γα] χεῦμα Καΐκου, — 15

Anche qui sono ben lontano dal presumere che i miei risarcimenti sieno indovinati quanto alle parole; specie per i vv. 6-7, dove ho anche corretto τὸ in τόδ' e per il verso e per il senso; ho inteso solo di ricostituire il filo del discorso. Mi fermerò dunque soltanto a notare i luoghi più probabili, che sono quelli che devono giustificare gli altri. E probabili molto mi parrebbero i due risarcimenti del v. 15: vero è che per essi è stato necessario mutare anche φοινίξαντες del papiro in φοινίξαντας, ma questo poi non mi pare un grande ardimento, poichè l' ε è nella stampa appuntato come una lettera di dubbia lettura. Nel v. 14 -ησομαι è una terminazione di futuro: l'ho compiuto in αἰτήσομαι, cioè: 'non chiederò agli Dei che facciano perire gli Argivi'; ma possono pensarsi anche altri supplementi, per esempio ἐναφήσομαι 'non spingerò gli Argivi a morire': la prima proposta però mi pare preferibile e più adatta anche alla misura della lacuna indicata nella stampa: dubbio poi è per me αὐτή, che pare una zeppa: αὖτις converrebbe meglio, e paleograficamente non ne sarebbe molto lontano. Comunque sia, il concetto di questi versi è una battaglia temuta in un prossimo avvenire presso le rive del Caico, una seconda battaglia, se sono veri αὖτις ed ἔτι. Chi parla qui? Che sia una donna gli editori inglesi lo dedussero da αὐτή del v. 14 (che io avrei eliminato) e da ἑτοίμη al v. 5 del *verso*. Il Robert suppose che questa sia Astioche moglie di Telefo e so-

rella di Priamo: ed io pure propendo a questa ipotesi; solo dissento sul luogo della scena. Che questo non sia l' Italia e che Astioche non esorti qui le sue compagne di schiavitù a bruciare le navi greche parmi del tutto escluso dagli ultimi versi citati. In essi siamo ancora sulle rive del Caico, nel paese di Telefo. I Greci erano già sbarcati, erano stati battuti da Telefo, il quale aveva avuto la disgrazia di inciampare e di cadere (v. 1): così, si capisce, fu ferito dalla lancia d'Achille. In seguito a ciò, continua il mito, i Greci ritornano alle case loro, nè possono più riuscire nell'impresa senza il concorso di Telefo; Telefo alla sua volta non può guarire se non per mezzo della lancia d'Achille: guarisce in fatti con questo mezzo, e Telefo dà ai Greci le indicazioni necessarie sulla via da tenere. Parrebbe dunque che questa scena dovesse collocarsi al tempo del ritorno dei Greci in Asia, e il luogo forse la corte di Telefo: l'argomento del *verso* si potrebbe così legar bene con quello del *recto*. Astioche si rivolge spaventata agli Dei pregandoli di por fine a questa guerra, nella quale essa ha da una parte il fratello, dall'altra il marito: questi sono i bei vantaggi dell'aver imparato a passare il mare. A questa spiegazione però si oppone una grave difficoltà nei primi cinque versi. Se Telefo, è detto in essi, non inciampava, gli Achei non sarebbero giunti vivi ad Ilio, ma sarebbero caduti e Agamennone e Menelao, e Telefo avrebbe ucciso anche Achille prima che potesse giungere ad affrontarsi con Ettore. Questi versi, dicono gli editori inglesi, ci mostrano che la scena è dopo quella dell'Iliade. — Certamente questa è, per chiunque legga, la prima impressione; non mi pare però che la conclusione si possa dir certa. Basta ammettere un primo tentativo di spedizione sotto Troja; non sappiamo del resto a qual punto dell'impresa, secondo la versione seguìta dal nostro scrittore, deva collocarsi l'episodio di Telefo, nè come vi fossero coordinati i particolari. Ad ogni modo dopo la presa di Troja non si vede più quali patti potessero stringersi tra Argivi e Trojani, nè qual ipotetico pericolo potessero più i Greci temere di dover insanguinare le acque del Caico: — questa è una difficoltà che non vedo come possa eliminarsi, mentre la prima si elimina con una interpretazione un po' di buona fede.

L' autore del resto è un ben povero versaiuolo privo di pregi, e pieno di magagne: non bisogna perciò richiedere da lui, nemmeno nelle espressioni, rigorosa esattezza: infatti il v. 2 è goffo:

,non sarebbero giunti *vivi* sotto Troja': — goffo è il v. 1]
'Zeus, che *sento dire* esser progenitore nostro e di Eracle'; anc]
ai vv. 12-13 ἴσα δὲ μύθοις συνθεσίῃ è una frase inutilmente s
vrabbondante. Così il v. 8 certamente non dice quello che al
prima pare che voglia dire: ἣ καὶ ἀπ' Ἀργείοιο λάχεν γέν
Ἡρακλῆος per sè non significa altro che « la quale ebbe in so]
di discendere da Eracle », — ma se pensiamo che nel mito
Telefo non c'è alcuna donna che discenda da Eracle, bensì u
che fu moglie di Eracle, ed è Auge, e che questo senso non
conciliabile in alcun modo con quello del verso seguente, bi
gnerà concludere che il senso vero deve essere un altro, —
« ebbe in sorte il germe di Eracle, partorendo Telefo » o meg
« ebbe in sorte Telefo germe di Eracle, partorendolo nelle s
stanze ». Il poeta insomma pare che dica piuttosto quello c
può dire che non quello che vorrebbe, e che soltanto s' inge[
d'infilare bene o male frasi e formule note. Carattere declan
torio si può con sicurezza riconoscere anche dallo squarcio (
verso e specie nei vv. 11-12, che sono i meno guasti. Invece c
un frammento di poema epico, non potrebbe essere questo un]
vero esercizio retorico?

Torino, 26 dicembre 1899.

G. Fraccaroli.

DICHIARAZIONE.

Nel precedente fascicolo di questa 'Rivista' (XXVII fasc. 4°), il prof. Giuseppe Fraccaroli ha inserito un lungo articolo ('Come si fa un'edizione di Bacchilide' ecc.), dove molte pagine sono polemiche, e la polemica è fatta in gran parte contro di me. L'egregio Direttore della 'Rivista' medesima, da me interrogato, avrebbe cortesemente accolta anche una replica mia; ma dopo matura riflessione mi sono convinto che non sarebbe da parte mia cosa conveniente occupare in polemiche spazio più utilmente destinato a studi scientifici e pedagogici. Mi basta annunziar qui, che al signor Fraccaroli ho risposto con un opuscolo a parte ('Il signor Giuseppe Fraccaroli e i recenti concorsi universitarii', Firenze, Tipografia Bencini, 1899); ed esso sarà spedito *gratis* e franco di posta a chiunque vorrà richiederlo alla predetta tipografia. (1)

Roma, 4 Novembre 1899.

G. VITELLI.

---

(1) A sua volta il nostro collaboratore prof. Giuseppe Fraccaroli ci invia un opuscolo di pp. 39 in 8° gr. col titolo *Il metodo critico del Prof. Girolamo Vitelli*, stampato a Torino dalla Tipografia Succ. A. Baglione, e ci prega di avvertire i lettori della *Rivista* che l'opuscolo si trova in vendita presso i principali librai al prezzo di 1 lira. — Facciamo voto perchè abbia presto un termine questa incresciosa polemica fra due valorosi filologi che noi altamente stimiamo ed onoriamo, e che dovrebbero pure stimarsi ed onorarsi fra loro!

LA DIREZIONE.

BIBLIOGRAFIA

ADOLF SCHULTEN. *Die römische Flurteilung und ihre Reste.* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1898, di pp. 38.

È noto come i Romani, sull'esempio degli Etruschi, tanto nello stabilire il piano d'una nuova città, quanto nell'ordinare inizialmente la proprietà rustica in una regione (il che avveniva quando si fondasse in questa una colonia), seguissero costantemente un sistema di ripartizione, mediante limiti rettilinei, che nelle città erano strade, ne' campi vie o viottoli, incrociantisi a angolo retto. Il Nissen, ne' suoi *Pompeianische Studien*, ha perfettamente determinato tale sistema sulla città di Pompei, e cercato e indicato quanto di esso si riscontri oggi in molte città tuttora esistenti, quali Torino, Aosta, Napoli, Firenze, ecc. Lo Schulten, nella *Memoria* di cui qui riferiamo, rende conto dei risultati a cui l'hanno condotto i suoi studii, diretti a riconoscere quanto si mantenga ancora della ripartizione romana nelle campagne. Il lavoro di lui si compone di una introduzione e di tre capitoli.

Nella prima, accennato alla durevolezza che caratterizza in generale le istituzioni agrarie, avanza alcune ragioni *a priori*, che devono far presumere la conservazione, in buona parte, della divisione romana. I rettangoli, ordinariamente quadrati, ottenuti dall'intersecarsi normale dei limiti, dovevano agevolare l'identificazione dei singoli fondi, immediatamente determinati dal sapersi quanti di quelli comprendessero. Molti de' nomi degli antichi fondi, notò il Mommsen (1), hanno traversato le dominazioni barbariche; il che mostra come essi si sieno mantenuti, almeno approssimativamente, nei loro confini. Anzi nelle stesse riunioni di più fondi (le così dette *massae*), a designarle si adoperò sovente uno di essi. Qualche città, sorta e sviluppata nel suo ambito, ne ha preso il nome. Quel che poteva in parte dedursi e confortarsi per tali riflessi, lo Schulten ha ricercato e verificato di fatto, in molte regioni, dove la conservazione de' quadrati romani appare colla più grande evidenza.

(1) in *Hermes*, XIX, p. 393.

Il primo capitolo ricorda il metodo dei Romani nella divisione de' campi, che qui brevissimamente riassumiamo ne' più essenziali elementi. Le divisioni prime e generali avevano luogo nella fondazione delle colonie. Si trattava di ripartire il territorio in tanti quadrati, di cento *heredia* ciascuno; donde il quadrato pigliava il nome di *centuria* e l'operazione stessa quello di *centuriatio*. L'*heredium* equivaleva a due iugeri. I lati d'una centuria erano lunghi 20 *actus*, cioè a dire 2400 *pedes*, eguali a 710 m., circa. Si cominciava dal fissare il centro dell'area da spartirsi, che dicevasi il *groma*, o *umbilicus*. Da questo si tiravano due linee fondamentali: il *cardo*, da N. a S.; il *decumanus*, da E. a O. A distanze eguali, cioè di 20 actus, dal *cardo*, si tiravano tante rette parallele, che dicevansi anch'esse *cardines*, e nel medesimo modo rispetto al *decumanus* si descrivevano i *decumani*. Da ciò si rese necessario specificare il *cardo* e il *decumanus* proprii, coll'aggiunto di *maximus*: *Cardo Maximus*, che si abbreviava nella forma C. M., oppure K. M.; *Decumanus Maximus*, D. M. I *cardines* e i *decumani* si designavano col nome di *limites* e distinguevano coi numeri ordinali *primus*, *secundus*, *tertius*, ... (I, II, III, ...), partendo dal rispettivo C. M., o D. M. I *limites*, di cinque in cinque, dicevansi *quintarii*, un quadrato compreso da quattro *quintarii*, e quindi composto di 25 centurie, dicevasi un *saltus*. Il C. M. e il D. M. e i *quintarii* furono fin da principio vie campestri; gli altri *limites*, già semplici linee matematiche, divennero anch'essi viottoli, e detti, sotto questo riguardo, *rigores*. Il C. M. e il D. M. erano le più larghe; poi i quintarii; infine i semplici *limites* o *rigores*. Nelle colonie militari augustane il D. M. era largo 10 p.; il C. M., 20 p.; i *quintarii*, 12; i *rigores*, 8. Se i *limites* erano surrogati da fosse, percorse da acqua, chiamavansi *fossae limitales*, o *formae*.

Tutto questo, però, in teoria. In pratica tali regole venivano modificate, *natura loci*, cioè a seconda delle condizioni locali. Così, l'orientazione giusta, quando la forma e la disposizione del territorio da centuriarsi non vi si prestavano, era surrogata da un'altra, per cui il D. M. non correva da E. a O., e per conseguenza il C. M. neppure da N. a S. Talora l'agrimensore orientava il D. M. non secondo la levata vera del Sole, sull'orizzonte proprio, ma secondo l'apparente; trattandosi di scompartire un'area confinante con una già limitata, per mantenerla da questa meglio distinta, i *limites* si tiravano in modo da formare angolo con essa; nei territori lunghi e stretti, il D. M. si dirigeva secondo la lunghezza; in questi, inoltre, le centurie non si facevano quadrate, ma oblunghe, e dicevansi *scamna*, o *strigae*; sussidiariamente, accanto alle centurie, adoperavansi anche le *praecisurae*, o *laciniae*; se il territorio fosse limitato da una via militare, questa veniva presa per C., o per D. (per es. nella regione padana fu presa per lo più per D. la *Via Aemilia*; nel territorio di

Anxur servì come tale la *Via Appia*); altrove fu presa per C. la direzione degli Appennini, o quella della costa, nel qual caso i *limites* si dissero *montani* o *maritimi*; ecc.

Il secondo capitolo tratta di quanto precedentemente si era, da altri che lo Schulten, notato sul corrispondere dell'attuale ripartizione coll'antica romana e dei locali lavori condotti in proposito; e vi si recano gli argomenti di fatto che provano in generale il conservarsi in oggi, dove più dove meno, di quella sistemazione. Il primo che vi fermasse l'occhio sopra fu il Falbe (1), rispetto al territorio di Cartagine. Il Lombardini (2) rilevò bene la cosa rispetto alla regione padovana. In seguito se ne occuparono degli scrittori locali, ma alcuni, secondo lo Schulten, in modo assai cervellotico, e tutti in modo insufficiente. Dove vogliamo osservare che Egli avrebbe del tutto ragione di così esprimersi, qualora intendesse di significare che nessuno abbia considerato il fatto estensivamente a tutte le provincie dell'Impero Romano, e non abbia, perciò, esaurito e compreso l'argomento nella sua universalità e nel valore storico che ha appunto per questa; ma il giudizio non sarebbe del pari equo su taluno, se volesse intendersi che questi non abbia trattato a dovere il suo parziale soggetto. Questa riserva la facciamo specialmente per l'opera di A. Gloria (3), a cui ci sembra il nostro Autore abbia poco o nulla aggiunto, o meglio dichiarato, di quel che non fosse; come pure per l'articolo comparso sul *Bollettino della Società Geografica Italiana* (4), veramente menzionato dallo Schulten, ma di volo, senza nota di sorta, senza neppure il nome dell'autore, che è poi il ch. prof. Pietro Pinton, ove, studiandosi la Saccisica (Basso Agro Patavino) sotto tutti gli aspetti, si viene anche a rilevare la persistenza in essa della centuriazione romana, illustrando ottimamente il lavoro con una carta. Ad ogni modo, giustamente Egli soggiunge, che solo oggi, sulle carte dell'*Istituto Geografico Militare* italiano, da cui risultano evidenti tutti gli avanzi di essa centuriazione, può istituirsi uno studio più apposito e profondo.

Che il reticolato delle vie e de' viottoli campestri attuali, quale è rappresentato da queste carte, risponda in gran parte a quello degli antichi *limites*, il nostro Autore lo ha assicurato mediante l'eguaglianza nelle misure degli scacchi odierni e delle antiche centurie; come pure: dal non combinare degli scacchi con più recenti divisioni e strade; dal non costituire tali vie o sentieri congiunzione diretta tra più moderne località; dal cambiare l'orien-

---

(1) *Recherches sur l'emplacement de Carthage*. Paris, 1833.

(2) *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario adriatico*. Milano, 1868.

(3) *L'Agro Patavino dai tempi romani alla pace di Costanza*. Venezia, 1881.

(4) Fasc. VIII e XI-XII, del 1894.

tazione degli scacchieri secondo i limiti conosciuti de' territorii romani. Insomma chi volesse negare che l'attuale scompartimento non sia il romano, dovrebbe sostenere, senza alcun fondamento di fatto, che nel Medio Evo, o in tempo posteriore, si sia eseguita una divisione tanto simile all'antica, da potersi scambiare con essa.

Del riconoscimento, poi, di nomi di antichi fondi, o di termini tecnici adoperati dagli agrimensori, nelle denominazioni di attuali località, reca lo Schulten numerosissimi esempi. La desinenza in *anus*, propria appunto dei fondi, si riscontra in Bassano (*fundus Bassianus*), Cornigliano (*f. Cornelianus*), Gaiano (*f. Gaianus*), Lamiano (*f. Lamianus*), Porzano (*f. Portianus*), Frontignano (*f. Frontinianus*), Madellano (*f. Matellianus*), Lisignano (*f. Licinianus*), Passano (*f. Passianus*), Casturzano (*f. Castricianus*), Piazzano (*f. Plautianus*), Niviano (*f. Naevianus*), Gragnano (*f. Granianus*), Sartorano (*f. Sartorianus*), Podenzano (*f. Potentianus*), ecc. Parecchie strade, nell'Emilia, diconsi *desmano* (da *decumanus*); e in quel di Padova è la frazione di Desmano, e sulla strada di Borgoricco sono le Case al Desmano. Nella Campania sono Cardito e Carditello (da *cardo*); dalle *formae* trae il nome S. Angelo in Formis. Nell'Istria, da *groma*, Gromazzo; da *limes*, Limite. In provincia di Firenze, al SO. di Sesto, è il fiume Limite. Dei molti luoghi designati in diverse regioni coi nomi di Quarto, Quinto, Decimo, ecc., alcuni corrispondono alle distanze in miglia romane, ma parecchi no; e questi sono da attribuirsi alle antiche designazioni di *quartus*, *quintus, decimus*, ... *decumanus*, o *cardo*.

Nel terzo capitolo, il più lungo, l' Autore passa a riconoscere di fatto le centuriazioni ancora conservate. Il lavoro è condotto per l'Italia, sulle carte dell'*Istituto Geografico Militare*, alla scala di 1 : 100.000, ridotte a quella di 1 : 150.000. Le tavole sono VII, di cui le prime V appartengono alla pianura padana; la VI[a], in tre distinte cartine, rappresenta la pianura campana, la pianura dell'Arno a valle di Firenze, la pianura a N. d'Imola; la VII[a], che è una riproduzione della carta dell'I. G. M. alla scala di 1 : 25.000, rappresenta la pianura al N. di Castelfranco dell'Emilia. Fuori di tali regioni si riscontrano poche e dubbie vestigia nelle provincie di Lecce (presso Taranto, Bari, Chieti e a Sepino, Venafro e Pontecorvo. Fuori d' Italia se ne veggono di notevoli nel territorio di Cartagine, su cui è l'opera summenzionata del Falbe, e nell'Istria, su cui è il lavoro, di scarsa critica del Kandler (1). Non ve n' ha traccia nelle antiche provincie della Spagna, della Gallia, del Norico, ecc.; forse qualcuna presso Friedberg (Germania Inferiore).

Le regioni in cui lo Schulten ritrova porzioni più o meno no-

---

(1) *Notizie storiche di Pola*. Parenzo, 1876.

tevoli di centuriazione, coi relativi *cardines* e *decumani*, sono quelle di: *Brixia* (Brescia), *Cremona*, *Placentia* (Piacenza), *Veleia* (presso Macinesso), *Florentiola* (Firenzuola) e *Fidentia* (Borgo S. Donnino), *Parma*, *Tannetum* (S. Ilario) e *Brixellum* (Brescello), *Regium Lepidum* (Reggio d'Emilia), *Mutina* (Modena), *Bononia* (Bologna), *Claterna* (Quaderna), *Forum Cornelii* (Imola), *Faventia* (Faenza), *Forum Livi* (Forlì), *Patavium* (Padova), *Tarvisium* (Treviso), *Verona*, *Opitergium* (Oderzo) (1), *Aquileja* (Aquileia), *Pola*, *Capua* (S. Maria di Capua Vetere) (2), *Florentia* (Firenze), *Carthago* (Cartagine). Il *Cardo* e il *Decumanus*, *Maximi*, si riscontrano: in quella di Parma, ove il C. M. tocca il lato orientale della città e il D. M. la traversa approssimativamente da O. ad E. (col *Corso Vittorio Emanuele*); in quella di S. Ilario e Brescello il C. M. è la strada da Calerno a Poviglio, il D. M. la strada che rasenta al N. Castelnuovo; in quella di Reggio il C. M. è la strada da Reggio a Novellara, il D. M. la *Via Emilia*; in quella di Modena il C. M. è la strada fra Castelfranco e Forte Urbano, il D. M. quella da S. Giovanni in Persiceto a Nonantola; in quelle di Bologna, d'Imola, Faenza e Forlì il D. M. è la *Via Emilia*, il C. M., nella prima coincide col Naviglio, nella seconda col Canal de' Molini, nella terza è la strada da Faenza a Bagnocavallo, nella quarta è la strada tra Faenza e il Montone; in quella di Padova il C. M. è la strada da Padova a Monselice, il D. M., che dicesi anche oggi il *desmano*, quella da Desmano, per Borgoricco, S. Michele delle Badesse, a S. Giorgio delle Pertiche; in quel di Pola, il C. M. corre all'O., verso Galignano e Pedena, il D. M. verso Sissano; in quel di S. Maria di Capua, il C. M. è la strada per Macerata e Caturano, il D. M., dall'Appennino, presso S. Marco, il fiume Chiani e S. Venere.

Naturalmente, non essendo possibile riassumere tale verifica, fondata tutta su dati locali e di fatto, giustificata, quando occorra, sulla reciproca corrispondenza delle diverse linee fra loro e autenticata, per avventura da qualche lapide rinvenuta in posto, ci limitiamo a segnalare la soddisfazione che si prova di rivedere, dietro la scorta dell'Autore, quanta parte dell'orma romana sia impressa ancora nel suolo d'Italia. È questo il merito principale dell'opera dello Schulten: l'aver meglio assicurato e determinato quanto era già dubbiamente e confusamente apparso qua e là, e l'aver generalizzato quel che poteva sembrare un'eccezione casuale, richiamando al loro sopraposto insieme, e ricoordinandovele, tutte le diverse e distratte parti che tuttavia ne rimangono. Quanto alla questione, che sorge spontanea, del perchè si sieno conservate

(1) [illegible]

(2) [illegible] *Casilinum*.

queste sole, l'Autore non si assume il carico di risolverla, additando solo che all'uopo può servire la storia posteriore di ciascun paese, e che la causa della cancellatura si trovi principalmente nella trasformazione agraria delle regioni in cui essa è avvenuta.

FILIPPO PORENA.

P. CORNELIUS TACITUS. *Dialogus de oratoribus. Erklärt von* DR. CONSTANTIN JOHN. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1899, di pp. VIII-164.

Dell'accurata preparazione a un nuovo commento del Dialogo (1) il John aveva già dato saggio in questi ultimi anni, oltre che con molte e dotte recensioni di altre edizioni, anche con varî scritti speciali (v. il *Korrespondenzbl. für die Gel.-und Realsch. Württ.* del 1886 e i *N. Jahrbb.* del 1886 e del 1888) e singolarmente coi programmi di cui io tenni parola altra volta in questa stessa *Rivista* (2). Né la presente edizione è riuscita punto da meno dell'aspettativa, per quanto in qualche particolare si possa non andare del tutto d'accordo con l'Autore.

L'edizione comprende un' ampia introduzione (assai piú ampia che non sogliano essere quelle della collezione Weidmann), il testo commentato e una breve appendice critica. L'introduzione è in gran parte dedicata alla questione dell'autenticità tacitiana, della quale il John è, come si sa (3), difensore risoluto. Egli prende in esame distintamente i due punti essenziali cui la questione si riduce allo stato degli ultimi studî: la cronologia cioè, e lo stile (nel senso piú largo di elocuzione, comprendendovi anche la lingua e la grammatica, anzi piú lingua e grammatica che stile propriamente detto). Quanto alla cronologia le conchiusioni dell'A. sono queste: che la conversazione riprodotta nel *Dialogo* sia av-

---

(1) Cfr. il mio articolo su *La critica del Dialogo degli or. nell' ultimo decennio* in *Riv.* XXVII, p. 217 n. 2. A complemento delle edizioni quivi ricordate (pp. 208 sgg.) è da aggiungere il compendio scolastico (*Tacitus Dialogus de oratoribus with introduction and notes*, Boston 1898) dell' edizione scientifica del Gudeman (*Riv.*, l. cit., p. 213 sgg.): contiene un'introduzione, il testo senza apparato critico e il commento a parte. L'introduzione e il commento sono un semplice transunto dei prolegomeni e del commento dell'edizione maggiore: il testo invece se ne discosta in una trentina di passi.

(2) L. cit., pp. 217 e 227 sg.

(3) V. principalmente il progr. *Die Briefe des jüngeren Plinius und der Dial.*, Schwäb. Hall 1896, e cfr. *Riv.* ib. 228.

venuta verso la metà dell'anno 74, e che la data della composizione, non potendo essere posta né a tempo di Domiziano né dopo di lui, sia da assegnare all'anno 80. Che il *Dialogo* non sia stato scritto sotto Domiziano, è fuori dubbio: non cosí che non possa essere stato composto dopo, dacché molte e gravi ragioni inducono per contro a credere che la cronologia sia da collocare appunto negli anni successivi al regno di Domiziano. Sennonché queste ragioni il John non si prende la briga di confutarle, né mostra pure di conoscere gli scritti in cui esse sono state svolte e documentate ampiamente, quali (dei miei taccio) sono quelli del Novák e dello Steele (1): il Leo stesso (2), che trattò a lungo della questione cronologica in confutazione del Gudeman, non è citato che piú innanzi esclusivamente a proposito dello stile. Peggio è poi che l'A., come tanti altri del resto, s'aggira qui in un circolo vizioso, perché, a provare che il *Dialogo* non poté essere scritto dopo Domiziano, muove anzitutto dal presupposto che esso sia opera di Tacito; e dei risultati ottenuti per questa via si giova a sua volta per conchiudere che la cronologia, non che opporsi all'autenticità tacitiana, la conferma anzi pienamente. Sciolto in siffatto modo uno dei due termini fondamentali del problema, non gli è difficile volgere al medesimo risultato anche la questione dello stile, giacché, ammesso che il *Dialogo* sia un'opera giovanile di Tacito, a spiegare le differenze stilistiche tra questa e le altre scritture di Tacito è piú che sufficiente la vecchia dottrina del Wölfflin, senza che altrimenti occorra pensare alle nuove ragioni messe innanzi dal Leo e da altri (3). Col John adunque la questione torna al punto stesso in cui era or è un ventennio. Né io dico che all'occorrenza non si possa tornare anche all'antico, ma a questo fine sarà d'uopo anzitutto avere con nuove prove confutato vittoriosamente tutti gli argomenti contrarî prodotti in causa nel frattempo: che appunto è quello che il John non ha fatto. Ed è difetto grave di questa parte della sua introduzione.

Nelle altre parti dell'introduzione stessa egli discorre della composizione, dei caratteri e dello scopo del *Dialogo*, e poi della sua forma esterna (qui segue essenzialmente il Hirzel (4)) e delle fonti; e sono entrambe assai migliori della parte relativa all'autenticità. Ma lode schietta merita soprattutto il commento. Questo è veramente sempre accurato, chiaro e preciso; è ampio quanto

---

(1) V. *Riv.*, l. cit., pp. 226 e 227.
(2) Cfr. *Riv.*, ib., pp. 216 e 226.
(3) Anche il Norden, *Kunstprosa* I, 322 sgg. ha spiegato la differenza di stile tra il *Dialogo* e le opere di Tacito alla stregua della differenza dei due generi letterarî. Idee simili espresse eziandio B. Incze in una dissertazione di cui v. *Riv.*, l. cit., p. 227, e qualcosa ne avevo accennato io stesso nell'introduzione alla mia edizione del 1890, p. XLV sg.
(4) Cfr. *Riv.*, l. cit., p. 224.

conviene a un' edizione che non sia esclusivamente composta in servigio degli alti studî; non fa sfoggio di erudizione, ma non trascura nemmeno i piú minuti e sottili particolari. È nota ad esempio la questione sollevata dal Crusius a proposito del passo (20, 11) relativo al *gestus* di Roscio e di Ambivio Turpione (1). Il discuterla a fondo non sarebbe stato opportuno in un commento di questo genere, e avrebbe richiesto troppo spazio. Si sarebbe anche potuto passarvi sopra, come hanno fatto altri recenti commentatori del *Dialogo*; ma il John piú coscienzioso la sfiora sobriamente e sagacemente con questa nota: « Den Eindruck einer Nachahmung der alten Steifheit konnte man auch ohne urkundliche Kenntnis desselben haben; übrigens hatte Roscius auch Schriftliches darüber hinterlassen »; e rimanda opportunamente al cenno (*videtur mihi inter Menenios et Appios studuisse*) di 21, 30, dove il caso è simile. E gli esempi di questa fatta si potrebbero agevolmente moltiplicare. Anche le citazioni di passi paralleli di Tacito e d'altri autori sono contenute presso che sempre nella giusta misura: per le particolarità di lingua e di grammatica, a risparmio di spazio, l'A. rimanda per lo piú alla breve trattazione che n'è fatta in uno speciale paragrafo dell'introduzione.

Per il testo il John ha preso a fondamento la vulgata del Halm (4ª edizione), pure usandone con alquanta libertà; tanto che nell'appendice critica sono registrati ben centoventicinque passi, nei quali la sua lezione si discosta da quella del Halm: e in altri otto passi se ne discosta per l'interpunzione. Anzitutto in parecchi luoghi il John è tornato ai codici, come in 3, 9 (*leges tu, quid*); 5, 24 (*ferat*); 6, 11 (*orbis*); 16 (*coram*); 17 (*vulgata*); 7, 14 (*iuvenes*: egli tiene *vacuos* di B per una « erklärende Glosse »); 10, 17 (*habeat*); 19 (*natura tua*); 27 (*offendere*); 12, 7 (*commoda*); 13, 20 (*palantem*); 24 (*veniat*); 14, 5 (*et causae*); 12 (*et sermo ipse*); 15, 12 (*conquiro*); 15 (*Sacerdos iste Nicetes*); 16, 23 (*trecentos*); 17, 7 (*scripsit*); 18 (*Britanniae*); 18, 3 (*Servio Galbae aut C. Carboni*); 20 (*supra modum* e *parum antiquus*: la ripresa di questa lezione, ormai abbandonata da tutti gli edd. per l'emendamento *Atticus* di Lipsio, merita qualche considerazione); 23 (*attritum*); 19, 5 (*ista* con X); 21, 4 (*quique alii ... hanc maciem probant*); 23, 7 (*ante oculos isti*); 15 (*animi anxietate*); 24, 5 (*ab ipsis*). E cosí ancora in una dozzina di passi. Né di questa tendenza conservatrice io potrei dare biasimo al John, dal momento che nella maggior parte dei luoghi testé citati anche la mia lezione consente per l'appunto con la sua. Sennonché nella critica del *Dialogo* non si può essere tanto conservatori, che non sia pure mestieri far luogo a buon numero di emendamenti. Tut-

(1) V. il mio articolo *Per la storia dei manoscritti illustrati di Terenzio* in *Boll. di filol. class.* IV, 82 sgg.

tavia il John procede qui eziandio assai circospetto, e nella scelta delle congetture mostra in generale acume e retto discernimento (1). Anche ne propone egli stesso alcune nuove, benché non sempre persuasive. In 3, 19 legge *et Domitium* (vulg. *ut*): l'*et* sarebbe esplicativo, come in 12, 1 *et secretum ipsum* e altrove: per la ripetizione dell'*et* in funzione diversa (*et Domitium et Catonem*) egli confronta 31, 3 *nec ut fictis nec ullo modo ad veritatem accedentibus controversiis ... exercerent*. In 11, 9 uncina in *Nerone*: i codd. della prima famiglia hanno *in Neronē*, e *in Neronem* lesse ultimamente il Gudeman; ma ben a ragione osserva il John che « *potentia in aliquem* ist nirgends nachzuweisen ». Sennonché di qui non segue che l'inciso sia da espungere, e nemmeno da correggere, sinché almeno non si provi che *Nero* non può essere il titolo di una pretesta di Materno, diversa da quelle accennate in 3, 20. In 13, 14 sostituisce *tamen* (*alligati tamen adulatione*) al *cum* dei codd. Paleograficamente l' emendamento non è troppo ardito (cfr. il τū = *tamen* dei codd. della seconda famiglia in 41, 9); ma gli altri esempi di *tamen* corrotto che il John cita a riscontro non sono tutti sicuri; cosí in 25, 12 niente dimostra che l' *autem* dei codd. sia per *tamen*, che è semplicemente correzione del Gudeman. In sostanza la migliore ipotesi parmi tuttavia quella dell' Andresen, che espunge questo problematico *cum*. Nel tormentatissimo passo di 21, 3 il John legge *Canutium aut Attium dico, ne quid loquar de Furnio*: è una congettura da aggiungere alle tante sin qui escogitate. Taccio di alcuni altri emendamenti, perché già divulgati dall'A. negli scritti di cui è stata fatta menzione in principio.

L. Valmaggi.

P. Masqueray. *Traité de Métrique Grecque*. Paris, C. Klincksieck, 1899, di pp. XII-394.

P. Masqueray, già noto agli studiosi di metrica greca per la sua bella opera, pubblicata qualche anno fa, sulle forme liriche della tragedia greca, col presente lavoro si è assunto il compito nè facile nè piacevole di esporre in una forma chiara e precisa le

---

(1) Non approverei però il John d'avere uncinato col Ritter *aut Ambivii* in 20, 12. La ragione addotta dal Macke (che la lezione vulgata *aut Turpionis Ambivii* viola l'uso costante di Tacito, il quale non pospone mai a questo modo nomi di liberti) potrebbe avere qualche valore solo quando fosse definitivamente provato che il *Dialogo* è opera di Tacito.

ricerche della scienza moderna nel campo della metrica greca. Non mancarono tentativi di questo genere, ma la trattazione fatta dal Gleditsch (in *Handbuch* von Iwan Müller[2] 1890), eccellente sotto molti rispetti, non risponde al concetto di un'opera elementare, mentre i lavori dell' Havet, del Dufour e dello Zambaldi (*Elementi di metrica greca*, Loescher, 1893) riescono sempre alquanto incompleti e troppo elementari sopratutto per ciò che riguarda la struttura delle strofe liriche. Il Masqueray ha ripreso il tentativo e, se non ha composta un'opera perfetta, indubbiamente ha compiuto un lavoro utilissimo, di cui debbono serbargli grato animo gli studiosi in genere, e sopratutto i giovani ai quali in speciale modo è rivolta. Non che egli per amore soverchio di chiarezza, come suole avvenire in molti casi, dissimuli le gravi difficoltà, le quali ancora rimangono dopo le acute e profonde indagini degli studiosi di metrica; che anzi francamente ed esplicitamente egli confessa che 'en métrique grecque il subsistera toujours des obscurités', per cui, per citare un solo esempio, nessuno pretenderà mai di dare un' analisi definitiva delle strofe di Pindaro, delle quali, scritte per essere cantate ed eseguite danzando al suono degli strumenti, 'ne reste plus aujourd'hui dans nos mains qu'un texte à demi mort, pour ainsi dire, sans notes musicales, sans indication d'aucune sorte'. Senonchè colla lucida esposizione che l'A. seppe dare alla materia la metrica non appare più una specie di scienza occulta, secondo una felice espressione del nostro Zambaldi, ma un organismo perfetto, regolato da leggi determinate, in cui pure si riflette come in ogni altra creazione il genio di un popolo artista per eccellenza.

Precedono alcune nozioni preliminari, quindi segue la trattazione delle diverse forme metriche fatta per ciascuna di esse collo stesso ordine, incominciando, cioè, dal più semplice aggruppamento di piedi, il κῶλον, per passare al verso, al sistema ed, infine, alla strofa. Essendo il volume indirizzato a quelli che senza volersi occupare in modo speciale della materia desiderano di avere idee chiare e precise su questa parte importantissima della filologia, non sarebbe stato inopportuno in una introduzione accennare sommariamente alle diverse fasi attraverso le quali la scienza metrica è passata a cominciare dagli studî ritmici di Aristosseno fino alle grandi opere moderne del Westphal, dello Schmidt e del Christ; la storia della scienza è sempre un elemento importantissimo di coltura, che non può essere trascurato da chi voglia soddisfare alla curiosità naturale e legittima di ogni studioso di conoscere mediante quale lento svolgimento di idee e di ricerche si sia giunti a quelle teorie che ora costituiscono il fondamento della scienza e sono divenute, come si dice, di pubblico dominio. Per di più, data la natura elementare del libro, non è bene che subito nelle prime pagine si trovi un segno (il punto) per indicare il posto della sillaba mancante senza che se ne dichiari il

valore fin da principio, salvo poi a farlo rilevare in una nota (a pag. 24), quando oramai lo studioso deve essere giunto collo sforzo della mente e col confronto dei diversi luoghi, in cui il segno occorre, a stabilirne il significato; tanto più che esso non è di uso comune, ma adottato, credo, soltanto dal Gleditsch nei suoi *Cantica der Sophokleischen Tragödien.*

Per quanto si tratti di un'opera elementare e di volgarizzazione, non mancano idee, le quali si differenziano dalle teorie seguite dalla maggior parte dei trattatisti precedenti e da quella che in un certo senso può dirsi essere oramai divenuta l'opinione comune. 'Je ne sais, osserva il M., pourquoi Westphal, après avoir suivi la doctrine de ces métriciens (Efestione ed Aristide Quintiliano) sur les autres points, l'a abandonnée sur celui-ci (la teoria dei gliconei e dei versi analoghi). À mon avis, presque toute son explication des logaèdes est fausse'. Conseguenza logica di questa premessa è un indirizzo quasi interamente nuovo sulla spiegazione dei logaedi e degli altri versi della medesima specie: cade, perciò, la teoria del dattilo ciclico, e la scansione dei versi, in cui esso occorrerebbe secondo gli altri scrittori moderni di metrica, cambia sostanzialmente. Accogliendo da un lato il principio già stabilito dal Westphal di un movimento a contratempo, rispondente a quella che i musici moderni chiamano sincope, e dall'altro la dottrina lasciataci da Aristide Quintiliano sulla composizione del gliconeo, il M. crede che in questo metro, come in molti altri analoghi, si debba vedere una trasformazione, per mezzo di piedi a contratempo, della tetrapodia giambica: il ferecrateo non differirebbe dal gliconeo se non in quanto, mentre il primo è una tetrapodia acataletta, il secondo sarebbe pure una tetrapodia, ma con catalessi: esiste, adunque, fra l'uno e l'altro verso quasi lo stesso rapporto che passa fra il dimetro anapestico ed il paremiaco. In una maniera press'a poco eguale debbono essere anche spiegati gli altri versi logaedici secondo il M.: la strofa saffica, originariamente, secondo lui, di tre versi, presenta in ciascuno dei due primi endecasillabi una dipodia trocaica, seguita da un coriambo, terminata da una dipodia giambica catalettica: nell'ultimo verso occorrono due membri, dei quali il primo è composto esattamente come i due versi precedenti, l'ultimo è formato da un coriambo, che si termina con una lunga di tre tempi, seguito da una dipodia incompiuta in cui è necessario ammettere in fine un riposo di tre tempi. Lascio di esaminare altri versi perchè credo che da questi due esempi riuscirà chiaro ad ognuno il sistema tenuto dall'A. nella scomposizione dei più comuni versi logaedici: non è, però, che il M. neghi interamente l'esistenza di questa specie di versi, che anzi vi dedica un capitolo speciale (cap. IX), ma ne restringe molto il numero in confronto degli altri trattatisti di metrica. Quanto alla questione del dattilo logaedico, chiamato comunemente ciclico, egli la risolve nel senso

ɜ, per ottenere l'equivalenza del dattilo e del trocheo, bisogna nplicemente ammettere che i dattili erano cantati con un monento (ἀγωγή) accelerato, ed i trochei con uno più lento (cfr. a esto proposito le medesime osservazioni in Gleditsch, *Metrik*, § 14). Credo fuor di dubbio che alcuni degli argomenti portati dal ısqueray in favore della sua opinione sui logaedi abbiano un ande valore, per quanto, si comprende, si può attendere in una ıteria, come questa, piena di incertezze e di oscurità, le quali n potranno forse mai avere una chiara soluzione per mancanza elementi sufficienti. In alcune delle discipline filologiche, quali es. la metrica e la mitologia, l'argomentazione non ha quasi ai un valore assoluto considerata in sè medesima, ma assume ıa forza reale di verità scientifica soltanto per il concorso di ı numero rilevante di fatti, i quali sembrano condurre ad un ədesimo punto e riescono, presi insieme, di valida conferma a stegno di un'opinione, che molto debolmente sarebbe sostenuta ciascuno di essi riguardato isolatamente. Ora appunto chi esaini non parzialmente la composizione dell'uno o dell'altro verso, a prenda a considerare nell'opera del M. tutta quanta la teoria quelli che egli chiama metri coriambo-giambici vedrà facilente nella logica coordinazione di tutti gli elementi, nella derazione naturale, rade volte artificiosa e ricercata, di ogni conguenza da premesse sicure e fondate, nell'unità, dirò così, monica delle diverse parti una conferma della teoria accolta e opugnata dall'A. Che in singoli casi si possa dissentire da lui n infirma punto il valore generale delle sue affermazioni; così i pare che non sempre il M. abbia saputo tenersi lontano dal fetto che egli rimprovera agli altri scrittori metrici di esagerare l porre delle pause e delle lunghe allungate in ciascuno dei rsi delle strofe liriche: non trovo ragionevole, per citare un solo empio, il rendere molto raro il numero delle pentapodie troiche acatalette o spiegandole per un' esapodia brachicataletta, me egli fa nel v. 977 dell'*Agam.*, od ammettendo due μακραὶ ίσημοι quando come nelle *Eumen.* 918 il verso incominci per le lunghe: anche sul modo con cui il M. riduce la pentapodia taletta trocaica ad un' esapodia farei qualche riserva. Ritengo utile dilungarmi in altre osservazioni particolari che ognuno può re agevolmente trattandosi di una materia in cui ha sempre ıa parte rilevante l'opinione subbiettiva. L' ultimo capitolo — ı forme extérieure des poèmes —, nel quale l'A. ha voluto riasmere brevemente la sua opera speciale sulle forme liriche, è del tto insufficiente. Non è facile presagire quali siano le sorti fure delle teorie metriche moderne, come riesce difficile fare presioni sulla fortuna delle ricerche degli studiosi di metrica per ungere alla compiuta conoscenza di un elemento così importante ıll'arte antica. È compito, però, di ogni cultore della filologia avere un'idea ben chiara e precisa dei risultati più comuni e

nè il B. tenta nuove vie per venire ad una nuova conclusione; fa meraviglia a questo proposito come egli non abbia pensato a Pisandro, vissuto verso la metà del 7° secolo, « celebrato autore di una Eraclea in 2 o 12 libri, che rappresentava le dodici fatiche di Eracle e raffigurava il dio con la pelle di leone e la clava secondo il tipo trasmesso a noi dalla leggenda e dall'arte plastica » (Setti, *Dis. st. d. lett. gr.*, 2ª ed., p. 27). In conclusione l'argomento o doveva essere trattato in modo più esauriente e descrivente, per così dire, fondo alla questione, utilizzando a tal uopo anche i risultati avuti da altri; o doveva restringersi ad osservazioni, note, appunti, come contributo alla questione. Anche così com'è però il lavoro fa onore al B. che affronta arditamente questioni importanti e di grande portata anche per uno più provetto, e fa fede della larga coltura di lui e conoscenza dei materiali nei soggetti che tratta. Di più egli mostra di saper passare con facilità da un campo all'altro, di conoscere l'armonia che passa tra le varie discipline filologiche e di approfittarne, il che è buona arra per l'avvenire e sicuro affidamento che in una ricerca più nuova e originale saprà far bene. Solo vorremmo aggiungere una ultima osservazione: perchè il B., che è così preciso nel riprodurre i nomi proprii colla grafia greca, adotta poi quella italiana pei nomi comuni, come *chitone*, *cnemidi*, *enocoe*, *eroti*, invece di *chitôn*, *cnêmides*, *oinochoê*, *erôtes*? Il suo sistema mi parrebbe più opportuno in questo secondo caso, giacchè quanto ai nomi proprî l'identificazione colle forme nostre è avvenuta fin, si può dire, dal tempo dei Romani, mentre non è così dei nomi comuni; ed è bene riprodurli tali quali, perchè chi legge s'accorga di essere avanti a una parola straniera, che in questo caso è propria del linguaggio scientifico. Osservo pure che Trachi e Itone (p. 24) dovevano scriversi rispettivamente Trachine, o, secondo la grafia greca, Trachis (Τραχίς) e Itôn (Ἴτων).

Il secondo studio appare in generale migliore del primo; forse il B. si trovava in un campo che è più veramente il suo, e ha avuto agio di studiar meglio l'argomento; egli si muove qui con maggior sicurezza e padronanza del soggetto. Che lo Scudo di Eracle sia forse compilazione di parecchi poeti era già stato detto; che fosse stato ampliato da un rapsodo il quale v'aggiunse in principio 56 versi appartenenti ad un altro poema della Scuola di Esiodo, le *Eoie* o *Catalogo di donne eroiche*, era pur noto, come pure appariva già evidente che, al contrario del poeta omerico, il quale nello scudo di Efesto descrive per lo più di fantasia, l'imitatore di Esiodo descrive invece un'opera d'arte reale e v'introduce elementi drammatici: si trattava ora di scomporre il poemetto nelle sue parti per sceverar quelle dovute alle diverse mani, seguendo le tracce delle mal dissimulate commessure. Ciò porta di dover spiegare una quantità di incoerenze, contraddizioni, irregolarità grammaticali e sintattiche che in parte si hanno ad

attribuire all'origine stessa dell'opera, in parte all'imperizia dei compilatori e alle condizioni stesse di un tempo in cui questa forma d'arte era già in piena decadenza. E, ciò che è peggio, i raffazzonatori o compilatori che siano non suppliscono nemmeno al difetto della tecnica con la novità e la freschezza delle immagini. In un argomento siffatto è aperto dunque largo campo alle ipotesi; si possono escogitare correzioni quante si vogliono; perchè, per es., è strano certamente nella famosa descrizione delle Κῆρες che il poeta, dopo aver detto che πᾶσαι δ' ἄρ' ἵεντο αἷμα πιέειν, subito dopo salti fuori con un μεμάρποι e un βάλλε che presuppongono necessariamente un soggetto di numero singolare, e quindi il B. ha buon giuoco nell'espungere i vv. 252 ὃν δὲ πρῶτον — 255 Τάρταρον δ' ἐς κρυοένθ'. Ma, trattandosi di un'opera che ha il vizio d'origine che tutti sappiamo, è possibile affermare con certezza che quei versi si sono interpolati e che proprio l'Hermann e il Lehrs, che li ritengono malgrado tutto, hanno torto? Sospettarne certo si può, ma questo è già stato fatto da altri, direi quasi, da tutti. Anzi la stessa facilità con cui si può fare questa correzione quasi quasi sta contro di essa; perchè è possibile mai che nessuno di quegli antichi raffazzonatori e degli scoliasti abbia visto questo sconcio e non abbia cercato rimediarvi o non l'abbia almeno notato? Così, p. es., può essere ingegnosa la ricostruzione che il B. dà a p. 84 dei vv. 293-298, mantenendone tre espunti dal Flach e cambiando (certo con fondamento) l'ὑπὸ del 293 in ἀπό: ma anche dopo di ciò siamo sempre avanti a una ipotesi: e ipotesi per ipotesi mi par preferibile ancora la lezione del Flach. Ciò nondimeno il B. mostra, come dissi, di avere studiato assai bene l'argomento e di conoscere quanto si è fatto prima di lui; spesso coglie nel giusto: anzi, quando tende a una critica conservatrice, mi pare che in generale abbia ragione. Così, p. es., a proposito dei vv. 228-236 egli osserva (p. 69) contro il Deiters che a torto si vogliono vedere in questi versi le vestigia di tre diverse recensioni, mentre piuttosto vi si dovrebbe vedere « l'opera inabile di un redattore che pur di congiungere insieme particolari atti ad eccitare la meraviglia e la fantasia del lettore non si cura dei difetti di forma, in sostanza di una gravità non molto considerevole, quali ad es. la ripetizione di ἐπὶ δέ in tre versi quasi consecutivi ». Anche a p. 64 l'interpolazione del v. 143, sebbene già trovata da altri, è spiegata assai genialmente e verosimilmente con buone ragioni. E sta bene: tornare sui risultati ottenuti dagli altri, quando si possono rinfiancare con nuove ragioni, è utile e può condurre a nuovi risultati. Il che non accade sempre al B.; infatti egli spende, p. es., mezza pagina (p. 60 sg.) nell'assegnare le ragioni per cui i vv. 151-153 s'hanno a ritenere interpolati, mentre questo era già ritenuto dal Flach (cito il Flach, perchè l'ho qui sott'occhio), e forse da altri. Anche il 279 (p. 78) è chiuso tra uncini dal Flach, come pure il 299 (p. 81). E così

in generale mi pare sarebbe stato opportuno separare nettamente fin da principio le conclusioni a cui sono venuti già gli altri, e generalmente accettate, da quelle che il B. ha trovate da sè, senza fermarsi a dimostrare con ragioni quello che in sostanza era già dimostrato, tranne che ciò non implicasse, come dissi, una nuova questione (come per ciò che riguarda i vv. 258-260 [p. 70], dove il B. dissente dall' Hermann, pel quale quei versi insieme coi vv. 236-248 costituiscono una nuova recensione dei vv. 236-257 + 261-263). E così, sceverata la parte originale della ricerca da quella già dovuta ad altri, il lavoro del B. avrebbe preso bensì, come dissi per l'altro sopra esaminato, la forma più modesta di appunti o note, ma avrebbe guadagnato in lucidità, chiarezza e opportunità quanto perdeva in estensione e in volume, e si sarebbe prestato di più facile e pratico uso agli studiosi che volessero farsi un'idea della questione e confrontare coi risultati già noti quelli ottenuti da lui. Il quale, del resto, in ciò che ha detto di nuovo avrà fatto, ripeto, opera discutibile, ma utile certo e ingegnosa, per quanto può aspettarsi in lavori di simil fatta, dove ha tanta parte l'ipotesi che, come è dovuta qualche volta soltanto a giudizio soggettivo e a soverchio amore del nuovo, così esige la massima cautela e non si può dimostrare spesso senza l'impiego degli strumenti più fini della critica e delle norme più rigide di un'esperienza consumata.

Roma, novembre 1899.

FILIPPO CACCIALANZA.

OMERO. *Il libro sesto dell' Odissea commentato da* S. LO-CASCIO. Caltanissetta, Tip. dell' Omnibus, Fratelli Arnone, 1899, di pp. 99.

Il Lo-Cascio ha fatto, certamente, opera lodevole a occuparsi di questo, che è il più bel libro dell'*Odissea*: e se non sono in tutto d'accordo con lui sul metodo da tenere in un commento di questa fatta, pure rispetto le sue opinioni e le giudico, e sarebbe ormai tempo che si facesse da tutti così, coi criteri da lui stesso adottati.

Ora se questo commento è fatto per le scuole, come dice l'A. (p. 3), che ragione di porre a ogni momento lunghe liste di etimologie sanscrito-greco-latine (cfr. pp. 8, 9, 21, 23, 25, 26, 28, 47, 56, 67, 69), le quali è tanto più difficile che leggan dei giovani, quanto più facile (non intendo con ciò malignare) che copiino i commentatori, sia dal Buttmann, sia dal Hebeling, sia da qualsiasi altro dizionario omerico? Che ragion di cennare, a ogni passo, varianti, o del codice Monacensis Augustanus (p. 8), o dei Vindobonensis e Harleianensis (p. 55), o del Ludwich (pp. 21, 47,

7 et al.), o del Nauck (pp. 55, 57, 63 et al.), o del La Roche p. 57); e poi non fermarsi di più su certi costrutti omerici, sin·olarmente paratattici? Che ragione, potremmo anche dire, di piegare, non senza garbo, le funzioni dell' ἔνθεν (p. 11), del παρά p. 15), e simili, cioè dimostrare di conoscer benino la grammatica reca, e poi scrivere: « *lei reclama* da Giove » (p. 8); « *quanunque* dopo la finale αζε *si estese* » (p. 25); « veramente ci saemmo *attesi* » (p. 37); « e *così* resta sempre convinta » (p. 77); nota la costruzione di τίθει, *come* i verbi latini » (p. 80), e osì via; o esprimersi a questo modo: « l'acc. dopo διά è spiegato erchè non si tratta di attraversare un luogo completamente » p. 24), e a quest'altro: « quando la persona è troppo lontana, e ualche volta da un libro all'altro, al pron. aggiunge il nome » p. 26); cioè dimostrare di non tener nel debito conto la grammatica italiana?

Ci perdoni il Lo C.; ma questo difetto noi gli notiamo, perchè la un pezzo in qua è invalso l'uso che di filologia basta scrivere: e si scrive male, non importa. Eppure noi non abbiamo in Italia una tal tradizione; chè, dal Cesarotti al Canna e al Fraccaroli, i cultori di lettere greche hanno scritto e scrivono italiano assai bene. Nè scriver bene è una pretesa di lusso: difatti, quand'uno si esprime così: « πλυνοί (p. 21), coll' ultima sill. breve », par voglia dire che l' οι è breve, ciò che non è, perchè dittongo; più esatto, forse, sarebbe stato il dire: « nell' ultima sillaba l' ι si elide con la vocale iniziale della parola seguente, l' ο resta breve qual è »: non gli pare?

Ma, per lasciare la forma e venire alla sostanza del commento, il Lo C. dimostra di non esser punto estraneo alle cose omeriche, sebbene oltre alle edizioni, delle quali egli afferma nella prefazione d'essersi avvalso, avremmo desiderato che egli si fosse avvalso anche di qualche lavoro critico dei più importanti: la *Juventus mundi* del Gladstone, o la *Entwickelung der Hom. Poesie* del Niese, o le *Homerische Untersuchungen* del Wilamowitz, come ha fatto qualcuno dei recenti commentatori d'Omero, che lo ha preceduto, lo Zuretti, p. es. Non mi par poi che πολύτλας (v. 1) possa interpretarsi « costante », come crede il nostro (p. 7); che ἀλφηστής (p. 8) non possa interpretarsi « mangiator di farina » per la sola ragione che non vuol dir nulla nel luogo dov'è messo (p. 12): chè, anzi, talvolta, il qualificativo, in Omero, non solo non vuol dir nulla, ma è in aperta contraddizione col resto del discorso (cfr. *Il.*, XI, 508: τῷ ῥα περίδδεισαν μένεα πνείοντες Ἀχαιοί). Nè credo che, nel v. 29, l' ἐκ τούτων si possa intender riferito alle vesti (p. 18): e ciò non solo perchè una φάτις che si leva (ἀναβαίνει) dalle vesti è qualcosa di ameno, ma pure perchè gli εἵματα son lontani, e, tutt'al più, quindi, il τούτων potrebbe andar riferito al prossimo οἵ κέ σ' ἄγονται — ma io credo, in sostanza, che si debba riferire al complesso dei

fatti avvisati anteriormente da Atena, come han mostrato di credere anche M. Dacier e il Maspero nostro, nelle loro versioni. Ed è poi tanto strano il valore di πέπταται del v. 45 da abbisognare di un apposito avvertimento (p. 22)? il valore del perf., in greco, è sempre quello: un'azione passata che continua tuttavia (prf. log. dei lat.: cfr. Sen., *Anab.*, I, 4, 8: ὅτι οὔτε ἀποδεδράκασιν ..... οὔτε ἀποπεφεύγασιν). Dubbio è ancora che χρυσέῃ (v. 79) debba intendersi, come crede il Lo C. (p. 33), ornata d'oro: il commentatore, il quale ha pure avvertito che l'oro e l'argento, dentro i palazzi d'Alcinoo, sono addirittura profusi (comm. al v. 293), ricordi che qui si tratta d' un popolo certamente ideale o idealizzato: e poi, è tanto difficile a un re aver un' ampollina d'oro? E posso io ritenere, come pur ritengono l'Ameis e il nostro (p. 34), che, nell' andata ai lavacri, le ancelle movano a piedi? L'es. del v. 319, con cui l'Ameis giustifica il suo « zu Fusse », non può venir applicato qui, dacchè lì si dice espressamente che le ancelle e Ulisse eran πεζοί: qui, invece (v. 84), che i muli φέρον ... αὐτήν, | οὐκ οἴην: dunque le altre chi sono? senza contare che lì si dice che Nausicaa ἡνιόχευεν (cioè « governava le redini ») ὅπως ἅμ' ἑποίατο πεζοὶ | ἀμφίπολοί τ' Ὀδυσεύς τε: e qui, al contrario, che le mule ἄμοτον τανύοντο, sicchè le povere ἀμφίπολοι, per seguire a piedi la padrona, dovevan rompersi una vena del petto. Ed è il Lo C. sicuro che, nell' ὤ μοι ἐγώ (v. 119), l' ἐγώ, com' egli dice (p. 45), dinota chi sia causa del dolore e della meraviglia, o, non piuttosto, chi li subisca? È poi mia opinione, che divido col Hugo e col Cauer (cfr. p. 86 delle sue *Grundfragen*), che il λευσσόντων del v. 157, non sia già un anacoluto come crede il Lo C. (p. 56), bensì un genitivo assoluto bell'e buono, dov'è sottinteso l'obbietto della concordanza (τῶν). Nè tampoco affermerei col nostro, che l' ἕσταν (v. 211) possa torcersi fino a sostenere che dia l'idea di moto, che gli fa dare il Lo C. (pp. 70, 72): tanto vero che, altrove (v. 218), il P., per dare a questo verbo l'idea di tener lontano, ha bisogno di un avverbio (ἀπόπροθεν). E non gli par poi che cada in aperta contraddizione quando commenta il ὑακινθίνῳ ἄνθει (v. 231) così: « non è abbastanza chiaro di che specie di fiore qui si parli »; e, subito dopo, l' ὁμοίας così: « non pel colore, come credettero gli antichi, ma per la morbidezza e la densità, *qualità proprie del giacinto*, ecc. ecc.? ».

Ma, a parte queste mende, il commento è poi coscienzioso; e se abbiamo speso qualche pagina per le censure, e spendiamo solo qualche linea per gli elogi, il Lo C. comprenderà che le censure bisogna giustificarle; gli elogi, no. Questa è stata la nostra intenzione: se altra è potuta parere, ci perdoni:

ἡ γλῶσσ' ὀμώμοχ', ἡ δὲ φρὴν ἀνώμοτος.

P. CESAREO.

Arturo Bersano. *Pazzia, Genio e Delinquenza nella Filosofia platonica*. Appunti. Torino, Loescher, 1899, di pp. 30.

Ecco uno studioso davvero bene avviato: perchè non può non ritenersi tale chi comincia il suo primo lavoro con queste savie parole: « uno studio dell'antichità come cosa morta per la grande maggioranza umana, utile solo ai critici per dar saggio del loro acume, è ora inconcepibile ». E, certamente, fino a quando si crederà di poter leggere e insegnare Platone, o qualunque altro autore greco, nient'altro che per leggere o insegnare un autore antico, senza vedervi o farvi vedere di meglio che dei verbi in μι o dei periodi ipotetici, si avrà un bel fondare riviste di studi greci ed altro ancora; ma le povere lettere greche correranno sempre il rischio di andare, con gran gusto degli scolari, a tener compagnia ad Achille nelle isole dei beati.

Il Bersano avverte, anche lui, ciò, e studia fenomeni del mondo moderno, o che noi crediamo esclusivamente del mondo moderno, in Platone, specie la pazzia (1-9), il genio e la degenerazione, il determinismo e la delinquenza 10-30); ritrova nel nostro filosofo intuizioni non solo della nuovissima scuola penale del Lombroso, del Ferri, del Garofalo, ma, anche, della teoria darwiniana sulla evoluzione della specie, delle vedute economiche di Marx sulla lotta di classe, dei criteri di Leone Tolstoi intorno all'arte. Piace vedere, sebbene altri in ciò lo avesse già preceduto, come il nostro studioso, oltre a vestigia di dottrine odierne, rintracci in Platone magari espressioni corrispondenti ad altre affatto in uso ai nostri tempi: l'ambiente (τροφή), il temperamento (φύσις), la forza, come si direbbe oggi, irresistibile (οἶστρος ἐμφυόμενος, espressione forse più plastica ed efficace), il delinquente nato, insanabile (ἀνίατος), la celebre controspinta criminosa romagnosiana (ἀποτροπή) e simili; piace, dico, e, appunto per ciò, lascia un gran desiderio di saperne di più. Anch'io, poi, sotto questo riguardo, son d'accordo con lui, e spero di dimostrar presto, che Platone non è già quel grande idealista, che oggi comunemente si crede; no, di sicuro, nell'arte; e, nemmen forse, nella scienza; e chi sa che il Bersano non avrebbe potuto aggiungere alle sue investigazioni d'ordine economico altre sulla eguaglianza dei diritti delle donne a quelle degli uomini (cfr. *Rep.*, V, 452 E; 455 C); e a quelle d'ordine fisiologico altre sulla immortalità, come la intendono i moderni positivisti (cfr. Simp., 307 D-208 A); e così via. Se non che, per isvolger questi ed altrettali concetti, ci vuol ben altro che la trentina di pagine, nelle quali egli ha, più che svolto, dato l'indice del suo lavoro.

Il quale, se verrà con quell'ottimo intento, e con tutto il corredo

necessario di studi (non dimentichi il Krohn ed il Pfleiderer, che gli gioveran molto), ch'e' già dimostra di voler possedere, ed evitando talune inesattezze (Platone, p. es., non visse, com'egli dice a p. 27, venti, ma ventitrè secoli prima di Leone Tolstoi), piccolezze, capisco, ma che dàn tanto appiglio ai pedanti, sarà certo opera nuova, e bella, ch'è meglio.

P. Cesareo.

Senofonte. *L'Agesilao con note italiane del prof.* Carlo Canilli. Milano, Albrighi, Segati e C[i], 1899, di pp. 67.

Lavoro modesto senza pretese scientifiche. Il testo è quello del Dindorf (*Xen. scripta minora*, Lipsia, Teubner, 1877): soltanto a II, 15 e V. 6 il C., seguendo altri editori, accolse nel contesto quelle, che al D. parvero glosse. Insomma differenze di nessun rilievo.

Il commento è sobrio fino alla magrezza. Nell'illustrazione archeologica (ove altri peccò forse per eccesso) il C. pecca per difetto: tuttavia l'essenziale non manca. Abbondò per contro nelle osservazioni sintattiche, e fece bene, perchè l'*Ag.* è testo, che di solito si spiega a' novizî: ma avrebbe fatto meglio, se ad uso de' discenti volonterosi (ed è per essi che si lavora) avesse accompagnate le sue osservazioni con rinvii a qualcuna delle grammatiche più usitate. Ma questa non è menda, che nuoccia al libro. Il quale è redatto non senza abilità, e potrà tornar utile alle scuole, cui è dedicato.

Però un appunto devo muovere, non all' opera, ma all' autore per non aver indicato (almeno sommariamente) le sue fonti, nè citato pur uno fra quanti lo precedettero nel pubblicar l'*Agesilao*. Non parlo perchè nel novero di questi mi trovi io pure: anzi voglio ammettere che il C. abbia ignorata l' esistenza dell' opera mia. Ma certamente egli s' è giovato delle edizioni del Breitenbach e del Gütbling. Non solo: ma anche il grande lavorìo dei critici intorno a questa scrittura senofontea non gli è al tutto ignoto, poichè a pag. 4 accenna fugacemente alle controversie sorte a causa delle relazioni fra le *Elleniche* e l'*Encomio*, e a p. 61 ricorda le ipotesi emesse riguardo alla composizione del cap. XI. Eppure non un' autorità, non un nome: sicchè il profano, che scorra questo commento, può credere che sia uscito per intiero di testa al Canilli, come la Minerva della favola dal capo di Giove.

Ora, per il principio e per il metodo, un tale procedere non sarà mai abbastanza severamente stigmatizzato.

Attilio Levi

Adolf Bauer. *Die Forschungen zur griechischen Geschichte 1888-1898 verzeichnet und besprochen.* München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1899, di pp. 573.

Il Bauer raccogliendo i lunghi articoli pubblicati nei *Jahresberichte* del Bursian, nel corso del periodo di tempo sopra indicato, relativi alla storia greca e alle discipline sussidiarie, come l' archeologia, l' epigrafia, la topografia, la geografia, notizie dei papiri, ha fatto lavoro molto utile, offrendo la possibilità di abbracciare, direi quasi sinotticamente, i resultati dell'operosità critica di questo laborioso decennio. E questi articoli non si lodano solo per l'ordine e la felice attitudine riassuntiva, ma acquistano non poca importanza per il frequente intervento dell'illustre espositore colla sua opinione personale se non sempre accettabile, sempre autorevolissima. La raccolta è preceduta da un acconcio proemio (p. 1-18), contenente considerazioni acute ed elevate sulla condizione fatta alle discipline storiche, sui loro metodi e sulla loro finalità, rilevando la loro differenza sostanziale dalle discipline fisiche, e confutando l'asserzione troppo ripetuta del grado di certezza maggiore presentato dai resultati di queste ultime.

Poichè ciascun articolo ha schietto carattere di recensione collettiva, il lettore si vede sfilare avanti alla mente un numero infinito di autori e di opere, di cui spesso non è formulato che un giudizio sommario: onde il controllo non sarebbe facile, se moltissime opere non fossero già altrimenti note per cognizione diretta o di seconda mano. Monografie, discorsi, opere organiche, ogni altro genere di scritti è passato in rassegna e analizzato secondo l'estensione e l'importanza. Lo sguardo del Bauer non è circoscritto al movimento critico della Germania, ma rivela conoscenza profonda e copiosa della produzione straniera, non esclusa l'Italiana: pure a proposito dei Pelasgi (p. 445) e dei Tirreni si sarebbe voluto veder ricordate anche le ingegnose ipotesi del nostro Lattes, i cui lavori sono un prezioso contributo a questa così ardua questione, che ha affaticato e continuerà per un pezzo ad affaticare le menti dei filologi, storici e glottologi. Ma per quanto si voglia seguire i progressi della critica e tener dietro alla produzione letteraria sopra ciascun argomento, non si viene a evitare qualche omissione, anche di scritti importantissimi, specialmente se pubblicati in atti accademici.

Noi vorremmo che l' esempio del Bauer fosse seguìto, procurando, simili raccolte, l'inestimabile vantaggio di tener condensato in un sol volume quel copioso materiale d'indicazioni, accompagnate da opportune considerazioni sul valore intrinseco degli argomenti e delle conclusioni, che si trova disperso in varî volumi

di periodici, non sempre accessibili, e, anche quando sono accessibili, richiedente molto tempo e fatica per essere accuratamente raggruppato.

Rieti, settembre 1899.

VINCENZO COSTANZI.

AUGUST MOMMSEN. *Feste der Stadt Athen im Altertum geordnet nach Attischem Kalender.* Umarbeitung der 1864 erschienenen Heortologie. Leipzig, Teubner, 1898, di pp. VIII-548.

Un'opera di carattere schiettamente antiquario, anche in un periodo molto più breve di trentaquattro anni, diviene inadeguata alle esigenze della cultura filologica, non fosse altro, per i notevoli progressi di metodo e per l'allargamento dell'orizzonte scientifico. Se poi consideriamo quale tesoro di illustrazioni sulla vita antica ridonda dal continuo arricchimento del materiale epigrafico, comprendiamo come il Mommsen più che una seconda edizione dell' « Heortologie » abbia trovato conveniente rifare l' opera per intero.

Come nell' « Heortologie », le feste sono enumerate secondo il loro posto nel calendario, non già secondo il criterio dell'affinità dei culti e delle loro relazioni. Nondimeno il processo genetico e la connessione tra i varî culti non sono trascurati, ma con lucida sobrietà vengono trattati e svolti nell'introduzione, divisa in due capitoli. Il Mommsen non circoscrive sempre l' ambito delle sue indagini alla ricostruzione di quello che si potrebbe chiamare l'organismo delle solennità religiose, ma cerca di scrutarne anche il significato originario. Che le sue conclusioni in quest'ordine di ricerche presentino sempre un aspetto di certezza o di grande probabilità, non oserei affermare; poichè si dovrebbe in generale ammettere che la celebrazione delle feste rispecchi simbolicamente i caratteri delle divinità in un periodo anteriore alla loro concezione antropomorfica. Si vegga p. e. come l' autore interpreta il significato delle Apaturie: la connessione di Zeus e Prometeo con Atena ed Efesto dimostrerebbe che il sostrato originario di queste feste si deve ricercare nella leggenda della nascita di Atena, dea della tempesta: infatti proprio i mesi di pioggie autunnali, per le quali può effettuarsi la semina e la maturazione delle messi, sono consacrati al culto di Atena (p. 6). Ho citato questo esempio tra i tanti per mostrare quali conseguenze avrebbero siffatte conclusioni per l' intelligenza dei riti e pratiche religiose. Non sarebbero più gli uni e le altre un pro-

dotto o una derivazione del concetto della personalità del dio; ma avrebbero invece accompagnata l'evoluzione del concetto della divinità nelle varie sue fasi. Non si può certo mettere in dubbio che nelle pratiche religiose si conservino talvolta trasformati in circostanze inerenti a concetti antropomorfici degli dei alcuni tratti proprî della primitiva natura cosmica o meteorica di essi; ma le sovrapposizioni e le contaminazioni sono tante da rendere molto arduo ogni lavoro di sceveramento.

Similmente mi permetto dissentire dall' illustre autore nell'interpretazione del mito di Kore o Persefone (p. 13). La scomparsa simboleggerebbe la sementa chiusa nel seno della terra in autunno: il suo riapparire adombrerebbe il verdeggiare della messe nella primavera. A me sembra di aver dimostrato (*Rivista di Storia antica e Scienze affini*, vol. II, p. 35-44) col lume dell'analisi etimologica e dell'osservazione comparativa, che Persefone è una divinità lunare: molto probabilmente nel mito di Persefone oltre all'elemento lunare si trova commisto un elemento tellurico, ma tra l'ammettere che nel ratto di Persefone si debba scorgere un tratto analogo al ratto di Elena e all' ecclissamento delle divinità solari, o una rappresentazione allegorica di un momento dell' attività fecondatrice della terra, credo che sia preferibile la prima ipotesi.

Si nota talvolta il tentativo di certe conciliazioni fra tradizioni disparate, che è quanto vi può essere di più improbabile e d'antistorico. Se p. e. Diogene Laerzio (I, 57) riferisce che al tempo di Solone nelle grandi Panatenee vi erano gli agoni poetici con recitazione dei poemi omerici, e se d'altra parte un' altra tradizione riferita nel dialogo platonico (o piuttosto pseudoplatonico) Ipparco (p. 228 B), fa risalire questa istituzione ai Pisistratidi, abbiamo evidentemente a fare con un fenomeno comunissimo nella storia, cioè di una certa forza d'attrazione esercitata dal nome di personaggi celebri sui fatti più salienti nella vita politica e sociale degli stati antichi. Pertanto (p. 61) supponendo che Solone, sopravvivendo alla tirannide, abbia cooperato coi tiranni ad istituire queste recitazioni, si escogita una infelice ipotesi non dissimile da quella di alcuni critici che, per salvare l'autenticità del colloquio di Solone con Creso, hanno immaginato che questo potesse essere associato al padre Aliatte nel governo.

Quanto all'offerta del peplo (p. 112, n. 1), l'autore constatando il riscontro con la cerimonia ricordata nei poemi omerici (Z, 286-310), e notando che si praticava anche nell' Elide (Pausania, V, 16, 2), inferisce che una tale cerimonia risaliva a tempi anteriori alla migrazione dorica. Sarebbe molto interessante accumulare tutti i casi, sia di miti sia di usi sia di istituzioni, nei quali i filologi e gli storici sono costretti a postulare sopravvivenze della civiltà achea nelle regioni che si dicono essere state poscia occupate dai Dori: nessun apparato di prove sarebbe forse più efficace a di-

mostrare che il presupposto di questa migrazione è un ingombro molesto per l'esegesi della storia antichissima della Grecia.

Un'ultimo appunto non posso dispensarmi dal fare sopra un'affermazione dell'autore circa la consuetudine degli agoni funebri: egli associandosi al Sauppe, nega che avessero luogo presso i Greci dopo l'età eroica (p. 299, n. 2) — nel tempo classico, si deve aggiungere, poichè non può cader dubbio sulla loro esistenza all'epoca alessandrina. Eppure abbiamo un'epigrafe dorica, certo antichissima (Röhl, *Inscriptiones Graecae antiquissimae*, 37), che secondo la restituzione molto probabile del Comparetti (*Rivista di Filol.*, vol. XI, p. 546) andrebbe letta nel modo seguente:

Ἰσχύλλω Θίοπος τοῖς δαμοσίοις ἐν ἀέθλοις
τετράκι τε [σ]πάδιον νίκη καὶ δὶς τὸν ὁπλίταν —

Ma anche prescindendo da questo documento, poichè un'integrazione filologica, per quanto probabile non può pretendere al grado di certezza d'una testimonianza esplicita (1), va notato che Tucidide menziona agoni funebri in onore di Brasida (V 11 περιέρξαντες αὐτοῦ τὸ μνημεῖον, ὡς ἥρωΐ τε ἐντέμνουσι καὶ τιμὰς δεδώκασιν, ἀ γ ῶ ν α ς καὶ ἐτησίους θυσίας

La trattazione è condotta con ordine e rigore sistematico quale si poteva aspettare da una mente fortemente nutrita, ma non sopraffatta dall' erudizione. Questioni di storia, di paleografia epigrafica e diplomatica, si presentano spessissimo, ottenendo, se non sempre una soluzione definitiva, almeno quasi sempre plausibile. Se certe interpretazioni di singole feste non sembrano accettabili senza peritanze, o sono addirittura da repudiarsi, non mancano d'altra parte spiegazioni altamente raccomandate dalla loro verisimiglianza e confermate da importanti testimonianze, come quella del ciclo mensile delle feste (pp. 2 e 3), e dell' influenza del si-

---

(1) La citazione della epigrafe qui ricordata, la feci a memoria, perchè non mi trovavo ad aver meco la silloge epigrafica del Röhl, nè ero in luogo dove mi fosse facile riscontrare il volume della *Rivista*. Se avessi potuto consultare l'uno e l'altro libro, mi sarei astenuto da questa osservazione inopportuna, che ora lascio solo per non creare difficoltà al lavoro tipografico; ma credo doveroso avvertire che l'epigrafe è assai ben conservata, e i pochi risarcimenti necessari a questi versi erano intuitivi allo sguardo del critico più superficiale: [σ]πάδιον, κα[ὶ]. ὁπλίτα[ν]. Cfr. Pausan. VIII, 26, 2 Δαμάρετος Ἡραιεὺς ὃς τὸν ὁπλίτην δρόμον ἐνίκησεν. Merito del Comparetti è quello di aver rilevato l'abbaglio singolare in cui erano caduti tutti i dotti prima di lui, che si ostinavano a vedere in Ἰσχύλλο (altri leggevano Αἰσχύλλο attribuendo erroneamente l' α finale della parola precedente τῆντεα, parte di una proposizione in prosa, al nome proprio) un nominativo che fosse stato per negligenza scritto senza il ς finale: il Comparetti assodò che si trattava d'un genitivo dorico, come dorica è tutta l'iscrizione, Ἰσχὺλλω.

Casale Monferrato, gennaio 1900.

gnificato annesso alla prima pentade di ciascun mese sulla leggenda esiodea delle cinque età del mondo: quantunque anche qui l'ipotesi del Mommsen abbia bisogno di qualche rettificazione.

Il Mommsen merita la riconoscenza degli studiosi per aver adottato il sistema molto comodo di riportare nelle note i luoghi più importanti delle fonti attinenti alla sua esposizione; e sarebbe davvero desiderabile che questa consuetudine fosse più praticata dagli autori, i quali spesso meriterebbero d'essere condannati a una più o meno lunga relegazione in quelle città, dove non sono biblioteche molto ricche, o non vi sono affatto; non dimenticherebbero così tanto facilmente che la maggior parte dei lettori non si può permettere senza gravi disagi il riscontro di tutti i passi salienti citati nelle loro opere. Ci risparmiamo naturalmente soliti elogi di un'opera, che è il rifacimento d'un'altra tanto nota e ammirata, dalla quale come da lavoro fondamentale si deve prendere le mosse per le ricerche eortologiche.

Rieti, settembre 1899.

VINCENZO COSTANZI.

SALOMONE PIAZZA. *L'epigramma latino*. Parte prima. Padova, Fratelli Drucker, 1898, di pp. VII-308.

Dovendo parlare altra volta di un opuscolo oraziano del dottor Piazza, vi notavo come principale difetto l'assenza nella mente del compositore di un concetto preciso di quello che doveva essere l'opera sua. Lo stesso è forza che io ripeta ora qui, poichè attraverso queste trecento e più pagine così bene e sopra così bella carta stampate dai fratelli Drucker non m'è riuscito di rintracciare il libro. Chi legge la prefazione può credere di trovarsi dinanzi ad un'opera di storia letteraria, giacchè l'autore vi manifesta il proposito di *riempiere una lacuna nella storia delle lettere latine* (pag. v); viceversa, se si toglie il primo capitolo che parla dell'epigramma alessandrino e il secondo dove è adombrato un quadro sintetico dell'epigramma latino fino a Marziale, gli altri sei capitoli del libro sono piuttosto un commento a un'antologia epigrammatica, fatto senza riguardo alla proporzione doverosa delle parti e senza nessuna parsimonia nella trattazione di argomenti, che appaiono uniti appena alla storia dell'epigramma da un tenuissimo filo. Peggio: l'autore si è accinto, direi quasi, a far la storia dell'epigramma senza stabilir bene prima che cosa volesse chiamare epigramma. E gli è avvenuto così di definire questo per *il più breve fra i componimenti poetici, nel quale lo scrittore vibra a guisa di dardo un concetto arguto rinchiudente in sè*

qualche cosa di nuovo e di peregrino (pag. 53), mentre poi in omaggio a preconcetti etimologici crede bene far oggetto del suo esame quelle che oggi noi chiameremmo epigrafi e passa invece quasi sotto silenzio i fescennini, i carmi trionfali in cui anche ieri lo Stampini ravvisava le origini dell'epigramma politico presso i Romani (1) e tutte quelle altre forme popolari in cui amò di versarsi fin da tempi antichissimi l'italo aceto.

E il male non è tutto qui, perchè il libro, anche se vizioso nella sua composizione, potrebbe pur essere una preziosa miniera di osservazioni nuove ed acute, di raffronti geniali. La fretta dell'autore non ha voluto che esso riuscisse a qualche cosa nemmeno per questa via: tanto lo ha seminato di inesattezze e di errori. Per esempio, a pagg. 54 e 90 Ennio è chiamato *il poeta campano.* A pag. 59 si parla di epigrammi erotici di Ennio sulla fede di un'epistola di Plinio il giovine (V, 3) dove invece è parola soltanto di « lusus » del gran padre della poesia romana, e vi si legge che *l'amore della donna nella forma sentimentale e romantica, ... è caratteristica alla poesia moderna* (?) *dei popoli d' occidente.* A pag. 61 sulla fede di quel medesimo passo mal compreso di Plinio è dato come autore di epigrammi erotici *un* (!) *Accio tragico.* A pag. 65 è detto che, secondo Plinio il vecchio (XXXI, 7), il liberto di Cicerone, Tullio Laurea, *scrisse epigrammi tanto latini che greci*: Plinio invece nel luogo citato si limita a riportare un carme del liberto su una sorgente di acque calde salutarissime agli occhi che eruppe in una villa di Cicerone poco dopo la morte dell'oratore. A pagina 74 si parla di epigrammi sepolcrali di Cn. Titinio Capitone e il solo luogo di Plinio il giovine (*Epistole*, I, 17) che fra i tre citati ha una qualche relazione col testo dice soltanto: « Idem clarissimi cuiusque vitam egregiis carminibus exornat ». A pag. 84 è battezzato per cosa *alquanto strana il credere che il medesimo Valerio per taluno siasi nomato Valerio Edituo, per altri invece Valerio Sorano*: che non è strano affatto, mentre Edituo non sarebbe, come Sorano, una designazione di patria. A pag. 91 è detto di Lutazio Catulo che *collocò parecchie splendide statue di Fidia* nel tempio della « Fortuna huiusce diei » (le *parecchie* secondo Plinio il vecchio (XXXIV, 54) sarebbero due) e v'è battezzato per « monumentum Catuli » l'atrio del tempio della Fortuna che era vicino alla casa di Cicerone, non ostante che dal cap. XXXI del libro quarto delle *Verrine*, a mio parere, chiaro risulti che quel nome si deve intendere del tempio di Giove capitolino (2). A pag. 118

(1) In *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica.* Anno XXVI, fasc. 2° sotto il titolo modesto di *Alcune osservazioni sui carmi trionfali romani* (pagg. 230-265).

(2) Anche al cap. LVII del lib. 4° delle Verrine edito nella collezione Loescher il prof. Brugnola ha creduto dover annotare che « *monum. Ca-*

è proposta una correzione al terzo verso dell'epigramma di Catulo conservatoci da Gellio (XIX, 9), secondo la quale al *non* dei codici andrebbe sostituito *nunc* e ne risulta così stranamente un *nunc* accanto ad un piuccheperfetto (« interdixem ») che l'autore non si accorge di intendere poi per un imperfetto. A pag. 243 sono detti *esametri cascanti di mollezza* i versi del carme XVII di Catullo: « O Colonia quae cupis ponte ludere longo etc. ».

E fo punto per non rubare più spazio al periodico e più tempo ai lettori. All'autore non è ignoto, perchè lo cita, il celebre detto di Callimaco che nei *Deipnosoph.* (III, 1) ci ha tramandato Ateneo: τὸ μέγα βιβλίον ἴσον ἔλεγεν εἶναι τῷ μεγάλῳ κακῷ. Perchè ha fatto il libro grande?

VINCENZO USSANI.

Harvard Studies in classical philology edited by a committee of the classical instructors of Harvard University. Vol. VIII. — Boston, Ginn and Co., 1897, di pp. 190.

1.

The trial of the Alcmeonidae and the Cleisthenean constitutional reforms by G. W. BOTSFORD (pp. 1-22).

Il 'punto di partenza' delle dotte ricerche del Botsford è la conclusione alla quale giunse il Beloch (*Griech. Geschichte* I [1893] p. 339, n. 1) riguardo al tempo in cui avrebbe avuto luogo il noto processo. Finora era cosa ammessa da tutti o quasi gli studiosi di storia greca che gli Alcmeonidi furono processati, per la loro empietà nel reprimere l'insurrezione di Cilone, prima dell'arcontato di Solone, 594/3 av. Cr. Il Beloch, seguendo il Cauer (*Parteien und Politiker in Megara und Athen* [1890], p. 64 sg.), crede che il fatto non sia avvenuto prima dell'adozione

---

tuli » non è il tempio di Giove sul Campidoglio, di cui si parla nel § *69, ma l' « aedes Fortunae huiusce diei » votata da Q. Lutazio Catulo nella battaglia contro i Cimbri e ornata di molte statue.* Lo stesso, prima del Brugnola, aveva osservato lo Stampini nel suo commento alla medesima orazione (Torino, Paravia, 1893) e lo stesso ripete nella sua edizione (Milano, Albrighi, 1899) il Marchesa Rossi. Pure dal luogo citato di Plinio il Vecchio appare chiaro, secondo me, che quella « aedes » esisteva prima di Catulo: « [*Phidias*] *fecit et cliduchum et aliam Minervam quam Romae Paulus Aemilius ad aedem Fortunae huiusce diei dicavit, item duo signa quae Catulus in eadem aede palliata etc.* ».

delle riforme di Clistene: il racconto di Plutarco e di Aristotele relativo al processo e all'esilio degli Alcmeonidi non sarebbe che un 'duplicato' di quello di Erodoto intorno alla loro espulsione per opera di Cleomene. Il Beloch si fonda 1) su la coincidenza delle circostanze in cotesti due racconti; 2) sul fatto che Plutarco menziona il δημοτικόν dell'accusatore (degli Alcmeonidi), Mirone: la qual cosa dimostra, come asserisce il Beloch, che l'accusa fu portata in giudizio dopo l'istituzione delle tribù e dei demi dovuta a Clistene; e infine 3) su l'autorità di Erodoto e di Tucidide.

Ma la questione della data del processo, conforme osserva il Botsford, è connessa con un'altra: quale fu l'ordine e la natura degli avvenimenti che si svolsero in Atene nei due o tre anni immediatamente successivi alla caduta di Ippia? Per rispondere a cotesta domanda l'autore rifà a larghi tratti la storia della costituzione di Atene dai tempi di Dracone e Solone sino alla fine della tirannide. Mi pare inutile riassumere, benchè lo si possa agevolmente, le pagine in cui il Botsford ci guida con mano maestra attraverso a uno dei periodi più interessanti della vita politica ateniese. Di nuovo, in senso assoluto, io non ho trovato nulla; ciò non ostante il lavoro va considerato come originale, perchè il Botsford procede con piena indipendenza di giudizio nella disamina dei fatti studiati dai più insigni storiografi e filologi, il Busolt, il Holm, Ed. Meyer, il Niese, il Blass, il Wilamowitz-Moellendorff, ecc., e dove bisogna, ricorre alle fonti antiche per dedurne prove in appoggio alle spiegazioni che preferisce. Egli divide la trattazione in tre parti: da Solone a Clistene; Clistene e Isagora. Poi torna là donde era partito, agli argomenti messi avanti dal Beloch a sostegno della sua conclusione dianzi riferita.

Quanto al primo, il Botsford pensa che la coincidenza delle circostanze nei due racconti, quello di Plutarco e Aristotele da una parte e quello di Erodoto dall'altra, sia puramente accidentale. Riguardo al δημοτικόν di Mirone, dimostra che se ne può dare una sufficiente ragione senza dover ammettere che l'accusa di lui nel processo degli Alcmeonidi sia posteriore alle riforme di Clistene: è un caso di anacronismo, giustificato nel racconto di Plutarco dall'uso ufficiale del vocabolo. E qui io credo di dover chiedere: com'è possibile che cotesta spiegazione così semplice non l'abbia trovata anche il Beloch? Questo solo fatto basterebbe a provare che il Botsford può essere fuori di strada; ma della questione io non mi sono occupato *ex professo* e perciò non ho voce in capitolo. Da ultimo, qualora s' interpretino rettamente, tenuto conto del valore grammaticale delle voci verbali, le parole di Erodoto e di Tucidide, l' autorità di cotesti due storici non appare tale, nel campo della nostra questione, che ci obblighi a spostar la data del processo; il quale ebbe realmente luogo prima dell'arcontato di Solone.

II.

The saliva superstition in classical literature by Fr. W. Nicolson (pp. 23-40).

Non conosco altro lavoro sull'argomento, e quindi ho letto con molta attenzione il breve e interessante studio del Nicolson, eccellente capitolo di letteratura folkloristica.

I luoghi degli scrittori greci e latini in cui si accenna all'azione dello sputare (ben inteso, non considerata fisiologicamente) non sono molti; assai più numerosi nei secondi che nei primi: e nei secondi il maggior numero occorre, com' è naturale, in Plinio il vecchio. Il Nicolson ne fece una raccolta, che senza dubbio è completa; e anzitutto cercò di stabilire quale sia il loro fondamento comune, cioè a quale credenza si possano ricondurre. Ora l'esame e il raffronto dei vari passi lo hanno portato alla conclusione che le allusioni alla detta azione, per quanto diverse e di natura inconciliabile, si riferiscono tutte alla credenza originale nel potere mortale o proibitivo della saliva umana usata contro certi animali inferiori. I Greci e i Romani a quel modo che solevano sputare contro un serpente o un rospo per ucciderlo o tenerlo a distanza, usavano sputare simbolicamente per mettersi sulle difese all' avvicinarsi di un pericolo o di un malanno onde fossero minacciati.

Il duplice fatto dello sputare contro l'animale e simbolicamente costituisce il criterio che l'autore ha seguìto nella classificazione dei vari passi, nè io vedo a quale altro avrebbe potuto attenersi, benchè in qualche caso la distinzione non sia troppo netta; ma di ciò oltre. Così tutte le citazioni raccolte sono distribuite in due classi principali, quelle che riguardano le qualità fisiche e quelle che riguardano le qualità simboliche della saliva.

Le qualità fisiche si manifestano, secondo la concorde testimonianza degli antichi, tutte a danno di animali per natura pericolosi e in special modo contro il serpente, di cui il veleno è reso innocuo dalla saliva. Ma questa ha anche, nella credenza degli antichi, proprietà terapeutiche, fra le quali la più importante consiste nella cura delle malattie oftalmiche in genere, e in particolare della cecità. In ciò con le tradizioni pagane si accordano alcuni racconti degli Evangeli. E doveva essere superstizione ben radicata, se Tacito (*Hist.* IV 81) e Svetonio (*Vesp.* 7) non ebbero ritegno a narrare di Vespasiano pregato da un cieco che gli sputasse su gli occhi. Lo storico ricorda solamente il fatto della preghiera, notando che il cieco era un egiziano e aggiungendo di suo un cenno alla superstizione; invece il biografo, mentre di questa non dice verbo, ha cura di far sapere che Vespasiano annuì e il cieco ricuperò la vista. Del resto nelle nostre campagne certe ma-

lattie d'occhi si curano ancora adesso con la saliva: che sia uno strascico dell'antica superstizione?

Le qualità terapeutiche erano considerate come proprie della saliva anche sotto l'aspetto simbolico, nè è facile distinguere per questo riguardo fra lo sputare come atto fisico senz'altro (si badi che non dico fisiologico) e lo sputare simbolicamente. A ciò appunto alludevo sopra; ma è cosa di poco rilievo. Sputo simbolico era quello usato per tener lungi il *morbus comitialis*, il mal caduco, che avrebbe impedito *comitia fieri*. In cotesto e in altri casi simili lo sputare aveva valore proibitivo.

Si sputava anche, e qui il simbolismo è evidente, per sottrarsi alle influenze malefiche di vario genere; l'uso più comune era quello di sputarsi una o più volte in seno, come risulta da parecchie testimonianze. Basterà ricordare Teocrito (*Id.* XX, 11):

τοιάδε μυθίζοισα τρὶς εἰς ἑὸν ἔπτυσε κόλπον.

e Tibullo (I, 2, 95 sg.):

Hunc puer, hunc iuvenis turba circumterit arta,
Despuit in molles et sibi quisque sinus.

E in seno medesimamente si sputavano, speriamo, soltanto le persone superstiziose, che stessero per essere colpite dalla vendetta divina. Cito *Anth. Pal.* XII, 229:

ὡς ἀγαθὴ θεός ἐστι, δι' ἣν ὑπὸ κόλπον, Ἄλεξι,
πτύομεν, ὑστερόπουν ἀζόμενοι Νέμεσιν.

e Plinio (*N. H.* XXVIII, 36): *Veniam quoque a deis spei alicuius audacioris petimus, in sinum spuendo.*

Lo sputo era usato anche negli incantesimi; ma, almeno a giudicare dai pochi cenni che di ciò si trovano nei classici, assai di rado.

III.

Greek grave-reliefs by R. Norton (pp. 41-102).

Più che di filologia propriamente detta è uno studio di archeologia, però come la tratta la scuola moderna, cioè col sussidio della filologia: posso dunque occuparmene anche in una Rivista filologica.

A che dovevano realmente servire le stele funerarie? La questione non è nuova. Parecchi archeologi e filologi prima del Norton se la posero e cercarono di risolverla, giungendo, com'è naturale,

a conclusioni diverse. Nelle stele funerarie alcuni vedono monumenti destinati a tener desta e a perpetuare la memoria dei trapassati (che è, nella maggior parte dei casi, precisamente il concetto moderno); altri all'incontro pensano che esse fossero dedicate agli dei e rappresentassero una specie d'invocazione alle divinità ignote che governano il regno dei morti. È cosa certa che reggono entrambe le ipotesi, tantopiù che i testi epigrafici funerarii e i passi, relativi all'argomento, degli antichi, da Omero ai poeti dell'*Anthologia*, si prestano a varie interpretazioni.

Da essi passi e testi prende le mosse il Norton, e studia successivamente le stele funerarie del periodo micenico e omerico, quelle trovate a Sparta e quelle trovate ad Atene: studio, per ciò che riguarda le stele spartane e ateniesi, reso possibile nelle sue varie parti dalle raccolte di iscrizioni funerarie venute a luce in gran numero negli ultimi anni, ma non ancora fatte oggetto di un largo esame.

La spiegazione dei testi molto spesso si presenta ovvia; non è raro il caso di corrispondenze quasi perfette, pure a gran distanza di tempo; talora serve a chiarirli il raffronto fra gli uni e gli altri. Il Norton, che possiede largamente la letteratura dell'argomento, sa valersi con buoni criterii del copiosissimo materiale da lui raccolto, e sebbene, come a me sembra, qualche volta abbondi troppo in citazioni e prove sino a sconfinare, è quanto mai persuasivo. Bensì difficoltà a una retta interpretazione o tale almeno che non lasci dubbi o nel minor numero possibile offrono alcune rappresentazioni monumentali anepigrafe. E qui forse per maggior intelligenza sarebbe stato bene riprodurne parecchie: vero è però che il Norton rimanda di volta in volta alle varie raccolte con citazioni precise (ne ho riscontrato alcune); ma l'aver sott'occhio la figura aiuta più che la descrizione per quanto accurata. Comunque, fra le altre vi hanno rappresentazioni di Ades e Persefone (*Athenische Mittheilungen* II 20, 22-24) e con soli emblemi ctonici (ib. VII tav. 7). Ora come sono da interpretare? Il monumento, nel primo caso, fu eretto in onore delle due divinità infere o la loro figura ha semplice valore decorativo? E l'emblema ctonico è rappresentazione dell'Ades o del defunto? In casi come cotesti il Norton ha lasciato in sospeso la decisione, nè si saprebbe dargli torto; era così facile errare e indurre altrui in errore! In generale egli ritiene che i rilievi funerarii greci, pur dovendo servire a serbar vivo presso i superstiti e a trasmettere ai posteri il ricordo dei trapassati, involgessero un' ulteriore idea religiosa, non propriamente della religione dei morti, bensì delle divinità che presiedono all'oltretomba. Le prove da lui prodotte danno alla sua ipotesi molto valore di probabilità.

IV.

The origin of Roman praenomina by G. D. Chase (pp. 103-184).

L'autore si propose di cercare se esistono in latino vestigi del sistema che il Fick indicò per i nomi personali indoeuropei e di studiare in qual modo si sviluppò in latino l'ordine storico di essi nomi. In altre parole, suo scopo fu di completare l'opera del Fick, *Die griechischen Personennamen* (1894²), per quanto riguarda il latino.

Ricorda quindi anzitutto i noti principii stabiliti dal Fick, e li chiarisce per mezzo di opportuni esempi scelti dalle varie lingue indoeuropee, esclusa naturalmente la lingua latina. In un secondo capitolo molto breve si occupa dei nomi latini in genere. Poi (cap. III) vengono i *cognomina* in numero di 365, distribuiti in 9 classi così: I, peculiarità fisiche (*Capito*, *Cotta*, *Nasica*, ecc.) 95 — II, abitudini o carattere individuale (*Casca*, *Rusticus*, *Alienus*, ecc.) 38 — III, condizione o relazione individuale (*Faustus*, *Cordus*, *Paterculus*, ecc.) 19 — IV, uffici e occupazioni (*Figulus*, *Pollio*, *Salinator*, ecc.) 30 — V, animali, oggetti ecc. per metafora (*Spinther*, *Corvus*, *Scipio*, ecc.) 60 — VI, località (*Antias*, *Fidenas*, *Sufenas*, ecc.) 64 — VII, derivati da altri nomi (*Clodianus*, *Nonianus*, *Cestianus*, ecc.) 20 — VIII, nomi stranieri (*Philus*, *Philippus*, *Thermus*, ecc.) 27 — IX, ignoti (quanto al significato), 12: *Centumalus*, *Cethegus*, *Rebilus*, *Volimus*, *Mateiclus*, *Birbatrus*, *Stabilius*, *Falevius*, *Bala*, *Calussa*, *Scato*, *Saverrio*. Il capitolo IV è dedicato ai *gentilicia*. Su 149 ve ne ha 57 da *cognomina* noti, 19 da *praenomina* noti, 13 con derivazione comune a *cognomina* noti, 47 da parole che poterono essere state usate come *cognomina* e 13 di origine ignota. Nel capitolo V sono raccolti tutti i *praenomina*. Il Chase ricorda (p. 133) alcuni lavori sull'argomento che o non hanno l'estensione del suo o trattano il soggetto in altro modo. Vedo che non conosce il libro del Nogara, 'Il nome personale nella Lombardia durante la dominazione romana' (Milano, 1895), nè le varie pubblicazioni del Lattes (accenno a queste non solo perchè ivi trovo nomi etruschi, ma anche perchè il Chase cita, p. 135 e passim, e si è valso del Deecke e del Pauli, *Etruskische Forschungen und Studien*); gli avrebbero senza dubbio servito molto. Di regola egli indica di volta in volta i luoghi dove occorrono i vari *praenomina*, riportando qua e là anche passi di classici, e di alcuni prenomi indaga l'origine grammaticale o storica. Oltrechè dei prenomi che propriamente sono tali, l'autore tien conto di quelli che si adoperano come *praenomina* solo casualmente, laddove molto spesso compariscono quali

cognomina, p. es. *Faustus*. Seguono (cap. VI) i *praenomina* di donne, raccolti quasi tutti dal CIL. La lista è assai lunga e si presta a considerazioni di vario genere. Prevalgono *Fausta, Paula* (*Paulla, Pola, Polla*), *Mino* (*Minor*), *Maio* (*Maior*), *Maxsuma* (*Maxuma, Maxima* ...); *Secunda, Tertia, Quarta, Quinta*, in numero minore *Prima, Sexta, Septima, Nona*.

Il capitolo VII (Conclusione) meriterebbe un riassunto minuto, ma andrei troppo per le lunghe. A chi s'interessa di cotesti studi basti sapere che l'autore trovò realmente nel latino ciò che cercava, tracce evidenti del sistema del Fick. Quanto poi allo sviluppo storico dei nomi di persona vi si nota e per i *cognomina* e per i *gentilicia* e per i *praenomina* un progresso parallelo a quello di tutta la cultura romana.

Il lavoro del Chase non sarà definitivo, ma che sia importante è fuori di dubbio.

Milano, agosto-settembre 1899.

DOMENICO BASSI.

FR. BOLL, *Beiträge zur Ueberlieferungsgeschichte der griechischen Astrologie und Astronomie. Aus den Sitzungsberichten der philos.-philol. und der histor. Classe der k. bayer. Akad. d. Wiss. 1899. Heft I.* — München, 1899, di pp. 77-140.

L'opuscolo è diviso in tre parti. Nella prima il Boll cerca quale sia la tradizione manoscritta del trattatello περὶ κριτηρίου καὶ ἡγεμονικοῦ, del Tetrabiblos e dell'Ottica di Tolomeo. Nella seconda sottopone a un esame minuzioso quello che egli chiama *Syntagma Laurentianum*. Nella terza si occupa del codice Vaticano greco 1291 delle tavole astronomiche di Tolomeo, con miniature.

Del trattatello π. κριτηρίου καὶ ἡγ. sono ricordati tre manoscritti: il Laurenziano XXVIII, 1 del secolo XIII, a torto dal Hanow (*Küstriner Programm* 1870) ritenuto il migliore; e i due Vaticani gr. 1038 del secolo XIII e 1594 del IX, ottimo. Di codici del Tetrabiblos le biblioteche europee ne posseggono da 30 a 40, la maggior parte dei secoli XIV e XV. Ci sono di nuovo i due Vaticani dianzi citati, di pari valore non ostante la differenza di età; e fra altri il Marciano 314 del secolo XIV (non del XII, come vuole il Morelli) e il Vindob. philos. gr. 115 del secolo XIII, i quali col Vaticano 1038 rappresentano lo stato del testo di Tolomeo nel secolo XIII. D'importanza capitale per la restituzione del testo stesso è la parafrasi di Proclo, contenuta

nel codice Vaticano gr. 1453, del secolo X, e forse già del IX. Dell'Ottica, giunta a noi soltanto in una traduzione latina fatta dall' araba dall' ammiraglio siciliano Eugenius intorno al 1150, abbiamo 16 codici, dei quali i più antichi sono il cod. 569 della biblioteca universitaria di Cracovia, e l'Ambrosiano T 100 sup., entrambi del secolo XIV.

Delle tre opere il Boll sta preparando un'edizione critica, che è veramente necessaria, e sarà certo definitiva.

Il *Syntagma Laurentianum* è una raccolta di scritti astrologici contenuta in tre codici Laurenziani, XXVIII 34, XXVIII 13 e XXVIII 14, già descritti dall'Olivieri nel *Catalogus codd. astrol. gr. I* (cfr. *Rivista* XXVII 331 sg.) pp. 60-72. 6-20. 20-37. Il Boll ne dà una descrizione anche più minuta, con raffronti e notizie che in esso Catalogo non potevano trovar luogo. Il compilatore di cotesta antologia si valse direttamente di sette autori: Efestione, Teofilo, Tolomeo, Retorio (l' 'excerptor' di Antioco), Ermes Trismegistos, Galeno e lo pseudo-Stefano. Da vari fatti si può dedurre che la raccolta fu messa insieme nella prima metà del secolo IX, ed è prova del rifiorire degli studi a Bisanzio sul principio appunto di esso secolo. Antologie simili si trovano in altri codici dei secoli XIV e XV. Qualcosa, aggiungo io, c'è anche in manoscritti Ambrosiani, come si vedrà dal catalogo, d' imminente pubblicazione, nella collezione dei cataloghi di codici astrologici greci del Cumont, compilato da Emidio Martini e da me, con appendice di trattatelli inediti; e qualcosa d'altro ci sarà anche nel nostro catalogo generale dei codici greci Ambrosiani, oramai condotto a termine (cfr. *Rivista* XXVII 280, n.).

Del manoscritto Vaticano delle tavole astronomiche di Tolomeo dissero poche parole prima d'ora il Nolhac (*La bibliothèque de Fulvio Orsini*, pp. 168 sg. e nella *Gazette archéologique* XII p. 233), il Riegl (in *Mittheilungen des Instit. für österr. Geschichtsforschung* X p. 70) e lo Strzygowski (in *Repertorium f. Kunstwissenschaft* XIII p. 262). Il Boll, che potè studiarlo con comodo e apprezzarlo degnamente, ne fornisce notizie compiute, di cui fa parte l' indice delle singole miniature. Fu scritto "senza dubbio" fra gli anni 813 e 820, donde il valore veramente eccezionale delle miniature stesse. Delle quali tre sono riprodotte nel nostro opuscolo (emisfero dello zodiaco settentrionale, a p. 119, da c. 2v; emisfero dello zodiaco meridionale, a p. 121, da c. 4v; e rappresentazione dell' entrata del sole nei segni dello zodiaco, in fine, da c. 9); e di queste tre l'ultima è raffrontata col Mosaico di Cartagine, pubblicato e illustrato dal Cagnat nel volume 57 dei *Mémoires de la Société nationale des Antiquaires de France.*

Il Boll, autore di lavori lodatissimi e socio del Cumont nell'utile pubblicazione dei Cataloghi per il futuro *Corpus* degli scrittori astrologici greci, ha portato con coteste sue ricerche un contributo tantopiù prezioso agli studi dell'astrologia e astronomia

greca, in quanto questi richiedono un corredo di cognizioni scientifiche speciali che ben pochi possono acquistare. Non parrà dunque che io esageri se dico che alla parola *Beiträge* del titolo va aggiunto *von besonderer Wichtigkeit*.

Milano, settembre 1899.

DOMENICO BASSI.

XENOPHONTIS *Expeditio Cyri. Recensuit* G. GEMOLL. *Editio maior. Adiecta est tabula geographica.* Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1899, di pp. VIII-305.

Il Gemoll, già così benemerito degli studi senofontei, pubblica ora, a distanza di due anni dall'edizione *in usum scholarum*, cotesta *editio maior* dell'Anabasi, la quale segna un gran progresso non solamente rispetto alle precedenti edizioni teubneriane dell'opera, dovute al Dindorf e al Hug, ma alla stessa sua *editio minor*. Egli ebbe a propria disposizione, per due mesi nell'estate del '98, il codice Parigino C (1640), il migliore, secondo il Gemoll, per quanto riguarda la prima mano: già collazionato dal Dübner per il Dindorf e per il Hug, ma non così che una nuova collazione non potesse dare risultati più preziosi. E li diede infatti; e bisogna veramente essere grati al Gemoll, che si assunse il non facile compito, e potè per tal modo rettificare alcuni errori di lettura, del resto degni di ogni compatimento, del Dübner (fra i quali: III 1, 9 [non 19, come è stampato a pag. VI della prefazione] ἀποπέμψειν invece di ἀποπέμψει — III 1, 30 ἀναθέσθαι invece di ἀναθέντας), e dimostrare fondate certe congetture del Hug. Delle proprie, accolte nell'edizione scolastica, parecchie in cotesta sua realmente nuova edizione il Gemoll lasciò affatto da parte, altre, in maggior numero, relegò nelle note critiche, "non quo, dice nella prefazione (pag. VII), eas esse falsas putarem, sed ne ipse quoque (come avvenne talora al Hug) a criticis sagacior vel potius sagacitatis studiosior quam cautior nominarer". Di nuove lezioni congetturali qui ne mette avanti, e, si badi, nell'apparato critico, tre sole (II 4, 26 ὅσον δὲ δὴ χρόνον ... invece di ὅσον δ' ἂν di C e ὅσον δ' οὖν delle edizioni — III 1, 41 πολὺ θρασύτεροι ἔσονται — IV 8, 2 σπεύδοντες [ἐκ τοῦ χωρίου] ὡς τάχιστα ἔξ⟨ω⟩ ἐλθεῖν): esempio di moderazione notevolissimo in un filologo tedesco. Perchè nella critica dei testi le divinazioni cosidette geniali saranno una gran bella cosa; ma è di gran lunga preferibile attenersi, proprio fin dove si può, e specialmente per uno scrittore così studiato come Senofonte, al-

l' autorità dei codici. Questo precisamente ha fatto il Gemoll, e merita lode.

Conforme si vede dal titolo, il volume è arricchito di una carta geografica (dell'Anabasi), carta molto nitida. C' è, naturalmente, anche l'*index nominum*. Manca, ed è male, la parte della prefazione dell'*editio minor* relativa al dialetto senofonteo e alle varie questioni che vi si riconnettono. Dico, è male, perchè farebbe comodo trovar tutto raccolto qui, tantopiù che cotesta è, ripeto, un'edizione nuova.

Milano, ottobre 1899.

DOMENICO BASSI.

LYCURGI *Oratio in Leocratem. Post Carolum Scheibe adiectis ceterarum Lycurgi orationum fragmentis edidit* FR. BLASS. *Editio maior*. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1899, di pp. XLIV-86.

La prefazione del Blass comincia con le seguenti parole: "Lycurgi Leocrateam edenti sedulo cura est gerenda, ne codicibus quibus ea oratio traditur iusto plus fidei praestet. In universum recte fecerimus, si ubicunque vel scabrities est orationis vel aliquid Atticorum usui parum conveniens, oratorem absolverimus, damnaverimus librarios". Di qui ognuno facilmente comprende che il novissimo editore ha creduto di aver pieno diritto di rimaneggiare a suo talento il testo della Leocratea; con quanta libertà egli abbia usato di tale diritto avvertirono gli autori delle recensioni del suo libro pubblicate in periodici nostrani e stranieri, nè occorre che io ripeta cose dette da altri. Mi accontento di rimandare alla lunga e accurata recensione del Cima, nel *Bollettino di filologia classica* VI, 4. Il Cima è giudice imparziale e molto competente, soprattutto perchè autore, come si sa, di una pregevole edizione della Leocratea e di buone osservazioni al testo di questa (ib. II, 6). Io posso limitarmi a dire, il più brevemente possibile, della parte meno importante del libro, che però è di una utilità incontestabile (intendiamoci bene, con ciò non voglio affermare che sia inutile il resto, tutt'altro!), in quanto ci offre una raccolta, completa fin dove l'edizione lo permetteva, dei materiali necessari per lo studio di Licurgo: un *Commentarius criticus in Leocrateam* e un *Apparatus ad Lycurgum*.

Il primo contiene numerose proposte di emendamenti e lezioni congetturali di altri filologi, qua e là discusse con la sua ben nota valentia dal Blass.

L'*Apparatus* comprende la vita di Licurgo che fa parte delle ite *X oratorum* attribuite a Plutarco; la *rogatio Stratoclis* semdo le stesse Vite 851 F sgg. e l'iscrizione del CIA II, 240; leggi e le rogazioni di Licurgo nei monumenti epigrafici: *lex* *crorum* ib. II, 162 — *rogatio de Panathenaeis* ib. II, 163 — *ogatio de Veneris Citiensium fano exstruendo* ib. II, 168 — *ogatio de Plataeensis quibusdam honoribus* ib. II, 173 — *ro atio de Eudemi Plataeensis honoribus* ib. II, 176, e due framnenti di rogazioni incerte ib. II, 180 e 180b; la vita di Liurgo, autore Suida; e i giudizi di Dionigi d' Alicarnasso ('Apχαίων κρίσις V, 3), Dione Crisostomo (XVIII, 11) e Ermogene (περὶ ἰδεῶν B p. 418 Sp.) intorno all'eloquenza del nostro oratore. Tutto ciò con copiose note critiche, filologiche e storiche, quali si potevano aspettare dalla dottrina del Blass.

Alla collezione dei frammenti, che così sono messi alla portata di tutti, segue un indice greco *nominum et rerum memorabilium* della Leocratea e dei frammenti stessi, che facilita molto ogni genere di ricerche.

Un' osservazione di chiusa. Nella lista delle edizioni e degli studi critici citati dall'autore (pagg. VIII-IX, e passim nel *Commentarius criticus*) non sono ricordate nè l'edizione nè le note del Cima, a cui io accenno sopra. Senza dubbio il Blass, che certamente le conosce, almeno da una recensione pubblicata nella *Wochenschrift für klass. Philologie*, di certi aiuti non ha bisogno; ma forse la ragione del fatto è anche un'altra, la solita, del resto: *Italica sunt, non leguntur*. E così sia.

Milano, ottobre 1899.

DOMENICO BASSI.

SOPHOKLES *erklärt von F. W. Schneidewin und A. Nauck. Achtes Bändchen: Anhang zusammengestellt von* E. BRUHN. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1899, di pp. VI-170.

È cotesto il libro a cui io accennavo, e allora ne era semplicemente annunziata la pubblicazione, nel render conto dell'E d i p o re edito dal Bruhn (*Rivista* XXVI 168): libro utilissimo agli studiosi non pure di Sofocle, ma e degli altri tragici greci e in genere della letteratura greca. Infatti a illustrazione della lingua di Sofocle vi sono recati esempi, ogniqualvolta è necessario, per i singoli usi e casi da Omero, dai lirici, da Aristofane, Teocrito, Callimaco, Babrio, da parecchi poeti dell'*Anthologia*, e perfino da Nonno, dagli storici, dagli oratori, dai filosofi; e vi figurano

eziandio Plauto, Cicerone, Virgilio, Fedro, Ovidio. Il materiale copiosissimo è distribuito in quattro sezioni: sintassi, stile, lessicografia, particolarità; le due prime comprendono più capitoli, suddivisi alla loro volta in paragrafi, che sommano in totale, per tutte e quattro, a 268. Le citazioni da Sofocle sono in ordine cronologico per tragedia, quello cioè che il Bruhn tiene "per più verosimile": OR., Ant., Ai., Tr., El., Phil., OC.; le altre, come richiede la trattazione.

Affinchè il lettore possa formarsi un concetto del libro ecco degli esempi, uno per ogni sezione, scelti ad apertura di volume.

I. Tempora. 102. *Präsens (bezw. Perfekt) von der Zukunft, um deren unbedingt sicheres Eintreten zu bezeichnen: I, in der Apodosis hypothetischer Perioden*: OR. 1159 πολλῷ γε μᾶλλον, ἢν φράσω, διόλλυμαι. 1166. ὄλωλας, εἴ σε ταῦτ' ἐρήσομαι πάλιν. Seguono citazioni da Phil. 75. Eur. Iph. T. 985; Iph. Aul. 915; Andr. 381; Iph. T. 999; Phoen. 884. Thuc. VI 91 3. Eur. El. 660. — II, *in der Orakelsprache*: Phil. 113 αἱρεῖ τὰ τόξα ταῦτα τὴν Τροίαν μόνα. Seguono citazioni da Aesch. Ag. 122. Pind. Ol. VIII 42. Aesch. Prom. 169.

II. Fülle des Ausdrucks. 207. *Zu einem Verbum des Sagens tritt ein synonymes Partizip hinzu*: Ant. 227 ψυχὴ γὰρ ηὔδα πολλά μοι μυθουμένη. Ai. 757 ὡς ἔφη λέγων. Seguono citazioni da Aesch. Ag. 192. Arist. Vesp. 795; Av. 472.

III. 247. Einzelnes. 12. *Kraft = Sieg*. El. 84 ταῦτα γὰρ φέρει⟨ν⟩ νίκην τέ φημι καὶ κράτος τῶν δρωμένων. Seguono citazioni da Tyrt. fr. 4 9. Demosth. XIX 130. Plut. Mor. 412c. Aesch. Suppl. 918. Tr. 185.

IV. 261. *Eigennamen vom Träger selbst gebraucht, um sich zu bezeichnen*: OR. 1365 εἰ δέ τι πρεσβύτερον ἔτι κακοῦ κακόν, τοῦτ' ἔλαχ' Οἰδίπους. Seguono citazioni da Ai. 98; 864. Tr. 169. OC. 3; 109; 626. (Omero) A 240; T 151.

L'idea del libro, sebbene egli non lo dica, dev'essere stata suggerita al Bruhn dall'indice del Rehdantz e del Blass per Demostene; ma il suo è tutt'altro lavoro, così per l'ordine come per l'ampiezza. Ed è medesimamente tutt'altro lavoro anche da quello del Campbell, *On the language of Sophocles* (*Sophocles edited with english notes and introductions*. I² [Oxford, Clarendon press 1879] pp. 1-107), che il Bruhn non si dà nemmeno cura di ricordare (non posso ammettere che non lo conosca): eppure merita d'essere citato, non ostante certe lacune, delle quali parecchie avevo avvertito io quando volli servirmene per l'introduzione alla mia edizione scolastica dell'Antigone (7. Osservazioni grammaticali. 8. Osservazioni retoriche e stilistiche). Lacune nel volume del Bruhn riguardo all'Antigone e all'Elettra (ho limitato per tale rispetto il mio esame a queste due sole tragedie) non ne ho trovate, ed è probabile che non ce ne siano

affatto; del resto è cosa che si può dire soltanto dopo un uso continuato del libro. Al quale crescono pregio due indici, uno tedesco e uno greco, assai ristretti, nè poteva essere altrimenti, ma pratici in sommo grado. Chi vorrà d'ora innanzi occuparsi di Sofocle non potrà fare a meno di tener presente l'opera del Bruhn.

Milano, novembre 1899.

DOMENICO BASSI.

CARLO PASCAL. *Dizionario dell'uso ciceroniano ovvero Repertorio di locuzioni e costrutti tratti dalle opere in prosa di M. Tullio Cicerone.* Torino, Loescher, 1899, di pagg. XV-777.

Questo cenno, forse non troppo breve, di un'opera intorno alla quale non mancò il giudizio della critica, può ora sembrare tardivamente inopportuno. Ma il desiderio di richiamare maggiormente l'attenzione di quanti in Italia amano ancora questi studi filologici sul nuovo saggio che l'egregio prof. C. Pascal ha dato della sua dottrina, mi persuase a parlarne un po' a lungo su questo periodico.

Fu detto che il nuovo « Dizionario », mentre non può bastare ai bisogni degli *studiosi* i quali dovranno pur sempre ricorrere ai veri e completi lessici ciceroniani, non può neppure giudicarsi libro utile agli studenti delle nostre scuole, che di lessici speciali nè hanno vero bisogno nè potrebbero usare facilmente. Ma io non esito a dichiarare l' opera del P. meritevole di molto e sincero encomio, e per lo scopo che l'autore si propose di conseguire e per i pregi intrinseci che ad essa non mancano. Le parole della *Prefazione* dicono chiaramente, s'io non m' inganno, che il P. si è proposto di fare cosa utile a *tutti* gli *studiosi*, dei quali gli *studenti* dei nostri Licei non sono che una parte, e non certo la principale, se anche la più numerosa. Nè la pubblicazione del « Dizionario » per opera di una Ditta editrice, già grandemente benemerita degli studi filologici italiani anche per la stampa di edizioni scolastiche di classici, parmi argomento sufficiente a far ritenere il libro del P. composto a scopo principalmente scolastico, quando si pensi, fra le altre cose, che esso si presenta come primo di una « Collezione di Vocabolari speciali per classici latini e greci » che ancora manca all'Italia e che, per l'onor nostro e mercè la lodevolissima iniziativa della Ditta Loescher, è da augurarci che non abbia a mancare ancora per molto tempo (1). E

(1) Già un primo saggio ci fu dato dalla stessa Ditta coi *Dizionarietti* per Cornelio e per Fedro, Senofonte (*Anabasi*), Sallustio, Omero.

se anche, come lo stesso P. volle apertamente dichiarare, il suo « Dizionario » non « contiene tutte le parole e i significati ciceroniani », non per questo si può negare che egli abbia reso un utile servizio agli *studiosi*, i quali avranno d'ora innanzi raccolto in un libro di facile uso e di non troppo grave spesa, come in un « repertorio », ciò che è assolutamente caratteristico nello stile e nella lingua di Cicerone, per le consultazioni che occorrono più frequentemente; e in molti casi non sentiranno la mancanza dei grandi e veri Lessici ciceroniani che non è dato a tutti di consultare ovunque e ad ogni occasione.

Fissati i limiti e la natura del libro, la parte più difficile dell'esecuzione doveva essere nell'applicazione del metodo, per scegliere e ordinare il ricchissimo materiale. Deve subito riconoscersi che il P., il quale previde le facili censure, riuscì, nel complesso del lavoro, felicemente: io stesso potei già farne più di una volta esperimento. Ma la difficoltà stessa e la mole del lavoro non gli permisero forse di raggiungere nella prima edizione del « Dizionario » tutta la precisione ed esattezza a cui egli ci ha abituati in lavori di altra indole. È mio intendimento far qui conoscere ciò che da un primo esame del libro mi parve degno di osservazione. Premetto che una gran parte delle mie note si riferisce a parole e locuzioni del *Brutus* registrate o mancanti nel « Dizionario » del P. Poichè non mi sarebbe riuscito agevole riscontrare in breve tempo, luogo per luogo, le varie citazioni in tutte le opere ciceroniane, stimai più sicuro partito provare nel maggior numero dei casi il valore e la diligenza del P. col raffronto di quelle opere che sono a me più famigliari (1).

I. Inesattezze o lacune nelle indicazioni relative all' uso dei vocaboli.

Esempi. — *Antiquitas*. Non era da trascurare il significato « antico linguaggio » che ha in *de Orat.* III. XII. 45 — *accuratus*. In *Br.* XXXVIII. 143 *diligens* è riferito a cosa, non a persona, in unione ad *accuratus* (*accurata et ... diligens elegantia*) — *artificiose*. Manca. (*de Or.* I. 41. 186: *artificiose ... componere* = « ridurre a sistema ») — *concludere*. Fra i diversi significati non è registrato quello di « chiudere il pensiero in un giro di parole » (*Br.* VIII. 33) — *cursus*. Manca il significato materiale di « corsa » (*Br.* XXXIII. 127: LXVII. 236) — *damnum*. L'esempio del *Br.* (XXXIII. 125) non è opportunamente citato per la frase « damnum alicuius facere » = « far danno ad alcuno », giacchè in quel luogo *facere damnum* = « subire una perdita » — *detrahere*. Si trova usato anche nel senso di « contestare « (*de Or.* II. 71. 286) e « denigrare » (« de honestate alicuius detrahere »)

(1) Avverto che tra gli esempi indicati non si ripetono le osservazioni già fatte da altri altrove, e da me conosciute.

— *detrimentum*. Coi verbi « afferre » e « capere » ha anche in Cic. il senso di « sconfitta » o « disastro militare ». — *dicax*. Non parmi bene rilevata la differenza fra *dicax* e *facetus* del passo dell'*Orat.* XXVI. 90. Cic. vuole dire che per essere « faceti » occorre maggiore studio (« maioris artis »): mentre « dicaces » sono quelli che hanno « spirito naturale aggressivo » (1) — *dies*. Non trovai registrate le frasi di Cic. « ad multum diem » = « fino a tarda ora »: « dies pecuniae » o « pecuniarum » = « il giorno della scadenza »; « dies tuus » = « il giorno in cui ti ritorna la febbre » (2) — *digitus*. Non sono ricordate le frasi pur degne di nota: « aliquid extremis, ut dicunt, digitis attingere » = « occuparsi superficialmente di una cosa »; « digito se caelum attigisse putare » = « credere di aver toccato il cielo con un dito »; « digitum tollere » = « offrire all'asta »; « digito liceri »; « ne digitum quidem alic. rei causa porrigere » = « non muovere un dito per una cosa »; « novi tuos digitos » = « conosco la tua abilità nei conti »; « digitorum *argutiae* » (*Orat.* XVIII. 59) (3) — *discedere*. Manca l'esempio: « ab aliquo discedere » = « non considerare uno » (*de Orat.* I. XLIII. 191) — *disciplina*. Mancano « discip. reipublicae » (de Orat. I. 34. 159) « civitatis » (II. 16. 67) — *excipere*. Era da aggiungere la frase « exc. aliorum voluntates, » (*de Orat.* II. 8. 32) — *distinguere*. Non registrate le frasi: « disting. orationem artificio et expolitione » (*de Orat.* I. 12. 50): « disting. orationem quasi quibusdam verborum sententiarumque insignibus » (*de Orat.* II. 9. 36) — *distinctio*. Manca « dist. oratoris » (*de Orat.* II. 90. 366) — *distincte*. Manca. (*dist. dicere*: *de Orat.* III. 14. 53) — *diversus*. Era da citare l'esempio del *Br.* (LXXXIX. 307) in cui « diversus » mostra il valore etimologico — *divinitas* (*div. loquendi*; *in causis*: *de Orat.* II. 89. 362), *divine*, *divinitus* (*div. dicere. de Orat.* III. 1, 4). Mancano — *dulcitudo* (*dulc. orationis. de Orat.* III. 40. 161). Manca — *edisserere*. Non è indicato l'uso « per endiadi » in unione con *docere* nel passo del *Br.* (XVI. 65): « in docendo edisserendoque » = « in docendo per dissertationem » — *effector* (*stilus optimus dicendi eff*: *de Orat.* I. 32. 150). Manca. — *enucleate* (*en. dicere. Br.* IX. 35). Manca — *eruditio*. Si trova anche in unione con « doctrina » — *explicare*. Circa l'uso del

---

(1) Noto una certa contraddizione tra la spiegazione data a pag. 99 e ciò che è poi detto a pag. 159 di *facetus*: « sembra avere presso Cic. piuttosto un significato che si avvicina a quello di *ironico, sarcastico* ». L'esempio che si ha in *Br.* LXXIX, 273 prova il contrario.

(2) *Ad Att.* VII. 8, 2. Ricordo anche il diminutivo *diecula*, non registrato dal P. e usato da Cic. nella frase caratteristica « dieculam ducere » = « prorogare la scadenza » (*ad Att.* V. 21. 8).

(3) Perchè non trovansi registrati nè « argutus » nè « argutia » nè « concinnitas » nè « concinnus » ?

perf. *explicavit* si poteva opportunamente ricordare l'osservazione di Gellio (I. 7) al luogo dell'orazione « pro lege Man. » (XI. 30) (1) — *deliciae*. È detto anche di stile (*Orat.* XII. 39) — *dictum*. È usato anche per « biasimo » (*Orat.* LXXI. 235). — *fastidium*. Manca la frase « fastidiis adhaerescere » (*de Orat.* I. 61. 258) — *fucare*. Notevole la frase « fucatus nitor » (*Br.* IX. 36) — *garrire*. Il contesto del passo citato dal *de Orat.* (II. 5. 21) mostra che il significato è un po' dispregiativo — *gracilitas*. Non è spiegato il plur. *habitus* e *gracilitates* in *Br.* XVI. 64 — *grandis*. Non è rilevata la differenza fra *grandis* e *magnus* — *haerere*. Mancano esempi per il significato « essere imbarazzato, incerto », che ha il vocab. così assolutamente usato, come seguìto da abl. con *in* (*haerere in nominibus*) — *historia*. In Br. XIX. 77 *historia graeca* = « storia *romana* in *greco* » — *commentatio*. Manca. È degna di nota la felice espressione « commentatio inclusa » (*de Orat.* I. 34. 157) — *iactura*. Non è ricordata la frase « in mari iacturam facere » (*de Off.* III. 89) — *incohare*. È ricordato l'uso *aggettivale* di *incohatus* in opposizione a *perfectus* in *de Orat.* (I. 2. 5): ma non era da tacere che nello stesso luogo come agg. « incohatus » e « rudis » si oppongono a « politus et perfectus » — *investigare*. Perchè non « investigator »? (*Br.* XV. 60) – *mollis*. Degna di nota l'espressione « molle dicendi genus » (*de Orat.* II. 23. 95) — *intendere*. Circa l'uso di « intentus » era da notare l'opposizione chiastica che si ha in *de Orat.* II. 52. 211 « (oratio) intenta ac vehemens » con « lenis atque summissa » — *lĕvis* e *lĕvitas*. Mancano *lēvis* e *lēvitas* che si trovano usati metaforicamente in espressioni degne di nota, e riferite a « discorso e stile » — *locuples*. Manca l'esempio « oratio locuples » (*de Orat.* III. 48. 185) — *lapsus*. Non è registrata la frase « lapsus populares » (*de Orat.* II. 83. 339). — *ludicer*. Era da avvertire che questo vocabolo si trova in Cic. usato come agg. in unione a sost., non come sost., fatta eccezione per il noto passo in *de Fin.* (I. XX. 69) ove la lezione « ludicra » (n. pl.) è data dal solo cod. A, non senza una correzione in « ludicras » accettata da diversi editori — *memoria*. Non è citato opportunamente il luogo del *Br.* XVI. 62 a conferma della frase « ad memoriam alic. orationem habere » = « comporre un discorso *in memoria di alcuno* ». Parimenti nell'altro passo del *Br.* (XCIII. 322) le parole « qui memoriam rerum romanarum teneret » devono interpretarsi: « chi fosse padrone della storia nazionale »; onde il detto passo non era da citarsi ad esempio della frase « memoriam tenere » usata nel senso di « sapere *a memoria* » — *nasci*. Si poteva notare a proposito del luogo del *Br.* (VII. 27): « non nascentibus Athenis ... sed iam adultis » come il part. pres. in antitesi

(1) In *de Orat.* II. 87. 358 si trova « loci explicati ».

;on l'aggettivo *adultus* abbia significato equivalente a « recens ıatus » come nel famoso e tormentato verso dell'ecloga virgiliana IV. 8) (1). — *opacus*. Era da riferire il passo in *Orat.* XI. 36, n cui il n. p. *opaca* è, in unione a « horrida, inculta, abdita », ısato per la pittura — *os*. Manca la frase: « os ducere » = « fare le smorfie » (*Orat.* XXV. 86). Parimenti non è riferito 'esempio « alacri et prompto ore ac vultu » che si legge in *de Orat.* I. 40. 184 — *paenitere*. Parmi poco chiaramente esposta la regola circa l'uso del pron. rifl. — *parēre*. Nei due esempii riferiti (*Tusc.* V. 12. 36: « parebit et obaediet » e *de Nat. deor.* I. 8. 19: « obaedire et parēre ») non è avvertita la sinonimia (*amplificatio per incrementum*) = « conformarsi pienamente, ubbidire ciecamente » — *perire*. Non è ricordato l'uso per il passivo di *perdĕre* — *politicus*. Nel luogo del *Br.* (LXXVI. 269) non si incontra l'agg. latino, ma è riferito il greco πολιτικόν — *quaestio*. È proprio vero che il nostro « giudice istruttore » corrisponde all' « *iudex quaestionis* »? — *qui*. La differenza fra *qui* interrog. e *qualis* si poteva indicare col passo del Br. (V. 20) — *ratio*. Non è registrata la frase « rationem adhibere » = « seguire una norma o dei principii » (*Br.* LXXV. 161) — *satur*. Dal passo in *Orat.* (XXXVI. 23) si ricava che il n. pl. « satura » = « argomenti di vario svolgimento » si contrappone all'avv. *ieiune*. — *sententia*. Non è ricordata la frequentissima antitesi: « sententiae ... verba » = « materia ... stile » — *severitas*. In *Orat.* XVI. 53 è usato metaforicamente con *duritas* e con l'abl. *verbis* per indicare la « monotonia » e la « secchezza » dello stile — *solutus*. È detto da Cic. anche dello stile (« verba soluta ac diffluentia » = « prolissità ». « Solute agere » = « trattare con freddezza » (*Br.* LXXX. 277) — *stilus*. Manca la frase « stilo depascere » (*de Orat.* II. 23. 96) — *subvenire*. L'esempio tolto al *Br.* LXXV. 260 non è ciceroniano, perchè Cic. riferisce un motto di Rusio — *tegĕre*. Insieme col part. *tectus* usato come agg. era da ricordare il superl. « *tectissimus* » (*de Orat.* LXXIII. 296) — *trahere*. È taciuto l'uso del part. *tractus* come agg. (« genus orationis fusum atque tractum ... et profluens » *de Orat.* II. 15. 64); « oratio tracta et fluens » in antitesi a « contorta ed acris ». (*Orat.* XX. 66) — *velle*. Trovasi usato anche nel senso di « sostenere, affermare, opinare — *videri*. Poco chiara e non del tutto esatta l'avvertenza al n. III circa la frase « ut mihi videtur » — *voluntas*. Ha anche il significato di « gusto ».

(1) Lo stesso P. nel 1888 (La quistione dell'ecloga IV di Virgilio, Torino, Loescher) avvalorò di buone ragioni e di alcuni esempi la vera interpretazione del part. pres. nel verso virgiliano. Come fu osservato allora (Cultura VII. 9. cc. 22-24. p. 686), nè l'altro esempio di Orazio (III. 23. 2), nè quello pure di Virg. (Georg. I. 441) possono ritenersi così decisivi, come sono il verso delle Georgiche (III. 389) e il passo del *Brutus*.

II. I diversi significati coi relativi esempi dei vocaboli non sono sempre disposti secondo un ordine razionale.

Citerò pochi esempi. — *a*, *ab*, *abs*. Dopo le designazioni *di luogo* sarebbero state più opportunamente ricordate quelle per *il luogo o la posizione rispetto alle parti del corpo* (« a tergo, a fronte » ecc.): e fra le indicazioni *di favore* o *di aderenza ad un partito* (« a senatu et a bonorum causa stare ») trova il suo luogo anche l'esempio tolto a *Inv.* 48. 90 — *excipere*. « Estrarre, accogliere, imprendere » non sono i primi significati — *detestari*. Posto il significato fondamentale o primo « tener lontano », era subito da registrare l'esempio in cui *detestari* = *deprecari* (*Cat.* I. 11. 27 e *Fil.* IV. 4. 10), prima degli altri in cui il verbo latino corrisponde al nostro « detestare » — *despoliare*. L'esempio da *Verr.* II. 3. 21 « magister ad despoliandum Dianae templum fuit » dovrebbe precedere l'altro tolto *ad Fam.* XIV. 2. 3 — *grandis*. Perchè i primi esempi non sono quelli in cui l'agg. significa « grossessa o grandezza materiale »? — *honos*. Il significato esclusivamente *civile*, quale si rileva dalla definizione ciceroniana in *Br.* LXXXI. 281 non è proprio e generale, ma metaforico e particolare — *iactatio*. Il significato proprio è il materiale (= « movimento ripetuto ». *Orat.* XXV. 86) — *effingere*. Il significato generico e fondamentale è « dare forma completa o definitiva », da cui derivano gli altri di « palpare, lisciare, fregare, tergere, ecc. »: onde l'esempio da *pr. Sext.* XXXV. 77 dovrebbe essere il primo — *volubilis* e *volubilitas*. Non parmi logico riferire l'esempio « volubilitas *mundi* » (*de Nat. deor.* II. 19. 49) dopo quelli di « spedito e sciolto ».

III. Non sono sempre esattamente interpretati o spiegati gli esempi ciceroniani.

a. La frase « mare collucet *a* sole » può dirsi felicemente tradotta: « il mare risplende *a causa* del sole »? — *abripere*. La versione italiana « lo avesse *fatto* così diverso dal padre » dell'esempio riferito da *Verr.* 5. 12. 30 toglie tutto l'effetto dell'imagine contenuta nel vocabolo latino — *abundare*. Non risponde al nostro « abbondare » ma bensì a « essere esuberante, ridondante » — *adhaerescere*. In *Br.* LXXIX. 274 il pensiero di Cic. non è precisamente, che la parola di Calidio « non ritardava » ma piuttosto questo: che « non gli restava mai sulla lingua » (sott. *faucibus*) — *dedere*. Si può dire che esso corrisponde a « *abbandonare* »? — *erudire*. È il nostro « ingentilire, coltivare » — *discingere*. L'espressione vivacissima « in sinu est Caesar neque ego *discingor* » è non solo sciupata ma alterata nella versione « io non lo disgusto »: mentre si può più fedelmente rendere con: « non so separarmene » — *disciplina*. Nel passo del *Br.* XLIV. 163 per metonimia = « trattato sull'arte del dire » — *dumtaxat*. Il passo del *Br.* LXXII. 285: « hoc recte *dumtaxat* » io lo tradurrei: « fin qui, va bene » — *enecare*. È troppo poco « ucci-

dere » — *exquisitus*. In *Br.* LXXXIII. 283 l'agg. non parmi usato nel senso cattivo di « troppo ricercato e raffinato ». Cic. paragona Calvo a Curione per dire che il suo stile era « in qualche modo » (quoddam) « più finito e più fino ». Poi viene a rilevare il difetto della ricercatezza con le parole « nimium tamen inquirens in se, etc. ». — *gravis*. L'espressione « sententiae graves et severae » (*Br.* XIV. 35) si deve tradurre: « profondità e gravità di pensiero ». Il significato « autorevole, di gran peso » è dato invece all'agg. riferito a « contiones » nell'altro passo (LXXIX. 273) — *habitus*. Come si può tradurre: « sembianze di una persona, aspetto? ». Nel passo riferito dal *Br.* XCI. 313 il sost. *habitus* (= « costituzione ») è unito a « *figura* (= « aspetto ») per significare ciò che noi diremmo « temperamento, naturale » — *immemor*. *Br.* LX. 218 = « smemorataggine » — *inductus*. Corrisponde non a « consiglio » ma a « impulso » — *liberalitas*. *Br.* XXV. 97. Tradurrei: « maniere affabili » — *lineamentum*. Nel luogo del *Br.* LXXXVII. 298 (per errore di stampa è detto 293) il plur. *lineamentis* non può significare « linee fondamentali di un'opera »: ma Cic. vuole indicare solamente « le linee del disegno » in opposizione al « colorito » (« pigm. flor. et color ») — *locutio*. Sono anch'io d'accordo col Gandino (*Lo stile latino*, p. 90) nel ritenere che il vocabolo in *Br.* LXXIV. 258 significhi « lingua » non « pronunzia » la quale non potrebbe dirsi « solum et fundamentum oratoris ». Si ponga mente alle espressioni che si leggono più innanzi: « laus latine loquendi » e « barbaries domestica » — *litterate*. In *de Orat.* II. 62. 253 l'avv. non è usato per significare: « detti sapienti » ma « parole dette con bell'effetto e con gusto — *medicamentum*. *Br.* LX. 217 = « impiastri » non « farmachi » — *notatio*. In *Br.* XVII. 65, usato in unione a *laus* corrisponde *per endiadi* a « laudis adnotamenta » — *pila*. È proprio vero che la frase « pila ludere » corrisponda alla nostra « giocare a boccie » ? — *salubritas*. Metaforicamente riferito a « lingua » o « discorso » corrisponde spesso a quello che noi diremmo « giusta misura » — *scire*. *Br.* LVIII. 210: « litterarum nihil admodum scire » = « non avere assolutamente alcuna coltura *letteraria* » non già a non avere niuna conoscenza *scientifica* » — *somnus*. In *Br.* LXXX. 278 la frase « somnum ... tenere » non significa già « addormentarsi » ma « trattenere il sonno » o « resistere al sonno » — *spisse*. *Br.* XXVI. 138. Traducendosi « dopo lungo tempo » si perde l'imagine: non si resta più fedeli al latino traducendo: « a traverso di una *fitta* schiera » ?

IV. Per alcuni luoghi gli esempi sono riferiti secondo testi, la cui lezione è malsicura o poco autorevole. Tali sono gli esempi ricavati dai seguenti passi del *Brutus*, VI. 23: LI. 91: XLVIII. 178: LXIX. 212: XXXVI. 137: XLVI. 171, per i quali rimando alla mia edizione per non dilungarmi in inopportuna discussione.

V. Infine ricordo gli errori di stampa non corretti. Al passo

del *de Off.* III. 23. 91 si deve leggere *ebriosum* non *ebriosus* — Per *imparatus* era da citare *Br.* XXXVII. 139 e non 189: per *mediocritas*, *Br.* LXVI. 234 non 235: per *nam*, *Br.* XCIII. 320 non 319: per *pellere*, *Br.* LXVII. 298 non 297 — Per *impunitas* il luogo del *Br.* XCI. 316 andava così riferito: « redundantes *nos* (non *suos*) et superfluentes »; all'altro luogo della stessa opera, XCV. 323 si legge non « consulatus meus illum leviter perstrinxit» ma « consulatusque meus qui *illum* leviter perstrinxerat ».

Il prof. P. si rivolse agli studiosi « italiani e stranieri » chiedendo suggerimenti e consigli. Per la mia parte di modesto « studioso italiano » io gli presento queste poche osservazioni, e sarò ben contento se esse varranno — ove io non mi sia ingannato — a far togliere poche mende al buon libro che egli seppe comporre, superando gravi difficoltà, e meritando la gratitudine di tutti quelli che amano questi studi pur troppo da noi poco apprezzati e meno favoriti.

Settembre '99.

P. Ercole.

Ettore Romagnoli. *Versione poetica degli Uccelli d'Aristofane con prefazione di Augusto Franchetti.* Firenze, Sansoni, 1899, di pp. XVI-135.

Benchè degli *Uccelli* la letteratura nostra possieda già la assai buona versione del Franchetti, tutt'altro che inutile e tutt'altro che sgradita viene ora in gara con essa questa pure altrettanto buona del Romagnoli, cui il Franchetti stesso prepose alcune pagine di presentazione. Non è frequente un caso tale; — e quanto è meno frequente tanto più è da ammirarsi; — due competitori nello stesso arringo che invece di dilaniarsi tra loro si aiutano senza gelosia e senza rancore, e dimostrano come l'arte, assai meglio che la pedanteria, è maestra e conciliatrice di vera gentilezza.

La traduzione del Romagnoli ha pregi diversi da quella del Franchetti, perchè condotta con metodo e con misura in parte diversa. Quella del Franchetti è più rigorosamente fedele e rende i 1765 versi greci in 1765 versi italiani: quella del Romagnoli è più libera e non s'impose quest'obbligo. Egli perciò potè adagiare i concetti in misure meglio adatte, riducendo il numero dei versi là dove il verso italiano è più lungo, accrescendolo dov'è più breve, e avvantaggiandosi di questa libertà specialmente nella prima parabasi, dove il Franchetti, preso fra le strettoie delle misure prefisse, riuscì talora un poco duro. Così per la stessa ra-

gione dell'effetto il Romagnoli proscrisse tutti i versi sciolti e usò sempre la rima, la quale, quando sia adoperata con garbo, aiuta molto la vivacità comica. Insomma la prima traduzione soddisfa forse di più chi con essa voglia aiutarsi a intendere il testo; la seconda piace di più a chi la legga da sola, e serve meglio allo scopo di divulgazione. — Vorrei anche dire che non ostante questa certa maggiore larghezza la traduzione del Romagnoli è fedele, e che là dove egli parafrasa, coglie sempre lo spirito dell'originale e lo riproduce con altrettanto garbo, — se non ci fosse il pericolo che domani qualche sapientone mi venisse a scovare quattro o cinque passi cui questa lode non si conviene e a cogliermi in fallo; nè io del resto ora ho tempo di esaminare e confrontare tutto il libro verso per verso. Comunque sia di ciò, affermo che la traduzione del Romagnoli è vera e buona opera d'arte e che fa onore al suo autore come artista e come filologo.

Per notare, come è d'obbligo, qualche particolarità, dirò che al v. 8, ἀποσποδῆσαι τοὺς ὄνυχας τῶν δακτύλων, la traduzione « *l'unghie mi vanno in polvere* » è soltanto materialmente letterale, ma non rende esattamente la cosa in sè, come sarebbe piuttosto *mi si consumano*, cioè si limano per l' attrito del camminare tra i sassi. Il v. 12 — οἴμοι — σὺ μὲν, ὦ 'τάν, τὴν ὁδὸν ταύτην ἴθι è inteso giustamente, ripudiando la interpretazione dello scoliaste, che intendeva ὁδὸν ταύτην per la via dell' οἴμοι, una spiritosaggine molto fredda. Il v. 16 è inteso come è nei testi: ὃς ὄρνις ἐγένετ' ἐκ τῶν ὀρνέων « che fu uccello in paese d'uccelli », ma così in italiano come in greco non è questo un senso soddisfacente. Il contesto è il seguente:

ἡ δεῖνα νὼ δέδρακεν οὑκ τῶν ὀρνέων
ὁ πινακοπώλης Φιλοκράτης μελαγχολῶν,
ὃς τὼδ' ἔφασκε νῷν φράσειν τὸν Τηρέα 15
τὸν ἔποφ', ὃς ὄρνις ἐγένετ' ἐκ τῶν ὀρνέων.

Anche la lez. al v. 16 ἐκ τῶν 'Ορνεῶν non si capisce bene che senso possa avere, e l'allusione al fatto di Ornea non si sa come tirarcela dentro. Può darsi che ἐκ τῶν ὀρνέων del v. 16 sia derivato per errore di trascrizione da οὑκ τῶν ὀρνέων del v. 13; — ma forse si può spiegare soddisfacentemente in altro modo, o congiungendo φράσειν ἐκ τῶν ὀρνέων τὸν Τηρέα « ti insegneranno a distinguere Tereo tra gli uccelli »; o con lieve mutazione di ἐκ in οὑκ anche qui intendendo queste ultime parole come una ripetizione enfatica: « ci ha fatto un bel servizio quello dagli uccelli, quel matto di Filocrate, che ci andava dicendo che questi due ci indicherebbero Tereo, l'upupa, che diventò uccello, — quello dagli uccelli! ». — E qui sarà meglio fermarci.

G. Fraccaroli.

NOTERELLE BIBLIOGRAFICHE

Vittorio Corsini. *La grande spedizione Ateniese in Sicilia* (*Storie*, Lib. VI e VII). Parte seconda. *Preparativi e vicende della guerra dall' estate del 415 all' inverno del 414 av. G. C.* Torino, Tip. Salesiana, 1899, di pp. VIII-95.

In questa seconda parte sono commentati i capp. 26-74 (la parte prima comprendeva i capp. 8-25) del libro sesto. L'A. non va defraudato della debita lode per averci dato un commento a quasi tutto un libro di Tucidide, cosa che in Italia sembrava difficilmente sperabile. Sebbene non pochi sieno gli elementi sistematicamente superflui, sopra uno di essi richiamo in modo speciale l'attenzione del C.: chi si accinge alla lettura di Tucidide è lecito supporlo fornito di così scarsa nozione di greco da trovarsi tuttora alle prese colle nozioni più semplici della sintassi? L'alunno o la classe che sia in tali condizioni non deve osare di affrontare Tucidide; anzi chi ne tenti l'interpretazione deve convergere la sua attenzione a capire lo storico e l'artista, e di spiegazioni grammaticali deve desiderare quelle soltanto che siano d'ordine elevato e per luoghi non facili. È questo un criterio fondamentale: ad esso si collegano i desiderii circa le lacune, desiderii dipendenti dall' aspettazione di un commento elevato storicamente. Mi si dirà: le nostre scuole non lo comportano. Se è vero, meglio è rinunciare per ora a leggere Tucidide, finchè altre sieno le condizioni delle nostre scuole, e intanto cercare che la conoscenza del greco in esse si rafforzi.

E qui smetto, senza entrare in esempi o in particolari, anche perchè non sembri che questi cenni vogliano biasimare un lavoro come questo: e ciò è comportabile eziandio data una profonda divergenza di criterii.

C. O. Z.

C. C. Uhlenbeck. *A manual of Sanskrit phonetics.* London, Luzac and Co., 1898, di pp. XII-115.

Interessante anche ai cultori della glottologia greca e latina, perchè i termini di confronto sono tratti nella massima parte da queste due lingue, riuscirà questa breve trattazione, che è una

edizione inglese, messa al corrente cogli ultimi progressi degli studi linguistici, del *Handboek der Indische Klankleer* dello stesso autore, pubblicato a Leiden nel 1894. L'autore, che all'argomento ha un'ottima preparazione, come lo dimostra il suo recentissimo *Kurzgefasstes Etymologisches Wörterbuch der Altindischen Sprache*, nella breve introduzione tocca della famiglia delle lingue indoeuropee, del gruppo ario e più specialmente delle parlate dell'India, quindi tratta dei rappresentanti indiani delle vocali e delle consonanti indoeuropee, poste a fondamento, colla comparazione delle lingue-madri indoeuropee. Utile innovazione in quest'opera — poichè come in altre lingue così nell'indiana si dà frequentemente il caso che ad uno stesso suono riescano suoni originariamente diversi — è il risalire anche, come fa in due riprese, prima per le vocali poi per le consonanti, dai suoni indiani a quelli indoeuropei. Nella parte III sono esposte sommariamente le leggi del *sandhi* indiano e nella IV si tocca dell'accento del periodo indoeuropeo, delle relazioni dell'accento sanscrito con quello greco e poi con quello germanico, ecc. Ogni punto della trattazione è inoltre corredato da brevi richiami alle opere più importanti sull'argomento speciale. A compimento attendiamo dallo stesso autore, e fatto cogli stessi criterî, un altro 'Manual of sanskrit Morphology', e facciamo il voto che l'Uhlenbeck trovi imitatori di questa sua opera in ogni ramo delle lingue indoeuropee.

O. N.

LÉON DEVOGEL. *Étude sur la latinité et le style de Paulin de Pella*. Bruxelles, imprimerie Bruylant-Christophe et C[ie], 1898, di pp. 37 (Estratto della *Revue de l'Université de Bruxelles*, vol. III, marzo-aprile).

« L'œuvre de Paulin de Pella, ou Paulin le Pénitent, est intimement liée à sa vie: elle n'est en somme qu'une autobiographie. Pour la connaître, il est indispensable de retracer l'existence, au reste interessante, de l'écrivain ». Cosí scrive l'A., e avrebbe piena ragione, quando si trattasse di prendere in esame l'opera di Paolino di Pella sotto l'aspetto puramente letterario. Ma premettere venti pagine di biografia a uno studio di grammatica e lingua che ne abbraccia in tutto trentasei, è cosa, non che inutile, ma anche un pochino ridicola. E pure nella seconda parte, che dovrebbe trattare dello stile dello scrittore, l'A. si restringe a considerazioni generiche e molto vaghe, per quanto non di rado

acute e interessanti. Della lingua e della grammatica poi non ne discorre affatto, nemmeno per incidente. Insomma in questo suo estratto di tesi di laurea (ché come tale vien presentato), l'A. ci dà bensí parecchie cose, anche utili; ma non punto quello che il titolo lascierebbe ragionevolmente supporre.

L. V.

VINCENZO STRAZZULLA. *Indagini archeologiche sulle rappresentanze del « signum Christi »*. Palermo, Alberto Reber, 1899, di pagg. 75.

In questa monografia, densa di fatti, ricca di dottrina, l'autore, dopo aver detto del supplizio della crocifissione nell'antichità orientale, greca e romana, ricerca come la croce penetrò nella primitiva arte cristiana, dapprima sotto forma dissimulata o simbolica: quindi passa in rassegna i più antichi monumenti, in cui essa è rappresentata, ed aggiunge alcuni carmi encomiastici della croce non posteriori al secolo VII. Su questo soggetto spesso si è scritto e nelle grandi opere ed in minori lavori di archeologia cristiana. Delle più notevoli trattazioni dà l'elenco l'autore, di cui questo non è il primo saggio nel campo delle antichità sacre, che dovrebbe essere, più di quel che non sia, coltivato in Italia.

E. F.

IUSTINIANI *Institutiones*. Recensuit PAULUS KRUEGER. Editio altera. Berolini, apud Weidmannos, 1899, di pagg. VI-175.

Dal 1868, in cui fu pubblicata la prima edizione di questo libro, a venire sino ad oggi, l'apparato critico delle Istituzioni di Giustiniano non ha ricevuto alcun nuovo sussidio. Ciò è dichiarato dal Krueger nella breve prefazione, in cui informa intorno ai codici, sopra i quali è fondata la sua edizione. La grande reputazione, di cui godono da assai tempo presso gli studiosi del diritto romano le edizioni delle Istituzioni e del Codice di Giustiniano fatte dal Krueger, dispensa dal dire di più intorno alla pubblicazione ora annunciata.

E. F.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

---

heinisches Museum für Philologie. LIII. 1898. 2. — W. H.
CHER, *Die 'Hundekrankheit'* (κύων) *der Pandareostöchter und
ere mythische Krankheiten. Ein Beitrag zur Kritik der Mythen-
erlieferung*, pp. 169-204 [È veramente un'aggiunta alle ricerche
'autore *Das von der 'Kynanthropie' handelnde Fragment
Marcellus v. Side,* pubblicate nel volume 17 delle *Abhand-
gen der philol.-histor. Classe d. kgl. Sächs. Gesellsch. d. Wis-
schaften.* Per maggior chiarezza e anche per risparmio di
zio mi accontento di riportare le conclusioni a cui ora è giunto
ROSCHER: 1) La notizia mitografica dello Scoliaste del-
dissea 20, 66: οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ νόσον αὐταῖς (le figlie di
idareo) ἐμβάλλει Ζεύς, καλεῖται δὲ αὕτη κύων è ammissibile
ion può dar luogo a sospetti di sorta; contiene una buona tra-
ione antica e non va punto considerata, come vuole il KROLL
h. *Mus.* 1897 p. 342; cfr. *Rivista* XXVI 374), quale inven-
ne di un dotto di età posteriore. 2) Anche le altre notizie in-
no a malattie di persone mitiche riposano, per quanto ne sap-
mo, su buone tradizioni antiche; finora non è il caso di dire
siano invece dovute agli Alessandrini e a eruditi più recenti.
Tutte le infermità (l'autore ne dà precedentemente una lunga
a) di persone mitiche hanno il loro fondamento in antichis-
ie osservazioni ed esperienze mediche; pure malattie fantastiche
qui non si possono scoprire nella cerchia dei miti greci.
La malattia delle Pandaridi designata col nome di κύων non
κυνικὸς σπασμός, leggere convulsioni facciali (*Gesichtskrampf*),
un' infermità interna molto grave, della forma a cui appar-
ie la pazzia melanconica, la kynanthropia. 5) Anche nella de-
iazione delle malattie si avverte lo sforzo della lingua di so-
uire parole brevi alle antiche espressioni più lunghe: così
ύων invece di λυκανθρωπία, κύων invece di κυνάνθρωπος
ος etc. 6) Quindi spesso occorre badare a un fatto notevole,
cioè una sola e medesima espressione nel linguaggio medico
parecchi significati diversi, come σατυρισμός, φθειρίασις etc.].
F. BUECHELER, *Oskisches aus Pompeji,* pp. 205-208 [È l'iscri-
ie pubblicata nelle Notizie degli Scavi, novembre 1897, p. 465.
egazione e commento]. — O. E. SCHMIDT, *Studien zu Ciceros
iefen an Atticus (XI-XVI),* pp. 209-238 [(Continuazione;
Rivista XXVI 190) Note critiche ed esplicative a 65 passi].
G. KOERTE, *Der alte Tempel und das Hekatompedon auf der*

Akropolis zu Athen, pp. 239-269 [Nell' articolo 'Athena' (in PAULY-WISSOWA, *Realencyclopaedie* II 1951 sgg.) il DÜMMLER afferma, accettando le conclusioni del DOERPFELD, che il 'tempio antico' di Atena, scoperto dallo stesso DOERPFELD sull' Acropoli, era chiamato H e k a t o m p e d o n; conteneva la cella (τὸ ἄδυτον, τὸ μέγαρον di Erodoto) con l'antico xoanon della dea; i tre vani della parte interna posteriore servivano di deposito del tesoro. A nord di cotesto tempio sorgeva quello di Eretteo (Erod. VII 55). I Persiani li distrussero entrambi, ma poco dopo i due tempii vennero riedificati. Quando poi o già sotto Temistocle o sotto Cimone si innalzò un nuovo tempio di Atena maggiore e più sontuoso, l' antico della dea fu designato come ἀρχαῖος νεώς o più compiutamente ὁ ἀρχαῖος νεὼς τῆς Ἀθηνᾶς τῆς Πολιάδος; l'interno del fondo lo si chiamò ὁ ὀπισθόδομος. Ora il KOERTE dimostra che sull' Acropoli prima dell' invasione dei Persiani non c'erano due tempii, ma un solo, dedicato contemporaneamente ad Atena e ad Eretteo, e nega in modo assoluto che la parte posteriore di esso tempio sia diventata in seguito l' opistodomo del Partenone. Il tempio antico consacrato alle due divinità, ciascuna delle quali ne possedeva una parte, era appunto perciò un tempio doppio e non aveva opistodomo: questo lo ebbe più tardi soltanto il Partenone. Riguardo poi all' H e k a t o m p e d o n, se ne fa parola in una iscrizione trovata nel 1890 (CIA IV p. 137-139), che il KOERTE illustra in fine dell'articolo (p. 264-269); ma nell'anno a cui essa rimonta, il 485 4, l' H e k a t o m p e d o n era non il tempio, bensì un τέμενος di Atena; sull' area del quale venne costruito il Partenone. Il nome di H e k a t o m p e d o n già proprio dell' antico τέμενος o recinto sacro della dea fu usato a designare il nuovo tempio di lei, cioè appunto il Partenone]. — J. ZIEHEN, *Textkritisches zu lateinischen Dichtern*, pp. 270-282 [Grattius; l'Aratea di Germanico: e carmi dell'*Anthol. lat.*]. — F. BLASS, *Bakchylides' Gedicht auf Pytheas von Aigina*, pp. 283-307 [Pitea d'Egina è la stessa persona di cui Pindaro canta la vittoria nella V Nemea: e in ciò specialmente consiste l'importanza di questo carme di Bacchilide, il più lungo di tutti i suoi finora noti, ma anche il peggio conservato. Nulla di nuovo, anzi meno di quello che sappiamo da Pindaro, ci dice il poeta, suo rivale, intorno al vincitore e alla famiglia di lui: a ogni modo si può tener per certo che tutte le poesie in onore di Pitea, figlio di Lampone, sono posteriori alla battaglia di Salamina. I grandi epinici di Bacchilide sono identici quanto alla distribuzione delle parti, cioè alla composizione, alle odi pindariche: c'è l'elemento mitico e l' elemento gnomico (così nel carme a Pitea corrispondentemente alla V Nemea): lo stesso dicasi della metrica. I carmi bacchilidei nel papiro si trovano scritti in cola (il colon è una misura ritmica), come sono nei codici le odi pindariche. — Segue (da p. 291 una nuova edizione della poesia di Bacchilide, con

npio commento critico ed esegetico alle singole strofe]. — . Steup, *Der Thukydides-Papyrus von Oxyrhynchos*, pp. 308-15 [Contiene in tre colonne alcuni capitoli del libro IV, cioè 5, 2 - 41, 1. Secondo l'Hunt, che lo pubblicò poco dopo la scoerta (inverno 1896-97) nell'*Archaeological Report 1896-97 Egypt exploration fund*, p. 13-21), è del sec. I d. Cr.; il Blass *Literar. Centralblatt* 1897, 1463) lo crede invece del II sec. omunque è anteriore almeno di sette secoli al nostro più antico ıs. completo di Tucidide, il Laurenziano; ciò non ostante ha ɔca importanza. Infatti delle 40 varianti all'incirca che presenta, , maggior parte sono ortografiche o riguardano il ν paragogicum. on l'aiuto di esse si può stabilire che il testo dei nostri mss. i Tucidide del medio evo era essenzialmente quello usato nel e nel II sec. d. Cr., men guasto che il testo del papiro, la cui nica lezione nuova che possa essere accolta è σταδαία c. 38, 5]. - *Miscellen*: C. Weyman, *Varia*, pp. 316-318 [Osservazioni criiche a parecchi luoghi di Filone, περὶ βίου θεωρητικοῦ. *auctor ad Herennium*. Paolino da Nola, epist. 5ª. S. Petronio vescovo di Bologna. Riese *anthol. lat.* 730]. — O. Hense, *Zu Bakchylides XI*, pp. 318-322 [Commento in gran parte esegetico]. — J. M. Stahl, *Zu Bakchylides*, pp. 322-324 [Proposte di emendamenti a V 107 sgg. XVII 90 sg. IX 30 sgg. XVIII 31 sgg.]. — Fr. Rühl, *Die Abfassungszeit von Theophrasts Charakteren*, pp. 324-327 [Il Cichorius (cfr. *Rivista* XXVI 494) crede che la composizione dell'operetta teofrastiana risalga al 319. Il Rühl sostiene che non si può determinare con esattezza la data del lavoro, ma non è improbabile che sia anteriore al 319]. — Ed. Wölfflin, *Pisanders Athla des Heracles*, p. 327 [Propone di leggere in Quintil. 10, 1, 56 *athla* invece di *acta*]. — E. F. Bischoff, *Epigraphisch-Kalendarisches*, p. 328 [Intorno al mese Ὑπερβερεταῖος menzionato in una iscrizione di Thyateira].

Idem. 3. — H. Usener, *Göttliche Synonime*, pp. 329-379 [Quando, ciò che avviene spesso, un eroe ha due padri, uno divino, l'altro mortale, i mitografi sogliono dire che "in realtà o nel fatto o per natura egli è figlio del dio, secondo il nome (intendi: nominalmente) o la saga figlio dell'eroe mortale; i mitografi critici in asi dubbi danno la preferenza al padre mortale e affermano che eroe è figlio del dio soltanto per il nome"; così di regola Pausania IV, 2, 5 (Νηλέα τὸν Κρηθέως ..., Ποσειδῶνος δὲ ἐπίκλησιν). II, 4, 3. VIII, 4, 6 ... L'autore invece crede che "nei ɔmi dei padri mortali si nascondano d'ordinario antiche designazioni locali dello stesso dio, a cui è attribuita la paternità (dell'eroe). In molti casi la prova della identità (dei due padri) è soluta, e noi per tal modo raccogliamo un certo numero di sinonimi usati a designare un'unica divinità, i quali ci mettono in rado di conoscere più largamente le originarie rappresentazioni alla divinità stessa". Del fatto l'Usener reca parecchi esempi;

io per risparmio di spazio ne cito uno solo, in forma riassuntiva. Eracle è figlio di Zeus e di Amfitrione, quale lo conoscono tutti i poeti. Ora Amfitrione in origine dovette essere un soprannome di Zeus, colui che lancia (τρύειν) il fulmine ai due lati (ἀμφίς) del mondo, all'est e all'ovest]. — IOH. E. KIRCHNER, *Zur Datirung einiger athenischer Archonten*, pp. 380-392 [I. Damasias: 582/1 e, per usurpazione, durante il 581/0 e i due primi mesi del 580/79. — II. Urios: 284/3 o 283/2. — III. Sosistratos: intorno al 290. — IV. Pheidostratos: verso il 250. — V. Andreas: circa il 140. — VI. Herodes: 59/8. Dello stesso tempo furono Apolexis, Lisandro, Lisandro figlio di Apolexis e Architimos. Tutto ciò risulta da iscrizioni]. — M. MANITIUS, *Das sogenannte Fragment Hygins*, pp. 393-398 [Edizione critica della *Excerptio de astrologia* dal ms. Dresdensis Dc 183 s. IX-X f. 32 e dal Philipp. Berolin. 1832 s. IX-X f. 81a dove il frammento ha il titolo *Excerptum de astrologia* [*Arati*]]. — M. L. STRACK, *Der Kalender im Ptolemäerreich*, pp. 399-431 [Prendendo le mosse dal noto 'Hemerologium florentinum' e per mezzo di raffronti fra vari calendari e di calcoli minuti (parte della trattazione che non si può riassumere) l'autore dimostra che "nell'impero dei Lagidi durante la prima metà della loro dominazione furono in uso due anni (intendi: due calendari) egiziani e due macedonici. Noi conosciamo esattamente gli anni egiziani: l'anno (incostante) di 365 giorni e l'anno (costante) di Sirio di 365 giorni e 1/4, che cominciava il 19 luglio. Degli anni macedonici sappiamo soltanto che cominciavano dopo l' autunno e intorno alla primavera, null'altro" (p. 429 sg.)]. — H. SCHÖNE, *Ueber den Mynascodex der griechischen Kriegsschriftsteller in der Pariser Nationalbibliothek*, pp. 432-447 [Recensione del contenuto e storia esterna del ms., che è il numero 607 del fondo "Supplément Grec", e di cui si servì il WESCHER per la sua *Poliorcétique des Grecs* (Paris 1867). Contiene, ff. 1-7: un frammento di Niceta Coniata, s. XIV; 8-15: un frammento di Giovanni Crisostomo, s. X o XI; 16-103: scrittori militari, s. XV; 104-129: frammenti delle orazioni di Lisia, s. XVI. L' ordine delle carte è turbato: lo SCHÖNE indica come lo si debba restituire; poi (p. 445 sgg.) narra le vicende del codice. Fra i 238 mss. di classici pagani che Giovanni Aurispa portò da Bisanzio a Venezia nella primavera del 1423 si trovava un antico codice illustrato del libro d'Ateneo περὶ μηχανημάτων. Ma è difficile che contenesse soltanto questo libro; invece doveva contenere una raccolta di scrittori militari: senonchè il libro di Ateneo essendo in principio, l' Aurispa appunto perciò designò da esso tutto il codice (cioè, nominò soltanto Ateneo). È presumibile che cotesto ms. fosse formato dalle carte 18-87 del cod. del Mynas, vale a dire del nº. 607. Più tardi furono aggiunte le carte 16-17, 88-103 e passò nella biblioteca di Mattia Corvino a Budapest, dove venne rilegato con le carte

-15 e 104-129: ciò risulta dalla soscrizione del legatore ungheese, ora coperta da una guardia, ma veduta anni addietro dal 'RINZ e dallo SCHÖNE. Che il ms., come vuole il Mynas, sia pasato da Budapest al convento Batopedi dell'Athos, non par proabile; certo è invece che giunse alla biblioteca imperiale, ora azionale, di Parigi dopo la morte del Mynas]. — FR. SUSEMIHL, *Veue platonische Forschungen, zweites Stück, I*, pp. 448-459 5. *Die Darstellung der Erkenntnisslehre des Protagoras in Platons Theaetetos* (Continuaz. e fine nel fasc. 4, pp. 526-540). ' autore premette che intende polemizzare col NATORP e col 'ÜMMLER, e con lo ZELLER, che ha accettato intorno all'argomento conclusioni di questi due studiosi. Per lui non v'ha dubbio che 'latone attinse le idee che esprime riguardo alla dottrina di Protaora su la conoscenza specialmente all'opera principale dello stesso rotagora. È vero che non ha fatto sua la nota proposizione 'l'uomo la misura delle cose', ma è innegabile che la prende come unto di partenza e il Teeteto non è in fondo che lo svolgimento i essa. "Ebbe sott' occhio anche Aristippo; però se ne valse oltanto dove c' è accordo con Protagora. Invece tutto ciò che 'latone adduce, 164 C-168 C, in difesa di Protagora contro il rimo gruppo di obiezioni, 161 C-164 B, appartiene a lui escluivamente"]. — H. VON PROTT, *Das ἐγκώμιον εἰς Πτολεμαῖον nd die Zeitgeschichte*, pp. 460-476 [1. *Der Kult der* θεοὶ Σωῆρες (A proposito dei vv. 121-125 del carme di Teocrito. Noizie sul culto in genere e sulla politica religiosa di Alessandro Iagno e dei suoi immediati successori in Egitto, con accenni alagone ἰσολύμπιος, celebrato la prima volta nel 279/8 av. Cr. da 'olomeo Filadelfo per onorare la memoria di suo padre. Quanto gli dei Σωτῆρες in particolare, "nella seconda metà del regno el Filadelfo esistevano due culti di Stato, uno accanto all'altro, culto 'Αλεξάνδρου καὶ θεῶν Σωτήρων e il culto 'Αλεξάνδρου αὶ θεῶν 'Αδελφῶν). — 2. *Die Familienverhältnisse* (Commento i vv. 38-44, dove il poeta tocca appunto delle relazioni di faiiglia del Filadelfo. La questione verte specialmente su la ἄστορος γυνή (v. 43), che il PROTT esclude possa essere Arsinoe I). - 3. *Die Abfassungszeit des Gedichtes* (la composizione del carme ade fra il 273 e il 271)]. — B. SCHMIDT, *Noch ein Wort zur Topographie Korkyras*, pp. 477-481 [A proposito delle osservaoni di TEODORO REINACH nella *Revue des études Grecques* X. 397, n. 38, p. 138 sgg.: *Une inscription Crétoise méconnue*, ove è presa in esame una parte del libro dello SCHMIDT, *Korkyr. tudien*]. — *Miscellen*: A. DE MESS, *Coniectanea A. Meinekii iedita*, pp. 482-484 [Correzioni e note del Meineke in margine a na copia della prima edizione dei *Fragmenta tragicorum Graeorum* del NAUCK]. — FR. SUSEMIHL, *Zu Aristoteles Meteorogie I*, 1, p. 485 [Su un emendamento, che egli non accetta, di . MARTINI in *Rh. Mus.* LII. 1897, p. 368 sg.]. — U. KÖHLER,

Ueber eine Stelle in der Politik des Aristoteles, pp. 485-491 [Il passo di Aristotele *Pol.* V 3 sui tumulti di Delfo richiama a quello, intorno al medesimo fatto, di Plutarco, *Praecepta reg. reip.* 32. 825 B. Dacchè i due scrittori s'incontrano nella narrazione di altri avvenimenti simili, si può dedurre che attingono entrambi alla stessa fonte, un'opera περὶ στάσεων, nella quale l'esposizione teoretica era illustrata e rinforzata con esempi storici, opera che non esiste più]. — Lo stesso, *Ein Fragment des Demetrios von Phaleron*, pp. 491-493 [Si trova nel trattato di Plutarco πότερον Ἀθηναῖοι κατὰ πόλεμον ἢ κατὰ σοφίαν ἐνδοξότεροι (349 B) e fu scoperto dal Dümmler. Il Köhler lo commenta]. — F. Malchin, *Posidoniana*, pp. 493-495 [Polemica col Martini, che nelle sue *Quaestiones Posidonianae* fece una critica severa di un lavoro del Malchin]. — M. Ihm, *Zu Suetons Caesares*, pp. 495-496 [L'archetipo dei nostri mss., come lasciano supporre certe correzioni, era in caratteri unciali]. — R. Fuchs, ἁρμοῖ *und* ἁρμῷ, p. 496 [Nella chiusa dello scritto pseudoippocrateo περὶ καρδίης, Littré IX 90 s. Il fatto è addotto come una prova della condizione in cui è giunto a noi il testo dei *medici antiqui* e le opere loro costituiscono un contributo non trascurabile alla lessicografia].

Idem. 4. — L. Radermacher, *Euripides und die Mantik*, pp. 497-510 [Dalle prove addotte dall'autore si può dedurre in parte "con qualche sicurezza, in parte almeno con verosimiglianza che il tragico nelle sue sentenze intorno ai profeti ci si presenta come interprete dell'opinione generale (*der allgemeinen Volksstimmung)*, e d'altronde egli serve a determinate idee politiche. L'affermazione corrente, che gli attacchi diretti da Euripide contro i profeti siano stati una conseguenza del suo modo speciale di vedere, non è sostenibile, a meno di accogliere il dubbio che gli tornasse più facile rimproverare che lodare altrui. Così trova una conferma la vecchia osservazione che questo poeta visse in mezzo al movimento (*Getriebe*) del suo tempo; quanto più s'intende ciò, tanto più la cosa diventa chiara. Egli non è punto un dottrinario; piuttosto avviene che le idee da lui espresse siano in opposizione fra loro"]. — F. Schöll, *Zum ersten Buch des Velleius Paterculus*, pp. 511-525 [Osservazioni critiche, e proposte di emendamenti in corrispondenza allo stile particolare dell'autore, del quale non sempre seppero tener conto gli editori]. — pp. 526-540: v. sopra. — K. P. Schulze, *Ovid. trist. IV 10, 43 s.*, pp. 541-546 ["In cotesto distico sono designate due o tre opere di Emilio Macro?" Due sole: l'*Ornithogonia* e le *Theriaca*; delle quali la seconda trattava dei rimedi contro il morso degli animali velenosi]. — R. Foerster, *Zur Handschriftenkunde und Geschichte der Philologie. V: Eine griechische Handschrift in Russisch-Polen und das Anthologion des Orion*, pp. 547-574 [Il ms. in questione, posseduto dalla biblioteca del conte M. Zamoyski di Varsavia, è miscellaneo e di varie mani. Contiene no-

tizie lessicali; frammenti di declamazioni di Libanio; un estratto della raccolta dei proverbi di Diogeniano; vari scritti di Sinesio; molte epistole dello stesso, di Libanio e di Giuliano; un estratto dei *Monosticha* dello pseudo-Menandro, e una serie di scritture bizantine (1), la maggior parte in versi, fra cui parecchie poesie di Manuel File. Il FOERSTER pubblica qualcuna delle cose finora inedite]. — W. KROLL, *Apuleiana*, pp. 575-584 [Osservazioni critiche a molti passi dell'*Asclepius* e del *de mundo*]. — W. CRÖNERT, *Fälschungen in den Abschriften der Herculanesischen Rollen*, pp. 585-595 [Sono dovute, quelle della *Collectia altera*, a un disegnatore di nome Francesco Casanova. Il CRÖNERT ne reca vari esempi]. — F. MÜNZER, *Caeles Vibenna und Mastarna*, pp. 596-620 [Studio completo della leggenda: Cacus e Caile Vipinas nella saga etrusca. Caeles (Celes) Vibenna in Varrone, Tito Livio, Servio, Verrio presso Festo, Tacito e nell'orazione dell'imperatore Claudio a Lione; rappresentazioni figurative: le pitture murali delle tombe Vulcesi, spiegate in tutt'altro modo dal KÖRTE (*Jahrbuch des arch. Instit.* 1897. XII 57-80), col quale polemizza il MÜNZER, anche a proposito della leggenda nella letteratura]. — O. APELT, *Stilpon*, pp. 621-625 [Contro le osservazioni dello ZELLER, in *Arch. f. Geschichte der Philosophie* X, p. 573]. — *Miscellen*: F. SUSEMIHL, *Die Lebenszeit des Eudoxos von Knidos*, pp. 626-628 [Nacque, non come pensano G. F. UNGER e HIRMER, nel 420 o 419, nè, secondo opina il BOECKH, nel 409 o 408, bensì fra il 395 e il 390, e verosimilmente intorno al 390. Ciò posto, se ne deduce che la 13ª lettera di Platone non è autentica, che l'aneddoto relativo a Eudosso, presso Eliano V. H. VII 17, non è punto storico; e che nel VII libro della "Repubblica" di Platone (527 D-531) non si allude menomamente a Eudosso: anzi senza dubbio costui trovò anche nel detto passo l'ispirazione per le sue ricerche stereometriche]. — E. GOEBEL, *Ad*

(1) Fra le altre il breve scritto di Giovanni Pediasimo intorno alle nove Muse (pp. 569-570), per il quale cfr. i miei appunti "I manoscritti di G. P." nei *Rendiconti del reale istituto lombardo di scienze e lettere*, ser. II, vol. XXXI, p. 1412. Il IV° fascicolo del 1898 del *Rheinisches Museum* giunse a Milano parecchi giorni dopo la mia lettura all'Istituto, e quindi non mi fu possibile inserire nella mia lista il codice descritto dal FOERSTER. Questo serva di risposta all'osservazione (della quale gli sono molto grato) del KRUMBACHER in *Byz. Zeitschrift* VIII (1899) 555. — Colgo l'occasione per fare una rettifica, quantunque certe sue affermazioni, senza nemmeno il barlume di una prova, me ne potrebbero dispensare. Si tratta della nota 29 degli stessi miei appunti (l. c. pag. 1408 sg.), dove accenno a una memoria del WEINBERGER. Ho potuto leggere con comodo il suo opuscolo (la qual cosa mi fu impossibile quando lo ebbi a mano la prima volta per pochi minuti all'Ambrosiana) e ho veduto che egli parla non di codici Vaticani, ma di codici Ottoboniani; dunque quella mia nota va soppressa, non avendo ragione di essere.

Gellium, pp. 628-629 [Proposta di emendamenti a XIX 1, 21 e § 2]. — O. ROSSBACH, *Die olympischen Solymer*, pp. 629-630 [In Servius 'interpolatus' a *Æn.* V 118, dove narra il mito di Bellerofonte si deve leggere *Olympios* invece di *tympios*]. — K. BRUGMANN, Ἐπασσύτερος, pp. 630-633 ["L' epico ἐπασσύτερος, dal quale Eschilo ha formato il suo ἐπασσυτεροτριβής *Choeph.* 426, dagli antichi grammatici, come da Erodiano, fu connesso etimologicamente con ἆσσον ἀσσοτέρω". Invece è probabile che derivi da un avverbio *ἐπ-αν-σ[σ]υ o *ἐπ-αν-σ[σ]υς (cfr. μεσσηγύς vicino a μεσσηγύ, εὐθύς vicino a εὐθύ), che si riattacca a σεύω]. — E. ZIEBARTH, *Epigraphische Miscellen*, pp. 633-635 [I. *Aus dem Museum Ramusiorum*; II. *Aus dem Museum Nanianum*. Notizie sul catalogo, scoperto alla Marciana, delle iscrizioni greche raccolte da Ioh. Baptista Ramusius o Rhamnusius (1485-1557), delle quali alcune sono pubblicate ora per la prima volta dallo ZIEBARTH. Quanto alla raccolta Naniana se ne indicano parecchie contenute in IGGS e CIG]. — F. RÜHL, Ἐπίνικος Φιλοκτίστης, pp. 635-636 [Parole della iscrizione edita da T. MOMMSEN in *Hermes* XXXII p. 660 sgg.; φιλοκτίστης significa senz'altro 'chi fabbrica volentieri': cioè a cui piace fabbricare]. — F. WOLLMER, *Epigraphica*, p. 636-638 [Proposte di correzioni e commento alle iscrizioni CIL XIV 3608 e 3945]. — A. VON DOMASZEWSKI, *Der Staatsstreich des Septimius Severus*, pp. 638-639 [Cotesto colpo di Stato (*das Pronunciamento*) avvenne prima della morte di Commodo]. — ROSCHER, *Berichtigungen und Nachträge zu S. 169 ff.*, pp. 639-640 (v. sopra fasc. 2). — p. 640: *Erratum* di O. P[LASBERG] a p. 86 (v. fasc. preced. della *Rivista*, 627).

Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes. XXII. 1898. 4. — L. PARMENTIER, *Note sur un passage de l'Électre de Sophocle*, pp. 329-332 [Sono i versi 86-91. L' invocazione all' ἀήρ è « improntata a una concezione scientifica corrente e generale » al tempo di Sofocle; in caso contrario egli non avrebbe potuto « tirarne un effetto di stile intelligibile per i suoi uditori ». Quanto alla forma dell'espressione, essa dipende da una particolarità dello stile del poeta, che ha la sua base « nell'abitudine fondamentale del pensiero ellenico di considerare d'un sol colpo un medesimo soggetto sotto due aspetti antitetici »: quindi il φάος ἁγνόν e l' ἀήρ. Il senso dell' invocazione è questo: 'o luce che dalle pure regioni celesti vieni a comunicare per mezzo dell'aere con la nostra terra ...']. — PH. FABIA, *Le règne et la mort de Poppée*, pp. 333-345 [L'apogeo della vita di Poppea fu la nascita della figlia di lei, Claudia, nel gennaio del 63. La sua

potenza crebbe dopo d'allora ogni giorno più e si manifestò specialmente con azioni malvage. Fu certo essa che consigliò Nerone a far uccidere Pallas e Doriforo, e a compiere altre crudeltà, eccitando a sfogo dei propri rancori gl'istinti feroci di suo marito. Essa fu che gli suggerì di incolpare i Cristiani dell' incendio di Roma, togliendone quindi pretesto a perseguitarli.- Forse essa ancora provocò lo spettacolo grottesco e disonorante di Nerone istrione e lo lasciò libero nelle sue dissolutezze per poter dominarlo quando ritornava a lei. Riguardo alla morte di Poppea, è fuor di dubbio che ne fu autore Nerone, ma involontariamente, e che egli ne ebbe un rimpianto perpetuo, come dimostrano le onoranze che le fece decretare e l'orazione funebre da lui recitata e anche più le sue nozze con l'eunuco Sporus, rassomigliantissimo nella figura a Poppea]. — M. NIEDERMANN, *Utrum e Cerycum gente fuerit Andocides necne*, pp. 346-350 [Lo pseudo-Plutarco scrive di Andocide καθήκει ... εἰς αὐτὸν τὸ Κηρύκων γένος, parole che il LIPSIUS, il BLASS e il WILAMOWITZ considerano come un' aggiunta senza valore o dello stesso pseudo-Plutarco o di un interpolatore, laddove il DITTENBERGER e il TOEPFFER credono non siano da espungere così alla leggera. Il NIEDERMANN condivide l' opinione di questi due filologi e dimostra che nulla può indurre a negar fede allo pseudo-Plutarco]. — G. RAMAIN, *Plaute*, *Aulularia*, v. 536-540 (GOETZ), pp. 351-353 [Dopo il v. 538 c'è una lacuna, senza dubbio di parecchi versi. Inoltre nel v. 539 la vera lezione deve essere *quanto*; *aliquanto* è effetto di un errore del copista]. — B. HAUSSOULLIER, *Notes épigraphiques*, pp. 354-363 [I. *Inscriptions métriques de Constantinople* (copiate dall' autore nell'aprile 1895; sono tre: la terza fu già pubblicata dal MORDTMANN nelle *Athen. Mittheilungen* VI, 1881, p. 123, n°. 5). — II. *Sur une inscription de Delphes* (quella contenente i conti dell'arcontato di Damocare, pubblicata dal BOURGUET nel *Bulletin de correspondance hellénique* XXI. 1897, dicembre). — III. *Sur une inscription de Thespies* (pubblicata dal COLIN ibid. pp. 554-559). Commenti di vario genere dell'HAUSSOULLIER, e riguardo all'iscrizione di Delfo, aggiunta allo studio del BOURGUET].

Idem. XXIII. 1899. 1. — B. HAUSSOULLIER, *Le temple d'Apollon Didyméen. Questions chronologiques*, III, pp. 1-36 [(Continuazione; vedi *Rivista* XXVII 176) Trascrizione e commento epigrafico e storico di altre iscrizioni trovate fra le rovine del tempio e relative alla costruzione delle varie parti della porta principale, costruzione molto faticosa che ebbe luogo verso la metà del secondo secolo dell'E. V. — Seguono altre iscrizioni, frammentarie, medesimamente commentate sotto il rispetto storico, dalle quali si deducono notizie, del resto molto scarse, intorno alle relazioni estere di Mileto, ma nulla riguardo alla sua storia interna, che è poco conosciuta. — Chiude un' appendice: I, *La porte de la tholos à Epidaure* (la cui costruzione costò 2124 dramme attiche

e 3 oboli); II, *Vitruve*, *IV*, *6* (versione del passo, suggerita dal fatto che Vitruvio è molto bene informato intorno all'architettura ionica dell'Asia minore)]. — R. HARMAND, *Valérius Flaccus et les barbares*, pp. 37-50 [I barbari che V. Flacco nel suo poema menziona e descrive lungamente non sono i Colchidi, bensì gli altri barbari di quelle lontane regioni. In ciò egli è originale; non possiede soltanto una conoscenza dei lavori precedenti, relativi ai popoli della Sarmazia o dell'Oriente: l'esattezza di certi dettagli lascia supporre che il poeta abbia potuto raccogliere su coteste contrade misteriose e seducenti i racconti di ufficiali, di esploratori e di commercianti romani. La descrizione del mondo barbarico è introdotta nelle "Argonautiche" con molta cura e abilità. L'erudizione geografica dell'autore non tradisce incertezze. Egli non fa una nuda enumerazione di luoghi, ma mette insieme tutte le notizie, di cui la maggior parte attinte agli autori che lo hanno preceduto (fra i quali Erodoto, Pomponio Mela, e Cesare e Livio), atte a rendere noti i costumi degli abitanti. Così riesce a conservare il colore locale, specialmente nei libri V e VI, non ostante la retorica e le forme convenzionali, che non mancano nel suo poema; dove anche merita d'essere avvertita una certa preoccupazione morale, che si rivela nella ammirazione di lui per le solide qualità delle popolazioni barbariche]. — CH. MICHEL, *Ad inscript. gr. insul. maris Aegaei*, *III*, *n°. 331*, pp. 50-52 [Il marmo della iscrizione, pubblicata già dal BOECKH e recentemente dal HILLER VON GAERTRINGEN, si trova a Parigi (cosa finora ignorata e dagli editori e da quanti ne parlarono), nel Gabinetto delle medaglie della biblioteca nazionale, n°. 92 dell' inventario generale, e 32 dell'inventario delle iscrizioni greche e romane. Il MICHEL descrive la stele e accenna ai vari luoghi dove fu prima d'essere portata a Parigi]. — L. HAVET, *Cicero, Fin. 2, 15*, p. 52 [*cognomento ... memorauit* è una citazione poetica, verosimilmente da Lucilio; sostituendo *ille* a *qui*, si hanno tre emistichii aristofanii, tutti e tre ben costituiti: *cognomento* [*ille*] *scotinus Perhibetur*, *quia de natura nimis obscure memorauit*]. — J. VITEAU, *Notes critiques sur l'évangile de saint Matthieu et de saint Marc*, pp. 52-67 [I. S. Matteo: VIII, 23-27. XXII, 13-14. XXIII, 34 e 35. XXVI, 45. XXVII, 33; 50-55. II. S. Marco: II, 21. IV, 28-29. VI, 25 e 26-27. XI, 12-14. XV, 24-27. XVI, 1-2; 3-4; 8-20]. — H. BORNECQUE, *Le vers saturnien*, pp. 68-79 [Ecco in forma riassuntiva le conclusioni: 1. Il saturnio si compone di 6 piedi, più una sillaba lunga; è un settenario giambico catalettico. Il piede puro (cioè giambo) è il quinto. Il giambo e lo spondeo possono trovarsi in tutte le altre sedi. L'anapesto è escluso dai piedi quarto e quinto; il tribraco dal secondo, quarto e quinto; il dattilo dal primo, secondo e quinto. Il pirrichio non occorre che nei piedi terzo e sesto. Naturalmente il trocheo è affatto escluso. — 2. Divisioni di parole tagliano il verso in quattro parti distinte, che

comprendono rispettivamente: primo e secondo piede, terzo piede e settimo semipiede, ottavo semipiede e quinto piede, fine del verso. Inoltre, per quanto è possibile, i due primi piedi sono formati ciascuno da una parola. Fra cotesti vari membri il iato è « lecito »; per conseguenza, la sillaba finale di ciascuno di essi è considerata come indifferente. La cesura principale e invariabile è la eptemimera; quando occorra, la tetratemimera e la decatemimera possono essere spostate di mezzo piede. — 3. Il terzo e il quarto semipiede, e così l'ottavo e il nono, cioè quelli che chiudono il primo e il terzo membro, possono essere sostituiti da una lunga allungata (*par une longue prolongée*); una breve finale, assimilata a una lunga, può fungere da lunga allungata. Lo stesso avviene per i semipiedi dodici e tredici, solo però quando sia necessario collocare alla fine del verso una parola di due sillabe lunghe. Sono regole abbastanza flessibili; ma non bisogna dimenticare che si tratta della versificazione primitiva di un popolo la cui intelligenza non si affinò se non al contatto della Grecia]. — B. Haussoullier, *Une liste de métèques milésiens*, pp. 80-87 [È contenuta in una iscrizione che si trova a pag. 85 del libro del Clerc (complemento della sua opera *Les métèques athéniens*) *De la condition des étrangers domiciliés dans les différentes cités grecques*. L'iscrizione era già stata pubblicata dal Henzen negli *Annali dell'Instituto*, 1852 p. 137, dalla copia che ne aveva fatta il Falkener a Palatia (Mileto) nel 1845. L'Haussoullier riproduce appunto la copia del Falkener con raffronti con altre edizioni e commento. È una lista di nomi propri, "lista ufficiale, redatta dalla città per i bisogni della città". Le persone menzionate sono meteci milesii, dei quali importava conoscere lo stato civile e la famiglia, vissuti tra la fine del III sec. e il principio del II av. Cr.].

Idem. 2. — P. Foucart, *Démosthènes et les hiéromnémons thessaliens*, pp. 105-111 [Alcune iscrizioni delfiche recentemente scoperte ci forniscono preziose notizie intorno a uno dei due deputati tessali che Demostene incontrò a Tebe nel 339 dopo la caduta di Elatea in mano di Filippo: Dáoco. Demostene presenta costui e il suo compagno come traditori, accusa dalla quale lo scagiona Polibio; e sembra che lo storico di Megalopoli abbia ragione. Dáoco fu un partigiano devoto della Macedonia nel consiglio anfizionico e in patria. Apparteneva a una delle primarie famiglie di Farsalo, illustre per i servigi resi ai suoi compatrioti: abbastanza ricco per non essere accessibile alla corruzione, abbastanza curante della gloria dei suoi per perpetuarla, elevando loro un gruppo di statue. Ebbe di mira l'interesse della sua patria che non era quello stesso di Atene; e appunto per servire all'interesse della patria e difenderla dai tiranni di Fere, è naturale che abbia ricorso a Filippo]. — Lo stesso, *La course aux flambeaux*, pp. 112-116 [A proposito del noto verso di Lucrezio *Et,*

quasi cursores, vitaï lampada tradunt, che è d'origine greca. Fra gli altri, accenna alla corsa delle fiaccole Eschilo nell' Agamennone, 303-305, dove l'ultimo verso va interpretato: "la vittoria spetta al corridore che è giunto il primo e l' ultimo"; il primo, rispetto ai concorrenti delle altre tribù, l'ultimo, rispetto alla fila dei corridori della sua tribù. Primo e ultimo, perchè la vittoria non è di uno solo, bensì la risultante degli sforzi combinati di vari corridori di una tribù, divisi in cinque gruppi. La gara finale aveva luogo appunto fra i cinque ultimi corridori, che avevano ricevuto la fiaccola accesa, e vincitore veniva proclamato quello fra loro che primo giungeva con la face accesa all'altare. Così la spiegazione del verso di Eschilo (305) è data nel modo più ovvio dal sistema tenuto nella corsa delle fiaccole ad Atene, alla quale è probabile fossero ammesse ogni anno soltanto cinque delle dieci tribù]. — L. HAVET, *Cicero*, *Fin. 1*, pp. 117-125 [Note critiche e proposte di emendamenti a 50. 51. 53. 55. 56-57. 57 (e 55). 58. 60]. — P. TANNERY, *Orphica fr. 208* ABEL, pp. 126-129 [È probabilmente il frammento di un inno (quindi non da classificare, come ha fatto l'ABEL, sotto la rubrica Τελεταί) e appartiene a un'epoca in cui le poesie orfiche erano già contaminate dalla credenza nella metempsicosi. La λύσις προγόνων ἀθεμίστων, della quale si parla nel verso 3, è l' assoluzione dei peccati ereditarii, in particolare dei peccati dei Titani, uccisori di Zagreo (Dioniso), e corrisponde alle λύσεις παλαιῶν μηνιμάτων (il perdono degli antichi rancori degli dei), ricordate da Giamblico (ed. PARTHEY, 121, 11) a proposito di Sabazio, il nuovo Zagreo]. — G. RAMAIN, *Térence*, *Phormio V, 12-21*, pp. 130-131 [Al v. 14 va letto, cioè restituito (chè cotesta è la forma che deve aver usato l'autore) *pote esset* invece di *potuisset* dei mss. corretto dal BENTLEY in *posset*. Al v. 15 si sostituisca *quid* (davanti a *diceret*) a *quem* ultimamente proposto dal HAULER]. — L. LALOY, *Quels sont les accords cités dans le ch. XIX du* περὶ μουσικῆς? pp. 132-140 [In principio del cap. XIX del trattato di Aristosseno sono citati tre accordi, per la cui determinazione bisogna sostituire al nome delle note il loro valore. Così si ottiene una scala, da cui il *re* è escluso nella sua forma ordinaria, quella del tetracordo 'disgiunto'; a designar cotesta nota Aristosseno poteva usare solamente l'espressione νήτη συνημμένων, poichè la παρανήτη è *do*; la parola παρανήτη, senz'altra indicazione, designava, di solito, la paranete 'disgiunta', che nel passo in questione è appunto *do*; i tre accordi ivi citati sono vere dissonanze: *re-do* (seconda); *re-si* (terza minore); *re-fa* (sesta maggiore); quest'ultimo accordo è indicato dal nostro testo, nè occorrono correzioni]. — L. HAVET, *Plautus*, *Cas. 72*, p. 140 [Si legga: Et hic in nostra terra, *mea* in Apulia. Per tal modo è tolta l'impossibilità di scandere cotesto verso]. — L. CONSTANS, *Encore quelques notes critiques sur le texte de Tacite*, pp. 141-146

(HALM[4]) *Hist.* II, LIII, 9: *moxque* invece di *atque* *Ann.* XIII, XVII, 6: *illusum esse* (dei mss.) *a Nerone* invece di *illusum isse* (di Giusto Lipsio) *Neronem* ib. XXVI, 5 propone: *Ille an auctor constitutionis fieret ambigebat inter* (o *ut inter*) *paucos et sententiae diversos* ... prima di *sententiam* che segue non c'è nè alterazione nè lacuna XV, LXXII, 12: scrive *quoniam habitu procerus et torvo vultu erat sive forte quadam, sive Gaius Caesar* ... *Dial.* VI, 28: si legga *quanquam quae diu serantur atque elaborentur grata, gratiora tamen* ... ib. XXII, 14 *optime* invece di *apte*]. — B. HAUSSOULLIER, *Caligula et le temple d'Apollon Didyméen*, pp. 147-164 [Svetonio (*Gaius* 21), Dione Cassio (LIX, 28) e due iscrizioni inedite di Didime, che l'autore pubblica appunto qui, ci fanno conoscere che il progetto di Caligola di condurre a termine la costruzione del gran santuario di Apollo ebbe un principio di esecuzione. Dalle iscrizioni si deduce che il Didimeo godeva del diritto di asilo e che cotesto diritto fu fatto valere dal milesio Meniscos davanti al senato romano durante l'impero di Tiberio. Caligola desideroso che un tempio fosse eretto al più presto possibile in suo onore in Asia, diede ordine venisse terminato il Didimeo, perchè la costruzione di uno nuovo sarebbe andata troppo per le lunghe; e allo scopo di amicarsi i Milesii, i quali dovevano provvedere a loro spese al costosissimo lavoro, accordò un allargamento del terreno intorno al tempio per il diritto d'asilo. Ma appena morto Caligola, la costruzione fu sospesa una seconda volta, e per sempre]. — Lo stesso, *Une liste de débiteurs du trésor à Ilium*, pp. 165-168 [È l'iscrizione trovata dallo SCHLIEMANN nel 1873 sull'area del tempio di Atena Poliade, a Ilio, e da lui pubblicata a pag. 824 della sua opera *Ilios*. L'HAUSSOULLIER la riproduce, notando che vi si riconosce a primo aspetto una lista di debitori del Tesoro (redatta con grande cura: nome del debitore, designazione dei funzionarii che hanno inflitto l'ammenda, ammontare della somma dovuta), e commenta in certi punti finora non abbastanza chiariti]. — E. CHATELAIN, *Fragments de droit antéjustinien tirés d'un palimpseste d'Autun*, pp. 169-184 [Descrizione esterna del ms., che è il 24 del gran seminario d'Autun (già usato dal PETSCHENIG per l'edizione degli *Instituta* di Cassiano), e recensione del contenuto per la parte palinsesta, di cui il CHATELAIN pubblica ora per la prima volta, come saggio, due frammenti: il primo relativo alla *cretio*, il secondo del libro IV].

Idem. 3. — *Glossarium sive vocabularium ad Oracula Chaldaica, a* CLERICO *post* PATRICIUM *et* STANLEIUM *sub falso nomine Oraculorum Zoroastris mendose edita, nunc vero fontium ope correcta, confecit* A. JAHNIUS, pp. 193-225 [Il titolo dice tutto; basterà avvertire che l'autore ha adoperato la designazione *Glossarium* "quod in Oraculis Chaldaicis multa vocabula, tum novitia, tum inusitata notione posita, occurrunt"].

— L. Constans, *Corrections au texte de César de bello gallico*, pp. 226-228 [I, XLIV, 7 si legga: *Quid sibi vellet cur* ... invece di *Quid sibi vellet? Cur* ... — ib. LI, 1 scrive: *quod minus numero militum legionariorum pro hostium multitudine valebat.* — III, XXIV, 3 si corregga: *infirmiores que* — VIII, IV, 1 propone *terna* invece di *tot* ('nato da una cattiva lettura di III')]. — S. Reinach, Λύσις προγόνων ἀθεμίστων, pp. 228-231 [Richiamandosi a una sua comunicazione alla società "des études grecques", rimasta inedita, alla quale rispose il Tannery con la nota pubblicata nel fascicolo precedente della *Revue* (v. sopra), trova nell'espressione che costituisce il titolo di questo articolo un'allusione alla intercessione nel senso cristiano, cioè alle preghiere per i morti, cosa negata dal Tannery. Il Reinach ora si vale anche dell'autorità del Rohde, *Psyche*[1] 421; e quanto alla relazione, che così risulta evidente, tra l'orfismo e il cristianesimo, propende a credere che non si tratti d'un incontro fortuito, ma di vera influenza esercitata dal primo sul secondo]. — A. Cartault, *Un contre-sens traditionnel sur Virg. Géorg. I, 489-492*, pp. 232-237 [La confusione tra Farsalo e Filippi veduta e variamente spiegata da tutti i commentatori non esiste punto; è usuale presso i poeti posteriori a Virgilio, ma in lui probabilmente deriva da un controsenso, cioè da *iterum* (del v. 490) frainteso: a Filippi ebbero luogo realmente due battaglie; quindi Virgilio a buon diritto dice "che un solo campo di battaglia, Filippi, vide due volte le legioni romane a sgozzarsi tra loro"]. — L. Laloy, *Anciennes gammes enharmoniques*, pp. 238-248 [Riassumo le due lunghe conclusioni: 1°, Le prime melodie enarmoniche furono 'scritte' nella 'maniera' dorica, nella quale anche probabilmente dapprima ebbe luogo l'inserzione del quarto di tono. Tra la 'maniera' dorica — che è la 'maniera' nazionale della musica greca — e il genere enarmonico esiste un'affinità naturale. 2°, Il tetracordo medio subì per il primo la soppressione della sua seconda nota, e appunto in esso la divisione del semitono divenne in seguito la più abituale]. — A. Cartault, *Sur Horace Épode IX v. 19-20*, pp. 249-253 [Le spiegazioni date tanto dagli antichi quanto dai moderni dei due versi sono tutte *ex ingenio*; l'unica, naturale, è quella fornita dalle "circostanze storiche della campagna d'Azio". Cioè: Antonio riunì, e ve le tenne parecchi mesi, le sue navi nella baia lunga e stretta a sinistra (*sinistrorsum*), in direzione S. O.-N. E., in fondo al porto (*portu latent*) d'Ambracia. — Seguono alcune osservazioni intorno al contenuto e alla composizione dell'epodo IX]. — P. Foucart, Στρατηγὸς ὕπατος, Στρατηγὸς ἀνθύπατος, pp. 254-269 [Dallo studio dei documenti finora noti si possono dedurre le seguenti conclusioni: "negli atti ufficiali tradotti a Roma, il pretore incaricato del governo di una provincia è chiamato στρατηγός, il magistrato prorogato, *pro consule* o *pro praetore*, ἀνθύπατος. —

Solamente nelle iscrizioni greche sono adoperati i due termini riuniti, στρατηγὸς ἀνθύπατος, si tratti d'un antico console o d'un antico pretore. — Il più antico esempio di tale designazione è quello di Metello il macedonico, nel 146; il più recente, quello di Silla, nell'84. Pertanto le iscrizioni che presentano il titolo di στρατηγὸς ἀνθύπατος vanno ascritte a cotesto periodo di tempo"]. — T. W. BEASLEY, *Un cas unique de cautionnement*, pp. 270-273 [È quello a cui si riporta un passo dello pseudo-Aristotele, περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων 834 *b*, 7 sfuggito a Macrobio, dove accenna alla malleveria, *ad Verg. Æn.* IX 585: ivi egli si appoggia specialmente su un luogo di Polemone, περὶ τῶν ἐν Σικελίᾳ θαυμαζομένων ποταμῶν. Il giuramento prestato su le fontane e la conseguente punizione di chi spergiura ricorrono anche in Diodoro Siculo, XI 89, nonchè in Eustazio, *ad Il.* II 755 che cita un frammento di Arriano. Dai tre primi passi, dello pseudo-Aristotele, di Macrobio e di Polemone, tutti e tre relativi alle fontane di Palici in Sicilia, risulta che mentre nella malleveria ordinaria c'era sempre, almeno, una probabilità che l'impegno fosse soddisfatto da chi si costituiva mallevadore, in qualche caso, per la natura stessa delle circostanze, l'impegno doveva essere coperto dalle cauzioni medesime e di rado da colui che le costituiva]. — B. HAUSSOULLIER, *Inscriptions d'Héraclée du Latmos*, pp. 274-292 [Dodici iscrizioni, riprodotte e variamente commentate]. — Lo stesso, *Un nouveau milliaire au nom de Manius Aquillius*, pp. 293-299 [Iscrizione scoperta a Teira (Asia Minore) e comunicata all'autore dal sig. Eustratius S. Jordanidis. Il primo nome che vi si legge è quello di M'. Aquillius, il primo organizzatore della provincia d'Asia. Durante il suo lungo soggiorno in Asia (129-126) M'. Aquillius costruì, cioè propriamente riparò, molte strade, da Efeso a Tralles e alla vallata del Meandro, da Efeso a Smirne-Pergamo, da Efeso a Sardi; l'ultima, una delle più antiche e importanti dell'Asia Minore, passava per Teira, città situata a più di 35 kilom. dalle rovine di Efeso. Il nome di Aquillio, che comparisce su parecchi altri miliarii, porge occasione all'HAUSSOULLIER di discorrere dei due Aquillii, uno console, l'altro questore della provincia d'Asia].

Idem. 4. — E. HAGUENIN, *Perse a-t-il attaqué Néron?* pp. 301-312 [La più forte affermazione relativa all'ostilità di Persio contro Nerone si trova nell'ultimo paragrafo della *Vita* ed. JAHN-BÜCHELER, p. 59, 27-60, 2), che pure potrebbe non essere autentico, come dimostrano due fatti: 1) non è a suo posto; 2) lo stile e il tono sono differenti dallo stile e dal tono del resto della *Vita*. Comunque, la questione, molto discussa, dell'ostilità si riduce a due termini inconciliabili e quindi ammette due soluzioni: 1) "se si riconosce qualche valore alla terza frase dell'ultimo paragrafo della *Vita* (*ne hoc in se Nero dictum arbitraretur*, cioè il verso 121 della *Sat.* I: *auriculas asini* MIDA REX *habet*, che

Cornuto cambiò in: *auriculas asini* QUIS NON *habet?*), bisogna ammettere che essa stabilisce fortemente che Persio non ha mai attaccato Nerone; 2) se si rigetta questa terza frase, si trova che la coincidenza di certi esempi letterari allegati da Persio (I, 93, 99-102, 105) con una notizia storica di Dione Cassio (LXI, 20) sembra confermare, con alcune riserve, l'opinione, di cui s'incontra la traccia nella seconda frase della *Vita* (*detrectaturus* ... *inculpaverit*). È probabile e solamente probabile che Persio abbia, per allusione, criticato in Nerone il poeta. Cotesta è la soluzione più ragionevole"]. — B. HAUSSOULLIER, *Notes d'épigraphie milésienne*: Θυορία. Θεωρία. Θεορία, pp. 313-320 [In varie iscrizioni di Mileto, che l'autore riproduce e commenta, ricorrono le tre parole, cioè le tre forme: infatti θεωρία equivale a θυορία (θυορία [θυωρία] = εὐωχία, secondo Esichio); e quanto alla terza, con ο, non è che un errore d'ortografia]. — L. HAVET, *Cicero*, *Fin. I*, pp. 321-332 [Note critiche e proposte di emendamenti a 61. 61-62. 62. 63. 66. 68. 69. 71. 72]. — I. LÉVY, Πελασγοί, pp. 332-333 [L'equazione πελασγὸς-πελαργὸς ha trionfato, pare, anche delle obiezioni dei glottologi, ma ancora non si è chiarito come si debba intendere il ravvicinamento fra il nome etnico e la parola che designa la cicogna. Giova osservare che in Πελασγός entra l'elemento πελ già segnalato in Πέλοψ "il Vecchio"; ora Πελασγός può designare l'uomo dai capelli bianchi, il vegliardo. "I Pelasgi, per i Greci che hanno scritto, non sono altro che coloro — antenati o maggiori — che li hanno preceduti, gli *Antichi*"]. — H. BORNECQUE, *La prose métrique et le Dialogue des orateurs*, pp. 334-342 [Ecco le conclusioni: "l'autore del *Dialogus* e Tacito sono entrambi ostili a una certa forma metrica ricercata da Cicerone e dai suoi continuatori; d'altra parte entrambi conoscono le leggi della prosa metrica, pur non applicandole, tendenza di spirito assai vicina — se non è la medesima — a quella che ha dettato a Tacito la sua assimetria. Ci sono dunque molte probabilità che il *Dialogus* sia di Tacito. La prosa metrica ci può parimenti aiutare a determinar la data del *Dialogus* ... Questo dovette uscire un certo numero d'anni prima dell'*Agricola* e della *Germania*, che sono del 98 ... ma non prima del 96, sia perchè Quintiliano nulla dice del *Dialogus*, sia perchè il prudente Tacito non avrebbe osato pubblicare sotto Domiziano un'opera così audace"].

Revue de l'instruction publique en Belgique. XLII. 1899. 1. — P. HOFFMANN, *L'opinion de l'historien* ÉDOUARD GIBBON *sur les études classiques*, pp. 1-13 [(Continuazione e fine; v. *Rivista* XXVII 504). Qui l'autore ricorda più specialmente l'opinione dello sto-

rico inglese su l' utilità degli studi classici]. — Bibliografia, pp. 23 sgg.: O. Hoffmann, *Die griechischen Dialekte in ihrem historischen Zusammenhange mit den wichtigsten ihrer Quellen*. 3. Band. Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1898; pp. 626 [L. Parmentier]. — Thucydidis *historiae. Ad optimos codices denuo ab ipso collatos recensuit* C. Hude. *T. I, L. I-IV.* Leipzig, Teubner, 1898; 8°, pp. XVI-352 [Ch. Michel]. — Platon, *Phédon; texte grec publié avec une introduction, un commentaire et un appendice philosophique par* Ch. Bonny. Gand, Hoste, 1898; 8°, pp. LXXIII-180 [J. Bidez]. — A. Dittmar, *Studien zur lateinischen Moduslehre*. Leipzig, Teubner, 1897; 8°, pp. XII-346 [P. Thomas]. — W. M. Lindsay, *Introduction à la critique des textes latins basée sur le texte de Plaute, trad. par* J. P. Waltzing. Paris, Klincksieck, 1898; 12°, pp. VIII-170 [Lo stesso]. — P. Terenti Afri *Comoediae, iterum recens.* A. Fleckeisen. Leipzig, Teubner, 1898; 8°, pp. X-312 [Lo stesso]. — J. P. Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'empire d'Occident. I-III* (fasc. 1). Louvain, 1895-99 [A. De Ceuleneer].

Idem. 2. — E. Sonneville, *Un passage de Plutarque utilisé par Julien dans le discours VIII*, pp. 97-101 [Il passo in questione, che riguarda le relazioni d'amicizia fra Scipione e Lelio, è a pag. 318, 5-8 dell'edizione del Hertlein, e deve risalire alla biografia di Scipione, ora perduta. Un altro passo nello stesso discorso (p. 316, 22-317, 6), che contiene un aneddoto piccante intorno agli stessi due personaggi, deriva da *Moralia* 797 D e 806 A, ma il suo luogo naturale era incontestabilmente nella medesima biografia. Il Sonneville dà la nota completa di tutte le corrispondenze, certo non fortuite, fra Giuliano e Plutarco]. — A. De Ceuleneer, *Tabernae Aprianae*, pp. 102-104 [*Apriana* non è che un aggettivo formato da *Apri*, nome di una città ben nota lungo la *via Egnatia* da Dyrrhachium a Bisanzio, al punto d'incontro delle strade di Callipolis, Traianopoli e Eraclea: un oste prese cotesto nome per insegna della sua *taberna*, che sorgeva in quei dintorni]. — Bibliografia, pp. 105 sgg.: A. Ludwich, *Die Homervulgata als voralexandrinisch erwiesen*. Leipzig, Teubner, 1898, pp. 204 [L. Parmentier]. — G. De Sanctis, ΑΤΘΙΣ. *Storia della repubblica ateniese dalle origini alle riforme di Clistene*. Roma, 1898, 8° [H. Francotte]. — C. Halgan, *Essai sur l'administration des provinces sénatoriales sous l'empire Romain*. Paris, 1898 [E. Remy].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. Nova series, vol. XXVII. I. 1899. — H. van Herwerden, *Adnotationes ad Bac-*

chylidem (*ed.* Blass), pp. 1-46 [Mi limito a recare, di regola, le osservazioni critiche, che sono le più importanti; le altre, in molto maggior numero, sono esegetiche. I (d) 2. Ἀργεῖο⟨ς ἀκμῆτα⟩ — III 15 φιλοξενίαις invece di φιλοξενίας — ib. 18 ὑψιδαιδάλων correzione del Blass '*vix necessaria*' per il ὑψιδαιδάλτων del papiro — ib. 44 θεότιμο⟩ν ἄστυ — e invece di καλλι⟩δίνας '*possis etiam*' χρυσο⟩δίνας' — ib. 67 ἰαίνεται invece di πιαίνεται — ib. 69 θεοφι⟩λῆ invece di εὐθα⟩λῆ — ib. 85 οὐ φθόρον οἶδ' ὁ (οἶδε?) χρυσός (cioè *aurum non tangit robigo*) invece di εὐφροσύνα δ' ὁ χρυσός — V 6 ὠκυπόδ⟨ων ἀρετᾷ⟩ σὺν ἵππων (qui è fatto notare che Bacchilide usa σὺν, fuori di composizione, in 32 luoghi, μετὰ in 2 soli, in uno V 30 col dativo, nell' altro X 123 col genitivo) — ib. 8 εὐ⟨νόως⟩ — ib. 105 'ἀναιδομάχαν, *i. e.* οὐκ αἰδόμενον (= φοβούμενον) μάχεσθαι = ἀταρβομάχας XV 28. *Cf.* ἀδεισιβόας *infra vs.* 155 et X 61, *quae omnia sunt vocabula aliunde incognita, qualia fere centum reperiuntur apud nostrum*' — ib. 139 ἀτάρβακτος (da un verbo dorico ταρβάζω) — ib. 164 τελεῖν è intransitivo — ib. 184 forse va conservato Συράκουσσαι — VIII 28 διακρίνει è verbo, non aggettivo; forse è da sostituire διαιθύσσει — ib. 35 va tolto il punto fermo, del resto non dato dal papiro, dopo λαῶν e 36 ἦ (*profecto*) invece di ἤ (papiro η) — X 92 'τρεισκαίδεκα *Revocaverim mscr. lectionem* τρισκαίδεκα' ... — ib. 106 'ἀριστοπάτρα *vox nova, omissa in Blasii indice. Cf. Homerica* ὀβριμοπάτρη *et* εὐπατέρεια' — XIII 13 a proposito di βαρυπενθέσιν, aggettivo che occorre ancora presso Planude ep. 134, l' Herwerden cita altre 22 parole di Bacchilide che si trovano in scrittori seriori, Coluto, Antipatro Sidonio, Eliano, Apollonio R. ecc. — XVI 42 ἀμβρότου non ἀμβρότοιο — XVII 42 va notato ὄφρα col futuro (μήσεται), costruzione ignota a Omero — XVIII 19 ὄμμασι⟨ν⟩ βλέποντα — ib. 30 forse κτανεῖν τὸ τ⟨έρας, κύνεο⟩ν Γᾶς. Segue, da p. 36, *De sermone Bacchylideo* (gli elementi eolici e dorici sono in minor numero che presso Pindaro) comprese notizie di fonetica]. — J. Woltjer, *Studia lucretiana*, pp. 47-72 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVI 507) III 405 va conservato *aetherias* dei mss. seguiti da Munro, Brieger, Heinze, Giussani, a torto cambiato dal Lachmann in *aerias* — ib. 412 e 415 non sono nè da espungere, nè da uncinare. Segue, e il Woltjer ne prende l' occasione da *id quoque enim* del v. 412, uno speciale capitolo: *Quomodo Lucretius aliique poetae didactici et epici usi sint particulis quae sunt* ***enim***, ***nam***, ***namque*** (pp. 49-66). Ne reco testualmente le conclusioni, importantissime: "*a*) particula *enim* apud poetas epicos semper ita usurpatur, ut altera syllaba posita sit in arsi, habeat ictum; *b*) si per crasin haec syllaba coniungitur cum proximo vocabulo, syllaba per crasin orta semper est in arsi posita; *c*) *enim* sua natura semper ponitur secunda sede in enuntiato sive sententia; metri causa tantum sedem mutat; *d*) propterea quod

altera syllaba semper in arsi ponitur, *enim* locum secundum non habet post monosyllaba, trochaica in vocalem desinentia atque eiusmodi vocabula in ineuntibus versibus posita; *e*) Lucretius et Horatius post eiusmodi vocabula *enim* tertio (quartove) loco ponunt, vel, quod idem est, utuntur particula quae est *etenim*; Vergilius utitur parenthesi vel etiam particula *namque* pro ea quae est *enim*; *f*) poetae epici post Ovidium parcius utuntur particula *enim*; in initio versuum perraro nisi post trochaica in consonantem exeuntia; *g*) praeterea iidem poetae minus libera utuntur particula *enim*, quae vulgo apud eos coniuncta est cum pronominibus *quid*, *quis* et cum coniunctionibus *et*, *sed*, *neque*; *h*) non est hanc ob causam plerumque discrimen in significatione particularum *enim* et *etenim*; *i*) *nam* et *namque* metro tantum differunt; sedem in sententia utraque particula eandem occupat; *k*) *nam* perraro usurpatur ante vocalem, ubi poetae *namque* collocare solent (excipitur Horatius); *l*) Vergilius saepius quam alii poetae utitur particula quae est *namque*, quae apud eum vicibus fungitur particulae *enim* et eodem loco, significatione eadem usurpatur; *m*) particula quae est *enim* non est pars enuntiati incipientis in versu antecedente". — III 339 va letto: *non ut enim umor* — ib. 444 *incohibens sit* invece di *incohibescit* che è impossibile — ib. 463-471 commento con specialissimo riguardo al significato lucreziano di *morbus* e *dolor*]. — J. van L⟨eeuwen⟩, Κρῆναι καὶ λῆροι, p. 72 [In Demostene *Ol.* III 29: la locuzione non è, come crede Dindorf, un detto proverbiale; va invece resa così (κονιᾶν-λήρους): *dealbatis propugnacula, curate vias, f o n t e s, n u g a s d e n i q u e*]. — A. V. Desertine, *Apuleius*, ib. [*Florid.* 17 pag. 26, 10 (Kr.) propone di leggere *spurcitie* invece di *spiritu*]. — I. C. Wollgraff, *Ara-arx*, pp. 73-74 [Cicerone *de Natura deorum* III 24; legge: *in a r c e m* invece di *in a r a m*. Cfr. *de Divinatione* I 10 e quanto alle *Stoicorum arces*, cioè *argumenta praecipua*, v. *de Nat. deor.* II specialmente 75 sqq.]. — P. H. Damsté, *Ad Horatii carmina III, 21 et 26*, pp. 75-77 [III 21, 13-20 trovano un ottimo commento nei cinque versi di Difilo conservatici da Ateneo II 2, la cui elegante traduzione per opera del Grotius dimostra che questo illustre filologo ebbe sott'occhio il carme oraziano — III 26, 1 a torto il Franke sostituì *duellis* a *puellis* — ib. 3 *arma* fu spiegato bene dal Peerlkamp, ma, come egli vorrebbe, la seconda strofa dell' ode non è punto da ritenere apocrifa]. — I. M. J. Valeton, *Hierosolyma capta*, pp. 78-139 (da 113 a 139 fascicolo seguente della *Mnemosyne*) [E. Schürer nella sua *Geschichte des Jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi* accenna a una questione "iampridem orta et a multis tractata" cioè "quo tandem referenda sit culpa templi Iudaici violati et deleti, excidium loci sanctissimi utrum tribuendum sit hominibus et voluntati alicui humanae, an fortunae et causis ex cognitione nostra remotis, et, si hominibus, cuinam".

Prendendo le mosse, *honoris causa*, dallo SCHÜRER, il VALETON tratta ampiamente la questione e sottopone anzitutto ad esame il racconto di Giuseppe Flavio, dal quale si deduce 1) che l'eccidio del tempio e della città va riferito alla Provvidenza divina; 2) che Tito dichiarò abbastanza con le sue parole la propria innocenza; 3) che egli si mostrò benigno verso gl'innocenti e i fuggiaschi; 4) che spesso, ma invano, invitò i Giudei ad arrendersi; 5) che nel consiglio [dei capi romani] riuscì a far decretare che si risparmiasse il tempio; 6) che la distruzione di questo non fu da lui nè intrapresa nè condotta a termine. Continuerà].

Idem. II. — H. VAN HERWERDEN, *Ad Odysseam*, pp. 140-150 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVII 500). Proposte di emendamenti a VIII 315 sqq. 387 sqq. IX 42. 208 sqq. 458 sq. X 3. 41 sq. 78 sq. 94. 294 sq. 436. XII 22. 66 sqq. XIII 358. XIV 29 sqq. XV 466. XVI 42 sqq. 216 sqq. 254 sq. 384 sqq. 472 sqq. XVII 218. 336 sq. XVIII 79 sqq. 112 sqq. XX 83 sqq. 166. 223. XXIII 94 sq. XXIV 254 sq. 299 sq. 336 sqq.]. — C. M. FRANCKEN, *De nomine Iulo*, pp. 151-154 [Non tutti i classici concordano nella grafia del nome in questione. Orazio e Tacito possono aver preferito *Iulus* al legittimo *Iullus*, memori del *Iuli* virgiliano; a ogni modo Tacito deve aver usato, come vuole il MÜLLER, *Iulos* o *Iullos* (A. I 10. III 18. IV 44), ma non *Iulios*. Quanto al *Iule* oraziano nell'ode *Pindarum quisque* ..., la congettura del PEERLKAMP, *ille*, è geniale, ma non necessaria]. — J. V⟨AN⟩ L⟨EEUWEN⟩, Λείβεται - Θλείβεται, *ad Aristophanis Equit. vs. 327*, pp. 154-155 [Va sostituito θλίβεται (θλ(ε)ίβεται) a λείβεται, e quindi il verso significa: *at Hippodami ille filius inter plebeculam premitur*]. — S. A. NABER, *Observationes miscellaneae ad Plutarchi vitas parallelas*, pp. 156-220 [Può bastare il titolo, dacchè il numero delle osservazioni supera due centinaia. E continuerà]. — J. V⟨AN⟩ L⟨EEUWEN⟩, *Ad Alcmanis* (?) *fragmentum nuper repertum*, p. 221 [Non vede col GRENFELL e l'HUNT, primi editori, tracce di digamma nel secondo verso. Il poeta, chiunque sia stato, o disse κᾰλά in tesi, ammettendo, al modo antico, il iato dopo il quarto piede, o volle che si pronunziasse κᾰ́λ'; non è verosimile che nel secondo verso abbia detto Ϝέμματα, e nel terzo ἕμματα]. — I. C. VOLLGRAFF, *Lysiaca*, pp. 222-224 [Or. VII (περὶ τοῦ σηκοῦ) in principio, legge ἄρτι γεγονότας invece di μὴ γεγονότας — ib. § 5: ... προτέρου χρόνου ⟨ἕνεκα⟩, οὐδ' εἰ ἐλᾶαι ἐνῆσαν invece di πρ. χρόνου, οὐδ' εἰ πάλαι ἐνῆσαν ...; ἕνεκα è del FROHBERGER, il πάλαι, inutile con προτέρου χρ., fu già sostituito dal REISKE con πολλαί, dal DOBREE con πάνυ — XIII (κατ' Ἀγοράτου) § 18 propone ἁπλοῖ, ὥστε περὶ τηλικούτων πραγμάτων ἂν ... in luogo di ἄφιλοι, ὥστε π. τ. ἂν πραγμάτων ...].

Le Musée belge. Revue de philologie classique. III. 1899. 1. — É. FAIRON, *Une nouvelle hypothèse sur la « ratio castrensis » et sur la « ratio thesaurorum »*, pp. 1-5 [Il ROSTOWZEW in un suo lavoro *Das patrimonium und die ratio thesaurorum* pubblicato nelle *Mittheilungen des k. deutschen archaeol. Instituts, Roem. Abtheil.* 1898 108-123, contemporaneamente all' articolo del FAIRON, *La « ratio castrensis » ou l'intendance du palais impérial* nel *Musée belge* (v. *Rivista* XXVII 507 sg.), giunse a tutt' altre conclusioni da quelle del FAIRON stesso, che cioè il *procurator castrensis* ebbe fra le sue attribuzioni soltanto una parte dell' amministrazione della Corte, relativa all' imperatore come capo supremo dell'esercito. Riguardo agli uffizi che riunivano i vari servizi del palazzo, essi formavano non la *ratio castrensis*, ma la *ratio thesaurorum*. Ora il FAIRON dimostra che tutto ciò è inammissibile e tien fermo alle conclusioni sue]. — V. CHAUVIN, *Homère et les Mille et une nuits*, pp. 6-9 [Finora non fu scoperto alcun testo arabo della traduzione di Omero, se pure esiste; ma è incontestabile che nella letteratura araba s'incontrano tracce di racconti omerici. Nel terzo viaggio di Sindbâde non si può non riconoscere l' episodio omerico di Polifemo accecato; nel quarto, la pazzia degli amici di Sindbâde, dopo che ebbero mangiato una certa erba, è una reminiscenza dell' episodio di Circe. Cotesti due episodi, Polifemo e Circe, si trovano in un altro racconto delle Mille e una notte, quello di Saïf al Mouloûk, dove il mostro si chiama Goul-Eli-Fenioun, nome corrispondente al greco Polifemo]. — S. KAYSER, *L'art oratoire, le style et la langue d'Hypéride*, pp. 10-20 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVII 507). Lo stile. 4, il iato; 5, il ritmo; 6, il periodo. Conclusioni: lo stile d' Iperide è chiaro e naturale. Per cotesto rispetto I. è superiore a Licurgo e a Eschine. Il suo fraseggiare è più grazioso che quello di Lisia e di Demostene. Egli bada poco ad evitare il iato. Le frasi ritmiche sono più rare in lui che in Isocrate e Demostene; ma il ritmo d'Iperide, come quello di Demostene, rende la sua parola più vigorosa che non sia quella d'Isocrate. Infine i periodi d'Iperide sono più semplici che quelli d'Isocrate e di Demostene. Iperide prese dallo stile d'Isocrate ciò che vi ha di più essenziale e lo perfezionò, imprimendogli la grazia del suo carattere. Si può dunque dire che Iperide ebbe una larga parte nel progresso del suo secolo riguardo all' elocuzione]. — L. MALLINGER, *Le caractère, la philosophie et l'art de Bacchylide*, pp. 21-49 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVII 508) A. Carattere e filosofia (le note principali del carattere sono la lealtà, il sentimento religioso, profondamente radicato, le convinzioni aristocratiche e un ardente patriottismo. La sua filosofia, che ha a tratti un'impronta melanconica, è eminentemente greca). — B. L'arte (è minutamente studiata sotto i suoi vari aspetti; il MALLINGER ne conchiude che il poeta merita l'epiteto che egli

stesso si diede, μελιγλώσσου Κηΐας ἀηδόνος)]. — J. P. Waltzing, *Lexique de Plaute* (*spécimen*), pp. 50-96 [Fatto in collaborazione con parecchi studiosi sull'edizione Goetz-Schoell. Cotesto *spécimen* comprende *a* - *accedo* inclusivamente].

Idem. 2. — H. Glaesener, *Les caractères dans la Thébaïde de Stace*, pp. 97-117 [L'autore li analizza uno ad uno e ne conchiude che la qualità principale del poeta è "il patetico, è l'arte d'intenerire e di commuovere"]. — Legrain, *Étude sur Adam de Saint-Victor*, pp. 118-129 [Basta il titolo; non si tratta di uno studio di filologia classica]. — J. P. Waltzing, *Les collèges funéraires chez les Romains*, pp. 130-157 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVII 508) Continua la lista dei *cultores deorum* secondo le iscrizioni distribuite topograficamente: *Roma* (*urbs*). *Latium vetus*. Le XI *Italiae regiones*. *Hispania*. *Gallia Narbonensis* e *Aquitanica*. *Germania inferior*. *Britannia*. *Asia*. *Achaia*. *Cappadocia et Galatia*. *Macedonia*. *Thracia*. *Moesia inferior*. *Dacia*. *Moesia superior*. *Pannonia inferior* e *superior*. *Noricum*. *Raetia*. *Byzacena*. *Provincia proconsularis*. *Numidia*. *Mauretania Sitifensis*, *Caesariensis* e *Tingitana*. Continuerà]. — A. Roersch, *Contributions à l'histoire de l'Humanisme*, pp. 158-161 [*Détails sur la vie d'Ischyrius*. Basta così]. — H. Francotte, A. Roersch, J. Sencie, *Bulletin d'épigraphie et d'institutions grecques 1897-1898*, pp. 166-176 [Recensione delle seguenti opere: (I. *Athènes*) W. Helbig, *Les vases du Dipylon et les Naucraries*. Paris, Klincksieck. '98. — U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Die lebenslaenglichen Archonten Athens* in *Hermes* '98. XXXIII 119-129. — M. Wilbrandt, *Die politische und sociale Bedeutung der attischen Geschlechter vor Solon* in *Philologus*, *Supplementb*. *VII*. '98. 133-228. — F. O. Bates, *The five post-kleisthenean tribes*. New-York, Macmillan C°. '98. — J. Penndorf, *De scribis reipublicae Atheniensium* in *Leipziger Studien* XVIII '97. — W. Scott Ferguson, *The Athenian secretaries*. New-York, Macmillan C°. 98. — E. Ziebarth, *Popularklagen mit Delatorenpraemien nach griechischem Recht* in *Hermes* '97 XXXII 609-628. — L. E. Loegdberg, *Animadversiones de actione* παρανόμων. *Comment. acad.* Upsal, Almquist et Wiksell, '98. — G. Gilbert, *Beiträge zur Entwickelungsgeschichte des griechischen Gerichtsverfahren und des griechischen Rechtes* in *Neue Jahrbb. für cl. Philol. Supplementb. XXIII.* 1897].

The journal of philology. XXVII. 53. 1899. — T. L. Agar, *Emendationes homericae* (Od. X-XII), pp. 1-36 [X 8 sgg. (10 αὐτῇ invece di αὐλῇ) - 247 sg. (247 γόων δέ F' ἐFίετο invece di γόον δ' ᾠίετο) -410 sgg. (410 ὅτε τ' invece di ὅτ' ἂν e πόρτιες invece

di πόριες - 411 ἐπεὶ invece di ἐπὴν - 415 ἵκοντο invece di ἔχυντο - θυμῷ invece di θυμὸς - inoltre alcune modificazioni di punteggiatura) - 432 sgg. (435 mette virgola dopo ἵκοντο - 436 ἡμετέρους ἑτάρους e δὲ θρασὺς invece di ἡμέτεροι ἕταροι e δ' ὁ) - 493 (ἀλαόο μάντιος, τοῦ invece di μάντηος ἀλαοῦ τοῦ) - 505 (γενέσθω invece di μελέσθω) - XI 66 sgg. (66 πρός σε ἐτῶν invece di νῦν δέ σε τῶν) - 338 sgg. (339 τῷ μιν ἐπειγομένως invece di τῷ μὴ ἐπειγόμενοι e ἔνδον ἐούσας invece di μηδὲ τὰ δῶρα) - 401 sgg. (403 πτόλιός τε μαχούμενοι ἠδὲ γυναικῶν. invece di πτόλιος μαχεούμενον ἠδὲ γυναικῶν;) - 584 (mette virgola dopo πιέειν e propone οὐ δ' invece di δ' οὐκ) - XII 98 sg. (98 ἀκήρατοι invece di ἀκήριοι) - 113 sg. (113 ὄφρ' ἔτι πῶς ὀλοὴν invece di εἴ πῶς τὴν ὀλοὴν - 114 σίνηται invece di σίνοιτο) - 177 (οὔατι invece di οὔατα) - 185 (ὄπα νωιτέρην ἵν' invece di ἵνα νωιτέρην ὄπ') - 199 (ἕλονθ', ὅσσοι μ' ἐρίηρες invece di ἕλοντο ἐμοὶ ἐρίηρες Così 397 = ξ 249 ἔπειθ', ὅσσοι μ' e ι 172 μίμνεθ', ὅσοι μ') - 423 (βέβληθ', ὃ βοὸς ῥινοῖο τέτυκτο invece di βέβλητο βοὸς ῥινοῖο τετευχώς)]. — TH. ASHBY, *Alba Longa*, pp. 37-50 [Studia la topografia di Albano, Palazzuolo, Coste Caselle e Castel Gandolfo; e dalla loro reciproca ubicazione e da notizie di molti scrittori moderni e contemporanei ne deduce che Castel Gandolfo occupa il posto dell'acropoli di *Alba Longa*. L'articolo è corredato di una carta topografica del territorio intorno al lago d'Albano]. — C. M. MULVANY, *Colours in Greek*, pp. 51-69 [Ξανθός (occorre, come aggettivo, 42 volte nell'Iliade e nell'Odissea, dove non è punto usato a designare colori, bensì le qualità proprie della chioma dei giovani, la lunghezza e la bellezza; ed è anche riferito alla criniera dei cavalli nel medesimo senso. — Segue una breve nota: *Xanthos and Lykioi*, sul significato locale dei due nomi). — Πορφύρεος (variamente interpretato dai commentatori di Omero ha tre significati; l'originario fu: 'violentemente agitato'; seguì: 'macchiato' [quindi con valore corrispondente a πεφυρμένος], e 'colorito' ma artificialmente, e detto di oggetti soprattuto coloriti col succo del murice e del chermes (minerale); da ultimo 'colorato' in generale). — Χλωρηίς (in τ [Odissea] 518 è epiteto dell'usignuolo e probabilmente designa la proprietà di cantare dolcemente)]. — A. B. POYNTON, *Oxford mss. of Dionysius Halicarnasseus, De Compositione verborum*, pp. 70-99 [È il ms. nº. 45 della collezione Canonici nella Bodleiana. Dalla disamina a cui lo ha sottoposto il POYNTON e dal confronto con altri mss. risulterebbe che è in istretta relazione con la raccolta di materiali fatta da Piero Vettori (1499-1585) per una sua edizione dell'opuscolo di Dionisio. — Segue un'appendice di lezioni del codice collazionato con l'Aldina]. — J. P. POSTGATE, *Critical notes on Valerius Flaccus*, pp. 100-102 [I 848 sq. (849: *quot ... monstra* invece di *quo ... monstrat*) — III 332 sqq. (336: *inferiae, quae* invece di *funereae que*) — 448 sq. (449: *animos*

invece di *animas* è richiesto dal senso; ma più ovvio sarebbe *minas*) — 613 (*orsus* invece di *ausus*?) — V 468 sqq. (470: *properus* invece di *propius*, che il Baehrens propose di mutare in *promptus*) — VII 32 sqq. (32: *parentem* invece di *parantem*) — 338 sqq. (341: *primaeuum*, *crudelis*, invece di *qui nunc est crudelis*) — VIII 147 sqq. (148: *nuptas* invece di *natas*)]. — A. Platt, *Emendations of Quintus Smyrnaeus*, pp. 103-135 [A oltre 130 luoghi; la qual cosa spiega come qui possa bastare il titolo]. — H. Jackson, *Notes on Clement of Alexandria*, II, pp. 136-144 [§ 1. *stromata* I XIX §§ 92, 93 = 372, 373 Potter. § 2. *stromata* II XXII § 133 = 500 P. (Commento filologico con alcune osservazioni critiche)]. — Lo stesso, *Further notes on passages in the seventh book of the Eudemian ethics*, pp. 145-158 [Note critiche a H II § 8 = 1236ª 14. § 14 = 1236ª 33. §§ 18-22 = 1236ᵇ 10. § 26 = 1236ᵇ 36. §§ 27, 28 = 1237ª 2. §§ 29, 30 = 1237ª 10. §§ 35, 36 = 1237ª 36. § 38 = 1237ᵇ 5. §§ 39-41 = 1237ᵇ 8. §§ 49, 50 = 1238ª 11. §§ 51, 52 = 1238ª 35. IV §§ 5, 6 = 1239ª 17. V §§ 3, 4 = 1239ᵇ 16. VII § 2 = 1241ª 7. §§ 3-5 = 1241ª 13. IX § 2 = 1241ᵇ 17. § 5 = 1241ᵇ 36. X § 22 = 1243ª 25. § 23 = 1243ª 28]. — Lo stesso, *On Nichomachean etichs III I § 17, 1111ª 8, and Republic VIII 563 C*[1], pp. 159-160 [Nel luogo citato dell'Etica Nicomachea va letto ἃ οὐκ εἰδέναι invece di ἢ οὐκ εἰδέναι].

The American journal of philology. XIX. 1898. 4. n°. 76. — Ch. E. Bennett, *What was ictus in Latin prosody*? pp. 361-383 [Riassumo la conclusione, a cui l'autore giunge (p. 379) dopo una minuta trattazione dell'argomento, e che fa seguire da altre considerazioni: la poesia latina dovette esser letta precisamente come la prosa latina. Il latino fu in origine una lingua quantitativa nel periodo classico e dovette esser letto quantitativamente. L'accento delle parole era accuratamente subordinato e in prosa e in poesia alla quantità. « Ictus » non fu un termine metrico usuale fra i Romani, nè fra i Greci; appunto come termine metrico è puramente moderno e, dato il carattere della poesia latina, superfluo]. — Fr. F. Abbott, *The chronology of Cicero's correspondence during the year 59 B. C.*, pp. 389-405 [Il contenuto delle lettere ciceroniane scritte nel detto anno dà modo di stabilirne la successione cronologica; e ciò costituisce un notevole contributo alla biografia dell'oratore]. — S. Ball Platner, *The "Tabula Valeria"*, pp. 406-412 [È ricordata nella lettera di Cicerone a Terenzia, *ad Fam.* XIV 2, 2, e designava il luogo dove solevano convenire i tribuni, chiamato così da un quadro che rappresentava la vittoria riportata nel 490/264 da M. Valerio Mas-

simo **Messala** sopra i Cartaginesi e Gerone in Sicilia. Cotesto quadro, o forse una copia, era attaccato a una parete della Curia Hostilia restaurata da Silla]. — L. Horton-Smith, *The origin of the gerund and gerundive*, pp. 413-419 [L'autore aveva pubblicato tre articoli intorno al soggetto nell' *Amer. journal of phil.*, XV 194-216. XVI 217-222. XVIII 439-452; ora dà l'indice delle parole sanscrite, vediche, armene, greche, latine ecc. di quei tre articoli]. — W. F. Witton, *On -ΣΣ- and -Ζ-*, pp. 420-436 [È uno studio di glottologia; quindi basterà notare che l'autore prende in esame i gruppi consonantici σσ, ττ e ζ e cerca quale sia il loro valore fonetico]. — K. Allen, *Note on Cicero, De Senectute 54 and 11*, pp. 437-438 [In *de Senect.* 50 e 54 Cicerone contraddice copertamente Accio per ciò che riguarda l'età di Omero e di Esiodo. All'incontro ib. 11 s'accorda con lui in una notizia erronea relativa a Livio Andronico].

Idem. XX. 1899. 1. n°. 77. — Ch. Edw. Bishop, *The Greek verbal in -teo, part I*, pp. 1-21 [Dai primi scrittori, dopo Omero, che non la conosce, ad Aristotele, escluso, ci sono circa 286 verbi distinti, i quali presentano la formazione dell'aggettivo verbale in -τεο, che in 197 casi ha la radice dell' aoristo I passivo. Su un totale di 1831 di coteste forme, 1320 'derivano' da verbi in -ω, 313 da verbi in -μαι, 198 da verbi in -μι. Quanto al valore, l'aggettivo verbale esprime dovere, non necessità. È usato personalmente e impersonalmente, ma soltanto in funzione predicativa, escluso τὰ ποιητέα (= ἐκεῖνα, ἃ ποιητέα ἐστίν). Quasi sempre è affermativo; il Bishop lo trovò in 1831 sentenze affermative; Tucidide e Senofonte lo adoperano di regola nella *oratio obliqua*; i poeti drammatici e un po' meno gli oratori di preferenza nella *oratio recta*. La costruzione impersonale, che corrisponde al gerundio latino e nel periodo classico è più frequente, sembra la più antica; l'altra occorre in special modo nel dialogo; ed è propria esclusivamente del greco moderno. I calcoli statistici dell' autore riguardo alla letteratura classica da Omero a Aristotele danno 1076 esempi di uso impersonale, di cui 34 in plurale, quanto all' unione con i casi divisi così: 67 col dativo (17 volte χρηστέον), 77 col genitivo (12 volte in tutto ἐπιμελητέον), 501 con l'accusativo, 321 senza accusativo. Molto spesso l'aggettivo verbale è usato assolutamente con preposizioni di cui la preferita è περί (27 volte), le meno frequenti (da 1 a 3 volte) παρά, διά, πρό (Continuerà)]. — Jos. H. Drake, *Studies in the Scriptores Historiae Augustae*, pp. 40-58 [Reco le conclusioni: "1, Elio Sparziano ha usato Mario Massimo per la prima parte della vita di Caracalla. Per la seconda parte trasse profitto di un'opera ora perduta, della quale si valsero Vittore nel 'De Caesaribus' e Eutropio. — 2, Dione Cassio, che è indipendente da Mario Massimo, può essere usato per confermare le notizie fornite da Elio Sparziano, il quale si servì di Massimo come fonte. — 3, Il racconto

dell'epitome di Vittore e le notizie di Sparziano nella vita di Caracalla che s'accordano col racconto stesso derivano probabilmente dalla medesima fonte. Quanto all' autenticità, così discussa, del principio del capo V di Sparziano relativo al viaggio di Caracalla da Roma alla Germania attraverso alla Gallia e al titolo di Germanicus essa è dimostrata ad un tempo da monumenti (pietre miliari) e da monete]. — EMORY B. LEASE, *Corrections of Schmalz's Lateinische syntax and Lateinische stilistik*, pp. 59-64 [Con molte citazioni a conferma]. — *Note*: R. ELLIS, *Ibis 541. 2*, pp. 75-77 [*Inque ... apis*. Probabilmente è un'allusione alla leggenda di Rhoecus (Ῥοῖκος), secondo la versione dello scoliaste di Apollonio Rodio II 471, a proposito di Paraebius, e il cenno dell'Etym. M. 78. 32].

The classical Review. XIII. 1899. 1. — *Paragraphs*, pp. 1-2 [Notizie, fra l'altro, del direttore della *Review*, J. P. POSTGATE, intorno a un'antica copia delle carte di Tolomeo d' Alessandria, trovata da LUKA JELIĆ nell' archivio Vaticano; ad un nuovo *Lexicon Platonicum* opera di LEWIS CAMPBELL; e agli ultimi scavi di GRENFELL e HUNT in Egitto]. — W. HEADLAM, *Critical notes*, pp. 3-8 [I. *Tragicorum fragmenta*, *ed.* NAUCK. II. *Comicorum fragmenta*, *ed.* KOCK, vol. I-III (Numerosissime proposte di emendamenti, di regola enunziate senz'altro)]. — G. DAVIES, *Note on Pindar*, *Ol. VI. 15*, *16* (*23*, *24*), p. 9 [ἑπτὰ δ' ἔπειτα - τοιοῦτόν τι ἔπος Commento e interpretazione]. — J. ADAM, *On the word* βλοσυρός, pp. 10-11 [Dimostra 1) che il significato originario di βλοσυρός non è, come altri crede, 'feroce', ma 'irsuto, irto', *horridus*; 2) che occasionalmente la parola conserva cotesto senso anche in scrittori seriori; 3) che il posteriore significato del vocabolo può essere derivato naturalmente dal primitivo e fondamentale]. — Lo stesso, *Plato*, *Republic VII 529 B, C*, pp. 11-12 [κἂν ἐξ ὑπτίας νέων ἐν γῇ ἢ ἐν θαλάττῃ μανθάνῃ Commento e interpretazione]. — W. RHYS ROBERTS, *The text of the De sublimitate*, pp. 12-15 [Su le varianti del ms. Parigino P 2036 del secolo X a I § 3. II 1. III 4. IV 4, 5. VII 3. IX 8. X 7. XV 1. XXII 2. XXVI 2. XXXI 2. XLIII 3. XLIV 1]. — H. RICHARDS, *Propertiana and other notes*, pp. 15-20 [Proposte di emendamenti a Properzio I 1 31; 4 11; 17 3; 21 3. II 5 28; 12 15; 15 3; 18 10. III 1 9; 5 25; 10 1; 11 5 e 25; 14 3; 21 6. IV 1 17; 3 21; 4 87; 6 27; 7 85; 9 37; 10 5 e 45; 11 86. Lucrezio I 256; 263. II 1029. III 852; 970. Virgilio *Aen.* XI 843. XII 40. Orazio *Sat.* I 10 8. II 6 59. *Epist.* I 2 31; 11 16. II 2 80. *Ars P.* 48; 203. Giovenale II 37; 149; 170. VIII 26. X 196. XIII 1-4. XVI 25. Cicerone

pro Murena 5. *Phil.* I 7 15. Valerio Mass. IX 2 ext. 7. Seneca *de Brev. Vit.* XIII 2]. — J. A. NAIRN, *Notes on Valerius Flaccus*, pp. 21-22 [Osservazioni critiche a III 122 e 412. IV 221. VI 279 e 389. VII 362 e 587. VIII 162 e 285]. — W. D. GEDDES, *On the sequence after n e prohibitive, III*, pp. 22-32 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVII 374) Uso di *ne* col presente soggiuntivo e col perfetto soggiuntivo in Plauto e in Terenzio. Risultato dei calcoli statistici: del 1°, casi 119 in Plauto, 24 in Terenzio; del 2°, casi 33 in Plauto, 5 in Terenzio. Assai frequente in Plauto '*ne molestus sis*' e '*ne frustra sis*']. — H. C. NUTTING, *Obligation as expressed by the subjunctive*, pp. 32-34 [A proposito dell' articolo dell' ELMER, *A neglected use of the Latin subjunctive* (v. *Rivista* XXVII 368). L' autore osserva e dimostra che degli esempi addotti dall' ELMER alcuni o non servono o la loro interpretazione è "fondamentalmente errata', e critica in genere la trattazione, notando come si debbano distinguere più casi che egli non abbia fatto]. — M. BONNET, *Domi habeo, etc.*, p. 35 [Raccolta di esempi delle locuzioni *domi est*, *domi habeo*, *domi* con altri verbi, *domo, a me* (= *domo*) in Plauto e in autori a lui posteriori; la quale mette in sodo che l'uso figurato di esse locuzioni, avvertito dal SONNENSCHEIN (v. *Rivista* XXVII 373), esiste realmente anche dopo Plauto, cosa posta in dubbio dall'OWEN (v. ib. 374 e 375)]. — A. SOUTER, *Collation of Madrid ms. of Statius. Addenda*, p. 35 [v. *Rivista* XXVII 374. 375]. — W. C. GREEN, *Porsoniana*, pp. 35-38 [Corrispondenza epistolare di R. PORSON (1792. 1794. 1808) con alcuni amici e amiche intorno agli studi classici]. — *Notes*, p. 76: J. E. B. MAYOR, *Unus et unus* [Marziale I 19 1-2: poche linee di commento]. — W. M. LINDSAY, *So-called Notae Tironianae attributed to St. Cyprian* [Nel ms. n°. 131 della Biblioteca del Nuovo Collegio di Oxford; è probabile che Cipriano abbia derivato le sue notizie da Probo e Svetonio]. — W. A. GOLIGHER, *Note on Cic. ad Att. X 18* [Propone di leggere *fuerunt* φαντασία invece di *fuere infantia*]. — J. P. P⟨OSTGATE⟩, *Correction of ⟨Longinus⟩ de sublimitate XXXIV 1* [Leggerebbe ὅρῳ invece di ἀριθμῷ nei codd. scritto abbreviato]. — *Archaeology*, pp. 76 sgg.: A. B. COOK, *Three Greek bronzes*, 76-78 [Bronzi arcaici acquistati dal British Museum, cioè due *fibulae*, di cui una con la rappresentazione della lotta di Eracle contro l'idra, l'altra con la figura di una nave; il terzo è un disco (mm. 162 di diametro) con una dedica in alfabeto cefallenio]. — A. WILHELM, Ἀπόασις Ἐτεννεύς, pp. 78-79 [Aggiunta all'articolo dell'HALL (v. *Rivista* XXVII 370)]. — W. R. PATON, *An inscription from Samos*, p. 79 [Trovata nell'*agora*: Ἀριστομένης Ἀριστίππου ἀγορανομῶν τῷ δήμῳ sotto ... ιθος ⟨Μη⟩νοδώρου Ἀρια⟨ρ⟩αθεὺς ἐποίει.]. — G. E. FOX, *Excavations at Silchester*, pp. 79-87 [Fatti durante gli anni 1864-84 e poi ripresi nel 1890. È aggiunto un 'piano' degli

scavi nel 1898]. — C. S⟨MITH⟩, *The 'tomb of Romulus'*, pp. 87-88 [Su la scoperta nel foro romano, con rimando a Dionisio d'Alicarnasso I 87 e allo scoliaste di Orazio *Epod.* XVI 13). — TH. ASHBY JUN., *Persichetti on the via Caecilia*, pp. 89-90 [Riassunto dell'articolo del PERSICHETTI, *Alla ricerca della via C.* in *Bullettino d. Istit. archeol. Germanico* 1898, 193-226].

Idem. 2. — *Paragraphs*, p. 97 [Mi limito a notare la comunicazione dell'*American journal of archaeology* II 3 della scoperta fatta dal FOSSUM nel teatro di Eretria della parte di un ἐκκύκλημα]. — J. B. BURY, *The constitutional position of Gelon and Hiero. Some new light from Bacchylides*, pp. 98-99 [Come risulta anche da Bacchilide, entrambi avevano probabilmente il titolo ufficiale di στρατατὸς αὐτοκράτωρ]. — J. ADAM, *Plato, Republic VI. 507 D and 507 B*, pp. 99-100 [Propone nel primo luogo παρούσης δὲ χρόας, ἐν αὐτοῖς ἐὰν invece di π. δὲ χρόας ἐν αὐτοῖς, ἐὰν nel secondo καὶ ἰδέαν μίαν ἑκάστου invece di κατ' ἰ. μ. ἕκαστον]. — W. CRANSTON LAWTON, *Fourth class conditions*, pp. 100-109 [Esame e critica dei vari tipi di proposizione ipotetica, specialmente di valore potenziale, studiati dal GOODWIN nella sua *Greek grammar* (1892). Il capo VII (sono VIII, più un poscritto) è una raccolta di tutti i passi 'rilevanti' dell'*Apologia* che spiegano e sorreggono le obiezioni dell'autore contro la teoria del GOODWIN; il quale risponde a proposito di *Apol.* 28 D-E in una breve nota *on the preceding paper*, a p. 109]. — T. W. ALLEN, *The text of the Iliad* (*An abstract of a paper read before the Oxford philological society, december 2, 1898*), pp. 110-116 [Classificazioni dei 107 mss. dell'Iliade, esistenti nelle biblioteche italiane, dei quali 31 nella Vaticana, 22 nella Laurenziana, 18 + 1 (i frammenti) nell'Ambrosiana, 14 nella Marciana, e 21 in biblioteche minori. Quanto al secolo si dividono così: frammenti Ambrosiani (editi dal MAI 1819 [è il famoso codice, con miniature, sotto vetrina]) sec. V-VI; due, sec. X-XI; due, sec. XI; tre, sec. XII; tre, sec. XII-XIII; dicianove, sec. XIII; cinque, sec. XIII-XIV; sedici, sec. XIV; due, sec. XIV-XV; trentatre, sec. XV; diciotto, sec. XVI; uno, sec. XVIII. L'ALLEN li distribuisce in 3 gruppi: 1) famiglie; 2) mss. indipendenti; 3) mss. contaminati, determinando le caratteristiche di ciascuno]. — C. DARLING BUCK, *Notes on Latin orthography*, pp. 116-119 [Su le forme con *-ps-*, *-pt-* come *apsens* (*absens*), *optineo* (*obtineo*), etc. e *servus*, *vultus* — *ecus* (*equos*), *secuntur* etc.]. — A. C. CLARK, *The literary discoveries of Poggio*, pp. 119-130 [Tratta la questione in parte dal punto di vista storico, occupandosi più specialmente delle scoperte dei mss. di Valerio Flacco, Manilio e Silio Italico (*Silvae*)]. — E. B. LEASE, *Notes on Quintilian*, p. 130 [Intorno all'uso di *etsi*, *dummodo*, *igitur*, *itaque*]. — *Notes*, pp. 135-136: W. G. HEADLAM, *Phaedrus*, *Append. IX*, p. 135 [A illustrazione

del passo cita Plutarco περὶ πολυπραγμοσύνης 3 p. 516 D e Clemente Alessandr. p. 271, 24]. — W. A. Cox, *St. Chrysostom*, *Hom. XIII in Ephes. p. 830*, pp. 135-136 [Commento esegetico con rimando alla S. Scrittura]. — A. Leeper, *The words* προσκεφάλαιον *and* 'προσκεφάλη', p. 136 [Nota grammaticale e lessicale].

Milano, 19 dicembre 1899.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

The Oxyrhynchus Papyri. Part. II. Edited with translations and notes by Bernard P. Grenfell and Arthur S. Hunt. With eight plates. London, Egypt exploration fund, 1899, di pp. XII-358.

A. Patin. Parmenides in Kampfe gegen Heraklit. Leipzig, B. G. Teubner, 1899, pp. 489-660.

Aristotelis Poetica. Textum recognovit, emendavit, in ordinem digessit secundum sententiarum seriem typis distinxit T. G. Tueker. Londini, Cura D. Nutt, 1899, di pp. VIII-52.

Lucianus. Recognovit Iulius Sommerbrodt. Vol. III. Berolini, apud Weidmannos, 1899, di pp. X-306.

D. Detlefsen. Untersuchungen über die Zusammensetzung der Naturgeschichte des Plinius. Berlin, Weidmann, 1899, di pp. 96.

G. Costantini. Sintassi latina. Seconda edizione migliorata. Livorno, R. Giusti, 1900, di pp. IV-87.

J. Van Ijzeren, De vitiis quibusdam principum codicum Aristophaneorum. Amstelodami, ed. Soc. « Elsevier », 1899, di pp. XI-114.

Ermanno Ferrero. Nuove iscrizioni ed osservazioni intorno all'ordinamento delle armate dell'impero romano ed indici generali delle iscrizioni classarie (Estratto dalle « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », Serie II, Tom. XLIX), di pp. 169, in 4°.

Placido Cesareo. L'evoluzione storica del carattere d'Ulisse. Ricerche critiche (Estratto dalla « Rivista di Storia antica e Scienze affini », Anno III-IV), di pp. 81.

Othon Riemann et Médéric Dufour. Traité de rythmique et de métrique grecques. Paris, Colin, 1893, di pp. 152.

Lorenzo Padoan. Per la citazione di Luigi Carrer fra i traduttori di Fedro. Piacenza, Stab. tip. Piacentino, 1899, di pp. 13.

Antonino Cremona. Sinossi di storia antica. Parte prima. Storia orientale. Girgenti, Stamperia Montes, 1900, di pp. 49.

E. Haguenin. Perse a-t-il attaqué Néron? (Tirage à part de la « Revue de Philologie de Littérature et d'Histoire anciennes », Tome XXIII, pp. 301-312).

M. Tullio Cicerone. Il Catone Maggiore. Dialogo intorno alla vecchiaia illustrato da Felice Ramorino. Seconda edizione rifatta. Torino, Loescher, 1900, di pp. XVI-79.

C. Crispo Sallustio. La Catilinaria e la Giugurtina illustrata da Felice Ramorino. Parte II. La guerra di Giugurta. Terza ediz. riveduta. Torino, Loescher, 1900, di pp. 140.

Omero. L'Iliade commentata da C. O. Zuretti. Vol. II. Libri V-VIII. Torino, Loescher, 1900, di pp. XVI-188.

Senofonte. Le memorie Socratiche commentate da Augusto Corradi e Carlo Landi. Parte II. Libri III e IV. Torino, Loescher, 1900, di pp. 188.

Augusto Romizi. Antologia Omerica e Virgiliana nelle migliori versioni italiane con note, confronti e riassunti. 2ª edizione riveduta ed ampliata. Torino, Paravia, 1900, di pp. VIII-227.

G. Vitelli. Il Signor Giuseppe Fraccaroli e i recenti concorsi universitarii di letteratura greca. Firenze-Roma, Tip. dei fratelli Bencini, 1899, di pp. 60.

G. Fraccaroli. Il metodo critico del Prof. Girolamo Vitelli. Torino, Tip. succ. A. Baglione, 1899, di pp. 39.

Luigi Ceci. Il cippo antichissimo del Foro Romano (Estratto dalla « Rivista d'Italia », Fasc. 10, 1899), di pp. 25.

— — Nuovo contributo alla interpretazione dell'iscrizione antichissima del Foro Romano. Nota (Estratto dai Rendiconti della « Reale Accademia dei Lincei ». Seduta del 17 dicembre 1899), di pp. 32.

Federico Halbherr. Lavori eseguiti in Creta dalla missione archeologica italiana dal 9 giugno al 9 novembre 1899. Relazione al prof. Luigi Pigorini (Estratto dai Rendiconti della « Reale Accademia dei Lincei ». Seduta del 19 novembre 1899), di pp. 18.

Enrico Cocchia. Il valore primitivo del nome d'Italia e la tradizione Antiochea (Estratto dalla « Rivista di Storia antica e Scienze affini ». Anno IV, n. 3), di pp. 8.

Giacomo Tropea. La stele arcaica del Foro Romano. Cronaca della scoperta e della discussione. Maggio-Dicembre 1899 (Estratto dalla « Rivista di Storia antica e Scienze affini ». Anno IV, Fasc. 4°), di pp. 44.

Vincentius Costanzi. De oratione ΠΕΡΙ ΠΟΛΙΤΕΙΑΣ quae Herodis Attici nomine circumfertur (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica ». Vol. VII, pp. 137-159).

Arturo Solari. Sul numero degli efori spartani (Estratto dal « Bollettino di Filologia classica ». Anno VI. Ottobre 1899), di pp. 3.

— — Ancora sulla locuzione οἱ ἐν τέλει relativa a Sparta (Estratto dal Boll. cit. Anno VI. Dicembre 1899), di pp. 4.

Pietro De Blasi. Frasario metodico della lingua latina. Noto, Tip. di Fr. Zamit, 1900. Fasc. XIV, pp. 625-672.

Alexandre Ribot. La réforme de l'Enseignement secondaire. Paris, Colin, 1900, di pp. XII-308).

Cornelii Taciti Opera minora. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Henricus Furneaux. Oxonii, e typographeo Clarendoniano.

The University of Chicago. Studies in classical Philology. Preprint from volume II. History of Greek Noun-Formation. I. Stems with -μ-. By A. W. Stratton. Chicago, The University of Chicago Press, 1899, pp. 115-243.

Carlo Pascal. Di alcuni fenomeni di assimilazione nel latino (Estratto dai « Supplementi periodici » dell' « Archivio glottologico italiano », Milano, 1900, pp. 69-76).

Rivista di Storia antica e Scienze affini. Anno IV, n. 4.

Minerva. Rivista delle Riviste. Rassegna settimanale. Vol. XVIII, nn. 19-26.

The Classical Review. Vol. XIII, nn. 8 e 9.

The American Journal of Philology. Vol. XX, n. 3.

Modern Language Notes. Vol. XIV, nn. 7 e 8.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXVII, pars III et IV.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLII, nn. 5 e 6.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. III, n. 4.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. III, nn. 8-10.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1899, nn. 21-26.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Anno XVIII, nn. 18 e 19.

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. II, n. 10.

Bollettino di Filologia classica. Anno VI, nn. 5 e 6.

The Journal of Philology. Vol. XXVII, n. 53.

Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XIX, nn. 44-52.

Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XVI, nn. 44-52.

Pietro Ussello *gerente responsabile*.

NOTE LUCREZIANE

(A proposito di T. Lucreti Cari, *De rerum natura*, libri VI, edidit A. Brieger. Editio stereotypa emendatior. Lipsiae, Teubner, 1899).

(Continuazione e fine).

Libro IV.

65-69. Dice il Brieger che io ho messo questi versi tra || | « perchè il poeta doveva qui parlare o dell'ordine o della *servata figura,* o della celerità: *nimis severe* ». Io veramente dico che questa è un'argomentazione *a priori* di tutt'altra natura di quelle fra cui capita, e che parla di *idem ordo* e *servata figura*, mentre ancora non è il caso di parlarne; e che c'è invece regolarissima continuazione da 64 a 70.

90. Mi rimprovera *extrinsecus* = *foras.* È il Lachmann che ci crede. E poichè *extrinsecus* oltre al significare *dal di fuori* sappiamo che può significare anche *al di fuori,* non possiamo giurare che non potesse anche arrivare al significato *verso il di fuori,* e non dobbiamo correre il pericolo di distruggere forse una testimonianza di ciò. Padronissimi del resto tutti di restare incerti, come resto io.

95. Accetta il Brg. di lasciare a suo posto e non trasportar qui 228 sgg.

174. Ho dimenticato di dire che in *quaeque* Lucrezio avrebbe sostituito in pensiero *imago* a *simulacrum.* Ammetto però che è meglio *tendunt* col Brieger.

193. Il Brieger dice che espongo la cosa « acutissime » nel mio *Excursus*; ma dice che non son sicuro della mia spiegazione di *parvola* (fin qui ha ragione), e poi che si mitiga la *offensio*, che è in *parvola*, se si legge con Postgate: *Sat procul a tergo(st)*; ma se si esclude la mia spiegazione di *procul*, non vedo come *sat procul* sia meno oscuro di *procul*, e non vedo come una cosa oscura illumini un'altra oscura.

195. Tengo ms. *quasvis ... res*, contro Brieger *quavis... se*. Mi oppone (come già in *Burs.*, '96), chè non poteva Lucrezio pensare a idoli mentali attraversanti il nostro corpo, perchè qui parla esclusivamente di idoli visivi, come provano 141 sgg. e 207 sgg. Ciò non mi pare; non è detto nulla, in quei passi, che escluda che si parli qui anche di idoli mentali; certo sono in prima fronte gli idoli visivi, come gli idoli per eccellenza e più importanti; e quanto agli idoli mentali, ho detto che il *quasvis* va inteso con molta discrezione. Io tengo *quasvis res*: 1° perchè è manoscritto; 2° perchè doppia emendazione è per sè sospetta molto; 3° perchè, per l'argomento qui, l'andare per qualunque direzione non prova proprio niente. Pure terrei *quavis ... se* se fosse ms., non solo per rispetto al ms., ma anche perchè potrebbe benissimo intendersi: « si fanno strada per ogni dove » — vale a dire potrebbe significare precisamente *quasvis ... res penetrare.*

215. Accetta il Brieger la mia lacuna prima di questo verso, perchè riconosce che qui ci manca il 1° argomento in prova che vediamo mediante i *simulacra*, e accetta essere 228 sgg. il secondo argomento. Ma elimina dal testo come interpolazione non lucreziana non solamente 216-227, ma anche il nostro 215, perchè, dice, non è soltanto *ineptissimum* che dopo tanto parlar di *simulacra*, si vengano ora a ricordar esempi di emanazioni, coi vv. 216-227 (che infatti, se io non elimino addirittura col Brg., metto però fra :), ma anche lo stesso 215 col suo CORPORA ... *lacessunt visum*. L'osservazione è fine: CORPORA e non *simulacra*? ma rispondo: sappiamo noi com'era formulato l'argomento che io sospetto chiudentesi con questo verso? Supponiamo che Lucrezio (dopo tutto il detto della esistenza di *simulacra*) fosse venuto a dire che questi *simulacra* sono appunto il mezzo con cui noi ab-

biamo visione delle cose, e per primo argomento avesse ricordato che ogni sensazione avviene per tatto; e che se il tatto immediato ci spiega le sensazioni propriamente tattili e del gusto, e anche quelle di odori e suoni, nelle quali noi ben constatiamo che si tratta di *corpora* che vengono a *lacessere* le nostre nari e orecchie; similmente è necessario che anche l'aspetto (forma e colore) delle cose, che son da noi discoste, arrivino a noi e si facciano a noi sentire per *corpora quae visum lacessant*? e se appunto ha detto forma e colori, come ciò di cui ci apportano la sensazione i *corpora quae visum lacessunt*, questi *corpora* dicon senza altro che si tratta delle emanazioni *simulacra*. Pur concedendo dunque ogni legittimo dubbio, non mi credo in diritto di escluder senz'altro questo verso, come non scritto qui primamente e per qui. Tanto più che, se interpolato, è da mettere in compagnia dei seguenti, e non si capisce bene per qual ragione l'interpolatore supposto non avrebbe qui trascritti dal VI anche i due versi che precedono questo 215. — Quanto poi a chi sia l'interpolatore (di 216-227) io dico che è Lucrezio, anche per la migliorata forma dell'ultimo verso. Il Brieger mi oppone che potrebbe Lucrezio stesso aver fatta la correzione là nel VI, e per là. Ma la cosa si complica! Il vostro *ineptissimus* interpolatore, posteriore naturalmente alla morte di Lucrezio e all'edizione ciceroniana, ha trovato là, nel VI, accanto alla redazione antica, segnata in margine la nuova, e ha avuto il pensiero, ricopiando quei versi, di badare a questa nuova redazione e di sostituirla all'antica, indovinando l'intenzione di Lucrezio? ma più ancora: come mai ha potuto trovar là la doppia redazione? L'edizione Ciceroniana, trovando nel ms. di Lucrezio le due redazioni, le ha conservate, e non ha scelto senz'altro o l'una o l'altra? Dove abbiamo un altro esempio di un fatto come questo? Giacchè non è da confondere questo caso con quegli altri, dove noi, critici moderni, a fatica riusciamo a scoprire doppie redazioni. E ad ogni modo, se questa doppia redazione era conservata, là nel VI, nella edizione ciceroniana e in qualche successiva, come non n'è arrivato a noi alcun segno? Insisto su tutto ciò, perchè si tratta di una delle poche iterazioni lunghe, che il Brg. persiste a non voler fatte da Lucrezio, mentre io le ritengo tutte lucreziane.

237-241. M'accorgo che il mio sospetto d' un doppio pensiero confuso in Lucrezio non è fondato, perchè da *rerum simulacra in cunctas partis iaci* vien anche che una cosa è sempre visibile, qualunque parte di sè rivolga a noi. Sicchè, per quanto restio al doppio rimedio di Kannengiesser e Brg., trasposizione e lacuna, credo probabile quello che essi vogliono, onde vien proprio tutto naturale: le cose gettano idoli da tutte le parti; perciò dove noi guardiamo, vediamo tutte le cose; noi invece non vediamo che cogli occhi, perciò non vediamo che le cose rivolte ai nostri occhi. L'aggiunta è sempre sciocca, ma!...

359. Il Brieger difendendo *ad tornum tuamur*, spiega: « *tueri ad tornum* aliquid est ita tueri ut *tuendo quasi tornetur* », cfr. 447. Io tengo più probabile *terantur*, forse più vicino al ms. *tuantur*. Il confronto con 447 non ha molto valore. Là si ha la chiara coscienza che le cose sono une, e l'apparir *binae* lo giudichiamo un momentaneo gioco della vista (*tuendo*) [giudizio sul quale Lucrezio non si ferma, altrimenti lo confuterebbe, dicendo come sia invece un inganno per illegittima δόξα da noi aggiunta]; e ci par proprio di assistere al fatto che l'occhio nostro raddoppi le cose; qui non abbiamo una impressione che ci sorprenda così al vivo, come se proprio assistessimo all'inganno della vista, sì da poter dire: ci par di vedere la nostra vista arrotondare la quadrata torre; è per riflessione cosciente che concludiamo all'inganno della vista, perchè quelle torri sappiamo che son quadrate; e se si trattasse di una torre non vista prima da vicino, neppure sospetteremmo l'inganno. E per ammettere un *tueri ad tornum* = *tuendo tornare* ci vuol ben qualche migliore appoggio di quello che ci dà la lezione dei codici *tuantur*.

433. Il trasporto di 433 dopo 384, che il Brieger attribuisce a me solo, era venuto in mente anche a Bockemüller e Langen. Ammetto che 433 non è necessario dove si mette, ma vi torna opportuno; non ammetto che stia *aptissime* là d'onde è tolto.

491. Io difendo questo verso come non ripetizione del precedente, perchè per *quae sunt coniuncta coloribus* intendo le forme. Mi oppone il Brieger che al buio le forme ci sono, *non coniuncta coloribus*. Ma si discorre del vedere, e delle cose che è speciale

ufficio del senso della vista (a differenza degli altri sensi) di percepire; e oggetto della vista son proprio forme e colori.

506. Dopo questo verso non vedo alcun bisogno della lacuna del Brieger. Egli mi oppone « quasi hoc *vitare* et *sequi* per se valeant, non ita ut ad vitam conservandam referantur ». Ma s'intende bene che valgono *ad vitam conservandam* ! lo dicono da sè. Anzi *concidat vitare fugienda, contraria sequi* è la spiegazione di *concidat vita.* Che cosa vuol dire *concidat vita* ? La vita non avrebbe più alcun appoggio, non avrebbe più alcuna norma per conservarsi. Perchè? perchè la norma della vita per conservarsi è *vitare fugienda, contraria sequi*, e queste due cose non avrebbero più una ragion d'essere, anzi non esisterebbe più una distinzione tra *fugienda* e *non fugienda*, se non ci abbiamo a fidare dei sensi. Perchè arrestarci davanti a un precipizio, se il precipizio è una illusione dei sensi?

592. Il Brieger non è persuaso di *nimis avidum esse auricularum*, ed ora propone *aucupiorum*, cui deve però ampiamente spiegare: « amoenis fabulis facile se capi patiuntur homines »; spiegazione di una congettura, che quanto a difficoltà ad essere afferrata non sta certo indietro dalla spiegazione munriana e mia del ms. *auricularum.*

593-600 + 610-612 + 601-609. Io spiego in una lunga nota come, a mio avviso, va inteso questo passo. Son due fatti e due spiegazioni. Il punto essenziale è se al principio sono enunciati i due fatti, come io sostengo, oppure uno solo. Il Brieger non dice nulla circa la mia osservazione che *voces* VENIUNT PER LOCA *per quae nequeunt oculi res cernere apertas* non può intendersi come un *transeunt per saepta*, perchè *loca* non posson chiamarsi dei *saepta*, e deve quindi riferisi al fatto che i suoni ci arrivano anche per via obliqua, mentre la visione non è possibile che per linea diretta: epperò *veniunt* e non *transeunt*, epperò quella accurata espressione riguardo al vedere, *per quae oculi nequeunt res cernere apertas*, « le vie per le quali l'occhio non può vedere allo scoperto dinanzi a sè le cose », espressione la quale a rigore può certo andare anche in contrapposto alla voce che *transit saepta*, ma è in particolar modo precisa e opportuna pel caso della voce

che ci arriva girando intorno a ostacoli, perchè in questo caso si tratta precisamente che ciò che è ostacolo alla vista non lo è punto all'udito; mentre quando i *saepta* sien tali da non lasciar girare intorno la voce, come quelli di una camera chiusa, e la voce debba per essi *transire*, sono pure in parte di notevole ostacolo ai suoni, come dice poi Lucrezio. Il Brieger su ciò non dice nulla; ma intendendo enunciato il solo fatto della *vox* che *transit per saepta*, mette un *ut* in 596; e del resto osserva: 1° essere assurdo in 596 intendere *videmus* per *audimus*, e proprio qui dove si discorre dell'udire. Io veramente non dico *videmus* = *audimus*, ma spiego *videmus fieri*; cioè dò a *videmus* lo stesso senso generico, di « avvertiamo, ci accorgiamo, constatiamo, riconosciamo » che gli dà il Brieger col suo: *videmus saepe colloquium aures lacessere.* A parte poi, che il trattarsi qui di udito non conta nulla, perchè non la nostra eventuale audizione è in questione, bensì l'audizione dei confabulanti. Noi possiamo accorgerci o venir a sapere del *conloquium* anche per altri modi o segni che non sia ascoltandolo: anche se per es. dall'alto *videmus* giù due amanti in animata conversazione, uno da una parte l'altra dall'altra di un muro di giardino. — 2° Il Brieger mantiene la seclusione di 601-609, che considera come semplice più antica redazione di 563 sgg., opponendo a me che nei due casi il fatto, se non è proprio il medesimo, poco ci manca. Ma io non ho mai detto che i due fatti sien diversi, sono anzi un solo e identico fatto (il diffondersi del suono tutt'intorno per ogni via); ma molto diversa è la ragione per cui è descritto il fatto nei due casi: là per spiegare come m o l t i uditori possano udir contemporaneamente la parola d'un s o l o oratore; qui per spiegare come la voce di un oratore sia sentita anche da quelli che si trovano in vicini locali, diversi da quello dove parla l'oratore, cui essi non vedono. Nè si insista per avventura, che questi due fatti spiegati sono molto simili: là il vedere non c'entra, e gli ascoltatori vedono, o nulla impedisce che vedano, tutti l'oratore; qui il vero punto in discorso è che la voce va anche per dove la vista non va. Non posson dunque questi versi essere eliminati, perchè sono in precisa corrispondenza col fatto enunciato per primo, che i suoni ci arrivano anche per via indiretta. In so-

stanza il Brieger viene a negare che Lucrezio abbia avuto anche solo il pensiero di considerare questo caso della via indiretta intorno a dei *saepta* (oltre quello della voce che attraversa dei *saepta*) mentre il caso è con tutta chiarezza espresso in 608 sg.: *quapropter cernere nemo saepta* INTRA *potis est, at voces accipere* EXTRA. — 3° Non dissente che 610-612 debbano far seguito a 600, ma non fa il trasporto, perchè la sequenza risulta da sè colla eliminazione sua di 601-609. Benissimo; ma poichè l'eliminazione non s'ha da fare, bisogna fare il trasporto.

634-639. Mi chiede il Brieg. che cosa ci guadagno mettendo questi versi tra parentesi. Parecchie cose: 1° e principalmente non ho bisogno di togliere l'*st* in fine di 634, dovendosi anche notare quanto sia improbabile una corruzione del testo con aggiunta in fin di verso d'un *'st*, dopo una bella e poderosa fine: *differitasque*, e una corruzione neppur suggerita da un momentaneo abbaglio di bisogno sintattico, perchè questo vorrebbe un *sit*. 2° Molta maggiore perspicuità del periodo e del pensiero. Infatti così resta tutto unito e raccolto il pensiero « anzi perfino ciò che è cibo molto igienico per gli uni, è veleno per gli altri », che è pensiero parentetico. Infatti, il fatto enunciato da spiegare è la diversità di cibi per le diverse specie, determinato poi in quello che, ciò che è dolce per gli uni, è amaro per gli altri; poi viene il pensiero accrescitivo « cibo salutare per gli uni, veleno per altri » confermato con due esempi; poi comincia la spiegazione con « perchè tu possa conoscere come ciò avvenga, ecc. »; e l'ampia spiegazione si riassume poi, 656 sgg., con: « dunque ciò che è dolce agli uni è amaro agli altri, perchè, ecc. ». Invece col Brieger è sintatticamente collegato coll'enunciazione del fatto da spiegare e come parte di essa il pensiero accrescitivo « cibo igienico di qua, veleno di là » col primo esempio; poi vien da sè e isolato il secondo esempio; poi nel riassunto conclusivo non si può non sentire meno gradevolmente la mancanza d'ogni accenno al pensiero accrescitivo: mancanza che invece non offende punto colla disposizione parentetica del pensiero accrescitivo accompagnato dai suoi due esempi. Abbiamo dunque una disposizione più regolare e perspicua senza modificare il testo; e dobbiamo modificarlo per averne una meno re-

golare e perspicua? Coerentemente sto coi mss. in 640, *id quibus ut* (da tutti mutato *ut quibus id*), dove la posizione di *id* accentua il ripigliarsi del discorso, dopo la parentesi, e ciò spiega la posizione un po' sgarbata di *ut.*

704 sgg. Il Brieger non disapprova in sostanza il trasporto di Susemihl e mio di questi versi dopo 684; ma gli pare che ciò richiederebbe *ille* anziche *hic* in 685. Andrebbe benissimo l'*ille*; ma va bene anche *hic,* rinforzato da *igitur* e *ipse.* Viene a far sentire di più che c'è stata bensì una breve digressione, ma che il vero argomento in cui siamo è l'*odor.*

751. Circa la mia nota che *per simulacra* risulta chiaramente dal contesto *per simulacra leonum,* e che *oculos quaecumque lacessunt* è per dir « visivi », in contrapposto agli altri idoli di cui si tocca nel verso seguente, il Brieger non fa che richiamarsi alla sua nota a 195 (vedi sopra). Confesso che non riesco ad afferrare l'obiezione.

815-819. Mi disapprova il Brieger che, per mantenere questi versi al loro posto primitivo e naturale, cioè dopo 766-774, che vanno seclusi come più antica redazione, abbia seclusi anch'essi, anzichè lasciarli non seclusi alla fine di tutto questo argomento, cioè dopo 814, sian pure privi della natural connessione che in origine avevano. Ed ha ragione; perchè non era giusto trattare allo stesso modo 766-774, che eran destinati a scomparir dal poema, e 815-819 che (come dico io stesso nella nota) Lucrezio avrebbe in qualche modo modificati e collegati col resto, ma avrebbe conservati.

789. Io non ho ammessa la emendazione *ollis* per ms. *oculis,* e spiego *oculis* col movimento della testa e degli occhi accompagnante il movimento delle braccia e dei piedi. Il Brieger dice che nessuno ha mai usato « occhi » nel senso di « capo ». Nè io ho detto che « occhi » significhi « capo »! Ma non si può dire, indicando la stessa cosa, « voltare il capo a destra » o « rivolgere gli occhi a destra »?. Si tratta di una χειρονομία, nella quale le danzatrici, secondo che alzano il braccio a destra o a sinistra, accompagnano quel gesto cogli occhi, ossia piegano verso quella parte la testa.

798. 799. Dice il Brieger che io erro conservando qui questi versi (ch'egli reputa interpolazione non lucreziana — epperò a rigore avrebbe dovuto metterli in calce, non tra || ||),anzichè accettare la sua lacuna, nella quale, egli pensa, Lucrezio aveva l'intenzione di ripetere (dal brano eliminato 766 sgg.) i versi 773. 774; ma non confuta le mie ragioni. Io dico: ammesso che 766-774 sono come scomparsi dal poema, poteva Lucrezio, spiegando il danzare di immagini sognate, accontentarsi di dire che « anche un brevissimo tempo sensibile consta di una grande somma di minimissimi tempi, che solo colla ragione noi possiamo concepire; e che perciò anche in un brevissimo tempo possono in ogni luogo arrivare ad essere lì pronti *simulacra* in numero grandissimo, tanta è la loro quantità e velocità [e tanta la quantità in ogni tempo sensibile delle immagini parziali che possono esser lì a nostra disposizione] », senza aggiungere il momento essenziale: « perciò quando sparisce una prima immagine, subito succede un'altra simile, ma in mutata posizione, e così par che la prima abbia mutato posizione » ? Senza questi due versi, ed eliminati 766-774 (come è convenuto), chi mai potrebbe capire che Lucrezio spiega il muoversi delle persone sognate alla maniera del cinematografo? Le parole che ho messe tra [ ] sono i due versi che il Brieger pensa sarebbero stati messi qui da Lucrezio in luogo di 798. 799. Bastano a spiegare? o non appaiono anzi un incomodo strascico? e tanto più se *copia particularum* è « abbondanza di particelle di tempo », come è probabile, che sarebbe una mal connessa e affatto inutile ripetizione di 792-794.

820 sgg. Ho detto ampiamente perchè io non approvo la seclusione di questa digressione antiteleologica. Il Brieger insiste per la seclusione, perchè, dice col Lachmann., la digressione non ha alcun rapporto coll'argomento di questo libro. Ho già mostrato che ciò non si può sostenere; che anzi del brano antiteleologico si serve Lucrezio per passare dalla trattazione dei sensi alla trattazione di alcune funzioni vitali. Qui aggiungo che proprio sui sensi e sulle funzioni vitali si fondavano più comunemente e in principal modo i sostenitori della finalità nella natura. E del resto, ammesso anche che il brano sia un'aggiunta posteriore del

poeta, è forse da credere che in una ulteriore revisione il poeta vi avrebbe rinunciato? È oltremodo improbabile, e allora la critica, se anche fondata, è una critica al poeta.

1004. Oppone il Brieger al ms. *quae*, che non è di qualunque uomo *edere magna*. Propendo anch'io per la emendazione *qui*, perchè propendo a intendere *magnis motibus* « con grandi agitazioni di uomini e di cose (per es. eserciti) ».

1007. Il Brieger trova sempre assurdo *quasi si iugulentur ibidem*, anzichè *quasi si iugulentur*, *ibidem*. Credo di aver spiegato e giustificato l'*ibidem* riferito a *iugulentur*. Si può certo riferirlo anche a *tollunt*; ma perde di efficacia e di valor poetico.

1030 sgg. Anche qui io credo che s'abbia una molto più regolare e bella connessione di pensieri restando fedeli al testo tradizionale. Il Brieger invece trasporta 1032. 1033 dopo 1029, come *clausula* (altrimenti mancante, egli dice) del precedente brano 959-1029 (o almeno dell' ultima parte di esso), notando che al loro posto tradizionale non hanno connessione con ciò che precede; e che, levati di mezzo, non s' avverte alcuna mancanza. È vero che levati di qui, non s' avverte alcuna mancanza; ma poichè ci sono e contengono un pensiero intimamente connesso coll'argomento che qui si comincia a trattare (come avvengano in noi i primi, e successivi, impulsi venerei), noi non possiamo eliminarli, a meno di trovare un altro posto che appaia il loro vero posto. È vero anche che mentre sono una motivazione di cosa precedente (*namque*.....), non sono motivazione dei due versi precedenti 1030. 1031; sicchè io ho dovuto supporre una lacuna tra 1031 e 1032, col pensiero: « e poi [dopo il primo effetto prodotto dall' *aetas* 1031] per la vista di belle forme umane, il *semen eicitur* dalle intime sue sedi », con che tutto è perfettamente in ordine. Stando così le cose, però, io pel primo ammetto che alla mia lacuna sarebbe da preferire il trasporto del Brieger, quando la nuova sede dei due versi apparisse conveniente. Or bene, io sostengo che i due versi là dove li mette il Brieger sono più che mai fuori di posto. Guardiamo l'insieme. Il magnifico brano 959-1029 contiene una lunga serie di sogni descritti con una intonazione umoristica, scherzosa, ironica, bellamente variata, che, cogli ultimi due esempi

(e fatti), tocca il più crudo verismo aristofanesco, e tocca il sommo dell'umorismo cogli ultimi due versi 1028, 1029, che io ho chiamati magnifica chiusa. Il Brieger nega che si possano chiamar chiusa e sente il bisogno della vera *clausula*, che avremmo appunto nei due versi in discussione. Ma io ho detto chiusa nel senso di fine, non nel senso di *clausula* finale, come nelle argomentazioni; e io domando a chiunque, se il brano non finisce magnificamente con 1029, e se non riesce uggioso l'aggiungervi lo strascico prosaico dei due versi spiegativi 1032. 1033. Ma non è question di prosa e poesia; è questione che una *clausula* spiegativa qui non va, perchè il brano è tutto quanto puramente descrittivo. E poi, che cosa spiegherebbero? spiegherebbero soltanto un momento della descrizione dell'ultimo sogno (*conveniunt simulacra foris e corpore quoque, nuntia praeclari vultus pulchrique coloris*); un momento-chiarissimo, e che qui, in campo puramente descrittivo, ripudia una giustificazione per richiamo a una legge generale (*namque alias aliud res commovet atque lacessit: ex homine humanum semen ciet una hominis vis*). Invece lasciando questi due versi dove sono, e colla mia lacuna e integrazione, Lucrezio, chiuso il bellissimo e umoristico brano descrittivo, ridiventa docente, e pigliando le mosse dall'ultimo sogno, che toccava la materia venerea, e ripetendo i momenti principali di esso, salta direttamente in nuovo argomento, la dimostrazione fisiologica del nascer d'amore.

1065-1112. In questo brano, pure pieno di bellezze, io non ho accettate le seclusioni briegeriane di 1070-1093 (ch'egli considera antica redazione di ciò che appar ripetuto in seguito) é di 1102-1104 (che egli considera, per sconnessione intrinseca, come frammento di una terza descrizione dell'appassionato abbracciamento), dichiarando per altro che il poeta qui gira e rigira intorno allo stesso argomento. Dice il Brieger che così io faccio ingiuria al poeta. Osservo anzitutto che egli avrebbe forse potuto dir ciò con un po' più di fondamento, se io non avessi anche aggiunto che qualche cosa di vero ci può essere nella ipotesi del Brieger, e che forse Lucrezio si proponeva di rifondere il tutto in modo da far sparire la ripetizione troppo sagliente. — Nella mia nota ho cercato di mostrare che c'è pure un filo del pensiero onde si spiega

codesto rigirar di Lucrezio, e resta esclusa una materiale doppia redazione. Per avventura può ammettersi che ci sia invece una aggiunta posteriormente inserita, e precisamente di 1070-1093, che il Brieger considera redazione antica. Ripigliamo la cosa in esame. Cominciamo dai tre versi 1102-1104, e per semplificare vediamoli nel brano quale è ridotto dal Brieger colla eliminazione di 1070-1093, ossia quale, secondo me, sarebbe stato prima di quell'aggiunta. (*a*): « Nè è privo della gioia di Venere colui che si guarda dalla passione d' amore, anzi ha il godimento senza le pene; chè per fermo ai saggi viene, da codesta funzione, un piacere più puro che ai poveri innamorati. Infatti l'ardore (la passione) degli amanti, anche quando sono lì per possedere ***fluctuat incertis erroribus.*** (*b*): [il brano che ora lasciam da parte]. (*c*): e non riescono a saziarsi la vista col guardare l'amata persona ignuda tutta loro davanti, nè possono colle mani brancolanti incerte per tutta quella, rader via alcun che dalle tenere membra. Quando poi, venuti all'accoppiamento, il corpo ***praesagit gaudia*** del supremo momento, allora avidamente premono corpo contro corpo, mescolano le salive e fiatano dalla bocca nella bocca, premendola coi denti: (*d*) invano, poichè nulla possono rader via di là, nè possono penetrare e confondersi con tutta la persona nella persona: chè talora si direbbe che veramente ciò bramano e vogliono a gara: (*f*) con tanta passione sono insieme attaccati nei legami di Venere; fino a che le membra si rilasciano, fiaccate dalla violenza del piacere. E quando finalmente la intensa bramosia ha trovato fuor dei nervi uno sfogo, succede una breve pausa della violenta passione: ma poi torna quella medesima pazza rabbia, del non sapere essi stessi che cosa veramente bramino che a lor succeda, e del non trovare uno strumento che vinca questo male. A tal segno si consumano, nella incertezza e inanità di desideri e sforzi, per la cieca ferita d'amore ». Che ragione c'è d'avere in sospetto le parole sotto (*d*)? in che interrompono la continuità del discorso? Ed è pensabile che Lucrezio avrebbe mai rinunciato al verso ***nec penetrare et abire in corpus corpore toto***, che è la potente interpretazione della potente descrizione 1100, 1101, come il ***non posse quicque abradere*** (1095),

qui richiamato, è l'interpretazione del brancolar colle mani? Il pensiero fondamentale e continuo del brano è questo, che il tormento di codesti amanti sta in ciò, che essi hanno una bramosia che non ha oggetto e quindi ignora il suo oggetto, una fame per cui non c'è cibo, indefinita e insaziabile; quindi il non saper cosa si vogliano (vedasi il ripetuto *errantes*, il ripetuto *incerti*), e in certi momenti il parer che vogliano cose materialmente impossibili. I quali momenti son due, e son paralleli, e ciò prova che non posson mancare i versi che il Brieger vorrebbe levar di mezzo: il primo momento è quello del preludio, e qui gli occhi non riescono a saziarsi, le mani erranti su per le membra par che vogliano portar via qualche cosa, e naturalmente non possono; il secondo momento è nell'atto stesso, quando il *corpus praesagit* un soddisfacimento, che infatti è imminente e non può essere altro (nè altro si aspetta il saggio) che il *conserare muliebria arva*; invece anche adesso ecco i segni del cieco *errare* degli amanti; e sono l' *adfigere corpus*, l' *iungere salivas*, l' *inspirare pressantes dentibus ora*; i quali son segni d'una bramosia e d'una aspirazione a un impossibile, a un *penetrare et abire in corpus corpore toto!* Tanto che il poeta sente il bisogno di aggiungere: *nam facere interdum velle et certare videntur!* E se richiama anche la impossibilità del *quicquam abradere*, gli è che questa pazza voglia non si può dire esclusa anche in questo momento; ed anche vi è coordinamento per subordinamento, ossia per un *quoniam ut nil inde abradere possunt* (come già si è detto), *ita nec penetrare corpus corpore toto*. E il concetto fondamentale è riassunto in 1110. 1111. — Ed ora veniamo a 1070-1093. Io non posso convincermi che si tratti di antica redazione, soppressa nell' intenzione di Lucrezio. Osservo anzitutto, che, in tal caso, la redazione sostituita non potrebbe esser che 1094-1106, vale a dire che dapprima a 1093 seguiva 1107, che è un salto impossibile. Ma più ancora, non si tratta di due redazioni, perchè in 1070-1093 c'è un numero di pensieri e di bellezze poetiche, a cui è estremamente improbabile che Lucrezio rinunciasse; e son momenti nuovi, e taluni essenziali, che nella pretesa seconda redazione punto non ritornano; come d'altra parte, supposta

la prima redazione, mancano in essa alcuni momenti indispensabili, che vengono invece nella pretesa seconda redazione: si badi infatti che nella briegeriana antica redazione manca il momento della catastrofe. Chè in fin dei conti, a ben guardare, i due brani, che chiameremo *A* e *B*, non si coprono punto, ma si integrano; non c'è che una sola ripetizione: il preludio; ma anche qui vera ripetizione non c'è, perche è descritto sotto due aspetti diversi: in *A* è più completo ed è motivato, e la motivazione è la voglia di *laedere* la cagione di tanta *rabies*; in *B*, in istretta relazione col precedente pensiero che noi della persona amata non possiamo cavare altro cibo che di *simulacra*, è descritto come pazza voglia di *abradere* qualche cosa. Dove, a prima giunta, par di leggere proprio una ripetizione, è dove è descritta la frenesia di baci. Già nel preludio c'è una frenesia di baci (1072 sg.), la quale, dopo una breve pausa a cose cominciate (*inter amorem*), si rinnova quando l' amante è lì lì per cogliere il gaudio supremo (in *B*, 1100 sg.); ma come diverso è il momento, così diverso è il carattere, diversa la spiegazione dei due pazzi baciamenti; in *A*, nel preludio, è un *adfligere oscula*, un *dentes inlidere labellis*, un baciare fino al mordere, parallelo al *facere dolorem corporis*, che nasce dalla smania di *laedere id ipsum unde rabies germina surgunt*; in *B*, quando s'annunzia imminente la catastrofe, è un mescolar le salive, un premer bocca contro bocca, parallelo all'*avide adfigere corpus*, e spiegato dall' insensata bramosia di fondere persona con persona. E non è vero ciò? E se Lucrezio, leggendo nella viva sua memoria, ha descritto, come ha descritto, i due baciamenti, distinti per momento, per carattere e per cieco intento, abbiamo noi il diritto di affermare che è un fargli ingiuria l'ammettere ch'egli volesse scritta e conservata l'una e l'altra descrizione? E si noti che *leviter refrenat morsus* fa già aspettare una ripresa. Ho accennato alla pausa tra i due baciamenti (la quale non ha nulla a che fare colla pausa di 1108); e qui dal confronto di *A* e *B*, si vede che Lucrezio, nello stadio *inter amorem*, distingue due periodi; un primo periodo di tranquilla e blanda *voluptas*, e il successivo momento in cui s'ha il *praesagium* dell'imminente ca-

tastrofe. È contro il vero questa distinzione? e dobbiamo proibire di farla a Lucrezio — che ad ogni modo l'ha fatta? Ed ora qui si noti che la descrizione in *A* non va oltre questo primo periodo (la calma e blanda *voluptas*) dello stadio *inter amorem*; si ferma a spiegar questo primo periodo, e si dilunga nella spiegazione fino alla digressione intorno ai *simulacra*, colla quale finisce *A*. Epperò una delle due: o Lucrezio, dopo scritto *A*, sentendo il bisogno di ritornare in carreggiata per compire la sua descrizione, ha profittato del contrapposto tra i soli *simulacra* (visivi e mentali) e l'aver la *persona* sotto gli occhi e sotto mano, per riannodare il discorso, ripigliando il momento del preludio (presentato però, come si è visto, sotto un nuovo aspetto o intento), e quindi, saltando via il primo periodo dell'*actus*, passare al secondo, non ancora toccato, quello della suprema aspettazione; oppure (per me il men probabile), dopo avere scritto *B*, sentendo il bisogno di non omettere alcuni momenti e moventi (come la tempesta di baci al primo abbrancarsi alla persona, e lo stimolo di *laedere*); e sentendo il bisogno di spiegare più chiaramente e più ampiamente l'acuta amarezza di quel senso di infinita insoddisfazione che aveva nella memoria e nell'animo, e intorno al quale ben doveva ricordarsi che, in quei momenti stessi, il suo spirito era andato scrutando, e aveva trovato or l'uno or l'altro cieco stimolo, per es. o quello di *laedere* o quello di *abradere*; ha premesso *A* a *B*, trovandosi naturalmente nella necessità di ripescare il momento del preludio, completando anche questo e mettendolo sotto luce più fosca, e poi di profittare dei *simulacra* per riannodare col già scritto. Dunque nel suo insieme l'esposizione lucreziana è una e seguita; c'è un qualche disordine, e si vede subito che è provocato dall'essersi Lucrezio lasciato trascinare, data la spiegazione 1078. 1079, a confutarla, ed essersi diffuso in questa confutazione. Ma anche qui osservo: è egli supponibile che Lucrezio rinunciasse alla chiara obiezione 1080-1082, alla dimostrazione esplicita che l'insania d'amore sta in ciò che è una fame per cui non c'è cibo (dimostrazione che da 1094 in giù non è che adombrata sotto gli inani sforzi di arrivare a cosa irraggiungibile), col confronto della vera fame e del vero cibo? e poichè questo con-

fronto l' ha condotto alla ironica osservazione che l' unico vero c i b o che l'amante ha dall'agognato oggetto sono dei *simulacra*, è pensabile che Lucrezio avrebbe sacrificato completamente questo punto importante nell' insania d'amore, che l' amante è zimbello di *simulacra*, al par di chi, assetato, sogna d'essere in mezzo ad un fiume e di bere, e se ne resta con tutta la sua sete? — Il massimo dunque che si possa eventualmente concedere è che *A* sia un'aggiunta fatta dopo scritto *B* (non però a molta distanza di tempo); nel qual caso potrà il Brieger secludere *A* tra || ||, secondo il criterio suo nell'uso di queste lineette, non posso io, secondo il criterio mio.

1088. Contro tutti ho osato conservare la lezione ms. *quae vento spes raptat saepe misella*. Nella mia nota son discusse le parecchie lezioni proposte, che quasi tutte peccano per soverchie emendazioni e poca opportunità di senso. È la parola *vento* che tutti rifiutano. La proposta indubbiamente migliore è quella del Brg. che si contenta dell'unica emendazione *vanos* per *vento*, e dà un senso (non senza qualche difficoltà) tutt'altro che insoddisfacente: « la quale infelice speranza (di pascersi la vista dei *simulacra* della donna amata, ossia, in sostanza, di vederla e rivederla) trascina spesso qua e là (in teatro, ai pubblici passeggi, ecc.) gli sciocchi amanti ». Se *vento* è impossibile, l' unica emendazione accettabile è questa. Ma 1° resta l'obiezione, già da me accennata, che manca la perfetta corrispondenza col paragone che segue dell'assetato sognante di trovarsi in mezzo a un fiume e di bere a larghi sorsi, mentre in fatto non beve che *simulacra*, perchè qui si tratta di *simulacra* mentali, mentre nel caso dell' amante si tratterebbe di *simulacra* visivi; la quale convenienza è invece perfetta, se anche per l'amante si tratti di *simulacra* mentali (sebbene non si neghi che con 1093 Lucrezio viene poi a far valere il suo paragone per *simulacra* d'ogni genere). 2° Io persisto nel credere che anche con *vento* si ha un senso chiaro e opportuno, sebbene il Brieger scriva: « quae vereor ut intellegi possint ». Lucrezio, in contrapposto al vero cibo, ha detto che l'amante dalla bella persona amata non può trarre altro cibo che di *tenuia simulacra* (quando, naturalmente, ha occasione di vederla); ed ora

aggiunge: « e spesso, quando non può vederla, la infelice speranza di pur saziarsi di lei, gli fa evocare la immagine di lei nella calda fantasia »; e per esprimere codesto evocare, dice: « gli fa rubare dall'aria tutt'attorno *simulacra* di lei ». Io domando perchè non debba capire questa espressione un lettore di Lucrezio, che in questo stesso libro IV, poche pagine innanzi, ha imparato che il nostro poter vedere nella fantasia cose non presenti avviene per ciò, che *simulacra* di tutte cose si affollano continuamente intorno a noi e arrivano al nostro *animus*, e che tra la folla l'*animus* può vedere quelli che vuole, restando gli altri inavvertiti. Vana la speranza dell'amante che dei *tenuia simulacra* visivi possano saziare l'amorosa sua fame; più vana e stolta (*misella*) la speranza che possan saziarla dei molto più tenui *simulacra* mentali; in questo caso è proprio paragonabile all'assetato che sogna di bere.

1191. Tengo ms. *quod* con tutti, meno il Brieger che muta in *quoque*, e costruisco: « *Nec alia ratione*, anche tra le bestie, le femmine *possunt subsidere maribus si non* [*nisi*] *quod ipsa illarum abundans natura subat, ardet et Venerem saliantum laeta retractat* » che il Brieger dice di non capire! Forse che non va la costruzione « *nec alia ratione ... si non quod* »? e come s'intende allora negli altri che pur conservano il *quod*? Forse che cambia tenendo *illorum*, ma nel senso di *illarum* col Munro, od anche nel senso proprio di *illorum* (dei maschi) col Lachmann? Contro il *quoque* si può anche aggiungere che, poichè *subare* si dice soltanto della femmina, è per lo meno poco esatto dire che « anche le femmine, oltre i maschi, *subant*, *ardent* ».

Libro V.

26. 27. Approva il Brieger che io conservi al loro posto questi versi, perchè *denique* non è che un *deinque* « und daun ». —

128-141. Iterazione con qualche variante di III 782-795. Si conviene che la iterazione, quanto ai versi 128-137, qui non calzi,

per parecchie cose che non passano nell'argomentazione qui, mentre essa è convenientissima per 138-141. Io credo però che l'intera iterazione è dovuta a Lucrezio, che al momento di farla, sedotto dai suoi bei versi, non ha guardato pel sottile, contentandosi d'una convenienza generale, e riservandosi probabilmente di fare i necessari accomodamenti in una revisione futura. Al Brieger, che non può credere « ita dormitasse Lucretium », e attribuisce a lui l'iterazione sola dei versi 138-141, e a un interpolatore qualunque quella dei precedenti, oppongo il fatto di qualche variante introdotta, conforme suole Lucrezio in codeste sue iterazioni un po' lunghe (al qual proposito si confronti ciò che è detto sopra a IV 215), e la necessità di costruire diversamente il *quod quoniam*. E ricordo che io non ammetto in genere iterazioni siffatte non lucreziane, salvo forse per I 45-49, proprio al principio del poema e colla evidente intenzione di contrapporre la teoria di Lucrezio intorno agli dei alla sua invocazione a Venere e Marte. E quanto al *dormitare*, ha ben dormicchiato Lucrezio quando ha scritto, se ha scritto, *penetrareque saxa*; v. sopra a II 460.

154. Pare che il Brieger si pieghi ad accettare la interpretazione di *de* del Munro e mia.

170. 171, che portano questi numeri perchè nell'edizione Bern. son trasportati dopo 169, sono dal Brieger con altri messi avanti a 176, mentre io li ho rimessi al posto che hanno nei codici, dopo 176. E dico le ragioni nella mia nota. La essenziale è che degli dei essendo detto prima *nil accidit aegri tempore in anteacto cum pulchre degerent aevom*, non si capisce che salti fuori subito dopo la ironica esclamazione (non domanda) *at, credo, in tenebris vita ac maerore iacebat, donec diluxit rerum genitalis origo!* Il Brieger non tocca le mie osservazioni, ma mi oppone che gli par cosa *inepte irridentis* il domandare se la vita degli uomini giaceva *in tenebris ac maerore* prima che esistessero, mentre è giusto chiedere se la vita degli dei *fuerit in tenebris* prima che creassero il mondo; e che in Cic. *de nat. deor.* I 22 l'epicureo « prorsus idem interrogat ». Rispondo che io — sarà question di gusto — non trovo punto che sia una *inepta irrisio*, contro chi sostiene che gli dei hanno creato il mondo e gli uomini per amor degli

uomini, l'esclamare: « Già era ben infelice la condizione degli uomini, prima che il mondo, e quindi essi stessi, esistessero! »; è il richiamo d'uno degli argomenti, alla fine del III libro, contro il timor della morte: « Eravate forse infelici prima di nascere? ». E quanto al confronto con Cicerone, non direi che sia proprio la stessa cosa. Ivi l'epicureo domanda se dio aveva per avventura sentito il desiderio di creare il mondo, e di arredarlo, da bravo edile, di stelle e di luce, per avere un bel palazzo da abitare, e non dover vivere più, come per l'infinito tempo prima trascorso, nelle tenebre di un tugurio. Anche l'*in tenebris* non ha esattamente lo stesso significato in Cicerone e in Lucrezio. Ammetto per altro che, applicata la esclamazione lucreziana agli dei, la sostanza dell'argomentazione viene ad esser la stessa che in Cicerone. Ma ho già notato nella mia nota che i due passi sono tutt'altro che paralleli nei particolari, e hanno diversa intonazione; e niente di più naturale che se in Cicerone si fa la domanda « se gli dei abbiano creato il mondo per star meglio », Lucrezio, che questo argomento ha già adoperato nei versi 172-174, domandi se gli uomini erano infelici prima di nascere. Non è dunque provata la necessità di una modificazione nel testo.

201. Piccola questione, ma questione di principio. Sempre fedele ai codici, quando non sia dimostrata la necessità, o almeno la grande probabilità di una mutazione; memore dei casi parecchi in cui lo sforzo di intendere la lezione ms. ha schiuso il vero pensiero, o anche un pensiero prima ignoto, di Lucrezio, mentre la dotta emendazione ce lo sottraeva completamente; memore dell'estrema cautela che è necessaria nel decretare il possibile e l'impossibile in ordine ad usi di lingua o ardimenti poetici, per non correre anche il rischio di distruggere qualche fatto, che possa essere istruttivo in ordine a lingua o a linguaggio poetico; io, ancora una volta contro tutti, conservo in questo verso *avidam* (*avidam partem montes silvaeque possedere*), anzichè mutare in *aliquam* o *avide* o *avidei*. Che diritto abbiam noi di affermare impossibile, in latino e in Lucrezio — in una lingua che dà tanta libertà di metatesi nel riferimento degli aggettivi, in un poeta che usa tanto volentieri di tal diritto (cfr. nota a I 10) — di affermare impos-

sibile questa metatesi qui? Dice il Brieger: « sine exemplo, nam quae offert Giuss. prorsus dissimilia sunt ». Rispondo che il mio esempio « cibo ghiotto » è proprio tal quale: la qualità del mangiatore attribuita alla cosa mangiata, come in Lucrezio la qualità dell' invasore attribuita alla cosa invasa. E non è *prorsus dissimile*, ed è certo più ardito, *rara foramina* 457 per dire « gli *spessi* fori » che fanno *rara* la terra: c'è anche qui uno scambio tra agente e paziente nel riferimento dell' aggettivo. Cfr. anche, quanto ad ardimento, Enn. fr. trag. *Hippodemeam raptis nactus est nuptiis.* Cfr. anche *nutu cadenti* III, 466.

348. Questione d'una virgola, secondo la cui posizione Lucrezio dice: *inter nos videmur esse mortales, quod iisdem morbis aegrescimus*, oppure: *nos videmur esse mortales, quod inter nos iisdem morbis aegrescimus.* Dice il Brieger (contro il Lachmann e altri) che « *inter nos aegrescimus* nihil est ». Concedo che l'*inter nos* possa andare un po' più naturalmente con *videmur* che con *aegrescimus*; ma osservo che il pensiero in sostanza è questo: « Il veder altri morire non basterebbe per avventura a farci concludere: dunque moriremo anche noi; bensì il vedere che si muore in conseguenza di malattie, e che a quelle malattie siamo soggetti tutti »; e questo pensiero è per avventura più esattamente espresso con: « noi uomini ci accorgiamo di essere mortali perchè ci vediamo (*inter nos*) soggetti alle medesime malattie », anzichè con: « noi uomini ci accorgiamo tra noi d'esser mortali, perchè ci ammaliamo delle stesse malattie ». Se del resto potessimo interrogare Lucrezio, egli, che non faceva uso di virgole, ci risponderebbe per fermo che non ha inteso di incatenare l'*inter nos* piuttosto al *videmur* che all'*aegrescimus*; quello che ho detto io nella mia nota.

461. 462. Conservando col Brieger *videmus* 460, *exhalantque* 463, e convenendo per una lacuna avanti 463, ho inoltre trasportati 461. 462 dopo 464. Senza alcun guadagno, dice il Brieger. Vediamo. Senza la mia trasposizione, Lucrezio dice che (al formarsi del nostro mondo) l'etere si sprigionava dalla terra e s'alzava in forma di vapori « non altrimenti di come spesso vediamo quando i primi raggi del sole rosseggiano per entro le gocciole di ru-

giada onde sono inaffiate le erbe ... ⟨lacuna⟩ ... e i laghi e i perenni fiumi esalano nebbie, e la terra stessa si vede talvolta fumare ». Io domando: quale sarà l'esempio frequente di esalazione ingoiato dalla lacuna e in istretto rapporto col momento e col fatto della terra bagnata di rugiada e colpita dei raggi del sole mattutino? io non me lo so immaginare. Colla mia trasposizione Lucrezio dice: « non altrimenti di come spesso vediamo ... ⟨lacuna⟩ ... e i laghi e i fiumi perenni esalano nebbia, e la terra stessa si vede talvolta fumare, quando i primi raggi del sole rosseggiano per entro le gocciole di rugiada, onde sono inaffiate le erbe ». Quale sarà l'esempio frequente di esalazione ingoiato dalla lacuna? Naturalmente il sollevarsi di nubi all'orizzonte; esempio che qui non poteva mancare, e che non ha alcun legame coll'ora rugiadosa del mattino. Ha invece questo legame, e di tempo e di causa, il veder noi talvolta lievi vapori sollevarsi dalla campagna, la quale fuma in quell'ora appunto perchè bagnata di rugiada che evapora ai raggi del sole. Quella stessa distrazione del copista che gli ha fatto scrivere due versi anzitempo, gli avrà anche fatto saltar via quel verso o due di cui sentiamo la mancanza.

485. Osserva il Brieger che tanto nella sua come nella mia edizione manca, per svista, la virgola alla fine di questo verso.

550-555. Non ha tutti i torti il Brieger accusandomi di essere infedele al mio criterio nell'uso di || ||, col secludere questi versi. Sono infatti un' aggiunta posteriore, ma contengono un momento necessario della dimostrazione, un momento della cui mancanza il poeta si è accorto poi (come dimostro nella mia nota). Ora il mio criterio nell'uso della chiusura tra || || è che non si debba applicare a una, per quanto evidente, aggiunta posteriore, ed anche se in forma di abbozzo provvisorio, quando appaia manifesto che il poeta ha fatto l'aggiunta perchè, almeno nella sua sostanza, restasse, e restasse dove l'ha fatta, anche se, formalmente, non è perfettamente riuscito o compiuto il collegamento con ciò che precede e ciò che segue. Posso dire, a parziale mia scusa, che qui il collegamento formale non c'è nè perfetto nè imperfetto, perchè l'incastro comincia con un *praeterea* illogico, e in 556 è mantenuto il collegamento formale con 549; sicchè non era del tutto fuor del caso il far rilevare la discontinuità formale anche nel testo.

560 e 563. Questione di poco. In 560 ms. *animae*, in 563 ms. *animi*; il Brieger muta l'*animi* in *animae*, io con altri l'*animae* in *animi*; e nella nota dico il mio perchè, contro il perchè del Brieger. Il quale ora insiste, chiamando arbitro in giudizio il v. 557, che finisce con *vis animai*, la quale ivi è quella che *sustinet corpus*, e non può essere diversa la *vis* che *tollit corpus* in 560. Ma osservo, ricordando ancora che Lucrezio s'è fatto dar dal lettore il permesso di usare come sinonimi *animus* e *anima* (salvo dove proprio la distinzione importi), che se nulla impediva a Lucrezio di usare in 560 e 563 il gen. di *animus*, come io credo, a stretto rigore più esatto, in 557 gli tornava molto comodo il gen. di *anima*, per la molto ben tornita fine di verso (*tenuissima vis animai*). Del resto potrebbe anche essere nel vero il Brieger — od anche i manoscritti.

564. Anche per questo verso son diffidente di emendazioni. Per la difesa del *nimio* mi riferisco alla mia nota. Meno importante pel senso, ma più viva è la discussione circa *ardor*. Non pare accettabile il freddo *autem* del Duff, tanto più in fin del verso. Quanto a *re* per *rota* del Postgate, è una emendazione che elimina proprio l'essenziale. L'*ardens* del Brieger, invece, andrebbe benissimo, e sarebbe senz'altro da accettare, se non fosse la posizione troppo forzata che, trattandosi di congettura, dà a pensare, e se non ci fossero delle ragioni per credere che Lucrezio ha scritto proprio *ardor*, non nel senso di calore (cfr. 586) e magari non bene riproducendo la parola greca del suo testo. Da questa mia ultima supposizione il Brieger cava la conseguenza che dunque *ardor* non va, e s'ha a correggere: chè già ciò di cui si dice *nec maior* deve esser la stessa cosa di cui si dice *nec minor*. Quanto a questo è fuor di discussione; e io cerco appunto di spiegare come Lucrezio potesse intendere con *rota* e *ardor* per endiadi una sola e medesima cosa; e quanto alla subordinata supposizione che Lucrezio non sia stato felice nella sua interpretazione, altro è che la parola non sia proprio quella che ci vorrebbe, altro è che Lucrezio non l'abbia scritta. Insomma, *ardor* sta proprio per l'*ardens* del Brieger; ma io temo che a metter senz'altro *ardens* si corregga non il testo ma il poeta; e nel dubbio mi astengo.

687-689. 691. 690. Così è la serie dei numeri, anzichè 687-691, perchè il Lachmann ha invertito l'ordine di due versi, e il Bernays ha accettata l'inversione, mentre io (col Munro ed altri) ho restituito l'ordine primitivo, conservando però ai versi i numeri che hanno in Bern. Oltre a ciò il Lachmann ha emendato *contundit* in *concludit* (vera e felice emendazione e da nessuno discussa), ha mutato *metas* in *metans*, e, per conseguenza dell' inversione, *obliquo* in *obliqui*. Il Brieger sta col Lachmann per la inversione e *obliqui*, ma conserva *metas* (ben a ragione), e da parte sua ammette la proposta del Purmann *caeli* in luogo di *caelum*. Vedasi la mia lunga nota sul passo intricato. Ora qui io non nego che anche colle parecchie mutazioni dell' edizione del Brieger il senso giusto venga fuori; ma poichè la medesima giusta spiegazione, come credo d'aver dimostrato nella mia nota, vien fuori anche lasciando tutto a posto, io preferisco naturalmente di lasciar tutto a posto (salvo il *concludit*). Il Brieger mi fa ora due obiezioni: egli stima « rectius *anni nodum* dici *aequato caeli discrimine metas distinere*, i. e. ab utraque pari spatio distare, quam caelum suas metas ». Anzitutto intendiamoci su *metae*. Io ho detto che la lezione del Brieger dà un senso giusto: ma a patto che *metae* sieno i tropici (con Lucrezio stesso 615) e non (come potrebbe far sospettare il *suas*, e come altri intese) i punti cardinali nord e sud. Ciò posto, ammetto che possa apparire più naturale e poetico *nodus anni* come sogg. di *distinet*, anzichè *caelum*; ma non è errato neppure *caelum distinet metas*, ossia « il cielo tien distanziati i tropici dall'equatore (*a medio cursu*, etc.)... »; ossia « in cielo i tropici distano, ecc. ». Pure inclinerei ad accettar *caeli* e quindi sogg. sottinteso di *distinet* il *nodus anni*, se non me lo vietasse una considerazione. Il *nodus anni* in 685 sg. è sogg. della proposiz.: *ubi anni nodus nocturnas exaequat lucibus umbras*; epperò se ha da intendersi anche come soggetto sottinteso della spiegazione immediatamente seguente: *nam*, etc., viene, oserei dire, la necessità di intendere che la spiegazione *nam* etc. etc. sia la spiegazione dell'equinozio (come alcuni infatti hanno inteso), e non già la spiegazione del variar di lunghezza dei giorni e delle notti, ossia di tutto 678 sgg. E che si tratti della spiegazione di questa varietà,

e non dell'equinozio, è la cosa fondamentale da ammettere per qui orientarsi (e così credo l'intenda anche il Brieger); e infatti, come spiegare gli equinozi, se prima non s'è spiegato il variar di lunghezza dei giorni e delle notti, di cui gli equinozi non sono che due momenti transitorii? E nella spiegazione di quella varietà è compresa senz'altro anche la spiegazione degli equinozi. Restiamo dunque con ms. *caelum*. — Per l'inversione e l'emendazione *obliqui*, stima il Brieger che qui non abbia a che fare l'obliquità dei raggi del sole. Ma avrei mostrato che è un poetico giro di frase per indicare la obliquità della posizione dello zodiaco. — Mi permetto di aggiungere qui, che l'inversione appar già subito sospetta, per lo strano posto che nella proposizione relativa viene a prendere il pronome relativo, o meglio il complesso *in quo*: l'ottavo posto.

798-802, che io metto tra || ||. Pare che il Brieger approvi questa seclusione; solo dice restar qualche difficoltà, e ragione di metter lacuna o di considerare il passo come imperfetto, perchè mentre prima dei versi seclusi il poeta parla di animali in genere, con 803 parla solo degli uomini, il che non poteva fare senza avvertire. A me pare, come ho osservato nella mia nota, che, malgrado *aetas infantum*, fino a 812 s'abbia ancora da intendere degli animali in genere, e che soltanto con 813 il pensiero si ristringa agli uomini. Insomma si tratta di un caso in tutto simile a II 76-79, dove del pari espressioni che indicherebbero il solo uman genere si intrecciano con un riferimento a tutte le specie animali.

877 sg. Il pensiero giusto è quello visto anche dal Lachmann, ma da lui tirato fuori con soverchio rimaneggiamento del verso, e con un contesto alquanto strano. Egli viene a dire infatti: « È impossibile che si accozzino in un solo animale (per es. il Centauro) parti di animali di specie diverse: come se potesse esser pari la *potestas* dell'una e dell'altra parte ». Infatti il pensiero richiesto è: « è impossibile accozzare ecc. ... senza che si accozzino delle *potestates* e delle *vires dispares*, e quindi incapaci di funzionare e di vivere insieme » (Un cavallo di tre anni, aggiunge Lucrezio, è nella pienezza delle sue forze e delle sue fun-

zioni; un uomo di tre anni ne è ancora ben lontano, ecc.). Colla lezione del Munro e con quella (migliore) del Brieger (lasciando altre fantasticherie da parte) si viene invece a dire: « È impossibile accozzare parti di animali eterogenei tali che la *potestas* o *vis* dell'una specie non possa esser pari a quella dell'altra »; quasichè Lucrezio sia disposto a concedere la possibilità di quell'accozzo, a patto che tra le due parti ci sia parità di *potestas* o *vis*. Tanto nel Munro che nel Brieger c'è un *non* di troppo. E un *non* di troppo, e insieme una sillaba di troppo, ha il verso nella lezione dei codici. Levato il *non* (e colla semplice ed evidente e generalmente ammessa emendazione *par esse potissit* per *pars esse potissit*), il verso è metricamente giusto, e risulta il giusto pensiero richiesto. Mi oppone il Brieger che « *potestas hinc illinc par*, *vis ut sat par esse potissit* certe difficilia sunt ad intellegendum ». Non nego; ma anzitutto non è, si può ben dire, difficoltà inerente a una emendazione congetturale (che son le difficoltà veramente sospette); ed ho poi già notata l'intenzione del poeta di rispecchiare nel verso, col duro costrutto, coll'accozzo di monosillabi, col duro asindeto, l'impacciato e urtante accozzo di cui si parla. Tutta la difficoltà nasce dalla posizione un po' lontana dell'*ut* (accresciuta per noi dall'uso della virgola) combinata coll'asindeto (*potestas*, *vis*). Si potrebbe eliminar l'asindeto, e la difficoltà in parte, leggendo *visque* col Munro; ma — a parte la mia ritrosia per le emendazioni non necessarie — io credo che Lucrezio ha proprio voluto l'asindeto anche per far bene rilevare (e giustamente) la differenza tra *potestas* e *vis*: accozzi di mezzi animali eterogenei che sieno di forza non molto diseguale son pensabili (epperò qui il *sat*); non così di quasi eguali funzioni, costumi, attitudini.

967. Invece di inserir questo verso (che nei mss. è capitato un sette od otto versi più giù) tra 964 e 965, come i più fanno, l'ho messo dopo 965, con segno di lacuna tra i due; e nella mia nota dico per quali ragioni e sospetti. Dice il Brieger che io « in re simplicissima nimiis argutiis uti videor » (Chi sa quanti lettori del mio commento mi hanno fatto questo rimprovero!). Ecco: « in re simplicissima » fino a un certo segno. La censura sarebbe più

giusta se io venissi a spostare ciò che era a suo posto; ma si tratta d'un verso randagio, che messo lì dove lo mettono, quanto a lui ci sta abbastanza bene, ma non si può dire che giovi ai versi che l'hanno ad ospitare (963. 964. 965), i quali stanno benissimo, anzi stanno meglio senza il nuovo compagno. Se al pensiero: « quegli uomini primitivi, ancora in istato belluino, essendo molto più forti di mani e di piedi, potevano inseguire e affrontare anche molte fiere, dalle più terribili salvandosi col nascondersi » aggiungo che inseguivano e affrontavano *missilibus saxis et magno pondere clavae*, indebolisco il concetto della molto maggior forza di mani e di piedi. Non è quindi proprio chiusa la porta al sospetto che il verso sia residuo d'un pensiero ulteriore « tanto più che l'aver mani dava loro la possibilità di adoperar sassi e bastoni ». Non pretendo del resto che debba proprio esser così; dico solo che ci sono due accomodamenti possibili, tra i quali la scelta può essere dubbia.

987. Come ho già confessato altrove, col mio *labantis* sono incorso in un errore metrico. Poichè *labentis* non s'attaglia pel senso, il meglio è stare con ms. e Brieger *lamentis*.

999. Approva il Brieger che io, primo tra gli editori moderni, abbia osato conservare ms. *lidebant*.

1008. Riconosce il Brieger che *ipsi* va conservato.

1089-1102 + 1103-1158 + 1026-1088. La questione non ha molta importanza. Il Brg. conserva l'ordine tradizionale; e poichè allora il brano 1089-1102 (come gli uomini acquistarono l'uso del fuoco) risulta manifestamente fuori di posto, lo seclude. Il vero suo posto è dopo 1025, dove anch'io l'ho messo dietro l'esempio del Bockemüller; e ciò il Brieger ora approva. Ma disapprova « vel maxime » che insieme con questo § (e sempre col Bockemüller) io abbia trasportato anche tutto 1103-1158, dove — essendo già stato discorso in 1009-1025 della prima costruzione di capanne, dei primi vestimenti, dell'introdotto uso del fuoco, della prima costituzione della famiglia, del primo rammollirsi degli animi a sensi di tenerezza verso i bambini e di riguardo verso i deboli, della prima conclusione di *foedera*, piamente rispettati — dove, dunque, continuandosi nella narrazione di quegli avviamenti a civiltà, si

discorre del primo aggrupparsi di abitati in città e di lor difese, della prima divisione di campi e di armenti, delle prime signorie e costituzioni e vicende politiche, e dell'inizio di leggi e magistrati. Il Brg. disapprova, perchè così si viene a dire, dopo tutto ciò, dell'origine del linguaggio (1026-1088), mentre non è concepibile il formarsi di città e di organismi giuridici e politici senza il linguaggio. Ma, anzitutto, il linguaggio è presupposto già anche nell'altro periodo anteriore, 1009-1025, delle prime case e della famiglia; chè senza linguaggio non potevano gli uomini concludere *foedera*, e se il balbettare infantile (1020) inteneriva gli adulti, vuol dir che gli adulti parlavano. Vero è che vi è detto anche dell'uso del fuoco, e per questo accenno il poeta ha creduto necessario di inserire il breve brano 1089-1102, per spiegare come gli uomini abbiano conosciuto il fuoco e imparato a usarne (epperò la digressione è introdotta con *illud in his rebus tacitus ne forte requiras*); e si può quindi credere che similmente, per quel velato accenno al linguaggio, abbia sentito il bisogno di aggiunger subito anche l'origine del linguaggio; e per questa ragione, e più ancora perchè il brano sul linguaggio nei codici sta appunto qui, io non disapprovo il Brieger che ve lo lascia. Per parte mia però preferisco trasportarlo dopo tutto 1103-1158, e accostarlo alla trattazione dell'origine della religione, per il carattere tutto diverso che questi due capitoli, origine del linguaggio e origine della religione, hanno in confronto non solo colla breve digressione intorno al fuoco, ma anche con tutta quanta la trattazione circostante. Già per sè ai due argomenti era difficile assegnare un posto preciso nella cronologica successione di quei passi verso la civiltà; poi essi costituiscono due punti di dottrina importanti nel sistema epicureo. E infatti, mentre tutta questa parte del libro V, cominciando dalla descrizione del periodo belluino 922-1008, continuando per il periodo dei primi barlumi di incivilimento 1009-1102 (compresa la breve spiegazione intorno al fuoco), per il secondo periodo 1103-1158, e riprendendo col terzo periodo 1239-fine (il formarsi via via di vere arti, ecc.), è di carattere descrittivo e storico, e non esce dalla tranquilla e normale intonazione espositiva, i due brani sull'origine del linguaggio e sull'origine della

religione fanno stacco e si elevano, sia per una relativamente maggiore ampiezza con cui i due speciali argomenti sono trattati, sia perchè son trattati come punti di dottrina, con particolar calore di sentimento e ardore polemico, e con particolare studio di poetica intonazione e formosità. Sono come due *Excursus*, che, alla lucreziana, interrompono la uniformità della lunga trattazione descrittiva e storica, e Lucrezio li deve avere scritti a parte e con cura particolare; e stanno bene insieme, e stanno bene, non dopo i pochi versi e quasi introduttivi dedicati al primo albore di incivilimento (1009-1025, sia pure colla aggiunta della digressioncella intorno al fuoco), dove, anche, il solo *Excursus* sul linguaggio troppo disgiunge questo periodo iniziale dal naturale suo seguito 1103-1158 (nel qual brano non c'è, si noti, nessun segno di ripresa o di richiamo; sì che se viene immediatamente dopo il brano sul linguaggio, si ha un senso sgradevole di improvviso stacco di intonazione); ma stanno bene dopo il secondo periodo (1103-1158), che col primo fa gruppo. E dopo i due *Excursus* viene così il terzo periodo, che si stacca dai primi, perchè già fuori della vera età primitiva, e che comincia con *quod superest*, ad indicar chiaramente che si riprende la esposizione storica.

1056. Non mi perdona il Brieger che io (con Lachm., Bern. M.) abbia conservato ms. *notaret*, e non accettata, con lui, l'emendazione del Frerichs *notavit*; chè *notaret* è qui contro l'uso costante de' buoni scrittori. Mi ha trattenuto (come dico nella nota) la paura di correggere per avventura il poeta. Riconosco però che questa volta la maggior prudenza sta nell'accettare l'emendazione *notavit*.

1067. Tengo col Munro *teneros*. Il Brieger domanda cosa sono *teneri haustus*; « un delicato abboccare? ». Precisamente. E nella nota ho cercato di spiegarlo.

1080. *praedaeque repugnant*, Lachm. Bern. M., Giuss.; *predaque repugnant*, Brieger, il quale ancora mi obietta, non potersi dire gli uccelli rapaci *praedae repugnare*, bensì la preda agli uccelli. Anch'io non sono del tutto soddisfatto; ma col Brieger si suppone un sentir le grida di uccelli rapaci lottanti e contendentisi una preda: un fatto che è fuori dell' orizzonte della mia conoscenza.

E intorno a *praedâ* = *de praeda* ho gravi dubbi: tanto più per congettura. E anche un *repugnare* senza che sia detto, o molto naturalmente e chiaramente sottinteso, contro chi, mi fa difficoltà. Del resto quando due si battono, sieno pure un forte e un debole, tutte e due in sostanza *repugnant*. Per me, non so intendere altrimenti che così: « altro è il gridare di uccelli rapaci quando giran volando cercando cogli occhi una preda, altro quando l'hanno afferrata, e, questa fieramente dibattendosi, son costretti a *certare de victu*, ossia a lottare per non lasciarsi sfuggire il cibo, sostenendo in certo modo un duello colla loro preda ». Ci sarebbe anche la cavatina di prender *praedae* come nom. pl.; ma non pare che ben combaci con *de victu certant*.

1190. Colla mia spiegazione propende ora anche il Brieger a conservare *sol*.

1196-1201. Pare che il Brieger inclini ad approvare la mia seclusione di questi versi, poichè riconosce il nessun legame tra 1195 e 1196, e lo stretto legame invece tra 1195 e 1202; ma gli fa difficoltà il pur vedere un possibile legame tra 1201 e 1202, in quanto in 1202 sgg. si mostra, in sostanza, perchè gli uomini non possono *pacata mente tueri* (1201) le cose celesti. Ma, oltrechè oggetto di *tueri* non è *res caelestes* ma *omnia*, per stabilir questo legame è necessario supporre la ellissi di un pensiero intermedio come: « ma sono pure scusabili gli uomini se invece di *omnia pacata mente tueri* s'abbandonano al timore degli dei », *nam* etc. E che una ellissi siffatta il lettore la indovini, mi pare pretendere un po' troppo. A voler stabilir qui la concatenazione bisognerebbe per lo meno cambiare il *nam* in *sed*.

1205. Si oppone ancora a *in pectora* (ms. Lachm. Bern. M. Giuss., ossia: *in pectora cura caput erigere infit*) dicendo: « nihil *in pectora* caput erigere posse, nisi infra pectus sit, i. e. in ventre ». Ma mi pare un prender la cosa troppo materialmente. Non posso io dire: « ed ecco un terribile serpente rizzar la testa contro di me » (cioè per assalirmi)? A un simil mostro è paragonata qui la *cura Religio*, anche per distinguerla da quell'altre *curae* ch'eran già prima e naturalmente *in pectore*, mentre questa assalta dal di fuori.

1325. 1326. Disapprova il Brieger ch'io abbia secluso ambedue

questi versi, anzichè o l'uno o l'altro; ma io tengo fermo alle cose che ho dette nella mia nota.

1339-1347. Nella mia nota ho detto le ragioni per le quali ho seclusi tutti questi versi. Non è già che io voglia in certo modo proibire a Lucrezio di appiccicare al racconto questa riflessione speciale. Gli è che in essa ci son due motivazioni 1342-1344 e 1345-1347, non coordinate e che insieme non possono stare; all'una o all'altra Lucrezio avrebbe necessariamente rinunciato. Basterebbe secludere una delle due; ma la nostra scelta sarebbe alquanto arbitraria; e lasciarle tutte due non si può: dunque secluderle ambedue, e per conseguenza anche i tre versi precedenti, che senz'una delle due non posson stare. Il Brieger oppone che così si priva il *locus* della sua *clausula*; ma il *locus* non richiede per nulla una *clausula* siffatta; sta anzi molto meglio senza. Egli seclude soltanto 1342-1344, che nei *Prolegomena* tiene per lucreziani, pensando però che il poeta « quondam ipse de stulto magistri invento dubitans » vi sostituisse i tre versi seguenti; ed ora invece giudica senz'altro 1342-1344 interpolati da un « irrisor ». Par dunque che il Brieger sia qui disposto a far risorgere quel *lector philosophus* ch'egli ha pur tanto contribuito a seppellire! Per parte mia, un *irrisor* siffatto, anteriore all'età dell'archetipo, che conoscesse tanto bene la dottrina epicurea da sovvenirgli qui, senza che nulla lo suggerisse, un punto così particolare di essa dottrina, e un punto toccato in Lucrezio appena incidentalmente, e da saperlo formulare con tanta precisione, non me lo so immaginare. Notando anche che qui i tre versi non sarebbero una irrisione, nè c'è alcuna occasione di irrisione; e piuttosto si può osservare, che se Lucrezio è stato a un tratto colpito dalla improbabilità che quegli antichi guerrieri non prevedessero le disastrose conseguenze dell'usar anche le bestie feroci nelle battaglie, questa improbabilità non mutava in un altro mondo qualunque; ed è quindi probabile che per questa ragione abbandonasse la prima spiegazione teorica 1342-1344, per sostituirvi la più pratica e psicologica 1345-1347. Sicchè, in fin dei conti, pur con tanto dissenso nelle ragioni, io verrei a concludere che il meglio è ancora di secludere col Brieger i soli tre versi 1342-1344.

1377-1409. Al Brieger piace in complesso il riordinamento di questi versi che propongo nel commento.

1403. L'esempio liviano *solacium suae morti* m'ha indotto a conservare qui *solacia somno* dei mss., generalmente mutato nel più naturale *sol. somni*. Ma è forse soverchio ossequio all'autorità dei codici, e per parte mia son disposto ad accettare *somni*. Quando però il Brieger obietta a *somno* che il caso liviano e il nostro son diversi, perchè in Livio si tratta d'un *lenire mortem*, e si capisce, mentre qui, scrivendo *somno*, « somnus esset quod leniretur, cum deberet esse insomnia »; nè esser vero *somnus* = *somnus negatus*, perchè « qui docuerunt rem pro rei defectu poni posse errarunt », e *solacium somni* esser qui « un risarcimento per il sonno », mi pare che intrecci due questioni distinte. L'esempio liviano non fa che attestare la possibile costruzione di *solacium* col dativo, significhi poi esso « sollievo » o « risarcimento ». Quanto poi al non potersi dir la cosa per la mancanza della cosa, sta benissimo: ma questa non è che una forma superficiale per accennare a un altro fatto; che cioè qualche nome può aver il suo riferimento sotto doppio rispetto. Così « compenso, risarcimento », che in sè non può riferirsi che a « danno, perdita », si costruisce talora brachilogicamente col nome della cosa perduta o mancante. « In compenso del tuo sacrificio hai la pace dell'anima » oppure « in compenso dei tuoi quattrini hai la pace dell'anima ». Così è del latino *solacium*; e dire qui che in *solacium somni* o *somno*, *somnus* equivale a *somnus negatus* (restando attaccati al senso fondamentale di *solacium* « sollievo »), oppure dire che qui *solacium* significa « Ersatz » « risarcimento », è proprio un dire la stessa cosa.

1454. Anche qui sto, da solo, fedele al ms. *corde videbant*, mentre il Brieger ha col Polle *cordi' videbant*, e mi dice che non si può dire in latino *alid ex alio clarescere corde videre* per: « coll'energia dello spirito vedere chiarirsi (scoprire) una verità dall'altra, un progresso dall'altro ». Ho già avuto occasione di dire che, vista la grande scarsezza di elisioni di *s* finale in Lucrezio, guardo sempre con sospetto le frequenti proposte di emendazioni mediante codesta elisione. Ma a parte ciò, se è latino

cordis artibus videre, perchè non ha da essere latino *corde videre*? È latino *animo videre*, perchè non potrà essere latino *corde videre*, dal momento che *cor* può, come *animus*, significare « mente, intelletto »? Non c'è altri esempi? Ebbene, rispettiamo questo.

Libro VI.

83. Il Brieger è più che mai avverso alla integrazione munriana e già lambiniana di questo verso con *est ratio caeli* SPECIESque *tenenda*, ed io son più che mai convinto che è la giusta. Obietta alla mia spiegazione di *tenere*, come un « tener colla mente, ritenere », che non si può « ritenere colla mente » se non ciò che si sia prima imparato; ma io ho chiaramente detto (come del resto intendevano il Lambino e il Munro) che questo verso non si riferisce alle cose che Lucrezio verrà a dire, ma a quelle che ha già insegnate nel libro V! Maggior valore ha la seconda obiezione, che, mentre per *canenda* (e poteva dire anche più per *ornanda*) è da sottintendere *mihi*, non è invece da sottintendere a *tenenda*; ma la obiezione perde di peso, e si riduce al constatare una certa qual durezza, quando ancora si pensi che 83 si riferisce alle cose già insegnate, e 84 a quelle da insegnare, e che quindi tanto facilmente si sottintende un *tibi* a *tenenda* come un *mihi* a *canenda*. Ho già cercato di mostrare come logicamente il pensiero *est ratio* ... *tenenda* dovrebbe essere in forma subordinata e come Lucrezio sia stato indotto a metterlo invece in forma coordinata. Dice infine il Brieger che *ratio speciesque* ed è per sè intollerabile, e non può ad ogni modo unirsi con *tenere*; ed io mi domando perchè, se è possibile *naturae species ratioque* (già in I 148) « la spiegazione razionale dei fenomeni della natura », non ha da essere possibile un *caeli species ratioque* « la spiegazione razionale dei fenomeni celesti »; e non capisco perchè una tale spiegazione non possa essere oggetto di *tenere*, una volta che *tenere* ha anche (e in Lucrezio stesso più volte) il senso di

« tener colla mente ». Alla lezione del Brieger *est ratio caeli nubisque ponenda* io obietto, fra altro, la supposta doppia corruzione, e che l'espressione *est ratio ponenda* non suona punto lucreziana, e che, oltre all'essere così eliminato il cielo per sè stesso come uno degli elementi della stolta scienza augurale (chè, col Brieger, *caeli*, viene ad essere il cielo, per dir così, metereologico), mentre pur v'aveva parte come *templum* e sue divisioni; oltre a ciò, dico, 83 e 84 riescono una ingrata divisione in due parti distinte (non ripetizione!) di un pensiero solo. Che questa osservazione non sia una mera sottigliezza, ce lo prova il confronto colla scorrevole emendazione del Lachmann: *est ratio fulgendi visque tonandi, sunt tempestates et fulmina clara canenda.*

128. Tengo, con altri, ms. *comminuit*; il Brieger con Bockem. *convaluit.* Osserva il Brieger che è difficile intender qui *comminuere* nel senso, ch'io gli dò, di « indebolire (la cava nube) col renderne sempre più sottili le pareti ». Ed ha tanto ragione, circa la difficoltà, che gli altri che conservano *comminuit* lo intendono come un « ruppe »: un senso che è per sè lontano da *comminuere*, e che qui poi è affatto impossibile, perchè allora *dat scissa fragorem* del verso seguente diventa una tautologia ridicola (chè *dat fragorem* significa: si spezza). Basta però un pochino d'attenzione per intender giusto. Poichè il poeta ha detto che il vento, penetrato nella nube, girando turbinoso la rende cava, rendendo insieme più dense le pareti, si capisce che esso continuando col suo girar turbinoso andrà sempre allargando il cavo interno, cioè andrà sempre più assottigliandone le pareti. Il *convaluit* importa una maggior chiarezza... apparente; giacchè che ragione c'è di codesto *convalescere* della forza del vento? Resta del tutto inspiegato.

131. (Come si vede dalla nota, *dat* nel mio testo è errore di stampa per *det*). Io leggo *magnum* per l'impossibile *parvum* dei manoscritti. Al Brieger par difficile il credere che i copisti abbiano scritto *parvum* per *magnum*. Ma c'è *parva* del verso precedente; c'è la parafrasi di Isidoro, che cito in nota. Contro il *torvum* del Munro, accolto dal Brieger, osservo che all'aggett. *torvus*, si parli di sguardo, di voci o d'altra azione (*torva proelia* per es.), è

sempre inerente un elemento psichico, la manifestazione di un sentimento « bieco ». Io capirei benissimo che Lucrezio, parlando dal punto di vista dei tementi dell'ira di Giove, chiamasse *torvum* il tuono; ma *torvus* il *sonitus* d'una vescica che scoppia, proprio non mi va.

160. Non approva il Brieger la mia lacuna avanti a questo verso, perchè dice possibile che *item* significhi « similem explicationem atque tonitru habet fulmen ». Ma, oltrechè dovrebbe trattarsi dell' ultima spiegazione del tuono fatta valere anche come prima spiegazione del lampo (e le due sono affatto diverse) bisogna considerar la questione nel complesso di quell'esame di 161-378 che ho dato nell'*Excursus*. D'onde appare anche che non ha qui alcun valore l'obiezione « neque quid exciderit cogitatione consequi queo »; questo argomento ha valore quando si tratta di tali proposte di lacune, in cui sia da riguardare la connessione o continuità del pensiero o ragionamento. Qui il *fulgit item* vuol dire, come dice il *fulgit item* 214, che precedeva un' altra spiegazione del lampo; e quale questa fosse anch' io « nequeo cogitatione consequi ».

220 sg. Anche a me, e l'ho detto, arride assai *ictu eius*: ma *eius* riferito a *fulmina* così vicino mi lascia perplesso.

242. Ripete il Brieger le sue obiezioni contro ms. *commoliri* e *ciere*. Quanto a me, finchè non veda una proposta soddisfacente, non mi lascio nè *ciere* nè *commoliri*, e sto coi mss. e colla mia nota. Non è ufficio del critico, quando incontra una difficoltà o una oscurità, eliminarla a qualunque costo. Quanto al *vi commolere* di Bergk e Brieger, mi contento di osservare che un *vi* più ozioso non me lo so immaginare; tanto più se in *commolere* ha da sentirsi il senso tecnico rituale.

286. L'*opprimere* di 266 con oggetto sottinteso è una difesa di *opprimere* (mss.) qui, pure con oggetto sottinteso. Qui il sottintenderlo è men facile e naturale che in 266; ma impossibile, come dice il Brieger, non è.

317 sg. Inclina ad approvare la mia seclusione di questi due versi.

350. Il Brieger non approva *perfigit* ch'io conservo col Lachmann,

e vuole *perfringit*, aggiungendo anche qui che io « rem simplicissimam argutiis obscuro ». Giacchè, dice, all'attraversare una cosa lasciandola incolume nulla più naturalmente si contrappone del *frangere*. Ottima ragione, se si trattasse di difendere un ms. *perfringit* e non di combattere ms. *perfigit*. Ma poichè noi non abbiamo alcun diritto di bandire un verbo *perfigere* dal linguaggio lucreziano (chè anzi i tre *perfixus* lucreziani lo confermano), è lecito difendere qui *perfigit*, anche coll'osservazione che l'aggiunta spiegativa « perchè gli atomi del fulmine vanno a colpire gli atomi della cosa colpita là dove questi sono tra loro intrecciati » è precisamente commisurata al passare forando, e non al *frangere*; il *frangi* è l'effetto d'un colpo che, per scosse propagantesi, discioglie gli intrecci atomici anche molto al di fuori di dove gli atomi del corpo incidente s'incontrano con atomi del corpo colpito.

368. Per una svista ho citato in nota anche il Brieger tra i conservatori di *est* ms.; egli invece ha *et* col Munro. Con *et* il discorso scorre più naturale; con *est* più vigoroso. Non nego che Lucrezio possa avere scritto *et*; non ne sono sicuro.

421. 422 trasportati da me dopo 399. Se son da rimuovere, dice il Brieger, meglio trasportarli dopo 405. Io ho badato a una specie di crescendo nell' inutilità dei fulmini lanciati da Giove; ma è però preferibile il trasporto dopo 405, ora suggerito dal Brieger, perchè così ha più ragion d'essere il *porro*. Ancor meno approva il Brieger il trasporto di 400-403 dopo 416; ma le ragioni che ho date nella mia nota a 379-422 (pag. 216) mi sembrano tutt'altro che futili.

527. Contro *seorsum* ... *seorsum* oppone il Brieger la stranezza che due volte sia avvenuta la corruzione in *sursum* nei mss. Ma trattandosi della medesima parola ripetuta vicin vicino (e d'una corruzione in molto consimil s u o n o) la cosa non è punto strana. Le ragioni che do contro *sursum* ... *sursumque* mi sembrano decisive. Il Brieger crede ora che Lucrezio avrebbe rifiutato questo verso. Sarà! ma ha scritto *seorsum* ... *seorsumque* (o *sorsum* ... *sorsumque*).

531. Persiste il Brieger nel secludere questo verso come più antica variante del precedente. Ho mostrato che non è. E, o non

conosco Lucrezio, o non avrebbe mai fatto il sacrificio di un verso così ben riuscito.

563. Il Brieger è ora propenso, nel dubbio, a conservare con me ms. *minent*.

574. Il Brieger accetta la mia costruzione: *recipit prolapsa pondera in sedes suas*.

676. Insiste il Brieger nelle sue difficoltà (tautologia e dover sottintendere *est* — chè quanto a sottintendere *ingens*, non c' è proprio nulla di più naturale); ma non mi smuove dalla mia fedeltà ai codici.

738. Acutamente il Brieger rende perspicuo il passo con *sunt* invece di *sint* (e, naturalmente, virgola in fin del verso). Chè effettivamente Lucrezio vuol dire *Expediam tibi loca Averna quali constent natura*, e non già *quae sint et quali constent natura*.

740. Conservo col Munro ms. *quod*, mutato in *quo* da Lachm., Bern., Brieg., e spiego il lieve e molto naturale anacoluto. Il Brieger oppone che non conosce anacoluti lucreziani « nisi in longioribus verborum complexibus ». « Muss denn alles bei Lukrez mehr als einmal vorkommen? » ha detto più d'una volta il Brieger.

769 sgg. Il Brieger che già aveva trovato giusto il trasporto di 777-780 dopo 782, riconoscendo così che in questo brano c' è del disordine nella successione tradizionale dei versi, non approva le ragioni che m'hanno indotto a qualche altro trasporto (788 dopo 770; 789 sg. dopo 772; 797 sg. dopo 780); in particolare però dice soltanto essere manifesto quanto male, in ordine al senso, 788 faccia seguito a 769 sg. Io sono ancora convinto delle mie ragioni; e quanto al caso particolare, vediamo. Lucrezio vuol mostrare come le esalazioni dei *loca averna* sieno nocive; e richiama il fatto più generale dei molti prodotti della terra che sono cibo vitale o veleno, e sono cibo per certe specie, veleno per altre e viceversa, spiegato già dalle molte e molto diverse forme dei *semina rerum* che la terra ha in grembo, e quindi dalla adattabilità o non adattabilità di queste forme alle particolari forme atomiche e *texturae* atomiche dei mangianti in genere, o di certe specie di mangianti a differenza di certe altre. E comincia: « Dico anzitutto, ciò che più volte ho detto, che nella terra sono gli

atomi di svariatissime forme atti alla formazione di cose di ogni genere: chè già, se la terra produce tutte queste cose, delle quali molte sono vitali perchè servon di cibo, molte possono indurre morbi ed altre esser causa di morte, gli è perchè la terra contiene insieme mescolati molti *semina* multiformi di molti prodotti, e li distribuisce fra i suoi prodotti; e che taluni di questi prodotti sieno adatti a certe specie di animali, altri ad altre, abbiamo già dimostrato dipendere dalla diversa natura, ossia dalle diverse *texturae* atomiche e figure atomiche ». Senza i versi da me inseriti, Lucrezio dice: « Dico anzitutto che nella terra ci sono figure atomiche (atomi) atte alla formazione di cose d'ogni genere, molti di essi atomi vitali, come cibo, altri cagione di morbi e morte. E già abbiamo dimostrato che se certe cose sono salutari a certe specie piuttosto che a certe altre, ciò dipende dalla diversa natura, ossia dalle diverse *texturae* atomiche e forme atomiche ». Ora — per tacere del neutro *multa* prima parola del v. 771 riferito a *figuras* ultima parola del verso precedente — è duro che gli atomi stessi sieno chiamati cibo o veleno; dipende dalle forme degli atomi (di mangiante e mangiato) che certe cose sien cibo o veleno, ma non gli atomi stessi son cibo o veleno (cfr. IV 631 sgg.). E subito dopo infatti è parlato di *res* che sono *aptae aliae aliis animantibus*, non di *figurae*. Anzi: se Lucrezio prima non ha detto altro che: « dico che nella terra vi sono atomi che son salutari e altri che sono velenosi », non si lega più bene quest'aggiunta: « e che certe cose sieno cibo di qui, veleno di là, v'ho mostrato che dipende dalla convenienza o sconvenienza delle forme atomiche dei cibi colle forme atomiche dei cibantisi »; doveva continuare a parlare di *figurae*, dicendo: « non però tutte egualmente salutari o nocive per tutti, ma secondo la convenienza, ecc. ». Ed anche il *cuiusque modi rerum* di 770 richiede che si continui a dire di *res*, non di *figurae*, cibo o veleno; altrimenti l'aggiunta di *cuiusque modi rerum* è oziosa (chè già non si vorrà attribuire *cuiusque modi* esclusivamente a *figuras*, considerando *rerum figuras* = *semina rerum* = *primordia*). Ciò che per avventura urta nel passaggio da 770 a 788 è che la distinzione *salutare*, *velenoso*, essendo il concetto fondamentale della

dimostrazione, si vorrebbe che venisse subito nella prima proposizione, e che non fosse introdotta come parte di una specie di incidentale spiegativa; si vorrebbe che Lucrezio dicesse subito: « Dico che nella terra ci son tutte le varietà atomiche necessarie per la formazione di cose salutari e di velenose »; ma per ottenere ciò bisogna far *multa* apposizione del genitivo *rerum*! Del resto, la distinzione è già implicita in *cuiusque modi rerum*: prodotti di ogni genere, quindi anche buoni e cattivi. La troppa brevità con cui ha ricordato questo punto nei primi due versi gli ha fatto sentire il bisogno di richiamarlo un po' più completamente, con un molto naturale *scilicet*: « Ve lo dovete ben ricordare, ve l'ho insegnato, che se dei prodotti della terra [quando Lucrezio usa *res* in rapporto cogli atomi in grembo della terra, *res* significa non cose in genere, ma soltanto quelle che direttamente sorgono dalla terra; gli animali, per es., no] molti son salutari e molti nocivi, ciò dipende dalla gran varietà di atomi ch'essa contiene, e ch'essa adopera producendo con certuni certe cose con cert'altri certe altre »; dopo di che si lega benissimo l'aggiunta: « e v'ho anche spiegato che se certi cibi son salutari agli uni nocivi agli altri, ecc. ». — Piuttosto una osservazione vorrei qui aggiungere. Nella mia nota ho detto che c'è dello sgretolamento nella argomentazione di Lucrezio, in quanto non è qui cavata la conclusione, è aggiunta invece una serie di esempi d'altre esalazioni (da cose diverse) del pari perniciose, per tirar la conclusione che non è dunque da meravigliarsi se anche le esalazioni dei *loca averna* sono tali. Ma meglio pensandoci credo ora più probabile che ci sia una lacuna dopo 776; che ci manchi cioè la conclusione del primo paragrafo cominciante con *principio*. E allora con *deinde* bisogna far capoverso.

804. 805. Il Brieger vuol lacuna tra questi due versi, e mi rimprovera d'aver fatto Lucrezio tanto ignorante da non sapere che non c'è bisogno d'aver la febbre perchè l'*odor vini* riesca *plagae mactabilis instar*. Confesso l'ignoranza mia, che non so di così gravi effetti dell'*odor vini* su persone sane — e neanche, per dir vero, su persone che hanno la febbre. È un passo, del resto, di emendazione disperata.

958. Io, solo contro tutti, ma coi mss. *nil est nisi raro corpore nexum*. Il Brieger insiste per la impossibilità di *raro corpore nexum*; ma io non riesco a convincermi che quelle parole non possano significare: « non v'ha niente che non sia tessuto di materia rara » cioè « non v'ha niente che non sia composto di atomi separati tra loro da vuoto » cioè « non v'ha niente che non sia poroso ».

1010. Non approva il Brieger la mia rinuncia a emendar questo verso. Alle ragioni che ho dette in nota aggiungo qui: *quod ducitur ex elementis* non può significare che « perchè è tirato fuori degli atomi » o « ciò che è tirato fuori degli atomi ».

1029. Approva il Brieger la mia seclusione di 1029-1031, e il mio trasporto di 1015-1019 dopo 1031, e anche la lacuna dopo 1037.

1065. Approva *singlariter*.

1130. Dice il Brieger necessaria l'emendazione del Bruno *lanigeris* per *iam pigris*, e dice ch'io dovevo mostrare come possan dirsi pigre le pecore, prima che l'*aegror* le colpisca. A me par che l'epiteto di « pigre » non sia del tutto fuor di posto per le pecore « semplici e quete »; e qui del resto potrebbe anche essere prolettico. Anche a me piace più *lanigeris*; ma troppo siam lontani dalla sicurezza che Lucrezio non abbia scritto *iam pigris* e abbia scritto *lanigeris*.

1187. Il Brieger legge *rauca* ... *tussi*, perchè gli ammalati duran fatica a espettorare il muco, non già la tosse. Ma anche in certe tosserelle si sente uno sforzo. Sono del resto molto incerto.

1193. Felicissima l'emendazione che ora propone il Brieger: *frigida pellis duraque in ore, patens rictum*; felice sopratutto la attribuzione di *in ore* a ciò che precede. Si tratta infatti d'una serie di fenomeni tutti confinati alla faccia. Io non direi però che *inhorrescens* sia qui senza senso; esprimerebbe quel raggrinzamento, quella contrazione di muscoli intorno alla bocca, onde la bocca diventa appunto un *rictum*; ma *in ore* è del ms., ed è richiesto per la *pellis*.

1199. Ammetto che la corruzione di *tum* in *ut est* presenta delle difficoltà; ma *tum* mi par proprio richiesto da *posterius* ... *hunc* ... *letum manebat*.

1244. Il Brieger par ora favorevole a *certabant*, alla lacuna, e al trasporto di questo verso qui. — L'ho trasportato qui sull'esempio di Lachmann e Bern., non accettando però la mutazione, generalmente accettata, di ms. *certabant* in *cernebant*, e riconoscendo per conseguenza una lacuna. E tutto poi 1244-1249 ho messo tra || ||, perchè, come ha ben visto il Munro, contengono una variante più antica di 1276-1284, coi quali si chiude il poema. Ma non è persuaso l'Heinze (comunicazione privata), il quale non ammette che nei primi versi di 1244-1249 ci sia una variante di 1276-1284, ma crede che vi si parli delle cure funebri come di nuova occasione e cagione di malattia e di morte (1247-1249), mentre negli ultimi versi del poema è effettivamente descritto il modo tumultuario dei sepellimenti: e in essi, infatti, nessuna parola che accenni a conseguenze. Neppure ammette che 1244 abbia a che fare con 1245, nè che lo si debba rimuovere dal suo posto nei mss. tra 1222 e 1223, dove sta a rappresentarci un pensiero che là ci manca (qual pensiero non si vede, perchè, dice l'H., è un verso corrotto, come corrotto è 1245) e che ci dovrebbe far passare dal discorso dell'ammalarsi delle bestie (1217-1222) a quello dei rimedi per gli uomini (1223-1226). — Ora io osservo: 1° Non mi par possibile ammettere una corruzione (e una corruzione profonda ed estesa, quale la richiede la tesi dell'Heinze) nel v. 1244 *incomitata rapi certabant funera vasta*, che con un rapido tratto ci rappresenta con tanta vivezza una scena caratteristica dell'epidemia. E poichè in esso non c'è neppure una sillaba che possa anche lontanamente riferirsi a un pensiero onde restin collegati 1222 e 1223, il verso è là fuor di posto; e col lasciarlo là non si rimedia in alcun modo alla sconnessione tra i due versi, la quale è e resta completa. 2° È invece evidentissima la connessione tra 1244 e 1245; in 1244 abbiamo la *certatio* nel trasporto dei morti; in 1245 abbiamo la scena analoga, la analoga *certatio*, immediatamente succedente alla prima, il disputarsi le tombe; come è del pari evidente che in 1245 sg. *inque aliis alium populum sepelire suorum certantes* [dove non c'è il minimo appiglio per sospettare una corruzione, o almeno una corruzione quale è richiesta dall'Heinze: l'unica tentazione è di leggere *alios*

per *alium*; il *populum* non va messo in dubbio; Ovidio, scrivendo il suo *populo*, in *Met.* VI 198, si ricordava di questo *populum*] non si parla già in genere di cose funebri, ma si descrive la tumultuarietà dei sepellimenti, e s'ha quindi lo stesso motivo chè è ampiamente svolto negli ultimi versi del poema. Già per questo resta escluso che Lucrezio non volesse qui che indicare nelle cure funebri un' altra causa di propagazione del morbo (un concetto che del resto è già implicito là dove si parla di quelli che, malgrado il pericolo, non abbandonavano i loro cari colpiti dalla peste; e sta contro anche l'assoluta assenza di un tal pensiero in Tucidide); ma anche nei versi seguenti non c'è nulla che accenni a una tale intenzione in Lucrezio: *Lacrimis lassi luctuque redibant* è già in Tucidide; i tre versi successivi sono una aggiunta complementare di Lucrezio: con 1247 non si dice altro se non che molti dei tornati si ammalavano alla loro volta accasciati dal dolore; e qui si potrà intravvedere una causa concorrente nel dolore in genere, non già una causa nell'aver curata la sepoltura dei loro. Un tal pensiero resta anzi positivamente escluso dai due versi seguenti, dove nessuno vorrà limitare il *quisquam* alla categoria dei tornanti dai funerali, e il *luctus* aggiunto a *morbus* o *mors*, mostra anch'esso chiaramente quanto poco c'entra qui il pensiero, che l'Heinze vuol trovarci, d'un'altra causa di diffusione del morbo nei funerali. Quando Lucrezio ebbe il pensiero di fare dei contendentisi le tombe la tetra scena finale del poema, la riscrisse amplificandola nei versi 1276-1284; e appunto perchè doveva essere finale, omise del tutto di parlare dei ritornanti.

Ma poichè ci siamo ancora incontrati colla teoria dell'Heinze, che non ammette per principio spostamenti e doppie redazioni nel tradizionale testo lucreziano, giova insistere su questo punto speciale, e sottoporlo a qualche altra prova. E anzitutto, in generale, c'è una ragione, dirò così, pregiudiziale per negare la possibilità o probabilità di guasti di questo genere? Io non ne vedo alcuna, nè alcuna ne adduce l'Heinze. Una ragione siffatta sarebbe, poniamo, se Lucrezio avesse pubblicato lui il suo poema, oppure se

sapessimo che egli scriveva con tanta tranquillità e regolarità come faceva Virgilio, o che ad ogni modo prima di morire egli ebbe il tempo e l'agio, se non di sottoporre il suo poema a una ultima revisione formale, per lo meno di ben ordinarlo, coordinarlo e completarlo. Ma tutte le notizie che abbiamo del poeta vanno pienamente d'accordo colla congettura che Lucrezio lasciasse il suo manoscritto in quello stato di imperfezione e di disordine che ha primamente descritto il Lachmann. La materia del poema, poi, e il modo come si succedono i diversi punti trattati, son tali che ben s'intende come la edizione non potesse esser curata a dovere se non da un editore che avesse una particolare intelligenza di essa materia e ponesse molta cura e attenzione all'opera sua. Ora, noi ne sappiamo abbastanza della prima edizione del poema di Lucrezio per non dubitare che quelle condizioni mancarono affatto. Ciò posto, è forse stato distrutto il valore di tutti i segni del disordine del manoscritto di Lucrezio e della prima edizione, che il Lachmann ha trovati nel testo stesso, e di tutti quelli che vennero segnalati dopo? E non è quindi doveroso per la critica d' aver l' occhio attento al testo lucreziano anche sotto codesto aspetto, per restaurarlo, fin dove è possibile, a quel grado di ordine e di compimento e di coerenza a cui era arrivato per opera e nelle intenzioni di Lucrezio quando moriva, togliendo quei guasti (o indicandoli) che non corrispondono punto ad alcuna intenzione di Lucrezio, ma son dovuti unicamente alla sua noncuranza nel ben indicare il posto di ciascuna cosa nel suo manoscritto e nel ben indicare ciò che intendeva abolito e ciò che intendeva sostituito? Certo si è talvolta corso troppo in questi sospetti; certo è lavoro che richiede molta prudenza, e la cooperazione e lo scambievole controllo di molti. Ma perchè è lavoro difficile e delicato, s'ha a rinunciarvi? Tanto più che questa difficoltà e delicatezza dipende da ciò, che cotesto lato della critica lucreziana è intimamente connesso con un altro lato importantissimo, e, fino al Munro, compreso il Munro, troppo insufficientemente curato, vale a dire la connessione del pensiero di Lucrezio nelle parti complesse del suo poema. Ce n' è esempio lo stesso Heinze, che pel proposito suo di combattere ogni pro-

posta di trasposizione ed ogni segnalamento di doppia redazione, è costretto a fare sforzi talora acrobatici per pur stabilire in qualche modo una connessione del pensiero lucreziano (1). Non so poi quanto valga il dirci (come ha detto qualche critico e v'accenna anche l'Heinze) che già, in questa benedetta materia degli spostamenti, le ragioni che sembrano evidentissime all'autore d'una proposta, non riescon per solito a persuadere gli altri. Lasciando stare che il fatto non è precisamente così, io domando se — in quanto avviene — non avviene allo stesso modo nel campo della critica del testo in ordine alla *lectiones*. Se cominciamo ad ammettere il criterio che sia lavoro ingrato ed infruttuoso il far tentativi per scoprire il vero, dove non si abbia la prospettiva di trovar molti che sieno subito disposti a darvi ragione, allora — *gute Nacht, Wissenschaft.*

Ma già la questione non si risolve che coll'esame dei casi concreti. L'Heinze respinge ogni trasposizione nel III libro (nella sua edizione e commento di esso); ma su questo non insisto, bastandomi quello che ne ho detto nel mio commento. Respinge tutte

(1) Del resto non deve far meraviglia se soltanto molto recentemente — dopo il Munro — è cominciato a prevalere questo indirizzo e si sono imposti come inscindibili, e quasi come un problema solo, i due problemi: una più completa e interiore penetrazione del poema di Lucrezio e una più completa e più organica ricostruzione del sistema di Epicuro. Lucrezio era sopratutto considerato e trattato come poeta; la materia, non avente che un interesse storico in ordine alla filosofia antica, e dentro questa in ordine a un sistema poco o mal conosciuto e, generalmente, ancor meno apprezzato, non dava stimoli a penetrare nei ragionamenti, spesso sottilissimi ma apparentemente chiari, e negli avvolgimenti del pensiero di Lucrezio. Non si legge Lucrezio per imparare quello che egli insegna. Sarebbe veramente toccato ai signori storici della filosofia l'occuparsi di Lucrezio in questo senso; ma invece è notevole, nelle storie della filosofia greca, quanto poco uso, e con quanto poco frutto, si faccia di questo importantissimo fonte per Epicuro. — E contro questo indirizzo, che non dirò del tutto nuovo, ma che è nuovo per l'importanza che ha preso nella critica lucreziana, non mancano i brontoloni e il coro di coloro ai quali pare ne vada così sciupato lo schietto godimento del poeta. Ai quali non c'è che una osservazione da fare: non credete voi che quando si legge uno scrittore, sia pure uno scrittore in versi, la prima cosa è di capire quello che dice?

le trasposizioni da me accettate, e alcune da me proposte, nei primi due libri, pur lodando del resto, in fatto di trasposizioni, la mia parsimonia. Vediamo i singoli casi, in quanto già non se ne sia discorso.

E già s'è detto delle due modeste trasposizioni nel proemio.

I 205-207 contengono la conclusione finale della serie di argomenti in prova di *nil ex nilo*; nella tradizione si trovano tra l' ultimo e il penultimo argomento. Anch'io, come altri ha proposto e fatto, li ho trasportati dopo l' ultimo, mostrando anche come quest'ultimo sia stato aggiunto posteriormente da Lucrezio (aggiunto lì in margine nel suo manoscritto) e come ciò spieghi il fatto che la conclusione generale non si trovi alla fine. Dice l'Heinze che invece questa conclusione generale sta benissimo dove è, perchè l'ultimo argomento sta a sè, mentre tutti i precedenti sono strettamente connessi, perchè tutti intesi a dimostrare la necessità di una *certa materia* pel nascere e crescere delle cose. Ma data anche una siffatta diversità di carattere tra l' ultimo argomento e i precedenti, che importa essa, dal momento che la conclusion generale li abbraccia tutti! Ma non è poi neanche vera questa diversità, poichè anche l'ultimo argomento si fonda sulla necessità della *certa materia*. Se il lavoro dell' agricoltore è necessario perchè la terra dia *fruges* migliori di quelle che dà la terra incolta, è perchè quel lavoro rende possibile il *coire* della *certa materia* necessaria per quelle buone *fruges*; se questa *certa materia* non fosse necessaria, la terra darebbe ottime *fruges* dovunque e senza alcuna fatica dell'uomo. L'argomento è nella sua essenza analogo affatto all'argomento 192 sgg. Io ho detto che è « alquanto remoto » nel senso che mentre gli altri son cavati dalle generalissime leggi di natura, questo è cavato dall' esperienza, anzi dall'opera particolare dell'uomo. — E che vale poi il dire che non è necessaria una conclusione generale alla fine della serie di argomenti, poichè anche in altri casi manca? Certo manca spesso, e senza andar lontani la successiva serie di prove di *nil in nilum* non ha conclusione generale (poichè 262-264 non sono conclusione che dell'ultimo argomento); ma qui la conclusione generale c'è; e quando c'è, il suo posto naturale e possibile è uno solo; ed è

quello — senza pericolo di far un illegittimo processo alle intenzioni — che Lucrezio voleva.

Dei quattro argomenti contenuti in 551-598, quello che nella tradizione è al terzo posto è anche da me trasportato al secondo posto, per il collegamento che ha col primo, riconosciuto quasi da tutti: salvo che alcuni accostano i due mettendo 577 sgg. prima anche di 551 sgg. (1). Dice l'Heinze che l'innocua somiglianza dei due argomenti non è una ragione sufficiente perchè debbano andare uniti. Ma non è un'innocua somiglianza; c'è un legame di dipendenza logica. Infatti 551 sgg. dice: « Se lo sminuzzamento della materia potesse procedere all'infinito, nella tras-

---

(1) Così Susemihl e Brieger. Il Susemihl (*Wochenschr. für klass. Philol.* 1877, n°22) si meraviglia come io non comprenda che 577 sgg. posposto riesce una più fiacca ripetizione di 551 sgg., mentre 551 sgg. posposto è un opportuno rinforzo di 577 sgg. Ma osservo che la questione è direttamente collegata colla questione della diversa interpretazione che io do a queste nuove prove. Ammesso che *nullam finem stare fragori* significhi annichilimento della materia, certo era naturale che Lucrezio cominciasse a dire, con 577 sgg.: « Se ammettete che per non mai interrotto sminuzzamento la materia possa esser ridotta al nulla, bisogna supporre che una parte di essa sia sfuggita a codesto sminuzzamento per spiegare l'attuale esistenza di cose »; e respinta la supposizione per l'infinità del tempo trascorso, aggiungesse, con 551 sgg., a rinforzo: « Anzi a spiegare la creazione delle cose non basta supporre la esistenza di materia ma si richiede la esistenza di materia non ancora sminuzzata oltre certi limiti di piccolezza; ciò che è ancor meno ammissibile, dato lo sminuzzamento continuato per l'infinità del tempo trascorso ». Ma se, come credo e credo d'aver provato (cfr. sopra a I 547), *nullam finem stare fragori* implica l'eternità della materia, allora la proposizione « Se non si pone un limite allo sminuzzamento della materia, è necessario supporre che una parte di essa sia sfuggita allo sminuzzamento per spiegare l'esistenza attuale delle cose » non si capisce più, e si potrebbe opporre: perchè ciò? dal momento che la materia, più o meno sminuzzata che sia, c'è, essa spiega la creazione delle cose. Mentre invece la proposizione è chiarissima se c'è stata prima la dimostrazione che per la creazione delle cose non basta l'esistenza della materia, ma è necessario che ci siano dei minimi fissi di grandezza, quali punti di partenza per la creazione delle diverse specie di cose. Ed anche *corpora quaeque* in 577 sgg. si capisce o r a benissimo: « Bisogna supporre sfuggiti allo sminuzzamento, e per ciascuna specie di cose, una parte di *primordia*, conservanti quindi ancora quelle forme e quelle grandezze iniziali che la creazione delle singole specie richiede ».

corsa eternità si sarebbe sminuzzata a tal segno, che non sarebbero possibili creazioni di cose » e 577 sgg.: « Che se alcuno dicesse potersi dare che una parte della materia sia pur sfuggita a codesto sminuzzamento, e quindi per essa si spieghi l'attuale esistenza di cose, rispondo che l'ipotesi è impossibile per l'eternità del tempo trascorso ». È semplice somiglianza questa? Aggiunge l'Heinze che col trasporto si vengono a staccare 577 sgg. e 584 sgg. che hanno connessione tra loro. Io non ci vedo altra connessione se non questa, che i due argomenti sono servitori di uno stesso padrone, ossia son prove della medesima tesi: del resto neppure una innocua somiglianza. Si giudichi. L'argomento 577 sgg. l'abbiamo visto ora; 584 sgg. dice che la persistenza nel riprodursi dei medesimi caratteri specifici (in animali, ecc.) implica necessariamente la immutabilità degli elementi primi. — Ma l'Heinze dice anche che, poichè ho notato qualche stonatura logica nell'argomento 565 sgg. dovevo almeno lasciarlo al suo posto. Ma io non l'ho toccato! ho semplicemente messo prima 577 sgg., e così questo ora vien dopo, senza alcun effetto che lo riguardi!

Quanto a I 1002-1007 preposto a 998, vedi sopra.

E similmente quanto a II 308-332 trasportati dopo II 141.

Quanto a II 281-283 premessi a 277, son grato all'Heinze di avermi data l'occasione di accorgermi che questo trasporto non lo dovevo fare, e di dare una migliore spiegazione del passo. Non mi sembra però rigorosamente fedele e logico il modo come lo spiega l'Heinze. Dice: « Si tratta di provar l'esistenza del (libero) volere. (*a*) 272-276: Se noi da un urto esterno siam messi in moto, manifestamente è la *materies totius corporis omnis* che contro nostra voglia vien trascinata, finchè la nostra volontà non la ferma; (*b*) 277-280: dunque si vede che c'è qualche cosa *in pectore nostro* che può opporre resistenza a una costrizione esteriore; (*c*) 281-283: e che ha anche la forza di fermar la *materies* del corpo nel suo moto ». Esposta la cosa così, *b* è logicamente dedotto da *a* — ma come si può cavare in aggiunta anche *c*, che è la pura e semplice ripetizione di quella parte di *a* onde si è ricavato *b*, ossia la forza della nostra volontà che ferma il nostro corpo messo in moto da uno spintone? Gli è che in *b* Lucrezio

dice altra cosa: « Non vedi tu dunque che quando, come spesso avviene, una folla è violentemente spinta e trascinata, i trascinati hanno in petto un qualche cosa per cui oppongono resistenza alla forza che li sospinge? », e il vero è che l'*igitur* di *b* non è conclusivo, ma è l'*igitur* che introduce qualche esempio o qualche fatto citato a rinforzo del nostro argomento: appunto come il « dunque » con cui l'ho qui tradotto. E l'importante è di notare la diversità dei due fatti messi a confronto. Quando uno riceve un forte spintone è obbligato a far tre o quattro passi in avanti, e per lo più finisce col cascar per terra; ma qualche volta (*interdum*) riesce a sostenersi e colla sua forza di volontà a fermarsi nella corsa impressagli. Oltre che questo caso è meno frequente, non v'appare evidentissima la forza interna nostra e libera che riesce a vincere la forza dell'impulso ricevuto; e ciò perchè, appena ricevuto lo spintone, la persona è abbandonata a sè, e non è ben chiaro ne' suoi momenti il conflitto tra le due forze, l'impulsiva e la volitiva, quando comincia e quando finisce, e che proprio è la volitiva che gradatamente la vince (e non, poniamo, che il corpo si fermi, perchè qualunque corpo lanciato dopo un po' si ferma). Epperò Lucrezio, per chiarire che c'è proprio questa forza di volontà che *refrenat*, ricorda l'altro caso, più comune (*saepe*) d'una folla o di parecchie persone trascinate per forza. In questo caso la forza sospingente è continua, e continua del pari è la resistenza che i trascinati oppongono, e il contrasto delle due forze riesce evidentissimo alla coscienza e al ricordo. E Lucrezio conclude: ebbene, codesto *quid in pectore nostro*, di cui l'esistenza è così manifesta nel caso ora ricordato, è la stessa forza che nell'altro caso riesce *interdum* a *refrenare* gradatamente (ossia *copiam materiai per membra per artus flectens*) la persona messa in involontario moto da uno spintone.

Il trasporto di 464-477 tra 455 e 456 l'ho spiegato con poche parole perchè già giustificato da Hörschelmann e Brieger. Con questo trasporto Lucrezio dice: 1° I liquidi hanno la loro scorrevolezza da ciò, che son formati di atomi *leves* e *rotundi*. 2° Ci son però dei liquidi amari, cioè pungenti: dipende da ciò che tra gli atomi *leves* e *rotundi* ce n'è mescolati di aspri e puntuti, non

però di *hamati*, che farebbero intrecci e quindi impedirebbero la scorrevolezza. 3° I corpi aeriformi e dissipabili son tanto più fatti di atomi *leves* e *rotundi* (4°) sebbene anche in essi, per spiegar certi effetti pungenti, sia da ammettere la mescolanza di atomi ruvidi e puntuti, e non tali però da formare intrecci. Dice l'Heinze che non c'è nulla a dire contro questo ordine; ma che se a Lucrezio è piaciuto di ordinar diversamente (1° I liquidi sono scorrevoli perchè fatti di atomi *leves* e *rotundi*. 2° Anche i dissipabili sono tali, pei loro atomi *leves* e *rotundi*. 3° Sebbene certi loro effetti pungenti sien da spiegare da mescolanza di atomi ruvidi e puntuti, ma non *hamati*. 4° Ma se vi son liquidi amari è da spiegare per la mescolanza di atomi ruvidi e puntuti, non però intrecciabili), con che diritto vogliamo noi contrariare i suoi gusti? Ma guardiamo le cose un po' più addentro. Anzitutto il *sed* con cui è introdotto il correttivo pei liquidi non si sa bene come spiegarlo al posto che ha nella tradizione. Poi, questo correttivo pei liquidi è ampiamente spiegato, ed illustrato con un esempio particolare, l'acqua del mare, che offre anche la prova sperimentale (secondo Lucrezio) di codesta mescolanza di atomi ruvidi e ispidi; invece il correttivo pei dissipabili è appena brevemente accennato e in forma incidentale, anzi tanto incidentale che fura le mosse all'enunciazione fondamentale della levigatezza e rotondità degli atomi onde questi corpi constano. La successione dei pensieri come è nella tradizione, starebbe per sè benissimo; ma per conservarla bisognerebbe cambiar i versi a Lucrezio; così come è, è innaturale e sgangherata. — Si può aggiungere che gli ultimi versi 461-463, guasti e lacunosi, contengono probabilmente la conclusione generale che « tutte le cose che hanno grande mobilità e sono insieme offensive ai nostri sensi, contengono un *quid* che è fatto *non e perplexis sed acutis elementis* », la qual conclusione suppone naturalmente che già sien venuti 464-477.

Ho trasportato 688-699 tra 724 e 725, e il Brieger, che prima non approvava, dice ora (*Append.*) che difendo bene la mia trasposizione (nella mia lunga nota, vol. II, p. 235 sgg.). L'Heinze non dice nulla contro quelle mie ragioni; dice che nella sezione 661-729 ci sono gravi difficoltà di pensiero e una principalissima

(che or vedremo), e che il mio trasporto non vi rimedia punto. Infatti il mio trasporto non ha alcun rapporto colla difficoltà dell'Heinze; e se somministro un rimedio all'ammalato *A*, non c'è da meravigliarsi che esso non faccia alcun bene all'ammalato *B*. Proprio diretta contro il trasporto è quest'altra obiezione, che *animalia sola* 718 e *animalia solum* 727 stanno tra loro in chiara connessione, la quale non deve essere interrotta da 699 *humanum genus et fruges arbustaque laeta*. È una difficoltà che è chiaramente formulata ed ampiamente discussa nella mia nota (p. 237), e non ho che a riferirmi al detto ivi. — La grave difficoltà che trova l'Heinze in questo capitolo è la seguente. Egli sente la mancanza d'una domanda, la risposta alla quale potrebbe esser contenuta nei versi da 700 a 729, e fors'anche già 688; e la domanda è: « Se tu dalle diversità specifiche di animali che si cibano dello stesso cibo inferisci la varietà nella composizione atomica di codeste materie: come avviene che la stessa materia operi qui in un modo colà nell'altro? non dovrebbe dall'eguale risultar l'eguale? ». Io credo che Lucrezio sarebbe un pochino sorpreso di questa domanda; e forse direbbe: « Ma se da quelle diversità specifiche ho inferita la gran varietà di elementi primi contenuti in un cibo comune a molte specie, e ho detto (667 sg.) *Tanta est in quovis genere herbae materiai dissimilis ratio* etc., è perchè mi pareva molto chiaramente implicito il pensiero che del medesimo cibo mangiato da specie diverse, ciascuna specie si assimila quello che ad essa confà; il resto lo elimina. [Ed anche supposto il caso che la parte assimilata sia eguale in due specie diverse, può variare in essa la distribuzione, in proporzione e combinazioni, del cibo assimilato, secondo le diverse parti dell'organismo; le già esistenti diversità specifiche determinano codeste diverse selezioni]. E quando più in là vengo a dirti che però non bisogna credere che in ogni sostanza o cosa ci sieno e si combinino ogni sorta di elementi primi, che ci sia di tutto in tutto, come per es. insegna erroneamente Anassagora [*pardon!*] ti dico la cosa ancor più chiaramente: 711 sgg. *nam sua cuique* etc. » (Il *sua cuique* è detto lì in particolare per i diversi *artus*; ma vale anche per le diverse specie).

Finalmente 1170-1172 messi prima di 1168. È una proposta del Bergk, accettata dal Munro e dal Brieger. Ossia è attribuito all'*arator* anzichè al vignaiolo il lamento: « Come eran più felici gli uomini antichi! essi, profondamente pii, erano protetti dagli dei; ed anche un picciol fondo (*ager*) dava a ciascun di loro prodotti abbondanti » (mentre ciascun di noi — questo è detto prima — anche da un ampio podere non ricava con molte fatiche che da vivere stentatamente). Dice l' Heinze che il Bergk deve essere stato indotto da ciò che *ager* in 1172 gli pareva che non andasse per il vignaiolo. Precisamente; e la ragione è non solo sufficiente ma impellente. Aggiunge l' Heinze che così si toglie al vignaiolo ciò che importa nel lamento suo, il confronto coi tempi antichi. Ma il detto per l'*arator* è naturalmente sottinteso per il vignaiolo — precisamente come ciò che è detto del vignaiolo negli ultimi due versi, *nec tenet omnia paulatim tabescere* etc. è detto naturalmente anche dell'*arator*. E nota ancora che, senza il trasporto, il *laudat fortunas saepe parentis* resta campato in aria senza la necessaria motivazione (1).

Concludendo: pure ammesso che su qualcuna delle esaminate trasposizioni ci sia ancora da dire, e magari che qualcuna debba alla fine non apparir giustificata, ce n'è però abbastanza, mi pare, per dimostrare che il divieto assoluto di far trasposizioni nel testo lucreziano non ha alcun fondamento.

Ho cominciato col dire ch'era questo per me un lavoro increscioso. Codesto continuo uso del pronome di prima persona; codesto continuo ribattere un' obiezione dopo l' altra, potrebbe per avventura produrre l'impressione che io quasi mi atteggi ad avversario di uomini così preclari come il Brieger e l'Heinze. Ora, nulla sarebbe più fallace di una siffatta impressione. È stata la forza delle cose, come ho accennato al principio, che m' ha costretto, in certo modo, a fare una specie di selezione di cose intorno alle quali non posso consentire con quegli insigni, oppure

(1) Mi domanda qui incidentalmente l'Heinze perchè ho messo tra lineette 1146-1149. Ho detto ampiamente le ragioni nella nota a 1122-1143 (1146-1149), a pag. 291.

coll' uno o coll'altro dei due. Ma se mi avvenisse per avventura di curare un'altra edizione di Lucrezio, apparirebbe da essa (come del resto appare in molta parte dal commento già pubblicato) non solamente il mio consenso in moltissime questioni particolari e in molte questioni generali di criteri e d'indirizzo, ma, che più importa, il grande giovamento che m'hanno recato gli acuti giudizi, le dotte indicazioni, i consigli, le censure a cui hanno dato occasione le ampie e molto benevoli recensioni ond'hanno voluto onorare il mio lavoro lucreziano.

C. Giussani.

DELL' « ORESTE » DI EURIPIDE
E DEL VERSO OMERICO Π 365

Gli elementi comici satirici, contenuti nell' *Oreste* euripideo, non furono, per quanto io sappia, da nessuno posti ancora nel loro vero rilievo.

Fra le antiche testimonianze leggiamo che l' *Oreste* e l'*Alcestide* appartenevano ad una stessa classe, dall'Hartung (Euripides' *Orestes*, Leipzig 1849) ricondotta proprio al dramma satirico; troviamo anche in alcune più recenti (ipotesi di Thomas Magister, etc.) chiamato addirittura l' *Oreste* tragicomico, e se la ragione addotta per l' epiteto è l'esito lieto del dramma, "questo non può essere il vero ed unico fondamento per cui gli antichi distinguevano insieme con l' *Alcestide* la nostra tragedia dalle altre" (Hartung). Il grammatico Aristofane nell' ipotesi all'opera euripidea in questione, in quanto notava che la catastrofe vi è κωμικωτέρα, ammetteva *forse* e ravvisava l'elemento comico anche in altre parti (cf. Leo, *Plautinische Forschungen*, p. 211, Berlin 1895).

Fra i moderni l'Hartung stesso che ha voluto riconoscere nel nostro dramma un genere eguale al satirico e che anzi ha veduto nell' *Oreste*, come nell'*Alcestide*, quel quarto dramma appendice che gli autori dovevano presentare nei concorsi drammatici insieme con i tre drammi d'indole puramente tragica, si è fondato su dati esteriori (notizie di scoliasti) e su criteri un po' troppo vaghi e generali. Recentemente il Grüninger (*De Euripidis Oreste ab histrionibus retractata*, Basileae 1898) prese in esame la famosa scena del servo che fugge dal palazzo degli Atridi e viene assalito da Oreste, scena la quale ci ricorda addirittura la

commedia, e ne volle dedurre che qui l'elemento burlesco fu introdotto dagli attori e non dall' autore. Il Weil (*Sept tragédies d'Euripide*, 2ᵉ édition, Paris 1879, v. *Notice sur l'Oreste*, p. 676) ed altri non credettero sottoscrivere all'opinione dell'Hartung; un recente lavoro dello Steiger (*Wie entstand der Orestes des Euripides?*, Augsburg 1898) non porta alcun contributo interessante alla questione.

Io, fondandomi su dati importanti, desunti dal dramma stesso, mi propongo, se non di provare, almeno di avvalorare la tesi dell'Hartung, in questo punto che l'elemento comico satirico abbonda grandemente nel lavoro di cui parliamo. E richiamo innanzi tutto l'attenzione su questi particolari.

Che l'*Oreste* euripideo non fosse preso interamente sul serio dal popolo attico, ce lo dimostrano prima d'ogni altro gli scolii. Quando Oreste è invaso dalle furie, in un momento che dovrebbe essere tanto grave e tanto solenne, noi sappiamo (scol. al v. 279 e Aristof. *Rane*, v. 306) che un attore invece di pronunciare: "Poichè vedo dalla procella sorgere di nuovo la bonaccia" (v. 279 γαλήν' ὁρῶ), facendo sgangherare il pubblico dalle risa, si permetteva di dire: "Poichè vedo dalla procella sorgere di nuovo un gatto" (γαλῆν ὁρῶ). E nella difesa di Oreste, in presenza di Tindareo, in cui Euripide pone in satira la celebre difesa dell'Agamennonio avanti all'Areopago nelle *Eumenidi* di Eschilo, quando il giovane diceva ironicamente che senza la madre egli non sarebbe nato (v. 551 sgg.); ci tramandano gli scolii (cf. anche Eustath. ad *Od.*, pp. 14, 98, 57 e Clem. Aless. II, p. 505) che il popolo, abbandonandosi al commento che anche negli odierni teatri suol fare continuamente, non ignorando certo la comicità del brano voluta dal poeta, gridava ridendo: "Euripide, e senza tuo padre come saresti al mondo?"

Incominciamo dall' esaminare il dramma. Su un letticciuolo compare adagiato Oreste; egli ha la persona esile, emaciata dalle sofferenze, e, quel che è peggio, è tutto sudicio, i suoi capelli vengono a cadergli sulla fronte, impedendogli la vista. Quanto e come il popolo attico, così ardente e appassionato per tutto ciò che è bello, doveva ridere, vedendo questa figura smunta e sozza, e come doveva ridere vedendo Elettra, essa pure tutta sudicia nelle membra (da sei giorni fratello e sorella non si lavavano più), e, quasi direi, ributtante! — Elettra recita il prologo ed espone

i mali che hanno travagliato la casa sua. Il poeta anche in questo primo brano che dovrebbe essere del tutto serio non sa, a mio parere, liberarsi dalla satira; infatti Elettra ricordando il suo progenitore più remoto, Tantalo, lo chiama *beato* e deve con studiata ingenuità aggiungere subito: "badate che io non adopero questo epiteto per ischerno".

Compare Elena; la bella donna si presenta in grande pompa e, particolare curiosissimo, ha i capelli tagliati appena alla punta, chè i recisi li manda come offerta sulla tomba della sorella. Che strano abbigliamento e quale offerta ridicola, ove si pensi alle offerte di Clitennestra e di Oreste in Eschilo ed in Sofocle! Ma questo abbigliamento e questa offerta di Elena nel nostro dramma corrispondono al fine comico e satirico del poeta. E quando la bellissima fra le donne, che tiene tanto alla sua bellezza, incomincia a parlare alla nipote, la chiama: "o vergine", e poi si corregge, aggiungendo: "vergine un po' matura". Io credo, giacchè il mondo è stato ed è sempre il medesimo, io credo che qualunque folla, accalcata in una platea, non potrebbe trattenersi dal ridere ad una tale espressione piena di umorismo, e ricordo, per associazione di idee, le risa che noi facciamo quando in teatro Mefistofele dice di Marta: "La vicina è un po' matura". Tutto il brano poi in cui Elena manda le offerte sulla tomba della sorella è non solo, come ho già osservato, una satira contro Eschilo e contro Sofocle, ma contiene un'autoimitazione euripidea, in questo che Elena ha paura di farsi vedere dagli Argivi, nello stesso modo che Clitennestra nell'*Elettra*.

Siamo nella parodos ed il coro si avanza. È curiosissimo l'alternarsi delle espressioni fra esso e la figlia di Agamennone; anzi nell' incedere stesso del coro a me sembra di trovare una satira dell'ingresso oculato, circospetto, tetro delle Eumenidi nel tempio di Apollo in Delfo, presso Eschilo. — Il coro procede, Elettra cerca di trattenerlo; in un certo momento esso quasi sveglia il malato parricida e la sorella impreca contro le giovanette che tengono bordone ai suoi lamenti (= *Coefore* di Eschilo). Il popolo attico non poteva, credo, trattenere le risa innanzi ad una scena che si esplica presso a poco sotto questa forma: fa piano — faccio piano — allontanati — mi allontano — accostati — mi accosto — hai detto troppo forte, va via. E ritornando alla vergine matura, più matura della Sofronia del Tasso, il poeta fa dire ad

Elettra che essa soffre tanto non solo per le sventure domestiche, ma anche perchè non ha uno sposo, non ha figli.

Oreste si sveglia ed Elettra, amorevolmente premendogli il capo, gli dice: "come sei sudicio da che da tanto tempo non ti sei lavato!". E ora lo distende sul letto, ora lo pone diritto e, una volta sceso dal letto, Oreste fa dei salti e degli sgambetti che ci ricordano quei salti e quegli sgambetti che fa il vecchio nel riconoscere Oreste nell'*Elettra* euripidea, passo che in un nostro studio (*Le due Elettre*, in questa *Rivista*, vol. XXV, p. 577 sgg.) abbiamo rilevato come poco conveniente alla gravità tragica. E il popolo doveva non commuoversi, ma ridere di buon sangue, a mio parere, quando Oreste gridava: "le furie mi saltellano intorno; lasciami Elettra" (la sorella lo aveva preso in mezzo alla vita); "lasciami, tu sei una furia; dammi l'arco di corno (satira contro Stesicoro) per poter vincere le mie avversarie ". Nelle *Coefore* e nelle *Eumenidi* di Eschilo lo spettatore vedeva realmente le tristi figlie della Notte; qui non vedeva nulla e le mosse e le parole del parricida, non dovevano certo fargli pensare ad allucinazioni di una mente ammalata. "Non vedete, diceva Oreste, gli alati dardi degli archi lungi saettanti?" (faccio notare le espressioni epiche). Ed è qui proprio che l'istrione vedeva un gatto in luogo della bonaccia. C'è di più; subito dopo Oreste fa notare che se egli avesse interrogato suo padre circa l' uccisione della madre, questi gli avrebbe suggerito di non ucciderla; però il poeta non può lasciare il comico e dice che Agamennone avrebbe dissuaso il figlio, ma nello stesso tempo gli avrebbe toccato la gote, fatto delle carezze, come si fa ad un bambino, per rabbonirlo, a cui si nega un divertimento qualunque. Vedendo poi la sorella che si è coperta tutta, Oreste l'invita a scoprirsi, a darsi riposo, a prender cibo e, quel che importa, a lavarsi le membra. Il coro impreca contro gli oracoli apollinei pronunciati là dove la tradizione dice che fosse l'ombelico della terra.

Menelao si avanza e il coro lo riconosce dalla sua molta gravità; da cui anzi deduce che l'eroe è del sangue degli Atridi. Il carattere di questo personaggio è addirittura basso e ridicolo. Menelao si spaventa della deformità del nepote; non capisce alla prima ciò che Oreste gli dice; infatti, avendogli questi palesato che la coscienza lo rimorde, domanda una spiegazione maggiore, ed il poeta, passando da un eccesso all'altro, fa narrare ad

Oreste, com'egli, una specie dello Young presso il cadavere della figlia, impazzisse di notte, quando presso al rogo della madre aspettava di poterne raccogliere le ceneri. — S'avanza Tindareo, raso il crine per la morte della figlia e nasce un lungo battibecco fra nipote e nonno. Voglio notare che, se il vecchio torna dall' aver versato libagioni sulla tomba di Clitennestra, non pare verosimile che egli non dica nulla di avervi trovato, o almeno incontrato, la nipote Ermione. Come ho già osservato, questa scena in cui Tindareo accusa il nipote, e Oreste cerca di difendersi, è una satira continua della scena corrispondente eschilea avanti all'Areopago. Assai curioso è l' argomento addotto dal vecchio: "Tu, Oreste, non dovevi uccidere la madre, perchè se una moglie uccidesse il marito e il figlio uccidesse la madre, e il figlio di lui alla sua volta uccidesse il padre, non si sa dove s'andrebbe a finire". Ma il ridicolo, il burlesco, il comico raggiunge per me il colmo quando il vecchio rimprovera il nipote di non aver avuto compassione della madre allorchè essa gli gittò fuor delle vesti le poppe. È questo un particolare eschileo che vien coperto dal ridicolo; ed è anche un concetto eschileo posto in ridicolo, quello in cui Oreste afferma che il padre genera il figlio, o meglio, il padre introduce nella donna il seme, onde la donna non fa altro che nutrire codesto seme. E rimbeccando l'asserzione del nonno, Oreste afferma che sarebbe davvero un bel caso che un figlio sentisse pietà, perchè la madre, rea, gittò fuori delle vesti le poppe. Il ridicolo cresce ancora quando, proseguendo la satira della difesa orestea avanti all'Areopago ateniese, presso Eschilo, Oreste dice: "Ma io non sono colpevole, io non sono stato che lo strumento nelle mani d'Apollo, accusate questo dio, dichiaratelo empio, uccidetelo". A chi interpreta poi bene le cose comparirà assai pungente ed estremamente ironico quello che Oreste dice al nonno e che tocca non il solo nonno, ma anche lo zio: "Chi può vantare intatto il nodo maritale conduce una vita felice, ma chi non ottiene questa sorte, sarà interamente infelice". Oreste cerca di far breccia nell'animo di Menelao per ottenerne aiuto nel prossimo consiglio degli Argivi e prega non solo per sè, ma anche per la sorella, *vergine di verginità matura.* E lo prega, e lo scongiura per la moglie che il buono e biondo zio ama sempre nonostante la fuga e l'adulterio con Paride. La satira diventa pungente quando Menelao parla della mobilità del popolo, cui egli non sa contrap-

porre la dovuta energia, onde si ripromette soltanto di valersi della mobilità preziosa per chi sa attendere. Che figura incerta, debole è questa di Menelao, corrispondente a quella caratteristica che essa assume specialmente nella tradizione post-omerica!

Ecco un altro episodio che s'inizia in modo affatto curioso. Pilade arriva sulla scena correndo dalla Focide (circa la parte che esso ha nell' uccisione di Clitennestra, vedi Grueninger); e qui una serie di lamenti, di incertezze, di dubbi, di conforti; infine il partito preso da Oreste e dal suo amico di recarsi insieme nell' adunanza degli Argivi per perorare la propria causa. Il coro piange sulla cattiva fortuna degli Atridi e non sa proprio rendersi ragione come un figlio abbia potuto uccidere la madre, quando essa gittò fuor delle vesti le poppe.

La satira è innegabilmente introdotta in tutto il racconto che il messo fa dell' adunanza degli Argivi. Già sappiamo che gli antichi riconoscevano nella parte che vi esercita Taltibio la satira contro gli araldi in genere; nella figura di quell'oratore, che vince il popolo coll'altisonanza delle sue parole e coll'audacia delle espressioni, la satira contro Cleofonte. Elettra, appreso il risultato di questa adunanza, di nuovo piange e infigge la bianca unghia nelle gote, si batte il corpo e vorrebbe volare su, alla massa celeste, dove è il progenitore Tantalo. Se ne può rilevare che non senza un concetto stabilito, non senza una fine ironia deve avere il poeta al mito omerico di Tantalo preferito quello che lo fa volare in aria legato con catene d'argento.

Il misero Oreste torna dall'adunanza più sfinito di prima, tanto che Pilade lo sostiene e in presenza della sorella egli piange di nuovo e si dispera, finchè Elettra, strano conforto, vuol morire stringendo le braccia al collo del fratello. Dev' essere stata una scena ben curiosa quella in cui fratello e sorella si tenevano pel collo; Oreste poi compiangeva questo stesso amplesso e diceva a lei: "Bel conforto, invero, ecco il conforto equivalente per te a quello di aver figli, di avere un letto maritale"!

Un nuovo elemento satirico si presenta: Pilade, che qui fa le parti del pedagogo sofocleo, consiglia la morte di Elena e il modo con cui cerca d'influire sull'animo di Oreste è proprio una satira perfetta della scena fra Elettra e Crisotemi nell'*Elettra* sofoclea. Per poter raggiungere meglio lo scopo, la giovane propone di impossessarsi di Ermione, la quale, come sappiamo, si è recata sulla

tomba della zia per offrire libazioni da parte della madre. Elettra osserva che la sua cugina dovrebbe tornare proprio allora dal mesto ufficio. Ho dimostrato nel citato mio studio (*Le due Elettre*, ecc.) che nell'*Elettra* euripidea l'unità di tempo non è sempre rigorosamente osservata; ora l'espressione di Elettra nell'*Oreste* a me pare debba essere intesa in un senso comico. Infatti dopo che Ermione è stata mandata da Elena a fare un sacrifizio sulla tomba di Clitennestra, quanti fatti si sono succeduti! Il ridestarsi di Oreste dopo un lungo colloquio di Elettra col coro, il battibecco fra Tindareo, Menelao, Oreste, l'arrivo di Pilade, tutto lo svolgimento dell'adunanza e il seguito di essa, mentre la tomba non deve essere poi molto lontana. Come tutto questo tempo perchè Ermione ritorni a casa? Certo l'espressione citata di Elettra significa, in ultima analisi: "Ermione deve ritornare ed è ora ormai che torni; tutto questo tempo abbiamo dovuto farlo passare, perchè riusciva comodo allo svolgimento dei fatti".

Oreste e Pilade entrano nella reggia per uccidere Elena, ed ecco un nuovo, curioso episodio fra Elettra e il coro: "Guarda che nessuno arrivi", dice Elettra; "Non arriva nessuno", risponde il coro, e poi ".....Mi pare che arrivi qualcheduno..... no, è stata una mia illusione. — Levatevi i capelli innanzi agli occhi — Tutto è tranquillo". Ma Elettra teme che le armi dei due eroi siansi smussate innanzi alla bellezza della bellissima fra le donne greche.

Assai ridicola è la figura del troiano che viene sulla scena fuggendo sui tetti e sui triglifi dorici; ed è strano e ricercato anche il suo modo di parlare. Così egli dice che non sa dove fuggirà se sull'etere o sul mare, che l'oceano intorno gira con le sue corna taurine avvolgendo la terra, chiama l'aspetto della bella figlia di Leda κυκνόπτερον, e si lamenta e ci narra quel che avvenne dentro la reggia per opera di Oreste e Pilade. Egli era incaricato di agitar l'aria con un flabello intorno al volto di Elena, quando vennero dentro i due leoni e circondarono la donna, onde i servi incominciarono ad aver paura. E narra come Oreste invitasse la zia che filava (esagerazione dell'Elena omerica) a recarsi sull'antico altare di Pelope, e intanto Pilade chiudeva i servi di qua e di là e..... sapete anche dove? nelle scuderie. Ed Elena, quando i due giovani traggono dalle vesti le armi, si batte la bianca mano sul petto, si batte la testa con fiere percosse,

mentre il piede fugace imprime l'orma dei sandali d'oro. Oreste già sta per immergere il suo ferro nel collo di Elena, quando i servi impressionati dalle grida della loro signora rompono le porte e si presentano,..... sapete come? chi con leve, chi con schidioni, chi con pietre, chi con lunghe spade, e i Frigi hanno la peggio, chi fugge, chi rimane cadavere, chi è sul punto di cader morto, chi è ferito.

Ad un tratto compare Ermione che vien subito presa dai due eroi, mentre Elena, sul punto di essere uccisa dal nipote, è, per virtù ignota, sottratta e rapita (satira dell'*Ifigenia*?).

Ed ora siamo a quella famosa scena dove il comico raggiunge il massimo grado. Oreste insegue il servo fuor della reggia e il povero frigio non sa come salvar la pelle; quindi si profonde in preghiere verso l'Agamennonio: "Ti adoro, o sire", egli dice, "prostrato a terra alla maniera barbara". — "Hai fatto rumore", gli dice Oreste, "perchè Menelao accorresse in aiuto?" — "No", risponde il Troiano, "anzi voglio onorar te, perchè tu sei più degno di lui". — "E che ne dici della strage di Elena?" — "Fu giustissima; avesse avuto tre gole per morire!" — "Ma tu dici questo per timore". — "No, essa fu che perdette la Grecia". — Insomma una serie di domande e di risposte da cui si rileva il carattere debole, il tergiversare, il parlare astuto e qualche volta anche apparentemente ingenuo dei servi della commedia. Però questa scena che è contenuta nei vv. 1506-1536 (+ 1503-5) fu dal Grueninger (e, mi pare, con validissimi argomenti) ritenuta opera d'interpolazione degli attori; essa infatti non s'accorda nè con ciò che precede nè con ciò che segue, e citerò le osservazioni più importanti del critico alemanno: 1ª vi ricorrono le espressioni φόνος e νεκρός adoperate per Elena, mentre la donna non è stata uccisa; — 2ª Menelao compare subito dopo sulla scena e sa ciò che è succeduto nella reggia, mentre nessuno glie l'ha potuto dire, giacchè il Troiano, a norma del v. 1524, è stato da Oreste ricacciato nel palazzo; — 3º Oreste teme gli Argivi, vuole respingere Menelao, mentre agli Argivi "rerum novarum neque notitia est, neque pars". — L'indole della scena conferma ad ogni modo il nostro principio che l'Oreste euripideo è proprio tragicomico; e gli istrioni non avrebbero potuto introdurre un così lungo brano che arieggia la commedia di Menandro, se il carattere stesso del dramma non avesse fornito loro l'occasione. — Arriva

Menelao, e, mentre egli vuol entrare nella reggia, Oreste lo tien lontano, avvisandolo che se si avanza ancora gli getterà le tegole del palazzo sulla testa. Onde il biondo Atride leva in su il capo, e s'accorge che sulla sommità della casa, sul tetto, stanno il nipote e Pilade colla spada sguainata sul collo di Ermione. Tutta questa scena non è comica? Non ci ricorda, ad esempio, quei vasi figurati dell' Italia meridionale di derivazione dalla commedia fliacica, in cui le scene vengono rappresentate dal tetto sulla via? Euripide, come sappiamo, è il più scettico fra tutti i poeti tragici, il più reale, quello che più si avvicina alla commedia. — È dal tetto al piano della scena un continuo avvicendarsi di domande e di risposte che in parte fanno la critica anche alle *Eumenidi* di Eschilo (v. 655 sgg.), e che restano tagliate dall'apparizione del *deus ex machina.*

Da questo esame dell'*Oreste* euripideo, io per me deduco che, se il dramma non aveva addirittura lo scopo materiale, dirò, del dramma satirico, contiene tanto elemento comico e satirico, da non potersi mettere in dubbio che il poeta non doveva dargli l'importanza di un dramma serio, ma lo scriveva per criticare e satireggiare Eschilo e Sofocle, per far ridere nella maggior parte dei casi il popolo attico. In breve, egli iniziava quella elaborazione dell'*Oreste* che la commedia e perfino il mimo dovevano poi largamente svolgere. Così spiegato il dramma, resta facile comprendere la notizia degli antichi sull'*Oreste*: τὸ δρᾶμα τῶν ἐπὶ σκηνῆς εὐδοκιμούντων.

L' espressione αἰθέρος ἐκ δίης nel v. 365 di Π ha dato molto da fare ai critici antichi e moderni. Essa o (A) fu collegata con ciò che precede o (B) con ciò che segue.

A) Aristarco, mentre giustamente interpretava ἀπ' Οὐλύμπου dal monte Olimpo, vedeva in αἰθέρος uno scambio di ἀήρ con αἰθήρ, in quanto interpretava αἰθήρ come la parte che sta sopra l' ἀήρ e da cui non può venir fuori la nube. — L'Ameis al contrario opinava che la nube vien proprio fuori dall' αἰθήρ = etere, in quanto l'Olimpo entra colla punta nell' αἰθήρ.

B) Nicanore riconosceva semplicemente che l' espressione si può collegare con ciò che segue. Il Franke concepisce αἰθήρ = αἴθρη e dà all' ἐκ un valore temporale, onde interpreta l'espres-

sione: *dopo il cielo sereno.* Secondo Friedländer ἐκ indica il punto da cui vien mossa la nuvola; il movimento delle nuvole procede dall'etere, "perchè dall'etere, abitazione di Zeus, vengono i venti, di cui Zeus è l'autore".

Ora non c'è bisogno di pensare con Aristarco che nell' espressione in discorso ci sia uno scambio di ἀήρ con αἰθήρ: αἰθήρ può voler dire anche cielo, la vôlta, l' aria che sta sopra di noi (cf. ρ 371). Contro l'Ameis obbiettiamo: 1° non è buona ragione che l'Olimpo sia concepito nel nostro caso come abitazione di Zeus e quindi stia con la punta nell' αἰθήρ, perchè in Δ 166 Zeus è detto αἰθέρι ναίων: così più volte l'Olimpo è detto nevoso e allora non si può pensare che sia ἐν αἰθέρι = nell'etere, giacchè in questa determinata sfera dell' aria pura non ci sono nubi, come mancano affatto fenomeni atmosferici; 2° nell'αἰθήρ = etere, non ci sono fenomeni atmosferici. — Le opinioni del Franke e del Friedländer guastano alquanto il nesso della comparazione con ciò che segue (αἰθέρος ἐκ δίης 365, ἐκ νηῶν 366).

Poichè l' ὅτε τε in Omero serve anche e forse il più delle volte (cf. *Lexicon Hom.* dell'Ebeling) ad introdurre un momento più circonstanziato di una stessa azione, a me pare che ogni difficoltà svanisca ove si accetti l' interpretazione data recentemente dal Brunnhofer (*Homerische Rätsel*, p. 55, Leipzig 1899) di δῖος = *burrascoso, tempestoso.* Nè siamo impediti dall'accettarla, per la osservazione che il vocabolo δῖος applicato all' αἰθήρ non si può interpretare per *tempestoso* nell' inno a Cerere (v. 130) e in τ (v. 840). Io per me traduco i vv. 364-65 di Π così: *come quando una nuvola dall' Olimpo entra nel cielo, dall'aria burrascosa, e quando Zeus distenda la tempesta, così* etc. Ed agli esempi citati dal Brunnhofer per il significato nuovo del vocabolo, che poi può tradursi anche fiero, terribile (δῖα Χάρυβδις *Od.* XII, 104; δῖοι Πελασγοί) aggiungerei l' espressione δῖον γένος per il cinghiale Calidonio (*Il.* IX, 538), la quale ha offerto difficoltà anche agli antichi e per cui l' Ameis richiamava θεῖον γένος detto della Chimera. Aggiungerei il δῖος (= rozzo, selvatico) applicato al porcaio di Ulisse, se l'epiteto non fosse dal padrone e da Telemaco riferito direttamente al loro servo in segno di affetto e di rispetto. Aggiungerei δῖα applicato ad Elena, se non fosse applicato pure ad Alcestide; e l'aggettivo sarebbe appropriato, in senso di *terribile*, per Clitennestra, se, dove lo troviamo, la κυνῶπις non fosse rappre-

sentata come onesta, sedotta più tardi per volere degli dei. E δῖος nel nuovo senso sarebbe convenientissimo anche per varii personaggi omerici, specialmente per Achille. Δῖος è chiamato il cavallo Lampo, ma così anche il cavallo di Adrasto perchè di origine divina. Δῖοι sono detti il Cefiso e lo Scamandro, e niente di più verosimile che l' epiteto qui valga *impetuosi*; δῖα è detto il mare e può anche congetturarsi che il primitivo valore fosse di terribile. L'espressione δῖα θεάων, che ricorre tante volte e che viene per lo più tradotta, in modo assai ingenuo, per divina fra le dee, riceverebbe bellissima luce se si potesse interpretare per *terribile fra le dee*; ma, siccome viene adoperata anche da chi si rivolge supplichevole alle divinità femminili, così potrà tradursi: potente, segnalata, illustre dea. — Ad ogni modo non sembra più vero che il vocabolo δῖος, secondo l'*Etimologico Magno*, significhi in Omero solo tre cose: il nobile, il grande, il buono; ma anche il terribile, il cattivo, il tempestoso.

Senigallia, 16 ottobre 1899.

ALESSANDRO OLIVIERI.

SULLA PRIMA ORAZIONE DI ISEO

« PER L'EREDITÀ DI CLEONIMO »

(Appunti) (1)

La presente orazione, il cui oggetto è una rivendicazione d'eredità, attiene a una vera e propria διαδικασία κλήρου, o, come si dice anche, ἀμφισβήτησις κλήρου, perchè i contendenti ἀμφισβητοῦσι, ovvero domandano in concorrenza con altri nell'istanza per l'aggiudicazione dell'eredità di Cleonimo (2). Per avere una questione di questo genere conviene si trovino di fronte le due ragioni principali che possono dar diritto ad un'eredità, cioè la ragione κατὰ διαθήκας (per testamento) e quella κατ' ἀγχιστείαν (per parentela). Circostanze secondarie non ci sono qui nè motivi

(1) Cito qui le opere principali che mi hanno servito per questo studio le altre saranno ricordate ai luoghi loro: *Isaei Orationes XI cum aliquot deperditarum fragmentis, recognovit annotationem criticam et commentarios adiecit* Georg. Frid. Schömann, Gryphiswaldiae, MDCCCXXXI. — Blass, *Die Attische Beredsamkeit*, II. — Leon Moy, *Étude sur les plaidoyers d'Isée*, Paris, 1876. — *Les Plaidoyers d'Isée traduits en français avec arguments et notes par* Rodolphe Dareste, Paris, 1898. Inoltre ho consultato le due edizioni più recenti delle orazioni di Iseo, quella dello Scheibe e quella del Buermann.

(2) Veramente, secondo i grammatici, si dovrebbe dire παρακαταβάλλειν κλήρου, giacchè si tratta di un'eredità, a cui pretendono non già i figli, ma i collaterali del defunto, di cui affermano essere stati istituiti eredi per testamento; ma, come si osserva dal *Processo att.* di Meier e Schömann, ult. ediz., p. 609, questa distinzione come altre congetture non trova conferma negli scrittori.

di complicazione con altre cause derivate dalla principale: essa stessa la presente orazione non è nè una συνηγορία nè una δευτεραγορία, non presuppone un'azione anteriore nè parallela, come avviene di altre; il dibattito giudiziario nel suo insieme appare semplice, e netta si delinea la divisione tra le ragioni che l'una e l'altra parte adducono a sostegno della propria causa (1).

Invece quello che dà luogo a forti dubbî e intorno a cui si sono emessi diversi pareri è lo stabilire quali siano le parti contendenti, quali tra i personaggi nominati nell'orazione siano i veri e proprî avversarî. Da una parte abbiamo l'attore, di cui non si fa il nome nè nell'hypothesis nè nell' orazione, e il fratello o i fratelli (?) di lui (2), nipoti di Cleonimo per parte di sorella; dall'altra gli avversarî Ferenico e, pare, Poseidippo e Diocle (3).

---

(1) J. Luňák (*Ueber den Status der ersten Rede des Isäus « ueber die Erbschaft des Kleonymos»*, in *Philologus* XLII, 2, pp. 275-284) osserva che la στάσις o *status* di questa orazione non è un ὅρος — come dice l'ipotesi — nè molto meno un ὅρος διπλοῦς, bensì piuttosto un' ἀντινομία, trattandosi di due ῥητά che sono in conflitto tra loro; l'uno il testamento, ammesso da ambedue le parti, l'altro la legge ereditaria: si tratta di decidere quale dei due deve prevalere. Quindi non si possono accettare le due definizioni che pare includere la frase dello scoliasta, autore dell'ipotesi.

(2) Così il Buermann, p. 150 della ediz. Che chi parla possa avere avuto più d'un fratello non è difficile, quando si consideri che esso parla sempre in plurale, non mai in duale. Di più il Blass (op. cit., p. 494) sulla scorta di Schömann domanda se fossero stati adottati o no; il primo caso, egli soggiunge, sarebbe stato più regolare secondo le idee dei Greci, ma non pare dall'insieme che ciò fosse, perchè l'oratore non avrebbe mancato di dirlo. Forse Cleonimo non lo fece, perchè ἐξαπίνης ἀπέθανε. La medesima domanda, a cui va data la medesima risposta, potrebbe esser fatta per Ferenico e gli avversarî.

(3) Per E. Albrecht (*die Gegner in der ersten Rede des Isaeus*, in *Jahrbüch. für Philol.* 127 Bd. 3 Heft, pp. 167-168) gli avversarî sono appunto questi tre. Ma aggiunge che oltre questi ci doveva essere un fratello, come appare dai §§ 30. 31. 34, giacchè l'oratore poteva bensì, per esporre l'affare come più grave di quel che era, dire: τούτων μέν τισι [scil. Κλεών.] διάφορος ἐγένετο (§ 30), anche se, oltre Poseidippo e Diocle, che, secondo l'oratore, erano ancora in buona relazione con Cleonimo verso il tempo della sua morte, non ci fosse stato un altro fratello; ma, ciò facendo, avrebbe agito senza alcuna apparenza di giustizia. Che la casa degli avversarî fosse composta di più che quattro fratelli pare dubbio all'Albrecht, perchè allora si troverebbero vestigia di ciò nell'orazione, e per la medesima ragione potrebbe essere nel vero l'hypothesis, secondo la quale dall'altro lato si tro-

Dico: pare, perchè vedremo poi in che difficoltà, almeno apparenti, ci fa cadere questa accezione, sebbene essa sia assai probabile, anzi, secondo i §§ 3. 14. 15. 23, debba ammettersi indubbiamente. Simone non doveva essere degli avversarî, dice il Buermann, che cita l'opinione del Dobree; a lui s'accosta l'Albrecht, mentre il Roeder e l'Hitzig credono che egli avesse parte nel processo per l'eredità. Quanto a me io ritengo che anche cotesto è incerto, e non si possa negare nè affermare definitivamente; chè anzi dall'hypothesis (cfr. οἱ περὶ Φερένικον καὶ Σίμωνα καὶ Ποσείδιππον), sebbene questa testimonianza non sia di molto valore, parrebbe più probabile la seconda opinione.

Cefisandro, osserva ancora il Buermann, era forse uno dei parenti ricordati al § 2; lo Schömann per altro osserva che Cefisandro doveva essere anch'egli uno degli avversarî, e quindi appartenere probabilmente ad una delle due famiglie contendenti, a cui sarebbero toccati due terzi dell'eredità, mentre l'altro terzo doveva toccare all'oratore e ai suoi congiunti; ma la cosa mi par dubbia. Infatti nel § 2 è fatta netta distinzione tra gli avversarî e i costoro οἰκεῖοι e προσήκοντες, e a questi secondi sarebbe appartenuto Cefisandro: Κηφίσανδρος μὲν ὁ τούτων οἰκεῖος δίκαιον ἡγεῖτο εἶναι μέρος ἕκαστον ἡμῶν ἔχειν τῆς οὐσίας (§ 28. Cfr. § 16). Il vero è che le parentele degli avversarî, come altre non meno importanti circostanze, sono anche in questa orazione, secondo il costume degli oratori, vaghe ed incerte; ciò dipende dal fatto, come ha notato il Dareste (op. cit., p. VII), « che noi ignoriamo quasi sempre il nome delle parti. Iseo li designa ordinariamente con dei pronomi: *quest'uomo qui*, *il fanciullo che sta davanti a voi*; e nello stesso tempo l'oratore li indicava con un gesto. Alla lettura questo sistema mette la confusione nella mente, e ci vuole una grande attenzione per sapere di chi si parla, tanto è facile prendere l'uno per l'altro, sopratutto quando vi sono più persone che portano il medesimo nome ». Non va dimenticato

---

vavano soltanto due fratelli. Io mi spiego per ciò, soggiunge egli, la divisione proposta dagli intermediarî in questo modo, che ognuna delle persone comprese nella divisione doveva ottenere un sesto dell'eredità. Rispetto a una divisione secondo stirpi, nella quale ogni parte avrebbe ricevuto una metà, gli avversarî sarebbero rimasti addietro troppo svantaggiosamente, e da ciò proviene che essa non è stata proposta dai loro amici.

poi, come osserva il medesimo Dareste, che l' oratore ateniese aveva la parola per un tempo brevissimo, misurato dalla clessidra, e che sua costante preoccupazione doveva essere quella di evitare ogni divagazione, se voleva dir quello che era essenziale per ottenere vittoria nella sua causa.

Ora, per tornare ai primi nominati, Ferenico Poseidippo e Diocle erano essi fratelli? Nè lo Schömann nè lo Scheibe lo ammettono: quest'ultimo anzi distingue Ferenico dagli altri che sono fratelli; il Buermann, il Blass, il Dareste (il quale anzi dubita se anche Simone non fosse uno dei fratelli) e sopratutto l'Albrecht (1) sì; il Moy tace in proposito. Nè gli argomenti che si possono cavare dall'orazione sono tali da risolvere definitivamente la questione (Cfr. § 45: Φερένικος ἢ τῶν ἀδελφῶν τις, che può stare a sostegno di tutt'e due le opinioni: forse Ferenico era il fratello maggiore). Anche il ragionamento dell'Albrecht, che abbiamo recato in nota, ha valore fino ad un certo punto, perchè Poseidippo e Diocle, senza essere fratelli di Ferenico, potevano essere parenti di Cleonimo allo stesso grado di lui; anzi, per ispiegarci in qualche modo come Cleonimo lo incaricasse di chiamare l' astinomo per cambiare il testamento in danno di Ferenico, resta solo a supporre che non fossero fratelli, ma bensì solo cugini o parenti più lontani.

(1) In sostanza il ragionamento dell'A. è questo: movendo da un'osservazione del Blass (op. cit., p. 494), egli tien conto sopratutto del § 44 sg., dove si argomenta che ha maggiori diritti alla successione quella parte, della cui eredità sarebbe entrato in possesso Cleonimo, quando un membro di essa gli fosse premorto. Indubbiamente, osserva egli, l'oratore contrappone qui alla sua parte tutti gli avversarî, precisamente come egli agisce contro tutti insieme. Se poi egli prova che in caso di morte di Ferenico o di uno dei suoi fratelli in nessuna guisa Cleonimo avrebbe ereditato da loro, la parte avversaria può essere stata formata soltanto dalle persone or ora nominate, perchè altrimenti l'argomento che deve escludere le pretese di tutti gli avversarî sarebbe nullo, oppure si sarebbe dovuto provare ancora che a Cleonimo anche la morte dei restanti non avrebbe dato alcun diritto alla loro eredità. Ora, se gli avversarî sono fratelli, si comprende anche perchè l'oratore nella loro relazione di parentela con Cleonimo non fa alcuna differenza, nè là dov'egli al loro grado di parentela col morto contrappone il suo (§ 36), nè altrove dovecchessia (cfr. § 5 sgg. 47. 49), ciò che nell' altro caso sarebbe almeno strano. — Il ragionamento è certo non senza acume e genialità; solo parmi non basti a provare quanto l'A. crede di indurre dal testo.

Ma, fratelli o no che fossero (più probabile, secondo me, questo ultimo caso), dai §§ 22 e 23 sembra risultare che Poseidippo e Diocle erano anch'essi degli avversarî. Ma allora delle due l'una: o l'oratore mentiva scientemente dicendo che Cleonimo li aveva incaricati di introdurre l'astinomo per abrogare il testamento fatto in loro favore (e in ciò si sarebbero fidati assai alla buaggine degli uditori), o Cleonimo stesso avrebbe commesso l'errore inconcepibile di incaricare di una tal delicata missione chi aveva il massimo interesse ad eluderla. Il Blass osserva che forse l'intenzione di Cleonimo era stata quella, non di cassare il testamento, ma solo di modificarlo per togliere la sua parte a Ferenico, col quale era adirato, e aggiudicar quindi la sua parte ai nipoti. Ma come potè egli incaricare della cosa gli avversarî stessi, massime se erano fratelli o almeno stretti congiunti di Ferenico? E anche se non erano fratelli, essi dovevano però essere stretti fra loro in intimità, e, pare, facevano causa comune, forse perchè adducevano gli stessi diritti. Per togliere questi inconvenienti, di cui l'uno e l'altro appare gravissimo, non resterebbe a supporre che questo: che Poseidippo e Diocle non fossero degli avversarî veri e proprî, ma solo dei famigliari di questi e di Cleonimo, e che parteggiassero per i primi più del dovere. Ma a ciò sembra opporsi, come abbiamo detto, il προσταχθὲν αὐτοῖς del § 22, che vuol dire espressamente come agli avversarî fu dato l'ordine di chiamare il magistrato. Forse abbiamo qui una di quelle gravi incongruenze non rare nella pratica avvocatesca degli antichi, di quelle mosse un po' da lestofante, di cui non si facevano scrupolo di usare quelli che piativano davanti ai tribunali, ricorrendo ad ogni mezzo, pur di spuntarla: i giudici che li ascoltavano se ne accorgevano, ma erano abituati a questi tiri, dai quali sapevano per lo più come salvarsi senza troppa difficoltà.

I parenti e famigliari degli avversarî, dice l'oratore, proponevano di ripartire egualmente fra tutti il patrimonio riconosciuto come appartenente a Cleonimo: la medesima circostanza è accennata al § 28: ma al § 35 con un οὗτοι vago destramente si confondono avversarî veri e proprî e i loro parenti; quindi a me pare non inverosimile che la medesima confusione possa essere avvenuta anche nel caso precedente, e che con un linguaggio assai vago e oscuro da potersi stiracchiare in tutti i sensi fossero compresi negli avversarî Poseidippo e Diocle, ai quali fu comandato da

Cleonimo di chiamare il magistrato, mentre essi non erano contendenti veri e proprî; cfr. § 35: οὗτοι δ' ἔργῳ λύουσιν (sc. τὰς διαθήκας) ἐθέλοντες ἡμῖν ἰσομοιρῆσαι τῆς οὐσίας. E § 38: ἡμᾶς δ' οἷς ἐστιν ἀμφότερα ταῦτα παρὰ πάντων ὁμολογούμενα ἀξιώσετε μόνους ἀκλήρους ποιῆσαι τῶν ἐκείνου, dove il πάντων potrebbe includere qualcuno che veramente non c'entrava; esso fa riscontro al § 42: τὴν μὲν ἡμετέραν συγγένειαν εὑρήσετε καὶ παρ' αὐτῶν τῶν ἀντιδίκων ὁμολογουμένην (dove in ἀντιδίκων si potevano confondere facilmente gli avversarî, che non avevano molto interesse a riconoscere la detta συγγένεια, e i loro partigiani, che invece sul fondamento di essa dovevano avere proposta la divisione); e qui si trova nuovamente οὗτοι usato nello stesso modo di sopra: οὗτοι γὰρ τὸ ἀνελεῖν αὐτὰς ἐκείνου βουλομένου διεκώλυσαν (1).

Ma più ardita ancora è l' affermazione dell' ultimo paragrafo, dove l'oratore, non più per reticenze e indirettamente, ma come trascinato dalla foga del discorso par quasi essersi dimenticato affatto della distinzione sopra accennata (§ 2) e confonde avversarî veri e proprî con quelli che si erano fatti mediatori di una divisione in parti eguali: πάντων γὰρ ἂν εἴη δεινότατον, εἰ τῶν ἀντιδίκων γιγνωσκόντων ἡμᾶς δίκαιον εἶναι τὸ μέρος αὐτῶν λαβεῖν, ὑμεῖς ἅπαντ' αὐτοὺς ἔχειν ψηφίσαισθε, καὶ τούτους μὲν ἡγήσαισθε χρῆναι πλείω λαβεῖν ὧν αὐτοὶ σφᾶς αὐτοὺς ἠξίωσαν, ἡμᾶς δὲ μηδὲ τούτων ἀξιώσαιτε ὧν οἱ ἀντίδικοι συγχωροῦσιν ἡμῖν. « Es folgt hieraus nur » dice l'Albrecht « dasz Kephisandros sich in dem process auf die seite der gegner schlug und wohl auch einer der φίλοι war, die sie herbeigerufen hatten; in ähnlicher weise wird ἀντίδικοι IV, 1 und 24 gebraucht ». Il Blass (l. c.) vede in queste parole il colorito retorico, consistente in una certa sofistica di concetti, di che non è questo nella nostra orazione l'unico esempio; egli riassume così l'argomento più volte addotto dagli avversarî: « das Testament ist auch von den Ge-

(1) Queste parole però sono dal Buermann, e forse da altri, chiuse tra uncini. — L' Albrecht (l. c.) fa osservare ancora specialmente il § 34 (οἷς μὲν ζῶν οὐδὲ διελέγετο ἅπασαν δοῦναι τὴν οὐσίαν): « wo redner so thut als wäre Kleonymos mit der ganzen gegenpartei gegen ende seines lebens zerfallen gewesen, während er es factisch nur mit einigen war (§ 31); vgl. auch Schömann zu 3, 66 ».

gnern thatsächlich aufgehoben, indem sie (doch nur die vermittelnden Verwandten) zu gleicher Theilung bereit waren » (op. cit., p. 497). Ma a me pare invece che l' oratore intenda parlare non soltanto dei *vermittelnden Verwandten*, ma anche degli altri tutti: trovasi anche in ciò, secondo me, un esempio del procedere ambiguo e capzioso attribuito dagli antichi ad Iseo (1).

Un'altra ragione d'incongruenza appare in ciò: come può Cleonimo dare un ordine del genere che sappiamo a Poseidippo e a Diocle, se c'erano i parenti in casa, cioè l'attore e suo fratello? Non poteva mandar questi che avrebbero avuto il massimo interesse ad eseguire l'ordine ricevuto? Forse erano essi ancora troppo giovani?

Di più: perchè l'attore non è ricorso alle testimonianze di Cefisandro e di Simone? Quanto al primo osserva l'Albrecht (l. c.) che egli forse sosteneva davanti al tribunale la parte avversaria; e aggiunge: « Dasz der sprecher ihn trotzdem auffordern konnte, ist nicht zu bezweifeln (vgl. einen ähnlichen fall II, 33); wenn er es nicht gethan hat, so wird er dazu seine gründe gehabt haben, über die wir nichts sicheres ermitteln können. Ebensowenig läszt sich mit bestimmtheit sagen, weshalb er das zeugnis des Simon § 32 nicht benutzte, möglich dasz auch er zu jenen φίλοι gehörte ».

Per una di quelle medesime incongruenze si insinua che Poliarco, padre di Cleonimo e avo degli attori, ha manifestato favore per questi, cosa che, non essendo più ricordata in appresso, lascia credere che essa sia affermata in principio solo per far colpo sugli ascoltatori.

Veniamo ora al racconto della inimicizia di Cleonimo per Dinia. Essa si complica, pare, con una circostanza, quella della malattia di Cleonimo, come risulterebbe dalla vulgata: ὡς ὕστερον ἐσώθη (§ 10). Qui si tratta di una circostanza che probabilmente era ben nota agli ascoltatori e non aveva quindi bisogno di essere chiarita maggiormente; oppure, come hanno supposto alcuni, c'è

---

(1) Dionys. *Isae.* c. 4: ἦν δὲ περὶ αὐτοῦ δόξα παρὰ τοῖς τότε γοητείας καὶ ἀπάτης, ὡς δεινὸς ἀνὴρ τεχνιτεῦσαι λόγους ἐπὶ τὰ πονηρότερα, καὶ εἰς τοῦτο διεβάλλετο. Cfr. Plut., *Dem.*: μνημονεύει δ' αὐτοῦ Θεόπομπος ὁ κωμικὸς ἐν τῷ Θησεῖ, e Pitea presso Dion., l. c., rinfaccia a Demostene: ὅτι τὸν Ἰσαῖον ὅλον καὶ τὰς τῶν λόγων ἐκείνου τέχνας σεσίτισται.

errore di lezione. Io stesso (1) proposi una volta l'emendamento ἐφάνη, che ora però non accoglierei più, sebbene non mi paia da rigettare affatto; e propendo piuttosto a ritenere per vera la lezione dei codici, quando si pensi a ciò che vien dopo. Cleonimo afferma di aver fatto quel testamento per ira non contro i nepoti, ma contro Dinia, nel timore e di morire lasciandoli ancora bambini e di vedere l'odiato tutore arbitro delle sue sostanze; egli avrebbe dovuto ricevere i prescritti onori da un suo nemico, il che per un greco era il pensiero più amaro e il maggiore avvilimento: perciò fece allora questo testamento. Ora è naturale che tali pensieri nascessero in lui dopo avere corso rischio di vita, perchè allora l'animo suo doveva essere più disposto a tristi riflessioni: quindi l'affermazione di chi parla, anche se buttata là senza altre spiegazioni e senza che della circostanza addotta si tenga conto in seguito, non deve parere insussistente. E in ciò, meglio che altrove, mi pare si riveli chiaramente il carattere di queste orazioni che sono il riflesso di circostanze reali, di vita vera, vissuta; e come in esse non vada cercata tanto la perfezione di un' opera, in cui tutto sia lumeggiato, svolto, distinto; chè anzi, se qualcosa appare slegato e non in immediata relazione col resto, per ciò stesso qualche volta ha diritto ad ottenere maggiormente fede e vuol essere ritenuto come cosa che nella incompiutezza e indeterminatezza della notizia risponde al carattere di un discorso realmente tenuto, che ha in vista un interesse principale e non può soffermarsi ai particolari. La proposta del Jenicke però: ἠρωτήθη, forse ἐρωτηθείς, può essere spiegata con ciò che si legge al § 11: καὶ εὐθὺς ἐρωτῶντος τοῦ Δεινίου κτἑ. (2).

Tutto questo racconto, del resto, nel suo realismo vivo e toccante e nella sua evidenza di riproduzione di momenti e casi

---

(1) Filippo Caccialanza, *Due orazioni di Iseo*: 1. Per l'eredità di Cleonimo. 2. Per l'eredità di Menecle. Torino, Vincenzo Bona, 1889; p. 39. | Il luogo di cui qui si tratta è stato tormentato nelle guise più disparate; il Naber (citato dall'Albrecht, *Beiträge zur Texteskritik des Isaios*, in *Hermes*, XVIII, p. 362 sgg.) propose fra gli altri: ὡς ὕστερον ἐσωφρονίσθη δῆλον ἐγένετο. L'Albrecht invece (l. c.) vorrebbe cancellare tutto da ὅτι γοῦν fino ad ἔλεγεν. Dichiaro che non consento in un rimedio così radicale. Lo Scheibe e il Buermann hanno lasciato il testo com'era, pure adducendo dubbî sulla sua integrità e annotando gli emendamenti proposti.

(2) Ed. Jenicke, *Observationes in Isaeum*, Lipsiae, MDCCCXXXVIII, p. 3.

proprî della vita, appare a primo aspetto pieno di inverosimiglianze e fatto apposta per accomodare le cose a gusto e nell' interesse dell' oratore. Dinia stesso, p. es., domanda a Cleonimo πάντων τῶν πολιτῶν ἐναντίον (così la vulgata; lo Scheibe propone π. τ. φίλων ἐναντίον, ma la cosa è di secondaria importanza) se egli avesse a rinfacciar nulla ai nipoti o al padre loro, e Cleonimo risponde di no. Tuttavia persiste nell'adottare un provvedimento che danneggiava tanto i nepoti, pur di sfogare il suo malumore contro l'odiato Dinia, ma il malumore soltanto, chè vera vendetta non ne traeva, giacchè tutto il danno andava a ricadere sui nipoti innocenti, come osserva l'oratore stesso, § 20: τίς γὰρ ἂν γένοιτο ταύτης μανία μείζων, ἢ τότε μὲν, ὅτε Δεινίᾳ διάφορος ὢν ἔτυχεν, ἡμᾶς κακῶς ποιεῖν τε καὶ διατίθεσθαι τοιαύτας διαθήκας, ἐξ ὧν οὐκ ἐκεῖνον ἐτιμωρεῖτο ἀλλὰ τοὺς οἰκειοτάτους ἠδίκει· κτέ.

Qui abbiamo due maniere di fatti: l'una che riguarda le relazioni di Cleonimo con Dinia, l'altra i nipoti loro. Cleonimo, come abbiamo notato, appare poco ragionevole nel suo modo di comportarsi con Dinia e di vendicarsene, ma d'altra parte chi parla fa risaltare la contraddizione in cui cadeva Cleonimo e insiste sul danno che ne derivava a lui e a suo fratello senza loro colpa; con ciò egli crede giovare e giova certo alla sua causa, e non è perciò improbabile che abbia presentato un po' le cose a suo modo; l'amore appunto della propria causa gli faceva forse non vedere tutti gli aspetti della cosa e lo portava a credere quello che era più confacente al suo interesse e che più desiderava. Il che, a parte anche le idee speciali degli Ateniesi rispetto all'ufficio dell' ἐπίτροπος e al τὰ νομιζόμενα ποιεῖν, è proprio dell'animo umano in tutti i tempi e tutti i luoghi.

Del resto tutta l'argomentazione degli attori, osserva il Dareste, « ne paraîtrait pas aujourd'hui bien solide, mais en pareil cas les juges Athéniens s'attribuaient un pouvoir très large pour disposer des successions suivant ce qui leur semblait équitable. Le testament ne donnait lieu, du reste, à aucune question de droit. Cet acte était essentiellement révocable et on ne voit pas qu'il ait conféré l'adoption à Phérénikos » (op. cit., p. 2).

Per concludere: le questioni principali e più controverse di questa orazione sono le seguenti:

1. Chi sono gli ἀντίδικοι? Ad essi appartiene indubitatamente Ferenico; di lui si nominano fratelli (§ 45); ma se questi

poi siano Poseidippo, Diocle e tanto meno Simone e Cefisandro, appar dubbio per le ragioni anzidette.

2. Le relazioni degli ἀντίδικοι veri e proprî coi loro συγγενεῖς e οἰκεῖοι, ai quali apparterrebbe Cefisandro senza dubbio; ma è dubbio d'altra parte se questi pure siano dei pretendenti all'eredità di Cleonimo.

3. Le circostanze del litigio tra Cleonimo e Dinia. Questi, non si sa bene per qual ragione, è inimicato da colui, ma d'altra parte gli domanda alla presenza di tutti i cittadini (o amici che siano) il motivo delle sue disposizioni testamentarie; e l'altro risponde che non ha nulla da rimproverare ai nipoti nè al padre loro, provando con ciò che aveva fatto il testamento per isdegno e non bene consigliato. D'altra parte, volendo dopo la morte di Dinia abrogare il testamento fatto, incarica all' ultimo momento Poseidippo e Diocle (che forse erano tra gli eredi designati) di chiamare l'astinomo, e non già i nepoti che vivevano in casa con lui e avevano il maggior interesse ad adempiere scrupolosamente la sua volontà.

4. Circostanze secondarie, come l'accenno a Poliarco, avo dell'attore, e quello della malattia di Cleonimo, si spiegano, secondo me, facilmente. L'una circostanza era addotta per influire maggiormente sull'animo dei giudici, e poi abbandonata per non avere gran peso nè potere essere provata giudiziariamente; l'altra ha la sua ragione di essere nel carattere di queste orazioni e nelle incongruenze non rare in esse, dovute forse in gran parte al sistema con cui si conducevano i processi ateniesi e al modo con cui i logografi stendevano il testo dei loro discorsi. Può darsi che alcune circostanze, come quella della malattia di Cleonimo, fossero così note a tutti che bastasse un solo cenno per ricordarne l'importanza agli uditori, mentre a noi, così come ci è giunta l'orazione, appare nuova e impreveduta.

5. Altre circostanze non meno importanti e pur chiare, come quella del debito contratto dagli attori con Cleonimo, il quale aveva riscattato la loro sostanza dagli usurai, e le relazioni di lui cogli avversarî, ci fanno fare queste riflessioni e ci conducono a queste medesime conclusioni. Tutto ciò svela, a parte l'argomento principale delle orazioni, un dietroscena di fatti, di circostanze, nello studio delle quali sta forse il più interessante di queste orazioni, fra le cui righe dobbiamo leggere una quantità di cose

che non sono dette, ma che molte volte sono il movente principale della questione, la causa prima del dibattito. Rivalità, ambizioni, pettegolezzi dovevano spesso avventare persone le une contro le altre puramente per un puntiglio, sebbene consapevoli qualche volta della poca bontà delle loro ragioni. Così chi può dire, per es., quali fossero veramente le relazioni che passavano tra i due fratelli e Cleonimo, tra questo e gli avversarî e delle due parti tra loro? Si pensi che abbiamo qui dei personaggi vivi e veri, della gente che si muove, parla e tratta di interessi reali, e accontentiamoci di desumere dall' opera antica soltanto i dati più sicuri per ricostruire il fatto nella sua forma più genuina, rendere ai personaggi l'ufficio loro più probabile, fondato nell' economia dell'azione generale.

Di altre particolarità che si spiegano facilmente e sono meno importanti non mi occupo qui, proponendomi di farlo in altra occasione e con maggior agio.

Questa orazione giunta, come è noto, a noi monca e imperfetta nelle fonti, rimase tale fino al 1815, nel qual anno fu scoperta per la massima parte in un codice dell'Ambrosiana da Angelo Mai che la pubblicò a Milano, aggiungendovi anche le varianti dell'orazione per l'eredità di Menecle, desunte dal medesimo codice (1). Manca qualunque dato per stabilire il tempo in cui fu tenuta; solo osserva il Blass (op. cit., p. 497) che « die besondre Sorgfalt in der Meidung des Hiatus macht wahrscheinlich, dass die Rede unter die späteren Werke des Redners gehört ».

Roma, dicembre 1899.

FILIPPO CACCIALANZA.

---

(1) *Isaei oratio de haereditate Cleonymi nunc primum duplo auctior.* Inventore et interprete Angelo Maio. Mediolani, 1815.

SPIZZICO DI ETIMOLOGIE LATINE E GRECHE

(*Continuazione*)

---

5. lat. *cras*, ant. ind. *çvaḥ*, gr. αὔριον.

Poichè nell'ant. ind. per le leggi fonetiche *s* e *r* finali nel samdhi sintattico ed in esito assoluto preceduti da vocale, eccetto *a* ed *ā*, subiscono identiche modificazioni, così si danno certe forme per le quali — se non ci soccorre altro aiuto — v'è dubbio se esse originariamente terminavano in *-s* o *-r*, quali sono quelle uscenti in *-us* (o *-ur*) di gen.-abl. sing. dei temi in *ṛ* e in *-us* (o *-ur*) delle 3.ᵉ plur. dei verbi.

Ben è vero che *-r* finale preceduto da *a* o *ā* rimane immutato dinanzi a sonanti e sonore iniziali di parola seguente — come in *punar éti* 'iterum it' ecc. —, laonde *çvaḥ* 'cras', non presentandosi mai come **çvar* dinanzi a sonanti e sonore, deve risalire ad una forma originaria *çvas*. Però questa potè essere **çvar*, mutata poi in *çvas*, per estensione fonetica, giacchè in tutti gli altri casi di samdhi sintattico ed in esito assoluto **çvar* e *çvas* collimano, e per analogia di *hyas* 'heri', che ha *-s* originario (cfr. gr. χθές).

Laonde la forma, che noi riteniamo originaria, **çvar*, si può considerare quale un locativo senza suffisso casuale come ant. ind. *ahar-divi* 'cottidie', avest. *zᵉmarᵉ* 'humi', cfr. pure ant. ind. *antár* lat. *inter*, gr. ὕπερ lat. *s-uper*, e (con *-r̥̄*) gr. νύκτωρ 'noctu' e (con *-r̥r*) ant. ind. *múhur* 'iterum'. Veggasi Brugmann Gr. II 611.

Provano che **çvar* è forma protoindiana l'avest. *sūra-* = *sūr-a-* 'matutinus', che non può derivare da **sūs-a*, non conoscendo

l'avest. il rotacismo (notiamo di passata, senza esemplificare il fenomeno notissimo, che ad indoeur. *k̑* corrispondono regolarmente ant. ind. *ç*, avest. *s*, gr. κ, lat. *c*) e inoltre lat. *cras* e gr. αὔριον, dove ρ non può provenire da originario *s*, giacchè nel gr. trovasi il rotacismo di *s* solo nell' elico (in fin di parola) nel laconico (solo dopo Cristo) e nell'eretriese (solo intervocale); onde appunto αὔριον fu derivato da *αὔσρο- come fondamentalmente corrispondente a lat. *aurora-*, nè certo semasiologicamente tal derivazione ripugna, cfr. it. *dimani domani*, (rum. *măine*), prov. *deman demá*, franc. *demain* (ant. franc. anche semplice *main*), cat. *demá*, spagn. *mañana*, portogh. *a manhã*, *manhãa* da lat. *dē + mānĕ*, e ted. *Morgen* 'mattino' *morgen* 'domani', nonchè il sovracitato avest. *sūr-a-*, che il Brugmann Gr. II, 611 scompone in *sū-ra-* e cita accanto ad ant. ind. *çvas*.

Alla forma originaria indiana **çvar* si accosta assai da vicino il lat. *crās* = *crā-s* da **cr̥̄-s* o **qr̥̄-s*. Per la riduzione di indoeur. *k̑u̯* a lat. *q*, cfr. p. e. ant. ind. *çvas-* 'spirare' e con pref. *ni* 'suspirare, gemere' con lat. *quer-or*; e per il dileguo di *u̯* interconsonantico cfr. lat. *quadrā-ginta* da indoeur. **qetu̯r̥̄-* (Vedi Brugmann Gr. II 498). Inoltre per lat. *rā* da *r̥̄* cfr. *rādix* da **u̯rād-* da **u̯r̥̄d-*, *crātēs* pl. da **qr̥̄t-*, *crābrō* da **cras-rō* da **k̑r̥̄s-* accanto a lit. *szirszŭ* da *k̑r̥s-* e ant. ind. *kr̥mi-s* 'vermis'. Invece ant. ind. **çvar* è in grado medio, giacchè in grado debole sarebbe *çvr̥* come *sthā-tr̥* 'stans' e in grado debole con *r̥* lungo, com'è in lat., sonerebbe **çvīr* come *gīr* 'laus' o, perchè preceduto da suono labiale, **çvūr* come *pūr* 'castellum'.

Onde viene l' *s* finale di *crā-s*? Troviamo *cra* 'cras' in due iscrizioni falische pubblicate la prima volta dal Lignana nel Boll. d. Ist. Arch. Germ. 1897 p. 196 sgg., ma non sappiamo se questa rappresenti la forma originaria, se vi sia ommissione di *s* o se questo già si fosse dileguato sulla bocca dei parlanti il falisco; in ogni modo troviamo aggiunto *s* finale nell'osco a z per **at-s* 'ad' e p u z, in umbro coll'enclit. *-e* p u z e, per **put-s* 'ut', nel lat. *ab-s o(b)-s- su(b)-s- u(t)-s-quam* ecc. e probabilmente in *ex* da *ec-s* nonchè in altre lingue (cfr. Brugmann, op. cit. II 589 sgg.).

Il gr. αὔριον deriva probabilmente dalla stessa radice in forma debole con suffisso *-i̯o-*, ed è un aggettivo neutro usato avverbialmente, onde la forma protoellenica fu *κϝρi̯o-ν da cui *ϝριο-ν

con dileguo del suono iniziale per eufonia come in δοῦπος ma ἐρί-γδουπος, in βροτός da *μβροτός, in βλώσκω da *μβλώσκω ecc. In protoellenico *Ϝριο-ν si svolse una vocale protetica, onde si ebbe αὔριον, come omerico αὖλαξ 'solco' da *ἀ-Ϝλακ-, εὔληρα 'redini' da rad. Ϝελ-, ἀπαυράω 'levo via' da *απ-α-Ϝράω cfr. ptc. ἀπούρας da *ἀπο-Ϝράς, ἀυτμή 'fiato' da radice *Ϝετ- in forma debole. L' αὐ- da ἀϜ- in αὔριον è conforme al lesbico e si trova pure nel ionismo omerico ed ha il suo corrispondente εὐ- da ἐϜ- nell'omer. e attico εὐρύς 'largo' da ἐ-Ϝρύ- = ant. ind. *urú-* da **vr-ú-*, radice *ver-*; onde αὔριον o è forma originariamente panellenica o passò dal dialetto omerico alla lingua letteraria e così agli altri dialetti.

6. lat. *mare, madēre, mānāre, mandere,* gr. μαδάω, μασάομαι.

Nell' Etym. Wörterb. der Lat. Spr.[2] p. 212 del Vaniček si trova *mare* derivato dalla stessa radice di *mor-ior* col suffisso *-i-*, e vi si aggiunge che fu così chiamato perchè privo di vita vegetale: confrontinsi le espressioni omer. πόντος ἀτρύγετος (questo aggettivo invero è di derivazione e di significato incerto) lat. *vastum mare* e ant. ind. *marú* 'deserto'.

Ma il confronto con lat. *terra* da **ters-ā* (gr. τέρσ-ομαι 'seccare', ant. ind. *tr̥ṣ-yati* 'ha sete', avest. *ters-na* 'sete'), che etimologicamente significa la 'secca', per ragione di antitesi ci suggerisce di cercare in *mare* la significazione di liquido elemento.

All'etimologia, che troviamo nell' opera del Vaniček, evidentemente non s'acquieta il Brugmann, il quale in Gr. II 265, pur accettando che *mare*, come ant. irl. *muir* a. a. t. *meri* 'mare', possa avere per suffisso *-i-*, esprime il dubbio che invece il suffisso possa essere *-ri-*, onde indoeur. **mə-ri-*: cfr. pel suffisso ant. ind. *aç-ri-* gr. ὄκ-ρι-ς 'vertex' ant. lat. *oc-ri-s* umbro *oc-ri-* 'mons', ecc.

Ciò ammesso, rimane a spiegare la parte radicale della parola, che si riscontra nel lat. *ma-d-ēre* gr. μα-δ-άω 'gocciolo, mi liquefo', lat. *mā-nā-re* ed inoltre in *ma-n-d-ere* gr. μασάομαι, vo-

caboli che il Vaniček deriva da radice *mad* e confronta con ant. ind. *mad-* 'rallegrare, inebbriare'.

Però l'Uhlenbeck in Kurzgefasstes Etym. Wörterb. der Altind. Spr., pure accostando lat. *madēre* e gr. μαδάω ad ant. ind. *madati* (non cita però *mānāre*), crede che « forse si siano confuse in *mad* parecchie radici indoeuropee », e aggiunge che lat. *mandere* gr. μασάομαι ecc. « non possono semasiologicamente neppur confrontarsi con ant. ind. *mádati* ».

Madere dunque deve essere derivato da rad. *mă-* 'esser umido' (forma debole di *mā*, che troviamo in *mā-nā-re,* cfr. *fā-ri· fă-teor, stāre· stă-tus* ecc.) con l'aggiunta del determinativo radicale *-d-*, di cui parla il Brugmann in Gr. II 1045 sgg.: cfr. gr. ἔλ-δ-ομαι omer. ἐέλδομαι 'desidero' con lat. *vel-le,* gr. τέν-δ-ω da *τεμ-δ-ω τέμ-νω con lat. *ton-d-eō,* lat. *fren-d-ō* con *frem-ō, fu-n-d-ō* (con nasaleggiamento, perf. *fūd-ī*) con gr. ἐ-χύ-θη-ν, *clau-d-ō* con *clāv-i-s, per-cel-lō *-cel-d-ō* con *clād-es,* ecc., e, per il passaggio alla II coniug. pur col determinativo radicale, confrontisi lat. *gau-d-e-ō-* da * *gāvideō* con gr. γαίω 'gaudeo' da *γαϝ-ι̯ω e γαῦ-ρο-ς- 'superbus' propr. 'laetus'.

Così *mā-nā-re* deriva dalla stessa radice in forma forte e col suffisso *-nā-*: cfr. gr. δάμ-νη-μι, πέρ-νη-μι, μάρ-να-μαι, πίλ-να-μαι ecc. con lat. *con-ster-nā-re, in-cli-nā-re, com-pel-lā-re, asper-nā-re,* ecc.

Stabilita col confronto di *ma-re ma-d-ē-re* e *mā-nā-re* l'esistenza della radice *mā̆*, con essa possiamo spiegare ancora l'origine di ant. ind. *mī-ra-* 'mare' e *mī-na- ma-t-sya-* 'piscis', di ignota etimologia. Difatti, quanto al suffisso, *mī-ra-* : *ma-ri-* = ant. ind. *aç-ra-* gr. ἀκ-ρο- lat. *ac-ro-* : ant. ind. *aç-ri-* gr. ὀκ-ρι- lat. *oc-ri-*, e, quanto alla radice, *mī-ra- mī-na-* : *mā* = *pī-ti-* 'potio' : *pā* 'bibo'; onde *mī-ra-* vale antonomasticamente 'l'elemento acqueo', *mī-na-* 'l'animale acquatico', e *ma-t-sya-*, derivato dalla stessa radice col determinativo radicale, ha la stessa significazione di *mī-na-*.

Infine *ma-n-d-ere* (gr. μασάομαι 'mastico' [cfr. ἄδ-ση ἄση], μάστ-α-κ-ς 'bocca') deriva dalla stessa radice + il determinativo radicale *-d-* e il nasaleggiamento (cfr. il citato *fu-n-d-ere*), significando originariamente « liquefare il cibo », così come, secondo il Johansson, Indogerm. Forsch. II, 16, *u-tero-* deriverebbe da radice *u̯ē̆-* 'esser umido' + suffisso *-tero-*, per il potere digestivo attribuitogli nella significazione originaria (?) di 'ventre'.

7. lat. *uterus*, gr. ὑστέρα.

L'etimologia di gr. ὑστέρα 'utero' e specialmente di lat. *uterus* è delle più controverse.

Già il Bopp, nel suo Glossarium sanscritum, mentre derivava l'ant. ind. *udara-* 'venter' da rad. *ṛ*, preceduta dal prefisso *ud-* (egli seguendo l'uso del suo tempo stampò *ut-*) e seguìta dal suffisso *a*, gli metteva accanto il lat. *uterus*.

Poco dopo, il Pott comparava, verisimilmente con ragione — dice il Curtius in Gr. Etym.[5] 228 —, gr. ὑστέρα e lat. *uterus*, che dovrebbe equivalere ad *ut-terus*, con ant. ind. *ud-ára-* (suffisso *-ara-*), press'a poco designante, come l'omerico νείατον ἐς κενεῶνα, « das tiefere gelegene ».

Il Fick, in Bezzenberger's Beiträge I, 332 (anno 1877), si scostava risolutamente dal derivare *uterus* da *ud* 'su', mettendo avanti la derivazione da **gvoterus* con dileguo di *g* dinanzi a *v* e contrazione della sillaba *vo* in *u*, precisamente come lat. *uter* proviene da **cvoterus* = osco *pútoro-* = gr. πότερος, e accostava lat. *uterus* = **gvoterus* a got. *qiþra-* in *laus-qiþra-* e ant. ind. *jaṭhara-*, che gli corrisponderebbero, secondo quanto allora scriveva, foneticamente e nel significato.

Sennonchè se nel suono iniziale le leggi fonologiche possono consentire tal confronto, ciò non è più possibile per ant. ind. *ṭh* lat. *t* e got. *þ*, giacchè ant. ind. *ṭh* risale a indoeuropeo *lth*, cfr. ant. ind. *kuṭhāra-s* 'scure' con lat. *culter*, ant. ind. *jaṭhara-s* con got. *kilþei* 'utero' (Veggasi Uhlenbeck, A manual of sanskrit Phonetics, p. 88 e Kurzgefasstes Etym. Wörterb. der altind. Spr. p. 96).

Onde il Brugmann, in Grundriss II, 179 (anno 1889), senza accennare all'etimo di lat. *uterus* e gr. ὑστέρα, rilevando oltre la forma anche l'accezione comparativa del significato di ant. ind. *an-trá-m ān-trá-m* 'intestino'. gr. ἔν-τερο-ν 'intestino' ecc., mette pure innanzi come derivati comparativi di *úd* 'su' gr. ὕστρος 'ventre' ant. ind. *ud-ará- ūd-ara-* 'ventre' rispondente a gr. ὄδερο-ς in Esichio (verisimilmente ciprio con o = *u*).

A spiegare la forma latina si provò il Thurneysen (in Kuhn's Zeitschrift 32, 564, anno 1891), il quale dal confronto di ant.

ind. *udará-* con gr. ὅδερο-ς· γαστήρ rilevando che l'*e* dopo *d* è originario, inferisce che la forma originaria latina dovette sonare **udero-*, onde per sincope in **udro-* sarebbe sorto *utro-*, come *taetro-* da *taed-ere*, *atrox* da *od-ium*, *uter* (gen. *utris*) da **udr-* (cfr. gr. ὑδρία), *trucidare* da **dru-cidare*, etimologie per sè stesse assai dubbie, da lui discusse e sostenute antecedentemente nello stesso articolo. Ma, aggiunge non dissimulandosi la difficoltà che presenta la sua derivazione, rimarrebbe sempre oscura la costante flessione *uteri uterum*, giacchè i temi in *ro-* con sillaba precedente breve non inseriscono mai *e*, cfr. *capri fabri libri* ecc., ed è pure inverisimile che il *t* di *utero-* provenga dal diminutivo *utriculus*.

L'anno appresso riprese in mano l'agitata questione il Johansson (in Indogerm. Forsch. 2, 15-16, anno 1892), per il quale ant. ind. *udára- udará-* avest. *udara-* lit. *vedara-* 'ventricolo' gr. (maced.) ὅδερος o ὄδερος· γαστήρ sono forme derivate con apofonia da una radice *u̯ĕd*, forse la stessa con cui li connette il Fick I[3] 208, I[4] 128, che significa 'esser bagnato, stillare', al qual significato accennerebbe la facoltà digestiva del ventricolo. Il gr. ὕστρος e ὑστέρα per lui non si possono semasiologicamente connettere con ὕστερος (come fecero prima il Pott I[3] 637, poi il Brugmann Gr. II, 179), ma si devono confrontare con ant. ind. *ŭdara-*, ond'è a supporsi una formazione **ŭd-tero-* parallela con *ŭd-ero-*. Così si apre la via a ragionare di lat. *uterus* e *ūter* 'otre', giacchè, dice, queste parole molto verisimilmente si connettono. Quindi suppone una formazione parallela indoeuropea **ŭd-tero-* e **ŭd-tro-*, da cui deriva già, secondo De Saussure, MSL VI 246 sgg. Kluge Pauls, Gr. I, 336 ecc., indoeur. *ŭtro-*, per cui influsso da *ŭd-tero-* sorse *ŭtero-*, che in lat. prevalse anche per il tema atematico in *r ūter ūtris* da **ūdter *utrés*. Sarebbe pure possibile, aggiunge, partire per *ūter* da *ū*, come radice, e *-ter-* come suffisso, nel qual caso la forma *u̯ĕd* dovrebbe risolversi in *u̯ĕ* + determinativo radicale *d*, ma questa ipotesi sarebbe meno accettabile per *uterus* in riguardo di ὑστέρα.

Però alla antica derivazione dei vocaboli in questione da *ud* 'su' torna il Brugmann Grundriss I[2] § 764 a, dove dice che « latino *uterus* si connette con ragione con ant. ind. *udara-m* gr. ὅδερος ὕστρος e ὑστέρα, e si deve partire da una doppia

formazione indoeuropea **ud-(e)r-* e **ud-t(e)r-* (ὑστέρα = **ud-terā*), mentre il ricondurre il lat. *uterus* a **utr-* da **udtr-* è assai incerto finchè non è dimostrato che protoindoeur. **udr-* in latino doveva dare *utr-* ».

Nondimeno l'Uhlenbeck (nell'Etym. Wört. d. altind. Spr., anno 1898), connette i citati vocaboli, fuorchè lat. *uterus* « che ne deve essere tenuto lontano », con ant. ind. *udaká-m* 'acqua' *unátti* 'esser umido, bagnare', onde il loro significato originario dovette essere 'aquae receptaculum' (wasserbehälter).

Volendo ora esporre la nostra opinione, notiamo che si deve pur tenere conto dell'istinto o intuizione, diremo quasi, etimologica, che lo studio dei fatti linguistici fa sorgere in noi, e, per venire al caso nostro, il fatto che varie parti del corpo sono espresse nelle lingue indoeuropee con vocaboli derivati da radici, le quali sono preposizioni o avverbi locali, con suffissi comparativi, mentre rende probabile, quando ragioni fonetiche e di senso non si oppongono, il fatto stesso anche per le parole in questione, spiega l'insistenza della derivazione datane a cominciare dal Bopp e dal Pott fino al Brugmann.

Invero come presentano formazione comparativa ant. ind. *adhara-* 'labbro inferiore, poi labbro', *an-trá- ān-trá-* 'intestino' gr. ἔν-τερον ant. ir. *in-a-thar* corn. *enederen* 'intestino', got. *af-tarō* deretano', paleobulg. *ję-tro* 'fegato' ecc., così hanno formazione e significazione comparativa locale, designando la direzione dal basso in alto, ant. ind. *ud-ar-a-* gr. ὅδ-ερο-ς ὕσ-τρο-ς ὑσ-τέρα, mentre la connessione del lat. *ut-eru-s* con ant. ind. *ud-ara-* gr. ὅδ-ερο-ς è fortemente indiziata dal significato della parola nonchè quasi totalmente dall'aspetto fonico suo. Di più, a convalidare la possibilità della formazione e significazione originaria comparativa delle parole, di cui trattiamo, contribuisce pure il trovarle derivate dalla stessa radice *ud* con due differenti suffissi comparativi *-ero-* e *-t(e)ro-*.

Il lat. *uterus* non può, per quanto conosciamo la fonologia latina, nè rappresentare indoeur. *udero-*, perchè non ci sapremmo spiegare il mutamento di *d* in *t* davanti a vocale, nè derivare da *udro-* mutato in *utro-* e poi in *utero-*, giacchè gli esempî di lat. *tr* da *dr* recati dal Thurneysen non sono sicuri e perciò convincenti, nè derivare da *ud-tero-* nè da *ud-tro*, giacchè sorda o sonora dentale + *t* in lat. = *ss* e dopo vocale lunga *s*; la stessa + *tr* = *str* (cfr. Lindsay, Die Lat. Spr. p. 353).

Laonde vi dobbiamo vedere l'influsso di una etimologia popolare. Così nel latino *lingua* sta per *dingua*, attestato dai grammatici romani e conforme all'etimologia, modificato su *lingere*; *palpebra* fu modificato su *palpare* come *palpetra* su *palpitare*, mentre è affine al gr. βλέπω βλέφαρον: *abdomen* fu trasformato su *abdere* da **adipomen*; nel lat. seriore e volgare troviamo *promuscis* per *proboscis* gr. προβοσκίς, quasi da *prohibere muscas* (Vegezio ricorda che la coda del cavallo si diceva *muscarium*), o la mutazione di *b* in *m* fu fatta su *promere*, giacchè la proboscide serve a prendere e a *promere*; *pulmo* dal gr. πνεύμων è detto ad analogia di *pulcher pulvis pulmentum pulsus pulpa pultis* e di altri vocaboli con *pul-* iniziale (cfr. per questi ed altri numerosi esempî: Keller, Lateinische Volksetymologie).

Alla mutazione di *uderus* in *uterus* contribuì, oltre il fatto che in latino si perdette il primitivo *ud*, anche il fatto che il suffisso comparativo *-ero-* nel latino è rarissimo, certo anzi solo in *s-up-eru-s* ed *inf-eru-s* (sia che questo corrisponda ad ant. ind. *adh-ara-* 'inferiore', dove lat. *f* interno da originario *dh* è incompatibile, sia che *infumus* derivi da *in fumō* = *in humō* e da esso siasi formato un comparativo analogico) e forse anche in *post-eru-s* che può derivare pure da *pos-teru-s*. Invece è frequente nel latino il suffisso *-tero-*, sia semplice che ampliato, e in aggettivi e in avverbi locali (cfr. Brugmann, Gr. II, 183), laonde quando nel latino era ancor vivo nella coscienza dei parlanti il valore comparativo della parola **uderus*, il popolo, ad analogia degli altri comparativi in *-tero-*, lo mutò in *uterus*.

8. φαγεῖν ecc.

Il Fick, Vergleich. Wörterb. der indogerm. Spr. I[4] 49 raffronta il greco καθ-α-ρό-ς colla radice sanscrita *çudh* (*çundh*), onde *çúndhati* 'purifica' medio e *çúdhyati* 'diventa puro', facendo corrispondere gr. καθ a sanscr. *çuṇdh*. L'Uhlenbeck, Kurzgefasstes Etym. Wörterb. der altind. Spr., invece dice che il gr. καθαρός è « naturalmente da tener lontano da *çúndhate* ».

Ammessa la parentela nella radice delle due citate parole, non è da pensare per la iniziale loro ad un'originaria labiovelare *ku̯*,

giacchè questa in greco è continuata quando da π quando da τ, mentre nel protoario collimò in tutto con indoeuropeo *k*, perdendo ogni traccia di labializzazione. Inoltre, risalendo *ç* indiano all'indoeuropeo *k̑*, a cui può pure risalire κ greco, la radice in questione originariamente dovette cominciare coll' esplosiva palatale sorda, che non è mai affetta da labializzazione. Dobbiamo dunque in tal caso ammettere che questa radice in indoeur. avesse una forma più piena *k̑u̯endh* o, senza nasaleggiamento, *k̑u̯edh*, e così ci troveremmo in presenza di un dittongo indoeur. *u̯e* con *u̯* consonante ma non spirante, quale è il caso di radice *su̯ep* o *su̯op* riflessa in ant. ind. *svap-na-s* 'sonno' di fronte a *sup* del part. pass. *sup-tá-s* gr. ὕπ-νο-ς e di radice *u̯es* riflessa in *vasati* 'abita' perf. *u-vās-a*, ecc., laddove è spirante il *v* di radice *ves* 'vestire', come si rileva dal perf. med. ant. ind. *va-vas-e*, ecc. Laonde ant. ind. *çu̯andh* diviene, attraverso a *çu̯əndh*, nella forma debole *çundh*, come il protoellenico κu̯ενθ ci dà, attraverso a κϝn̥θ, gr. καθ.

Analogamente ant. ind. **bhu̯anj*, in forma debole *bhunj* 'fruire, mangiare' (cfr. pres. *bhunkté bhunjáte bhunákti* e lat. *fungor*), è rispecchiato da gr. φαγ di φαγ-εῖν. L'avvicinamento di gr. φαγεῖν ad ant. ind. *bhunj* è pure escluso dal Brugmann e dall'Uhlenbeck non che da tutti i glottologi, senza pur avere il suffragio del Fick; ma lo volli appaiare a gr. καθ da *k̑u̯n̥dh*, perchè, mutatis mutandis, gli corrisponde nel processo fonetico e dal lato semasiologico la connessione è più calzante che quella di φαγεῖν con ant. ind. *bhaj* di *bháj-a-te* 'divide'.

Però il modo di comportarsi di questo e simili dittonghi nella gradazione, giacchè la devono pure avere, se dobbiamo ammetterli, non ci è rivelato da gr. καθ e φαγ, poichè questi possono tanto derivare da κϝαθ e φϝαγ (cfr. gr. διϭϭός 'doppio' con ant. ind. *dvīt-i̯y-a-* 'secondo'), quanto può nella gradazione essersi dileguato lo *u̯*, come primo elemento del dittongo, benchè a vero dire le forme indiane rendano a prima giunta più probabile la prima possibilità. Altri fatti però rendono probabile una varia trattazione di questi dittonghi nella gradazione, come, per citare un esempio, l' ant. ind. *bhakṣ* 'mangiare, divorare' è certo una forma secondaria (desiderativa ?) di *bhaj*, che la semasiologia connette con *bhunj*, mentre le leggi fonetiche fin qui accettate lo fanno invece congiungere con *bhaj*, onde alla stregua di queste

si avrebbe una riprova che anche gr. φαγ si deve connettere con *bhaj*, poichè *bhakṣ* serve semasiologicamente di passaggio da ant. ind. *bhaj* a gr. φαγ.

Un po' più di luce invece — considerando la cosa sotto questo aspetto, giacchè qui ci soccorre anche il latino, dove, a differenza dal greco, *ụ* non si dilegua dinanzi a vocale — ci dà il confronto di lat. *can-i-s*, col tema debole generalizzato a tutta la declinazione (cfr. inoltre *dă-tu-s* con *dō-nu-m*), con ant. ind. *çvān- çvan- çun-* e gr. κύων κύον κυν-; e qui vediamo appunto dileguato *ụ* dinanzi a vocale, per cui la connessione di lat. *canis* è oscura all'Uhlenbeck in Etym. Wört. ecc.

Del pari, per la stessa ragione fonetica può all'ant. ind. *çūnyá-* 'vuoto' corrispondere gr. lesb. κέννος jon. κεινός att. κενός 'vuoto', malgrado che il Brugmann, Gr. II 127, non citi accanto alla forma greca l'ant. ind. e l'Uhlenbeck, Wört. ecc., dica che da questa quella deve essere tenuta lontana; così con ant. ind. *çūrpa-* 'vaglio' è confrontato (cfr. Uhlenbeck, ib.) gr. καρπός 'carpo' e parole germaniche derivanti da una radice indoeur. *kwerp*; così ad ant. ind. *sūc* 'indicare, annunziare, manifestare' può corrispondere paleobulg. *sakŭ* 'indicatore, accusatore', lit. *sakaũ* 'dico', gr. ἔννεπε = *ἔν-σεπε lat. *in-sece*, *in-sectiōnes* 'narrationes', *in-sexet* 'dixerit', *in-quam* da **in-squ-am*, ed è molto probabile che almeno nel protindoeuropeo le due radici, che stanno a base di ant. ind. *sacate* gr. ἕπεται lat. *sequor* e di gr. ἔννεπε = *ἔν-σεπε lat. *in-sece*, avessero aspetto fonetico differente, cioè *sekụ-* e *sụekụ-*.

Ma il dileguo certo in altre parole indiane di *ụ*, quando è seguito da vocale, non ci può far escludere la probabilità da noi ammessa, giacchè è impossibile separare in ant. ind. *várdhati* 'cresce' da *ṛdháti* 'cresce' (cfr. gr. ἄλθομαι 'cresco') *várṣati* 'piove' da *árṣati* 'scorre' (cfr. ant. ind. *varṣa-* 'pioggia' e gr. ἕρση 'rugiada') *vṛṣabhá-* 'toro' (cfr. ant. ind. *vṛṣan-* 'virile; uomo, toro', lat. *verres*) da *ṛṣabhá-* 'toro' (cfr. avest. *arša*, gr. ἄρσην). Queste corrispondenze sono generalmente ammesse, ma ad esse si può aggiungere ancora ant. ind. *varcas-* 'splendore' da rad. *varc* 'splendere' e *arcis-* 'splendore, fiamma' da rad. *arc* 'splendere', *arya- ārya-* 'nobile, ario' e *varya- vārya-* 'da eleggersi, eccellente' da rad. *var* 'scegliere'. E l'Uhlenbeck, op. cit., trattando di ant. ind. *tvárate* 'si affretta', ci sospinge a poco

a poco dalla radice *tvar* a *tar*, conducendoci prima a *turáti* 'si spinge con violenza, si affretta', a proposito di cui nota che in questa forma « si sono amalgamati due verbi: 1. *turáti* con apofonia da *tvárate*, 2. *turáti* = *tiráti* (vedi *tárati*) ». Difatti *tárati* 'traversa, valica, oltrepassa' non si può nella radice e nel significato separare da *taras* 'lo spingersi avanti con violenza' strum. *tarasā* 'celeremente', come questo da *tvárate*, *turáti* 'si affretta', *turá* 'veloce'. Così anche della radice *tvar* abbiamo due forme deboli *tur* e *tar*, come da **bhu̯enj* le due forme deboli *bhuj* e con nasaleggiamento *bhanj* e *bhaj* (cfr. *bhak-ṣ* e gr. φαγ). Nello stesso rapporto trovasi pure *tal* e *tul* in ant. *tala-* 'suolo' e *tulā-* 'bilancia', cfr. gr. τελαμών 'balteo' τάλαντον 'bilancia' τάλᾶς 'paziente' τόλμα 'ardire' lat. *tellus tollo tuli*, di cui ragiona il Brugmann I² § 501, alle conclusioni del quale non accediamo, riconnettendo questo caso coi precedenti e riservandoci di parlarne specificatamente in un nuovo studio.

Analogamente si può spiegare la ragione della differenza delle vocali iniziali di ant. ind. *ubhá-* gr. ἄμφω e lat. *ambō*, di cui non discorre il Brugmann, mentre la loro affinità, per l'identità anche del significato, è ammessa dall'Uhlenbeck, e il Lindsay, Die latein. Spr. p. 665, connette anche lat. *ambō* gr. ἄμφω ant. ind. *ubhá-* con lat. *ambi-* (ridotto ad *amb-* dinanzi a vocale, p. e. *amb-arvale*; ad *am-* dinanzi a consonante, p. e. *am-plector*; conservato in composti con significato di 'ambi' p. e. *ambĭ-dens* (*ovis*) ecc.) derivato da indoeur. **ambĭ-*, connesso con ant. ind. *abhí* gr. ἀμφί gall. *embi-* a. irl. *imb-* cimr. *am-* anglos. *ymb*. — Il nasaleggiamento, che non appare nell'ant. ind. *ubhá-*, troviamo invece in un suo derivato, quale noi lo crediamo, cioè in *umbháti unápti* e, dopo la radice, in *ubhnāti*, che originariamente dovette significare 'appaiare' e nel sanscrito 'tenere insieme', con cui si riconnette gr. ὑφαίνω ant. nord. *vefa* anglos. *wefan* a. a. t. *weban* 'tessere'.

Nello stesso reciproco rapporto si trovano ancora ant. ind. *vindú* e *indú* 'goccia', che non sappiamo disgiungere etimologicamente da rad. indoeur. *u̯ed*, dalla quale deriva ant. ind. *uda-* *udán-* *udaká-* 'acqua' gr. ὕδωρ ὕδατ- e, con nasaleggiamento, ant. ind. *unátti undati* 'bagna' lat. *unda* e inoltre, crediamo, ant. ind. *Indra-*, che etimologicamente verrebbe a significare 'dio delle pioggie'.

A riconferma maggiore del fatto enunciato rimandiamo alle varie forme, che nelle lingue indoeuropee ha il numero *sei*, delle quali alcune risalgono a **suek̑s* altre a **sek̑s* (cfr. Brugmann, Gr. I² 203, II 476), al tema del pronome di seconda persona, che si presenta in sette forme: *teue-* **teuo-* **tue-* **tuo-* **te-* **to-* **tū*, e del riflessivo, che si presenta in tre forme: **seue-* **sue-* **se-* (cfr. Brugmann, Gr. I² 203, II 802), e inoltre a ant. pers. *ham-ataxšaiy* 'io operava' accanto ad ant. ind. *tvakṣas-* 'energia', a gr. διά ζά 'a traverso' lat. *dis-* a. a. t. *zir-* accanto a got. *twis-standan* 'separarsi', forma fondamentale **dui-* 'due' (cfr. Brugmann, Gr. I² 203).

Pari varietà di forme ci presenta in parecchie lingue il tema del pron. interr. e suoi derivati, cfr. ant. ind. *kva* 'ubi? quo?' dove si trova la forma piena, *ku-tra* 'ubi?' e *ku-tas* 'unde?' con dileguo del secondo elemento vocalico, *ka-s* 'quis?' e *ka-tham* 'quomodo?' con dileguo del primo elemento, e gr. πό-τε 'quando?' ecc. di fronte a omer. κὲ κὲν, con dileguo protoindoeuropeo di *u*, se lo vogliamo derivare dallo stesso tema, come opina il Delbrück, Synt. Forsch. I 84, che scrive: « Was zunächst κέν betrifft, so ist seine Identität mit dem indischen *kám* unzweifelhaft, und der Zusammenhang beider mit dem Interrogativ- und Indefinitsstamme sehr wahrscheinlich ». E qui mi pare il luogo di esprimere il dubbio che le labiovelari indoeur. debbano appunto la loro infezione labiale a questo *u* mobile dinanzi a vocale.

Se il fin qui detto sarà da altri fatti dimostrato vero, si verrà ad allargare il campo delle ricerche etimologiche, e procedendo in modo analogo ad *u* + vocale per *i* + vocale si potrà non solo risalire più in alto nell'etimologia di ant. ind. *agní-* 'fuoco' e lat. *igni-s*, ma anche spiegare, quello che fin ora è oscuro, il rapporto delle vocali iniziali di questi due vocaboli.

Difatti se *i* + vocale nella gradazione potrà scapitare o del primo o del secondo elemento, *agní-* 'fuoco' potrà ricondursi alla radice di ant. ind. *yaj-ati* 'venero, sacrifico' con dileguo dell'*i* (non spirante, come dimostra il part. pass. *iṣ-ṭá*, cfr. gr. ἅζομαι da *i*αγ-*i*ομαι, mentre lo è in ant. ind. *yas* di *yas-ati* 'bolle', part. pass. *yas-tá-*, cfr. gr. ζέω), e lat. *igni-s* alla stessa radice indoeuropea con dileguo del secondo elemento. Onde *agní- igni-s* etimologicamente vale 'sacerdote, sacrificatore', e *Agní-* tale compare negli inni vedici (vedi Il dio Agní nel Rigveda, Memoria

letta alla R. Accad. di Arch. Lett. ed Arti dal socio Michele Kerbaker, Vol. XVII, Parte I, N° 4), e per questo gli antichi Indiani, con senso squisito ed intimo della parola antichissima aria, frequentemente invocavano il dio Agnì colla parola *hotar* ' sacerdote, sacrificatore '.

In latino troviamo pur dileguato indoeur. *i̯*, senza che se ne possa dare per ora ragione, nella parola *heri* corrispondente a gr. χθές (per χθ vedi Brugmann, Gr. I² 794) ed ant. ind. *hyás*; e in greco l'aggettivo χθιζός, il cui ι non si è ancor riusciti a spiegare, può avere ι da *i̯e* con dileguo di *e*.

Conchiudendo, ci pare di potere dai citati esempi inferire che come nelle lingue romanze così nell'indoeuropea esistevano anche dittonghi, il cui primo elemento era *u̯* od *i̯*, dei quali nella gradazione si dileguò quando il primo quando il secondo elemento sotto l'influsso di varie cause, che si potranno rilevare colla scorta di altri fatti analoghi ai citati, i quali se non disdiranno la legge fonetica testè enunciata, avvalorandola recheranno luce là, dove ora tutto è incertezza.

Oreste Nazari.

ORIGINE DEL GENITIVO SINGOLARE IN -ī NEL LATINO E NEL CELTICO

Il suffisso pronominale indoeuropeo del genitivo plurale era *-sŏm* da scomporsi in *-s-ŏm*, di cui *-s-* è presuffisso della declinazione pronominale (cfr. O. Nazari, Del suffisso locativo *-n* nel greco e nell'antico indiano, p. 4) ed *-ŏm* il suffisso della declinazione sì nominale che pronominale, nominale in ant. ind. *vṛkām vṛkānām* 'luporum' avest. *vehrkąm vehrkanąm* 'luporum' gr. λύκων lat. *deum* ant. irl. *fer n-* 'virorum' ecc., pronominale in avest. *kąm* 'quorum, interrog.' gr. τῶν lat. *eum* umbro *erom ero* 'eorum' da tema *ero-* ecc. Analogamente la terminazione indoeuropea *-si̯o* del genit. sing. della declinazione pronominale si deve scomporre in *-s-i̯o*, di cui *-s-* è il surriferito presuffisso della declinazione pronominale, e *-i̯o* il suffisso della declinazione sì nominale che pronominale, nominale in greco (?) latino e celtico, e ne daremo in seguito gli esempi, pronominale in gr. (?) ἐμεῖο τοῖο ecc. lat. *istī*[*-modī*] *neutrī* [*generis*] e simili e coll'aggiunta *-us* (cfr. *homin-us*) *istī-us eiius eius* ecc. (forme, queste ultime, che trovo spiegate in Brugmann, Gr. II 779 sg. come sorte dal locativo « durch Anschluss an die Gen. auf *-us* ») *meī tuī suī* e in ant. irl. *ind athar* 'del padre' da **sen-tī* con *-ī*, come nei nomi.

L'analisi dei segnacasi composti ci può portare a mano a mano alla conoscenza della origine e formazione loro e perciò della declinazione, e, per citare un esempio, anche nell'ant. ind. troviamo il suffisso genitivo *-i̯o* nel genit. sing. dei temi in *-ā*, giacchè *senāyās* 'exercitus, gen.' si deve scomporre in *senā-ya-ăs*, cfr. lat.

istī-us, donde poi il suffisso passò ad altri casi, p. e. al dat. sing. *senā-yāi* da *senā-ya-ăi* ecc. Ond'è da credere che *-i̯o* (col presuffisso pronominale *-s-* per l'ant. ind., ecc.) sia il genuino suffisso del genit. sing. della declinazione indoeuropea, mentre il suffisso indoeur. *-es -os -s* (*-es* nell'italico germ. e baltoslavo, *-os* nel greco e celtico, *-s* in particelle e qua e là in temi in *-i* e *-u* e raramente in temi consonantici) è il vero suffisso dell'ablativo sing. della declinazione nominale, donde si estese al genitivo, mentre in greco il genit. dei temi in *-o* si estese all'ablativo.

Il suffisso genitivo *-i̯o*, quanto all'origine sua, parmi sia identico col suffisso *-i̯o-* degli aggettivi, perchè per la sua funzione originaria il genitivo è originariamente il vero « caso aggettivo », onde p. e., per dirla in greco, *ἵππιο κρέας 'carne di cavallo' equivale, aggettivando e con ciò declinando il primo membro dell'espressione, a ἵππιον κρέας.

Come in ant. ind. si ha *vṛka-sya* 'lupi' coll' *-s-* ad analogia di *ta-sya* 'eius' e in avest. *vehrka-he* 'lupi' con *-h-* (da *-s-*) ad analogia di *ta-he* 'eius', così abbiamo in greco λύκο-ιο (onde λύκοο λύκου) forse con dileguo di -σ- originario intervocalico ad analogia di το-ῖο da protoellenico **to-si̯o*, benchè in greco, come vuole lo Hoffmann, Gr. Dial. I 233, queste forme possano pure risalire ad *-o-i̯o*.

In latino la più antica forma del suffisso del genitivo dei temi in *-o* è *-ī*, p. e. *Saeturni pocolom* C.I.L. I 48; dal tempo di Lucilio sino alla fine della repubblica trovasi pure la grafia *-ei*, ch'era usata per indicare *ī*, p. e. *populi Romanei* nella Lex Agraria dell'anno 111 a. C. L'osco e l'umbro presentano per questo caso la desinenza dei temi in *-i*, p. e. osco *senateis* 'senati' umbro k a t l e s 'catuli' *popler* con *-s* finale rotacizzato 'populi' *agre* con *-s* finale dileguato 'agri' ecc. ad analogia di osco *aeteis* 'partis' umbro p u n e s 'poscae' *ocrer* 'montis' ecc. con tema in *-i*. Sicuro affidamento non ci dà poi la forma *Zextoi* di una iscrizione falisca (Deecke, Die Fal. p. 180), giacchè in due altri nomi di questa stessa iscrizione *Voltio* 'Voltius' e *Folcoseo* 'Folcosius' l' *-s* finale è ommesso.

Il Brugmann in Gr. II 586 propende a vedere nel genitivo latino in *-ī* un locativo in *-ei* od *-oi*, formatosi pei temi in *-o* ad analogia del genitivo locativale dei temi in *-i̯o*, come *fīlī* con *-ī* indoeur. (*-ī-* forma debole di *-i̯o- -ii̯o-*, come nel voc. *fīlī*, cfr. op. cit. II § 201, p. 540). Così verrebbe scansata la difficoltà, ancor riportata dal Lindsay, Die Lat. Spr. p. 435, per la quale, questo caso essendo in antico latino sempre scritto con *-ī* e non mai con *-ei*, in protolatino dovette uscire in *-ī*.

In latino, come pure nell' osco e umbro, la terminazione del genit. sing. dei temi in *-ā* era originariamente *-ās* rappresentante indoeur. *-ās* (cfr. gr. χώρᾱς, got. *gibōs*, lit. *rañkos*), p. e. lat. *escas Monetas Latonas* in Livio Andr., *Terras fortunas* in Nevio, *vias* in Ennio ecc., umbro t u t a s *totar* 'civitatis', osco *eituas* 'pecuniae' ecc. Poi come nell'arcadico ad analogia dei temi maschili in *-ā* (cfr. omer. Ἀτρείδᾱο att. Ἀτρείδου con ἵπποιο ἵππου) sorse anche pei femminili la terminazione -αυ, p. e. ζᾱμίαυ att. ζημίας, così nel latino in processo di tempo accanto alle forme in *-ās* sorse la terminazione *-āī*, bisillaba, p. e. *viāī*, usata dai poeti sin nella età augustea, probabilmente da prima usata solo per il genitivo dei temi maschili in *-ā*, ad analogia del genitivo della seconda declinazione, poi anche dei temi femminili. Se poi forme come *scribae equae* siano sorte puramente per evoluzione fonetica da *-āi* o vi abbia influito l'analogia del locat. dat. *-ae*, non possiam dire, essendo che, nota il Brugmann, Gr. II 571 sg., i rapporti di quantità e sillabici dei due elementi di *-ai* non sono controllabili nelle forme epigrafiche, p. e. *Lavernai* C. I. L. I 47. Genitivo del pari analogico abbiamo nella V declinazione in *-ēī* poi *-ei -ī*, p. e. ant. lat. *fidēī* class. *fidĕī*, *faciēī faciī* ecc.

La desinenza del genitivo dei temi in *-o* nel celtico era originariamente del pari *-ī*, onde abbiamo ant. irl. *fir* 'viri', *maicc* 'filii', su iscrizione irlandese runica *maqi* (*-ī* ?) = *maicc*, gall. *Ategnati* (nom. *Ategnato-s*) ecc., e pei temi in *-i̯o*: ant. irl. *cēli* 'socii' da **-i(i̯)ī*.

***

Detto della formazione originaria del suffisso del genuino genitivo dei temi in *-o* nella declinazione nominale indoeuropea e della sua identità col suffisso *-i̯o-*, formatore di aggettivi, non

che delle forme in cui si presenta il suo continuatore latino e celtico *-ī*, cercheremo ora di dimostrare come questo suffisso indoeuropeo abbia foneticamente dovuto nel latino e nel celtico essere rappresentato da *-ī*.

La dimostrazione, nè lunga nè cavillosa, sarà perciò, speriamo, più convincente.

In latino *-ŏ* originario finale divenne *-ĕ*, cfr. ***sequerĕ*** con gr. ἕπεσο, *ollĕ* (da **ol-se*, cfr. ***collum*** con got. ***halsa*** 'collum') ***illĕ***, il cui secondo elemento è identico con ant. ind. *sá* e gr. ὁ (indoeur. **so*), laonde indoeur. **u̯l̥qə-i̯o* in protolatino dovea sonare ***lupə-i̯e lupi̯e***.

Inoltre in latino *i̯e* divenne *ī*, e se non è troppo convincente voc. ***Vergilī*** da ***Vergilie*** (vedi Brugmann, Gr. II 540), ne convincerà la formazione di lat. ***capis capit*** da ****capies*** ****capiet*** = got. ***hafjis hafjiþ***, ***cape*** da ****capi*** (come ***mare*** da ****mari***) e questo da ****capie***, nelle quali forme latine la brevità della sillaba finale è dovuta ad analogia degli altri verbi della terza coniug. non uscenti in *-i̯o*, mentre la lunghezza protoitalica ne è dimostrata dall'osco-umbro, dove s'incontra solo *-ī-*, p. e. umbro h e r i s non ****hers*** 'vis' poi 'vel' ***hereitu heritu*** 'consulto' (cfr. ai. ***haryati*** 'vult') ***an-ouihimu*** 'induimino' (*ihi* = *ī*), osco h e r i i a d 'capiat' (vedi Brugmann, Gr. II 1073); laonde da ****lupi̯e*** si ebbe ***lupī***. Che se, come dubita il von Planta in Gramm. der Osk.-Umbr. Dial. II 242, le citate forme osca ed umbre appartengono, appunto perchè presentano *-ī-*, alla IV coniug. (cfr. lat. ***fīnis fīnīte*** da **i̯i̯e-s* **-i̯i̯e-te*), allora *lupī* può essere riduzione di ***lupii̯e***.

Fare la storia del genitivo dei temi in *-o* nel celtico è impresa impossibile, giacchè del gallico conosciamo pochissimo, poche parole citate da autori greci e latini, poche e brevi iscrizioni e poche monete. Il cimrico e il bretone conosciamo solo dall'VIII o IX secolo di Cr.; alquanto più recenti sono le antiche fonti del cornovagliese. Del gaelico-irlandese e scozzese le iscrizioni runiche risalgono alla metà circa del primo millennio dell'e. v., sol dopo il mille abbiamo monumenti letterari dell'irlandese, e alquanto più recenti sono i documenti dello scozzese.

Altro non faremo dunque che constatare come nel gallico e nelle iscrizioni runiche od ogamiche il genit. sing. dei temi in *-o* esce in *-i*, p. e. gallico: *Segomari Dannotali* ecc., ogamico: *Nocati*, *maqi* 'filii', ecc. (cfr. Zeuss, Gramm. Celtica, II Ed. di

H. Ebel, p. 223). Nell'ant. irl. *-i* finale si dileguò colla «infectio» della vocale della sillaba precedente, se non è *i* (cfr. Windisch, Kurzgefasste Irische Grammatik, 4 e 22); così *macc* 'filius' ha nel genitivo *maicc*, scritto da taluni pure *maicc*, equivalente all'ogamico citato *maqi*, *eich* 'equi', *fir* 'viri' ecc.

Potrebbesi forse da taluni impugnare per il celtico l'origine del genit. in *-i* da *-io*. per il fatto che finale *i* + vocale nell'ant. irl. si ridusse ad *-i*, come in voc. *ā chēli* di tema *cēlio-* 'socius' e gen. sing. e nom. pl. *chēli* 'socii'. Ma come in lat., per analogia degli altri casi e del voc. dei temi in *-o*, i temi in *-io*, fuorchè le note eccezioni, conservarono l' *-e* del voc. onde uscirono in *-ie*, così nell'ant. irl. per analogia degli altri casi dei tre numeri e per differenziarsi dai temi in *-o*, come risulta dal confronto dei paradigmi della declinazione dei temi in *-o* e di quelli in *-io*, il gen. e voc. sing. e il nom. pl. dei temi in *-io* conservarono l' *-i* finale.

Del resto della tendenza al dileguo di *i* + voc. in sillaba finale nell'ant. irl. scrive il Zeuss, op. cit. p. 173 sg.: « Maiore destructione duas vocales, postremam una cum *i* (vel *j*) antecedente, abreptas conicere licet in terminatione dativi pluralis *-ib* *-aib* (= *abias*?); certius exemplum est *aill*, neutrum pronominis *aile* 'alius'. Imprimis vero eiusmodi destructione syllabae finales saepe perierunt in transumptis: *abstanit* 'abstinentia' *pennit* 'paenitentia' *accidit* 'accidentia' *stoir* 'historia' *eclais* 'ecclesia' *étail* 'Italia' etc. Haec quidem ex antiquitate linguae, recentior autem gaelica potissimum dialectus similia multa habet, quae *e* finalem abicere consuevit in vocibus plurium syllabarum ut in nom. *cealgair* (hib. *cealgaire* 'fraudator') *iasgair* (hib. *iasgaire* 'piscator' in gen. *caillich* 'anus' *aimsir* 'temporis', pro quibus non modo hibernica hodierna servavit plenas formas *cailligke* *aimsire*, sed ipsa quoque scotica vetustior: *eclasi* 'ecclesiae'.

Oreste Nazari.

DE GRANIO LICINIANO EIUSQUE RELIQUIIS (*)

Cum constituerim pauca de Granio Liciniano disputare atque ex opere eius quae supersunt retractare et commentario instruere, rem gravem et perdifficilem me mihi proposuisse non ignoro, ita ut verear ne quis Horatianum illud "*sumite materiam vestris qui scribitis aequam viribus*" merito mihi obiciat. Nec tamen me paenitet quid in hoc genere possem experire voluisse, cum et in his de Liciniano quaestionibus perscrutandis animus valde delectetur, et aliqua ex parte fortasse non vanum omnino et inanem laborem meum futurum esse sperem. Ego quidem mihi non tantum tribuo, ut putem novas me posse coniecturas afferre quae collustrent multa de Liciniano adhuc incerta et obscura, aut operis eius reliquias ita emendatas exhibere, ut nihil amplius desiderandum sit: nihilominus, si diligenter omnia perpendero quae de Liciniano usque ad hoc tempus disputata sunt, novamque reliquiarum eius editionem comparavero, ubi, quicquid eruditi viri coniecerunt sive ad emendandum sive ad supplendum textum, adhibitum sit aut in disceptationem vocatum, expolitiorem materiam praebuisse faciliorenque viam quodammodo aperuisse mihi videbor, si quis posthac in hunc vexatum rerum scriptorem denuo incumbere velit. Atque eo libentius opus aggredior quod, praeter duas easque breves disputationes, alteram ab Atto Vannucci (1), alteram

(*) Il presente scritto va premesso come prefazione ad un saggio di nuova edizione dei frammenti di Liciniano, che l'A. spera di poter presto pubblicare.

(1) In *Archiv. Stor. ital.* N. S. vol. VIII, p. I, pag. 192 et seqq.; idem in *Studi storici e morali sulla letterat. latina* (Firenze, Le Monnier, 1862).

a Dominico Comparetti (1) conscriptas paulo post quam reliquiae Licinianeae in lucem venerunt, nihil aliud, quod ego sciam, de eis apud Italos grammaticos invenitur.

I.

Grani Liciniani reliquiae anno MDCCCLIII, ut inter omnes constat, a Georgio Henrico Pertz detectae (2), nobis traditae sunt codice ter scripto, qui in Museum Londinense cum aliis circiter quingentis anno MDCCCXXXXVII allatus est ex monasterio S. Mariae Deiparae in Nitriae desertis sito atque Ioannis Chrysostomi memoria celeberrimo. Hic codex constat foliis quadratae formae membraneis XIII, quae ad quaterniones X et XI integri olim codicis pertinebant, atque Ioannis Chrysostomi quasdam homilias in Syriacam linguam conversas continent. Hae saeculo XI exaratae sunt supra reliquias quasdam Latini grammatici litteris quae dicuntur cursivis conscriptas; cuius denique sub verbis tertia antiquior scriptura exhibet litteris maiusculis vestigia operis historici, quod Granio Liciniano tribuendum esse quinque foliorum indices docuerunt. Ex illis tredecim foliis, quae supra memoravimus, duodecim sunt ter scripta, tertium vero decimum Syriaci solum libri particulam praebet; singulae autem paginae, binis columnis exaratae, viginti quattuor versus continent eorum quae ex Liciniani supersunt libris XXVI (?), XXVIII, XXXIII (?), XXXV, XXXVI (3). Ceterum non praetereundum est, cum ad re-

---

(1) In *Mus. Rhen.* XII, p. 457 et seqq. (a. 1858) et in *Archiv. Stor. ital.* X, p. I, pag. 87 et seqq. (a. 1859).

(2) Quo casu hae reliquiae detectae sint et quam gravi difficilique labore investigatae, si quis vult accuratius scire, videat quae praefatus est Karolus Pertz, Henrici filius, cum eas primus in lucem protulit. De controversia autem quae, Liciniani reliquiis detectis, orta est inter G. Henricum Pertz et Paulum Boetticher (qui De Lagarde dici maluit), cum ab incepto nostro aliena sit, nihil dicere statuimus. Si quis tamen de ea cognoscere cupiat, inspiciat: '*Philologus*' (mens. Ianuar. 1855); '*Zeitschrift für Gymnasialw.*' (12 Jahrg. 1858, pp. 341-43); '*Monatsber. der preuss. Akad. d. Wiss.*' (mens. Ian. 1858); '*Zeitschrift f. d. Gymnasialw.*' (12 Jahrg. 1858, pp. 714-717).

(3) Kar. Pertz. praef. p. III.

stituendam antiquam scripturam olim cultello diligentissime erasam, ammonius sulphuratus adhibitus sit, ita codicem afflictum esse, ut, quod ego sciam, post collationem Karoli Pertz, qui opus a patre inceptum suscepit atque persolvit, fere nihil iam in eo legi aut distingui possit.

Ubi primum hae Liciniani reliquiae a Karolo Pertz, qui magna ex parte eas interpretatus est atque transcripsit, cum nonnullis Mommseni et Bernaysii emendationibus et coniecturis in lucem productae sunt (1), statim in se doctorum virorum oculos converterunt, eorumque ita incitaverunt studia, ut iam viginti diebus post, *Philologorum Bonnensium Heptas* alteram Liciniani recensionem comparatam haberet, paucis vero post mensibus lectoribus traderet (2), "*quod incredibilis Pertzii sive* ἀφυΐα *sive* ῥᾳθυμία *non posse humanius castigari videretur*" (3). Et Pertzius quidem in edendis Liciniani reliquiis saepe et vehementer errabat: neque enim quo ordine folia legi deberent recte constituebat, neque in compluribus codicis locis cum investigandis tum supplendis aut emendandis linguae Latinae satis peritum se praestabat; falso dicebat codicem aetate quae inter centesimum et ducentesimum annum post Chr. n. intercessisset conscriptum esse; falso Licinianum Iulii Caesaris temporibus floruisse arbitrabatur atque '*Annales*' suos composuisse post Sallustii opus (historias) editum (inter annos 715 et 719 ab u. c. sec. Kritz praef. p. 24), ante vero tempus quo Livius priores ab urbe condita libros emisisset (a. 727-729). Quae quamquam merito reprehendenda erant, nemo tamen aequus iudex minori Pertzio tam gravis difficilisque laboris ad finem perducti laudem negare debebat, cum praesertim opera eius factum esset, ut Liciniani reliquiae, ex quibus aliquid novi atque utilis ad Romanorum historiam cognoscendam acceptum est, e Londinensis bibliothecae tenebris tandem evaderent. Minime igitur mirandum est quod nemo probaverit, multi etiam vitupe-

---

(1) *Gai Grani Liciniani Annalium quae supersunt ex codice ter scripto Musei Britannici Londinensis nunc primum edidit Karolus Aug. Frid. Pertz phil. d. Accedit tabula* (Berolini, typis et impensis Georgii Reimer, MDCCCLVII).

(2) *Grani Liciniani quae supersunt emendatiora edidit philologorum Bonnensium Heptas* (Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MDCCCLVIII).

(3) Edit. Bonn. praef. p. VII.

raverint (1) acerbum et paene inhumanum iudicium et verba nonnunquam irridentia, quibus Pertzii opus Bonnensium Heptas insectata est; quae si tranquillo pacatoque animo in eius erroribus notandis usa esset, multis laudibus quae suae ipsius editioni deberentur nihil omnino detraxisset. Atque haec quidem, quamquam tam brevi tempore comparata est, editioni Pertzianae multis partibus facile praestitit. Non solum enim Bonnenses verum codicis foliorum ordinem restituerunt, atque rectius de tempore quo codex exaratus est iudicarunt (2), sed etiam textum a Pertzio datum, compluribus locis emendatis atque suppletis, multo meliorem reddiderunt. Quod si in perscrutanda Liciniani operis indole et natura, atque in aetate eius definienda eandem sagacitatem quam in ceteris adhibuissent, tum demum ex lautissimis dapibus, ut eorum verbis utar (3), quas Pertzius reliquisset, vilia tantum frustula ipsos se aliis reliquisse merito dici potuisset.

II.

Sed ad ipsum scriptorem iam veniamus, ac primum de nominibus eius quid statuendum sit paucis dicamus. De cognomine '*Liciniani*' dubitari non potest, cum quinquies ab utroque Pertzio in foliorum marginibus lectum sit. Incertum contra et Comparettio (4) et Linkerio (5) visum est nomen '*Grani*' quod minor Pertzius dispicere non potuit (fol. IX rect.), quamquam pater

---

(1) Vide C. G. Schmidt in '*Philologus*' XXX (ann. 1858), p. 223 et Gustavum Linker in "*Jahrb. für kl. Philolog.*" vol. 77 (ann. 1878), p. 628.

(2) Codicem Liciniani, quem Pertzius conscriptum esse existimabat "*secundo aut saltem tertio saeculo post Ch. n.*" (praef. p. IX), certis argumentis ex forma scripturae sumptis "*neque vetustiorem saeculo quinto neque posteriorem octavo*" Bonnenses (praef. p. X) iudicaverunt.

(3) Bonnenses in praef. (p. 1) ridebant "*eximiam Pertzii liberalitatem, qui lautissimas dapes tam non invidisset aliis, ut sibi quasi frustula tantum vilissima seponeret*".

(4) In *Mus. Rhen.* XII, p. 459.

(5) '*Literatur des Granius (?) Licinianus*' in *Jahrb. f. klass. Philol.* B. 77, p. 630.

'*per quindecim fere dies sine ullo dubio legit*' (1); qua in re fortasse doctissimi illi viri cautius aequo iudicaverunt, cum non esset quod G. Henricum Pertz, codicum legendorum peritissimum, halucinatum esse iure existimarent, nomenque illud etiam alibi cum Liciniano cognomine iunctum inveniretur (Macrob. *Sat.* I, 16, 30; Serv. ad Verg. *Aen.* I, 737). Quod, sententia nostra, tam gravis momenti est, ut, quamvis sit qui contra disputet mirum videri scriptoris nomen uni paginae aliter inscribi atque ceteris, tamen cum Bonnensibus edd. et Dieckmanno (2) de nomine '*Grani*' minime dubitandum esse censeamus. Aliter res se habet de praenomine '*Gai*', quod in eodem folio ante nomen '*Grani*' Henricus Pertz invenisse sibi visus est; is enim non praenomen hic plane legit, sed putavit tantum esse "*praenominis vestigia a ductibus litterarum* GAI *haud multo diversa*", quae nec ipse tunc accuratius distinguere potuit, nec filius postea ullo modo invenit (3). *Grani* igitur *Liciniani* has reliquias inscribimus: praenomen scriptoris omisimus, cum de eo satis non liqueat (4).

Haec praetermittenda non erant prius quam inquireremus quis esset quaque aetate floreret Granius iste Licinianus, cuius nomine hae historiarum reliquiae inscriptae sunt; nam apud veteres scriptores duobus locis Grani Liciniani mentionem invenimus (5); alibi

---

(1) Pertzius (p. 22 adn.) addit: "*quod nobis hanc fortasse ob causam non contigit* (i. e. legere nomen quod pater legerat), *quia membranae antequam nos ad illas accederemus, bibliopego traditae sunt, ut, licet caute et summa providentia adhibita, litteras Syriacas recentiores aqua ablueret*".

(2) Oscar Dieckmann: '*De Grani Liciniani fontibus et auctoritate*' (Berolini, 1896, apud S. Calvary et C. (*Berliner Stud. f. klass. Philol. und Archäol.* B. XVI, Heft. 3).

(3) Pertz, l. mem.

(4) Karolus Pertz (praef. p. VII adn.) memorans inscriptiones foliorum, fol. V (non IV, ut scribit Dieckmannus p. 3, adn. 2) dicit inscriptum quidem esse C. LICINIANI; sed cum in textu eiusdem folii cognomen solum Pertzius posuerit, neque usquam alibi de hac re mentionem fecerit, de lapsu calami aut de typothetae errore eo loco cogitandum est.

(5) Macrob. *Sat.* I, 16, 30: "......causam vero huius varietatis (opinionum) apud *Granium Licinianum* libro secundo diligens lector inveniat; ait enim nundinas Iovis ferias esse, si quidem Flaminica omnibus nundinis in regia Iovis arietem soleat immolare: sed lege Hortensia effectum ut fastae essent etc.". — Servius (ad Verg. *Aen.* 1, 737): "......femina quae sub Romulo vinum bibit occisa est a marito: Mecennius absolutus est; id enim nomen marito; sic *Granius Licinianus cenae suae*".

vero Granius Flaccus (1), aut Granius tantum (2), aut tantum Licinianus (3) commemoratur. Quibus diversis nominibus cum et Pertzius et Bonnenses statuissent unum eundemque scriptorem, i. e. historicum Licinianum, de quo nunc agimus, appellatum esse, vehementer erraverunt. Sitne necne Granius Flaccus, ut Kettnerus et Franckenius existimant (4), antiquarius ille, quem Arnobius et Solinus (II, 40) Granium tantum appellant, in medio relinquo; sed Granium Flaccum eundem esse quem Granium Licinianum historicum nullo modo concedi potest, cum ille apud Macrobium (I, 18, 3) una cum Varrone allatus, Iulii Caesaris temporibus floruisse videatur, hic autem, ut infra videbimus, multo post et Caesaris et Augusti aetatem historias suas conscripsisse. Atque potius cum Granio Flacco quam cum Granio rerum scriptore coniungere fortasse debemus etiam Granium illum quem Festus memorat (v. *Ricae*, pag. 277 M.), cum hic solitus sit eos tantum vetustiores appellare scriptores, quos apud auctorem suum Verrium Flaccum inveniat (5). Itaque, si quis eorum, quos supra memoravimus, haud diversus a Granio Liciniano historico cuiusdam probabilitatis specie existimari potest, is est quem eodem nomine et cognomine Macrobius et Servius appellant. Neque vero, hac coniectura accepta, prorsus tamen, ut facit Dieckmannus, negaverim ea, quae Macrobius affert ut sumpta a Liciniano, ad huius opus historicum pertinere posse, eodem modo quo quae affert Servius ad alterum eius opus '*Cena*' inscriptum (6) sint referenda. Quod si quis obiciat in libro illo secundo, si hic ad historias Liciniani, quae videntur ab initio urbis incepisse, spectaret, de lege Hortensia, anno 467 u. c. lata, mentionem fieri

(1) Macr. *Sat.* I, 18, 3; Censorin. III, p. 7 Jahn.; Paul. *Diges.* 50, 16, 144.

(2) Solin. II, 40, p. 11; Arnob. *adv. nat.* III, p. 31; III, 38; VI, 7.

(3) Solin. II, 12; Mart. *Epig.* I, 49, 61.

(4) G. Kettner: "*Cornelius Labeo*" *ein Beitrag zur Quellenkritik des Arnobius* (Pfortae, 1877), p. 10, adn. a Dieckmanno adl. (p. 4); C. M. Francken: "*De Grani Liciniani fragm. nuper repertis*" in *Jahrb. f. klass. Phil.* 3° Suppl. Band (1857-60), p. 250.

(5) D. Comparetti in '*Arch. St. it.*' X, p. I, pag. 102.

(6) De lect. apud Servium '*Cenae suae*' vix dubitari potest, cum et multa fuerint apud veteres huius generis scripta (δεῖπνα), et saepe operum inscriptiones sine libri numero apud Servium ita inveniantur, ut *Cato originum*, *Gellius Annalium* etc.

non potuisse, exile sane et vanum argumentum sit contra nostram coniecturam, cum nihil prohibeat quominus putemus digressione quadam nundinas lege Hortensia fastas esse factas Licinianum narravisse. Utrum recte videat necne Dieckmannus (p. 7) existimans Granium et Licinianum, alterum altero loco a Solino allatum, eiusdem hominis nomina esse, i. e. Liciniani historici, alio loco videbimus. Quod denique ad illum Licinianum pertinet, cuius laudes Martialis celebrat, is idem esse videtur qui Valerius Licinianus orator eloquentissimus, Plinii minoris aequalis (Plin. *Epist.* 4, 11).

III.

Diximus supra Licinianum, de quo agimus, historias, quarum nobis reliquiae exstant, ea aetate qua Granius Flaccus fuisset, ea scilicet qua maxime Latinae litterae floruissent, conscribere non potuisse. Quod quisque sibi primo obtutu facile persuadere poterit simul atque has Licinianeas paginas in manus sumpserit. Quis enim, ut rationem loquendi tantum tangam, eam inelegantem et abruptam orationem, quis eam balbutientem brevitatem, quis eas sententias per particulam "*et*" inepte conglutinatas, quis denique omnia vitia (1), quibus hae reliquiae scatent, Sal-

---

(1) Iam Madvigius (*Ueber den Granius Licin.* in *Klein. Philol. Schrift.* Leipz. 1875, p. 405) et Franckenius (l. m. p. 239) haec notaverunt quae a puro Augusteae aetatis sermone prorsus aliena sunt: *ampliare exercitum* pro *augere ex.* (fol. I v A 21); *vulgariter* pro *sine apparatu* (fol. III r B 3); *bellum* pro *proelium* (fol. VII v B 14); *cognitiones* pro *notitiae* (fol. IX v A 24); Dieckmannus (l. m.) affert verba quaedam ab obsoleta vetustate Frontonianis temporibus in honorem revocata: *de repente* (fol. VIII r A 19) iam inde a Catone usque ad Svetonium solutae orationis scriptoribus ignotum (apud Cicer. *pro Ligar.* 3, 14; Liv. XXI, 4, 1; Tacit. *hist.* 1, 63 *repente* scribendum est); *auscultare* pro *audire* (fol. I v B) saepe apud comicos, semel apud Hor. *Sat.* II, 7, 1, semel tantum apud Ciceronem (*pro Roscio Amer.* 36, 104) pro *parere* (v. Varr. *L. L.* 6, 83) invenitur. *Ariobardianen* pro *Ariobarzanen* (fol. II, 3 A 20); *Archelavo* pro *Archelao* (fol. VI r B 12); *bona reddere* pro *agros reddere* (fol. III v A 18). In haec nos ipsi occurrimus: *tradidit se inimico* (?) pro *impetum fecit in hostem* (fol. VII v A 16); *in Aulide fuit* (fol. VI r B 12): *in pacem venturos* pro *pacem accepturos* [illegible] A 15); *de voluntate* pro *de postulatibus* (ibid. A 13). Alia v. quae Flemisch et Ed. Wölfflin afferunt in *Archiv f. latein. Lexicogra*[illegible] etc. vol. XI, P. II, p. 265 et seqq. (20 Dec. 1898).

lustii et Caesaris aequali adscribere audeat, nisi sit, ut minor Pertzius, iuvenili quodam ardore et imperitia caecatus? Quae cum Bonnenses edd. bene animadvertissent, opus, de quo disputamus, nihil aliud nisi epitomen secundi saeculi post Ch. n. confectam recte iudicaverunt; sed, ut perseverarent tamen in sua sententia, non esse historicum Licinianum a Granio Flacco disiungendum, hanc novam coniecturam excogitaverunt: "*quos scripserat Licinianus Sallustii aequalis ab urbe condita annales, ex eis Antoninorum aetate virum mediocriter doctum, suis admixtis adnotationibus, ea excerpsisse quorum has nunc habemus reliquias*" (1).

Huic audaci coniecturae, quam Bonnenses argumentis parum recte conclusis tutari conati sunt, quae possent opponi iam Linkerius vidit (2). Quid? Si Caesaris temporibus Granius Licinianus opus condidisset quod non minus XL libris totam Romanorum historiam complecteretur, nonne incredibile esset nihil omnino de eo veteres scriptores nobis tradidisse, cum ne de minoribus quidem eius aetatis operibus memoria desit? At concedamus singulari ac novo quodam casu id fieri potuisse: ecce autem altera subit difficultas: nam aut epitomator, exceptis illis quae pro adnotationibus habentur, forfice tantum, ut ita dicam, usus est, atque textu sui auctoris non mutato, partibus eius quae idoneae videbantur summarium contexuit, aut re vera totum scriptorem per multa volumina diffusum, ut ei quidem libuit, in novum quoddam minoris molis opus conflavit, ut Trogum Pompeium Iustinus, alios alii. At si illud primum fecisset, ipso sermonis genere, qui fere ubique purus integerque esse debuisset, antiquitas operis unde ille excerpsisset comprobaretur; si vero hoc alterum eum fecisse existimandum esset, reliquiae, quae nobis traditae sunt, non Liciniani, sed epitomatoris nomine inscriptae essent; neque enim credendum est eum tam raram fuisse avim qui hanc gloriolam contemneret, si aliquo iure eam sibi vindicare posset. De

(1) Praef. p. XVIII. In hac re cum Bonnensibus, quod ego sciam, solus consentit Franckenius. Th. Reinach (*Mithrid. Eup.* Paris, Didot, 1890, p. 420 adn. 4), quod mirum videtur, ipsam Pertzii coniecturam (v. supra) et probat et defendit. Quid autem de epitome cogitet Kettnerus, cuius librum ipse non vidi, a Dieckmanni adn. satis non apparet.

(2) L. mem. p. 633 et seqq.

duobus autem tribusve locis in textu occurrentibus, quibus Bonnenses edd. coniecturam suam de epitome certissime confirmari arbitrantur, quid sentiendum sit in commentario satis demonstravisse nobis videmur. Sed unus restat, de quo paulo accuratius hic disserere opportunum esse ducimus, iudicium dico, quod f. IV r B legimus de Sallustii historiis: "*Sallustii opus nobis occurrit, sed nos, ut instituimus, moras et non urgentia omittemus. Nam Sallustium non ut historicum aiunt, sed ut oratorem legendum. Nam et tempora reprehendit sua et delicta carpit et contiones ingerit et dat in censum loca, montes, flumina, et hoc genus alia et culpat et comparat disserendo*" (1). Nam ex hoc loco praecipue Bonnenses censent utrumque effici cogique posse, et Licinianum historias suas scripsisse non multo post Sallustii opus editum, et Antoninorum tempore epitomatorem pristinis Liciniani verbis adnotatiunculas suas admiscuisse. Quomodo "*sentiamus ea verba de Sallustii historiis vix quemquam scribere potuisse quin tempori eius aequalis novo illo et inusitato condendorum annalium genere dudum commotus esset*" (2), alius fortasse acriore ingenio videbit; ego quidem hoc tantum Licinianum dicere voluisse contendam, se nudas res, omnibus ornamentis detractis, brevissime narraturum esse; quin etiam futurum fuisse credo, ut Caesaris et Augusti aequales hac ieiunitate, si quis ea in historia scribenda usus esset, vehementius commoverentur quam Sallustii ubertate. Sed id magis mirandum est quod Bonnenses enuntiatum "*nam - legendum*" ut epitomatoris additamentum secluserint. Quae quidem verba, cum ii rectissime dicerent a nullo Caesaris aequali scribi potuisse (3), talia erant ut statim de vera Liciniani aetate eos docere deberent. Etenim, si satis constaret Licinianum quendam Caesaris temporibus historicum opus condidisse, aut si hoc summario ea illius originis praeberentur indicia, ut dubitari non posset ex aliquo aureae aetatis scriptore coactum esse, tum quidem enuntiatum illud, atque etiam totum illud de Sallustio iudicium, ut additamentum posteriore tempore factum, iure secluderemus; sed cum nihil nobis traditum sit, quo probabilitate aliqua censeamus Lici-

(1) De huius loci lectione dicam in commentario meo.

(2) Bonnens. praef., p. XV.

(3) Id. p. XVIII.

nianum historicum Caesaris temporibus floruisse, neque ullum aureae latinitatis vestigium in reliquiis, quae eius nomine inscribuntur, appareat, si quis dicat illo de Sallustio iudicio vel maxime effici ut statuamus multo post Augusti aetatem Licinianum ipsum hoc summarium historicum conscripsisse, rectius et verisimilius quam Bonnenses edd. iudicabit (1).

Ceterum, quo tempore Licinianus suum opus composuerit ut accuratius definiamus, nullum certum testimonium in reliquiis quae ad nos pervenerunt invenimus. Nam ex hoc ipso de Sallustio iudicio id tantum colligi potest, ea aetate Licinianum scripsisse, qua, antiqua eloquentia fracta et deminuta, in rhetorum ludis iam quaerere coeptum erat quam materiam, quos ornatus, quos colores oratori suppeditare possent vel rerum scriptores vel poetae vel philosophi temporum praeteritorum. Quod multo ante factum est quam Fronto et Frontoniani, Sallustianam illam priscorum verborum affectationem admirati, eam oratoribus imitandam proponerent, ut nonnulli apud Senecam et Quintilianum loci satis docent (2). Non igitur Antoninorum tempore, ut Bonn. edd., sed inde a tempore Flaviorum, si huius tantum de Sallustio iudicii ratio habenda esset, Licinianum scripsisse statuere deberemus. Quod vero pertinet ad alterum locum (fol. X r B) quem Bonn. afferunt ad hanc coniecturam confirmandam, "*aedem Olympii Iovis Atheniensem, quae diu imperfecta permansit*", nihil omnino de eius aetate inde concludere licebit, antequam demonstretur codicis litteras PERMANSE verbum *permansit* exhibere, non vero *permanserat*, uti nos cum Keilio et Madvigio legendum esse ducimus; *permanserat* enim, ut illi viri docti recte docent referendum est non ad tempora Hadriani qui illud templum perfecit, sed ad Antiochi Epiphanis tempora, qui opus a Pisistrato inchoatum "*exstruere instituerat*" (3).

(1) Quod Henricus Brunn (a Comparettio laud. *Mus. Rhen.* p. 460, l. c.) adnotavit, *verisimile esse Sallustio coaevum dicturum fuisse non "tempora reprehendit sua", sed "tempora reprehendit nostra"*, in controversiam vocari potest.

(2) Quintil. X, 71, 90: "*Lucanus ardens et concitatus ... et magis oratoribus quam poetis imitandus*" et passim; Seneca (*Controv.* III, praef. 8); etiam Florus (v. fragm. a Ritschelio editum) quaestionem proposuit: "*Vergilius orator an poeta?*".

(3) Plane futile et inane est quod Dieckmannus (p. 6, adn. 1), cui consentit Herm. Peter (*Wochenschr. f. klass. Philol.* 1897, No. 29), contra

Restat, ad hanc partem disputationis nostrae absolvendam, ut dicamus utrum ex loco Solini (II, 12): " *Liciniano placet a Messapo Graeco Messapiae datam originem etc.*" de Liciniani historici temporibus aliquid effici posse videatur necne. Sunt enim qui censeant verba illa non ab ipso Solino, qui sua sponte pauca tantum addere solebat (v. Momms., *Sol.*² p. x), inserta, sed " *ex fonte transcripta esse, qui fons est Chorographia Pliniana, quae a Mommseno appellatur, i. e. Plinii naturae historia ad chronographiae formam redacta et excerptis aliorum auctorum chorographorum et chronographorum aucta* " (1); cumque hac chorographia Apuleius (in *Flor.*) Marci Aurelii temporibus usus sit, fieri non potuisse concludunt quin Licinianus ante Apuleium esset. Sed quid censendum sit de hac chorographia Pliniana a Mommseno excogitata, post praeclaram G. Marii Columba disputationem (2), non est qui ignoret. Non enim Solinum ex Plinii *Historia* ab ignoto scriptore aucta hausisse Columba recte conclusit, sed et Solino et Plinio eundem antiquiorem fuisse fontem, qui non sine aliqua veri similitudine chorographia Varro-Sallustiana appellari posset (3). Itaque ad I. Caesaris aetatem iste Licinianus a Solino allatus referendus esset non minus quam Granius ille quem et Solinus (II, 40) et Macrobius (I, 18, 3) laudant, atque etiam fortasse censendum eiusdem hominis duo nomina esse, si certis argumentis statui posset Solinum, et de Messapia loquentem, non sua sponte, sed ex antiquo chorographo quem sequeretur Licinianum auctorem attulisse. Quod cum Madvigius iam in dubium revocavit (4), tum etiam magis nunc incertum videtur, cum et de *Collectaneorum* fonte et de ratione qua conflata sint integra quaestio sub iudicem redierit. Sed, quicquid in posterum de hac re docti viri

---

disputat: "*sed iam antea dictum est:* " *Athenis Olympion exstruere — instituerat*"; *cur Granius eandem rem bis commemoraverit non intellegitur*". Non enim bis eandem rem Granius commemorat, sed verbis "*aedem — permanserat*" explicat potius cur Antiochus templum illud potissimum exstruere studuerit.

(1) Dieckmanni op. m., p. 8. Vid. etiam Teuffel-Schwabe: *Gesch. d. R. Lit.*⁵ 1890 § 359, 5.

(2) "*Le fonti di G. Solino*" in *Rassegna di Antich. class.* (Vol. I, fasc. 1° e 2°, 1896).

(3) Op. m. p. 116.

(4) Madv. op. m. pp. 407-408 adn.

allaturi sunt, fore non putamus ut nobis recedendum sit a sententia, quae, cum primum has reliquias legimus, verisimillima nobis visa est, Licinianum eum, de quo agimus, et corrupto sermone, et ipso sui operis genere, et rationibus quas in eo condendo secutus est, in aeneam, quam vocant, potius relegandum, quam argenteae Romanarum litterarum aetati adscribendum esse, ob eamque causam ad annos qui inter ducentesimum et trecentesimum post Chr. n. intercesserunt esse referendum.

IIII.

Liciniani opus, cuius reliquiae ad nos pervenerunt, si Pertzium (praef. p. XVIII) et Bonnenses audire volumus, libris fere quadraginta (1) res gestas populi Romani ab urbe condita usque ad Caesaris mortem complexum est. Cum Romanorum scriptorum consuetudo hoc persuadeat (2), libenter concedimus rerum narrationem ab urbe condita incepisse; sed cum statuerimus multo post Augusti tempora conflatum esse, neque de altero eius termino neque de numero librorum quicquam certi dicere possumus, quamquam verisimile est non ultra tempus ad quod Livii libri pertinuissent eam descendisse. Utrum autem *Annales*, ut putat Pertzius (l. c. p. XVII), hoc Licinianeum opus inscriptum fuerit an *Historiae*, ut ab ipso scriptore (fol. IX v B) appellatur, supervacaneum est diiudicare, cum re vera id neque Annalium neque Historiarum (si quidem certo discrimine hae duae apud Romanos rerum narrandarum rationes distingui possunt), sed rudis tantum et inconditae epitomes specimen prae se tulisse, quae extant reliquiae satis docere videantur. Quae, ut tandem ad eas veniamus, particulae sunt librorum XXVI (?), XXVIII, XXXIII (?), XXXV, XXXVI, qui, libro XXVI excepto, de quo nihil adfirmari potest, historiam annorum ab u. c. 591-676 complectebantur. Sed, quamquam vocabulo "*historia*" utor, cave tamen credas in his reliquiis reperiri posse

---

(1) Teuffelius quoque (*G. d. L. L.* 360, 5), quamquam Licinianum Antoninorum aequalem facit, hunc librorum numerum probabilem existimat.

(2) Hoc tantum argumento coniectura niti potest, non vero incertissima illa ratione qua materiam in libros deperditos dispertitam fuisse et Pertzius et Dieckmannus arbitrantur.

ea quibus historia maxime efficitur; quin etiam et rei publicae mutationes et principum studia et bella externa, omnia denique quae omnibus rerum scriptoribus semper maioris momenti visa sunt, apud Licinianum aut omnino negleguntur aut secundas partes tantum obtinent, cum priores prodigiis, miraculis, probitatis aut nequitiae exemplis, veris aut falsis narratiunculis plerumque studiosissime deferantur, ita ut merito dicas illa *moras* esse, haec autem *urgentia* in historia conscribenda Licinianum existimavisse. Quod si interdum et in maiora incumbit, tum aut tempora confundit, aut facta transponit, aut tam inepta brevitate auctorem suum contrahit, ut, nisi aliunde lumina expetas, quid dicere velit minime intellegas. Neque haec vita quae *quamvis expellas furca tamen usque recurrent*, recte dixerit quispiam partim librario tribuenda esse, partim vero fieri posse ut dilabentur si, pro obtruncatis et interruptis particulis, integram et continuatam narrationem habeamus. Nam et ubi peccat librarius facile agnoscitur, neque desunt loci, ubi per complures paginas sermo ita continuatur, ut facile deprehendi possit qua ratione generatim scriptor munere suo functus sit. Videat lector, ut exemplum afferam, ex parte harum reliquiarum quae minus iniuriam temporis passa est, quae exstant de bello civili Mariano, atque apud Licinianum quattuor pagellis vicenos fere versus complectentibus (edit. Bonn., p. 23, 25, 27, 29) ea absoluta inveniet quae apud Livium duobus fere libris (79 et 80) materiam praebuerunt, i. e. res anni 667 a Cornelio Cinna ab urbe expulso usque ad Cinnam et Marium de optimatibus victoriam adeptos. Atqui in his arctissimis angustiis sua loca obtinent et prodigium Mario Minturnis oblatum et narratiuncula de fratre qui "*dum spoliat hostem fratrem adgnovit*" et Pompei Strabonis mortis funerisque descriptio; contra, quae permagni interest penitus pernoscere ita tractantur, ut quae a Cinna in exilio acta sunt omnino desint, reliqua vero aut quam paucissimis absolvantur, aut in contextu huiusmodi memorentur: "*Nolani progressi oppidum Abellam incenderunt. Marius Servilium apud Ariminum fugat, paucos occidit, reliquos quos corruperat accipit in deditionem; senatusque per Metelli legatos consultus de voluntate Samnitium etc.*" (fol. III v A), cum antea nec de Abella, nec de Servilio, nec de Nola quicquam dictum sit. Sed de hoc satis, cum in reliquiis ipsis legendis nemo tam insulsam absurdamque narrandi rationem

fere ubique non animadvertere possit, atque addamus potius aliquid de fontibus unde materia fluxisse videtur qua haec Licinianea epitome conflata est.

V.

Oscar Dieckmann ea disputatione quam nuper edidit "*de Grani Liciniani fontibus et auctoritate*" contra Madvigium, qui Liciniani opus nihil aliud esse nisi epitomen ex Livii excerptam libris et in usum scholarum paratam adfirmaverat (1), id praecipue probare conatus est, non ex solo Livio materiam suam Licinianum hausisse; sed longe alio consilio ac Madvigius arbitratus est, ex compluribus et Latinis et Graecis rerum scriptoribus, arbitrio suo, nec sine doctrina, elegisse quae posteris tradenda putavisset. Qua in re etsi libenter fatemur multum ingenii acumen miramque diligentiam eum praestitisse, atque nonnullis harum reliquiarum locis aliquod lumen attulisse, vix tamen concedi potest illum propositum suum assecutum esse (2). Atque duabus rebus maxime in his reliquiis iudicandis a vero nobis aberasse videtur; primum quod illis ipsis verbis, quibus suo Marte se historiam conscribere Licinianus simulabat (3) tantam fidem adhibuit, ut eis tamquam idoneis argumentis ad suam sententiam firmandam uteretur; tum quod in Liciniani fontibus exquirendis paene oblitus esse videtur Livianam narrationem, nescio quo fato, nobis deesse coepisse fere inde ubi

---

(1) Madvigii sententiam, iam Teuffelio (l. m.) et Muellenhoffio et Wachsmuthio (v. Hermannum Peter in *Wochenschr. f. kl. Phil.* l. m.) probatam, novis argumentis nuper confirmare studuit etiam Mich. Flemisch ea disputatione quam habuit ad lauream coronam adipiscendam (v. *Archiv. f. Lateinisch. Lexicograph. u. Gramm.* l. m.); nisi quod, non ut Madvigius, ex integris Livii Annalium libris Licinianum hausisse opinatur, sed ex epitome quam ante tricesimum annum p. Ch. n. conflatam esse contendit.

(2) Hermannus Peter (*Wochenschr. f. kl. Phil.* l. m.) fere omnia quidem probat quae apud Dieckmannum leguntur, sed accurate in ea non inquirit, cum multa et gravissima neglegat quae contra disputari possunt.

(3) "*iam in superioribus libris dixi*" (fol. XI v B); "*de Publio Lentulo non fuit omittendum*" (fol. XII r A); "*ut mox ordine indicabo*" (fol. VI r B) etc.

Licinianeae reliquiae inciperent, atque rem esse aleae plenam ex epitomis eius concludere alium potius quam illum posteriorum temporum scriptoribus fontem exstitisse. Quod cum Dieckmannus meminisse oportebat, etiam si de alio quovis rerum Romanarum scriptore ageret, tum etiam magis cum ageret de Liciniano, qui talis est, ut vix verisimile videatur eum ex compluribus potius, atque interdum reconditis fontibus, suam materiam hausisse, quam ex celeberrima illa quae sibi esset in promptu atque totam Romanarum rerum historiam complecteretur. Cui enim persuadebitur neglegentissimum epitomatorem in rebus Syriacis, ut pauca tantum exempla afferam, Polybium, non Livium, auctorem habuisse, quod eius verba cum nonnullis Polybii locis congruant, quasi non inter omnes constet per quartam et quintam decadem, imprimis ubi res Asiaticae et Graeciae narrantur, ipsum Livium Polybii vestigia accuratissime pressisse? (1) aut Cimbrici belli ut tam praeclaram narrationem posteris traderet, Livio neglecto, ad Posidonium Apamensem per Strabonis ὑπομνήματα ἱστορικὰ Licinianum redisse videri (2), quod apud omnes Livii epitomatores falso Mallius ad Arausionem primam cladem accepisse dicatur, recte vero Caepio apud Licinianum? Quin etiam, ne hoc ipsum quidem omnino adfirmare poterat Dieckmannus; nam si periocham LXVII bene perspicias, ex ea colligere potes Livium haud secus quam Licinianum ordinem proeliorum exhibuisse, cum in ea, paulo post verba "*ab isdem hostibus Cn. Mallius consul et Q. Servilius Caepio procos. victi proelio sunt etc.*", haec legantur: "*Caepionis cuius temeritate clades accepta erat, damnati*"; ex quibus patet in fonte proelia ad Arausionem eo ordine quo evenerant narrata esse.

---

(1) Si in extremo fol. X v (pag. 45 Pertz, pag. 7 Bonn), ut veri simillimum videtur, legendum est cum Pertzio "*qui* (i. e. Antiochus Epiphanes) *Antiochiam*" aut cum Mommseno "*cum Antiochiam*", ita ut habeatur: "*(Antiochus) cum Antiochiam advenerat mortuo fratre regnavit*", Licinianus cum Livii epitomatore consentit, non cum Polybio. Ille enim "*obses*" inquit "*Romanis a patre datus* (Antiochus qui postea Epiphanes appellatus est), *mortuo fratre Seleuco, qui patri defuncto successerat, in regnum Syriae ab urbe dimissus*" (*Per.* XLI); hic contra narrat (XXXI, 12) Antiochum iam in Syriam redisse etiam tum fratre vivo, qui, eius in locum, suum ipsius filium unicum Demetrium Romam obsidem miserat.

(2) Hanc coniecturam etiam H. Peter (l. m. p. 799) vix probabilem esse iudicat.

Longiores essemus quam hoc prooemium patitur, si quae Dieckmannus ad Liciniani causam tuendam, qua nulla unquam peior fuit, affert et comparat, singula persequeremur, nobisque demonstrandum esset cur, quamvis bonus orator sit et perdoctus, tamen nullo fere loco disputationis suae nobis omnino suadeat ex auctore a Livio diverso pendere Licinianum; sed ex eius coniecturis una est quam praeterire silentio nolumus. Cum Licinianus (fol. II v AB) paulo diffusius narret de Socrate Chresto, Nicomedis III Philopatoris fratre, "*ita ut in hac digressione usitatum scribendi modum atque rationem prorsus videatur mutasse*" (1), recte quidem is notat etiam inde argumentum peti posse ut Bonnensium opinio refellatur de epitome, sed ex eodem loco alia effici existimat quae haud facile verisimilia esse cuiquam persuadebit. Ac primum contendit eam narrationem non a Livio sumptam esse, verum, ut conici posse arbitratur ex Cyzico urbe saepe commemorata, a Teucro Cyziceno (2), vel ab auctore ad illum redeunte. Cum autem casu accidisse non potuerit ut res Bithynicas Licinianus copiosius enarraret quam ceteras res, huius rationis causam Dieckmannus quaerit, atque suspicatur fuisse quod ille in Bithynia aut natus aut magistratu functus esset. Quae quam temere excogitata sint non est qui non videat. Nam, quod ad fontem attinet, quid in hac narratione sit cur credamus apud Livium defuisse, prorsus non intellego (3). Quin etiam cum Socrates iste magna pars fuerit rerum quae primo bello Mithridatico factae sunt, satisque negotii Romanis dederit, veri simillimum est non solum haec libris LXXIV et LXXVI Livium narrasse, sed etiam de Socratis vita ante acta accurate docuisse (4). Si autem saepius

---

(1) Dieckm. l. m. p. 25 et sqq.

(2) Teucer Cyzic. (de quo v. Susemihl: "*Gesch. d. griech. Lit. in der Alexandrinerzeit*" II, p. 376, adn. 159) Caesarum temporibus floruit conscripsitque et alia et Μιτριδατικῶν πράξεων βιβ. πέντε, ubi et de Socrate Chresto narratio esse poterat.

(3) Cur Klettius "*De scriptoribus aetatis Sullanae*", p. 6, dubitet num Livius tradiderit quae fol. II v AB continentur, ex verbis Dieckmanni (p. 27), qui eum laudat, non apparet.

(4) De Socrate Chresto, quem et memorant alii (*App. Mithr.* 10; *Memn.* c. 30) et Iustinus (XXXVIII, 5, 8), etiam Trogus Pompeius in historiis Philippicis multa fortasse narravit, atque eum potius quam Polybium aliosve

in hac digressione Cyzici nomen occurrit, cum re ipsa id postuletur, quid mirum? Non est igitur cur in hac re de Teucro Cyziceno Liciniani auctore cogitemus. Nec difficilius nobis videtur explicari posse quod Licinianus hanc narrationem, quam apud eum solum invenimus, uberius, si non clarius, conscripserit. Placuerunt ei Chresti casus, apud Livium fortasse tragice ornati, dignique visi sunt qui diffusius quam cetera exponerentur, cum non sit ab isto genere hominum alienum plus minusve suo arbitrio contracta exhibere quae excerpant, ut ex Iustino satis notum est.

Quibus argumentis Bienkowskius verum existimet ea quae ad civile bellum Marianum pertinent non Livium Liciniano suppeditasse, sed utrumque ex eodem fonte hausisse, ignoramus, cum opus eius (1) ex verbis Dieckmanni tantum nobis notum sit (p. 2); sed vereor ne non graviora se praebeant eis quae hactenus expendimus. Verisimilius fortasse Maurenbrecherus (2), ut legimus apud Dieckmannum (p. 2), conicit Liciniani narrationem rerum post Sullae mortem gestarum fluxisse ex Sallustii historiis, quamquam tam pauca tamque corrupta sunt quae in fol. IV legi possunt, ut ex Sallustione an ex Livio (v. per. XC) proficiscantur statuere perdifficile videatur.

VI.

Quae igitur de Liciniani operis genere et fontibus olim Madvigius statuit, ea ne nunc quidem, ex sententia nostra, ulla causa est quod refutentur aut infirmentur. Attamen, antequam huic prooemio finem ponamus, qua suspicione absolvi non potuimus, quotienscumque reliquias Liciniani perlegimus, liceat nobis proferre, quamvis nullo certo argumento ea nitatur, neque cuiquam, quod

---

Graecos in quibusdam rebus Asiaticis exponendis Licinianum esse secutum si quis credat, non multum quidem a vero, mea sententia, aberrabit; cf. Lic. fol. XII r B in fine cum Iust. XXXIV 3, 5-8.

(1) "*De fontibus et auctoritate scriptorum historiae Sertorianae*" (Cracoviae, 1890), p. 36 seqq.

(2) "*Prolegom. ad C. Sallustii Crispi reliquias*" (1891), p. 15 sqq.

sciam, antea se obtulerit (1). Sit quidem, ut dubitari non potest, opus de quo agimus, in iis excerptis enumerandum, quae, Romanis litteris ad infimum relapsis, praeclaris rerum gestarum monumentis anteponebantur; at si cum Flori, Eutropii, Obsequentis libris illud comparaverimus, vel abrupto et haesitante sermone, vel rerum narratarum incredibili perturbatione, quanto his deterius inveniemus! Barbarum Latinae linguae primis tantum rudimentis imbutum, nullius ingenii minimaeque doctrinae dixeris istum Licinianum, qui nec verborum consecutionem nosse nec quae legit apud suum auctorem intellegere nonnunquam videatur. Quod si forte aliqua nova (2) — non semper certa tamen, nec magni momenti — quibus Romanarum rerum notitia iuvatur, in tam indigesto summario expiscamur, nemo est quin consentiat haec deberi, non epitomatori, sed optimo fonti ex quo ille inconscius haurit. Cum res ita se habeat, quaerimus num hic barbarus, hic ineptissimus scriptor, hic alienae doctrinae ac laboris ineruditissimus fur, Licinianus ille esse possit haud ignobilis antiquitatis investigator, cuius auctoritas etiam apud posteros eius vigebat, ut ex Macrobii et Servii et Solini verbis colligimus; cumque vix credibile sit, praeter Granium Flaccum, Varronis aequalem, et Granium Licinianum antiquitatum investigatorem, tertium fuisse hominem, Granium Licinianum vocatum, eumque, extrema litterarum Romanarum aetate, epitomen historicam, de qua agimus, condidisse, id quoque quaerimus num omnino decipi videamur si suspicemur falso Liciniani nomine eandem epitomen insignitam esse. Quae suspicio, nunc errans et vaga, si aliquando stabilis certaque sententia fiat, hoc etiam probabiliter confici poterit Granium Licinianum neque historias neque historiarum epitomas unquam conscripsisse, sed ludimagistrum quendam aut monachum, quae ex Livii annalium male excerpsisset, quo facilius lectoribus commendarentur, sub Grani Liciniani nomine ea venditavisse; neque id solum, sed, ut fraudem dissimularet, ex ipsius Liciniani de antiquitatibus libris nonnulla in suam epitomen in-

(1) Omnia me, quae de Liciniano eiusque reliquiis viri docti *dedita opera* scripserunt, vidisse puto, praeter Caroli Daremberg disputationem in "*Revue de l'Instruction publ.*" 25 mars 1858.

(2) De hoc dicam in commentario meo.

seruisse, ex quibus in reliquiis nobis servatis locum exstare *de flexuntibus* (Fol. XI v) (1)..... Sed, ne conicendo in via lubrica et perfida moremur, satis sint quae diximus: recte necne videant peritiores.

Ticini, pr. Kal. Oct. MDCCCXCVIIII.

GUIDO CAMOZZI.

---

(1) De hoc perobscuro loco accurate et copiose disputaverunt praecipue Henricus Heerwagen: *De Grani Licin. fragmento Annalium, lib. XXVI* (Norimbergae, typ. Camp. 1858) et B. ten Brink (*Philol.* XII [1857], pagg. 590-99; ibid. XIII [1858], pag. 754; ibid. XXI [1864], p. 169). Sed de eorum coniecturis quid iudicandum sit in Commentario meo exponam.

UN EMISTICHIO DI MANILIO
E QUATTRO LACUNE DI TIBULLO

(Appunti di critica umanistica)

I poeti e prosatori antichi, dopo i danni dell' abbandono, per quante mani non passarono d'eruditi e quante cure non incontrarono di critici intenti a ridar loro quel tanto dell' aspetto originale, da cui potesse risorgere per i posteri l' insegnamento e la commozione, che nei contemporanei avevano destato! Per noi ridare l' antica forma non è se non esaurire la ricerca dei testi e proporre qualche congettura provata o probabile: per i nostri predecessori del Quattrocento era qualche cosa di più e di diverso. Gli umanisti, fatta, per quanto potevano, la ricerca del testo migliore, ne supplivano le lacune con farina del proprio sacco. Noi lasciamo al lettore l' integrazione dell' opera d'arte o di pensiero pervenutaci monca: essi s'incaricavano pure del lavoro d'integrazione.

Degli appunti, che non credo inutile di pubblicare, il primo riguarda *Lorenzo Bonincontri da San Miniato*, astrologo della seconda metà del quattrocento, editore di quel testo Maniliano di Monte Cassino, che anche ora serve di base alle nostre edizioni (1): il secondo, o meglio i seguenti, si riferiscono al *Pontano*, del quale giova qui ricordare un commento su Catullo, che credesi perduto (2), condotto secondo il medesimo metodo integratore. Di

---

(1) *Laurentii Bonincontrii Miniatensis etc. in C. Manilium Commentum, Romae impressum anno domini MCCCCLXXXIV.*

(2) Non hanno a che fare con l'opera, a cui accenno, le postille o, meglio, rubriche marginali del Pontano ad un Catullo (Brescia, 1486) già apparte-

questo lavoro pontaniano infatti parlano assai chiaramente i distici del Sannazaro:

> Doctus ab elysia redeat si valle Catullus
> Ingratosque trahat Lesbia sola choros,
> Non tam mendosi moerebit damna libelli,
> Gestiet officio quam, Ioviane, tuo.
> Ille tibi amplexus atque oscula grata referret,
> *Mallet et hos numeros, quam meminisse suos* (1).

Ecco gli appunti.

Manili Astronomicon II. 952:

« Et finem vitae retinet *Martique locatur* ». Scrive l'editore più recente, il Iacob (2), della seconda parte di questo verso: « In omnibus deest codd. A quo sit inventum, ignoro ». Il Iacob però leggeva erroneamente *mortique locatur*. L'accenno a Marte è di Lorenzo Bonincontri, aggiunto, prima che nella sua edizione, nelle lezioni a voce sul poema di Manilio tenute in Firenze negli anni 1475-1476; come risulta da una postilla marginale ad un esemplare del Manilio stampato a Bologna (1474), di mano probabilmente di Bartolomeo della Fonte (3): « *Martique locatur* putat addendum Laurentius, nam nullibi de Marte [poeta] mentionem facit ».

---

nuto al Colocci ed ora conservato in Vaticana, con la segnatura: Inc. II. 2. Del *commento* vero due notizie si hanno principalmente: la prima nella lettera del Summonte indirizzata al Colocci e premessa al *De Immanitate* del Pontano nell'ediz. di Napoli, Mayr, 1509; la seconda in una lettera di Traiano Calcia pure al Colocci (1548), esistente nel cod. Vaticano, fondo Regina, 2023, a c. 75 (ch'io lessi trascritta nelle carte di Agostino Gervasio, Napoli, Bibl. dei Girolamini, pil. 26, cod. 9, pag. 75), dove si dice: « In poter mio se trova .... un commentario de Catullo di mano propria del Pontano ».

(1) *Epigrammata I. 13. in Poëmata, Patavii, 1731; p. 166.*

(2) *M. Manili Astronomicon libri quinque recensuit Fri. Jacob, Berolini, 1846.*

(3) Questo volume si conserva in Riccardiana (libri rari, n° 431). Nella faccia interna della legatura porta scritto: « Bartholomaei Fontij et amicorum ».

Tibulli I. Elegia 2ª, v. 24 (1).

Questo verso nelle nostre edizioni è una serie di puntolini. Invece nell'edizione veneta del 1493 il detto verso, opera dell'Aurispa, suonava così:

Securum in tenebris me facit ipsa Venus.

Finalmente in un esemplare dell'accennata edizione, conservato fra gl'incunaboli della Nazionale di Firenze (2), la mano dell'antico possessore ha scritto in margine: « Pontanus autem hoc reposuit »:

Usque meum custos ad latus haeret amor.

Eiusdem I. Elegia 10ª, v. 26 (3).

Postilla del libro sopra ricordato: « Pontanus in hunc locum interiiciebat hos versus »:

A nobis aerata lares depellite tela,
Non petat hostili missa sagitta manu.
Non gladio celer instet eques; prosint mihi et aris
Quaeque tuli supplex munera quaeque feram.
Thure pio caleantque foci, pinguisque trahatur
Hostia de plena mistica porcus hara.

Eiusdem II. Elegia 3ª, v. 15 (4).

Nell'edizione citata il verso suona così:

Et potum pastas ducere fluminibus.

Ma la postilla dice: « Hic quoque versus supposititius, quia vacant in hoc loco veteres codices, nec quae sequuntur satis co-

(1) Ed. Müller, Lipsia, p. 4.
(2) L'edizione ha per *explicit*: « Impressum Venetiis per Symonem Bevilaqua papiensem MCCCCLXXXXIII » etc. L'esemplare della Naz. di Firenze ha per segnatura: C. 5. n° 28.
(3) Müller, p. 22.
(4) Müller, p. 27.

haerent, et apparent plures desiderari versus. Pontanus his supplebat versibus»:

Ipse deus solitus stabulis expellere vaccas
 In nemora et pastas inde referre domum.
Ipse et spumanti fertur mulctralia suco
 Implesse expressis primus ab uberibus.

Eiusdem II. Elegia 3ª, v. 75 (1).

Nell'edizione c'è il verso:

Ah pereant artes et mollia rura colendi.

Dice la postilla: « Hic versus supposititius et in vetustioribus libris desideratus. Nonnulli ita reposuerunt:

Mos, precor, ille, redi. Patientur rursus ut olim
 Horrida etc.

Pontanus autem ita reposuit:

O valeant cultus et tinctae murice lanae,
 Horrida etc. ».

Questi appunti non hanno, per verità, bisogno d'alcun commentatore, che cerchi di accrescere la loro tenue importanza. Essi sono un esempio degli usi d'una vecchia scuola poco critica quantunque non scarsamente fornita di senso e di pratica d'arte.

Benedetto Soldati.

(1) Müller, p. 29.

L'EPIGRAMMA DI PORCIO LICINO

Trascriviamo così, come c'è dato dai migliori codici gelliani l'epigramma di Porcio Licino, correggendo solamente « *vendere* » in « *mandraeque* » (forse *mandraeve* spiegherebbe meglio la corruzione in *vendere*. — Haupt: *mandrae*):

Custodes ovium mandraeque propaginis agnum,
    quaeritis ignem? ite huc. quaeritis? ignis homost.
Si digito attigero, incendam silvam simul omnem,
    omne pecus flammast, omnia qua video.

Dei pastori cercano fuoco. Un tale ha a fianco un innamorato che tace e si consuma: li scorge, e, per stuzzicare l'amico, li invita ad appressarsi. I pastori obbediscono, ma, quando sono presso colui che l'invitò, non vedendo il fuoco, continuano a frugare (*quaeritis*?). Allora questi esclama: Ma eccolo il fuoco, quest'uomo che mi sta a lato. Grande meraviglia nei pastori e dispetto nell'innamorato, il quale però, rompendo il silenzio, sfoga la sua rabbia e fa cessare la meraviglia in quegli altri con la minaccia del secondo distico: « *Si digito* etc. ». Questo, a parer nostro, è il breve mimo contenuto nell'epigramma di Porcio Licino. Con una tale interpretazione si eliminano forse le obiezioni *veramente serie* mosse contro la lezione che i codici ci offrono di questo epigramma. Dico *veramente serie*, perchè la maggior parte furono mosse per la sola smania d'emendare. Così chi può dar peso alla contraddizione che vorrebbe scorgere l'Ussani (*Riv. di filol.* XXVII, 2, p. 278) tra il primo distico ed il secondo, quando

questo spiega mirabilmente quello, o meglio le ultime tre parole di quello (*ignis homost*)? Parimente non ci pare necessaria l'emendazione del Büttner (*Porcius Licinus und der litterarische Kreis des Q. Lutatius Catulus*, Leipzig, 1873, p. 98) al pentametro del primo distico (*Quaeritis ignem? ite huc! huc agite! ignis homost*), sol perchè in molti codici abbiamo un fenomeno di digrafia (*quaeritis ignem ite huc quaeritis ite huc ignis homost!*) assai naturale e facile a spiegarsi. Dell'inopportunità degli altri emendamenti già discorse il Piazza (spesso ripetendo gli altrui argomenti) nel suo libro sull'*Epigramma latino* (Padova, Drucker, 1898) a pagg. 101-105.

Le due difficoltà *vere* e *proprie*, che offre la lezione dai codici sarebbero l'uso di *homost*, che, malgrado tutti gli sforzi del Piazza, non si può, senza un arbitrio, ritenerlo eguale a «*ego sum*» giacchè non si trovano esempi d'un tal costrutto in nessun periodo della latinità, e l'*ite huc*, che, se chi parla invitasse i pastori ad appressarsi a lui e non accennasse invece allo innamorato che gli sta a fianco, dovrebbe equivalere a «*venite, accedite huc*», mentre io non conosco in latino un uso di *eo* col significato pregnante di *venio* in unione con un compimento di moto a luogo. A queste due difficoltà pare rimedii la nostra interpretazione.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

PER LA BIOGRAFIA DI PLAUTO

Il *Liber de vita et moribus philosophorum,* donde il cod. Ambros. L 87 Sup. sec. XV trasse il cenno biografico di Plauto, pubblicato in questa *Rivista* XXVIII p. 85, appartiene all'inglese Gualterus Burlaeus (Walter Burley, 1275-1337; cfr. l'edizione di H. Knust, Tübingen 1886, p. 334).

La fonte del Burley è la cronaca di Girolamo, che all' anno 200 a. C. nota: "Plautus ex Umbria Sarsinas Romae moritur". A quel *moritur*, cronologicamente erroneo, chi sostituì *moratur*, chi *clarus habetur*, il Burley *claruit*: sia lecito a me sostituire *meretur* (= a pistore mercedem accipit). Per quanto ne sappiamo, la cronologia non vi si opporrebbe.

REMIGIO SABBADINI.

DUE VARIANTI NELLA "CONSOLATIO AD LIVIAM"

Nel cod. Riccardiano 152 sec. XV (autografo) f. 167v Bartolomeo Fonzio (della Fonte) col titolo *Ex consolatione ovidii ad Liviam de morte drusi* trascrisse dall' epicedio pseudo-ovidiano i seguenti versi: 9-10; 347; 357-362; 369-374; 427-428; 443-444. La lezione corrisponde a quella data dal Bährens *P L M* I p. 97, eccetto che in due versi, nei quali il Fonzio reca varianti non so se diplomatiche o congetturali: 9 "Hei mihi quam facile est quantumque hoc contigit omnis". 347 "Non eadem vulgusque decent et limina regum".

REMIGIO SABBADINI.

BIBLIOGRAFIA

Q. Horati Flacci *opera recensuerunt* O. Keller *et* A. Holder. *Vol. I. Carminum libri IV, Epodon liber, Carmen saeculare. Iterum recensuit* Otto Keller. *Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MDCCCXCIX. di pagg. CVII-493.*

Il primo volume (Odi ed Epodi) della edizione critica Keller-Holder, a cura del Keller, fu pubblicato la prima volta nel 1864 e chi abbia dinanzi agli occhi della mente l'operosità dispiegata da allora negli studii oraziani dal Keller medesimo con gli Epilegomeni e le minori edizioni del Venosino che curò e da se solo e in compagnia del Häussner, non potrà maravigliarsi delle differenze non leggere tra l'antica edizione e questa nuova ristampa. Basterà darne un saggio breve, spigolando da tutti i libri delle Odi e dagli Epodi. L'edizione del 1864 ha in Od. I. 23. 5-6 *vepris inhorruit ad ventum* in Od. I. 25. 20 *Hebro*, in Od. II. 3. 11 *ramis, quo et obliquo laborat*, in Od. II. 11. 23-24 *in comptum Lacaenae more comas religata nodum*, in Od. II. 20. 6 *quem vocas*, in Od. III, 4. 9 *Volture in Apulo*, in Od. III. 4. 11 *iam virum expertae, male ominatis*, in Od. III. 26. 7 *funalia et vectes et ascias*, in Od. III. 10. 5 *Ligurine*, in Epod. XV. 15 *offensae*. Al contrario la nuova edizione ha in Od. I. 23. 5-6 *vepris inhorruit ad ventos*, in Od. I. 25. 20 *Euro*, in Od. II. 3. 11 *ramis? quid obliquo laborat*, in Od. II. 11. 23.24 *incomptam Lacaenae more comam religata nodo,* in Od. II. 20. 6 *quem vocant*, in Od. III. 4. 9 *Volture in avio*, in Od. III. 14. 11 *iam virum expectate*, *male ominatis*, in Od. III. 26. 7 *funalia et vectes et arcus*, in Od. III. 10. 5 *Ligurinum*, in Epod. XV. 15 *offensi*.

Da questo confronto rapido e limitato a pochi passi tra i più controversi e travagliati delle liriche oraziane apparirà chiaro che nella nuova edizione è tenuto più severo conto delle ragioni della metrica che non si facesse nella prima. Si osservino in prova le diverse lezioni che di sopra riportammo adottate in Od. II. 3. 11 e III. 26. 7 e alcune varianti ortografiche il cui valore metrico non sfuggirà certo agli intenditori: *Cnosii*, per esempio, sostituito a *Gnosii* in Od. I. 15. 17 e *Cnidi* sostituito a *Gnidi* in Od. I. 30. 1. Ma questi miglioramenti innegabili dovuti allo studio e

all' amore di più di un trentennio non cancellano in me, e non cancelleranno anche in altri, il rammarico che il Keller, al quale spetta la lode di essersi con la sua prima edizione fino a un certo punto levato contro la mania di emendamenti ai testi oraziani che allora infuriava, non abbia voluto perseverare e progredire in questo sistema conservativo, riducendo d'assai il numero delle congetture sue e di altri, quando oggi le collazioni di nuovi codici son venute dissipando, direi quasi, ogni speranza di conferma diplomatica per gli emendamenti più felici. Figuriamoci quelli che non peccano di soverchia felicità! Perchè dunque, per scegliere un caso fra tanti, continuare a sostituire in Od. I. 25. 20 l'*Hebro* dei codici con *Euro*? Quest'antica congettura trova il suo appoggio in una analogia, quella delle *animae Thraciae* dette *veris comites* in Od. IIII. 12. 1 e in quell'altra, sebbene un po' più remota, di Noto detto in Od. I. 26. 21 *comes Orionis*. Ma se un vento può dirsi *comes* di una stagione o di una stella che la indichi, qual ragione è questa per ritenere che *comes* o *sodalis* della stagione medesima non possa dirsi un fiume di una terra che di quella stagione risenta su tutte le altre gli effetti? E v'è un luogo di Claudiano (*De bello Get.* 339) in cui l'Istro ed il Reno son chiamati *Boreae Martique sodales*. Parrebbe dunque, se i venti possono esser *comites* o *sodales* delle stagioni e i fiumi *comites* o *sodales* dei venti a quelle stagioni particolari, che venti e fiumi potessero esser anche *comites* o *sodales* tra loro. Ma alla lucida conseguenza il Keller si sottrae con un ragionamento artificioso. Secondo lui, il luogo di Claudiano non può servire a dimostrare che questo: che cioè fin d'allora quella scorrezione *Hebro* si era infiltrata nel testo d'Orazio. Deduzione per deduzione, sia a me lecito farne qui un'altra: che cioè il Keller argomentando a questo modo suppone in sè miglior gusto e più fine senso del linguaggio poetico latino che non ebbe Claudiano.

Nè questo dei troppi emendamenti accolti è l'unico difetto che mi pare di sorprendere nel Keller. Un altro e grave è la simulazione che non esistano di Orazio edizioni critiche di Luciano Müller e dello Stampini. Ora, si badi, io non penso davvero che l'uno e l'altro di questi due illustri critici non abbiano in Orazio sbagliato mai: anzi in qualche punto dove si accordano ambedue contro il Keller, per esempio riguardo alla fede che vorrebbero, più o meno limitata, si prestasse al Cruucke, io credo, con ragionevole ossequio s'intende, piuttosto al Keller che a loro. Ma che può voler dire nel Keller non citare accanto a così numerose congetture del Bentley, del Peerlkamp, di altri, nemmeno una sola delle congetture del Müller che dal Bentley e dal Peerlkamp ereditò certo l'ardita genialità e non la scompagnò mai da una perizia metrica e da una conoscenza della poesia latina che ammise appena l'eguale? Che vuol dire l'ostracismo dato allo Stampini, il quale ha il merito incontestabile di avere dato

l' esempio di un Orazio fondato tutto e soltanto su l' apparato diplomatico, al quale la sua edizione portò pure il contributo non trascurabile d' una prima collazione del Laurenziano Plut. XXXIIII. 1, curata apposta dal Rasi sebbene non soddisfacente, pare, pel Keller che ne commise una nuova al Festa (pag. XLIV)? Per il Müller la spiegazione va cercata certo nel sopravvivere di odii immortali, ma pel nostro sobrio e modesto Stampini non può trovarsi nemmeno lì. Così un rimprovero da muoversi ancora al Keller è quello di tornare ad insistere in quella sua tripartizione dei codici oraziani annunziata la prima volta nel *Rheinisches Museum* XIX, pag. 220 e sgg. e in prova della quale si legge qui, debitamente ampliata, nella prefazione (pagg. LXXXIII-CVII), la tavola comparativa delle lezioni delle tre classi che si leggeva prima a pag. 813 e sgg. degli Epilegomeni. La tradizione manoscritta oraziana si spezzò fin da tempi antichissimi in una rete così intricata di agili rivi, da non potersi al giorno d'oggi stabilire con una qualsiasi probabilità nè il numero nè l' importanza delle prime ramificazioni. Anche ieri il mio valoroso amico, prof. Carlo Landi, mi favoriva per la mia edizione delle liriche di Orazio una collazione che credo la prima del codice Strozziano 117 e io ho cercato inutilmente di ridurre il nuovo codice esaminato ad una delle categorie del Keller, mentre esso oscilla ostinatamente tra la seconda e la terza, come u', il supposto archetipo di u (cod. Parigino 7973) e v (cod. Parigino 8213).

Ma conchiudiamo, tornando a dire il bene. Questo volume della nuova edizione si avvantaggia, e non poco, sul corrispondente volume dell' antica per la sua prefazione di CVII pagine, nella quale tutti due gli editori *flagitantibus amicis, ut tandem aliquando plenam et integram codicum Horatianorum in medio poneremus enarrationem* (pag. V) compilarono l' elenco compiuto e riportarono la descrizione dei codici d'Orazio esaminati fin ora: si avvantaggia per il considerevole aumento delle *Variae lectiones* a pie' di ciascuna pagina e dei *testimonia* e dei luoghi paralleli che come nella prima edizione occupano il mezzo della pagina tra il testo e le varianti: si avvantaggia per l' aggiunta, qualunque sia il valore che si voglia loro riconoscere, degli *Excerpta Cruquiana* (pagg. 343-370). L'*Index verborum* è mantenuto in fondo e vi continuano a figurare, precedute da una croce, le lezioni più notevoli non accolte nel testo e, precedute da un asterisco, le congetture che vi furono accolte. E ne risulta così un libro che, non ostante quei difetti che ho di sopra sinceramente, secondo il mio solito, rilevati, io non esito a dichiarare utilissimo agli studiosi della lirica d'Orazio e degno d'essere salutato da loro con gioia.

VINCENZO USSANI.

Caietani Curcio *de Ciceronis et Calvi reliquorumque atticorum arte dicendi quaestiones.* Acide prope Catinam, ex officina Aetnaea, MDCCCXCIX, di pagg. VI-89.

Il prof. Gaetano Curcio, autore già di uno studio non trascurabile su P. Papinio Stazio (Catania, Giannotta, 1893) e di altri minori più accurati su la poesia venatoria latina che videro la luce in questa *Rivista* medesima, ha affrontato con questo suo nuovo lavoro il problema davvero di non facile soluzione, quando si scenda ai particolari, delle differenze che passarono tra l'eloquenza ciceroniana e quella dei così detti Attici. Ma la sua soluzione che egli crede per una parte nuova, si può dirlo subito, non è tale, esaminata da vicino, in realtà.

Infatti si soleva dire fin ora che la differenza tra gli Attici e Cicerone stesse, come diremmo noi, nella forma, come dicevano gli antichi, nella *elocutio*; il Curcio nella breve prefazione che va innanzi al libretto (pag. v) annunzia di aver trovato che accanto alla differenza di forma ve n'era un'altra nel porgere, nella *actio*. In sostegno di questa tesi, nel par. 4 del capitolo terzo, dove vengono esposti, su la scorta di Cicerone, i caratteri della eloquenza attica, è citato, senza alcuna dilucidazione o schiarimento, il par. 86 dell' *Orator*: *Accedet actio non tragica nec scaenae, sed modica iactatione corporis, vultu tamen multa conficiens; non hoc quo dicuntur os ducere, sed illo quo significant ingenue quo sensu quidque pronuntient* (pag. 33). Ora veda altri fino a che punto dalla lettura di questo passo possa ricavarsi una differenza fin ora non notata tra gli Attici e Cicerone: chè, se per avventura si trattasse di argomentare, con le dovute cautele ed eccezioni, quella differenza di grado che era naturale passasse tra l' *actio* accompagnante una eloquenza stringata e semplice e quella accompagnante al contrario un'eloquenza grandiosa e robusta, il Curcio non avrebbe avuto davvero una veduta nuova. E dubito forte che debba essere proprio così per la conclusione a cui il Curcio in fine arriva: *oratores qui attici appellabantur, artem dicendi secutos esse quae ab Ciceroniana* SPECIE *solum, non* GENERE *discreparet* (pag. 70).

I pregi del libretto debbono essere cercati piuttosto nei particolari. Nulla di nuovo si riscontra nel primo capitolo, *De Ciceronis dicendi ratione atque arte* (pagg. 1-9), dove si parla, su la traccia del *De Oratore*, delle qualità costitutive dell'oratore ciceroniano, raggruppate sotto le due categorie di *methodus*, cui appartengono *doctrina*, *natura*, *exercitatio*, *imitatio* (pag. 1) e *peculiaris ars*, nella quale rientrano *inventio*, *dispositio*, *memoria*,

elocutio, *actio* (pag. 4). Ma nel secondo capitolo (pagg. 11-33), destinato ad illustrare l'eloquenza attica, sono raccolte, sotto i tre primi paragrafi, buone ed utili, se non nuove, notizie di fatto su le relazioni personali di Cicerone con gli Attici, tutti suoi amici, tranne Calvo; su le origini della eloquenza attica che fu introdotta in Roma da Atene o da Pergamo, dove è probabile rifiorisse alle scuole di retori lottanti contro la corrotta arte asiatica, e non fu già una forma aristocratica della eloquenza romana stessa, secondo la speciosa ipotesi avanzata recentemente dal Poirot nel *Calvus* del Plessis (Paris, 1896) che però il Curcio cita o senza aver visto o assai male; sul tempo in cui gli oratori attici vennero in lotta con Cicerone. Il capitolo terzo, destinato specialmente al confronto delle due oratorie, vale meno, ma contiene pure nel par. 3 una digressione originale e notevole su le *clausulae* delle lettere di Cicerone a Bruto e di Bruto a Cicerone, che fornisce un argomento di qualche peso da aggiungersi a quelli che lo Schelle (*Der neueste Angriff an die Echtheit der Briefe ad M. Brutum, Dresden*, 1897) adduceva contro la tesi sostenuta dal nostro D'Addozio (*De M. Bruti vita et studiis doctrinae, Neapoli*, MDCCCXCV). Infatti le *clausulae* delle lettere di Cicerone a Bruto presentano, somma fatta, 11 *paeones-trochaei*, 70 *cretici-trochaei*, 77 *ditrochaei*, quelle delle lettere di Bruto a Cicerone *paeones-trochaei* 1, *cretici-trochaei* 4, *ditrochaei* 29: ed è evidente che da un medesimo falsario difficilmente si sarebbe avuta questa diversità di proporzioni. Di più: Quintiliano (VIII 4. 75) rimprovera a Bruto le *clausulae* da esametro eroico e in queste lettere attribuite a Bruto tali *clausulae* non ricorrono rade (pagg. 61-69). Ma, o m'inganno, il Curcio non doveva nella sua dimostrazione fermarsi qui: doveva esaminare un certo numero di lettere di Cicerone e vedere se in esse ricorrano, per le *clausulae* metriche, le stesse proporzioni delle epistole a Bruto.

Ai tre capitoli di cui il libro consta, seguono, da pag. 74, i frammenti degli Attici, sui quali non mi fermerò perchè sono i già noti. Osserverò invece che il Latino poteva esser migliore. Il Curcio poteva guardarsi dallo scrivere, con evidente scorrezione ortografica, *attici*, *romani* e simili con la iniziale minuscola; poteva risparmiarsi dei peccati contro la latinità come a pag. 18 *canon* (Cf. Quintiliano, X. 1. 54: *Apollonius in* ORDINEM *a grammaticis datum non venit*), a pag. 16 *Atticorum schola* (Cf. Krebs-Schmalz, 6ᵉ *Auflage*: *Für* SCHOLA *ist aber* DISCIPLINA *dann besser, wenn mehr der besondere Unterricht und die Methode, wohl gar das System und die Sekte darunter zu verstehen ist*, e nell'ultima riga della pag. 57 fino *aestimat* per *existimat*). Ma chi bada a queste malinconie?

VINCENZO USSANI

E. Schweizer. *Grammatik der Pergamenischen Inschriften.* Beiträge zur Laut- und Flexionslehre der gemeingriechischen Sprache (von d. philos. Fakult. I Sekt. d. Univ. Zürich gekrönte Preisschrift). Berlin, Weidmann, 1898, di pp. VIII-212.

Una grammatica generale della κοινὴ διάλεκτος, fino agli ultimi periodi dell' Ellenismo, non potrà essere scritta che sulla doppia base dei testi letterarî e dei documenti epigrafici e paleografici; e perciò ogni contributo che valga a farci conoscere lo sviluppo ed i varî atteggiamenti della lingua popolare nelle singole regioni, dev'esser da noi considerato come necessaria preparazione a quel lavoro complessivo, che potrà giovarsi dei risultati parziali, ma sicuri, ottenuti dall'esame dei documenti.

Aiuti insperati per la conoscenza del greco popolare nell'ultimo periodo del paganesimo e nell'alto medioevo ci apprestarono i papiri di Oxyrhynchus, con la loro ricchissima serie di documenti sì pubblici che privati, scritti in una lingua notevolmente diversa dalla letteraria; altri ancora ne avremo, e la terra dell' Ellade non vorrà, d'altro canto, esserci avara di nuove lapidi inscritte.

Viene, dunque, in buon punto questo lavoro dello Schweizer, in cui son sottoposte ad un esame scientifico minuto, ricchissimo di confronti, le numerose iscrizioni scoperte dai Tedeschi a Pergamo, e pubblicate nell'VIII° vol. delle *Altertüm. von Pergamon* (Berlin, W. Spemann ed.). Il tema era stato proposto dalla Facoltà filosofica dell'Università di Zurigo, e il lavoro dello Schweizer fu premiato: cosa codesta che da sola dà la misura del merito del libro.

Nell'introduzione, l'A. esamina le fonti del suo lavoro, e stabilisce, dirò così, le ragioni del metodo per il quale egli volge di preferenza la sua attenzione ai titoli scritti nella κοινή, in un periodo che si estende dal 300 av. Cr. al 200 d. Cr.; divide poi le iscrizioni, secondo il contenuto, in documenti della cancelleria reale, in decreti popolari, in documenti privati; e dopo aver dato l'elenco bibliografico delle opere consultate, passa a ragionar brevemente della parte storica concernente le iscrizioni di Pergamo, e più lungamente della nozione, dell'ambito e dello sviluppo della κοινή. Segue la parte strettamente grammaticale, minutissima di divisioni e nella fonologia e nella morfologia: trattazione magistrale, informata alle più sicure e recenti teorie glottologiche. In fine, dopo alcune considerazioni sulla caratteristica del linguaggio popolare e l'elenco delle parole non comprese nei lessici e di quelle con significato notevole, un utile indice dei vocaboli delle iscrizioni chiude il volume.

Si vede, da un primo sguardo al lavoro, che l'A. ebbe a modello la *Grammat. der attischen Inschriften* del Meisterhans, il cui metodo, anzi, fu, per così dire, maggiormente svolto ed ampliato.

Certo, se il campo epigrafico preso ad esaminare fosse stato più esteso e per luogo e per tempo, noi avremmo maggior motivo di rallegrarci dello studio dell'A.; poichè essendo la κοινή da per se stessa estesa a molte genti e per un lungo periodo cronologico, allora solo le conclusioni si potrebbero dire sicure, quando la ricerca fosse generale e completa. Ma così com'è, il libro dello Schw., specialmente per i confronti di cui esso è ricco nei singoli paragrafi, potrà esser molto utile, e insieme con gli altri lavori analoghi, o grammaticali o lessicali, potrà servir di guida al futuro scrittore di quella grammatica generale, di cui ho parlato in principio.

Sempre più vien confermato dalle ricerche dell'A. che a voler bene comprendere la storia dello svolgimento del linguaggio comune e generale dell'Ellade, bisogna distinguere tra la lingua convenzionale degli scrittori, rimasta quasi costante per molto tempo, e la lingua parlata, la vera κοινή, quale noi possiamo sorprendere nelle iscrizioni e nei papiri, e da noi conosciuta ancora assai frammentariamente. Per tal riguardo, il presente lavoro è importantissimo; e basterebbe leggere le conclusioni che l'A. ricava dalle sue diligenti ricerche (pp. 191-202), per convincersi di ciò ch'io dico. I contatti e le differenze nella ortografia, nella declinazione e nella coniugazione fra i tre gruppi di iscrizioni considerate dallo Sch. e da me ricordate (*Inschrift. d. königlich. Kanzlei*; *Inschrift. des Demos*; *Privatinschrift.*) sono per noi molto istruttivi, poichè chiara si scorge nel primo gruppo la preoccupazione del linguaggio ufficiale, che dà a queste iscrizioni un'intonazione di atticismo, maggiore che negli altri due gruppi, dove compaiono elementi popolari, eolici p. es., dovuti all'errore del lapicida o ad altra causa, che faceva talvolta allontanare il redattore dell'iscrizione da quel linguaggio convenzionale, che, più o meno, è proprio a tutte le iscrizioni di Pergamo.

Catania.

GIULIO EMAN. RIZZO.

H. M. Searles. *A Lexicographical Study of the Greek Inscriptions* (The Univ. of Chicago. Studies in Classical Philology. Preprint From vol. II). Chicago, 1898, di pp. 114.

Un'opera di inestimabile utilità, ma di grande lavoro, sarebbe senza dubbio un lessico completo delle iscrizioni greche dialettali; e se l'A. del presente libro si prepara a questa feconda impresa, merita incoraggiamento e meriterà lode non piccola. Questa bella promessa fa egli in principio del suo lavoro, che deve quindi considerarsi come saggio degli studî e della preparazione del S.; e diciamo subito, che questa necessaria preparazione non gli manca; poichè egli conosce bene il materiale epigrafico, e i contributi che prima di lui agli studî lessicali sulle iscrizioni avevano arrecato il Kumanudis, il Bürchner, il Simon, lo Smyth, il Kleemann. Era naturale che base del lavoro del S. dovesse essere la notissima opera del Collitz, *Samml. d. griech. Dialekt-Inschriften*; ma i raffronti con altre raccolte e con opere grammaticali e di antichità non mancano, e del vario materiale epigrafico, scoperto negli ultimi anni e sparso nelle Riviste, è tenuto il debito conto.

Il libro è diviso in tre parti: parole nuove (pp. 7-81), parole e significati rari (pp. 82-108), parole poetiche nelle iscrizioni in prosa (pp. 109-114); e quest'ultima parte è, a dir vero, discutibile, poichè di alcune parole compresevi non si vede bene perchè debbano essere ritenute poetiche o non piuttosto semplicemente rare. Lo stesso A. rimanda per alcune di esse (ἀγρέω, ἀιδή, ἄμπαλος etc.) alla seconda parte del lavoro, con la quale appunto era da fondere la terza.

Non ho qui bisogno di dire quanto sia grande l'utilità degli studî lessicografici e grammaticali sulle iscrizioni per la conoscenza, ancora frammentaria, della κοινή, non già come lingua letteraria convenzionale, ma come prodotto spontaneo del popolo, del cui linguaggio spesso rimangon tracce nelle iscrizioni. Lodiamo quindi il lavoro del S., augurandoci di poter leggere presto il grande lessico promesso nell'introduzione.

Catania.

Giulio Eman. Rizzo.

Sylloge Inscriptionum graecarum. Iterum edidit G. Dittenberger. Vol. I. Leipzig, Hirzel, 1898, di pp. X-644.

Questi ultimi anni furono assai fecondi per l'epigrafia. Da un canto, il ricco materiale che la terra ci restituì in Delfi, in Mantineia, in Magnesia, in Pergamo, in Delo, in Epidauro; dall'altro, gli studî sempre più intensi di archeologi e di filologi e sul vecchio materiale epigrafico e sul nuovo, talvolta importantissimo e insperatamente ricco di risultati, diedero alle discipline filosofiche, in genere, e alle storiche in ispecial modo, nuovi aiuti, apersero nuove vie, apprestarono documenti originali e sicuri, per meglio comprendere le istituzioni religiose e politiche dell'antichità, per correggere date inesatte, per stabilirne altre ignorate. Ma le nuove scoperte epigrafiche, di tali e tanti risultati feconde, rimanevano come chiuse nel campo vario e non sempre facilmente accessibile di Riviste, di Atti di Accademie, di pubblicazioni ufficiali o rare o troppo costose; e d'altro canto, vera difficoltà incontravasi dagli studiosi, che nè fossero specialisti nè avessero la fortuna di abitare in centri di cultura, nel sapere quali, fra sì gran numero di nuove iscrizioni, fossero quelle necessarie o utili ad esser conosciute, per gli studî a ciascuno speciali.

A tali molteplici bisogni non poteva più rispondere la prima edizione del prezioso libro del Dittenberger, apparsa già quindici anni prima e divenuta quasi introvabile. Opportuna, quindi, arriva la seconda edizione. Poichè le linee generali son rimaste quali erano, è inutile dire degli intenti e delle divisioni del libro notissimo; tanto noto ed utile, che questa seconda edizione conferma e certo accresce il successo della prima. Abbiamo dunque in questo I° volume quattro grandi partizioni cronologiche [I: usque ad fin. belli Peloponnes.; II: — ad Alexandri Magni mortem; III: — ad Corinthum deletam; IV: Aetas romana]; ma la loro mole s'è di molto accresciuta, perchè da 293 iscrizioni della prima edizione si arriva in questa a 424; e il volume che era di pp. 404 è ora di 644. Non siamo, dunque, alle solite seconde edizioni!

Come nella 1ª ediz., ogni iscrizione è preceduta da brevi e precise notizie e dalla bibliografia relativa, e seguita dal commento, dove le attinenze con la tradizione letteraria conosciuta, le indicazioni storiche, cronologiche, antiquarie, le integrazioni delle lacune, son date sempre con quella dottrina chiara e precisa, che è pregio principale del D. E quanta cura nella nuova bibliografia, in relazione alla prima edizione! Quasi nulla è sfuggito all'A. di tutto quanto si è pubblicato — e non è poco — in questi quindici anni.

Nè altro potrei dire di un libro generalmente apprezzato, tranne che non volessi aggiunger nuove lodi a quelle che uomini assai di me più competenti gli prodigarono. Ma per far sempre più rispiccare l'importanza di questa 2ª ediz., per invogliare i giovani cultori di studî storici ad averla fra i loro più indispensabili aiuti e strumenti di lavoro, non so resistere alla tentazione di menzionare alcune delle nuove iscrizioni di cui s'è arricchito il volume.

Cominciamo proprio dalla prima: 1°) Cinque frammenti marmorei pertinenti alle basi di tre colonne del tempio di Artemis in Efeso, con offerta votiva di Creso. Già l'Hinks (*Man. of Greek hist. inscript.*) aveva messo in relazione questo breve ma storicamente importantissimo titolo con Herod. I, 32. — 2°) Lettera del re dei re Dario d'Istaspe (521-486 av. Cr.) a Gadatas, satrapo, probabilmente, di Magnesia presso il Meandro; importante pel suo contenuto. — 4° a 6°) *Ostraka*, trovati in Atene (due nell'Acropoli): documenti strani e quasi commoventi che ci riportano all'agitata vita politica di Atene in pieno V° sec., poichè essi servirono a condannare Megacle (cfr. Aristot. 'Αθ. πολιτ. 22, 5), Santippo padre di Pericle (ibd. 22, 6) e Temistocle (ibd. 22, 7; e Thuc. I, 135, 3). — Così, se le misteriose tombe egiziane ci restituirono uno dei libri più preziosi sulla storia dell'Attica, il sacro suolo di Atene conserva ancora alla nostra avida dottrina i documenti originali di quei processi politici. — 27°) Decreto del δῆμος ateniese relativo all'invio di navi a Lesbo, al principio della guerra del Peloponneso. L'importanza di questo titolo e le relazioni di esso con Tucidide furono ben messe in chiaro dal Busolt (in *Philologus*, L, p. 583 segg.). — 43°-45°) Sono tre nuovi documenti relativi al famoso processo per la rottura delle Erme e per la profanazione dei misteri. Gli altri cinque analoghi documenti erano già stati pubblicati nella 1ª ediz., e son riportati in questa, dal 38° al 42° numero. — 56°) Decreto della βουλή e del δῆμος ateniese in lode dei Sami, poco dopo la battaglia di Aegospotamos. Coi Sami si stringe nuova alleanza ed amicizia, ed essi ricevon l'onore di esser chiamati non già ἐπὶ ξένια, ma, poichè eran considerati come cittadini ateniesi, ἐπὶ δεῖπνον. Questa iscrizione dà motivo a diffidare della notizia dataci da Diod. XIII, 106, 8. — 73°) Decreto della βουλή e del δῆμος ateniese, in lode dei Clazomenii. Si stabiliscono le relazioni politiche tra Atene e Clazomene, poco prima della pace di Antalcida. — 87°) Decreto in onore di Alketas figlio di Leptine siracusano. Importantissime le deduzioni storiche che se ne traggono. Cfr. Diodor. XV, 13, 1 e XVI, 57, 3. — 140°) Le due grandi tavole finanziarie, trovate a Delfi; già note agli studiosi per le pubblicazioni del Bourguet e di Th. Reinach (1896); ed ora ripubblicate dal D. con nuovi ed importanti contributi. Nella lunghissima iscrizione si rende conto del denaro consegnato al collegio dei ναοποιοί in Delfi, e

che doveva servire alla riedificazione del tempio abbattuto da un terremoto circa l'anno 373 av. Cr.

Per amore di brevità, tralascio di far lo spoglio delle più importanti iscrizioni nuovamente pubblicate nella sez. III e IV di questa seconda edizione. Mi si permetta però di fare una sola osservazione. Dopo il titolo già da un pezzo conosciuto (*C. I. G.* 5368 e a. = n° 217 *Syll.*²), che il Ditt., accettando la lezione Βασιλέος ἀγε[ο μ έ ν ο υ], in luogo di ἀγε[μόνου] tenuta anche dal Kaibel (*I. G. S. et I.* p. 4, n. 2) interpetra, a mio credere, giustamente come un' offerta votiva di una statua fatta « propter victoriam partam (forse quella sui Mamertini, presso il fiume Longanos. Polyb. I, 9, 8) cum rex exercitui praeesset », — trovasi nella *Sylloge* (n. 218) l'iscrizione contenente un decreto del popolo siracusano, relativo ad una statua di Gelone, figlio di Jerone II, offerta a Zeus Ellanio. Ma, data la scrupolosa esattezza del D., avrei desiderato che fosse citato l'articolo di P. Orsi (in *Riv. di stor. ant.* I, 4, 22 seg.), che primo scoperse e pubblicò la breve sì, ma interessante iscrizione.

Parrebbe da tutto quanto ho sopra detto che della nuova edizione della *Sylloge* si avvantaggiassero soltanto i cultori di studî storici; laddove grande è pure il vantaggio che ne deriva agli archeologi. Si sa infatti che anche la prima edizione conteneva iscrizioni votive con segnature di artisti, ora ripubblicate con più ricche indicazioni (Cfr. p. es. la nuova letteratura sulla famosa base che sosteneva la Nike di Peonio di Mendes, trovata ad Olimpia nel 1875); ma tra quelle ora pubblicate, importante è l'iscriz. 15ª, incisa sulla base delle statue dei cavalieri che eran presso l' entrata dell' Acropoli; e che furono innalzate, ἱππαρ-[χ]ό[ν]/τον Λακεδαιμονίο, Ξενοφõν[τ]ος, Προνα[..]. Pausania visitando il monumento (I, 22, 4), lesse frettolosamente l' iscrizione, e giunse a dire: τὰς μὲν οὖν εἰκόνας τῶν ἱππέων οὐκ ἔχω σαφῶς εἰπεῖν, εἴτε οἱ παῖδές εἰσιν οἱ Ξ ε ν ο φ ῶ ν τ ο ς εἴτε ἄλλως ἐς εὐπρέπειαν πεποιημέναι. Qual miglior prova, per gli archeologi che han sempre da fare col periegete della Grecia antica, del modo in cui egli vedeva e riferiva? Nè possono essere trascurate le iscrizioni 136ª (decreto del δῆμος ateniese, relativo ad alcune riparazioni alla statua di Athena Nike), e 139ª (decreto del δῆμος di Erythrae in Asia, con cui si ordina che alla statua di Philitos, uccisore del tiranno, sia riposta la spada, tolta via dagli Oligarchi; e che la statua sia ripulita dalla ruggine, e sia inoltre incoronata nei novilunii e nelle altre feste).

Nè questa, nè le precedenti iscrizioni da me ricordate erano — come si comprende — ignorate dai dotti; ma ho già detto in principio che non è dato a tutti servirsi con facilità del ricco materiale epigrafico qua e là sparso; e non credo si possa meglio dare un'idea di questa seconda edizione della *Sylloge*, che arrecando, come ho fatto, esempî del tesoro di informazioni ch'essa contiene.

La scelta fatta dal D., fra le numerose iscrizioni scoperte in quest'ultimi anni, fu sempre, oltre che ricca, sicura e felice; e credo che gli esempî sopra menzionati bastino a provare quanto io dico. Con vera gioia, quindi, gli studiosi han salutato questo volume; ed io, nel darne notizia ai lettori della *Rivista*, auguro a me stesso ed a loro che presto possiamo avere il secondo volume della preziosa opera del Dittenberger.

Catania.

GIULIO EMAN. RIZZO.

JOSEPH FÜHRER. *Forschungen zur Sicilia sotterranea*. Mit Plänen, Sektionen und anderen Tafeln (Aus Abhandl. d. k. bayer. Akad. der Wissensch. I. Cl. XX Bd. III Abth.). München, Verlag d. Akademie, 1897, di pp. 192, con 14 tav.

Chi ha visitato i grandi cemeterî siracusani sa, che per quanto diversa, non è minore l'impressione che da essi si riceve, in relazione ai più vetusti monumenti pagani. Siracusa sotterranea, con le grandi ed umide corsie, con gl' innumerevoli sepolcri rozzamente incavati, con gli arcosolî, con le cripte rotonde destinate al culto e alle riunioni di quei primi cristiani, e dove ancora, alla scialba luce che piove da' lucernarî, è possibile scorgere gli avanzi dei mistici affreschi — lascia in tutte le anime gentili una intensa commozione; e nei cultori dell'arte e negli scienziati un vivo desiderio di conoscere a fondo l'attività dei cristiani dei primi secoli, la loro vita in quelle viscere della terra, che eran anche il regno della morte, i loro riti, l'arte loro. Avevo, ancor giovinetto, visitato le catacombe siracusane; e tornai a visitarle pochi anni or sono, quando con diligenza scrupolosa più che minuta e con pazienza insuperabile le studiava il dr. Führer, che fornito di ottima preparazione scientifica e munito di tutti gli aiuti che la scienza appresta pei rilievi topografici e per le illustrazioni grafiche dei monumenti, era venuto in Sicilia a studiare le antichità cristiane, con i mezzi apprestatigli dal governo di Baviera. Purtroppo monumenti così importanti erano ancora poco ed incompletamente conosciuti. Gli eruditi locali dei secoli passati e del principio di questo secolo tentarono di studiare le catacombe, ma con mezzi inadeguati; nè d'altro canto potevan bastare i lavori parziali del Cavallari e le illustrazioni superficiali dello Schultze, del Krauss, dell'Armellini (cfr. la bibliografia nell'opera del Führer, p. 6, n. 1). Un uomo a cui moltissimo devono le discipline archeologiche, a cui tutti i dotti d'Europa rendono una-

nime omaggio, il mio illustre amico Paolo Orsi, venuto in Sicilia poco più di dieci anni addietro, volse il suo occhio di lince a tutto il tesoro di monumenti, a tutto l'intricato labirinto di questioni che gli offriva la Sicilia orientale. E benchè un campo di ricerche che va dagli albori della civiltà sicana al primo medioevo (un millennio e mezzo, in cifra tonda!) sia troppo vasto per un uomo solo, pure l'Orsi si rese subito altamente benemerito delle antichità cristiane: scoperse nuove catacombe, meglio illustrò quelle conosciute, ne trasse fuori epigrafi a centinaia. Se la sua prodigiosa attività non fosse stata principalmente assorbita — e fu ventura per la scienza! — dalle ricerche sicule, egli avrebbe potuto darci sulle catacombe quel lavoro fondamentale che ora ci ha dato il Führer, il quale prese le sue mosse dagli studî dell'Orsi, dall'Orsi ottenne il permesso di fare le sue ricerche, all'Orsi — con ammirevole pensiero — — dedicò il poderoso lavoro, di cui qui parlo. Dico questo, perchè il mio amor proprio di italiano sofferse non poco, nel leggere quel che uno dei più grandi conoscitori delle antichità cristiane, F. X. Krauss, scrisse, recensendo il lavoro del Führer: esser, cioè, vanto della diligenza e della scienza tedesca di aver potuto, p e r l a p r i m a v o l t a, illustrare le catacombe siracusane (in *Repertor. f. Kunstwiss.* XXI, 3, p. 206). Lasciamo da parte la questione dei maggiori mezzi tecnici, di cui può disporre un professore tedesco, che il governo della sua nazione mandi con ogni sorta di aiuti (triste cosa sarebbe per me il parlarne!); ma, a mio conforto, non devo tralasciare di ricordare che il fondatore dell'esplorazione scientifica delle catacombe è proprio un italiano: G. B. De Rossi, l'autore di *Roma sotterranea.* Ma sentiamoci ripeter questo da un altro archeologo, non meno competente del Krauss, V. Schultze, che anche lui, recensendo l'opera del F., la riaccosta, per gl'intenti, alla classica del De Rossi, il quale « mit seiner *Roma sotterranea* hat die Katakombenforschung im modernen Sinne begründet » (in *Wochenschr. f. klass. Philol.* 99, 5) (1).

Ora che il Führer è tornato in Sicilia per continuare i suoi studî, oltre che in provincia di Siracusa, anche nella Sicilia oc-

(1) Ammiratore convinto dell'ingegno e delle opere di molti Tedeschi, mi son più volte privatamente doluto che pochi nostri studiosi tentino seminar discordia fra i dotti delle due nazioni amiche. Ultimo fra coloro che si occupano dello studio dell'antichità, riconosco che la scienza ha per patria il mondo; e provo una stretta al cuore, quando penso che un altro illustre mio amico, F. von Duhn, dell'Italia e degl'Italiani amantissimo, ha potuto dire che l'ospitalità nostra « hier und da leider etwas zu erblassen beginnt » (in *Deutsche Litteraturzeit.* '99, 13, p. 513 [recens. del lavoro del Führer]). No, mio ottimo maestro! Qui, in Italia, stimiamo ed ammiriamo ancora i dotti tedeschi, specialmente quando essi — ed Ella ne dà esempio insigne — sappian congiungere alla dottrina la gentilezza dell'animo.

cidentale, e che noi, quindi, aspettiamo un secondo volume ricco ed interessante come il primo, io che ebbi per cortesia dell'Orsi uno dei pochissimi estratti dell'opera ne dò qui relazione sommaria, perchè in Italia, oltre che il Marucchi (in *Nuovo bollett. di archeol. crist.* IV, 1 e 2), e il Patroni (in *La Cultura* XVIII, 4), nessun altro, ch'io sappia, ne ha ancora parlato. Nè sorprenda ch'io scelga una Rivista specialmente filologica; perchè il contenuto dell'opera del Führer è così importante e vario, che anche i filologi puri vi troveranno non poco da apprendere, specialmente per il capitolo riguardante le iscrizioni.

Il F. volge principalmente il suo studio ai tre grandi cemeterî di Siracusa cristiana (Catacomba di S. Giovanni — Necropoli di Vigna Cassia — Cimitero di S. Maria di Gesù); ma estende poi le ricerche ad altre catacombe di minore importanza dei dintorni e della provincia di Siracusa; sì che le catacombe conosciute, tra grandi e piccole, raggiungono la bella cifra di 70. Molti, però, di questi piccoli ipogei gli furono indicati dall' Orsi, che altri dopo ne ha scoperti, ancora inediti, con iscrizioni e con importanti tracce di riti giudaici. All' introduzione (pp. 3-12), in cui si dà anche notizia degli studî anteriori sulle catacombe, ma forse con soverchia concisione, segue nell' opera del F., l' esame topografico ed architettonico delle tre grandi catacombe, di cui si dànno, proprio per la prima volta, le piante in due grandi tavole, e una quantità di rilievi e di sezioni. Solo chi ha visitato le catacombe di Siracusa ed ha, come me, visto lavorare sul luogo il dr. Führer, può avere un'adeguata idea del faticoso lavoro che esige il rilievo di simili piante, necessarie alla conoscenza scientifica delle catacombe: va quindi data lode incondizionata all'A., anche perchè l'esecuzione di questi piani è riuscita inappuntabile. Seguire il F. nel suo minutissimo esame topografico non è possibile a me, che non avrei nè competenza, nè pazienza: stancano le soverchie minuzie, le innumerevoli misure, che forse ad altri studiosi potranno riuscire utili. Appartengono alla prima delle catacombe studiate, a quella di S. Giovanni, alcuni monumenti notevoli o per le scoperte d'opere d'arte in essi avvenute, o per le pie leggende di cui il popolo, da tempo, amò rivestirli. Fra quest'ultimi, è la cripta del martire S. Marziano, che al cristianesimo sarebbe stato convertito da S. Pietro apostolo. Nel luogo dove egli avrebbe avuto il martirio, fu innalzata nel medioevo, forse, come crede il F. (pag. 14), poco prima dei tempi di S. Gregorio Magno, una Basilica, i cui avanzi sono studiati e illustrati da una tavola fototipica. — Il F. continua, diremo così, il suo viaggio, sostando — in questo capitolo, soltanto con poche parole — alla cripta di Adelfia, così detta dal bellissimo e famoso sarcofago di una Adelfia, sposa di un conte Valerio. Di questo monumento importantissimo dell' arte cristiana, il F. si occupa nella sezione del libro riguardante le opere plastiche delle catacombe; poichè

nel I cap., che ora esaminiamo, è studiata soltanto la parte topografica. Or questo metodo prescelto dall'A., se da un canto presenta degli inconvenienti, perchè obbliga il lettore, che ha già fatto il giro delle catacombe con la scorta del F. (capp. I e II), a ritornare parecchie volte sui medesimi luoghi, per osservarne o le particolarità architettoniche, o gli affreschi, o le opere plastiche, o le iscrizioni, — ha, d'altro canto, vantaggi indiscutibili. Troppo sarebbe turbata la descrizione topografica minutissima, se di ogni Rotonda, di ogni sepolcro importante si dovessero illustrare le particolarità artistiche ed epigrafiche; a non dire che il metodo prescelto dal F. permette allo storico dell'arte o all'epigrafista di trovar riuniti, in un tutto, gli elementi di studio a ciascuno particolari. Si comprende poi, che in materia di metodi di trattazione, bisogna sempre contentarsi di quello, che pur non potendo avere tutti i pregi, meglio risponda agli intenti speciali degli autori.

Ritorniamo, dunque, alle catacombe di S. Giovanni. La *Rotonda delle sette vergini*, così detta da un'iscrizione che ivi indicava seppellite sette giovanette; la *Cappella di Eusebio*, dalla iscrizione che il compianto I. Carini credeva poter riferire a Papa Eusebio, e una quantità di altre cripte minori, di arcosolî, di corridoi, son misurate e descritte dall'A. con ogni esattezza. Egli, intanto, richiama l'attenzione dei lettori sugli antichi pozzi e cisterne scavate dai Greci e convertiti dai Cristiani in lucernarî. Queste osservazioni son quelle che condurranno il F. a stabilire l'origine e — in parte — la cronologia delle catacombe. Sull'altro cemeterio di Vigna Cassia (p. 40 segg.), assai meno conosciuto ed esplorato di quello di S. Giovanni, fino agli scavi dell'Orsi (cfr. *Not. degli scavi*, luglio '93 e maggio '95), completa felicemente le ricerche topografiche il Führer; non meno che sul complesso di catacombe conosciute col nome di S. Maria di Gesù; notevoli, principalmente quelle di Vigna Cassia, per gli arcosolî ornati di affreschi interessanti e per le iscrizioni. Uguale il metodo della trattazione topografica, impiegato dall'A.; la cui minuta esposizione noi riprendiamo al punto in cui egli, dopo aver descritto anche gli affreschi di minore importanza, viene a parlare di quelli con carattere artistico.

Le tavv. IX-XI ci dànno la riproduzione di cinque delle più notevoli di queste pitture, che nell'opera del F. son *tutte* descritte in 22 grandi pagine in 4°, di fitti e minuti caratteri. Le riproduzioni, ottenute da fotografie prese dallo stesso F. con lume di magnesio, non sono, nè potevano esser riuscite. Il primo affresco adorna l'arcosolio di Deodata (galleria principale delle catacombe di S. Giovanni), dove c'è anche l'iscrizione metrica di cui parleremo. Rappresenta l'incoronazione della santa per mano di Cristo, alla presenza degli apostoli Pietro e Paolo; ed è forse opera del V secolo. (Cfr. sullo stile e la cronologia di queste pit-

ture le sagaci osservazioni del F. a p. 120 segg.). Il secondo, che trovasi — come gli altri tre seguenti — nella necropoli di Vigna Cassia, e precisamente nell'arcosolio di Marcia, rappresenta una figura giovanile (forse la stessa defunta), piegata sulle ginocchia dinanzi a Cristo, che sta tra gli apostoli Pietro e Paolo. Il terzo rappresenta il Buon Pastore con aspetto molto giovanile; e a sinistra di chi guarda, la figura di un'orante, vista di pieno prospetto, ma di cui disgraziatamente è scomparsa la faccia e la parte superiore delle braccia. Il quarto ha anch' esso una rappresentazione del Buon Pastore; e nel quinto, finalmente, è dipinta una scena senza dubbio importante, ed importantissima e capitale per la storia dell'arte cristiana, se si accettasse la spiegazione del F., che vuol vedervi rappresentata l'*Eucaristia* (p. 112 seg., tav. XI, 2). A sinistra di chi guarda, sta una figura giovanile diritta in piedi, che al F. sembra di un'orante; a destra, una strana figura seduta a terra su di un tappeto rosso, accoccolata, quasi, in modo delle divinità orientali. Essa tiene sulla mano destra un bicchiere pieno, per un terzo, di vino, e nella sinistra, una palma; accanto, un uccello (una colomba?) porta nel becco un ramoscello, forse di ulivo. Tra la figura diritta in piedi e l'altra, un po' più in alto del bicchiere, è dipinto un pane, con una doppia intaccatura in croce. Tutto all'intorno, grossi bottoni di rosa sorgenti dal suolo circondano e completano la mistica scena. Anche a me pare impossibile, più che dubbio, vedere nella persona seduta il Cristo: poichè è una figura femminile che l' artista ha voluto ritrarre, anche nei caratteristici adornamenti, disposti a collane sul petto; e lasciando agli archeologi dell'arte cristiana la cura di una retta interpretazione (forse impossibile, perchè mancano i termini di confronto), io credo che della opinione fuggevolmente espressa dal Marucchi (l. s. c.) possa accettarsi questo: che la scena si riferisca alla vita dell'anima nel regno dei beati. L'abbondanza dei fiori, la colomba ci richiamano al Paradiso. Ma non sarebbe forse il liquido contenuto nel calice il sangue del martirio, se noi vediamo, senza dubbio, la palma nell'altra mano della figura?

Ultimo, ma prezioso avanzo delle sculture di cui le catacombe di S. Giovanni dovevano esser ricche, prima delle devastazioni, certo numerose e già iniziate dai Saraceni, è il famoso sarcofago di Adelfia, convenientemente e minutamente illustrato dal F. (p. 131 segg.). Esso fu scoperto da un italiano, F. S. Cavallari; e poichè c'è in proposito una vera bibliografia, ed il monumento è conosciutissimo dagli archeologi, mi astengo dal darne quelle informazioni che le pitture, prima inedite, richiedevano. Tutti sanno che le scene del vecchio e del nuovo Testamento, ivi rappresentate, sono del più alto interesse per la storia dell' arte; e chi voglia sapere dei tentativi di identificazione storica dei nomi dei due personaggi che l'iscrizione contiene ([*H*]*ic Adelfia c*[*larissima*] *f*[*emina*] *posita compar Baleri comitis*) e di altre que-

stioni relative, non ha che a leggere le dotte pagine della *Sicilia sotterranea.*

Il materiale epigrafico preso a studiare dal F. nel suo libro (pp. 139-173), oltre quello compreso nel *C. I. L.* X [1883] e nel Kaibel, *I. G. S. et I.* [1890], è anche l'altro, assai più ricco, scoperto e pubblicato dall'Orsi, in una serie di relazioni sugli scavi delle catacombe, i cui risultati e la cui importanza sono proprio in ragione inversa dei tenui mezzi concessi dal nostro Ministero. Gli studiosi d'epigrafia sanno che, mercè le scoperte dell'Orsi, il numero delle iscrizioni delle catacombe siracusane è più che triplicato (furono dall'O. scoperte più che 360 epigrafi) e che alcune di esse sono importantissime per la storia, per la agiografia, per la lingua.

Lo stesso F., poi, potè aggiungere un esiguo numero di brevi titoli, da lui scoperti durante i suoi lavori nelle catacombe. Ma lo studio, certo diligente, del F. su tutto questo materiale, appunto perchè troppo minuto e soverchiamente prolisso ed irto di cifre su particolari ricerche di cui bastava presentare i risultati, non credo sia di pregio uguale agli altri capitoli. Parmi, o m'inganno, che il F. presenti al lettore nel fitto testino delle non brevi pagine, quasi le stesse schede preparatorie che avrebbero dovuto servire a lui, per i risultati della sua ricerca: ma certo questo materiale così diligentemente vagliato e classificato potrà servire, insieme con gli stessi testi epigrafici, a chi voglia scrivere sulle iscrizioni delle catacombe un lavoro organico, che, anche dopo i contributi dello Strazzulla (vedili citati dal F. a p. 140, n. 2, e *passim*), aspettiamo ancora. Quali deduzioni potrebbero trarsi dall'esame di queste iscrizioni — stabilito il confronto con altre sincrone e congeneri e co' testi letterarî — per la conoscenza della κοινὴ διάλεκτος, non già letteraria e convenzionale, ma puramente popolare? Quali i contatti fra lingua greca e latina, in una regione, come la Sicilia, dove ne' primi secoli dell'êra cristiana i due elementi etnici stanno così di fronte, nella lenta evoluzione in cui l'uno cede all'altro, ed entrambi si confondono e si trasformano? Ecco, per esempio, due domande non prive d'importanza. Ma nè il F. è un glottologo, nè forse il suo lavoro, strettamente archeologico, avrebbe permesso siffatto genere di ricerche. Vediamo piuttosto quali contributi abbia arrecato il nostro A. all'epigrafia delle catacombe. Egli integra e supplisce spesso, forse fin troppo spesso, alcuni titoli, dei quali l'Orsi, cautamente, s'era contentato di dare un esatto apografo. Citerò un esempio dell'audacia del Führer, in questi supplementi:

. . . . ΔΙΟΝΤΥΡΙΝΩΗ
. . . . ΘΟΒΟΡΓΥΝΗΑΙωΝΡ/

In questo titolo. di cui « la lezione è certa, ma il senso oscuro » [Orsi], il F. vede un nome proprio femminile uscente in διον, seguíto da un etnico Τυρινώη, forma dialettale (?) per Τυρρηνίς, con lo scambio di η in ι; nella seconda linea, al determinativo γυνή, precederebbe un nome proprio Θόβορ, « der wohl fremdländischen Ursprungs ist »; e in fine αἰτῶν [= ἐτῶν] ρα'. Come *ingeni lusus* queste ed altre integrazioni del F. sono ammirabili; ma, schiettamente, non mi convincono.

Merita certo considerazione quella parte del lavoro del F. che si riferisce ad un'iscrizione dipinta in un arcosolio di S. Giovanni, della quale si occuparono lo stesso Führer e l'Orsi, il Bücheler, l'Hülsen ed altri. Senza star qui a rifare lo studio e le osservazioni dell'A., stimo utile riportare in questa *Rivista di filologia* il testo dell'importante iscrizione, come potè esser letto dal F., che si giovò naturalmente dei precedenti studî degli altri. Al nostro, però, si deve, se fu fissato il nome della defunta vergine, Deodata o Adeodata, che nell'affresco dello stesso arcosolio è rappresentata nell'atto in cui riceve la corona per mano di Cristo. Ecco il testo metricamente ricostituito (1):

Τὸν β[. . . . .]
παρθένο(ς) ἐνθάδε κεῖτ' οὔνομα) [Δ]εάδοτα.
Εὐ[θ]ὺς ἀθῷ(ος ἐῆν) κατὰ τοὔνομα· τ[ὴ]ν (τῷ) ὄν[τι]
[στ]οργὴν ἐξειπε[ῖ]ν οὐ ῥᾳδίως δύναμαι.
Ἤνυσ' ἄ[τ]ην, (εἰς φῶς) [μ'] ἤγαγ'. ἔργων χάριν τῶνδε
θρῆνον ἐπέγραψα ἀνταποδο(ὺς ἀρετῇ),
[θρῆ]νον ὃν οὔ(κ ἀπέ)λ[η]ξα, Συρακόσιος σὸς ἀδελφός,
(σοίγε) φίλων ὕμνων (αἰὲ μεμνη)σομένῃ.

Or, poichè il F. ci s'è messo, perchè non ha *rifatto* anche il primo esametro?

L'intonazione e il colorito poetico dell'epitaffio non avranno molto probabilmente permesso la determinazione dell'età della defunta; ma il senso non può esser dubbio: « dopo aver vissuto una vita pura, santa, impeccabile ....., qui ora giace la vergine Deodata ». Intanto mi par sicuro il τὸν β[ίον] in principio; e per quanto io non abbia certe voluttà divinatrici, con qualche aggettivo, come ἁγνός, ἄμεμπτος, un ζήσασα, per es., in quinta sede, ecc., non sarebbe difficile rifare l'esametro.

---

(1) Stimo inutile trascriverlo con tutti i segni impiegati dal F. Tra parentesi curve ho chiuso i supplementi congetturali molto discutibili, che son quasi tutti dell'A.; e fra uncini quei probabili supplementi di lettere di cui esistono anche tracce nell'originale.

Difficoltà non lieve mi presenta la restituzione del secondo emistichio del terzo verso. Benchè non si deva qui giudicare alla stregua di un testo letterario, pure è molto prosaico quel τῷ ὄντι, a non parlare del quinto piede spondeo ed assai brutto.

Come epigrafe, veramente insigne, può stare accanto a questa — anzi la supera per più rispetti — quella scoperta dall'Orsi nel cemeterio di S. Giovanni (pubblicata in *Rom. Quartalschrift* IX, 229 segg.), che è il più antico documento in cui si fa menzione del culto reso dai Siracusani a Santa Lucia, protettrice della moderna città. Di questa iscrizione avrei desiderato che il F. si fosse occupato degnamente e che ne avesse riportato il testo: ma egli la cita appena.

Ai filologi non torneranno inutili le osservazioni che l'A. fa sulle iscrizioni di Siracusa sotterranea, da p. 153 a p. 170. Le più antiche sono quelle di S. Maria di Gesù e della parte orientale di Vigna Cassia; e sono anche le più semplici. Posteriormente diventan sempre più frequenti le indicazioni come ἐτελεύτησεν, ἐκοιμήθη, ἐνθάδε κεῖται: e più tardi ancora le formule: μνήσθη-(τι κύριε τοῦ δούλου) σου, oppure ψυχὴ χαίρει αἰώνιος ed altre, con qualche rara indicazione cronologica. Maggior copia di osservazioni appresta al F. il ricco materiale epigrafico di S. Giovanni, in cui diventano comuni le parole ἐνθάδε κεῖται, ἐτελεύτησεν, ἀνεπαύσατο, con molte varianti, e l'indicazione del luogo (τόπος, ἀγορασία), e si aggiungono circostanze speciali riguardanti la persona che ha avuto cura del sepolcro, o quella del defunto, le sue lodi ed altro.

Ed è importante il notare come all'antica, austera, quasi timida semplicità, subentri a poco a poco un'ampiezza maggiore, una frase più svolta, fin quando la pretensione artistica e, qualche volta, l'alito dell'arte riscalda queste pietose testimonianze di superstite affetto, congiunto alla fede più pura. Oltre l'iscrizione di Deodata, mi sia permesso, per quest'ultima mia affermazione, citare un altro titolo (Kaib. 63): Αἶψα θανὼν μετὰ κῆρα Νικοστράτου ἐνθάδε κεῖμαι || αἰαῖ ἀπολλύμενος δεσπότου ἀμφ' ὀδύνῃ· || αὐτοῦ γὰρ γενόμην καὶ ἐπίτροπος· οὔνομα δ' ἦν μοι || δείλαιος 'Αγάθων δακρυόεις ὁ βίος. Ma, accanto alla fede, si sente qui alitare, anche per la forma metrica, l'arte dei declinanti pagani; e quest'eco del mondo classico, pur nell'umida tenebra delle catacombe, noi l'ascoltiamo, leggendo in un'iscrizione, che la morta, Εὐτέρπη, è chiamata ἡ τῶν Μουσῶν σύντροφος (Kaib. 112. Siamo al 360 d. Cr.), ed un'altra è detta Πηνελοπίη (Orsi, 234).

Anche al paleografo può tornare utile il libro del Führer, per le osservazioni sulla scrittura, e per la tav. XIII, in cui sono raccolte nitide fototipie di alcune iscrizioni di data certa.

Però il F. dichiara di aver fotografato un gran numero di epigrafi (p. 147); e se egli, pubblicando queste fotografie, ci desse un lavoro sulla paleografia dei titoli cristiani, farebbe opera assai

lodevole; ora specialmente che la scoperta dei papiri egiziani, in buona parte dello stesso tempo che le iscrizioni cristiane, ha ricostituito su nuove basi lo studio e la conoscenza della paleografia greca dei primi secoli dell'êra volgare.

Dall'esame delle iscrizioni, delle opere plastiche e delle pitture, nonchè dalle osservazioni topografiche di cui sopra ho parlato, il F. riesce a fissare, con molta esattezza e credibilità, la cronologia delle catacombe. Acradina, la parte dell'antica metropoli dove esse trovansi, doveva essere già abbandonata nella prima metà del III° sec. d. Cr.; e la parte più antica del cemeterio di S. Maria di Gesù e di Vigna Cassia spetterebbe al 260 circa d. Cr. In seguito sarebbe stato aumentato quest' ultimo complesso di catacombe, la cui parte occidentale sarebbe da riferire al secondo decennio del IV° secolo; e per un secolo ancora i Cristiani continuarono a servirsi di questi cemeterî. Ma il Cristianesimo, guadagnando sempre nuovi e numerosi proseliti, nel quarto decennio del IV° secolo si cominciò a scavare la più grande delle catacombe, quella di S. Giovanni, che rimase in uso fino al VII° secolo.

Tralascio di fermarmi sulla sesta ed ultima sezione, riguardante gli oggetti di arte industriale rinvenuti nelle catacombe (vetri, lampade fittili, vasettini, ecc.; cfr. tav. XIV).

Conchiudendo: quella del Führer è un'opera fondamentale, frutto di larga preparazione scientifica e di lavoro coscenzioso, dotto, minuto forse fin troppo. Dobbiamo quindi esser grati all'A., che volle e seppe affrontare e vincere le gravi difficoltà dell'impresa, e darci un libro che i futuri ricercatori delle catacombe non potranno trascurare; ma molta gratitudine dobbiamo anche all' Orsi, che con le sue scoperte richiamò maggiormente l'attenzione dei dotti sui cemeterî siracusani, ed aprì la via alle future investigazioni del Führer.

Catania.

GIULIO EMAN. RIZZO.

VINCENZO BALBI. *I libri Rhetoricorum ad Herennium.* Studio critico. Napoli-Pozzuoli, tip. Granito, 1899, di pagg. 94.

È una monografia di un giovine autore che ha affrontato un argomento difficile, per le relazioni che esso ha con la retorica greca e latina, scritta con preparazione insufficiente, sia filologica in generale, sia dell'argomento in particolare. Il volume non contiene indice, nè è diviso in capitoli numerati, sicchè per sapere la materia che in essa viene trattata bisogna che il lettore faccia

da sè il sommario, il quale sarebbe presso a poco il seguente: La *Rhet. ad Herennium* non è opera di Cicerone — Breve esposizione del contenuto di essa; osservazioni intorno allo stile e alla lingua, da cui si ricava che la *R. ad H.* non è di Cicerone — Fu scritta prima la *R. ad H.* o il *De Inventione* di Cicerone? — Quando fu scritta la *R. ad H.* — Luoghi paralleli nelle due retoriche — L'Autore della *R. ad H.*

Alcune delle questioni trattate nel libro erano state risolute definitivamente e da qualche tempo, nè alcuno sente il bisogno che se ne rifaccia la storia, anche quando essa sia fatta con garbo; altre hanno avuto una soluzione probabile; e l'ultima non ne ha avuta alcuna. La monografia del Balbi dunque, poichè non contiene nè ipotesi nè vedute nuove su cui indirizzare qualche questione, lascia il tempo che trova. Ma avrebbe potuto raccogliere lode di diligenza e di studio, se intorno all'argomento che volle trattare avesse speso più cure e, confidando meno in se stesso, avesse consultato il suo dotto maestro al quale dedicò l'opera. Errori di stampa, di testi riportati, d'interpretazione, disordine, un po' di tutto insomma si trova in essa; e perchè l'A. si persuada che non facciamo il giudizio di Minosse, entriamo un po' nei particolari.

L'A. spende le prime sette pagine per dirci che la *R. ad H.* non appartiene a Cicerone; ma chi dubita più ai nostri giorni che essa possa appartenere a Cicerone? E frattanto ci fa sapere parecchie cose: che ha adoperata la raccolta dei retori latini minori del Piteo (e non quella del Halm); — che un Lupo Servati ferrarese (per l'A. così si chiamerebbe in italiano Servat Loup, abbé de Ferrières) dubitava della paternità ciceroniana di quel libro perchè al suo maestro Eginardo scriveva: 'Tullii de Rhetorica liber, quem quidem habeo sed in plerisque mendosum...' (e non ci voleva molto per capire che l'abate di Ferrières si lamentava della copia poco corretta che egli possedeva); — che Raffaele Regio prima del Decembrio scrisse una dissertazione: 'Utrum ars rhetorica ad Herennium Ciceroni falso inscribatur' (1), — che S. Girolamo è semplicemente un teologo, e che ai tempi di costui *non sapendo a chi attribuirsi la R. ad H. si appicciò a Cicerone* (bella lezione che s'è presa qui Girolamo!); etc.

---

(1) Il Regio scrisse la sua dissertazione nel 1491; Angelo Decembrio invece trattò la questione nell'opera *Politia Literaria* (Augustae Vindelic. 1540, fol. 14-16) composta tra il 1450 e il 1460. Inoltre il Decembrio pone e risolve la questione assai diversamente, poichè attribuisce a Cicerone solamente la *R. ad H.*, ritenendo apocrifo il trattato *De Inventione.* — Se il B. poi volesse ritornare su questo punto potrebbe consultare un lavoro autografo del 1505 (contenuto nel codice Parigino latino 8783), intitolato: 'Tristani Chalci Mediolanensis ad Stephanum Poncherium Parisiensem episcopum, Quaestio de auctore rhetoricorum ad Herennium'.

Segue una breve esposizione del contenuto della *R. ad H.*; ma sarebbe stato meglio che non ci avesse pensato affatto l'A. o che almeno avesse cercato prima di apprendere ciò che era arte retorica presso gli antichi. Egli ci dice nientemeno che *inventio*, *dispositio*, *elocutio*, *memoria*, *pronuntiatio* sono parti dell'orazione (si chiamano *parti della retorica*, e vedi *R. ad H.* I, 3); — che c'è un *genere congetturale* (c'è solamente una *constitutio coniecturalis*); e così di seguito. Ora è necessario sapere che, quando si tratta di un'arte o di una scienza, lo studioso che ne vuol discorrere pensa anzitutto ad apprenderne la nomenclatura speciale, per non confondere capre e cavoli. E di retorica greca e latina chi non affronta la fatica di conoscerne il complicato meccanismo e la relativa nomenclatura non ne comprenderà mai niente, o presso a poco.

L'A. prosegue, pag. 10 sgg., ad enumerare parecchie caratteristiche dello stile della *R. ad H.* Seguendo qualche articolo del Wolffling e del Marx (a pag. 13 è citato solamente il *Rhein. Museum* XLVI, nel quale si legge l' articolo del Marx; strano modo di citare, e a pag. 16 è riferito un brano del Marx tanto scorretto da far dubitare se l' A. abbia adoperato di prima mano quello scritto), ricava un primo argomento per negare la paternità del libro a Cicerone; quindi tenta di entrare una seconda volta nel contenuto del libro per determinare le differenze che passano tra esso e il *De Inventione*, e di nuovo cose strabilianti: le tre costituzioni *coniecturalis, legituma*, *iuridicialis* scaturiscono a seconda che '*controversia erit de facto,* oppure *ex scripto et sententia*, *ex contrariis legibus*, *ex ambiguo*, *ex definitione*, *ex ratiocinatione*'. Niente affatto; se l'A. senza darsi il fastidio di studiare la *R. ad H.* vorrà avere idee chiare in proposito, legga una breve ma ottima monografia di H. Netzker, *Hermagoras*, *Cicero*, *Cornificius quae docuerint de* 'statibus', Kiliae 1879. Nel resto del capitolo parla a modo suo l'A. di caratteristiche della *R. ad H.* per concludere che essa non appartiene a Cicerone, e frattanto ci fa sapere molte cose, fra le quali vado raccogliendo queste: che ci sono 'dei critici i quali ancor oggi vorrebbero attribuire a Cicerone l'opera in parola' (Chi sono?); — che il 4° libro della *R. ad H.* all'A. sembra 'originale, compilato, però, s'intende, con plagi raccolti d'ogni parte' (originalità nuova, pare questa a noi); — che Hermagora appartiene all'arte retorica greca dei primi tempi (vuol dire poco dopo Tisia e Corace! Hermagora invece visse tra il 150-100 a. C. come determinò il Piderit, *De Herm. rhetore*, Hersfeldae 1839, pag. 6 sqq.; vuol dire circa tre secoli dopo che Gorgia era andato dalla Sicilia in Atene, ove fondò una scuola di retorica).

Da pag. 31 a pag. 42 si parla del quesito: quale delle due retoriche fu scritta la prima? Fu Cicerone plagiario del retore erenniano o viceversa? La discussione è un combattimento contro

l'opinione di Carlo Giambelli, autore di una dissertazione, pubblicata nel 1877 *De Rhetoricorum ad Herennium auctore*, o meglio contro l'opinione del Burmann, assunta dal Giambelli, che il *De Inventione* di Cicerone fosse anteriore alla *Rhet. ad Her.* Per far ciò egli nega al luogo della *R. ad H.* I, 20 'pater familias...' ogni autorità, e va bene, ma si dovea addurre in primo luogo la ragione che in molte edizioni il passo non contiene i nomi *Tullius* e *Terentia*? volendo far questione di testo bisogna risalire ai codici, non semplicemente alle edizioni. L'A. accenna, discorrendo, alle interpolazioni nella *R. ad H.*, ma pare non conosca la monografia di R. Ostmann, *De additamentis quae in Rhetoricis ad Herennium inveniuntur, antiquioribus*, Vratislaviae 1876, che tratta appunto di tali interpolazioni. L'A. passa quindi all'esame dell'altro luogo della *R. ad H.* 1, 16 (non comprendiamo l'indicazione 'libro I, pag. 9-16') '...nisi quae de insinuatione nova excogitavimus.....'. Rigetta l'interpretazione del Kaiser, il quale ritenne che l'*Auctor ad H.* con *excogitavimus* parlasse a nome della scuola cui apparteneva, non a nome proprio, e ritiene falsissima quella del Giambelli, il quale interpretò che l'*Auctor ad H.* aveva apportato di nuovo nella *insinuatio* questo, di aver richiamato cioè l'attenzione sopra un genere di cause che chiamò *turpe* e di aver trascurato il genere *admirabile*, e un altro *obscurum*. Il Balbi è d'avviso che l'*Auctor ad H.* importò nell'arte retorica la novità della divisione dell'*insinuatio* in *tria tempora*, che Cicerone la raccolse senza dirsene lui inventore; ne consegue che la *R. ad H.* è anteriore al *De Inventione* di Cicerone. Ora il sig. Balbi si è affaticato a sostenere la tesi dell'anteriorità, cosa della quale nessuno studioso dubita, e quindi, ammettendo che la *R. ad H.* fu fonte del *De Inventione* ripete l'opinione di alcuni critici dei quali non fa nemmeno il nome, quali Bader, *De Cicer. Rhet. libris*, Griphiswaldiae 1869; Kröhnert, *De Rhet. ad Herennium*, Regimonti 1873; id. *Die Anfänge der Rhet. bei den Römern*, Memel 1877, e non conosce, almeno fino a questo punto della sua dissertazione, la pregevolissima monografia di G. Thiele, *Quaest. de Cornifici et Cic. artibus rhetoricis*, 1889, nella quale viene luminosamente sostenuta l'ipotesi che l'A. *ad H.* e Cicerone attingono ad una medesima fonte. Non si crei dunque con la fantasia il sig. Balbi nemici che non esistono, quando chiude il suo capitolo: 'Dopo tutte le argomentazioni esposte, io non temo asserire, anche contro l'opinione di quasi tutti i critici...', pag. 42; e non ragioni a questo modo: « È logico ammettere che le espressioni del R. E. più sconnesse, più trascurate, sieno state scritte dopo quelle più snelle, più eleganti di Cicerone? ». Chi vieta che dopo un autore didattico garbato ne venga al mondo uno senza garbo? Non bisogna poi incrudelire contro l'A. *ad H.* per amore della propria tesi; nè bisogna abbandonarsi alla fantasia, come fa l'A. quando im-

magina Cicerone col testo di Hermagora sotto gli occhi intento a tradurlo in latino; e non è esatto chiamare *generi retorici* le varie *specie* di cause.

Nel capitolo che va da pag. 43 a pag. 53 l'A. parla dell'anno in cui potè essere scritta la *R. ad H.* e conclude per l'anno 87 a. C. fondandosi sul luogo 'modo consul...' IV, 68. L'A. pare non sappia che su questo medesimo luogo fondandosi R. Kröhnert, *De Rhet. ad H.* pag. 23 aveva determinato gli anni 86-85, che il Jordan, *Hermes* VIII, 1874 e il Bochmann, *De Corn. auct. ad H. qui vocatur rerum Rom. scientia*, Leipzig 1875, pag. 3-5 avevano accolto e rafforzato di nuove considerazioni l'ipotesi del Kröhnert, che F. Marx, che l'A. conosce, allarga prudentemente il periodo tra gli anni 86-82. Lá differenza di un anno tra la data che aveva congetturato il Kröhnert e questa che mette fuori il sig. Balbi non è certo una più fortunata determinazione cronologica. — Dalla lettura poi di questo capitolo apprendiamo che Cicerone ebbe conoscenza della *R. ad H.* fin dal tempo della sua compilazione, perchè l'Autore gliene donò un esemplare. Bisognava che egli avesse domandato prima al Marx da qual luogo mai di Cicerone si ricava questa notizia, prima di servirla agli altri!

La breve discussione dell'anno in cui potè essere scritto il *De Inventione* termina con la conclusione che quel libro fu scritto con ogni buona ragione intorno al 85-84, ed è ciò che tutti sapevamo; perciò stia tranquillo l'A., il quale 'non sa che cosa possa sembrare ad altri', che non ha contrariato per nulla l'opinione comune. Notiamo solamente che avrebbe dovuto essere più attento nel riferire il nome Diodoto (non Diodato) e non farne prima uno storico, pag. 55 e poi un retore, pag. 57 (era solamente filosofo stoico, come dice Cicerone).

Nel capitolo che va da pag. 58 a pag. 76 l'A. tratta della identità dello schema retorico della *R. ad H.* e del *De Inventione* (sic); di passi identici nelle due retoriche e di plagi dal greco nella *R. ad H.*, per i quali poteva rimandare semplicemente alla monografia di G. Thiele, che a questo punto dell'opera l'A. mostra di conoscere; stabilita quindi con la maggiore disinvoltura di questo mondo la identità tra il maestro o autore modello dell'A. *ad H.* (questi lo chiama semplicemente *noster doctor*) con Hermagora, si ferma un poco a parlare di costui. Ora se il signor Balbi avesse conosciuto un poco la letteratura di questo capitolo particolare (veda la monografia del Weber, *Ueber die Quellen der Rhet. ad Her.*, Zurich 1886) avrebbe cominciato a dubitare che la questione non va risolta con una ipotesi campata in aria; e se sapesse che intorno al sistema di Hermagora ha scritto un libro G. Thiele, intitolato *Hermagoras*, *ein Beitrag zur Geschichte der Rhetorik*, Strassburg 1893, non avrebbe ripetuto poche e antiquate notizie dalla monografia del Piderit, che

porta il titolo *De Hermagora rhetore*, Hersfeldae 1839. Ma nel leggere questo capitolo abbiamo notato che di una questione, che meritava di venire studiata, ha fatto fuggevole accenno (quale relazione leghi alcuni brani di greco pubblicati dal Mai nel 1817 con la *R. ad H.* III, XVI-XXVIII, in cui si tratta della *memoria*), e, al solito, non poche notizie erronee: che Hermagora 'allargò indicibilmente il campo degli studi dialettici' (era retore o filosofo?) — che il sistema di Aristotele era stato adottato da tutti i retori indistintamente fino ad Hermagora (legga il libro di Hans von Harnim, *Leben und Werke des Dio von Prusa*, Berlin 1898, e propriamente lo studio premesso come introduzione al libro, e si persuaderà l'A. ben diversamente da quello che ha scritto) — che i principii informativi della retorica di Hermagora sono stati tramandati a noi da Cicerone sopratutto nel *Brutus* (! Cicerone dà un breve giudizio sul carattere dell' opera, non sui principii informativi dell'opera di H.); — che l'Autore della *R. ad H.* forse 'perchè d'ingegno gretto e limitato, batte sempre sopra l'istesso tasto dell'assiduità nell'esercizio, come miglior coefficiente a formare il retore' (e dire che Cicerone ripete lo stesso precetto quando è adulto, e poi anche Quintiliano); — che da Aristotele ad Hermagora si succedettero molte scuole retoriche discordanti (quali?), ecc. ecc.

Nell' ultimo capitolo il B. tratta della questione dell' Autore della *R. ad H.*, e seguendo il Marx, conclude che bisogna rigettare ogni nome fin'ora proposto alla paternità del libro. E frattanto leggiamo anche in questo capitolo parecchie cose: a pag. 79 'il nome di questo liberto (Laurea Tullio) è giunto fino a noi e per un epigramma che si legge nell'Accademia, villa di Cicerone, e perchè ricordato da Plinio' (Laurea Tullio scrisse un epigramma, a noi pervenuto, a proposito di una fonte termale scaturita nella villa Academia di Cicerone; questo precisamente e non altro dice Plinio, *N. H.* XXXI, 2); — Tirone, il liberto di Cicerone, è per l'A. semplicemente 'un tal Tullio Tirone' — l'A. non è ben sicuro a pag. 84 che l'Autore della *R. ad H.* sia stato filosofo, perchè questi in un luogo si dice disposto a scrivere *de re militari* (quindi se noi gli dicessimo che Senofonte fu filosofo e guidò la ritirata dei diecimila, non ci presterebbe fede); — a pag. 88 l' A. *ad H.* è rappresentato come scrittore *chiarissimo* (finalmente, ne aveva toccate tante prima); ma subito dopo 'è notevolissima la grettezza e povertà di lingua del nostro' (eppure a pag. 13 sgg. l'A. ha parlato dell'uso dei sinonimi nella *R. ad H.* ed ha detto che in essa 'non si esprime mai l'istesso concetto con un termine poco innanzi adoperato') — a pag. 90 'Cicerone dedica a Cornificio il suo trattato *De optimo genere dicendi* (dalla lettera a Cornificio *ad Fam.* XII, 17 si ricava che Cicerone non dedica, ma annunzia e promette che gl'invierà una copia del *De optimo genere dicendi*, cioè dell'*Orator*, come più tardi intitolò il

trattato, non di quel *De optimo genere dicendi* che ancor oggi leggiamo con questo titolo), ecc. ecc.

Tirando la somma, se il sig. Balbi ha volontà di studiare, come ne mostra, studi pure, ma si proponga argomenti più modesti, e sia più accurato se vorrà far opera che possa meritar lode.

Acireale, gennaio 1900.

G. Curcio.

Ernesta Michelangeli. *La donna in Senofonte.* Bologna, L. Andreoli, 1899, di pp. 133.

Questa monografia si sarebbe meglio raccomandata con un altro titolo, p. e. « La concezione della donna nel periodo classico della letteratura greca », poichè difficilmente si potrà riconoscere l'opportunità di un esame (e sia detto a lode dell'egregia autrice, abbastanza diligente e ordinato) dei varî tipi di donna offertici dalla tradizione letteraria fino a Senofonte, quando tra questi e quelli ritratti dal discepolo di Socrate nelle sue opere non si arriva a cogliere una significante rispondenza di concepimento o di atteggiamento che obblighi ad ammettere una derivazione o almeno una relazione. Invece l' A. non riesce a segnalare nessuna somiglianza o analogia calzante, ma solo riscontri generici, spiegabili anche tra manifestazioni che siano l'una dall'altra perfettamente indipendenti. Pertanto, enunciata la tesi com'è enunciata, le due parti appaiono unite un po' meccanicamente: difetto che sarebbe stato eliminato con un'impostatura diversa del lavoro, per la quale l'indagine sulla rappresentazione della donna negli autori greci avesse avuto finalità propria, non già la pretesa di rischiarare i concetti senofontei. Invero certe considerazioni intorno alla condizione della donna nella società ateniese sono così ampie e generali, che l'autrice non si arresta alla meta cronologica impostale dal soggetto, ma estende la sua ricerca anche a Menandro, la cui nascita è posteriore di circa un decennio alla morte di Senofonte! La trattazione è condotta con garbo e chiarezza: si può notare una certa prolissità, specialmente nel ribattere qualche opinione che pochi conoscono e nessuno professa, e nel riprodurre troppo lunghi brani di autori antichi, quando bastavano sommarî e concisi riassunti. In ogni modo questo lavoro rivela soda preparazione di studî, ed è sicura promessa di altri più maturi frutti dell'ingegno e della cultura dell'autrice.

Casale Monferrato, gennaio 1900.

Vincenzo Costanzi.

GAETANO DE SANCTIS. ΑΤΘΙΣ. *Storia della Repubblica Ateniese dalle origini alle riforme di Clistene.* Roma, Tipografia poliglotta della S. C. De Propaganda Fide, 1898, di pp. VII-364.

Di questo lavoro ho discorso a lungo in un articolo pubblicato in un altro periodico (*Rivista di Storia Antica e Scienze affini*, vol. IV, p. 189 sgg.), cercando di rilevarne il concetto informatore e segnalando il valore delle più importanti conclusioni, che ogni studioso delle antichità attiche non potrà, senza pregiudizio dei suoi studî, trascurare. Non è ora mia intenzione ripetere quanto ho detto altrove, e con una certa diffusione; specialmente perchè avendo pubblicato il detto articolo in una rivista italiana, il lettore, che voglia onorare di un po' di considerazione le mie osservazioni, può senza fatica riscontrarlo. Di aver giudicata quest'opera una tra le cose migliori pubblicate in Italia e fuori in fatto di storia greca, non ho davvero a pentirmi, e lo stesso giudizio posso quindi ripetere ora, sicuro di essere in numerosa e buona compagnia. Sarebbe bene che i recentissimi ortodossi della tradizione liviana per la storia di Roma meditassero attentamente sulle pagine del De Sanctis quanta oscurità involge il periodo più antico della storia d'Atene, e il carattere convenzionale di tante costruzioni cronologiche e storiche. Sarebbe bene ancora che si proponessero la questione se, qualora le figure di Cecrope, Eretteo, Pandione, ecc. avessero perduto i caratteri evidentemente mitici, sarebbe conforme al metodo di sana critica attribuire loro realtà storica, come si vorrebbe fare per la maggior parte dei tradizionali re di Roma (1).

Sopra un punto m'astenni, per certi miei scrupoli, di avanzare una congettura mia: ripensandovi, mi è sembrato che, anche non cogliendo nel vero, non sia tanto infelice da credere che abbia a pentirmi d'averla manifestata. A proposito dell'autorità che nell'esercito ateniese avrebbe ancora conservata l'arconte polemarco, notavo (pag. 198 della Rivista) come giustamente il De Sanctis (p. 243) avesse definita la posizione di esso tra gli strateghi, attribuendogli tutti gli onori di un capo, tranne il potere. Ma sta

(1) Chi avrebbe mai pensato che molti moderni potessero gabellare come ipercritici certi criteri che erano familiari perfino a un contemporaneo di Vespasiano? Cfr. Flav. Ioseph. *Contra Apionem* I § 4 τὸ γὰρ ἐξ ἀρχῆς μὴ σπουδασθῆναι παρὰ τοῖς Ἕλλησι (immaginiamo se παρὰ τοῖς Ῥωμαίοις!) δημοσίας γενέσθαι περὶ τῶν ἑκάστοτε πραττομένων ἀναγραφάς, τοῦτο μάλιστα δὴ καὶ τὴν πλάνην καὶ τὴν ἐξουσίαν τοῦ ψεύδεσθαι, τοῖς μετὰ ταῦτα βουληθεῖσι περὶ τῶν παλαιῶν τι γράφειν παρέσχεν.

il fatto che il polemarco interveniva col suo voto, quando i voti degli strateghi fossero egualmente divisi: non sarebbe stato logico che in tal caso prevalesse l'avviso dello stratego al quale fosse toccata per quel giorno la pritania? Al prestigio del polemarco non si conveniva un'azione di ripiego: a quel modo che noi concepiamo un re costituzionale, il quale non prenda alcun partito senza il consiglio d'un ministro responsabile; ma non sapremmo immaginare un sovrano che facesse valere la sua volontà solo quando due correnti egualmente forti si determinassero nel consiglio dei ministri. Ogni difficoltà si elimina, secondo il mio avviso, quando al voto del polemarco si annetta il significato di un *iudicium Palladis*, che molto bene si adatta al carattere religioso della sua azione sul campo di battaglia. Egli sacrificava a Enialio e ad Artemide Agrotera: votando in caso di dubbiezza, al suo voto si poteva riconoscere l'effetto dell'ispirazione da parte di tali divinità.

Di questo libro, come abbiamo detto, rilevammo a suo tempo i pregi singolari riguardo al contenuto: qui aggiungiamo che pur non essendo difficile pescare qualche menda di locuzione, la forma è sempre limpida e animata, in una prosa adattissima all'esposizione storica. Opere di questo genere vorremmo vedere più frequenti malgrado la reazione pericolosa — anzi appunto per questa — contro i resultamenti più attendibili della critica storica moderna.

Casale Monferrato, gennaio 1900.

VINCENZO COSTANZI.

EURIPIDES. *Hippolytos. Con introduzione, commento ed appendice critica di* AUGUSTO BALSAMO. Parte Seconda (Introduzione ed Appendice critica). Firenze, Bernardo Seeber, 1900, di pagine XIII-257.

Molta è la materia contenuta in questo volume, che vorrebbe essere un'esposizione completa delle principali questioni riflettenti l'*Ippolito* di Euripide, e che perciò appunto non apparirà soverchio di mole a chi consideri l'importanza e la molteplicità dei problemi che ad esso si rilegano. Dopo una prefazione, nella quale l'A. espone alcune sue vedute generali in proposito e risponde ad alcuni appunti mossigli in occasione della pubblicazione del primo volume, egli tratta nel I° capitolo, colla scorta massime di studî precedenti, della formazione della leggenda di Ippolito, del suo significato come mito solare, delle sue attinenze colla saga di Teseo e coi culti locali di Atene e di Trezene; quindi (II° capi-

nio, passa a dare il contenuto e l'analisi del dramma a noi giunto di Euripide; nel III° capitolo esamina i frammenti rimastici della *Fedra* di Sofocle e dell' Ἱππόλυτος καλυπτόμενος per vedere quali fossero o potessero essere le relazioni tra i drammi perduti e l' Ἱππόλυτος στεφανηφόρος: nel IV° capitolo finalmente espone la rappresentazione scenica, i personaggi, l'economia del dramma e le imitazioni posteriori. Chiude l'opera un'Appendice critica ed esegetica, in cui si tratta dei manoscritti e delle edizioni dell'*Ippolito* e si discutono i luoghi dubbi e le lezioni più controverse per dar ragione del testo critico. Che il B. abbia risolto tutte le questioni che tratta non vorrei affermare, nè egli lo pretende: la natura stessa del suo lavoro e il carattere delle questioni prese a trattare non potevano dare spesso che risultati negativi, come opportunamente avverte egli stesso a pag. XI della Prefazione, alla quale rimando chi volesse farsi un'idea dei criteri molto giusti seguiti dall'autore nel comporre il suo libro. Così non farà meraviglia che a proposito dello scolio λ 321 egli combatta l'opinione di coloro che ne riferivano il contenuto alla *Fedra* di Sofocle o all' Ἱππ. καλυπτόμενος, potendovisi scorgere tratti di somiglianza anche coll' Ἱππ. στεφανηφόρος (pag. 82); che nella questione delle fonti di Seneca per la *Phaedra* egli muova contro l'opinione del Leo e del Kalkmann, i quali credono « che quando la *Phaedra* di Seneca presenta rispondenza con Ovidio non si tratti di una imitazione di quello da questo, ma piuttosto ambedue abbiano attinto alla stessa fonte » (p. 83 sgg.); che nella questione della redazione dei due Ippoliti egli rigetti molti dei risultati del Welcker riguardanti la ricostruzione da lui fatta della *Fedra* di Sofocle e dell' Ἱππ. καλυπτόμενος di Euripide in base ai frammenti pervenutici. In questa discussione non mancano osservazioni importanti che considerano la questione da un nuovo punto di vista e la fanno procedere notevolmente, come quella a p. 61 sg., riguardante il frammento 446 dell' Ἱππ. καλ., e quella a pag. 93, dove si nota la contraddizione esistente tra i vv. 887-890 e i vv. 973-975 dell' Ἱππ. στεφ.: in un luogo Teseo mostra chiaramente di voler la morte del figlio, nell'altro gli minaccia l'esilio, pena che del resto nei vv. 1045 sgg. è considerata ben peggiore della morte; il coro stesso (v. 1121 sgg.) accenna non già alla morte di Ippolito, ma soltanto all'esilio (cfr. inoltre v. 893 sgg.). Ora il B. trova la spiegazione di questa contraddizione nel fatto, assai verisimile, secondo me, che Euripide avrebbe mantenuto nella seconda redazione del dramma uno dei motivi della prima, quello delle tre ἀραί, di una delle quali Teseo domanda l'adempimento a Poseidone (pag. 91 sgg.). Nell'Appendice critica, che occupa ben più di cento pagine e forma quindi una delle parti più lunghe e non delle meno importanti del volume, il B. ha vagliato diligentemente le varie opinioni sull'origine delle diverse parti del dramma, segnando le parti sospette come inter-

polate o derivate dal primo *Ippolito* e indicando le difficoltà del testo; ma qui non vorrei che per amor di novità egli talvolta si fosse lasciato attrarre da ipotesi ingegnose e fondate all'apparenza, ma che secondo me non reggono ad un attento esame. Per es. nella discussione che egli fa intorno ai vv. 477-481 (pag. 195 sgg.) si capiscono le due ipotesi del Wilamowitz, avanzate l' una prima negli *Anal. eurip.*, l'altra poi nell'edizione speciale del dramma e fondate ambedue sopra un criterio razionale, come pure si capisce l'ipotesi del Barthold, il quale aveva pensato o a una interpolazione di questi versi o a una derivazione di essi dal primo *Ippolito*; ma non capisco però la congettura del B., che sarebbe, a quanto dice anche lui, un rovesciamento della teoria del Barthold: cioè apparterrebbero alla seconda redazione del dramma, e quindi all'opera più matura e definitiva di Euripide, i vv. 477-481, che, così come sono, sembrano intrusi e fuori di posto, mentre il resto del discorso della τροφός, che sembra uscito d'un getto dalla concezione del poeta e conviene perfettamente collo svolgimento generale del dramma, deriverebbe dalla prima redazione, e in essa sarebbe stato dalla τροφός rivolto ad Ippolito anzi che a Fedra. Ora questo mi pare per lo meno strano: e il B. stesso non si dissimula le difficoltà della sua tesi che a molti, dic'egli, sembrerà ardita; le conseguenze di questo ragionamento sarebbero, per non dir altro, che Euripide avrebbe trovato un rimedio peggiore del male, e, quel che è più, mentre ora si considera il secondo *Ippolito* come un'opera a sè, condotta con criterî proprî e secondo un nuovo disegno, esso non sarebbe, almeno in qualche parte, che un rimaneggiamento o una correzione poco felice del primo, e avrebbe avuto ragione il Vitelli, ben più competente di me, quando osservava al B. che egli volesse nel testo euripideo scorgere traccie di « sovrapposizioni di varie e contradditorie redazioni ». In altri luoghi il B. si trova in disaccordo col Wilamowitz: per es., egli propone, come del resto aveva già fatto altri, l'atetesi dei vv. 29-33, e non senza ragione; sebbene, a considerare gli argomenti del Wilamowitz e il carattere della tragedia attica che serviva anche alla glorificazione di Atene, non pare inverosimile che il poeta non si sia lasciato sfuggire un'occasione per rannodare la leggenda da lui trattata a un culto nazionale e al ricordo d'un santuario venerato dai suoi concittadini. Non va dimenticato per altro che l'opinione del B. è basata su gravi ragioni e divisa da molti e valenti filologi (cfr. p. 39, in nota).

In conclusione: molto lavoro, lodevole diligenza, parecchie osservazioni acute, qualche indeterminatezza, qualche sottigliezza qua e là, mende del resto quasi inevitabili in un'opera di lunga lena e scritta con intenti nuovi. Ma il B., se da un lato dà a ridire qualche volta sulle conseguenze che trae o lascia trarre dalle sue osservazioni, dall'altra affronta tutte le questioni e dice bravamente le sue ragioni, e, anche dove riassume gli studî prece-

denti, rifà di proprio, quando trova da « confermare un'opinione » o « dimostrare l'errore o il dubbio di affermazioni non fondate su di una giusta considerazione dei fatti » (pag. XI). Solo mi pare che avrebbe potuto tenere maggior conto del fatto della διασκευή o διόρθωσις (di cui, se ho ben notato, ha solo un breve cenno a pag. 113 sg. a proposito del Bentley e del Valckenaer), procedimento tanto comune ai tragici ateniesi e ai loro così detti διορθωταί, che, come ci spiega l'origine di tante tragedie e ci dà ragione in molti casi dei diversi atteggiamenti del mito e delle varie versioni di esso, così, a mio parere, non doveva mancare di formare uno dei caposaldi della ricerca che il B. si è proposto (1).

Roma, febbraio 1900.

FILIPPO CACCIALANZA.

A. PATIN. *Parmenides im Kampfe gegen Heraklit* (Besonderer Abdruck aus dem fünfundzwanzigsten Supplementband der Jahrbücher für classische Philologie). Leipzig, B. G. Teubner, 1899, di pp. 492-660.

È scritto con molta vivacità, dacchè l'A., sentendosi a casa sua negli studi concernenti Eraclito e Parmenide, discute minutamente e animosamente, sia accostandosi agli altrui risultati, sia, ed ancor più, allontanandosi da quanto anche recentemente avevano concluso eruditi di grande valore. Il dissenso, non ostante alcune parole del proemio, è specialmente forte rispetto al Diels, il cui libro *Parmenides Lehrgedicht* (Berlin, Reimer, 1897) apparve quando l'opera del Patin era già compiuta, non pubblicata. L'A. pur introducendo aggiunte e modificazioni, lasciò sostanzialmente l'opera sua qual era. Ma del Diels egli accetta più i criterii conservativi che la loro applicazione; e il dissenso è palese sia dal capitolo *kritisches Intermesso*, sia dal non accettare l'ordine e il contenuto dei frammenti costituiti dal Diels medesimo, per atte-

---

(1) Nel fare la recensione degli *Studi di filologia greca* di Augusto Balsamo (Puntata prima), recensione pubblicata nel precedente fascicolo di questa *Rivista* (pp. 106-110), mi è sfuggita una nota a p. 48 del suo libro, in cui si accenna a « Peisandros di Kameiros in Rodi » come autore di una « Herakleia », in cui Herakles comparirebbe fornito della pelle di leone e della clava; non ha valore quindi quanto dissi a p. 108, l. 2 sgg. della recensione predetta. Così pure il B. mi avverte privatamente che a p. 18, l. 12 del suo lavoro doveva leggersi « Herakles » invece di « Ares », sfuggito per errore di stampa. In quanto al resto, senza pretendere all'infallibilità, non ho nulla da rettificare.

nersi al Vatke, *Parmenidis doctrina qualis fuerit*, Berlin, 1864. Il Patin trova molto a ridire; e pur non potendosi dichiarare destituite di ragione talune affermazioni sue, si deve riconoscere tuttavia che egli insiste ed insiste molto, anzi troppo minuziosamente. Il dissenso non è solo nel campo filologico, bensì anche nel filosofico; non deve infatti dimenticarsi che il libro è sopratutto di critica filosofica, animata dall'idea che non solo dopo lo Zeller c'è ancora molto da fare, ma che anche dopo altre opere magistrali molto è da rifare. E il Patin coll'attuale lavoro prosegue nell'impresa di discutere e di rifare, e vi prosegue con largo e saldo apparato di dottrina e di ingegno, del quale ultimo fa molto uso, e lo dimostra la compiacenza onde si vale della discussione, dell'argomentazione ed anche della diatribe.

Merito non piccolo è aver introdotto nel libro una grande vivacità di discussione; tuttavia la minuzia talora è tale da restarne spezzato il filo dell'esposizione e da far riuscire faticosa la lettura: il che era ben difficile che fosse evitato.

L'opera comprende i seguenti capitoli: *Sein und Schein*; *Rufer im Streite* (*kritisches Intermezzo*); *Das ewige Sein* (*Die zeitliche Einheit und Gegenwart*, *Die räumlich-stoffliche Einheit*); *Der gemeinverbindliche Schein*; *Das Welt-und Zonensystem des Parmenides*; *Aus der Menschenwelt zu himmlischen Höhen* (*Menschenwelt*, *Himmelsfahrt*); dopo la chiusa (*Schlusswort*) seguono gli indici.

Molto importante è la parte che espone *das Welt-und Zonensystem des Parmenides*; il Patin nega che la fonte di Parmenide fosse Filolao il Pitagorico e respinge nel suo complesso l'interpretazione del Krische, critica il tentativo dell'Apelt, respinge le proposte del Döring, avvicinandosi a quelle del Berger, ma solo in parte minima. Respinta la costruzione del Diels, il Patin pone minuziosamente e laboriosamente le basi alla sua ricostruzione, per la quale conclude che Parmenide segue per l'idea fondamentale Eraclito e nei particolari i Pitagorici, cercando di unirne i criterii.

Il P. spiega lungamente la sua ricostruzione e la illustra anche con un disegno, che non sarebbe male riprodurre, perchè i lettori avessero una chiara idea della proposta e della teoria dell'autore; dacchè questa parte si fonda sull'interpretazione, che egli dà e a luoghi singoli di Parmenide, ed alla spiegazione della dottrina di Parmenide. Il P. cioè in questa sezione del suo scritto ci offre una parte positiva della discussione, mentre in altre sezioni la disputa era d'indole piuttosto negativa, per tentare di sgombrare il terreno dalle altrui interpretazioni.

Trovandosi di fronte, con opposte conclusioni, il Patin e il Diels, il quale ultimo è troppo noto per straordinaria esattezza e somma severità di ricerca, non è d'uopo lasciarci come intimidire dall'autorità di un tanto nome. Anzi la riverenza per l'eminente filologo berlinese auguro spinga taluno a maturo e sereno esame

di quest'opera del Patin; a giudicare la quale, per molti rispetti almeno, manca in me adeguata competenza. Mi contento adunque di avere annunziato il lavoro, lasciando ad altri la parte di giudice.

C. O. Zuretti.

De vitiis quibusdam principum codicum Aristophaneorum. Scripsit J. van Ijzeren. Amstelodami, ed. societas « Elsevier », MDCCCXCIX, di pp. XI-114.

L'autore non adora i codici, tutt'altro, e non gli si potrebbe dar torto completamente, se non propendesse forse ad altra tendenza, che in molti è apparsa eccessiva, e che in un filologo olandese, dopo l'esempio dell'Herwerden e dell'Hartmann, non meraviglia. Un ingegno vivo ed acuto, una fantasia *filologica* potente, una grande conoscenza del greco vengono da taluno usate per *emendare* i testi: e nessuno nega che di emendazioni ci sia bisogno e necessità. Ma son desse una cosa tanto agevole, da potervisi dedicare anche chi è sull'inizio o quasi degli studi? ed è lecito sperare, che, pur essendo felicissimo l'ingegno e per natura disposto a correggere abilmente gli errori dei codici, una sola persona possa *creare* anche migliaia di emendazioni? Quante ne rimarranno, quante realmente e durevolmente saranno accettate?
Il van Ijzeren comincia ora lo studio del testo Aristofaneo, e risente l'influenza dell'Herwerden e dell'Hartmann, ai quali nessuno vuole e può negare grandi meriti. Ma fu l' Hartmann che rivelò come molti *tirones* procedessero circa le emendazioni, appoggiandosi allo Stefano e pescandovi a caso, ed egli medesimo giunse fin quasi a dichiarare inutile lo studio dei mss. per esaltare la bontà della congettura. Ripeto ancora che la congettura è un mezzo necessario; ma non se ne deve abusare — è questione di uso non di abuso. L' Hartmann stesso recentemente studiò gli *emblemata* del testo Platonico, cioè le interpolazioni, e molti passi propose di espungere, non sempre a torto, molto spesso non a ragione. Il van Jjzeren si propose di studiare taluni difetti del Ravennate e del Veneto; i quali certo hanno non pochi difetti (come non tutto pregi è il frammento pergamenaceo degli *Uccelli* scoperto e studiato dal Keil; vd. *Hermes,* 1891, p. 128), e tra questi rivolse la sua attenzione anche agli *emblemata.* Parrebbe a priori che, trattandosi di un poeta, la metrica fosse un ostacolo all'introduzione di passi interpolati, e, una volta compiuto il danno, un chiaro ed agevole indizio per scoprirli ed espungerli. Non è sempre così; dacchè oltre ai passi già espunti, parecchi vor-

rebbe emendare il van Ijzeren, e talora la ragione è dalla sua parte — altre volte l'assunto non appare sufficientemente dimostrato. Così è in generale per i varii punti della trattazione: interpolazioni dagli scolii, inserzione di pronomi, di particelle e simili, di glosse introdotte al posto della parola originaria del testo, di scambio di preposizioni, anche per errori e confusioni paleografiche, tutti hanno ammesso ed ammettono. Certamente in più di un luogo il van Ijzeren mette il dito sulla piaga; in molti passi invece non si può essere d'accordo con lui, potendosi dire che egli consideri il testo come un giudice guarderebbe l'accusato.

Lo studio del van Ijzeren, estratto di più ampio lavoro, premiato dall' Università di Groninga, ha pregi non pochi, specialmente quello di essere sistematico: chè dei difetti dei quali parla l'A. si erano dati esempi nelle edizioni critiche e commentate e negli studi sui mss., non già s'era fatto un esame ordinato: la classificazione dei casi e gli avvicinamenti che ne derivano, permettono, anche mediante la comparazione, un più largo e completo e sicuro giudizio. Ma a questo merito principale il van Ijzeren unisce un altro grandemente pregevole: il desiderio cioè di oculatezza e di prudenza, ed una conoscenza bibliografica non certo completa, ma estesa, sicchè dal suo zelo per Aristofane possiamo ripromettercì non poco. A dare un giudizio dell' opera sua credo giovi riportarne qualche parola (p. 33, n. 1): « Maximo iam afficior gaudio quod v. cl. van Leeuwen, cuius viri Ἀριστοφανικωτάτου praeceptis et benevolentiae quid debeam melius quam ulla verba haec ipsa demonstrat disputatio, se in idem incidisse me docet, nisi quod expectes potius πάντων ἀγαθῶν ἐπιχειλῆ [Ar. *Equ.* 814]. Quam tamen coniecturam nimis esse audacem libenter agnoscit praeceptor aestimatissimus; qua autem de causa me quidem non male habeat τὸ μεστὴν supra exposui ». L'ultima proposizione non mi riesce d'afferrarla, almeno in questa forma; però il latino, conforme alla gloriosa tradizione batava, è generalmente chiaro e spesso tende all'eleganza.

C. O. ZURETTI.

CORNELII NEPOTIS *Vitae*. Für den Schulgebrauch bearbeitet von ANDREAS WEIDNER. Vierte, verbesserte Auflage. Leipzig, G. Freytag, 1895, di pp. 172.

Di questo libro il Governo portoghese ha fatto una edizione sotto il titolo « *Cornelii Nepotis Vitae in usum scholarum ex recensione Andreae Weidner. Index geographicus et tres tabulae*

accedunt », e — certo, non in piena conformità con le leggi — ne ha reso obbligatorio l'uso nelle nostre scuole. Sono stato dunque indotto a esaminare quell'opera del Weidner, ed ora chiedo mi sia permesso esporre alcune stranezze che io ho trovato nel testo datoci dal filologo tedesco.

1) *Milt.* 7, 5: *Accusatus ergo est proditionis, quod, cum Parum expugnare* *p o s s e t*, ... *infectis rebus discessisset.* Il Weidner scrive *potuerit.* Dacchè la proposizione concessiva è parte integrante d'un pensiero d'altri, il tempo del verbo deve regolarsi sul tempo del verbo della prop. principale; non può dunque essere che l'imperfetto, oppure il piuccheperfetto, cfr. *Cum interficere posset, noluit, Timol.* 2, 2; *fuit enim perpetuo pauper, cum divitissimus esse posset, Phoc.* 1, 2 (1).

2) *Ham.* 1, 4: *donicum ..... manus dedissent.* W. *dum ..... m. d.* Per quanto io sappia, non si trova esempio di *dum* = f i n c h è unito al piucchep. congiuntivo.

3) *Att.* 9, 4: *ea tribuit, ut plura a parente proficisci non* *p o t u e r i n t.* W. *possent.* Quando una prop. principale, che, con *potui, debui* ecc., indica una cosa che potrebbe ecc. essere accaduta, ma che non è accaduta (Madvig, *Lat. Sprachl.* § 348 c *Anm.*), diviene prop. subordinata consecutiva, adoperasi nella prop. consecutiva il perfetto (congiuntivo), cfr. *adeo aegre tulisse regem Hieronem, ut nulla sua propria regnique sui clade moveri magis potuerit*, Liv. XXII 37, 2; *saxorum ad manum silvestrisque materiae tantum erat, ut vel murus obici turresque excitari potuerint*, id. XLIV, 6.

4) *Ages.* 6, 1: *talem se imperatorem praebuit, ut eo tempore omnibus* *a p p a r u e r i t*, *nise ille fuisset, Spartam futuram non fuisse.* W.: *appareret.* Ora *apparet, apparebat, apparebit, appareat, apparent* esprimono soltanto l'e s s e r e; *apparuit, apparuerat, apparuerit, apparuisset* possono esprimere anche il d i v e n i r e. cfr. *Paullatim et ipsa* [rhetorica] *utilis honestaque apparuit*, Suet. *Rhet.* 1; *ubi ..... a fronte et ab tergo hostium*

---

(1) Tutt'altro è il caso nel passo di Cesare: *Hoc toto proelio, cum ab hora septima ad vesperum pugnatum sit, aversum hostem videre nemo potuit* (*b. G.* I 26). In questa frase la prop. concessiva è considerata dal punto di vista di chi parla, e ciò necessariamente, perchè non può adoperarsi nè *pugnatum esset* nè *pugnaretur*; il piuccheperfetto, perchè l'azione della prop. principale e quella della prop. subordinata sono contemporanee; l'imperfetto, perchè questo tempo — nell'indicativo, nonchè nel congiuntivo — non può adoperarsi quando, nel racconto d'un s i n g o l o avvenimento, venga segnalata tutta la durata dell'azione (*ab hora septima pugnabatur* è perfettamente corretto; *ab hora septima ad vesperum pugnabatur* soltanto può dirsi quando si parli d'una cosa che soleva aver luogo). Appunto per questa ragione la frase *Aristides abstinentia adeo inter cives excellebat, ut unus* *p o s t h o m i n u m m e m o r i a m* *cognomine Justus* *a p p e l l a r e t u r*, nel libro del Herz, *Latein. Uebungsb.* I, pag. 53, è assolutamente incorretta.

acies claudebat, apparuitque nullam ..... spem esse, Liv. XXII 5, 6 (1). Così *apparuerit* = divenne evidente; *appareret* = fu evidente.

5) *Dion.* 5, 3: *adeo facile perculit, ut post diem tertium, quam Siciliam attigerat, Syracusas* ***introierit****; Them.* 4, 5: *adeo augusto mari conflixit, ut eius multitudo navium explicari non* ***potuerit****; Dion.* 1, 5: *Hunc ..... sic suspexerunt, ut neminem umquam ..... magis* ***sint admirati****; Milt.* 5, 5: *adeoque eos perterruerunt, ut Persae non castra sed naves* ***petierint****.* W.: *introiret, posset, admirarentur, peterent.* Quando il verbo di una prop. consecutiva dipendente da un perfetto o imperfetto sta nel perfetto, l'uso di questo tempo ha ordinariamente per iscopo:

a) di rappresentare l'azione come già compiuta nel momento accennato nella prop. consecutiva: *adeo ut Syracusas introierit* = si trovava già in Siracusa (in portoghese: *introierit,* **tinha entrado**; *introiret,* **entrava o entrou**;

b) di rappresentare un fatto (reale) in quanto continuava ad aver luogo, α) o in generale: *concordiae pacisque domesticam curam ..... ita tenuit, ut eum et patres severum consulem et plebs satis comem crediderint,* Liv. IV 10, 8; β) o durante il tempo accennato nella prop. principale o nella subordinata: *adeo, ut eius multitudo navium explicari non potuerit* (durante cioè tutta la battaglia; ma: *ita conflixerunt, ut* ***aliquamdiu*** *in neutram partem inclinarent acies,* Liv. VII 37, 7); *ut ea modo una causa, ne extemplo transirent flumen ..... tenuerit Romanos, quod summa imperii eo die penes Paulum fuerit,* Liv. XXII 45, 4; *hunc sic suspexerunt, ut neminem umquam magis sint admirati; tantum exarsit intestinum bellum, ut numquam pari periculo fuerit Carthago,* Nep., *Ham.* 2, 1; *quos consuetudine sua sic devinxit, ut nemo iis perpetuo fuerit carior,* id. *Att.* 1, 4 (ma: *In re publica ita est versatus, ut semper optimarum partium et esset et existimaretur,* id. *Att.* 6, 1, perchè si vuol indicare principalmente uno scopo); *eo facto sic doluit, nihil ut tulerit gravius in vita,* Cic. *Tusc.* V, § 60;

c) di rappresentare il fatto come un resultato **finale**: *adeoque perterruerunt, ut Persae non castra sed naves petierint; cum tantis rebus praefuisset, in tanta paupertate decessit, ut, qui efferretur, vix reliquerit,* Nep. *Arist.* 3, 2; *tantus consensus senatus fuit, ut mature proficisceremur, parendum ut fuerit,* Cic. *ad fam.* III 3.

6) Paus. 3, 2: *Apparatu regio utebatur, veste Medica.* W.:

---

(1) La stessa osservazione si applica a *fuit, fuerat, fuerit, fuisset*; vedi *Berl. Phil. Wochenschr.* 1896, col. 1641 sg. Di ciò un esempio molto calzante ci offre Ovidio nel distico *Donec eris felix, multos numerabis amicos; Tempora si fuerint nubila, solus eris.*

A. r. u., *induebatur veste Medica.* Ora *veste induebatur* non è sinonimo di *veste utebatur*; *induebatur* non vuol dire portava (in tedesco *hatte an*, *trug*, ciò che verrebbe espresso con *indutus erat*, cfr. *anulum quem haberet*, *pallium quo amictus*, *soccos quibus indutus esset*, *se sua manu confecisse*, Cic. *de or.* III, § 127), bensì metteva (in tedesco *zog an*). — *veste Medica utebatur* è affatto usuale, cfr. *pellibus aut parvis rhenonum tegimentis utuntur*, Caes. *b. G.* VI 21, 5.

7) *Arist.* 3, 2: *Hic qua fuerit abstinentia.* W.: *Ipse.* Nel principio dei capitoli e delle sezioni dei capitoli Nipote adopera spesso il pronome *hic* per indicare la persona di cui fa la biografia. Il Weidner di rado conserva questo pronome. In questo luogo *ipse* è del tutto improprio.

8) *Att.* 3, 3: *Igitur primum illud munus fortunae, quod in ea potissimum urbe natus est.* W.: *Erat igitur.* Avrebbe dovuto dirsi non già *erat*, bensì *fuit.*

9) *Alcib.* 10, 5: *id, quod in praesentia vestimentorum fuit, arripit.* W.: *id quod in pr. v. erat, corripit.* Il perfetto *fuit* è correttissimo, cfr. ..... *in fronte locat, Romanos sociorumque quod roboris fuit, in subsidiis*, Liv. XXI 46, 5.

10) *Ages.* 8: *non poterant admirari satis.* W.: *n. p. satis admirari.* Allo scopo di accentuare enfaticamente il *satis*, Nipote colloca cotesto avverbio alla fine della frase, proprio come nel passo della vita di Epaminonda (4, 2) *non habet auri atque argenti satis* (dove è anche da notare l'identità metrica della conclusione della frase: – – – ⏑ ⏑). Il Weidner colla trasposizione arbitraria di quella particella distrugge l'effetto oratorio cercato dal biografo latino.

11) *Phoc.* 2, 1: *magnum in odium pervenit suorum civium.* W.: *magnum odium civium permovit.* Nipote aveva già detto *in maximum odium Graeciae Lacedaemonii pervenerint* (*Lys.* 1, 3). La sostituzione fatta dal Weidner è inaccettabile, tanto più che *permovere* coll'accusativo dell'effetto è sintassi appartenente alla latinità posteriore a Augusto.

12) *Ages.* 3, 3: *His igitur rebus effecit.* W.: *His rebus e.* Non riesco a capire perchè il Weidner sopprime qui l'avverbio *igitur*, mentre lo conserva nel luogo della vita d'Attico *His igitur rebus effecit* (12, 1).

13) *Att.* 13, 3: *qui non utrumque horum pulchre facere posset.* W.: *facere nosset.* Ma *nosset* è forse un fallo tipografico, giacchè *nosse* unito a un infinitivo non appartiene alla prosa classica (Draeger, *Hist. Synt.* II, pag. 304). Intorno a *facere posset* cfr. *si illa, quae a Platone didicerat*, ... *pronuntiare voluisset, ornate splendideque facere potuisse*, Cic. *De off.* I 1, § 4.

Lisbona, 1899.

EPIFANIO DIAS.

O. Nazari. *I dialetti italici. Grammatica, iscrizioni, versione, lessico.* Milano, U. Hoepli, 1900, di pp. XVI-364.

Era da tempo desiderato un lavoro italiano di tal genere che potesse diffondere presso di noi la conoscenza delle lingue primitive dell'Italia e le relazioni loro con le altre indogermaniche: tale studio, che si suol fare nelle Università nel corso di glottologia classica, conservava finora un carattere, dirò così, aristocratico, riserbato ad alcuni eletti, dotati di speciali vocazioni, e ciò perchè mancano da noi libri riassuntivi, in forma piana e, aggiungasi, di prezzo mite, che possano generalizzare tali cognizioni. Oltre alle molte pubblicazioni glottologiche, sparse in periodici scientifici, e che trattano particolari problemi linguistici, in cui hanno recato buoni contributi pure alcuni specialisti italiani, pochi sono anche all'estero i manuali di questo genere: i due più recenti la *Grammatica del dialetto osco-umbro* del v. Planta e i *Dialetti italici* del Conway, non sono accessibili facilmente a tutti i giovani studiosi; ed è stato quindi ottimo pensiero quello di scrivere un libro di tal genere, dedicato specialmente agli studenti universitarii. Questi, oltre a completare la loro cultura glottologica, potranno con esso acquistare amore per lo studio delle iscrizioni italiche, delle quali il nostro suolo continuamente ci restituisce alla luce nuovi esemplari. L'importanza storica dello studio delle lingue e dialetti italici non sfugge a nessuno che per un momento si sia affacciato nel buio delle nostre origini etniche: quanti problemi nella storia primitiva d'Italia rimangono ancora insoluti! e non v'è dubbio che le due principali fonti di questa storia siano la glottologia e l'archeologia: è quindi necessario che i nostri giovani, uscendo dalle Università possano essere in grado di giovarsi di queste due discipline per raccogliere materiale, saperne apprezzare il valore e anche presentarlo al pubblico convenientemente, impedirne la dispersione, la falsificazione, ecc. In Italia occorre creare un pubblico colto che si interessi di queste ricerche, perchè supplisca alla deficenza dei mezzi e alla ristrettezza delle ricerche ufficiali che non possono penetrare ed estendersi per tutto l'immenso territorio archeologico. A questo concetto, che ho avuto varie occasioni di esprimere con insistenza, risponde in parte il manuale del Nazari, un egregio cultore di linguistica, uscito dalla scuola di Torino.

Il libro è modellato sul manuale del v. Planta; ma è messo al corrente delle nuove ricerche: contiene tutte le nozioni necessarie, mettendo da parte le meno sicure e il materiale incerto o di poco momento. E davvero era compito difficile quello di restrin-

gere in piccola mole il succo d'una disciplina così vasta e intricata: ma il Nazari ha saputo lodevolmente superare questa difficoltà. Il manuale contiene lo studio propriamente dei dialetti italici indogermanici, e per non intricare la questione e per non camminare su terreno infido, si è fatta astrazione dall' etrusco, malgrado l'autore sembri propenso a crederlo lingua italica; io invece lo lodo di questa esclusione sembrandomi sempre più certo che non sia tale; così egli fa astrazione dal celtico e dalle lingue illiriche, e dai dialetti occidentali, latino arcaico cioè e falisco, che sono più facilmente intelligibili, ed ha concentrata l'attenzione al gruppo sabellico dell'umbro-osco e delle loro varietà intermedie, cioè a dire dei dialetti dell' *f*. Sarebbe peraltro desiderabile che l' autore o aggiungesse in un altro manuale la grammatica del latino arcaico ed affini, o in un lavoro di maggior mole comprendesse la trattazione della grammatica italica in generale.

Il libro è diviso in tre parti: 1ª la grammatica, comparata colle altre lingue indogermaniche, limitando i raffronti a ciò che è necessario per spiegare i fenomeni; 2ª i testi, cioè le principali iscrizioni, con la traduzione a fronte; 3ª il lessico. Nella stampa sono distinte in due caratteri le parole scritte in alfabeto nazionale, da quelle scritte in alfabeto latino, e altri segni dànno opportune indicazioni che a colpo d'occhio chiariscono il valore delle lezioni e delle interpretazioni. È premessa un' introduzione sommaria sulla storia delle lingue e dei popoli dell' Italia antica e sulle fonti, e bibliografia fondamentale di questo studio.

Raccomandando agli studiosi italiani questo libriccino, non intendo soltanto d'incoraggiare un bravo giovane a continuare questi studî, bensì a rendere vantaggio alla ricerca glottologica e storica intorno alle nostre origini, generalizzando l'interesse per simili questioni, che ci toccano da vicino, e dovrebbero essere carezzate e seriamente trattate dagli Italiani.

LUCIO MARIANI.

D. DETLEFSEN. *Untersuchungen über die Zusammensetzung der Naturgeschichte des Plinius*. Berlin, Weidmann. Buchh., 1899, di pp. 96.

Tra i molteplici lavori di indagine particolare sulla *Storia naturale* di Plinio e le sue fonti, i quali gettano sull'autore e sui suoi metodi di compilazione più che altro il discredito, giunse opportuno due anni fa uno studio di gran portata e di gran valore per opera del Münzer (cfr. *Rivista* XXVI, p. 332), che contribuì

molto a rialzare il giudizio sui meriti di Plinio; e ora altrettanto opportuno giunge il libro del Detlefsen, il Nestore dei viventi cultori pliniani, libro assai più piccolo di mole, ma non meno importante per gli elementi che porge alla giusta estimazione della *Storia naturale*.

Il Detlefsen si ferma di proposito su un argomento, a cui poco si era finora badato, gli indici cioè che formano il libro I, dove ricorrono le somme parziali e le somme totali degli oggetti trattati da Plinio; e sottoponendo ad acuto esame queste cifre, rileva come con esse l'autore mirasse a richiamare l'attenzione del pubblico sulle parti da lui meglio studiate e riputate più utili, e come se ne possano trarre indizi a riconoscere la maggiore o minore originalità di Plinio. Confrontando poi le somme parziali e le totali col testo in tutte le sue sezioni dimostra che le somme parziali corrispondono alla materia effettiva dell'opera e sono perciò dedotte da essa, mentre non vi corrispondono le somme totali, rispetto alle quali si deve ritenere che Plinio le abbia invece trasportate direttamente dai rotoli dei suoi estratti: e di qui ottiene conclusioni nuove sul metodo compilativo dell' autore. A questo esame è preposto in sei pagine un succosissimo quadro della vita di Plinio, per il quale son messi a profitto tutti i sussidi, di cui dispone oggi la filologia.

Dalla lettura del libro si deriva una gradevole impressione sulla *Storia naturale*, questa enciclopedia che sola ci rimane integra fra le non molte che l'antichità produsse e che se non regge dinanzi ai progressi odierni della scienza, rappresenta quanto di meglio si sapeva ai tempi di Plinio. Del resto non dobbiamo dimenticare che essa servì di base alle enciclopedie posteriori di Solino, di Marziano Capella, dell'autore della *Medicina Plini*, di Isidoro, e nel medio evo a quelle di Dicuil, di Beda, di Roberto da Crikelade e specialmente di Vincenzo da Beauvais; e che fino al sec. XVIII fece autorità presso i naturalisti e i medici.

Catania, 6 febbraio 1900.

REMIGIO SABBADINI.

LUCIEN PINVERT. *Lazare de Baïf*. Paris, A. Fontemoing, 1900, di pp. 130.

Lazaro Baïf, figlio di Giovanni, nacque nel fondo della Cour de Pins (Anjou) verso il 1496. Terminato il corso giuridico in Francia, passò con Cristoforo Longueil, l'avventuriere ciceroniano, nel 1514 o 1515, a Roma per attendere agli studî letterarî e specialmente al greco sotto Marco Musuro e Giovanni Lascari.

Dopo cinque anni tornato in patria, vi prese gli ordini minori e si diede alla carriera diplomatica, servendo per poco tempo il cardinal di Lorena, e dal 1529 in poi il re. Morì nel 1547.

Come ambasciatore fu cinque anni a Venezia (1529-1534), dove ebbe agio di allargare e perfezionare la sua cultura umanistica e di stringere molteplici relazioni con letterati e stranieri e italiani, fra i quali ultimi Vittor Fausto, veneziano, ignoto al Pinvert (p. 33), ma ben noto a chi lesse l'Agostini, *Scrittori viniziani*, II p. 448-472. Il Fausto, morto non certo prima del 1537, ebbe nel 1518 la cattedra di greco a Venezia; ma non l'avrà tenuta molto, poichè il francese Pietro Bunel deplorava nel 1530 o all'incirca (p. 43) *neminem Venetiis graece profiteri*: tanto che dovette ricorrere all'aiuto privato del Baïf. A Venezia il Baïf compose buona parte dei suoi scritti e conobbe nuove opere antiche, come p. es. un codice di Dione Cassio, allora inedito (p. 55 *Dionis scripta quae exstant Venetiis legi per otium*), probabilmente tutt'uno col Marciano gr. 395, la cui storia, oscura (cfr. *Studi ital. di filologia class.* VI p. 398), riceve da questo cenno un po' di luce.

Il Baïf fu col Budé uno dei più ardenti e benemeriti diffonditori della nuova cultura in Francia. Tenne in casa circolo letterario, al quale tra gli altri intervenne a Venezia, come s'è detto, il Bunel, e a Parigi Pietro Ronsard, il futuro capo della Pleiade. Collaborò con Roberto Stefano (Estienne) alla 2ª edizione del *Thesaurus linguae latinae*, col Lambin per preparare l'edizione delle opere ciceroniane. Frutto della sua operosità nelle lettere furono quattro lavori di genere archeologico: tre (*De re vestiaria*; *De vasculis*; *De re navali*) più volte stampati, uno (un trattato di architettura) perduto; e alcune traduzioni dal greco in francese: quattro vite di Plutarco, due delle quali (Teseo e Romolo) inedite nella Biblioteca Nazionale di Parigi cod. Fr. 1396, e due (Licurgo e Numa) perdute: più due tragedie, l'*Elettra* di Sofocle e l'*Ecuba* di Euripide, stampate.

Ci duole di non poter recare un giudizio su queste opere, avendo il Pinvert omesso di esaminarle, tutto inteso com'era alla parte storica del suo argomento, nella quale è giustizia riconoscere soda dottrina, diligenza e acume. Ed è tanto più da lamentare una tale omissione, in quanto che sarebbe stato assai utile conoscere il metodo e le fonti delle opere archeologiche, e il metodo delle traduzioni, il quale eccita la nostra legittima curiosità, essendo l'*Elettra*, come dice il Baïf, *traduicte en rythme francoyse, ligne pour ligne, et vers pour vers*: di che in verità io non riesco a farmi un'idea chiara.

Remigio Sabbadini.

LUCIANUS. *Recognovit* I. SOMMERBRODT. Vol. III. Berolini, apud Weidmannos, 1899, di pp. X-306.

La prima parte del primo volume dell'edizione weidmanniana di Luciano curata dal Sommerbrodt uscì nel 1886 e, com'è attestato da varie recensioni di periodici tedeschi e francesi, fu accolta con molto favore. Uguale accoglienza toccò alle parti successive venute in luce nell' '89 (I II), nel '93 (II I) e nel '96 (II II); e anche più lieta toccherà certamente a cotesto terzo volume, per il quale l'editore e altri filologi eminenti e maestri in paleografia greca collazionarono i migliori codici. La fonte comune di tutti i manoscritti ancora non fu trovata. I più pregevoli sono due Vaticani, 87 e 90, e due Marciani, 434 e 436, che il Sommerbrodt ha per conseguenza posto a base della sua edizione, attingendo ogni qualvolta gli parve necessario a parecchi altri, che qua e là presentano lezioni preferibili. Il risultato delle relative indagini è messo a disposizione degli studiosi nelle sezioni, se posso chiamarle così, II e III del volume: *Codicum lectiones* e *Adnotatio critica.*

Il qual volume comprende i seguenti scritti lucianei: 1. *Bis accusatus*, 2. *de parasito*, 3. *Anacharsis*, 4. *de luctu*, 5. *rhetorum praeceptor*, 6. *philopseudes*, 7. *Hippias s. balneum*, 8. *Bacchus*, 9. *Hercules*, 10. *de electro s. cygnus*, 11. *encomium muscae*, 12. *adversus indoctum*, 13. *calumniae non temere esse credendum*, 14. *de domo*, 15. *macrobii*, 16. *patriae encomium*, 17. *de dipsadibus*, 18. *dissertatio cum Hesiodo*, 19. *navigium s. vota.* Com'è noto, alcuni di essi sono apocrifi; ciò non ostante non si saprebbe dar torto al Sommerbrodt di non averli esclusi dalla sua edizione. Del resto egli ne crede non autentici tre, il secondo, il quarto e il decimoquinto; mentre con più ragione, mi sembra, altri filologi negano la paternità di Luciano anche all'*Hippias*, e alcuni eziandio (ma forse vanno oltre il segno) al περὶ τοῦ μὴ ῥᾳδίως πιστεύειν διαβολῇ, per dire, ben s'intende, esclusivamente degli scritti raccolti nel nostro volume.

Cotesta del Sommerbrodt è un'edizione critica nel senso vero della parola, e fra le migliori, se non fosse addirittura la migliore di tutte: e quale, a ogni modo, era lecito attendersi da lui, che già fin dal 1872 aveva dato prova della profondità dei suoi studi intorno al Samosatense con le *Lucianea.* Non manca materia ad appunti limitati all'*Adnotatio critica*, dove sono inutili, o m'inganno, alcune osservazioni, fra le quali a pag. 285 (c. 30 dello *philopseudes*) " ὡς εἰπεῖν *plenius* ὡς ἔπος εἰπεῖν " (chi non lo sa?); a pag. 288 (c. 6 del *Bacchus*) " ἐλεύθερον ἀκοή Cf. *triste*

lupus" (qui la *constructio ad sensum* è intesa da chiunque a primo aspetto). Ma, come ognuno vede, si tratta semplicemente, per valermi di una frase di Quintiliano, di un *copiae vitium*, che non guasta: e io non ne avrei nemmeno fatto cenno, se non avessi sentito il bisogno di dimostrare anche con ciò che del libro non mi sono accontentato di leggere soltanto il frontespizio e l'indice.

DOMENICO BASSI.

ARISTOTELIS *Poetica. Textum recognovit, emendavit, in ordinem digessit, secundum sententiarum seriem typis distinxit* T. G. TUCKER. Londini, cura D. Nutt, 1899, di pp. VII-52.

Mi sembra che il Tucker abbia pienamente raggiunto il suo scopo di procurare dell'opuscolo aristotelico un'edizione "quae non solum ipsius scriptoris verba ita restituat ut sententia tandem intellegatur, sed etiam rationibus typographicis ita lucide textum distribuat et distinguat, ut iusta rerum, quae in libro hoc palmario tractantur, series et cohaerentia continuo se ostendat perlegentibus".

Delle due cose la seconda ha, per vero dire, un'importanza limitata: e basti avervi accennato con le parole stesse del Tucker. La prima appartiene al campo dell'alta critica filologica, nel quale egli è entrato risolutamente, mostrandosi pari al difficile assunto.

Il testo della Poetica d'Aristotele, dato dal codice Parigino 1741, del secolo XII (A^c^), e da pochi apografi, non ostante le cure che vi hanno speso attorno insigni filologi, a capo dei quali sta il Bekker, ancora non fu ricostituito in modo definitivo; nè certo è il novissimo editore che si vanti di aver posto rimedio a tutto. Bisogna però riconoscere che egli, movendo, oltrechè dai detti codici, dalla traduzione araba del trattato, contenuta nel ms. Parigino 882 A, del secolo XI (la quale deriva da altra fonte da quella a cui risale il codice Parigino 1741), e valendosi degli studi dei suoi predecessori, non di rado propone emendamenti probabili, anzi ottimi.

Tali io giudico 1447^a I 5 οἱ ⟨πρῶτοι⟩ τῶν (A^c οἱ τῶν apogr. ἢ τῶν) dove il Heinsius congettura, meno bene, οἱ ⟨πολλοὶ⟩ τῶν — 1450^a VI 12 ποιήσει ⟨οὐδὲν⟩ (apogr. aggiunto οὐ davanti a ποιήσει) — 1450^b VII 4 χρόνῳ ['tandem'] (codd. χρόνου uncinato dal Bonitz) — 1452^a X 2 πεπλεγμένῃ δὲ ⟨ἔκπ⟩ληξις (codd. πεπλεγμένη δὲ λέξις che diede luogo a varie correzioni) — 1453^b XIV 4 ⟨δρῴη⟩ (A^c δρᾶν apogr. δρᾷ) — 1461^a XXV 7 ὥσπερ ⟨οἱ περὶ⟩ Ξενοφάνη (A^c ὥσπερ ξενοφάνη

apogr. ξενοφάνει e ξενοφάνη) dove il Ritter corregge, male, ὡς παρὰ Ξενοφάνει — e qualche altro.

Nell'ordine di successione dei capitoli il Tucker si è attenuto, com'è naturale, alla vulgata fino a tutto il XIV e dal XX in avanti. Ha accettato la trasposizione del Susemihl del cap. XV della vulgata, che così diventò il XVIII, e di una parte del cap. XVIII della vulgata, cioè del § 3, inserito per tal modo nel cap. XVII. Per conto suo portò nel cap. XVII = vulg. XVIII, facendone il § 2, il § 7 del cap. XV della vulgata (ossia 1454^a 37-1454^b 8), e il § 9 dello stesso cap. XV nel cap. XVI = vulg. XVII, del quale ora costituisce il § 3: trasposizioni entrambe ragionevoli.

La stampa del volumetto lascia qualche cosa a desiderare quanto a correttezza. Cito p. 11 l. 15 ποίησει errore ripetuto in nota; p. 34 l. 21 XI invece di XXI; ibid. f. *cripsi*.

Milano, febbraio 1900.

DOMENICO BASSI.

W. CHRIST. *Geschichte der griechischen Litteratur bis auf die Zeit Justinians. Dritte vermehrte und verbesserte Auflage. Mit 28 Abbildungen* (*Handbuch der klass. Altertumswissenschaft hrgb. von* I. v. MÜLLER. VII). München, Beck, 1898, di pagg. XIII-944.

È il più copioso manuale di letteratura greca che si abbia, ed è anche il migliore. Nelle linee fondamentali è rimasto quale era nella prima edizione dell' '88, ma e nelle proporzioni e nella sostanza è un'opera affatto nuova, rispetto pure alla seconda edizione del '90. L'autore dichiara (p. x) di aver voluto "scrivere un libro per i filologi e gli amici dell'antichità classica": e io credo che veramente il suo volume possa essere utilissimo agli uni e agli altri, e inoltre rendere grandi servigi perfino agli specialisti, sebbene la bibliografia dei singoli argomenti sia molto sobria. E lo credo, perchè ho constatato (la Rassegna dei periodici stranieri che faccio da parecchi anni per la nostra *Rivista* mi mette in grado di tener dietro a tutto il movimento scientifico nel campo filologico), ho constatato, dico, che il Christ si è valso dei molteplici e vari materiali forniti dalle più recenti pubblicazioni e ha accolto le conclusioni più probabili della critica odierna. La rappresentazione letteraria che egli ci dà dell'antico pensiero ellenico è tale da appagare le giuste esigenze di chi non dimentichi che il suo libro è un manuale e quindi la trattazione doveva essere

contenuta entro certi limiti. Del resto sono limiti abbastanza larghi; e chiunque abbia letto il volume dalla prima all'ultima pagina può dire di conoscere perfettamente tutta la storia della letteratura greca.

Del modo in cui il nostro autore ne ha concepito e ritrae lo svolgimento non è il caso di parlare, trattandosi di una terza edizione. Piuttosto giova avvertire che talora, benchè di rado, s'incontrano congetture che o non riposano su dati positivi o sono tali che difficilmente si troverebbero indizi sicuri a dimostrarle comunque fondate. Mi accontento di citare un esempio. A pag. 100 è detto che lo Scudo d'Eracle esiodeo *mag ... noch vor 600 entstanden sein.* È cotesta un'opinione del Christ, la quale avrebbe bisogno d'essere suffragata da prove, che invece mancano, mentre ci sono argomenti da cui si può desumere che il carme non fu composto allora o almeno non tutto allora. Chi voglia conoscerli legga gli Studi di filologia greca di Augusto Balsamo (Puntata I. Firenze 1899).

Altre volte all'incontro l'autore adduce prove o dirò meglio mette avanti congetture in maggior numero che forse non sia necessario. Così a proposito della seconda parte dell'Aiace sofocleo (pag. 239), che egli ritiene autentica (e in ciò consento pienamente con lui, e credo anche che oramai siano tutti d'accordo), dopo aver osservato che essa soddisfa il sentimento religioso degli antichi riguardo al seppellimento dell'eroe, aggiunge che il suo largo sviluppo lo si può giustificare con la connessione, su la base delle trilogie eschilee, della nostra tragedia con altre due perdute, il Teucro e l'Eurisace. Ora che ci dovesse essere un legame fra l'Aiace e il Teucro e l'Eurisace, come c'è fra l'Edipo tiranno e l'Edipo coloneo e l'Antigone nessuno dubita, ma ciò non spiega perchè la seconda parte dell'Aiace abbia tanta ampiezza: dall'entrata in scena di Teucro alla fine del dramma, questo conta ben 446 versi (da 974 a 1420). L'azione non poteva terminare con la scoperta del cadavere dell'eroe per opera di Tecmessa e del Coro: la tragedia sarebbe stata troppo breve, meno di 1000 versi; e poi la venuta di Teucro, come del resto avverte anche il Christ, è annunziata nella prima parte. Lo spettatore aveva diritto di sapere quale sorte fosse riserbata al cadavere del suicida: e in ciò esclusivamente sta la ragione della seconda parte del dramma. Quanto poi al largo svolgimento di essa, è richiesto dal fatto dell'ostilità degli Atridi contro Aiace, acuita dalla strage del gregge compiuta dall'eroe impazzito; era ovvio attendersi anche ad una contestazione intorno al suo cadavere o almeno ad una diatriba fra Teucro e gli Atridi.

Potrei indicare qualche altra pagina del volume del Christ, dove è facile trovar materia ad appunti del genere di cotesti: appunti, mi affretto a soggiungere, che sono ben lontani dall'avere

un valore assoluto; e precisamente per questo motivo, non mette conto che io m'indugi oltre su ciò. Preferisco dire qualcosa della suppellettile bibliografica del libro, alla quale ho già accennato sopra. Che non potesse, anzi non dovesse essere ampia lo s'intende agevolmente; che l'autore abbia fatto non la maggiore, ma addirittura la massima parte alle pubblicazioni tedesche è più che naturale: ciò tuttavia non toglie che certe esclusioni non possano sorprendere. Ne noterò alcune, che riguardano la scienza filologica italiana moderna, rappresentata bensì nella parte di cui parlo dell'opera del Christ, ma non quanto basta.

Nella bibliografia di Esiodo mancano Canna, Saggio di studi sopra il carme esiodeo 'Le opere e i giorni' (Torino 1874), e Pezzi, Del concetto di fatalità nei canti esiodei (ib. 1880); inoltre i vari studi del Puntoni, fra i quali quelli Sulla composizione del proemio della Teogonia esiodea e Sopra alcune interpolazioni nel testo della Titanomachia esiodea: tutti lavori, i cui pregi furono riconosciuti anche dalla critica tedesca. — Per Saffo non si fa parola delle pubblicazioni del Comparetti: e per una almeno, Saffo nelle antiche rappresentanze vascolari (Firenze 1886), l'omissione mi pare veramente grave. — Per Alcmano non è citato Piccolomini, Sul partenio di Alc. (Torino 1882). — Del Michelangeli trovo ricordata (pag. 164) la dissertazione Della vita di Bacchilide (Messina 1897 [Rivista di storia antica ... del Tropea]), ma invano ho cercato un accenno alla sua edizione dei Frammenti della melica greca da Terpandro a Bacchilide, che non sono soltanto tradotti, ma anche riveduti e con un copioso apparato critico. — Di pubblicazioni italiane su Pindaro è menzionata quella del Fraccaroli (pag. 184, dove per errore è stampato Frascaroli), e sta bene; ma in qualcuna delle note di pag. 178 poteva figurare anche Cerrato, La tecnica composizione delle odi pindariche (Genova 1888). — Nella nota 4 di pag. 243 dovevano comparire eziandio gli Appunti sulle due Elettre dello Zuretti (Torino 1891), tanto più che il Kaibel nell'introduzione alla sua edizione dell' Elettra sofoclea non ha creduto di citarli (e perchè poi? Sono pure un buon contributo alla soluzione della questione relativa alla priorità delle due tragedie). — Altra omissione che mi sembra grave è quella della insigne monografia del Milani, Il mito di Filottete nella letteratura classica e nell'arte figurata (Firenze 1879). — Per quanto riguarda Euripide in genere, era indicato per una citazione lo Spicilegio fiorentino del Vitelli (Firenze 1889), per tacere delle varie note dello stesso negli Studi italiani di filologia classica. — Non v'è cenno delle pubblicazioni del Piccolomini su Aristofane:

e sì che la menzione almeno di una s'imponeva in certo modo a proposito del codice Vaticano-Urbinate 141: Nuove osservazioni sugli 'Uccelli' di A. (Firenze 1892), delle quali fa parte la collazione appunto di esso codice. — Non è citato lo studio del Valmaggi, *De casuum syntaxi apud Herodam*, uscito nel gennaio del 1898 (la prefazione del Christ reca la data del maggio dello stesso anno); nè, finalmente, il Setti, Gli epigrammi degli Antipatri (Torino 1890).

Come si vede, mi sono limitato a ricordare pochi lavori di maestri o quasi. A dire di alcuni altri lavori, non dei nostri migliori ellenisti, o meglio non ancora fra' migliori, ma sulla buona strada per diventarlo (è facile in certi casi essere profeta), mi ci vorrebbe una buona pagina, e poi dovrei prepararmi a ribattere qualche obiezione: il che non mi garba troppo. Non so tuttavia resistere al desiderio di aggiungere che non sarebbe stato male citare il Costanzi (di cui il Christ a pag. 326 menziona molto a proposito le eccellenti Ricerche su Erodoto), *De Hellanici aetate definienda* (Torino 1891) e il Muccio, Studi per una edizione critica di Sallustio filosofo (Firenze 1895), e tanto più la seconda pubblicazione, che è l'unica sull'argomento. Se il Christ avesse escluso affatto dalle sue notizie bibliografiche la produzione filologica italiana moderna, non ci sarebbe nulla a dire (molto bensì a ridire, ma cotesta è un' altra questione). Esclusa affatto non l'ha, e ciò risulta di quassù: e allora io non so comprendere, oltre al resto, perchè egli citi (pag. 73) del Puntoni il lavoro su l'inno omerico a Demetra, le cui conclusioni furono vivacemente oppugnate dalla critica tedesca e inglese, e non parli degli altri, ai quali ho accennato prima. Nemmeno non so comprendere perchè citi (pag. 292) gli *Analecta Aristophanea* dello Zuretti, dove pure abbondano, attenuerò, non mancano pagine perfettamente inutili, e non parli dell' altra utilissima pubblicazione di lui Scolii al Pluto e alle Rane d' Aristofane (Torino 1890). Non potendosi ammettere che della nostra produzione scientifica nel campo delle discipline filologiche il Christ abbia un'idea affatto incompleta, una ragione delle sue strane omissioni, dico una ragione che sia veramente buona, ci ha pure ad essere, ma io non ho saputo scoprirla. Colpa mia, certo: e passo oltre.

A pag. 252 è citata dell' Aiace sofocleo col commento del Lobeck la seconda edizione del 1835. E perchè non la terza? L'ho sott'occhio e ne trascrivo testualmente il frontespizio (che non venga in mente a qualche maligno, sono tanti e di così vario genere! che io copii da cataloghi antiquari o magari anche che inventi): *Sophoclis Aiax. Commentario perpetuo illustravit* CHRIST. AUGUSTUS LOBECK. Editio tertia. Berolini, apud Weidmannos, MDCCCLXVI. — A pag. 404 si cita dell' orazione *de corona* la prima edizione del Lipsius del 1876. Qui pure domando:

perchè non la seconda, che dà sotto l'apparato critico, più ricco, i passi dell'orazione eschinea (*adv. Ctesiphontem*) ai quali si riportano vari luoghi di Demostene? Eccone il titolo testuale: *Demosthenis de corona oratio. In usum scholarum iterum edidit* Iustus Hermannus Lipsius. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MDCCCLXXXVII. — A pag. 922 leggo: *derselbe* (cioè l'Ehrhard) *über ältere, dem Simon Metaphrastes vorausgehende Menäen in 5 Handschriften, in der Abhandlung Forschungen zur Hagiographie der griechischen Kirche, Roma 1897.* Il Christ ha confuso: si tratta non di 5 manoscritti, ma di 5 menologii, contenuti in più manoscritti; e poi l'indicazione è monca. Lo studio dell'Ehrhard fu pubblicato nella *Römische Quartalschrift* XI (1897) pagg. 67-205: il luogo a cui si riferisce il Christ è a pagg. 111 sgg. E dacchè egli cita cotesto lavoro, sarebbe stato opportuno citare anche l'altro di simile argomento dello stesso autore, edito a Friburgo nel 1897 in *Festschrift zum 1100jährigen Jubilaeum des deutschen Campo Santo in Rom.*

Ancora un'osservazione, della quale l'autore vorrà tener conto per una quarta edizione del suo libro. Egli non dà mai intera la segnatura dei codici Ambrosiani. A pag. 307 scrive: '*Cod. Ambros. 222*' senz'altro, e così a pag. 527 '*Ambros. 222*', mentre a pag. 102 '*Ambros. C 222*'. Ma nemmeno questo non basta (l'omissione della lettera è addirittura un errore: fossero pochi codici! sono circa 1500 [greci, intendiamoci] e la segnatura va da A a Z); bisogna aggiungere: *inf.* (inferiore). Ancora a pag. 307: '*Ambros. L 39*'; è L 39 *sup.* (superiore). A pag. 357: '*Ambros. A 4*'; è A 4 *inf.* A pag. 792: '*Ambros. B 98*' è B 98 *sup.* L'aggiunta di *sup.* e *inf.*, che nel Christ non c'è mai, è necessaria, anzi indispensabile, perchè, a parte che la segnatura dei codici dell'Ambrosiana è cotesta (lettera, numero e ordine), si dà anche il caso che essa segnatura sia precisamente la stessa per due codici di una medesima lingua, salvo la differenza fra sup. e inf.: così c'è A 63 inf. e A 63 sup. e sono entrambi codici greci; e entrambi greci sono i codici A 149 inf. e A 149 sup.; C 7 inf. e C 7 sup. ... Qualche spirito arguto obietterà che questa cosa il Christ non è obbligato a saperla o almeno può ignorarla. Naturale! Ma io gliela dico appunto perchè vedo che non la sa: ed è bene che la sappia. Del resto fra poco sarà dato alle stampe il catalogo generale dei codici greci dell'Ambrosiana, compilato da Emidio Martini e da me, nel quale ogni manoscritto è distinto, come usa in siffatti lavori, con un numero progressivo, ma porta insieme la segnatura della biblioteca, l'attuale, e dove fu possibile trovarla, anche la precedente: per tal modo sarà facile identificare eziandio i codici, ambrosiani, di cui si servirono, ricordo i due primi nomi che mi si presentano, il Wolf per la sua edizione delle epistole di Libanio (1738) e il Walz per i suoi *Rhetores graeci* (1832-36).

Torno al libro del Christ, per conchiudere, che oramai è tempo. Rileggendo queste mie poche pagine mi par di sentire un certo rimorso d'essere andato a cercare il pelo nell'ovo. L'opera del dottissimo professore dell'Università di Monaco è nel suo genere quasi perfetta, e non sono certo i miei appunti che possano scemarne il valore. Se così fosse rinunzierei senz'altro a pubblicare la mia recensione.

Milano, marzo 1900.

DOMENICO BASSI.

SENOFONTE. *Le Memorie Socratiche commentate da* AUGUSTO CORRADI e CARLO LANDI. Parte II, libri III e IV. Torino, Ermanno Loescher, 1900, di pagg. 188.

Non è certo facile il compito che si presenta ad un commentatore delle *Memorie Socratiche*, perchè tutti sanno a quante vicende, a quante interpolazioni sia pur troppo andato soggetto il testo senofonteo specialmente nel libro quarto: ora con un testo così poco attendibile come il nostro, è ben difficile che un filologo acuto e valente non si senta tentato ad avventurarsi nel mare senza confini delle ipotesi congetturali, giungendo, come il Hartmann a conclusioni acutissime, ... troppo acute e pericolose. Chè se noi ad esempio applicassimo i criteri seguìti dal Hartman nel suo lavoro critico invece che ad un testo come il nostro a qualche opera moderna delle meglio fissate, potremmo giungere a deduzioni ben singolari, nè forse opera alcuna potrebbe resistere ad una critica tale.

Il Corradi e il Landi seppero tenersi lontani da ogni intemperanza: il testo da loro dato segue fondamentalmente quello del Gilbert, pur tenendo conto di tutti gli ultimi contributi della critica, per il che meritano ampia lode. Presero sempre in esame e discussero senza preconcetti le proposte del Hartman, pur seguendolo di rado nella sua via pericolosa. Ben opportunamente relegarono l'esame critico del testo in un'appendice; al più potremmo dolerci che ci sia talora qualche discrepanza tra la lezione riconosciuta per migliore nell'appendice critica e quella accolta nel testo.

Della coscienziosità scrupolosa con cui fu condotto questo pregevolissimo commento fanno fede i sommarî brevi e precisi dei due libri, i chiari riassunti che precedono i singoli capitoli, le note copiosissime, non mai però superflue, dirette a chiarire la sintassi di Senofonte, oppure la vita materiale e spirituale dell'età sua, infine i quattro indici che con l'appendice critica chiudono il lavoro: lavoro che condotto in tal modo, non poteva non riescire utilissimo e alle nostre scuole, ed anche all'infuori di esse.

Non so se qua e là forse sarebbe stata opportuna una copia

anche maggiore di raffronti platonici, specialmente dove il pensiero di Socrate, quale ci appare in Senofonte, è in più stretta relazione con quello del Socrate platonico, affinchè dal confronto dei due principali depositarî del pensiero socratico potesse nell'animo dei nostri giovani determinarsi sempre meglio la figura e l'azione di questo nobile pensatore. Così, citando a caso, a pag. 63 (III. 12. 6) accanto ai raffronti colla *Repubblica* e col *Fedone* forse sarebbe stato opportuno il ricordare il passo del *Timeo* (pagg. 86-87), assai importante per le dottrine psicofisiche di Platone, in cui questi ricorda, quasi colle stesse parole di Senofonte, molte specie di δυσκολία e δυσθυμία, λήθη, δυσμαθία, oltre che μανία, come determinate dalla cattiva costituzione del corpo. Così pure le qualità che Socrate (III. 1. 6) crede indispensabili ad un generale (καρτερικὸν καὶ ἀγχίνουν, φιλόφρονα καὶ ὠμόν, φυλακτικὸν καὶ κλέπτην) ricordano ben da vicino quelle che Platone vuole ne' suoi φύλακες, tanto da rendere possibile il sospetto che anche questa originale categoria di cittadini sia stata intraveduta da Platone sotto l'influenza di una qualche discussione del maestro.

A proposito di raffronti platonici mi sia ancora permesso di notarne uno forse, a mio avviso, incompleto. Socrate in Senofonte (IV. 4. 20 sgg.) osserva che le unioni incestuose violano una legge di natura che ha sempre con sè una sanzione infallibile, quella della procreazione di una prole cattiva. Il Ferrai ed il Corradi notano, non a torto, la debolezza e leggerezza morale di questo argomento e vi contrappongono l'elevatezza morale di quelli addotti da Platone a pag. 839 *a* delle *Leggi*. Per altro si può anche aggiungere, che Platone ivi (838-39) si limita ad affermare l'esistenza di una legge naturale che mentre vieta tali unioni, ne elimina anche il desiderio, e si augura che una tale ripugnanza venga formandosi per ogni rapporto sessuale che non abbia per iscopo la procreazione della prole. Ossia mentre Platone nelle *Leggi* si limita ad affermare l'esistenza di una legge, o se vogliamo, di un fatto naturale (νόμος ἄγραφος), Socrate in Senofonte, e nota pure l'esistenza del νόμος ἄγραφος, e lo fa però seguire dalla ragione sociologica di tale ripugnanza, che dalla nostra scienza è appunto riconnessa ad un istinto naturale, il cui sviluppo sarebbe dovuto per selezione alle cattive riuscite delle unioni tra consanguinei. Così in Socrate noi avremmo gli elementi, sebbene non ancora scientificamente sistemati, della spiegazione scientifica moderna. A compiere meglio il confronto ora si distacca alquanto dall'opinione generalmente accolta il Westermark (*Human marriage*), secondo il quale questa ripugnanza nasce dalla convivenza, senza di che la repugnanza non esiste, mentre esisterebbe anche senza il vincolo di parentela: se ad esempio un bambino venisse allevato da altra donna che non sia la madre sua vera, proverebbe questi ripugnanza sessuale non verso la madre lontana, ma verso quella che lo ha allevato: ora non si potrebbe vedere quest'indi-

rizzo rappresentato al tempo di Socrate, in forma non ancora scientifica, da un'altra nobile figura, Sofocle, che elaborando artisticamente la paurosa storia di Edipo ci narra la fuga di Edipo dalla creduta madre, che teme di contaminare, a Tebe ove lo aspettano le nozze colla sua madre vera, Giocasta?

Ma forse nell'esame di un punto speciale mi sono spinto troppo lontano dal nostro volume, a cui non potrà mancare certo quell'accoglienza ottima che ebbe la prima parte, e tutta quella fortuna che merita non solo, come modestamente osserva il Corradi, per l'aureo pregio del savio libretto, ma anche pel valore intrinseco del lavoro.

Potenza, marzo 1900.

ARTURO BERSANO.

A. CARTAULT. *La Flexion dans Lucrèce.* Paris, Félix Alcan, 1898, di pp. 122.

In questo scritto l'A. ha classificate tutte le forme di flessione che si trovano in Lucrezio, di sostantivi, di aggettivi, di pronomi e di verbi, raccogliendo sotto le singole varietà tutte le parole, del poema, che a quelle appartengono. È un lavoro di statistica spinto fino alle ultime suddivisioni. È fatto con moltissima diligenza e con grande intelligenza; e se ne hanno risultati utili. Sono già interessanti per sè stessi parecchi de' risultati statistici; per es. il rapporto tra i genit. in *ai* e in *ae*. In effetto i genitivi in *ai* superano quelli in *ae*; ma tenendo conto del largo contributo dato da quattro soli nomi, *aquai*, *viai*, *animai*, *materiai*, che ritornan di frequente, risulta che il poeta non ha nessuna preferenza tra *ai* e *ae*, e si lascia determinare da ragioni metriche. Appunto per ragioni metriche abbiamo 41 *materiai* (sempre in fin di verso) e 3 soli *materiae*. Pur notevole che d'una parola così comune come *alius* non si trovi in Lucrezio il gen. sing. masch. e neutro. Giustamente il Cartault mette attenzione anche agli accidenti metrici, e a pag. 62 p. es. illustra l'uso di *mihi*, *tibi*, *sibi* secondo la quantità; e a pag. 91, a proposito del frequentissimo *dissoluere*, nota che se il primo *u* di *dissoluuntur* in VI 514 è necessariamente consonante per ragione metrica, anche in altri casi parecchi, dove siamo soliti di leggere dattilicamente *ŭŭ* (*ŭō*), *ŭa*, *ŭe*, l' *u* potrebbe benissimo esser consonante. Potrebbe; ma credo che l'orecchio non ci inganni facendoci preferire la scansione dattilica..

Non capisco l'avversione del C. per le due forme sincopate *inritāt* I 70 e *disturbāt* VI 587, nè come vi possa sospettare due presenti storici; nè certo ci arride il tentativo di emendazione *sed eo magis acrem inritavit enim virtus*, *effringere* etc. — Talora

il risultato statistico giova per qualche questione particolare. Rileviamo per es. che è singolarmente scarso in Lucrezio il numero dei dativi femminili singolari in *ae*; ora ciò fa apparire tanto meno strano l'incontrare un solo dativo in *ai*, nel noto verso I 453. Anche il C. lo riconosce, e conserva il verso seguente. — Riassumendo il nostro giudizio, ci pare che il lavoro dell'egregio professore dell'Università di Parigi sia uno strumento indispensabile per tutti quelli che si occuperanno di critica del testo lucreziano.

Si capisce che un lavoro di questo genere di tratto in tratto si trovi in faccia a questioni di lezioni ed emendazioni. Il Cartault se ne compiace, ed anzi, non limitandosi punto alle occasioni che naturalmente si presentavano, ma spesso attaccandosi a casuali vicinanze di parole o di versi, ha versato nel suo lavoro discussioni e proposte di emendazioni a piene mani. Egli conosce bene il suo Lucrezio, e talune delle sue osservazioni e proposte sono realmente buone e meritano considerazione. Ma, come succede quando s'indulge alla tentazione di nuove proposte senza una precisa necessità posta dal proprio lavoro, molte sono troppo lontane da quel grado di probabilità che possa raccomandarle ai critici. Già, si potrebbe dire che tra chi cura l'edizione di un testo e il critico occasionale c'è un grado diverso del senso di responsabilità; eppure, a tutto rigore, chiunque, in qualunque occasione, mette fuori la proposta di una emendazione di un testo, dovrebbe farsi questa domanda: Ma se io stessi preparando l'edizione del mio autore, la farei proprio stampare nel testo questa mia proposta?

Passare tutte in rassegna, e tutte discutere le proposte del C. ci condurrebbe troppo in lungo; limitiamoci a spigolare. Trovo molto felice la proposta, e per parte mia l'accetterei senz'altro, di trasportare i due versi V 589, 590 (Bern.) dopo 584, con che non solo si sfugge all'urto di quei due *ignes* alla fine di due versi consecutivi, ma tutto il periodo acquista naturalezza e perspicuità. — Ha ragione il C. di sospettare una lacuna prima o dopo di 1080, nella quale sia detta una circostanza contrapposta a 1080; infatti questa circostanza non può essere nell'*in salso victum petentes*, perchè troppo generico e perchè si riferirebbe ai soli uccelli marini. Non probabili però le due proposte *perque aequora pugnant*, oppure *et ab aere pugnant*. — Inclina anche a *praedae* nominativo plurale, al che ho pensato anch'io. — Anche egli, forse a ragione, *turba et disiectus* III 926; tengo però alla mia nota. — Ho piacere che approvi con me (vedi *Note Lucr.*) Nencini *incohibensque'st* III, 444. — A II 1089 non cattiva la proposta *quam genus omne quod est generatim abundans*; ma, e per il pensiero e per l'*his* mss. è difficile eliminare *hic*. — Buona la proposta di mettere la virgola, non dopo, ma prima di *corporis* in II 1103. — In I 1041 propone *aliqua regione viai* (per *ratione*). Non va. *Omnia* non è l'universo, come egli dice (e certo

voleva dire il nostro mondo), ma è tutte le cose, ogni cosa: del mondo si parla subito dopo; e l'idea che una corrente di atomi dall' infinito affluenti al nostro mondo, a un certo punto cambi direzione, e quindi sia sospeso il *suboriri*, non si concilia con quello che leggiamo in Lucrezio. — In VI 15 vorrebbe *animum*; ma con *cogi querellas fundere* è meglio resti soggetto la persona. — Nè proprio ha alcun fondamento la proposta di invertire nel libro II i due versi 270, 271. — In I 491 vorrebbe conservare *ferventi* e in I 257 *pinguis* perchè, dice, piace a Lucrezio di dare ai sostantivi doppio aggettivo, uno di natura l'altro poetico. Veramente sarebbe desiderabile vedere un sufficiente numero d'esempi di un tal gusto lucreziano perchè apparissero abbastanza confortate le due proposte alquanto dure. — Nel passo tanto discusso I 188 seg. anche il C. vorrebbe introdurre il suo verso: *semine certo* ⟨res quoniam crescunt certa genetrice creata⟩ *crescentesque*; etc. Senza necessità, come ho mostrato nel mio commento. — In IV 980 vuole decisamente *splendore*: perchè? *Splendere* è richiesto dalla serie degli infiniti. — In II 1133 non è accettabile la proposta *augmen adepta*; se ne ha una tautologia, mentre *augmine adempto* è necessario per la proposizione principale, e non è grave difficoltà la posizione un po' forzata. — Nell' incerto passo VI 804 non vedo il vantaggio di *hominis* per *domans*. Giusta è per altro l'osservazione che deve qui trattarsi della pigiatura o di altre operazioni in cantina. — Vorrebbe trasportare VI 1210 (Bern.) dopo 1212; ma la *oblivio* è effetto del male, non del timor della morte. — E perchè mutare il bellissimo *correpta* IV 130 in *corrupta*? — Si prende troppa confidenza coi manoscritti, leggendo in IV 634 *tantaque sit rebus distantia* e in IV 173 *longo spatio ut brevi'* ⟨*suppetat*⟩ *hora*. — Alla obiezione che *mors* sia soggetto di *coniungit* in II 1004 è risposto nella mia nota. — Non va a VI 878 seg.

hinc illinc parvis ut sat par esse potissit

intendendosi l' *ut* concessivo: Lucrezio per nessun periodo della vita avrebbe concesso la possibilità dell' accozzo di membra di specie diverse. — Constato con piacere che indipendentemente l'uno dall'altro andiamo d' accordo nel leggere e punteggiare III 1068 seg.

hoc se quisque modo fugit: at quem, scilicet, ut fit,
effugere haut potis est, ingratis haeret et odit.

Il C., contro l'uso generale, cita i versi secondo la numerazione del Munro: il che impiccia. In questa recensione son citati secondo la numerazione del Bernays; non garantisco però che qualche volta non sian citati colla numerazione che ho trovata nel Cartault.

C. GIUSSANI.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The classical Review. XIII. 1899. 3. — *Paragraphs*, pp. 145-146 [Notizie del direttore della *Review*, J. P. Postgate, intorno allo studio dell' ortografia latina nelle Università inglesi e americane]. — A. Platt, *Sophoclea*, pp. 147-148 [Note critiche. *Ant.* 213 propone παντὶ τοῦτ' invece di παντί πού γ' — *El.* 374 εἰσάντην invece di εἰς αὐτὴν — *Ai.* 774 accetta οὔποτε ῥήξει del Blaydes (1875) invece di οὔποτ' ἐκρήξει — *O. C.* 547 legge ἐμοὺς ἐφόνευσα καὶ ὤλεσα invece di ἄλλους ἐφόνευσα καὶ ἀπώλεσα — 1014 sg.... χρηστὸς, αἱ δὲ συμφοραὶ | ... ἄξιος ... invece di χρηστός· αἱ δὲ σ. | ... ἄξιαι ... — 1733 ἄγε μ' ἄγε με κατά τ' ἐνάριξον invece di ἄγε με καὶ τότ' ἐνάριξον]. — H. Richards, *Notes on Greek comic fragments*, pp. 148-150 [Note critiche a Epicarmo (Clem. Alex. *Strom.* 6, 2, 21), Teleclide (Meineke 2, 372; Kock 1, 220), Platone (M. 2, 620; K. 1, 605), Iperbolo (M. 2, 669; K. 1, 644), Aristofane (M. 2, 1109; K. 1, 493), Alessi (M. 3, 451; K. 2, 351), Filemone (M. 4, 11; K. 2, 486. M. 4, 22; K. 2, 496. M. 4, 34; K. 2, 505), Menandro (M. 4, 141; K. 3, 71. M. 4, 231; K. 3, 158. M. 4, 234; K. 3, 161) e Difilo (M. 4, 394; K. 2, 553)]. — W. Headlam, *On Herodas*, pp. 151-156 [Osservazioni critiche e filologiche in genere a I 32. 38. 58. 82. II 8-12. 16-20. 44. 46. 50. 72. 80. III 12. 24. 29. 49. 54. 57. 61. 88-93. IV 12. 17. 44. 47. 63. 69. 73. 94. V 4. 53. 66. 69. 77. 80. VI 12. 14. 19. 63. 98. 99. VII 3. 19. 25. 28. 40-43. 46. 57. 79. 106. 107-112. VIII 1-10. 7. 15 e frammenti coliambici]. — C. Darling Buck, *Notes on Latin orthography*, pp. 156-167 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 172) Dell' assimilazione in composti con le preposizioni *ad-f*, *ad-s*, *ad-n*, *ad-l*, *ad-r*, *con-l*, *con-r*, *in-l*, *in-r* nelle iscrizioni, nei mss. e secondo i grammatici; copiosa esemplificazione e osservazioni relative. Seguono altre osservazioni intorno ai composti *sub-m*, *ob-m*, *con*, *in*, *ad-q*, *ad-g*, *ad-c*, *ad-t*, *ad-p*, *ad-sp*, *ad-sc*, *ad-st*, *ad-gn*]. — pp. 167 sgg. Recensioni, fra le quali una del Duff all'edizione di Lucrezio del Giussani. — C. A. M. Fennell, *The scansion of Bacchylides XVII*, pp. 182-183 [Schema metrico]. — *Notes* p. 183: J. B. Bury, *Hymn to the Dioskuroi*, *15, 16* (16 propone ναύταις σήματα καλὰ πόν(ων ἀπον)όσφισιν]. — E. W. Watson, *Velle as an auxiliary* [A proposito dell' osservazione relativa del Sittl, *Lokalen Verschiedenheiten der la-*

teinischen Sprache p. 128; *seruire uolunt* corrispondente a *seruient*]. — *Archaeology*: TH. ASHBY JUN. *Excavations in Rome*, pp. 184-186 [Notizie sulle scoperte dei tempii di Vesta, del divo Giulio, di Antonino e Faustina].

Idem. 4. — *Paragraphs*, p. 193 [Notizie, come sopra, fra l'altro, intorno a un lebete in terracotta, ora nel British Museum, trovato a Tebe, del 700 av. Cr., con la figura di un cavaliere, la più antica che si conosca; e sulla scoperta (v. oltre) di un manoscritto contenente nuovi versi di Giovenale]. — T. L. AGAR, *Homerica (IV.) Od. 1, 261-4, and 5, 543*, pp. 194-195 [Propone I 263 ἐπεί κε θεοὶ νεμεσίζοντ' αἰὲν ἐόντες, V 543 legge ἀτὰρ χείρεσσι νέων ἐπιμαίεο νόσφι.]. — M. FURNESS, *Note on Sophocles*, *O. T.* 223-235, pp. 195-197 [Commento. Segue una nota dell'editore della *Review*, J. P. POSTGATE, relativa alla spiegazione data del v. 230 da L. PURGOLD *Observationes criticae in Sophoclem* etc. (Jena u. Leipzig 1802), spiegazione a cui corrisponde quella del FURNESS]. — W. A. GOLIGHER, *Nicobulus's walking-stick*, p. 198 [In Demostene *adv. Pantaen.* § 52 vorrebbe leggere καμπύλην invece di βακτηρίαν]. — H. RICHARDS, *The minor works of Xenophon*, pp. 198-200 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVII 373). Osservazioni lessicali e retoriche al *Symposium*, all' *Hiero* e alla *Cyropaedia* 8, 8]. — J. A. NAIRN, *On Propertius III, XV, 31-34*, p. 201 [Crede si debba leggere *Litore sollicito sonitus rarescit harenae*, *sollicito* invece di ... *sic tacito*]. — E. O. WINSTEDT, *A Bodleian ms. of Juvenal*, pp. 201-205 [È il Canonicianus 41, ms. lombardo del sec. XI, nel quale dopo il v. 365 della satira VI sono inseriti 34 versi finora sconosciuti. Il WINSTEDT li pubblica e poi dà il risultato della sua collazione di tutto il codice fatta sull'edizione del FRIEDLAENDER]. — J. P. POSTGATE, *On the new fragments of Juvenal*, pp. 206-208 [I 34 nuovi versi, di cui è detto quassù. Commento critico ed esegetico]. — L. D. BARNETT, *Notes on the tone-theory*, pp. 208-209 [Intorno alla lunghezza per natura e per posizione in greco (esempi tolti tutti da Omero) e in sanscrito]. — A. E. BROOKE, N. MCLEAN, *On a Petersburg ms. of the Septuagint*, pp. 209-211 [È il ms. greco LXII (del catalogo del MURALT) della Biblioteca imperiale di Pietroburgo. Descrizione]. — T. R. GLOVER, *Sulpicius Severus and Gennadius*, p. 211 [Gennadio nel supplemento all' opera di S. Girolamo *de viris illustribus* c. 19 inserisce alcune parole che sono di S. Severo, da lui menzionate anche nel c. 49]. — *Archaeology*: C. SMITH, *The torch race of Bendis*, pp. 230-232 [Notizie intorno alla corsa delle fiaccole nelle feste di Artemide Bendis, a proposito di un rilievo di marmo del British Museum]. — TH. ASHBY JUN., *Excavations in Rome*, pp. 232-235 [(Continuazione; v. fasc. preced. della *Review*). La cosidetta 'tomba di Romolo', il pavimento del Comizio, il tempio di Saturno. Considerazioni generali di chiusa].

Idem. 5. — *Paragraphs*, p. 237 [L'unica notizia che può interessare è quella relativa al ms. dell'*Agricola*, di cui è detto sotto]. — G. E. MARINDIN, *Hannibal's route over the Alps*, pp. 238-249 [Studia la topografia e le varie particolarità dei quattro luoghi per i quali l'esercito cartaginese può essere passato per entrare in Italia, il piccolo S. Bernardo nelle Alpi Graie, il Moncenisio o il piccolo Moncenisio nelle Alpi Cozie, il Monginevra nelle stesse Alpi e il colle dell'Argentiera sopra Cuneo: e ne conclude che le indicazioni fornite dalle fonti che possediamo, Polibio, Livio, Strabone ecc. non possono riferirsi se non al Monginevra, con esclusione assoluta del piccolo S. Bernardo; può darsi anche che Annibale abbia seguìto il colle dell'Argentiera]. — H. RICHARDS, *Notes on Greek comic fragments*, pp. 249-251 [(Continuazione; v. fasc. 3 della *Review*, pp. 148-150) Note critiche a molte delle γνῶμαι μονόστιχοι che per lo più sono pubblicate con i frammenti di Menandro. Il RICHARDS usa la grande edizione del MEINEKE, qua e là presentando le sue proposte senz'altro]. — E. B. LEASE, *Contracted forms of the perfect in Quintilian*, pp. 251-253 [Raccolta di tutti i passi di Quintiliano in cui occorrono le forme del perfetto (perfetto, più che perfetto e futuro perfetto) contratto nell'infinito, nell'indicativo e nel congiuntivo]. — W. M. LINDSAY, *The codex Turnebi of Plautus and the Bodleian marginalia*, pp. 254-264 [Dimostra che le note marginali dell'edizione di Plauto posseduta dalla Bodleiana e da lui scoperta (v. *Rivista* XXVI 182 e 368) si riportano realmente al *codex Turnebi* di Plauto ora perduto, contro i dubbi espressi dal SONNENSCHEIN; il quale in un'aggiunta (pp. 264 sg.) all'articolo del LINDSAY insiste su alcuni dei dubbi stessi, e reca varie prove a sostegno del suo pensiero, che cioè ancora non è tempo di metter mano a un'edizione plautina secondo gl'intendimenti di esso LINDSAY]. — A. E. HOUSMAN, S. G. OWEN, H. JACKSON, J. P. POSTGATE, J. D. DUFF, *The new fragment of Juvenal*, pp. 266-268 [Note critiche e filologiche in genere ai versi di Giovenale trovati dal WINSTEDT (v. fasc. preced. della *Review*)]. — *Notes*, pp. 272-273: J. B. BURY, *Bacchylides*, *Io (XIX* KEN., *XVIII* BL.*) 33*, *34* [Propone: ἦ ῥα καὶ εὐφρόναι σφ' ἔτειρον | ἄσπετοι μερίμναις;]. — R. A. NICHOLSON, *Aeschylus*, *Agam. 1266* [Propone: ἴτ' ἐς φθόρον· κάτω γὰρ ὧδ' ἀμείβομαι]. — Lo stesso, *On* οἶσθ' ὃ δρᾶσον [Parallelo fra cotesta e una frase persiana di costruzione grammaticale corrispondente]. — F. A. LONGWORTH, *Plautus*, '*Pseudolus*', *I. 3. 117* (v. 351) [*terram tangere* significa toccare il suolo in atto di giuramento]. — T. NICKLIN, *On Horace*, '*Satires*' *II*, *2*, *89-93* [Commento, con speciale riguardo alla contrapposizione "scherzevole" fra *hospes* e *dominus*, che "pare sia stata fraintesa" dai precedenti illustratori del passo]. — T. E. PAGE, *On Vergil* '*Aen.*' *VIII. 359* [Ritorna sulla spiegazione che egli aveva dato nella

classical Review 1894 p. 300, di *Aen.* 5 (sic), 359]. — H. FURNEAUX, *The Toledo ms. of the Agricola*, p. 274 [Notifica che il WUENSCH di Breslavia gli scrisse che quando fu a Toledo nel 1896 non ottenne il permesso di collazionare il detto codice (cfr. *Rivista* XXVII 373 e 375)]. — A. SLOMAN, *The revised Latin primer*, pp. 274-275 [Indica alcune correzioni da fare nel "primo libro di lettura di latino" (cioè propriamente nella grammatica latina elementare) per i fanciulli].

Idem. 6. — *Paragraphs*, pp. 285-286 [Accenni all'opinione del BUECHELER che i 34 nuovi versi di Giovenale (v. sopra fascc. 4 e 5) siano opera di un imitatore del IV secolo, e alle lodi che il RAMORINO tributa nella *Vox Urbis* alle edizioni inglesi e americane di classici latini]. — T. L. AGAR, *Homerica (V.) Il. 2, 291*, pp. 287-289 [Dimostra che la lezione migliore, anzi l'unica vera, è: πόθος ἐστιν ἀνιηθέντι νέεσθαι invece di πόνος ... ἀνιηθέντα ...]. — R. G. BURY, *On Plato, Republic IX. 585 C-D*, pp. 289-290 [Propone: ἡ οὖν ἀεὶ ὁμοίου σιτία μᾶλλον ἢ ἐπιστήμη μετέχει; in luogo di: ἡ οὖν ἀεὶ ὁμοίου οὐσία οὐσίας τι μᾶλλον ἢ ἐπιστήμης μετέχει;]. — B. P. GRENFELL, A. S. HUNT, *Note on Aristotle's Nicomachean ethics VII, 4*, pp. 290-291 [Uno dei papiri di Oxyrhynchos conferma che nell'etica Nicom. VII 4, 2 Ἄνθρωπος va preso realmente come nome proprio di un πύκτης secondo la spiegazione data dagli antichi]. — R. GARNETT, *On some misinterpretations of Greek astrological terms*, pp. 291-293 [A mettere in chiaro che il gran dizionario greco del LIDDELL e dello SCOTT, la cui ultima edizione pure è uscita appena da due anni, dev'essere in parte rifatto, cita parecchi termini astrologici male interpretati dai due autori, fra cui ὥρη, ὡρονόμος, ὡροσκόπος ecc.]. — R. ELLIS, *The literary relations of 'Longinus' and Manilius*, p. 294 [Raffronta περὶ ὕψους XIII 3 e XIII 4 rispettivamente con Manilio II 8-10 e II 57-58 e ne deduce che il poeta latino ha attinto al trattatello greco e quindi cotesto dev'essere stato composto in principio del I secolo d. Cr. o poco prima]. — J. P. POSTGATE, *Critical notes on Catullus*, pp. 294-296 [XXIX 11 sqq. e LXVIII 135 sqq. Discute alcune lezioni proposte dallo SCHWABE, dal BAEHRENS e dal PALMER]. — W. C. SUMMERS, *Notes on Silius Italicus*, pp. 296-301 [Osservazioni critiche ed esegetiche a I 322 sqq. 373 sqq. 386 sqq. II 299 sqq. 374 sqq. 435-6. 614-5. 625-6. III 72-73. 328-9. 463-4. IV 131. 140 sqq. 179-180. 186 sqq. 756 sqq.]. — W. C. F. WALTERS, *Notes on Tacitus's Agricola*, p. 301 [Commento a IX 3 e 4. XLIV 3 e 4. XV 3]. — F. HAVERFIELD, *Did Agricola invade Ireland?* pp. 302-303 [A proposito di Tacito, *Agricola* XXIV *quinto ... formidinem* dimostra, contro l'opinione del GUDEMAN (*Proceedings of the American philological Association* XXIX pp. XXXVI-IX [v. *Rivista* XXVII 493]), che le parole *ignotas gentes* non si riferiscono

punto all'Irlanda]. — J. C. Rolfe, *On the construction* *sanus ab*, pp. 303-305 [Prendendo le mosse da *sanus ab illis* di Orazio, *Sat.* I. 4. 129, raccoglie e spiega tutte le costruzioni corrispondenti o parallele, p. es. Plaut. *Asin.* 260 ... *ab laeva* ... *ab dextera consuadent. Cist.* 60 *doleo ab oculis.* Cic. *Fam.* X, 8, 6 *ab omni re* ... *paratiores.* Virg. *Aen.* V 699 *servatae a peste* ... ecc.]. — F. Haverfield, *On* *eques for equus*, pp. 305-306 [L'uso di *eques* invece di *equus* è una novità letteraria da attribuire ad Antonius Julianus, 'letterato' del II secolo, a cui accenna A. Gellio XVIII 5]. — C. A. M. Fennell, *Greek stems ending in -ι- and -ευ- and* Ἄρης, p. 306 [Analisi glottologica di alcune parole la cui radice termina in -ι- e -ευ- nei vari dialetti, e intorno alle forme Ἄρηος, Ἄρευος ecc.]. — J. B. Bury, *Achilleus and Erechtheus*, pp. 307-308 [Tanto Achille quanto Eretteo furono in origine divinità marine, ciò che per il primo risulta con tutta evidenza da ogni atto della sua vita dalla nascita alla morte, e fin dal luogo dove gli fu reso culto divino, su le coste del Ponto. Riguardo ad Eretteo, oltre al resto, il suo nome è un'abbreviazione di Ἐριχθόνιος (ἐρι + χθόνιος), epiteto di Poseidone]. — *Archaeology*, pp. 319 sgg.: W. R. Paton, *Antiochia Chrysaoris*, pp. 319-321 [Cerca di mettere in sodo, con argomenti di vario genere, che la città di Ἀντιόχεια Χρυσαορίς è identica ad Alabanda]. — Th. Ashby jun., *Excavations in Rome*, pp. 321-322 [(Continuazione; v. fasc. 4 della *Review*). Intorno agli scavi ulteriori presso la 'tomba di Romolo' e nei dintorni della Regia].

Idem. 7. — *Paragraphs*, p. 333 [Annunzio, fra l'altro, dell'imminente pubblicazione, con facsimili fotografici, dei nuovi versi della satira VI di Giovenale (v. quassù fasc. 4 della *Review*)], — T. W. Allen, *The ancient and modern vulgate of Homer.* pp. 334-339 [Raffronto "del testo (di Omero) dei periodi alessandrino e prealessandrino con quello dei mss. medievali e classici seriori". Anzitutto l'Allen raccoglie dagli scoli omerici gli accenni alla κοινή, la cui esistenza e antichità fu dimostrata dal Ludwich nel suo recente libro *Die homerische Vulgata als voralexandrinische erwiesen*; di cotesti accenni egli ha notato 31 casi, che rispetto ai mss. si dividono così: concordanza intera della κοινή con i mss. 57 %; concordanza parziale 20 %; discrepanza 23 %. Poi raccoglie altri 502 esempi o casi, relativi ad antiche varianti del testo omerico delle quali abbiamo notizia sicura, e dai calcoli fatti come sopra ottiene questi risultati: concordanza intera 60 %; conc. parziale 24 %; discrepanza 16 %. La corrispondenza maggiore è dunque nei casi di concordanza intera, 57 e 60; il che dimostra, in parte, quale debba essere il grado di attendibilità della vulgata antica]. — Mortimer Lamson Earle, *Notes on Sophocles's* *Oedipus tyrannus*, pp. 339-342 [Osservazioni critiche ed esegetiche ai vv. 2-5. 15-21. 44-45. 47.

[illegible] (propone di leggere ξὺν ἀνδράσιν κάλλιον ἢ κενῆς βρο-[illegible] 38. 80-81. 99. 116. 118. 122 sq. (forse Sofocle scrisse: [illegible] μιᾶς [non μιᾶι] ῥώμηι κτανεῖν νιν, ἀλλὰ σὺν πλήθει χερῶν). [illegible]-146. 421 sq. 1369 sq.]. — H. RICHARDS, *The minor works of Xenophon*, pp. 342-349 [*Conclusion* (v. quassù fasc. 4) È, in breve, questa: è discutibile il dubbio intorno all'autenticità delle opere minori di Senofonte, ma si può escludere che di parte di esse sia autore un nipote di lui. — Il RICHARDS in un'aggiunta avverte che una nuova edizione delle *opera minora* senofontee è desiderabile, ma egli non ha punto l'intenzione di mettervi mano]. — EDWIN W. FAY, *Some italic etymologies and interpretations*, pp. 350-355 [Si tratta delle seguenti parole delle *tabulae Iguvinae*: (1) *mefa* 'mensa, (sacrificial) table'. (2) *spefa* 'pensa, (dis)pessa, pensilis, spread out, propped up, (set down)'. (3a) *pensuntru* '**pernitro-*, footstool, stool, bench.' (b) *vempersuntro-* 'wicker-stool'. (4) *erus* 'erus, magister'. (5) *ruseme, rubiniame* 'in rudere, on a pile of earth or shards'. (6) *skalçeta* 'calc(e)ata, culcita, mat for treading on'. (7) *surum* 'sudem, stake, or **sodo-* (cfr. solium), sella, chair' (8a) *vestis*, 'vestiens'. (b) *vestiçia* 'vestimentum, mantele, ricinium, cloth'. (c) *vesticatu* '*vesticato, arrange the cloth'. (9) *pelsa-* 'covers with skins (: pellis, skin')]. — *Notes*, p. 368: W. G. RUTHERFORD, *Three emendations in Aeschylus* [*P. V.* 687: ἔα, ἔα, ἄπεχε, φεῦ sono parole dette certamente da Io. — *S. c. T.* 12 si legga: λασθησμὸν ἀλδαίνοντα σώματος πολύν, ὥραν τ' ἔχονθ' ἕκαστον ὥς τι συμπρεπές. — *Ibid.* 1015 si legga: ὡς ὄντ' ἂν ἀνστατῆρα invece di ὡς ὄντ' ἀναστατῆρα]. — W. S. HADLEY, *On Tac. Hist. II. 28 fin.* [Propone: *sin victoria incolumi in Italia verteretur* con rimando a Virgilio, *Aen.* X 529: *non hic victoria Teucrum* | *vertitur*]. — S. BALL PLATNER, *A supposed variant in Cicero ad Att. 1, 16, 12* [*iurantes* invece di *magistratus* (v. PURSER in *Hermathena* XIX p. 356) dipende da una svista di uno scriba]. — *Correspondence*, pp. 368-369 [Lettera di J. WESTLAKE al direttore della *Review* a proposito dell'articolo del MARINDIN intorno al passaggio delle Alpi per parte di Annibale (v. quassù fasc. 5 della *Review*) e risposta del MARINDIN stesso]. — *Archaeology*, pp. 369 sgg.: H. B. VALTERS, *Recent acquisitions of the British Museum*, pp. 371-373 [Cinque vasi greci, un kyathos, due anfore, una kalpis e un lebete, con rappresentazioni e iscrizioni; quattro cammei del periodo romano imperiale].

Idem. 8. — *Paragraphs*, p. 381 [Notizie intorno alla fondazione di un istituto archeologico inglese a Roma, e alle pubblicazioni delle Università di Liverpool (*Otia Merseiana*) e di Sydney]. — A. PLATT, *Notes on the Odyssey*, pp. 382-384 [Propone: IV 208 γειναμένῳ invece di γεινομένῳ — ib. 353 ἐβόλοντο invece di βούλοντο — ib. 477 ὅτ' ἄν o ὅτ' ἐς invece di

ὅτ' ἂν — VI 329 αὐτὴ invece di αὐτῷ — VIII 208 ὅ γ' invece di ὅδ' — XI 271 μητέρα δ' invece di μητέρα τ' — XIII 204 πλάζωμ' invece di πλάζομαι — XV 54-55 sono, pare, interpolati — XXIII 218-224 non vanno espunti, come 'con grande unanimità' fanno editori e critici]. — E. CAPPS, *The 'tragic poet' Alcaeus*, pp. 384-386 [Aggiunta all'HAIGH, *Tragic drama of the Greeks*. Raccoglie tutte le notizie che gli antichi hanno tramandato in vario modo intorno al poeta tragico Alceo, del quale Suida scrive: Ἀλκαῖος Ἀθηναῖος τραγικός, ὅν τινες θέλουσι πρῶτον τραγικὸν γεγονέναι]. — MORTIMER LAMSON EARLE, *Notes on Sophocles's Antigone*, pp. 386-393 [Osservazioni, la maggior parte, critiche a un gran numero di versi della tragedia, con polemiche coi principali editori di essa]. — J. A. NAIRN, *On somes passages in Propertius* ["Corpus text, 1894"], pp. 393-394 [II, 34ᵇ, 29 legge *Aratei* invece di *Crethei* — III, 7, 46 col JACOB: *nil ubi flare potest* invece di *nil nisi fleret opes* che il POSTGATE accettò dal BÄHRENS — a III, 7, 21-24 bisogna far seguire immediatamente III, 18, 29-30 — IV, 7, 69 propone: *Sic moris; lacrimis*, etc. invece di *S. mortis l.* (*moris* è genitivo sing. di *mos*)]. — E. S. THOMPSON, *Quidem in Augustan verse*, p. 395 [Indicazione dei luoghi di Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio, Ovidio in cui ricorre *quidem*, che, come risulta dai calcoli del THOMPSON non è così raro nei poeti dell'età augustea quanto i dizionari lasciano supporre]. — E. O. WINSTEDT, *A Bodleian ms. of Ovid's Ibis*, pp. 395-396 [È il *Cod. Canon. 20* della biblioteca di Oxford del sec. XV o XVI in. Collazione con l'edizione del POSTGATE in *Corpus Poetarum*]. — E. W. FAY, *Some Italic etymologies and interpretations*, pp. 396-400 [(Continuazione; v. fasc. preced. della *Review*). *Ignis* nei dialetti italici — latino *annus* 'anno' — osco *amnúd* '*causa*' — osco *regvinum*, umbro *ekvine* — umbro AMPEŘIA (II*a* 29) — latino *infula* ingl. *band*]. — J. P. POSTGATE, H. J⟨ACKSON⟩, *On the new fragments of Juvenal*, p. 401 [Il primo legge così il v. 19: *his animum seruant languentem ad seria uitae* che nel cod. (v. sopra fasc. 4 della *Review*) è *his l. a. s. et seria u.* Il secondo commenta le parole *follisque pudet cicerisque relicti* della stessa satira VI, dove *follis* deve designare lo scroto e *cicer* il pene, e traduce 'they are ashamed of the bag and the pod which alone remain to them']. — *Notes and queries*, pp. 401-402: G. F. ABBOTT, *Aesch. Agam.*, *670, 1* [670 legge ὁλκῷ invece di ὅρμῳ]. — Lo stesso, *Soph. Phil. 66*, p. 402 [Legge τούτῳ γὰρ οὐδέν' ἀλγυνεῖς DINDORF: τούτων γ. οὐδὲν ἀλγυνεῖ μ'. JEBB col BUTTMANN: τούτῳ γ. οὐδέν μ' ἀλγυνεῖς·]. — L. D. BARNETT, *On Sophocles, Ajax 869* [Propone ἐπικτᾶται invece di ἐπίσταται]. — J. P. POSTGATE, *Emendation of Manilius V. 372* [Sostituisce *excantare* a *captare*]. — P. O. BARENDT, *Query on Cicero, Cato Maior, § 28* [*splendescit* come si può spiegare o correggere?]. V. fasc. seg. della *Review* in fine.

Idem. 9. — *Paragraphs*, p. 425 [Notizie statistiche intorno agli studi classici negli Stati Uniti d'America]. — H. Richards, *Further emendations of the Greek Comic fragments*, pp. 426-428 [Emendamenti a Ferecrate Meineke 2, 294: Kock 1, 171. Platone M. 2, 664: K. 1, 640 e 651 (cfr. M. 2, 679). Aristomene M. 2, 731: K. 1, 690. Antifane M. 3, 105: K. 2, 90. Cratino *jun.* M. 3, 378: K. 2, 292. Alessi M. 3, 493: K. 2, 385. M. 3, 495: K. 2, 387. Timocle M. 3, 592: K. 2, 453. Teofilo M. 3, 626: K. 2, 473. Filemone M. 4, 4: K. 2, 479. Inoltre ai frammenti M. 4, 26. 4, 30. 4, 32. 4. 15 = rispettivam. K. 2, 500. 2, 533. 2, 504. 2, 490]. — A. Platt, *Three conjectures on the Clouds* ⟨*Nubes*⟩ *of Aristophanes*, pp. 428-429 [625 sgg. (626 τοὐπιόν [= τὸ λοιπόν] invece di τοῦ βίου) — 743 sg. (744 ἀπόλυε invece di ἄπελθε) — 1415 κλάειν δοκεῖς ⟨δίκαιον⟩;] — T. W. Allen, *Aristarchus and the modern vulgate of Homer*, pp. 429-432 [L'autore ha preso in esame 664 passi dell' Iliade, nei quali è fatta menzione delle varianti di Aristarco. Ora "di 1/5 — 1/6 di coteste varianti non c'è alcuna traccia nei mss.; circa 1/5 si trovano sporadicamente qua e là nei mss.; 1/13 sono proprietà peculiare di una sola famiglia di mss., *h*; circa 1/8 occorrono in una reale minoranza di mss.; 1/8 nella metà circa dei mss. esistenti: 1/8 nella maggioranza degli stessi: 1/13 in tutti i mss., con casuali eccezioni e 1/10 in tutti i mss. finora collazionati".]. — A. E. Housman. *Elucidations of Latin poets, I*, pp. 432-434 [*Juvenal I 132-146*. Commenta tutto il passo, con speciale riguardo alle parole del v. 144 *intestata senectus*, dove *intestata* equivale a *adeo inuisitata ut teste careat*]. — A. N. ST. J. Mildmay. *Five difficult passages in Apollinaris Sidonius* (*OB.* 488), pp. 434-436 [Sono i seguenti, che l'autore spiega: *Ep.* II, 2 § 2 (Mohr). *Ep.* V, 3 sub f. *Epist.* VI, 8 f. *Epist.* IX, 1 i. *Ep.* IX. 14 f.]. — J. A. Nairn. *The meaning of Hellespontus in Latin*, pp. 436-438 [Raccolta di luoghi di scrittori greci e latini (fra questi anche Isidoro *Orig.* XIII 16 2-3), dai quali risulta che la designazione di Hellespontus in largo senso si estendeva anche a parte del mare Egeo e della Propontide]. — J. P. Postgate. *On the Veronese codex of Catullus*, pp. 438-439 [Intorno alle relazioni fra i mss. di Catullo Oxoniensis (O) e Sangermanensis (G) da una parte e il Veronensis (V) dall'altra. Raffronto di lezioni]. — A. Platt. *On the Oxyrhynchus papyri, vol. II. On the new epic fragment, etc.*, pp. 439-440 [Notizie del contenuto, e proposte di emendamenti a *recto* 6. 8. 14. 15. 17. *verso* 1. 2. 4. 11. 12. 13. Inoltre p. 23, l. 5, 40, 22. 63, 4: 5 e 7. 64, 17 e 24. 65, 22 e 27. 73, 19]. — J. P. Postgate. *On papyri CCXII sqq.*, p. 441 [Osservazioni ai frammenti 212 (col. II l. 7. 8. 11 e 17), 213 e 219 (a) 22 degli stessi papiri di Oxyrhynchos]. — *Notes and queries*, p. 461: J. Gow, *On Horace, Epodes IX 17* [Propone *at hui!* invece di *ad*

hunc]. — J. A. Nairn, *On Cicero, Cato Maior, § 28* [Va sostituito *senescit* a *splendescit*]. — A. G. Peskett, *Caesar's bridge over the Rhine,* p. 462 [Appunti alle critiche fatte di cotesto lavoro del Zimmerhaeckel dall'Allcroft]. — *Archaeology*: Th. Ashby Jun., *Recent excavations in Rome*, pp. 464-467 [(Continuazione; v. quassù fasc. 6). I, Clivus Capitolinus. II, Comitium. III, Basilica Aemilia. IV, Vicus Tuscus e il tempio di Castore e Polluce. V, Il tempio di Cesare. VI, La Regia. VII, Atrium Vestae. VIII, Via Sacra].

The American journal of philology. XX. 1899. 2. n° 78. — Ch. Edw. Bishop, *The Greek verbal in -teo, part II*, pp. 121-138 [(Continuazione; v. *Rivista*, fasc. preced. p. 169). Intorno all'uso del plurale invece del singolare degli aggettivi verbali in -τεο, uso molto raro: il maggior numero di casi in Tucidide, 10, a cui segue Aristofane con 9, il minor numero, 3, in Sofocle e Erodoto; non occorre mai nè in Eschilo, nè in Euripide (o una volta sola, secondo la lezione del Blaydes, in *Androm.* 63: ἅ σοι φυλακτέα), nè in Senofonte. Seguono calcoli statistici intorno agli stessi aggettivi verbali con e senza il dativo, con e senza copula, in unione con un infinito con o senza articolo, e con proposizioni introdotte da ὅτι, ὡς, ὅπως e εἰ. — " La posizione normale e l'uso degli aggettivi verbali è predicativo, e soltanto predicativo"]. — R. Ellis, *Further remarcks on the Dirae and Lydia*, pp. 139-148 [(Supplemento, a cui porge occasione l'edizione dello Sciava. Pesaro 1898, alla trattazione contenuta nell' *American journ. of philol.* vol. VIII pp. 408-414. X 208-209. XI 1-15). È molto probabile che il nome *Battarus* così spesso ripetuto nel poemetto (vv. 1. 14. 30. 54. 63. 71. 97) designi il capretto, che vi ha tanta parte. — Seguono proposte di emendamenti e osservazioni critiche in genere ai vv. 9-10. 15. 20-21. 24. 40-41. 54. 69-70. 93. 94. 102-103. *Lyd.* 28. 35. 63. 66 sgg. 79-80]. — Edw. W. Fay, *The locution infitias it, and the -nt- suffixes*, pp. 149-168 [*infitias it* equivale a *infitians* (participio presente) *it* e ha quindi come parallele e corrispondenti le locuzioni *flens abit* di Nevio e Plauto, *venit iurans* di Terenzio. Quanto poi a *infitias* per *infitians* si pensi a *praegnas* vicino a *praegnans, decies* vicino a *totiens*, riavvicinamenti che l'autore studia anche nel sanscrito e in altre lingue indoeuropee]. — A. Leeper, *Notes on* Lewis *and* Short's *Latin-english lexicon*, pp. 169-185 [Indicazione di aggiunte da fare in una nuova edizione]. — W. P. Mustard, *Tennyson and Virgil*, pp. 186-194 [Di quanto il poeta inglese sia debitore al poeta romano]. — W. K. Clement, *The use of the infinitive in Silius Italicus*, pp. 195-197 [Complemento delle trattazioni dello Schmidt, *De usu infinitivi apud Lucanum*,

Valerium Flaccum, *Silium Italicum* (Halle, 1881) e dello Schinkel, *Quaestiones Silianae* (Leipzig, 1884)].

Idem. 3. nº 79. — Ch. Edw. Bishop, *The Greek verbal in -teo, part III*, pp. 241-253 [(Continuazione; v. sopra) Statistica dei casi in cui serve ad esprimere l'agente, i quali sono molto rari: 55 o 56 in tutto. La costruzione è sempre dell'accusativo-agente, vale a dire oggettiva (soggettiva è quella del dativo-agente), e nel maggior numero il vero agente è puramente riferito al participio. Segue la statistica relativa all'uso della copula col gerundio, omessa ed espressa, immediatamente e mediatamente precedente e immediatamente e mediatamente seguente]. — Fr. A. Wood, *Semasiological possibilities*, II, pp. 254-271 [Continuazione; v. *Rivista* XXVII 380]. — R. B. Steele, *Servius and the scholia of Daniel, part I*, pp. 272-291 [Analisi del linguaggio dei due commentatori di Virgilio, la quale può dimostrare che relazioni ci siano fra l'uno e l'altro. — 1ª pers. singolare; 1ª pers. plurale (perfetto e presente: *diximus. legimus. intellegimus. dicimus* ...; perfetto passivo: *dictum est*) — 2ª pers. singolare, per i vari tempi e modi — formole interrogative ... uso della parola *fabula* (*fabula talis est*; *ut fabula fert* ...) e archaismi. Sono calcoli statistici e comparativi con esemplificazioni]. — S. Ball Platner, *The manuscripts of the letters of Cicero to Atticus in the British Museum*, pp. 292-315 [Collazione del Codex Additus 6793 e del Codex Burneius 146, entrambi cartacei e del secolo XV]. — W. Warren, *The structure of Dionysii Halicarnassensis epistula II ad Ammaeum*, pp. 316-319 [Rappresentazione schematica e analisi dei singoli capitoli dell'epistola. Sono indicate alcune trasposizioni che sarebbero necessarie per togliere qualche lacuna segnata nell'edizione del Krüger].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. Nova series, vol. XXVII. III. 1899. — H. van Herwerden, *Euripidea*, pp. 225-245 [Proposte di emendamenti (presa a base l'edizione recente del Prinz e del Wecklein, Leipzig, Teubner '98-9) a *Electr.* 1. 21. 28. 84. 113 e 128. 207. 218. 236. 311. 327. 360. 489. 497. 545. 610. 628. 661. 704. 771. 826. 830. 859. 893. 967. 1058. 1262. 1323. 1344. 1351. *Iphig. T.* 17. 633. 755. 818. 822 sqq. 910. 995. 1010. 1035. 1068. 1120. 1163. 1390. *Ion* 395. 1275. *Suppl.* 76. 306. 379. 607. 590. 837. 1033. 1125. 1154. *Cycl.* 517. *Bacch.* 211. 939. 1341. *Herc.* 107. 164. 185. 242. 275. 588. 658. 780. 1016. 1020. 1047. 1109. 1151. 1340. 1412]. — J. C. Naber S. A. Fil., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 246-284 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVII 499). LXXXIII, *De praeiudicii exceptione*]. — S. A. Naber, *Observationes miscellaneae ad Plutarchi vitas parallelas*, pp. 285-324 [Continuazione; v. *Ri-*

vista fasc. preced. p. 164, e l'avvertenza ivi]. — J. Würtheim, *Ad Aristophanis Aves vs. 354 sqq.*, pp. 325-336 [Commenta, movendo dal presupposto che Euelpide e Peitetero entrino in scena 'statim ab initio' con i due servi, Xantia e Manodoro, 'quorum uterque iugo (ἀναφόρῳ) gerit canistrum et ollam, ita ut manibus possint portare στρώματα ceteraque impedimenta'. È evidente che E. e P. si armano entrambi, ciascuno con proprie armi, la χύτρα, il δόρυ e l' ὀβελίσκος, che depongono poi 'hostium animo sedato'. Quanto alla χύτρα, è precisamente l' 'olla', della quale P. vuole che si copra il compagno, come fa egli stesso, 'quo civem Atticum esse appareat']. — J. V⟨an⟩ L⟨eeuwen⟩, Κωλύει - που λύει, *ad Thuc. I 144*, p. 336 [Κωλύει è corruzione da πουλύει. Quindi va letto: οὔτε γὰρ ἐκεῖνό που λύει ταῖς σπονδαῖς οὔτε τόδε, e il senso è: 'neque enim illud ad pacem confirmandam conducit, opinor, neque hoc nostrum']. — J. W. Beck, *Quisquiliae I*, pp. 337-340 [*Latenter* = *Late* in Apuleio *Metam.* VI 14. — *Actutum.* Supposti due imperativi di questa forma *age tu veni*, *agendum veni*, per contaminazione ne deriva *age tu dum veni* 'vel sub uno ictu fortiore pronunciata ore Romano': *ac-tu-tum veni.* Per lo più *actutum* lo si trova con verbi di andare, venire, condurre, chiamare. — *Captivitas* = *Caecitas* in Apuleio *Metam.* I 6. — *Ad Apul. Met. IV 28* va letto: *numinis sui ⟨uisui⟩ passim tributa uenia* cioè con l'aggiunta di *uisui.* — *Ad Apul. Met. VI 9* si legga *errati* invece di *irati*].

Idem. IV. — H. T. Karsten, *Spicilegium Statianum*, pp. 341-377 [Note esegetiche e critiche a I 1, 11 sgg. 2, 147 sgg. 233 sgg. 3, 24 sgg. 47 sgg. 4, 13 sg. 5, 36 sgg. — II praef. II 1, 51 sg. 3, 14 sgg. 68 sg. 5, 1. 6, 5 sgg. 74 sgg. 79 sgg. — III 2, 10. 25 sgg. 54 sgg. 69 sg. 3, 179 sg. (qui il Karsten raccoglie e classifica tutte le comparazioni di Stazio). — IV praef. IV 4, 83 sgg. 5, 57 sgg. — V 2, 107 sgg. 3, 64 sgg. 209 sgg. 4, 7 sgg. 5, 24 sgg. Segue l'indicazione di passi e poesie dei libri III-V che meritano a preferenza d'essere letti]. — H. van Herwerden, *Varia ad varios*, pp. 378-398 [Note critiche a Pindaro: *Pyth.* V 117 sgg. *Isthm.* V 51. Fr. 125, 3. 142, 3. Teocrito: I 78. IV 49. VIII 58. Sofocle: *Ai.* 719 sgg. *Trach.* 194 sgg. *El.* 150 sgg. 201 sgg. 381 sg. 539 sgg. 610. 701 sgg. 1234 sg. *Oed. r.* 9 sgg. Papiri di Oxyrhynchos (Grenfell-Hunt, parte I): XLIV, 7. LXXI col. II, 15. LXXII, 6. CIV, 17. CXVIII, 18. CXIX. CXX, 9. CXXVIII, 15. Epigrafi varie. Lessico di Fozio, ed. Naber, passim. Stobeo *Floril.* ed. Wachsmuth-Hense e *Eglogae phys. et eth.*, ed. Wachsmuth, passim]. — S. A. Naber, *Observationes miscellaneae ad Plutarchi vitas parallelas*, pp. 399-450 [Continuazione; v. quassù]. — J. W. Beck, *Quisquiliae* II, pp. 451-452 [*Porro* = *Antea*, *Supra*, *Prius* in Apuleio *Metam.* I 5 — *Distentare vel distennare* Ib. I, 13 *destinatis*

proviene più verosimilmente da *distenatis* che da *distentatis*. Come c'è *dispendo* e *dispenno*, *distendo* e *distenno* ..., non ci può essere anche *distennere* e **distennare*?].

Revue de l'instruction publique en Belgique. XLII. 1899. 3. — É. Faikon, *Sur le sens de l'épithète* χρυσηλάκατος, pp. 153-158 [È applicato nella maggior parte dei casi ad Artemide quale patrona delle giovani pudiche, e significa 'dalla conocchia d'oro'. Chiamando così la dea, si volle rendere omaggio alla sua castità e al suo pudore, virtù nel concetto degli antichi simboleggiate appunto dalla conocchia (ἠλακάτη). Le altre dee, a cui è riferito cotesto epiteto, Amfitrite, le Nereidi, Latona, le Grazie, son tutte note per la loro decenza e l'epiteto stesso è esclusivamente femminile]. — P. Graindor, *Un passage de l'* ἀγροικία (*Car. IV*) *de Théophraste*, pp. 159-161 [Sono le parole, secondo i migliori mss.: Καὶ τὴν σιτοποιὸν ... τὰ ἐπιτήδεια, delle quali furono proposte varie correzioni e date conseguentemente varie interpretazioni. Il Graindor passa in rassegna e discute le une e le altre, facendo notare che nessuno finora avvertì il valore di opposizione del κᾆτ' e il posto che esso κᾆτ' occupa, immediatamente dopo λαθεῖν. Tenuto conto delle due cose, egli traduce: "ayant avec sa cuisinière des relations cachées, ne va-t-il pas moudre avec elle tout ce qui est nécessaire pour le nourrir lui et toute sa maison!" Pertanto l' ἀγροικία consiste nel voler tener segreto ciò che a cagione dei suoi modi mal destri ognuno vede anche troppo]. — M. Laurent, *La déesse de la Victoire*, pp. 162-166 [È propriamente un riassunto dello studio di F. Studniczka, *Die Siegesgöttin. Entwurf der Geschichte einer antiken Idealgestalt* (Leipzig, Teubner, 1898)]. — P. Thomas, *Une correction au v. 13 du 'Moretum'*, p. 168 [Propone: *Tandem concepto, sed VIX, fulgore recedit* dove i migliori mss. danno *T. c. s. lux f. r.* dallo Scaligero corretto in ...*se lux* ... *recepit*]. — *Comptes rendus*, pp. 169 sgg. Mi limito a notare la recensione di P. Thomas del libro di H. Bornecque, *La prose métrique dans la correspondance de Cicéron*. Paris, Bouillon, 1898. 8°, pp. XX-218-130.

Idem. 4. — P. Thomas, *A propos du v. 13 du 'Moretum'*, p. 263 [Avverte che la correzione *sed vix* invece di *sed lux* (v. quassù) era già stata fatta, a sua insaputa, dal Bücheler, nel *Rhein. Museum* XLV, 1890, p. 321, al quale "spetta l' onore della priorità"]. — Ch. Justice, *Note sur Apulée* [*De Platone et eius dogmate, I, VIII* (*p. 70, l. 9-13 éd.* Goldbacher) propone di scrivere ... *sex superioribus* ⟨VIIS⟩ *remotis haec una* ... dove l'omissione di *viis* dipende da una semplice aplografia, rappresentata da -BUSVIIS, cioè il copista pronunciò la parola prima

di scriverla, confondendo nella pronuncia *b* e *v*: quindi Vɪɪs fu preso per Vᴜs = Bᴜs].

Idem. 5. — F. P. Garofalo, ***Encore un mot sur la question du passage des Alpes par Hannibal***, pp. 297-303 [L'autore si era occupato della questione nel suo lavoro *Les Allobroges*, Paris, Welter, 1895, pp. 37-56 e nel ***Boletin de la r. Academia de la Historia*** di Madrid, XXXIII, 1898, pp. 279-296. Ora la tratta di nuovo più brevemente e conchiude che " non si potrà mai conoscere quale via abbia seguito il grande Cartaginese ". Una cosa sola " si può affermare ", cioè che " la narrazione di Tito Livio non presenta punto delle improbabilità "]. — A. Morleghem, ***Sénèque, epist. ad Lucil.***, *36 § 9*, p. 309 [Crede che le parole *quia solet* — ***reclinatis*** siano una nota marginale di un lettore, passata nel testo: sono 'intempestive' e in contradizione col precedente ***saucius***, e andrebbero soppresse]. — *Comptes rendus*, pp. 310 sgg. Basti ricordare la recensione di J. Vercoullie del libro di J. Combarieu, ***Études de philologie musicale. Fragments de l'Énéide en musique d'après un manuscrit inédit*** ... Paris, Picard et fils, 1898, 4°, pp. VIII-88, 8 fac-similés.

Idem. 6. — V. Tourneur, *Une question d'antiquités grecques*, l' Ἐκφυλλοφορία, pp. 369-381 [Si propone di stabilire in che consisteva il modo di votare designato col nome di ἐκφυλλοφορία e quale uso se ne faceva. Era il voto per mezzo di foglie con cui il consiglio (Βουλή) decideva d'esaminare la condotta d'uno dei suoi membri, su cui gravassero dei sospetti; e in generale " il mezzo impiegato per statuire su la messa in sospetto d'un buleuta o d'un magistrato davanti al Consiglio dei 500 o a quello dell' Areopago ". Lo si usava ancora nelle docimasie per l'ammissione a cariche pubbliche e l'uscita da queste (in seguito a una εἰσαγγελία) e infine quando nei demi si giudicavano coloro che erano accusati d'essersi fatti inscrivere fraudolentemente nelle liste. Come si vede, l' ἐκφυλλοφορία non implicava punto una condanna definitiva: era semplicemente una prima votazione che precedeva " l'esame del fondo dell'affare "]. — H. Demoulin, *Un passage de la Midienne*, pp. 382-383 [§ 97 propone di leggere κἂν ἴδητε invece di καί. Con le parole κἂν ἴδητε Demostene ricorda agli Ateniesi che essi furono testimoni del sacrilegio di Midia. Paleograficamente la rassomiglianza delle parole ΙΔΗΤΕ e ΜΗΤΕ spiega come il copista, per un errore di aplografia, potè scrivere ΚΑΙΜΗΤΕ invece di ΚΑΝΙΔΗΤΕ ΜΗΤΕ].

Le Musée belge. Revue de philologie classique. III. 1899. 3. — H. Demoulin, *Encore les Collegia juvenum*, pp. 177-192 [Ampia recensione dell'articolo del Rostovtsew, ***Étude sur les Plombs antiques*** in ***Revue numismatique***, 1898, pp. 271-286, 457-466,

dove, trattando dei *collegia juvenum* (argomento di cui s'era occupato anche il Demoulin; v. *Rivista* XXVI 202 e 508), dimostra che la fondazione di essi collegi ufficiali data dai primi imperatori, che erano formati da giovani appartenenti alle più nobili famiglie municipali e avevano per iscopo la celebrazione dei *sacra municipalia* con giochi e sacrifizi, e l'educazione fisica di cotesti *juvenes*, i quali si esercitavano militarmente e forse venivano adibiti come milizia municipale. Tutto ciò è molto probabile, come pure che fondatore dei detti collegi sia stato Augusto. Restano ancora alcuni punti oscuri; ma la caratteristica di coteste società è definitivamente stabilita dalle ricerche del R., alle cui conclusioni il D. non potè giungere per insufficienza di documenti. — Segue un'appendice, che contiene il Catalogo delle tessere municipali relative ai *juvenes*, cioè appunto i documenti, di cui il D. ebbe a sua disposizione una parte minima]. — Legrain, *Étude sur Adam de Saint-Victor*, pp. 193-206 [Continuazione: v. *Rivista,* fasc. preced. p. 166]. — E. Drerup, *De Philisci in honorem Lysiae epigrammate*, pp. 207-211 [È il noto epigramma riferito dallo pseudo-Plutarco nella vita di Lisia (*X oratt.* p. 836 C), del quale il Drerup propone di leggere nel modo che segue i versi 5-6: Ἰσοκράτης [invece di δεῖ σ' ἀρετῆς] κήρυκα πλέκοι [invece di τεκεῖν] τινὰ Λυσίᾳ ὕμνον, [cioè: *Isocrates in Lysiam condat laudes, quae praeconis munere fungantur*] || δόντα κλέος λαμπρὸν [κ. λ. invece di καταφθιμένων] καὶ σοφῷ ἀθάνατον.]. — A. Roersch, *Contributions à l'histoire de l'Humanisme*; II: *Bacchylide et les poètes néo-latins*, pp. 211-213 [Versione latina in versi del frammento sulla pace (Kenyon 46) di due umanisti: François Haemus, professore a Courtrai (1521-1585), e il celebre Hugo Grotius (1583-1646), il quale tradusse tutti i frammenti di Bacchilide conservati da Stobeo]. — J. Willems, *Coup d'oeil sur l'étendue de la puissance paternelle à Rome*, pp. 214-235 [(Continuazione e fine nel fasc. seguente, pp. 282-297) In una prima parte del suo lavoro l'autore studia i vari attributi della *patria potestas*, cioè 1) la qualità di *dominus* nella persona del padre; 2) i poteri derivanti dalla qualità di capo di famiglia. Nella seconda parte si occupa della evoluzione nei suoi tratti principali dell'organizzazione della famiglia, nel periodo primitivo, nel periodo storico fino ai re e durante l'impero. Quanto agli attributi, ove siano coniderati sotto l'aspetto dei diritti che ne risultano per il padre, si riconosce facilmente che certe prerogative costituivano un vantaggio pecuniario, mentre altre avevano un carattere puramente morale e implicavano insieme col diritto l'idea di un dovere di direzione. Quanto allo svolgimento storico della *patria potestas,* nella famiglia romana primitiva, il padre più che *dominus* era come un mandatario o depositario del potere, e ciò per effetto dell' organizzazione religiosa della famiglia antica. A cominciare dai tempi storici, le attribuzioni politico-religiose della

amiglia diventano sempre più deboli perchè subentra lo Stato, e
conseguentemente la *patria potestas* perde della sua rigidezza:
'obbligo del padre di comportarsi secondo ragione non è più un
semplice dovere di coscienza. Dopo la caduta della repubblica, la
egislazione positiva invade il dominio delle relazioni familiari, e
quindi il diritto, esercitato spesso in modo iniquo, della giurisdi-
zione regolare del padre si fa meno legittimo. Poi l'influenza delle
dee greche relative all'organizzazione della famiglia e l'azione
lel cristianesimo tendono di giorno in giorno a sopprimere la
patria potestas*, finchè il riconoscimento di cotesta tendenza si
specifica in modo netto nel diritto bizantino del secolo VIII]. —
De Groutars, *Les Italo-Grecs, leur langue et leur origine*,
pp. 236-245 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVII 505) La sintassi.
— Le origini (gl'Italo-Greci derivano dagli antichi coloni dorici,
che dopo parecchi secoli di silenzio furono richiamati in vita nel
secolo X da cattolici greci, immigrati nell'Italia meridionale, che
per cause religiose avevano abbandonato Costantinopoli)]. —
H. Francotte, *De la législation athénienne sur les distinctions
honorifiques et spécialement des décrets des clérouchies athé-
niennes relatifs à cet objet*, pp. 246-281 (da 273 nel fasc. 4)
Ecco lo schema del lavoro: "I partie: législation ath. sur les
distinctions honor.: I. Qui peut les accorder (il popolo, il consiglio,
demi, le tribù, le associazioni o corporazioni speciali, cioè tiasi,
associazioni di negozianti, ecc. Però la competenza di ciascuno di
cotesti corpi non era illimitata). II. Qui peut les recevoir (di re-
gola ciascun corpo politico e ciascuna associazione ricompensavano
loro magistrati o i privati a seconda dei servigi resi): A. Dé-
crets du peuple: I. Pour des particuliers. II. Pour des magistrats
segue la lista dei vari magistrati: agonoteti, ginnasiarchi ...).
B. Décrets du conseil. C. Décrets des prytanes et des collèges de
magistrats. D. Décrets des tribus. E. Décrets des dèmes. F. Dé-
crets des garnisons. G. Décrets des associations particulières.
III. Conditions dans lesquelles les distinctions honorifiques peu-
vent être accordées. II partie: décrets honorifiques des cités étran-
gères pour des Athéniens. III partie: décrets des clérouchies. È
una rassegna di tutti i decreti relativi alla questione, dei quali
si ha conoscenza, prima raggruppati in tavole, poi citati uno ad
uno, con schiarimenti e raffronti. Cotesto primo articolo non si
può riassumere].

Idem. 4. — pp. 273-281 e 282-297 v. fasc. precedente. — J. P.
Waltzing, *A propos d'une inscription latine du dieu Entarabus. Réponse à m. Schuermans*, pp. 298-301 [Un'iscrizione
trovata a Treviri reca una dedica *Deo Marti Intairabo*, eviden-
temente una divinità militare celtica assimilata al Mars romano.
Cotesto nome *Intairabus* è lo stesso che *Entarabus* della iscri-
zione di Foy (Noville), a proposito della quale era sorta una con-
troversia fra il Waltzing e lo Schuermans, che impugnava la

esattezza della lettura *Entarabo*]. — L. HALKIN, *L'inscription archaïque découverte au forum romain*, pp. 301-303 [Cronaca della scoperta, riassunto dell' articolo del COMPARETTI nell' *Atene e Roma* (luglio-agosto 1899), appunti alla lettura dello stesso di parole delle linee 3. 4. 6. 9. 15 e 16]. — H. FRANCOTTE, A. ROERSCH, J. SENCIE, *Bulletin d'épigraphie et d'institutions grecques 1897-1898. Deuxième article*, pp. 304-326 [(Continuazione; v. fasc. preced. della *Rivista*, p. 166). I. Atene. — II. La Grecia 'propriamente detta': Beozia; Corinto; Creta; Epidauro; Locride e Etolia; Sparta. — III. Le colonie greche: Colofone; Mileto; Oinoanda (Licia); Paro e Nasso; Samotracia; Taso. — IV. La Grecia in generale. Rassegna di 35 pubblicazioni, fra cui alcune italiane].

Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes. XXIV. 1900. 1. — CH. GRAUX et A. MARTIN, *Figures tirées d'un manuscrit des Météorologiques d'Aristote*, pp. 5-18 [Furono trovate dal compianto CH. GRAUX in un ms. greco della biblioteca privata del re di Spagna (GRAUX-MARTIN, *Notices sommaires des mss. grecs d'Espagne et de Portugal*, n. 41 in *Nouvelles Arch. des missions sc. et lit. II 1892*) e copiate. Ora il MARTIN le pubblica dai disegni del collega e le commenta]. — L. MALAVIALLE, *Le littoral de l'Inde d'après Pomponius Mela*, pp. 19-30 [Dimostra che in Pomponio Mela, ed. FRICK III, 67, p. 71 l. 3-7, bisogna leggere, in modo " più conforme alla lettera (cioè alla lezione) dei mss. e alla realtà delle cose ": 'Ora tenent *a Tamo* ad Gangen Palibotri, a Gange ad Colida, nisi ubi magis quam ut habitetur exaestuat, atrae gentes et quodammodo Aethiopes. Ab Colide *ad Indum* recta sunt litora, timidique populi et marinis opibus adfatim dites'. La lezione finora accettata, dove si ha ... 'tenent *ab Indo*' (corretto da *ab imo*) e ...'*ad Tamum* recta' (invece di *ad Cudum* r.), non è ammissibile, anzitutto perchè "interrompe la marcia della Corografia in maniera brusca e inesplicabile" e poi perchè così "il testo contiene errori evidenti e grossolani". — Seguono note critiche a III, 69 (invece di *Caroparnaso* è meglio scrivere come finora, da ERMOLAO BARBARO al PARTHEY, *Propaniso* o *Paropaniso*); III, 70 (è preferibile, sebbene non scevra di dubbi, la lezione di REIMER HASNEN, *id parcius dicitur, sed quia habitatur*); III 71 (va ritenuta la punteggiatura dello TZSCHUCKE)]. — L. LALOY, *Anciennes gammes enharmoniques. Deuxième article*, pp. 31-43 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 158) Intorno alle sei gamme date da Aristide Quintiliano (p. 21 MEIB.) che "racchiudono i quarti di toni caratteristici del genere enarmonico", alle quali ne corrispondono cinque: la dorica, la frigia, la ionica, la mixolidia, la lidia,

di cui però la terza è incompleta, nè è possibile tentarne alcuna restituzione. Ove si sopprimano i quarti di tono, le altre quattro gamme presentano tutte il medesimo numero di note, variamente disposte; cioè sette per ciascuna: e sette erano le corde della lira di Terpandro e di una lira simile si serviva l'autore dell'inno a Erme (v. 51). Non ostante le modificazioni posteriori, vale a dire le aggiunte di altre corde, la lira rimase per i poeti ancora per lungo tempo, " lo strumento dalle sette voci "]. — A. MACÉ, *Plaute*, pp. 44-53 [Note critiche. I. Miles 1022 propone: Patere atque asta: tibi ego hanc do operam. — Propera *nam astando* excrucior. 1088 propone: Atque adeo audin? Dic *c*ito docte et cordate. — Ut cor ei saliat. II. Trinummus 176 propone: Advorsum *quae* ejus me opsecravisset pater. 289-291 vanno letti secondo la proposta del REDSLOB (Appendice all' ediz. RITSCHL-SCHOELL [1884] in n.), degna di maggior attenzione che non le sia stata prestata finora dagli editori posteriori. Il MACÉ mette avanti appunto a tale scopo alcune considerazioni. 318 propone: Lysiteles *Quid exprobras*? Philto Bene quod fecisti tibi fecisti, non mihi. 322 propone: *Mercaturamn'* an uenalis habuit, ubi rem perdidit?]. — P. TANNERY, *Orphica* fr. 2, ABEL, pp. 54-57 [Cotesto carme Περὶ σεισμῶν, pubblicato per la prima volta, sotto il nome di Erme Trismegisto dagli Aldi nel 1503, " dev'essere lasciato alle *Anthologiae* "; nulla lo riconnette all' orfismo e secondo ogni probabilità non è punto antico. Fu composto verosimilmente da uno scrittore vissuto al tempo dell'impero bizantino, che non era poeta, ma un buon grammatico. Le varie edizioni e soprattutto quella dell'ABEL son difettose, in quanto si applicarono al nostro carme le regole di critica "che hanno valore solamente per gli autori di cui si conoscono abbastanza la lingua e gli usi"; bisogna invece attenersi quanto più è possibile alla tradizione manoscritta. Come ciò sia necessario il TANNERY dimostra con un esempio (v. 54)]. — M. BONNET, *Salluste*, *Histoires 2, 87 et 1, 88*, pp. 58-60 [2, 87 ammettendo una dittografia dell'ultima sillaba di *fossae*, si potrebbe leggere *impletae* invece di *semipletae* dato dal ms. d'Orléans e accettato dagli editori, di cui alcuni correggono *seminpletae*; *semipletae* qui formerebbe con *sunt* che segue il perfetto passivo d'un verbo **semipleo* (o **seminpleo*), ciò che sarebbe un puro barbarismo, certo non proprio di Sallustio — 1, 88 *incelebrata sunt* è un altro barbarismo non ammissibile in Sallustio. La correzione più probabile è quella del GERLACH (*Sall. quae exst.* I. 1823, p. 248. fg. inc. 65): *parum celebrata sunt*]. — J. CHAUVIN, *Aurelius Victor epist. XXV*, pp. 60-61 [Va letto, secondo il ms. d'Autun e il Parigino 4955, *nec catulum* invece di *ne catulum* delle edizioni]. — T. W. BEASLEY, *Fragment d'une liste de vainqueurs aux jeux Olympiques* (*Papyrus d'Oxyrhynchus*), pp. 61-65 [Riassunto del commento del GRENFELL e dell' HUNT al n° CCXXII della parte II dei Papiri

d'Oxyrhynchos da loro pubblicati. La lista si riferisce al tempo della ἀκμή di Pindaro e Bacchilide e quindi dà il modo di rivedere e correggere la cronologia delle loro odi. — **Pindaro**: 476 av. Cr., Ol. 76, 1 = Olimpiche I. II. III. X. XI, forse anche VIII. 472 av. Cr., Ol. 77, 1 = Olimp. XII. 468 av. Cr., Ol. 78, 1 = Olimp. IX. 452 av. Cr., Ol. 82, 1 = Olimp. IV e V. — **Bacchilide**: 476. 76, 1 = ode V. 468. 78, 1 = ode III. 452. 82, 1 = odi VI e VII. — Segue una nota cronologica *Les sculpteurs Polyclète et Naukydès* (dalla stessa lista risulta che l'autore della statua di Pitocle d'Elide [Pausania VI, 5, 10] fu Policleto il vecchio, che scolpì anche quella, veduta da Pausania in Olimpia [VI, 13, 6] di Aristio d'Epidauro. Risulta anche che lo scultore Nauchide era il fratello di esso Policleto e la sua attività va prolungata di alcuni anni). — *Varia* (su due vincitori, uno del 468, l'altro del 456)]. — B. Haussoullier, *Note sur le papyrus CCXVIII d'Oxyrhynchus*, pp. 65-67 [È veramente, come hanno riconosciuto i primi editori, una raccolta di Παράδοξα, ma delle due persone, di cui si tratta nella seconda colonna del frammento, è sottoposto al giudizio il sacerdote, cioè il morto, non lo zacoro. Quindi le linee 21-22 vanno restituite così: ἀ[ναβιώσκ]εται καὶ αὐτὸς ἐ[πιφέρ]ει κατηγορείας, ἃ παρενόμησεν εἰς τὸν θ[εὸ]ν διηγούμενος. Inoltre la menzione di Ares non implica che il fatto avvenga in località almeno sotto l'influenza ellenica. Il nome Ares può essere stato dato a una divinità barbarica, la cui spada avesse il potere miracoloso, onde è detto nel frammento].

Milano, marzo 1900.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Carlo Giussani. Letteratura romana. Milano, Casa Ed. Vallardi, di pp. XI-447 in 8° gr.

A. Cartault. La flexion dans Lucrèce. Paris, F. Alcan, 1898, di pp. 122.

Amédée Hauvette. De l'authenticité des épigrammes de Simonide. Paris, F. Alcan, 1896, di pp. 160.

Daniele Riccoboni. Orazio. Il carme secolare reso con altrettanti versi italiani imitando il metro originale (Estratto dall' « Ateneo Veneto », Anno XXVIII, vol. I, 1900), di pp. 5.

Francesco P. Garofalo. Su « Gli Helvetii » (Corso di lezioni). Seconda edizione. Catania, presso la Direzione della « Rivista Bimestrale di Antichità Greche e Romane », 1900, di pp. 81.

Federico Eusebio. Il monumento sepolcrale romano scoperto presso Alba nel 1897. Studio illustrativo con due schizzi topografici e due riproduzioni della fotografia del monumento. Saluzzo, Tipogr. Frat. Lobetti-Bodoni, 1899, di pp. 30.

Alfred Gudeman. Latin Literature of the Empire. Selected and edited, with revised texts and with brief introductions. Vol. II. Poetry. New York and London, Harper and Brothers Publishers, 1899, di pp. IX-493.

M. Tulli Ciceronis Pro Publio Cornelio Sulla oratio ad iudices. Con note italiane di Umberto Nottola. Milano, Albrigi e Segati, 1900, di pp. 86.

Carlo Oreste Zuretti. Ancora per la critica del Physiologus Greco (Estratto dalla « Byzantinische Zeitschrift », Vol. IX, Fasc. 1°, a. 1900, pp. 170-188).

V. Strazzulla. Dei nuovi studi sulle catacombe di Siracusa (Estratto dalla « Sicilia Sacra », Anno II, Fasc. I). Palermo, 1900, di pp. 7.

Attilio Levi. L'elemento storico nel greco antico. Contributo allo studio dell'espressione metaforica (Estr. dalle « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », Serie II, Tom. XLIX), di pp. 71 = 335-405.

Luigi Giuliano. Valore e metodo dei commenti di Giorgio Merula. Palermo, Tip. D. Puccio, 1899, di pp. 51.

Agostino Maria Mathis. Rutilio Claudio Namaziano, Del ritorno. Carme in due libri. Versione poetica con introduzione e commenti. Torino, Stamperia reale della Ditta G. B. Paravia e Comp., 1900, di pp. 78.

Hermann Knauth. Übungstücke zum Übersetzen in das Lateinische für Abiturienten. Erster Theil: Deutscher Text; Zweiter Theil: Lateinische Übersetzung. Dritte Auflage. Leipzig, G. Freytag, 1900, di pp. 76.

Weidners Schulwörterbuch zu Cornelius Nepos. Bearbeitet von Johann Schmidt. Zweite Auflage. Mit 85 Abbildungen. Leipzig, G. Freytag, 1898, di pp. VI-192.

L. Cisorio. Di una versione inedita del « De rerum natura » di Lucrezio esistente nella Biblioteca governativa di Cremona (Estratto dal giornale « La provincia di Cremona, N. 205 dell'anno 1899), di pp. 16.

Nicola Fornelli. L'ufficio scolastico provinciale. Osservazioni e proposte. Torino, Grato Scioldo, 1900, di pp. 35.

Paul Tschernjaew. Terentiana. Ueber die Redeweise des Demea in der Terenzianischen Komoedie « Adelphoe ». Eine Studie aus dem Gebiete des sogenannten Vulgärlateins. Kasan, Druck von P. Kidalinsky, 1900, di pp. 17.

Ferdinando Gnesotto. Le odi romane di Orazio (III, 1-6) e la critica di Ugo Jurenka. Padova, Tip. Gio. Batt. Randi, 1900, di pp. 40.

Oreste Nazari. Dell' origine del locativo plurale nell'antico indiano, greco e italico (Estratto dal « Bollettino di Filologia Classica », Anno VI, n. 10), di pp. 7.

— — Orazio, Od. III, 4. str. 1 (Estratto dal « Bollet. » cit., Anno cit., n. 8), di pp. 3.

Gustave Michaut. Le Génie latin (La race - Le milieu - Le moment - Les genres). Paris, A. Fontemoing, 1900, di pp. 376.

Edmond Courbaud. Le bas-relief romain à représentations historiques. Étude archéologique, historique et littéraire (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, Fasc. 81^{me}). Paris, A. Fontemoing, 1899, di pp. IV-402.

Lucien Pinvert. Lazare de Baïf (1496(?)-1547). Paris, A. Fontemoing, 1900, di pp. 130.

Alexander Enmann. Die neuentdeckte archaische Inschrift des römischen Forums (Separat-Abdruck aus dem « Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St. Petersbourg » V Serie. Band XI. n° 5 (December 1899) pp. 263-274).

Friedrich Stolz und J. H. Schmalz. Lateinische Grammatik. Laut- und Formenlehre. Syntax und Stilistik. Mit einem Anhang über lateinische Lexikographie von Ferdinand Heerdegen. Dritte Auflage. München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1900, di pp. XIV-574 (Zweiter Band, 2. Abteilung del « Handbuch der klass. Altertumswissenschaft » heraug. von Iwan von Müller).

C. Cornelii Taciti Dialogus de oratoribus. Recognovit Alfred Schöne. Dresdae, propriis sumptibus editoris, MDCCCIC, di pp. IV-95.

Paul Tcherniaef. Terentiana. Des traces de Térence dans Ovide, Horace et Tite Live. Kazan, Imprimerie de Kidalinsky, 1900, di pp. 16.

PAUL TCHERNIAEFF. Terentiana. Apulée, Ausone et Symmaque comme imitateurs de Térence. Kazan, Imp. de Kid., 1900, pp. 17-25.

VIRGIL. The Works with a commentary by John Conington and Henry Nettleship. Vol. I. Eclogues and Georgics. Fifth edition revised by F. Haverfield. London, George Bell and Sons, 1898, di pp. CIV-429.

L. ANNAEI SENECAE Opera quae supersunt. Vol. I Fasc. II. De beneficiis libri VII. De clementia libri II. Edidit Carolus Hosius. Lipsiae, Teubner, 1900, di pp. XXVI-267.

F. VON DUHN. Fundumstände und Fundort der ältesten lateinischen Steininschift am Forum Romanum (Sonderabdruck dai « Neue Heidelberger Jahrbücher », pp. 107-120).

GIOVANNI SETTI. Una nuova pagina di Menandro (The Oxyrhyncus Papyri, n° CCXI). Padova, 1900 (Dagli « Atti e Memorie » della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, Vol. XVI), di pp. 28 = 143-170.

VERGIL: Georgics, Books I., II. Edited by A. Waugh Young and W. F. Masom. London, W. B. Clive, 1896, di pp. 109.

VERGIL: The Eclogues. Editcd by F. G. Plaistowe and W. F. Masom. London, W. B. CLIVE, 1897, di pp. 91.

FRANZ KLASCHKA. Schüler-Kommentar zu C. Iulii Caesaris commentarii de Bello civili. Leipzig, G. Freytag, 1900. I Heft: I und II Buch, mit 2 Abbildungen, di pp. 185. — II Heft: III Buch, di pp. 156.

EURIPIDES. Iphigenia auf Tauris. Herausgegeben von Siegfried Reiter. Leipzig, G. Freytag, 1900, di pp. XX-126 mit 6 Abbildungen.

ALFRED SCHÖNE. Die Weltchronik des Eusebius in ihrer Bearbeitung durch Hieronymus. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1900, di pp. XIII-280.

ARTHUR TAPPAN WALKER. The sequence of tenses in latin. A Study based on Caesar's Gallic War (Printed also in the Kansas University Quarterly, Vol. VII, No. 4). Lawrence, Kansas, 1899, di pp. IV-48.

GIUSEPPE TARNASSI. Traduzioni. Da Orazio. — Da Virgilio? — Da Claudiano. — La Veglia sacra di Venere. — M. Menéndez y Pelayo a Orazio Flacco. Buenos Aires, Gennaio 1900. Imprenta de Jacobo Peuser.

HERBERT WEIR SMYTH. — Greek Melic Poets. London, Macmillan and Co., 1900, di pp. CXLIII-564.

PIETRO DE BLASI. Frasario metodico della lingua latina. Noto, Tip. di Fr. Zamit, 1900, Fasc. XVI, pp. 673-720.

HERMANN OSTHOFF. Vom Suppletivwesen der indogermanischen Sprachen. Erweiterte akademische Rede. Heidelberg, A. Wolff, 1900, di pp. 95, in 4°.

DEMOSTHENES. On the peace, second Philippic on the Chersonesus and third Philippic. With introduction and critical and explanatory notes by John Edwin Sandys. London, Macmillan and Co., 1900, di pp. LXXII-260.

GIUSEPPE FRACCAROLI. Un frammento di Epicuro. Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », Vol. XXXV, an. 1900), di pp. 15.

Gaetano Rizzo. Una nuova iscrizione finanziaria scoperta in Taormina (Estratto dalla « Rivista di Storia antica e Scienze affini », Anno IV, n. 4), di pp. 19.

Joseph Führer. Forschungen zur Sicilia sotterranea (Mit Plänen, Sektionen und anderen Tafeln). Aus den Abhandlungen der k. bayer. Akademie der Wiss. I. Cl. XX. Bd. III. Abth. München. 1897. Verlag der k. Akademie. di pp. 192, in 4°.

Nicola Fornelli. False previsioni. Studio di psicologia scolastica (Estratto dalla « Rivista Filosofica », Anno II. Vol. III (1900) Gennaio-Febbraio), di pp. 29.

Luigi Ceci. A quale divinità si riferisce la lex sacra del cippo antichissimo del Foro Romano. Nota (Estratto dai « Rendiconti » della Reale Accademia dei Lincei. Vol. VIII. fasc. 11°), 1899, di pp. 20.

— — La iscrizione del Foro Romano e le leges regiae. Nota (Estratto dai « Rendiconti » predetti. — Vol. IX. fasc. 1°), 1900, di pp. 23.

Augusto Romizi. — I caratteri morali di Teofrasto. Edizione critica del testo greco con versione italiana e note. Firenze, Sansoni, 1899. di pp. IX-198.

Rivista di Storia antica e Scienze affini. Anno IV, n. 4.

Minerva. Rivista delle Riviste. Rassegna settimanale. Vol. XIX, nn. 1-15.

The Classical Review. Vol. XIV. nn. 1 e 2.

The American Journal of Philology. Vol. XX. n. 4.

Modern Language Notes. Vol. XV. nn. 1-3.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXVIII. pars 1.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLIII, n. 1.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. IV, n. 1.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. IV, nn. 1-3.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1900, nn. 1-6.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Anno XVIII, nn. 20 e 22.

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. II. nn. 11 e 12. Ann. III, nn. 13 e 14.

Bollettino di Filologia classica. Anno VI, nn. 7-9.

The Journal of Philology. Vol. XXVII, n. 53.

Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XX, nn. 1-14.

Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XXVII, nn. 1-14.

Zeitschrift für deutsche Philologie. Vol. XXXII, n. 1.

Pietro Ussello *gerente responsabile.*

Dopo lunga e dolorosa malattia, durante la quale non aveva abbandonato i suoi forti studî, è morto in Milano il giorno 21 del corrente aprile il nostro illustre collaboratore

CARLO GIUSSANI

che i suoi stessi ultimi giorni di vita, pur nell'aggravarsi del male che lo andava spegnendo, volle consacrati alla nostra *Rivista*. Di lui e de' suoi studî e delle sue opere diremo più ampiamente nel fascicolo 3°, mentre commossi per tanta sciagura mandiamo, anche a nome della Casa Editrice Ermanno Loescher, un mesto saluto alla famiglia del diletto collega ed amico.

La Direzione.

LA PERCEZIONE VISIVA IN OMERO*

I.

Omero appare alla nostra mente come vecchio e cieco: è questa un'immagine tipica e costante, conservata dalla tradizione e raffigurata dall'arte con una non interrotta continuità, a tal segno che recentemente un dotto oculista studiò negli antichi busti di Omero come fossero rappresentati i caratteri della cecità; e le conclusioni sue tributano il debito onore agli scultori antichi, che bene e felicemente le stimmate della cecità seppero rappresentare nel marmo. Ma ora noi in Omero vogliamo studiare la vista ed investigare come e quanto egli vedesse, e come dalla vista derivino nei poemi omerici grandissimi ed infiniti pregi artistici, come Omero sia precisamente artista sommo in grazia del senso della vista. Omero vide e non colla mente soltanto; vide cogli occhi suoi quanto e come pochissimi poeti videro mai, e dalla percezione visiva trasse ispirazione felicissima e costante. Omero non solamente vide, ma fu un visivo potentissimo, tale un visivo che pochi, in qualsiasi letteratura ed in ogni tempo, possono stargli a paro o vicino, e per la potenza, e per la squisitezza, e per il numero, e per la varietà delle sensazioni artistiche ispirate dalla vista. Non manca ad Omero la percezione dello spazio e delle determinazioni dello spazio: linea, colore, sfondo, prospettiva, luminosità..... tutto, in vario grado, si trova in lui, sicchè la visione del complesso è integrata dalla precisione del disegno, dalla vivacità del colore,

* Prolusione al corso ufficiale di Letteratura greca, letta nella R. Università di Palermo, a' dì 11 Gennaio 1900.

dall'esattezza dei particolari artisticamente veduti e squisitamente riprodotti.

Che sia poeta visivo è più facile rammentare chiaramente con esempi che stabilire per definizione. L'Alighieri, il quale ci raffigura *le rane che dinanzi alla nimica biscia per l'acqua si dileguan tutte*, rivede e segue man mano la visione, la riproduce e la fissa, e la fa risentire e rivedere: gli occhi nostri mirano la scena, guardano e vedono gli attori e lo svolgimento rapidissimo del fatto. Anzi, appena nominati e messi a fronte i nemici, la fantasia suppone immantinente che cosa avverrà e subito; perchè la disposizione delle parti, l'ordine mirabile delle parole, i tocchi, pochi sì e rapidissimi ma suggestivi, la stimolano e la eccitano, talchè essa comprende, gusta e rifà sua la breve, esatta, graduale descrizione.

Ancora un'altra immagine: *il ramarro sotto la gran fersa de' dì canicular, cangiando siepe, folgore par, se la via attraversa.* Pochi tocchi e rapidi, e il quadro è vivo sotto agli occhi nostri. È questa l'arte di un poeta visivo; e tale fu Dante in grado sommo. Visivo fu tra i Greci Bacchilide, che i papiri Egiziani da poco ci hanno restituito; visivo in grado eminente, a tal segno, che fra i poeti dell'Ellade a sè rivendica, con meraviglia di molti, come specialmente sua una dote sì bella. Di lui riferirò una sola, stupenda immagine.

Nella disfida fra Minosse e Teseo, il re di Creta gitta un anello in mare e provoca Teseo a riportarglielo: e Teseo audace si slancia e si tuffa nelle onde e riporta il gioiello. In Bacchilide il tuffarsi di Teseo è sovranamente riprodotto e dipinto; le parole del poeta ci fanno scorgere il nuotatore che si erge, alte le braccia, sulla sponda della nave, e, rimasto, nella tensione de' muscoli, immobile un istante in rapido sforzo supremo, precipita e si tuffa:

τῶι δ' οὐ πάλιν
θυμὸς ἀνεκάμπτετ', ἀλλ' εὐ-
πάκτων ἐπ' ἰκρίων
σταθεὶς ὄρουσε, πόντιόν τε νιν
δέξατο θελημὸν ἄλσος.
(*Bacch.*, ed. Blass², XVI [XVII], 81 sqq.).

nè al giovane
l'ardir veniva meno.
Pontò sui bordi, giù lanciossi, e l'umida
foresta apriagli il seno. (1)

Ho citata la traduzione che mi sembra la più felice, ma nessuna traduzione potrà riprodurre quel mirabile σταθείς, potentemente visivo. Si comprende che il poeta capace di tocco così rapido e suggestivo faccia a noi vedere il volo poderoso dell'aquila, e « come incise nella nostra memoria rimangano per la loro evidenza la descrizione di Delfi con le strade formicolanti di stranieri, le are rigurgitanti di vittime e i numerosi tripodi d'oro sfavillanti sul verde cupo del bosco sacro (III); dell'atleta Automedonte che fra gli innumeri spettatori mostra il guizzo dei muscoli superbi scagliando il disco, lanciando per l' etere il ramo di sambuco dalle brune foglie, divincolandosi nella lotta (VIII); dell'Ateniese balzante come procella primo alla meta (IX); delle schiere di giovani che accompagnano festosamente il metapontino Alessidamo e degli spettatori che fanno piovere su lui vincitore, nell' arena, ghirlande di fiori (X); delle vergini che, intrecciate le chiome in fiori di fresco giunco, muovono incontro a Pitea, che nell' agone aveva brillato come fuoco (XI). Ed altre » (2).

Ma se l'arte visiva di Bacchilide parve quasi un'inaspettata rivelazione, non appartenne fra i Greci a lui solo e l'ebbero poeti più antichi dell' *usignuolo di Ceo.* Fu visiva anche a Saffo, ed a provarlo basta, fra gli altri, anche un solo frammento (3. 106):

ἄστερες μὲν ἀμφὶ κάλαν σελάνναν
ἂψ ἀποκρύπτοισι φάεννον εἶδος,
ὄπποτα πλήθοισα μάλιστα λάμπῃ
γᾶν ⟨ἐπὶ παῖσαν⟩.
ἀργυρέα (3).

---

(1) *Bacchilide.* Saggio critico e versione poetica delle odi per Ettore Romagnoli. E. Loescher editore, Roma MDCCCXCIX, p. 53.

(2) Op. cit., p. 11.

(3) Vd. *Anthologia Lyrica*, edizione Hiller-Crusius. Lipsiae, Teubner, MDCCCXCVII, p. 195.

Le stelle a torno della luna bella
Ne velano la faccia risplendente,
Ma piena al colmo suo batte già ella
Sul pian lucente
Argentea (1).

Orbene Omero è ancor più visivo di Bacchilide e di Saffo; talchè anche soltanto questa affermazione e gli esempi addotti basterebbero a mettere in dubbio l'opinione del Taine che il dono della visione sia « veramente di altri popoli e altre letterature ben più che dei Greci », ed argomento vigoroso sarebbe anche unicamente l'immensa influenza e l'ampia imitazione della poesia omerica in tutti i generi della poesia greca. Si rammenti altresì che a moderno critico la diffusa luce dell'Ellade, che fa spiccare mirabilmente i contorni dei singoli oggetti e lascia cogliere la fusione dell' insieme, spiegava l' arte degli oratori Ateniesi, curanti abilmente il complesso della causa e la minuzia dei particolari. Certamente sotto il sereno cielo di Grecia, in ambiente luminoso e radioso, la visione pare dote spontanea e naturale negli artisti, che avessero l'anima capace di sentire la natura. Ma appunto il sentimento della natura o completamente o in soverchia misura è negato agli antichi Greci; a torto io credo. Conseguentemente studiando la visione in Omero si può, in parte almeno, contribuire altresì allo studio di una questione lata ed importante, compromessa e pregiudicata almeno fin dai tempi dello Chateaubriand: e non sarà questa l'unica questione che l'argomento nostro venga a toccare.

La frequenza dell'impressione visiva in Omero può essere accertata da una sola considerazione. È noto che in Omero sono numerosissime le similitudini: ebbene la massima parte di queste ha per base un'impressione visiva, per cui il poeta accanto all'immagine degli eroi ed accanto ai fatti vede ed associa altre immagini ed altre azioni. A queste numerose visioni si debbono aggiungere le immagini visive, che si trovano staccate ed isolate;

---

(1) Trad. ined. di G. A. Cesareo. Nell'immagine luminosa il complemento *lucente* è preferibile a quello proposto nel testo citato.

e si avrà così l'idea del predominio assoluto in Omero della percezione visiva su tutte le altre percezioni dei sensi. Ed osservando che in Omero il procedimento naturale e spontaneo del pensiero è per via di associazione di idee assai più che per altri mezzi, si scorge anche come la percezione visiva sia in Omero e spontanea e naturale e costante, e derivi dalla natura stessa della sua tempra di poeta. Questa considerazione mette eziandio in luce la varietà delle visioni di Omero, essendo nota la stragrande varietà delle associazioni di pensiero, che si compirono nella mente e nella fantasia del sommo poeta. Se ne ha una riprova sufficiente sempre nelle similitudini omeriche: ma la cosa risulta vieppiù chiara e perspicua dall'esame di tutte le parti della poesia omerica stessa.

Evidentemente però non basta, quanto all' arte, che la visione sia frequente e varia; si esige altresì che risulti viva e possente. E tale la troviamo in sommo grado presso Omero, che per questo rispetto, come per altri molti, non sappiamo sia più grande per poderosa ispirazione o per squisita e spontanea fattura d' arte. Guardiamola un po' da vicino quest' arte, e per essa il poeta ci apparirà e grande e nuovo e moderno, e ci dimostrerà ancora una volta che l'arte veramente grande è nuova sempre in ogni tempo, e che dopo lungo volger di secoli si conserva fresca, vigorosa e moderna.

II.

Omero è straordinariamente ricco di epiteti, i quali presentano fenomeni degni della massima attenzione e furono replicatamente studiati sotto varii rapporti; ma fra gli epiteti i più notevoli e i più difficili a spiegarsi parevano quelli universalmente denominati *epitheta ornantia*, ossia epiteti che Omero usa con frequenza indicibile, ma un poeta moderno, si crede, ommetterebbe quasi sempre; epiteti cui si assegna dai più una funzione puramente esterna al pensiero, considerandoli come semplice ornamento formale. Ma un'attenta e diligente disanima di tali epiteti e dei singoli luoghi, dove essi appaiono, non lascia sussistere tali affermazioni: perchè deve dirsi che un poeta moderno si comporterebbe come

Omero qualora avesse somiglianza d'arte e di sentimento col sommo poeta greco; e nell'immensa maggioranza dei casi, ove tali epiteti si incontrano nei versi di Omero, si può cogliere la loro ragione di essere, ragione eminentemente artistica, non soltanto formale ma sostanziale; in quanto che all'epiteto spetti la funzione o di fermare e far risaltare il concetto in sè o di porlo in antitesi con altri pensieri. Anzi l'epiteto nell'arte omerica è così poco vuoto ed ozioso, è così poco semplicemente ornamentale, da venire talora esso medesimo ulteriormente spiegato e rincalzato dalle epesegesi, così frequenti e caratteristiche nella poesia omerica. L'epiteto dà per di più uno straordinario e costante rilievo al pensiero; e solo chi abbia compreso il valore e la ragion d'arte degli epiteti può capire la vita e la forza del pensiero omerico: purtroppo le traduzioni o forzatamente o spontaneamente hanno rinunciato alla più parte degli epiteti, ma hanno così perduto una delle principali e precipue caratteristiche dell'antica epopea greca.

Messa così in evidenza la natura e l'importanza di tali epiteti, non è senza pregio dell'opera l'aggiungere subito che la stragrande maggioranza degli epiteti stessi è visiva, designando per uomini e cose qualità e particolari, che colpiscono il senso della vista: ed è visiva non passivamente, direi, ma attivamente, denotando con quanta vivacità ed esattezza il poeta veda, senta e riproduca le peculiarità visive di ciò che si offre alla sua vista e per mezzo della vista alla sua fantasia creatrice. Gli epiteti invero sono quasi sempre improntati agli effetti della luce, o al colore o alla linea, o al movimento, o all'immobilità e via dicendo, con predominio, e s'intende, della linea e degli effetti luminosi. Si può senza dubbio alcuno affermare che nulla si presenti alla fantasia del poeta senza che la fantasia si soffermi a considerarne la forma ed altri elementi visuali; anche in cenni fuggitivi e rapidissimi il senso della vista si esercita, ed il poeta vede e sente la visione. E se ne compiace, e non può sottrarsi a siffatte sensazioni, che si rinnovellano incessantemente quando il medesimo oggetto si presenti al poeta; ed il poeta non si stanca di guardare e di rilevare le medesime qualità visive: onde la costanza dell'epiteto. Ma non sempre le medesime: onde anche una certa varietà negli epiteti

per il medesimo oggetto o per oggetti simili. Ma e costanza e varietà di epiteti hanno ancora un'altra ragione, cioè il numero grandissimo di oggetti veduti dal poeta con qualità differenti: onde sgorga naturalmente la differenza di epiteti; e la somiglianza o identità di qualità visive in oggetti disparati, onde proviene la costanza e l'eguaglianza degli epiteti. C'è dunque varietà nella costanza e costanza nella varietà, e ciò per ragioni talune oggettive, tali altre soggettive.

Ed anche questo è da rammentarsi: Omero si mostra, ovunque e sempre, amante dei particolari, ed appalesa per essi grande cura e precisione; a tale abito intellettuale ed artistico corrisponde l'uso degli epiteti. Il poeta non si stanca di usarli, perchè mai egli si stanca di osservare e scrutare minutamente gli oggetti del suo pensiero. Anche qui la forma ben corrisponde alla sostanza. È così eliminato, almeno per la pluralità dei casi, che l'uso degli epiteti sia in Omero un fatto convenzionale; tale divenne, è vero, dopo di lui fino ai lontani imitatori in tutti i generi della poesia greca. Ma pur ammettendo momentaneamente, che già in Omero sia convenzionale l'uso degli epiteti, anche in questa ipotesi avremmo un argomento per attribuire alla poesia greca la dote della visione: solo dovremmo ritenerla anteriore ad Omero. Infatti perchè una tendenza letteraria divenga convenzionale, è necessario sia di cosiffatta natura da adattarsi completamente al gusto ed alle predilezioni della poesia in una determinata età, per modo che talune forme e taluni atteggiamenti trovino il generale favore, da un abuso e adattamento del quale nasce il convenzionalismo. Il convenzionalismo certamente è una delle sanzioni massime per una forma ed una tendenza artistica; e perciò nella Grecia il convenzionalismo circa la visione null'altro dimostrerebbe e dimostra che la preesitenza di un'arte visuale, universalmente accolta, accetta ed imitata.

Questo ragionamento si applica senza restrizione agli epici posteriori, che imitarono da eruditi la forma dell'epica omerica, ma senza animarla, come Omero, mediante la vivezza della sostanza. In Omero invece la visione si appalesa in tutta la sua natural forza e potenza. Potremmo anzi dedurre una conseguenza di qualche

importanza: quei brani cioè che nelle poesie omeriche non mostrino per la visione in generale e per gli epiteti visivi in particolare il consueto magistero, sono per ciò stesso sospetti, e si trovano nella condizione in che rimangono quei luoghi, che riguardo alle similitudini si comportino quanto a vivezza, efficacia, opportunità e frequenza in maniera diversa dalla solita. A meno che, anche per gli epiteti, la minor frequenza sia dovuta a ragioni di arte o di tecnica; chè non sempre il poeta, date differenti situazioni, può avere eguale vivacità di colorito e di disegno, e sarebbe male che lo avesse: dall'altra parte è d'uopo osservare che la frequenza degli epiteti è generalmente più notevole nel racconto che nel discorso, più nella descrizione che nel racconto, salvo che il discorso comprenda esso medesimo un racconto od una descrizione. Anche per il rapporto fra descrizione, racconto e discorso in Omero gli epiteti e le similitudini si comportano egualmente. — È così acquisito un criterio per la tanto agitata questione della genuinità dei luoghi omerici: certamente però non è male si raccomandi anche per esso, come per tutti gli altri, la massima cautela.

A corroborare le affermazioni or ora esposte abbondano in Omero gli esempi; l'opportunità mi ammonisce di limitarmi ad esporne alcuni pochi.

Il mare, che è perfettamente sentito da Omero, più fortemente e variamente di ogni altra parte della natura, a segno da fornire il contingente più numeroso e notevole alle impressioni visive del poeta; il mare, che anche ad Euripide fornì sì larga copia di ispirazioni da originare benanco notizie curiose e favole ed altresì ricerche minuziose di filologi; il mare, che naturalmente offriva agli artisti di un paese come la Grecia una serie inesauribile di impressioni; il mare da Omero è osservato, conosciuto e sentito sotto moltissimi aspetti: ma anche gli epiteti dimostrano la prevalenza delle impressioni visive. Tra gli epiteti co' quali Omero designa il mare troviamo εὐρύς (largo), πλατύς (ampio), μέγας (grande), ἀπείρων e ἀπείρετος (infinito), βαθύς (profondo), βαθυδίνης (dai profondi vortici), βαθυρρείτης e βαθύρροος (dalle profonde correnti), ἀψόρροος (rifluente), ἀγχιβαθής (che subito, vicino al lido, si sprofonda), κυμαίνων (ondoso), πολύκλυστος (agi-

tato dai flutti), ἠεροειδής (color dell'aere, oscuro), ἰοειδής (violaceo, oscuro), μέλας (nero), πολιός (canuto), λευκός (biancheggiante), νιφόεις (nevoso, cioè spumeggiante; moutonée?), οἶνοψ (scintillante? scuro?), determinazioni tutte dello spazio, della linea, del colore. Epiteti eguali o simili vengono da Omero attribuiti alle onde, alle rive del mare, alle isole, ecc.; p. es.: μέγα λαῖτμα θαλάσσης (la grande voragine del mare), εὐρέα νῶτα θαλάσσης (gli ampi dorsi del mare), ἁλὸς εὐρέα κόλπον (l'ampio seno del mare), κύματα μακρά (le lunghe onde), μέγα κῦμα (grande onda), ὑψηλὴν ὄχθην (eccelsa sponda), τρηχεῖαν ἀκτήν (aspra riva), πλωτῇ νήσῳ (isola galeggiante, a fior d'acqua). La nave è anch'essa designata il più delle volte nelle qualità della linea, del colore, della rapidità, con frequenza grandissima, sicchè è varia e non breve la serie degli epiteti visivi; ποντοπόρος (che traversa il mare), ἐπικάρσιος (obliqua nel cammino), ὠκεῖα, θοή (veloce), ὠκυπόρος (rapidamente viaggiante), κοίλη, γλαφυρή (cava), μελαίνη (nera), μιλτοπάρῃος (dalle rosse guancie), κυανοπρῴρειος (dall'oscura prora), ἐπήρετμος (fornita di remi), δολιχήρετμος (dai lunghi remi), εὐεργής (ben lavorata), ἐύσσελμος (bene impalcata), πολυκληίς (dei molti banchi), μεγακήτης (coll'aplustre rappresentante un mostro marino), εὐρεῖα (larga), ἐίση (eguale, cioè rotonda), ἀμφιέλισσα (rotondeggiante alle due estremità), κορωνίς (curva), ὀρθόκραιρος (dalle diritte corna, ossia con alta la prora e la poppa). Si confronti ἱστία λευκά (bianche vele) e simili.

Il cielo è detto ἀστερόεις (stellato — anche quando l'azione si svolge di giorno), μέγας (grande), εὐρύς (ampio); l'aurora è designata come φαεσίμβροτος (che illumina i mortali), κροκόπεπλος (dal croceo peplo), ῥοδοδάκτυλος (dalle rosee dita); il sole è φαεσίμβροτος e λαμπρός (lucente); la luna φαεινή (splendente): la luce è appellata ἑωσφόρος (mattutina), λευκή (bianca); la notte θοή (rapida), ἐρεβεννή (scura), μελαίνη (nera), ὀρφναίη (tetra), ἠερόεις (ζόφος, oscuro; cfr. ἠέρα βαθεῖαν); per le nubi ci sono gli epiteti μέλας, κυάνεον, ἠερόεις, che designano varie gradazioni di colore cupo.

Per le dee e per le donne mortali si procede da designazioni

generali, come καλὴ θυγάτηρ (bella figlia), εἶδος ἀρίστη (ottima d'aspetto), γυνὴ [δέμας] εἰκυῖα θεῇσιν (donna simile [per aspetto] alle dee), γυνὴ ἰκέλη χρυσέῃ Ἀφροδίτῃ (donna simile all'aurea Afrodite), per passare a denominazioni desunte da qualità speciali della persona, come ξανθή (bionda), λευκώλενος (dalle bianche braccia), καλλιπάρῃος (dalle belle guancie), εὐῶπις (dai begli occhi), γλαυκῶπις (dagli occhi lucenti), βοῶπις (dagli occhi bovini), καλλίσφυρος (dai bei malleoli), ἀργυρόπεζα (dall' argenteo piede; l'epiteto non fa venire in mente Berta *dal gran piè* nell'epica cavalleresca?) εὐπλόκαμος e καλλιπλόκαμος (dalle belle treccie), λιπαροπλόκαμος (dalle lucide treccie), ὠκέα (rapida), ποδήνεμος (dal piè veloce come il vento), ἀελλόπος (dal piè veloce come tempesta), χρυσόπτερον (dalle ali auree), μελαίνη (nera — della Parca). A questi epiteti si aggiungono quelli dedotti dall' abbigliamento: λιπαροκρήδεμνος (dalle lucide bende), εὐστέφανος (dalla bella corona), ἐύπεπλος (dal bel peplo), ἑλκεσίπεπλος (dal lungo peplo), κροκόπεπλος (dal croceo peplo), ἐύθρονος (dal bel trono), χρυσόθρονος (dall'aureo trono), χρυσηλάκατος (dalle auree saette).

Anche per gli dei e per gli uomini si designano di preferenza peculiarità visive collegate a qualità generali, ovvero a perfezione e difetto delle membra, o alle armi indossate: ξανθός (biondo), κάρη κομόωντες (capo-chiomati), κυανοχαίτης (dai neri capelli), οὐλοκάρηνος (dai capelli crespi), μέγας (grande), ἑλίκωπες (dagli occhi rotondi o vivaci), μελανόχροος (dalla pelle nera), γυρὸς ἐν ὤμοισιν (curvo le spalle), φαίδιμος (splendido), κυλλοπόδιος, ἀμφιγυήεις (zoppo), πόδας ὠκύς, ποδάρκης (piè-veloce), ταχύς, ὠκύς (veloce), εὐκνήμιδες (dalle belle gambiere), λεύκασπις (dal bianco scudo), χρυσόρραπις (dall' aurea verga), σκηπτοῦχος (scettrato), χαλκοχίτων (dalla bronzea tunica), χρυσάορος (dall'aurea spada), κορυθαίολος (scuotitor dell' elmo), κορυστής (armato di elmo), ἱπποκορυστής (coll' elmo dalle equine chiome), χαλκοκορυστής (dal bronzeo elmo), θωρηκτής (ornato di corazza), ἑλκεσιχίτωνες (dalle lunghe tuniche), ταχύπωλος (dai veloci cavalli), θεοειδής (simile a un dio), κελαινεφές (dagli oscuri nembi), εὐρύοπα (dall'ampio sguardo), ἀργικέραυνος (dal lucido fulmine). I tre ultimi

sono epiteti di Zeus, e l'elenco letto fin qui è un saggio scarsissimo della raccolta che potrebbe farsi. Ma notevolissimo è questo, che ai ritratti degli eroi, specialmente dei principali, corrispondono gli epiteti visivi, adoperati con costanza più insigne della solita: per questi epiteti gli eroi ci ricompaiono innanzi nelle loro qualità, e noi vediamo una serie di persone nel loro aspetto. Ci fu anche chi fece, raccogliendo gli epiteti sparsi nei varii luoghi omerici e riferiti ai varii eroi, come una galleria di ritratti: si veda l'opuscolo di Isacco-Porfirogenneto (1). Non sarà sgradito l'aggiungere che rispetto agli epiteti personali Bacchilide imita molto da vicino Omero (2).

Per i metalli, gli arnesi, gli utensili e via dicendo, si nota dal poeta quasi stabilmente il fulgore, la forma, i colori; naturalmente taluni aggettivi sono comuni a più ordini di oggetti. Così la linea è designata con μέγας (grande — *scure*, *spada*, *guaina*, *tripode*, *scudo*), μακρός (lungo — *scure*, *trave*, *lancia*), δόλιχος (lungo — *asta*), εὐρύς (largo — *zattera*, *scudo*), ὑψηλός (eccelso — *trono*, *tenda*, *cocchio*), ὑψίκομος (dalle eccelse chiome — *quercia*), ἀγκύλος (curvo — *cocchio*), καμπύλος (torto — *arco*), παλίντονος (rincurvo — *arco*), πάντοσ' ἐίση (d'ogni parte uguale, rotondo — *scudo*), περίδρομος (intorno corrente, rotondo — *orlo del carro*). Altre qualificazioni sono indeterminate, e già vedute: καλός (bello — *tazza*, *armi*, *cocchio*, *tunica*, *spada*, *seggio*, *palla*, *canestro*, *coltri*), περικαλλής (bellissimo — *tazza*, *doni*, *manico di scure*, *letto*, *altare*, *cocchio*, *seggio*), κάλλιμος (bello — *doni*). Ma altri epiteti indicano qualità o forma speciale: ὀξύς, ὀξυόεις (acuto — *spada*, *lancia*), ὀμφαλόεις (a foggia d'ombelico, rotondo — *giogo*, *scudo*), εὔκυκλος (ben rotondo — *scudo*), ταναήκης, τανυήκης, τανυγλώχινος (dalla lunga punta — *dardo*, *lancia*, *spada*), τριγλώχιν (tricuspide — *dardo*), γλαφυρός (cavo — *cetra*), ἀμφίγυος (a due tagli — *lancia*, *spada*), ἀμφικύ-

---

(1) περὶ τῶν ὑπὸ τοῦ Ὁμήρου καὶ περὶ ἰδιότητος καὶ χαρακτήρων τῶν ἐν Τροίᾳ Ἑλλήνων τε καὶ Τρώων, unito a *Polemonis declamationes* ed. H. Hinck. Lipsiae, Teubner, MDCCCLXXIII.

(2) Ed. cit., p. xx. Vd. ora Tommasini, *Imitazioni e reminiscenze omeriche in Bacchilide*, in *Stud. ital. di Fil. cl.* VII, p. 415 sgg.

πελλος (doppio, a due cavità — *coppa*), ἀκαχμένον (aguzzato — *scure*). Altri epiteti, con non minor frequenza, determinano la materia ond'è fatto l'oggetto: χάλκεος (bronzeo — *brando*, *spada*, *armi*), εὔχαλκος (di bel bronzo — *ascia*, *lancia*, *elmo*), χαλκήρης (fatto di bronzo — *elmo*, *lancia*, *spada*), χαλκοπάρῃος (colle guancie di bronzo — *elmo*), παγχάλκεος (tutto di bronzo — *spada*), χρύσεος (aureo — *tazza*, *corazza*, *lancia*, *canestro*), ἀργύρεος (argenteo — *arco*, *tavola*, *cratere*), λάινος, λίθεος (di pietra — *soglia*), ἐλάινος (ulivigno — *manico di scure*), μείλινος frassineo — *lancia*). Altri ancora designano il lavoro necessario perchè l'oggetto divenisse e apparisse bello; la bellezza, veduta, induce a risalire alla causa che l'ha creata: εὐεργής (ben fatto — *cocchio*), εὔτυκτος (ben lavorato — *sferza*), εὔκμητος (ben lavorato — *ferro*), εὐποίητος (bene eseguito — *porte*), εὔπλεκτος, εὐπλεκής (bene intrecciato — *cocchio*, *corda*), εὔτμητος (ben tagliato — *cinghie, centurino*), εὔπηκτος (ben conficcata — *tenda*), εὖ ἀρηρώς (ben connesso — *giogo*), εὔξεστος, εὔξοος (ben levigato — *ascia*, *cocchio*, *greppia*), τρητός (intagliato — *letto*), κολλητός (connesso — *cocchio*), δαιδάλεος, πολυδαίδαλος (artificioso — *stanza, seggio*), πύγα ποιητός (fatto in modo da riescire forte — *recinto*). Parecchi aggettivi indicano una peculiarità o un ornamento dell'oggetto: ἀργυρόηλος (dalle argentee borchie — *spada*, *trono*), ἱππόκομος (dalle equine chiome — *elmo*); cfr. ἱπποδασύς (denso di equine chiome) e ἱππιοχαίτης (dai crini equini) ed ἵππουρις (dalla coda di cavallo), epiteti proprii dell'elmo e del cimiero. Ed ancora: εὔτροχος (ben fornito di ruote — *cocchio*); cfr. τετράκυκλος (a quattro ruote), θυσσανόεις (adorno di frangie — *egida*), κραταιγύαλος (dai forti pezzi — *corazza*), πτερόεις (alato — *dardo*). Il colore viene specificato con ποικίλος (vario — *cocchio*, *armi*, *vesti*), πορφύρεος (purpureo — *coltri*, *palla*, ecc.), νῶροψ (scuro — *bronzo*), φαεινός, σιγαλόεις, παναίολος, παμφαίνων, παμφανόων, περιπαμφανόων, παναίθων, αἴθων, λαμπρός, αἴθωψ (lucente, fulgido, risplendente, luccicante, fiammante — *elmi*, *lancie*, *scudi*, *armi*, *pareti*, *tripodi*, *lebeti*, *cocchi*, *briglie*, ecc.); δολιχόσκιος (dalla lunga ombra), che bene è attribuito all'asta, con visione complessa in cui si scorge il giuoco della luce e dell'ombra:

in πανόψιος (d'ogni parte visibile) ricompare per il *brando* l'idea dello splendore, ulteriormente determinata da λαμπρὸν γανόωσαι attribuito agli elmi. L' idea stessa ritorna spessissimo in molte forme.

In modo non diverso si comportano gli epiteti riferiti agli animali fra i quali, come fu notato, Omero predilige ed ammira singolarmente il cavallo: πίων (grasso — *capre, buoi*), μέγας (grande — *bue*), μέλας (nero — *aquila*), οἶνοψ (nero, nitido — *bue*), αἴθων (fulvo — *leone*), ἀργός (bianco, nitido — *bue*), ἄργυρος (nitido — *cinghiale*), ἀργεννός (bianco — *pecora*), ἰοδνεφής (dal violaceo vello — *becco*), κυανοχαίτης (dalla scura criniera — *cavallo*), ἀργιόδους (dal bianco dente — *cinghiale*), εὐγένεος (dalla bella giubba — *leone*), εὔθριξ, καλλίθριξ (dal bel pelo — *cavallo*). Il cavallo è anche denominato mediante πόδας αἰόλος, ὠκύπους, ὠκύς, ὠκυπέτης, ταχύς (veloce, piè veloce), χαλκόπους (dal bronzeo piede), ἀργίπους (dal piè veloce), ἀερσίπους (che alza i piedi), κρατερῶνυξ (dalla forte unghia), εὔσκαρθμος (ben balzante): anzi fra i nomi proprii dei cavalli sono per questo rispetto notevoli Αἴθη (Baia ardente), Αἴθων (Baio ardente), Ξάνθος (Baio), Πόδαργος (Balzano, dal bianco piede), Λάμπων (Leardo). Fra i rimanenti epiteti riferiti ad altri animali sono specialmente degni di menzione ὀρθόκραιρος (dalle diritte corna — *bue*), τανυπτέρυξ (dalle lunghe ali — *falco*), τανυσίπτεροι (dalle late ali — *uccelli*), ὑψιπέτης (alto volante — *aquila*), ὑψίκερως (dalle eccelse corna — *cervo*), λάσιος (villoso — *cinghiale*), χαμαιευνάδες (a terra giacenti — *maiali*), ποικίλος (vario — *cerbiatto*). Parecchi di questi epiteti sono comuni a più animali.

Se torniamo là donde siamo partiti, alla natura inanimata cioè, troviamo ἀπείρων, ἀπειρέσιος (infinito), εὐρύς (ampio) per qualificare la terra; laddove i monti sono designati con νιφόεις, ἀγάννιφος (nevoso), αἰπύς, αἰπεινός (ripido), παιπαλόεις (aspro), πολυδειράς (con molte vette), πολύπτυχος (dalle molte balze), ὑψηλός (eccelso), ὑλήεις (selvoso), σκιόεις (ombroso), εἰνοσίφυλλος (dalle mosse foglie), ἀριπρεπής (bello), οἰοπόλος (solitario), μακρός (grande); γλαφυρός e κοῖλος (cavo) sono gli epiteti della caverna; δάσκιος (ombroso), δενδρήεις (alberato), πυκνός (folto) apparten-

gono alla selva; ποήεις (erboso) è detto del prato; μέλας (nero) del terreno: λεῖος, λισσός (liscio) della strada e del piano, e così via. I fiumi sono denominati χειμάρροος (scorrente gonfio per acqua invernale o per temporale), δινήεις (vorticoso), βαθυδίνης (dai profondi gorghi), ἀργυροδίνης (dagli argentei vortici), βαθύρροος (dalla profonda corrente), ὠκύρροος (velocemente scorrente), εὐρρείτης, καλλίρροος (dalla bella corrente), εὐρυρέεθρος, εὐρυρέων (dall'ampia corrente), λάβρος (violento), μέγας (grande), ἠιόεις (spondoso?), ἁλιμυρήεις (che scorre al mare).

La numerazione potrebbe continuare molto a lungo, chè la serie degli epiteti visivi è troppo numerosa per venir esaurita in breve ora: moltissimo numerosa perchè molti e svariati sono gli oggetti che il poeta vide con occhio di artista. Si pensi a questo, che la enumerazione degli esseri animati ed inanimati, colossali e minimi, belli e deformi, comuni e rari, i quali forniscono materia alle similitudini omeriche occupa parecchie pagine (1); esseri questi, che, pur rivelando, come ben si disse, l'intimo pensiero del poeta ed appalesandone la vita intrinseca, rimangono tuttavia solo aggregati a quanto forma il vero argomento del suo canto. Non meno esteso certamente sarebbe l'elenco di quanto è noto al poeta come pertinente alla materia vera e propria delle sue poesie: e non c'è oggetto, si può dire, che Omero nomini e rammenti senza aggiungervi l'epiteto suo, senza che l'epiteto non sia, in massima, visivo. Ben è vero che in una enumerazione, tanto più se estesa e perciò affaticante, non può essere palese e chiara sempre la portata visiva di tutti gli epiteti; sarebbe anzi innaturale che gli epiteti tolti al quadro serbassero quell'effetto che in loro rifulge, quando siano collocati al loro posto. E certamente vi sono epiteti che in sè e per sè quasi nulla o poco hanno di visivo, ma visivi appaiono nel modo e nel luogo che il poeta li adibisce. Tuttavia una lunga, per quanto incompleta, enumerazione, può servire a questo, a ribadire cioè la persistenza e la prevalenza della visione in Omero, a dimostrare ancora come e quanto e sempre fosse vigile, pronto ed attivo il senso della vista.

(1) V. Inama, *Le similitudini nell'Iliade e nell'Odissea*, in *Riv. di Fil.* V (1877), p. 277 sgg.

Messa però in rilievo l'intensità quantitativa della visione, è pur palese, almeno in gran parte, l'intensità qualitativa del fenomeno stesso; ma quest'ultima meglio è messa in rilievo da un'altra osservazione.

Si è veduto che al poeta basta rammentare un oggetto per vederselo dinanzi e per contemplarne e rammentarne almeno una qualità visiva: questa è la sensazione nel grado comune e normale. Ma talora, anzi spesso, lo sguardo più a lungo si sofferma sull'oggetto e più di una peculiarità visiva scorge e nota. Nè a caso; perchè nei luoghi ove il fenomeno appare è necessario, o opportuno che l'immagine sia determinata più del solito; e la determinazione maggiore è appunto ottenuta spesso colla pluralità degli epiteti, a quella guisa che la visione intensa, cui maggiormente il poeta partecipa, lo induce a ricorrere a più di una similitudine. È questo un altro parallelismo fra epiteto e similitudine; cioè all'epiteto unico corrisponde la similitudine unica, alla similitudine duplice o multipla fa riscontro l'epiteto duplice o multiplo: nè altrimenti, anche a priori, poteva supporsi che avvenisse in Omero, dato che appunto il parallelismo sia uno dei canoni precipui dell'arte omerica, e si appalesi in tutte le parti della sua poesia, nell'invenzione, nella raffigurazione, nella parola, nella grammatica e via dicendo.

Possono bastare alcuni esempi: σάκος εὐρὺ παναίολον (scudo ampio e lucente) N, 550; σάκος μέγα τε στιβαρόν τε (scudo grande e massiccio) T, 372; κόρυθας χαλκήρεας ἱπποδασείας (elmi bronzei con equine chiome) N, 714; φάσγανον ἀργυρόηλον καλόν (spada dalle argentee borchie, bella) Ψ, 807; ἔντεα χάλκεα, μαρμαίροντα (armi bronzee, risplendenti) Ψ, 27; κλυτὰ τεύχεα παμφανόωντα (insigni armi lucenti) Σ, 144; θρόνῳ φαεινῷ σιγαλόεντι (seggio lucido e splendente) ε, 85; ἀργύρεον κρητῆρα τετυγμένον (argenteo cratere lavorato) Ψ, 741; προχόῳ καλῇ χρυσείῃ (tazza bella, aurea) ε, 368; χρύσεον καλὸν δέπας (aurea, bella coppa) Ω, 101; ἱμάσθλην χρυσείην ἐύτυκτον (sferza aurea ben lavorata) Θ, 44; ἀπήνην ὑψηλήν, εὔκυκλον (cocchio eccelso, dalle belle ruote) ζ, 58; ζυγὸν ὀμφαλόεν εὖ ἀρηρός (giogo ricurvo, ben connesso), Ω, 269; τεῖχος εὐρύ τε καὶ μάλα καλόν

(muro [di Troia] largo e molto bello); σφαῖραν καλὴν πορφυρέην (palla bella e purpurea) θ, 372; πορφύρεον μέγα φᾶρος (purpurea, grande veste) θ, 84; ῥήγεα καλὰ πορφύρεα (coperte belle e purpuree) Ω, 644; πέπλοι καλοὶ ἐύννητοι (pepli belli, ben tessuti) η, 96; πέπλον ἑανὸν ποικίλον (bene adatto alla persona e vario) Ε, 734; πέπλος ὅς κάλλιστος ἔην ποικίλμασιν ἠδὲ μέγιστος (peplo bellissimo per varii colori e grandissimo) Ζ, 294. Riguardo agli animali: βοῦν μέγαν καὶ πίονα (bue grasso e pingue) Ψ, 750; ὄις λάσιος μέγας (pecora villosa e grande) Ω, 125; οἴες εὐτρεφέες δασύμαλλοι (pecore ben nutrite e dal denso vello) ι, 425; ἀγριόδοντες ὕες θαλέθοντες ἀλοιφῇ (porci dal bianco dente, fiorenti di grasso) Ψ, 32. Si aggiunga ὄρος εἰνοσίφυλλον ἀριπρεπές (bosco selvoso e bello): e di qui potremo passare a θοῇ ἐνὶ νηὶ μελαίνῃ (veloce nera nave) Τ, 331, cfr. κ, 244, 332, κοίλῃ παρὰ νηὶ μελαίνῃ (cava nera nave) κ, 272; νηὸς ἐεικοσόροιο μελαίνης (nave a venti remi e nera). Non mancano i passi che ci presentano più di due determinazioni: χλαῖναν πορφυρέην οὔλην διπλῆν (veste purpurea, lanosa, doppia) τ, 225; ἀργύρεον φᾶρος λεπτὸν καὶ χαρίεν (argentea, veste, sottile e graziosa) ι, 543; θεάων λεπτά τε καὶ χαρίεντα καὶ ἀγλαὰ ἔργα (lavori delle dee sottili e graziosi e splendidi); ἄφθιτον, ἀστέροεντα, μεταπρεπέ' ... χάλκεον (imperitura, stellata, insigne, bronzea [casa di Efesto]) Σ, 369; γυρὸς ἐν ὤμοισιν, μελανόχροος, οὐλοκάρηνος (curvo alle spalle, nero di pelle, peloso il capo) τ, 242; θρόνου ἀργυροήλου, καλοῦ, δαιδαλέου (seggio dalle argentee borchie, bello, industre) Σ, 389; ξίφος ἀργυρόηλον, μέγα, χάλκεον (spada dalle argentee borchie, grande, bronzea) κ, 262; ἔντεα καλά, χάλκεα, μαρμαίροντα (armi belle, bronzee, luccicanti) Σ, 130; ἐλαΐνῳ πελέκκῳ, μακρῷ, εὐξέστῳ (manico ulivigno, lungo, ben levigato); cfr. μέγα ῥόπαλον, χλωρὸν ἐλάινον (grosso tronco, verde, d'ulivo) ι, 319 μέλανα, τρηχύν τε μέγαν τε ([sasso] nero, aspro e grosso) Φ, 404; χαλκόποδ' ἵππω, ὠκυπέτα χρυσείῃσιν κομόωντε (cavalli dal bronzeo piede, veloci, chiomati di auree criniere).

Si è osservato che l'agglomeramento o cumulo di epiteti corrisponde parecchie volte al bisogno ed alla opportunità di nettamente distinguere un oggetto che sia fuor del comune: gli epiteti

riuniti ne darebbero analiticamente come un principio di descrizione. Ben è vero questo; ma anche tale principio di descrizione è ottenuto da Omero con mezzi prevalentemente visivi, e la frequenza del caso oltre che l'esame dei luoghi simili rende manifesto che realmente il poeta talora si sofferma più a lungo a contemplare un oggetto, che lo abbia colpito sotto più di un aspetto, senza che in ciò debba scorgersi altro che un fenomeno ed una peculiarità dell'arte sua. Generalmente adunque, quando alla fantasia del poeta si presenta un essere, questo viene contemplato sotto un solo aspetto — o linea, o colore, o grandezza, o materia, con prevalenza alla linea; altre volte il poeta vede linea e colore insieme, o linea e materia, e così via: prevale però sempre, oltre la linea, la percezione del fulgore de' varii oggetti, ossia di un effetto di luce il più insistente forse sotto il cielo di Grecia, che dà alla linea un così netto rilievo. Anche in questo il poeta è greco eminentemente, e dalla percezione naturale della natura che l'attornia, non da fittizie sensazioni di un ambiente immaginario, giunge a sollevarsi a massimi effetti artistici.

Questa osservazione ci conduce spontaneamente ad un'altra: è più frequente il cumulo di epiteti, riferiti ad un solo oggetto, nell'*Odissea* che nell'*Iliade,* anzi nell'*Odissea* ricorre più spesso il cumulo descrittivo che il cumulo impressionista (dirò così), il quale è invece il normale nell'*Iliade.* Anche per questo riguardo c'è perfetta coerenza estetica nell' arte che si appalesa nei due poemi; ed invero è ben più frequente ed estesa e minuta la descrizione nell'*Odissea* che non nell'*Iliade*: ed è noto che la descrizione in ogni letteratura spesso corrisponde non a vivacità ma a calma e freddezza di osservazione. E coerentemente si trova preferito nell'*Iliade,* non nell'*Odissea,* il cumulo e la frequenza di singole determinazioni visive eccitate da singoli oggetti successivamente. Ossia nell'*Odissea* prevale l'impressione multipla e complessa per singoli oggetti, contemplati in varie qualità: nell'*Iliade* prevale invece la tendenza alla molteplicità di singole impressioni visive, ma non complesse, semplici invece ed insistenti per oggetti singoli, man mano nominati. Nell' *Odissea* il poeta di quando in quando si sofferma a contemplare sotto più di un aspetto questa

o quest'altra cosa, senza che altre cose ne attirino lo sguardo; nell'*Iliade* guarda tutto, si può dire, con minor calma, per minor tempo; ma non c'è quasi oggetto che egli nomini e nel tempo stesso non veda. Vale a dire nell'*Odissea* la visione degli oggetti è come intermittente, nell' *Iliade* è continua; sicchè per lunghi tratti l'occhio del poeta non si stanca mai di guardare e mirare. S'intende che non in tutta l' *Iliade* c'è la medesima persistenza e continuità di visione; e ciò non solo per ragioni artistiche, dacchè talune parti dell'*Iliade* si comportano appunto come suole comportarsi l'*Odissea*, e di esse va dato speciale giudizio.

Per formarsi un'idea della persistente continuità della visione singola e semplice nell'*Iliade* si dovrebbero leggere lunghi squarci del poema; ma una qualche nozione si può tuttavia acquistare anche restringendo l' esemplificazione all' ambito di pochi versi: ἆλτο κατ' Οὐλύμπου νιφόεντος τεύχεα μαρμαίροντα παρ' Ἡφαίστοιο φέρουσα (saltò giù dall' Olimpo *nevoso* portando le armi *luccicanti*); σπέος εὐρὺ βαθείης βένθεσι λίμνης (speco *ampio* nelle profondità del *profondo* mare) N, 32; Ἀτρεΐδης δὲ ἐρυσσάμενος ξίφος ἀργυρόηλον... ὁ δ' ὑπ' ἀσπίδος εἵλετο καλὴν ἀξίνην, ἐλαίνῳ ἀμφὶ πελέκκῳ, μακρῷ εὐξέστῳ (l'Atride traendo la spada *dalle argentee borchie* ... e quegli prese sotto lo scudo una *bella* ascia, *bronzea*, con manico *ulivigno*, *lungo*, *ben levigato*) N, 610; κόρυθας χαλκήρεας ἱπποδασείας, ἀσπίδας εὐκύκλους καὶ μείλινα δοῦρα (*elmi bronzei con equine chiome, scudi ben ritondi e frassinee lancie*) N, 714; Ξανθόν τε ῥέοντα, Λυκίης εὐρείης (Xanto *corrente*, Licia *ampia*) Z, 172; αἷμα κελαινὸν ἐύρροον ἀμφὶ Σκάμανδρον (sangue *nero, ben-scorrente* Scamandro) H, 329; αὐχένα τε στιβαρὸν καὶ στήθεα λαχνήεντα (il *massiccio* collo ed il petto *villoso*) Σ, 415; Τρωϊάδων καὶ Δαρδανίδων βαθυκόλπων ἀμφοτέρῃσι χερσί παρειάων ἁπαλάων (Troiane *dal profondo seno*, *ambe* le mani, *molli* guancie) Σ, 122; ἀμφὶ δὲ χαλκὸς ἐλάμπετο εἴκελος αὐγῇ ἢ πυρὸς αἰθομένοιο ἢ ἠελίου ἀνιόντος (e intorno il bronzo lampeggiava simile a luce o di fuoco *ardente* o di sole *nascente*) χ, 134; νῆα θοὴν ἀργῆτι κεραυνῷ Ζεὺς ἐλάσας ἐκέασσε μέσῳ ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ (nave *veloce*, *fulgido* fulmine, in *mezzo* all'*oscuro* mare) η, 250; πολιῆς ἁλὸς ἐς μέγα λαῖτμα (del

grigio mare alla *grande* voragine) T, 267; ἄλσεα καλὰ νέμονται καὶ πηγὰς ποταμῶν καὶ πίσεα ποιήεντα (boschi *belli*, pascoli *erbosi*) Υ, 8; Ἄρης καρυθαίολος, Ἄρτεμις ἰοχέαιρα, φιλομμειδής τ' Ἀφροδίτη (Ares *scuotitor dell'elmo*, Artemide *arciera*, *ridente* Afrodite) Υ, 37; πυρὸς αἰθομένοιο, Ἀντίλοχος πόδας ὠκύς, νεῶν ὀρθοκραιράων, καρηκομόωντες Ἀχαιοί (fuoco *ardente*, Antiloco piè *veloce*, navi *dalle diritte corna*, Achei *capo-chiomati*) Σ, 1-6; λεπτὰς ὀθόνας, χιτῶνας ἐυννήτους (*sottili* abiti, tuniche *ben tessute*) Σ, 395; κόρυθάς τε καὶ ἀσπίδας ὀμφαλοέσσας ἔγχεα τ' ὀξυόεντα (elmi e scudi *ombelicati* ed elmi e corazze *luccicanti fulgidamente*) N, 264; ἱππόκομοι κόρυθες λαμπροῖσι φάλοισι (elmi *con equine chiome* e con *lampeggianti* creste) N, 131; ξίφος ἀργυρόηλον ... ἐυτμήτῳ τελαμῶνι (spada *dalle argentee borchie*, cintura *ben tagliata*) H, 303; βουσὶν ἐπ' εἰλιπόδεσσι καὶ ἀργεννῇς οἴεσσιν (buoi *trascinanti i piedi* e *bianche* pecore) Z, 424; ὑψηλῶν ὀρέων ... ἐν σπέσσι γλαφυροῖσι (*eccelsi* monti, in *cave* caverne) ι, 113 (1).

III.

In maniera conforme al modo tenuto dagli epiteti si comportano i sostantivi, adoperati anch'essi con senso fortemente e squisitamente visivo. Si comprende agevolmente che in tal modo si comportino quei sostantivi, i quali con spostamento, talora leggero talora notevole, del pensiero, designino ciò che viene espresso anche dall' aggettivo. Così βένθεα θαλάσσης (le profondità del mare) e βαθεῖα θάλασσα (mar profondo) in massima si corrispondono, divergendo soltanto nei particolari. Ed Omero sa avvantaggiarsi anche di questa divergenza e per un numero grande di sostantivi ai quali corrispondono aggettivi. Ma è subito palese come all'uso di parecchi sostantivi si colleghi una visione più intensa e più minuta che non a quella espressa mediante aggettivi: così βαθεῖα θάλασσα è più generale, è detto con minor eccita-

(1) Cfr. Gladstone, *Omero*, trad. Palumbo-Fiorilli (Man. Hoepli). Milano 1881, p. 186.

mento artistico, con meno forte impressione visiva che βένθεα θαλάσσης, locuzione che oltre l'idea della profondità aggiunge quella del frequente dislivello del mare. L'impressione in βένθεα θαλάσσης è più complessa e più esatta. Naturalmente quello che vale per questo esempio si estende a molte altre locuzioni, colle quali non vorrei stancare la pazienza di chi mi ascolta.

Ma è debito mio insistere con una osservazione sul valore intensivo del sostantivo visuale di fronte all'aggettivo visuale anch'esso e che abbia col sostantivo affinità etimologica o semasiologica. Ho già notato che mediante il sostantivo la percezione possa essere più complessa e più ricca: essa risulta più intensa, quando la presenza del sostantivo risalga a così viva e forte impressione, che non sembri bastante designare una qualità e attribuirla all'oggetto, nella misura e nel modo che l'attribuisce l'aggettivo. Perchè talora la qualità appare così spiccata da essere considerata e veduta come in sè e da essere poi congiunta a questo o quell'oggetto, che la determini. È un procedimento di astrazione, per cui la qualità è veduta quanto e più dell'oggetto, laddove coll'aggettivo la qualità è veduta immanente o subordinata all'oggetto, non già soltanto unita e coordinata. Coll'aggettivo abbiamo una determinazione concreta di un oggetto concreto (almeno generalmente in Omero); col sostantivo una determinazione astratta di un oggetto concreto; e ciò esige più forte e lungo lavorìo intellettuale suscitato appunto da più forte percezione. Per ritornare all'esempio precedente in βαθεῖα θάλασσα è pensato e veduto più il mare che la profondità, o almeno non più la profondità che il mare: invece in βένθεα θαλάσσης è veduta più la profondità, e nelle sue accidentalità, che il mare, o almeno tanto la profondità quanto il mare. Infine si potrebbe dire che aggettivo e sostantivo differiscono nella visione anche per diversità di prospettiva.

Omero approfittò eziandio, circa i sostantivi, degli accidenti grammaticali. È frequentissima l'espressione νῶτα θαλάσσης, εὐρέα νῶτα θαλάσσης. Il plurale non è dovuto a ragioni metriche, no certo. Ma il poeta che dicesse il *dorso del mare* (νῶτον θαλάσσης) esprimerebbe visione sintetica del mare; Omero con νῶτα θαλάσσης (*i dorsi del mare*) ha una visione analitica, e pensa

alla serie delle onde che s'innalzano in mare. Ed ancora νῶτον θαλάσσης potrebbe dirsi del mare fino all'estremo orizzonte; νῶτα θαλάσσης di un tratto di mare non soverchiamente esteso, e visibile nei suoi particolari. Chi poco conosca il mare e lo contempli dalla riva potrebbe dire νῶτον θαλάσσης: chi lo conosca e lo senta e lo esprima come è veduto in mezzo alle onde, o su nave o su di un promontorio, dirà νῶτα θαλάσσης. È differenza reale, non grammaticale.

E dacchè si sono mentovate le ragioni metriche, è pur d'uopo osservare che non ad esse si deve la preferenza e la frequenza degli epiteti, o la sostituzione del sostantivo all'aggettivo. Omero, come tutti i poeti, sentì le difficoltà della forma metrica; ma egli seppe anche superarle — come Dante: e se taluni epiteti, e taluni sostantivi, e talune unioni di aggettivi e sostantivi si trovano spesso in certe sedi predilette, tale sede è dovuta in buona parte al parallelismo, che costituisce uno dei criterii fondamentali dell'arte omerica. S'aggiunga che spesso da quella prediletta sede deriva agli aggettivi, ai sostantivi, alle unioni di aggettivi e sostantivi uno speciale ed opportuno e bell' effetto retorico, che il poeta si compiace di ripetere immutato anche per la sede. Ma si deve altresì considerare che il poeta sa cambiare epiteti e sostantivi non solo, ma altresì le sedi a qualunque parte del discorso, con quella caratteristica notevolissima di costanza e varietà che si è notata più sopra. Può anche considerarsi che Omero usa della qualità metrica degli aggettivi e sostantivi per collocarli là dove riesca più agevole per il metro: così dell'abbondanza di aggettivi sdruccioli un poeta come il Carducci può artisticamente approfittare per la chiusa di parecchi tipi di versi barbari — gli imitatori ne faranno un abuso, o guasteranno l' effetto artistico che un grande poeta sa ritrarre da una data e frequente e prediletta posizione. Si rammenti che anche in Bacchilide l'epiteto tende a notevole predilezione per talune sedi: il Blass l'ha ben messo in rilievo.

Quanto alle particelle, come elemento artistico della visione, molto dovrebbe dirsi; ma il fatto più notevole è naturalmente che nella grande coerenza dell' arte omerica esse si prestino mirabil-

mente all'analisi della visione. La *potenzialità* visiva della particella appare spesso *in atto* e pienamente svolta nei versi di Omero, sia colla sua felice collocazione, per cui desta ed eccita l'immagine, sia per l'aggiunta di tenui e delicate sfumature della visione, sia perchè viene adoperata per ottenere nelle rappresentazioni della visione precisione ed esattezza: talora basta anche una sola particella a farci sentire come veda il poeta; ed è gran male che nel maggior numero di questi casi la particella sia intraducibile, per quanto nei versi di Omero possegga più forza e maggiore energia che non nella prosa Attica, nella quale la crescente frequenza delle particelle è segno esterno di precisione, mentre in Omero è parte vigorosa ed intrinseca del pensiero stesso.

Molto più dovrebbe dirsi circa il verbo, la cui importanza in Omero non va esagerata. Spesso infatti il verbo è vicino alle originarie sue funzioni secondarie rispetto al pensiero (si pensi all'*enclisi* rispetto al verbo), e talora non fa che aggiungere l'ultimo tocco; perchè il poeta colla contrapposizione delle immagini, delle persone, delle cose, aiutato da ordine felice delle parole (spesso ricorre a forma che direi *prolessi retorica*), ha già dato gli elementi perchè la nostra fantasia riveda ciò che il poeta ha veduto; e il verbo collocato alla fine del quadro o dello schizzo ripete, richiama, riassume l'immagine già rappresentata in varii suoi particolari. Il verbo è così elemento anche di sintesi; ma tutta la poesia omerica ci dimostra e ci prova come contribuisca alla analisi.

Ciò è specialmente palese nell'uso del participio subordinato ad altro verbo allo scopo di esporre un particolare che i poeti moderni, si crede, o tralascerebbero od esprimerebbero con minore insistenza, con minore esattezza, con maggiore brevità di parola: παρ᾿ ἱσταμένη φάτο θ, 10; ἄγχι στᾶσα προσέειπεν ζ, 56; ἄγχι στᾶσα προσηύδα κ, 400; ἀγχοῦ δ᾿ ἱσταμένη προσεφώνεε ε, 159; ἀγχοῦ δ᾿ ἱσταμένη προσέφη Ω, 87; προσηύδων ἄγχι παραστάς ι, 345; παριστάμενοι προσεφώνεον κ, 109 (stando vicino parlò, parlarono); στῆ δὲ ταφών (stette stupito) Ω, 360; παρέστη ἔχουσα (venne portando) Ω, 304; παρέθηκε φέρουσα (appose portando) η, 175; ἔχοιμι ἐσθέμεναι προσφῦσα (potessi mangiarlo aderen-

dogli tutta) Ω, 213; οἴχεσθαι προσφέρουσα (andare portando) Ζ, 346; ἠγνοίησεν ἰδοῦσα (non conobbe vedendo) ε, 77; ἑσταότες θαυμάζομεν (fermi ammiravamo) Ω, 394; ἀειραμένη φέρε (alzando portava) Ζ, 293; λεχέων ἐπέθετο ἀείρας (lo pose sul letto sollevandolo) Ω, 589; λοῦσαι... ἀλεῖψαι νόσφιν ἀειράσας (lavarlo, ungerlo, alzandolo in disparte) Ω, 583; ἐπέθηκε θυρεὸν μέγαν ὑψόσ' ἀείρας (pose il grosso macigno in alto sollevandolo) ι, 240; ἔτι μείζονα λᾶαν ἀείρας, ἧκ' ἐπιδινήσας (ancor più grossa pietra sollevando, la scagliò aggirandola) ι, 537; πρηνὴς ἐπὶ γαίῃ κεῖτο ταθείς (prono sulla terra giaceva disteso) Φ, 119 cfr. πρηνέα παρ' λεχέεσσι Μενοιτιάδαο τανύσσας Ψ, 25; ἐν κόνι ἐκτανύσας προπρηνέα Ω, 17. —

Altre volte l' analisi è ottenuta non con mezzi grammaticali, ma lessicali, poichè il poeta trasceglie tale verbo che denoti una peculiare maniera della visione, e l'esamini e la riproduca da un particolare punto di vista. Per tralasciare γουνοῦμαι (supplico p. es. Ζ, 149), che indica la preghiera dalla genuflessione, ossia dall'elemento visivo, si ha in ἱστὸν ἐποιχομένην (accostandosi al telaio) Α, 31 l'azione del tessere raffigurata nell'atto del successivo avvicinarsi della tessitrice, in piedi, al telaio. Volendo limitarci a pochissimi esempi, in τιταινόμενος Χ, 22; τιταίνετον Ψ, 403; ὦμοτον τανύετον Χ, 83, il cavallo corrente è veduto nell'allungarsi, ventre a terra, nella rapidità della corsa: anche in Χ, 306-7 il τέτατο (si allungava) ci fa palese che l'occhio segue la spada in tutta la sua lunghezza e dalla lunghezza viene colpito.

IIII.

Si è più volte accennato all'esattezza ed alla minuzia riguardo ai particolari: tale qualità in nulla appare così notevole come rispetto alle ferite ed alle parti del corpo. Lo sguardo del poeta segue lo strale, la lancia, la spada, vede dove colpiscano e quale ferita arrechino, e non si stanca di indicarlo con precisione anatomica insieme ed estetica, perchè alla tecnicità del vocabolo sta unita la vivezza dell' impressione visiva in noi destata: στῆθος μεταμάζιον (al petto, tra le mammelle) Ε, 19; μεταφρένῳ ἐν

δόρυ πῆξεν ὤμων μεσσηγύς (nel dorso l'asta confisse fra le spalle) E, 40; κατὰ δεξιὸν ὦμον (alla spalla destra) E, 46; γλουτὸν κάτα δεξιόν (al destro gluteo) E, 65; κεφαλῆς κατὰ ἰνίων (al capo, alla nuca) E, 73; ὑπὲρ μαζοῖο (sopra la mammella) E, 145; κληῖδα παρ' ὦμον (alla clavicola presso la spalla) E, 146; κατ' ἰσχίον (all' anca) E, 306; ῥῖνα παρ' ὀφθαλμόν (al naso, presso l'occhio) E, 291; ὀιστὸς ὤμῳ ἔνι στιβαρῷ ἠλήλατο (il dardo s'introdusse nella robusta spalla) E, 400; νειαίρῃ δ' ἐν γαστρί (al basso ventre) E, 539; ἄκρην χεῖρα ... πρυμνὸν ὕπερ θέναρος (all' estremità della mano, al carpo) E, 339; κατὰ λαπάρην (allo stomaco) Z, 65; αἰδοίων τε μεσηγὺ καὶ ὀμφαλοῦ (fra le pudende e l'ombelico) N, 565. Sono infiniti gli esempi.

Il poeta insiste altresì nell'indicare il moto della mano e delle braccia, notando l'uso della destra, o della sinistra, o di entrambe. Ciò non è casuale, ma appare collegato sempre alla esatta e minuta visione del poeta. A costo di annoiare, è pur necessario che si citi qualche passo: ὠρέξατο χερσὶ φίλῃσιν (tentò stringerla colle sue braccia [Achille e l'anima di Patroclo], cfr. l'episodio di Dante e Casella nel Purgatorio) Ψ, 99; οὐδ' ἔτι χεῖρες ὤμων ἀμφωτέρωθεν ἐπαΐσσονται ἐλαφραί (non più le braccia svelte si muovono dalle spalle) Ψ, 628; χερσὶν ψηλαφόων (brancolando colle mani [il Ciclope accecato]) ι, 416; χεῖρε πετάσσας (stendendo le braccia, brancolando) ι, 417; ἕζετο χεῖρε πετάσσας ἄμφω (cadde morto stendendo ambe le braccia) Ξ, 695, cfr. Φ, 115; ῥίψει χειρὸς ἑλών (scaglierà prendendo per la mano) Ω, 735; ἁψάμενος χειρὸς ἀπώσατο (toccandolo con la mano lo spinse) Ω, 508; χερσὶν ἀπώσασθαι λίθον ὄβριμον (colle mani sospingere un sasso colossale) ι, 305; σῇς ὑπὸ χερσὶν ὤλεσε θυμόν (sotto le sue mani perdette la vita) Ω, 638; γέροντα χειρὸς ἀνίστη (fece colla mano alzare il vecchio) Ω, 508; χερσὶ λαβὼν ὤρθωσε (presolo colle mani lo drizzò) Ψ, 695; χερσὶν λάβε γούνατα (colle mani prese le ginocchia) Ω, 478; χειρὶ δὲ χεῖρα λαβόντες (colla mano prendendo la mano) Φ, 285; χείρεσσι νέων (colle braccia nuotando) ε, 334; χεῖρε πετάσσας (stendendo le braccia — nel nuoto) ε, 374; χείρεσσι ἐφάψεαι ἠπείροιο (toccare colle mani la terra ferma — dopo lunga nuotata) ε, 348; ὑλοτόμους πελέκεας ἐν χερσὶν ἔχον-

τας (aventi fra mano scuri taglianti le selve) Ψ, 115; δάος μετὰ χερσὶν ἔχουσαι (tenendo una fiaccola tra le mani) Ω, 647; ἕστασαν, αἰθομένας δαΐδας μετὰ χερσὶν ἔχοντες (stettero, accese fiaccole fra le mani avendo), η, 101; χερσὶν τρίαιναν ἑλών (colle mani afferrando il tridente) ε, 292; ῥάβδον ἔχουσ' ἐν χειρί (tenendo la verga in mano) K, 389; κάπρον ἔχων ἐν χερσί (cinghiale tenendo fra le braccia) T, 251; τὴν μετὰ χερσὶν ἔχων (tenendola fra le mani) Ω, 345; πτελέην ἕλε χερσίν (olmo prese fra le mani) Φ, 240; φᾶρος ἑλὼν χερσὶν στιβαρῇσιν (prendendo l'abito colle mani valide) Θ, 84; ἐρυσσάμενος χείρεσσι μάχαιραν (traendo colle mani la spada) T, 252; ἀγκὰς δ' ἀλλήλων λαβέτην χερσὶν στιβαρῇσιν (si strinsero colle braccia gagliarde) Ψ, 712; ἐπὶ καρπῷ χεῖρα γέροντος ἔλλαβε δεξιτερήν (prese al carpo la destra del vecchio) Ω, 670; χερσὶ δεξιτερῆφιν (colla destra) Ω, 284; χεῖρ' ἐπιμασσάμενος φάρυγας λάβε δεξιτερῆφιν, τῇ δ' ἑτέρῃ ἕθεν ἆσσον ἐρύσσατο (colla destra la fece tacere e colla sinistra se l'appressò) τ, 480; ἀμφοτέρας ἐπὶ καρπῷ χεῖρας ἔμαρπτεν σκαιῇ, δεξιτερῇ δ' ἄρ ἀπ' ὤμων αἴνυτο τόξα (le afferrò ambo le mani colla sinistra, e colla destra le strappò i dardi dalle spalle) Φ, 489-90.

Non fa meraviglia che tanto badi alle mani ed alle braccia; perchè il poeta che tanto efficacemente riprodusse il moto, agli strumenti del moto non poteva non rivolgere costante attenzione. Ed infatti Omero si comporta in modo identico nello scorgere e nel notare il moto della persona in altri particolari: Achille è veloce; ma è πόδας ὠκύς, ποδάρκης (piè veloce). E ἀερσίποδες ἵπποι (cavalli alzanti i piedi)? Il poeta vede i movimenti dei cavalli in quella parte che maggiormente colpì gli artisti. Anche le monete, i monumenti, i vasi antichi hanno la preoccupazione delle zampe dei cavalli, e da questa preoccupazione derivano, all'opposto che in Omero, talora effetti tutt'altro che felici. Omero analizzò anche in questo caso, ma non spinse troppo oltre l'analisi; ed ebbe troppo netta ed artistica la visione per esprimerne non esteticamente l'impressione ricevuta.

In molte raffigurazioni di monete l'incisore volle essere troppo esatto e troppo fedele al vero, e troppo materialmente volle riprodurlo: onde un viluppo ed un sovrapporsi e confondersi di zampe

equine, che è spesso ridicolo, e che risponde al computo aritmetico, non alle esigenze dell'arte. Omero sa fermarsi a tempo e, inconsciamente, non gli sfugge che le nostre impressioni visive, anche cogli occhi più normali e buoni che esistano, non corrispondono alla realtà in se stessa, e, da grande artista, non si preoccupa di ricostruire la realtà, ma ci fornisce elementi di ciò che appare all'occhio umano secondo le nostre impressioni visive.

Dovrei fare una lunga digressione; mi riduco invece a poche parole. Un oculista valente riguardo ad uno de' più insigni monumenti equestri moderni notò come l'effetto bellissimo ottenuto dallo scultore sia dovuto in sostanza ad errore anatomico. Il cavallo rampante non alza il ginocchio fino all'altezza che appare nel monumento; ma a tale altezza l'occhio nostro vede il movimento del cavallo, sicchè a tale altezza doveva rappresentarlo lo scultore per eccitare in noi la visione del moto, quale noi percepiamo. Più in grande la differenza appare nei dipinti su volte e cupule; l'artista deve tener conto dell'angolo sotto il quale la pittura è veduta, e quindi darci figure differenti dalle reali, ma che da noi siano vedute come le reali: se le dipingesse come nella realtà sono, vedremmo noi non figure quali percepiamo solitamente, ma dei mostri. L'artista in conclusione deve *soggettivare* la realtà; nel soggettivare, coi mezzi concessi dalla parola e dal verso, eccelle l'arte di Omero.

Il quale sa bene regolarsi e difficilmente cade in errori di prospettiva, per quanto tra la poesia di Omero e le antiche rappresentazioni delle arti plastiche intercedano molti e stretti rapporti, i quali tornano a vantaggio di Omero e dimostrano che egli fu non solo il più eccelso dei poeti, ma anche il più valente degli artisti tutti non solo dell'età sua, ma di parecchie successive.

Uno dei rapporti più degni di nota concerne la ristrettezza del campo visivo. Le antiche rappresentazioni delle arti plastiche sono generalmente limitate ad un numero assai scarso di figure, e là dove molte se ne trovino, si tratta piuttosto dell'unione di gruppi formati e costituiti da poche figure, che di un insieme veduto da unico sguardo. Onde Omero vede di preferenza figure staccate e piccoli gruppi; ed i guerrieri appaiono solitamente l' uno contro

l'altro, cocchio contro cocchio, gruppo contro gruppo, mentre l'insieme dell'esercito forma di quando in quando, anzi raramente, lo sfondo a questo o a quell' aggruppamento di figure principali; ma è sfondo indeterminato e vago. Non è questione di tecnica, è questione di percezione visiva, che è netta sì e chiara, ma si restringe a non largo spazio, ovvero, se a largo spazio si estende, e non di solito, ha di questo una percezione complessiva vaga e generale, ben differente dalla nitidezza e dalla precisione delle singole visioni particolari. Ma lo sfondo manca quasi sempre e in Omero e in gran parte dell'arte antica; parrebbe che la soverchia intensità luminosa ostacoli e non agevoli la vista netta e lucida dei grandi spazi. Talchè la mancanza, o quasi, di sfondo sembrerebbe corrisponda ad una costante tendenza dello spirito greco: mancano di sfondo le pitture vascolari, mancava di sfondo, almeno in massima parte, il teatro greco, che si accontentava di mezzi scenici molto parchi e scarsi; manca lo sfondo, il vero sfondo naturale, a molte pitture pompeiane; e financo i pittori bizantini amavano lo sfondo dorato o uniforme, che desse risalto alla figura, senza metterla in relazione collo spazio — prova le pitture sacre, le profane e perfino le iniziali miniate dei codici. Fu una tendenza esagerata, ma diretta sempre dal prepotente bisogno di una figura dai contorni nettissimi. Anche nel *Fedro* di Platone Socrate gusta la bellezza del ruscello e del platano; non parimenti mostra di gustare la bellezza di tutto il paesaggio. Non già che i Greci non sentissero il paesaggio: a dimostrare in essi tale sentimento, oltre ai passi d'Omero, basterebbe rammentare la bellezza mirabile della posizione di taluni edifizi, di templi e teatri specialmente, e basta ripetere un nome, Taormina, e non dimenticare i nomi dati a monti, a plaghe designate nella loro bellezza. Così e nomi e posizioni di antichi conventi stanno a riprovare anche per il medioevo il sentimento della natura e del paesaggio. Non manca certamente in Omero: egli sente la visione lata ed estesa dalla vetta di un monte, in mezzo al mare, frammezzo ad un arcipelago; vede dal piano le nubi ferme sui monti; ha la visione di un vasto piano coperto di neve, e d'una nevata in paese vicino al mare ed ai monti; ha il sentimento dell'ampiezza infinita

della terra e del mare (1). Ma se un tale sentimento non gli difetta, e nell' appalesarlo mostra sempre la potenza di un arte somma, non è questa la percezione più frequente e prediletta: anche in questo sente più l'analisi che la sintesi, ossia egli sente potentemente i particolari, come ben disse il Voltaire, assai più che il generale (2).

Un altro rapporto e strettissimo fra Omero e le arti plastiche dell'antichità, quali a noi si appalesano dai monumenti pervenutici, sta nel colore. Omero ha vivo il senso del colore, anzi vivissimo: ma più vivo ed intenso che preciso, ed il colore è sentito piuttosto nella lucentezza o nella mancanza di lucentezza che nella posizione, la quale gli spetti nella gamma cromatica. Anche ora nei paesi meridionali sono preferiti i colori vivaci, e per la vivacità sopratutto sta la predilezione di Omero. Ben è vero che egli talora si sforza di darci il colore preciso, e ricorre in tali casi al sussidio del fiore, della pianta, dell'oggetto della natura o dell'arte, che abbia precisamente quel dato colore; ma lo sforzo appunto della rappresentazione e la necessità del sussidio ci appalesa come la percezione non fosse nitidissima nella mente di Omero, come non fosse pervenuta all'astrazione, mentre altre percezioni vi erano giunte e con chiarezza meravigliosa. L'impressione cromatica è presso Omero in uno stadio che si potrebbe dire primitivo in confronto di altre impressioni visive: anche per tale riguardo la poesia omerica è la poesia di un popolo giovine (3).

Ed invero in tutte le letterature, anche nella greca, la precisione cromatica procede man mano che il popolo si avanza in età, si accentua anzi nella decadenza, quando alla precisione contribuisce, più che la ragione artistica, il presidio della scienza ed il tecnicismo del vocabolo. Omero per l'appunto usa i vocaboli, i quali indichino colore, con un senso ed un valore prossimo all'etimologico, col valore fondamentale, onde si svolse poi lo spe-

---

(1) Bergk, *Gr. Litteraturgeschichte*, I, p. 782.

(2) Bernhardy, *Gesch. d. gr. Litt.*, II, 1, p. 94, ove c'è bella raccolta di opportune citazioni antiche e moderne.

(3) Vd. anche C. M. Mulvany, *Colours in greek*, in *The Journal of Philologie*, XXVII (1899), n. 53 p. 51 sgg.

ciale valore cromatico. È noto che esaminando etimologicamente le parole che indicano colori, si è condotti all'idea fondamentale non di questo e quel determinato punto della gamma cromatica, ma di lucentezza o mancanza di lucentezza: tale esame, per di più, toglie alle poesie omeriche talune contraddizioni cromatiche, che si credeva di scorgervi. Con tali peculiarità tuttavia la visione cromatica è in Omero superiore a quella delle arti plastiche, le quali per lungo tempo fra i Greci si accontentarono di soli quattro colori, senza nemmeno adoperarli in modo che corrispondessero uno ad uno alla verità. Spesso anzi non ci sono che due colori: lo sfondo materiale uniforme — rosso, bianco, nero — e sopra di esso le figure solitamente tutte di un colore. Si direbbe, anche dove appaiono i quattro colori, che l'artista è preoccupato della vivacità, del contrasto, dell'armonia dei colori: solo più tardi, lunghi secoli dopo Omero, Apelle tanto vorrà affaticarsi per riprodurre il colore esatto della spugna sanguigna del cavallo affaticato; ma anche talune pitture pompeiane, quasi collegandosi alla più antica tradizione pittorica, e con ritorno a forme e tipi del passato (fenomeno tutt' altro che infrequente) mostrano più un'armonia soave di colori, che precisione di colorito: ed anche nell'arte moderna taluna scuola si vanta della perfezione del disegno, tale altra della bellezza del colore. Nella Grecia prevalse la ricerca e lo studio della linea, onde la preferenza spiccatissima al profilo sulle monete, sui vasi, nei bassorilievi; onde la cura dell'ornato prevalentemente lineare, che giunse a tanta perfezione, che ignoro possano e gli arabeschi ed i fregi raffaelleschi e gli intricati disegni lineari dell' arte turca trovare qualche cosa che regga il paragone. C'è anche la differenza dei mezzi; l'ornato degli arabeschi, dei fregi raffaelleschi e via dicendo ha per base la molteplicità della linea e la combinazione di varie foggie di linee: nell' Ellade invece troviamo la mirabile, la insuperabile *greca*, regina delle linee ornamentali, semplice ed una, varia e uniforme, sempre diversa e sempre eguale a sè stessa, sempre derivante dalla linea retta e dall'angolo retto uniformemente e variamente combinati, con precisione geometrica e bellezza artistica. La *greca* è come il rappresentante simbolico dell'ingegno greco, e sopratutto

corrisponde, nella sua compostezza e nella sua agile bellezza, alla serenità, alla nitidezza della mente degli Elleni, ed alla radiosità e luminosità del paese greco. Si comprende agevolmente, che in un paese dove esiste un tale ornato, Omero, che tutta racchiude, almeno in germe, l'arte greca e come Dante e Shakspeare al pensiero della nazione dette e parola e vita e nome, si comprende, dico, che raffiguri con tanta esattezza e spigliatezza la linea, e per i colori non abbia una pari minuzia di visione.

Non può quindi sostenersi che Omero alcuni colori sentisse ed altri no; li sentì in modo conforme all'età sua ed agli artisti della sua patria. Ma si deve osservare che li precede in ordine di tempo, mentre la parola poneva a sua disposizione mezzi più svariati, pieghevoli e possenti, che pittori e scultori non possedessero. Se poi cercassimo una somiglianza più vicina, e ci domandassimo se Omero fosse più scultore o più pittore, ci sembra di dover rispondere, che egli fosse piuttosto scultore; ma non dovremmo dimenticare, che l' arte plastica, la quale raggiunse la perfezione massima in Grecia e sembra per lunga età esplicitamente preferita dagli Elleni (cfr. Lucian. imag. 6, 466), fu la scultura per l'appunto, quella cioè che intende a rappresentare la linea ed il rilievo della linea, e si limita a non esteso campo visivo, almeno solitamente: chè il bassorilievo e l'altorilievo (i quali hanno fra i Greci tanti contatti colla poesia omerica) mostrano anch'essi questa preoccupazione come precipua, e solo scarsamente giungono a rappresentare un largo tratto dello spazio, e vi giungono più appo i moderni che presso gli antichi, più in modo sommario e vago, che preciso e particolareggiato: ed anche nel bassorilievo lo sfondo appare raramente e indeterminatamente, come in Omero. Ma per gli antichi è d'uopo rammentare altresì, che la scultura, pur preoccupata in massimo grado della linea, non rinuncia tutt' affatto al colore; prova le statue adorne di oro, le sculture dipinte. Con questo particolare il raffronto fra la scultura antica e l'arte di Omero appare ovvio ed agevole, per quanto Omero fosse molto indipendente dall'arte dei tempi suoi. — Pare sia nell'ordine naturale, che l'arte della poesia preceda lo svolgimento della pittura e della scultura; sicchè Omero non poteva trovare intorno a sè prodotti artistici eminentemente

suggestivi: ed infatti le sue immagini sono ispirate alla natura con ben maggiore frequenza che all'arte. Ed anche qui una differenza fra l' *Iliade* e l' *Odissea*: le immagini desunte dall' arte sono più frequenti nell'*Odissea* che nell'*Iliade*; l'*Odissea* dinota maggiore famigliarità e conoscenza dell' arte ed un più maturo stato dell'arte. Ma anche nell'*Odissea* la natura prevale sull'arte, ed Omero più che ricevere ispirazioni dalle arti plastiche, ne diede egli medesimo e di potentissime, tanto plastica è l'arte sua: Fidia per il suo Zeus si ispirò ai moltissimi versi dell' *Iliade*, e non scarsa e non priva d'importanza è la raccolta archeologica delle rappresentazioni delle arti plastiche, che si collegano alle poesie omeriche, all'*Iliade* specialmente, la quale per tutti gli aspetti delle percezioni visive mostra differenze, talora notevoli, dall' *Odissea*, la quale è certamente meno giovane, fresca, vivace.

V.

È necessario ora tornare brevemente su qualche punto già dianzi accennato. Si è discorso infatti degli elementi della visione, dell'intensità e frequenza sua, delle varie peculiarità che essa presenta: è tempo di esaminare le visioni nel loro complesso. Pel quale, tralasciando le similitudini, che furono bene studiate anche per questo riguardo, ma richiamandoci continuamente ad esse, perchè contengono e riassumono in breve ambito le doti e le caratteristiche che in largo tratto si esplicano nei poemi omerici, noi dovremmo parlare subito del *quadro*, ossia degli squarci potentemente visivi, i quali ci offrono con cura speciale, e talora con una certa ampiezza e non fuggevolmente, un' immagine, che di un vero quadro, di una scultura potrebbe formare il soggetto. Nelle poesie di Omero ci incontriamo spesso in quadri, taluni sussidiarii (nelle similitudini ornate), tali altri veramente inerenti alla materia cantata dal poeta. Sarebbe lunga anche l'enumerazione dei principali e dei più belli; basta perciò un qualche esempio; di Astianatte, che nasconde il capo in seno alla nutrice (tutta la seconda parte del libro sesto dell'*Iliade* è una serie di quadri), di Elena alle porte Scee, di Aiace, che da solo resiste

contro tutti i Troiani, del Ciclope dormiente, di Nausicaa al fiume, dei guerrieri che si avanzano, si affrontano, scagliano le aste (con atteggiamenti quali rappresentano le arti plastiche), di Aiace che si ritira inseguito da tutti i Troiani, di Achille che appare d'improvviso e atterrisce colla sola sua presenza tutti i nemici, di Ares che si protende dal cocchio, sporgendo la persona, per colpire Diomede, e così via. Non parlo poi degli abbozzi di quadro, che si hanno fra l'altro ogni qualvolta s'affrontino, in singolar tenzone, i guerrieri, ed ogni volta che un guerriero viene ferito e cade.

Rimane da ultimo la descrizione. Anche in essa Omero è visivo, perchè le sue descrizioni sono ricche di plastica evidenza, ed egli non ne abusa, sia nel senso che non sono troppo frequenti, sia nel senso che non hanno soverchia estensione; sicchè, anche descrivendo, il poeta è suggestivo. Però la suggestione è ben maggiore nelle meno numerose e meno estese descrizioni dell' *Iliade* (le quali tanto più offrono di vivacità quanto meno Omero ci insiste) che nelle non infrequenti e lunghe descrizioni dell'*Odissea* — non si parla de' cenni descrittivi, tanto vivi nell'*Iliade*: anche per questo riguardo i due poemi differiscono circa la visione. Nè si deve credere che la descrizione corrisponda sempre al grado massimo e più perfetto della dote visiva, e sia la forma in cui la visione stessa meglio e più compiutamente si esplichi e si appalesi; perchè spesso, ed in ogni letteratura, la descrizione indica piuttosto o dispersione delle facoltà visive o tenue grado di visione. Così un artista con poche linee può presentare e suscitare il fantasma di un albero, ed altri, pur dipingendo ramo per ramo, foglia per foglia, non desterà in noi l'immagine della pianta, ma ci farà pensare unicamente a cosa dipinta. In tal guisa pochi cenni descrittivi possono valere più che pagine e pagine di descrizione. In Omero non è questa la forma preferita; e quando il poeta vi ricorre, è generalmente parco e poco esteso. Solo più tardi l'arte greca si compiacerà di lunghe descrizioni, predilette negli antichi romanzi greci, come sembra sieno preferite in molti romanzi moderni e modernissimi, a capire i quali giova un aneddoto.

Un valente scrittore italiano ebbe, non è molto, occasione di parlare con un illustre romanziere francese di una visita fatta a

Venezia e delle impressioni che la città meravigliosa lascia agli ospiti suoi, tanto più la prima volta; e per la prima volta appunto il Francese aveva veduto Venezia. Ebbene, non di solenni e squisite impressioni egli si rammentava, ma quante finestre e quanti archi avesse il palazzo dogale, quanti ponti vi fossero dalla famosa piazzetta ai giardini: la sua mente aveva catalogato, non già sentito e veduto artisticamente. E per l'appunto il romanziere francese si compiace di lunghissime descrizioni notevoli per esattezza e precisione tecnica. Ma è più visiva la breve strofa alata, che suscita nella nostra mente il fantasma del treno che passa, o la lunga, minuta, scientifica descrizione della macchina a vapore in un trattato di fisica? Certamente, quanto più la descrizione si estende, e tanto più non soltanto si disperdono le forze visive, che appaiono invece come concentrate in cenni descrittivi; ma tanto più essa descrizione tende a divenire e diviene tecnica, e tanto meno conserva carattere e potenza artistica. Non è perciò assurdo il ripetere che l'abbondanza della descrizione corrisponde a visione meno intensa e squisita.

In Omero si è ben lungi da siffatta abbondanza e dalla descrizione tecnica: descriva egli l'antro di Calipso o del Ciclope, le armi di Ettore o di Achille, il cocchio di Era, il palazzo di Priamo, il naufragio della zattera, il salvataggio, a nuoto, di Ulisse, ha il senso della proporzione e della misura e si conserva visivo.

Visuale adunque è l'arte di Omero nei varii mezzi e nelle differenti forme, in che la visione può appalesarsi. Ora un poeta, che pur avendo attive le altre percezioni dei sensi, per esempio dell'udito (dacchè Omero è anche uno squisito *auditivo*, e sente fra l'altro il suono del mare e le voci della natura), si mostra continuamente ed intensamente visivo, non può essere stato sempre cieco, ma deve avere esercitata la vista per lunga serie di anni, fino al completo sviluppo della sua potenzialità artistica. Non può infatti sostenersi che una così svariata e potente e precisa visione sia indiretta, appresa cioè dal poeta mediante i discorsi altrui. No, bastano anche taluni epiteti straordinariamente visivi, ed ai quali la poesia posteriore rinunciò, per dimostrarci che Omero non conobbe la visione unicamente per mezzo altrui, ma dai proprii

occhi: c'è infatti in questi epiteti una tale novità di particolari, colpiti nel vivo, che solo chi veda, ed artisticamente veda, può cogliere ed osservare; in quegli epiteti troppo traspare la personalità squisitissima di un fine osservatore, capace di imprimere la sua personalità alle percezioni sue. E siccome, in tutti, l'attività intellettuale, in qualunque forma si esplichi, ha per fondamento naturale ed immancabile l'impressione dei sensi, sopra la quale si esercitano le varie facoltà mentali, in questo o quel modo, colla preminenza di questa o quella qualità di sensazioni, secondo che sieno più squisiti i mezzi della percezione e meglio disposta l'anima ad appropriarseli; così Omero, artista visivo, anzi sommamente e precisamente visivo, vide, certamente vide.

Il pittore è tale perchè sente potentemente i colori e la linea; altri, che senta linea e rilievo, è scultore; chi ha senso squisito dell' armonia della parola e del sentimento, è poeta; chi senta profondamente nell' animo i suoni, è musico. Però non soltanto ciascuno ha una maniera propria e quasi personale di stancarsi nell'attività fisica ed intellettuale, ma una maniera propria di lavorare; e tale maniera si collega alla diversa conformazione e potenza dei mezzi fisici, sui quali si fonda e s' innalza l' ispirazione e la produzione artistica. Un noto commediografo contemporaneo udiva parlare i suoi personaggi (così avvenne anche alla famosa autrice della *Capanna dello zio Tom*), e ne scriveva il dialogo, udito dalla sua fantasia. Litz aveva un'audizione colorata, che si riscontra anche in semplici orecchianti, senza essere una qualità peculiare dei musici: il che vuol dire, che essendo a fondamento di ogni arte una speciale serie di percezioni e di sensazioni, gli artisti differiscono fra loro non soltanto per la squisitezza e la superiorità di esse, ma anche per la qualità, e non solamente per le fondamentali, bensì anche per le secondarie, o accessorie, o concomitanti, o anche estranee. Litz aveva l'audizione colorata; ma è ben anco assurdo pensare che un'audizione colorata si trovi nei ciechi di nascita, per quanto posseggano uno squisitissimo senso auditivo: manca in essi la base di questo speciale fenomeno concomitante.

Si può dunque affermare — e qui basti accennare al sussidio

delle scienze biologiche, fisiologiche e patologiche — che l'artista eminentemente visivo ebbe squisite e potenti percezioni della vista, e l'ebbe per così lungo tempo, che queste in lui maturarono forti impressioni, tanto più forti, quanto maggiore fu il tempo, che furono provate. Nel fanciullo e nell'adolescente le percezioni, specialmente visive, sono embrionali o immature: questo fu più volte osservato e studiato. E di ciò un'altra prova: l'insigne romanziere, di cui dianzi si parlava, amante di lunghe e minutissime descrizioni, ha la vista miope e difettosa.

Quasi che tali argomenti non fossero bastanti riguardo ad Omero, troviamo in lui, a conferma, la conoscenza dello strumento materiale della visione, dell'occhio cioè e delle sue parti, dei movimenti e del fulgore dell'occhio, dell' atto e dei vari modi del guardare e del vedere, della vista in sè stessa e de' sentimenti che da essa vengono in noi suscitati. Il vedere viene indicato con notevole ricchezza, varietà e precisione nel dizionario omerico, e l' artista spesso si sofferma a contemplare gli occhi e lo sguardo de' suoi personaggi, l'effetto, di paura o di coraggio, che gli occhi de' suoi eroi suscitano in altrui: Omero sente tutta la bellezza e la potenza dell'occhio e dello sguardo. Si tratta di svariati e minuti particolari che, procedendo dalla visione materiale e fisica, si estendono all' attività del pensiero e del sentimento, in quanto ad essi si trova collegata. C' è quindi in Omero non soltanto la rappresentazione, ma la coscienza della visione e dei mezzi suoi e delle sue forme, reale, fantastica, mnemonica, ideale.

Ma se troviamo le scienze biologiche d'accordo coll'esame delle poesie omeriche, potrebbe sembrare a taluno che l'urto contro la tradizione sia troppo violento: altri invece, soverchiamente ligio alle teorie del Wolf e del Lachmann, spererebbe trovare così un altro argomento per negarla tutta, *in blocco.* Invece la tradizione sulla vita di Omero bene esaminata ci fornisce un argomento di più a favore della nostra tesi. È d'uopo anche qui tornare all'antico: ora, che cosa troviamo nelle antiche biografie greche di Omero? Che Omero per lungo tempo vide, che viaggiò per lungo tempo sul mare, che da questa lunga navigazione contrasse un morbo agli occhi, il quale dapprima guarì, ma poi, dopo una ricaduta,

ridusse il poeta alla cecità. Era questa, sembra, una notizia poco o mal nota anche fra gli antichi, se Cicerone, ammirando l'arte plastica del poeta, la collega tuttavia, forse non senza dubbi (se il *dicitur* [*Tusc.* V, 114] ha un valore reale e sostanziale, non già unicamente formale) alla cecità di Omero; fra i moderni la notizia parrebbe dimenticata o trasandata. Vero è che la notizia è compresa fra altre favolose e fra altre plasmate ed inventate di sana pianta sui presunti dati dell' *Iliade* e dell' *Odissea*; ben è vero che in non poche biografie di scrittori greci troviamo, più spesso che non si creda, notizie non desunte dalla vita dell'autore, ma create in base alle opere dello scrittore, con un metodo, che ha caratteri comuni e generali e talora fonti ben note; ma a questa notizia particolare sulla malattia agli occhi e sulla conseguente cecità di Omero in età non tarda, sibbene matura, non c'è nessuno appiglio nei poemi omerici; manca adunque la base per ritenerla inventata col metodo solito. Anzi le note figure di Femio e di Demodoco e del cieco poeta dipinto alla chiusa dell' inno ad Apollo Delio, che taluno potrebbe ritenere fonte dell'invenzione, non ci darebbero al più che la solita e tradizionale figura del poeta vecchio e cieco, nulla però circa il poeta in età giovine e matura. E se la notizia circa i viaggi di Omero concerne più il poeta dell'*Odissea* che quello dell'*Iliade*, dai moderni si è trovato più esatta la geografia dell'Asia Minore greca e del mondo greco orientale nell'*Iliade*, che del mondo greco occidentale nell'*Odissea*, con palese contraddizione a molte delle minuziose notizie contenute nelle bibliografie greche. Ma la cosa sarebbe spiegabile anche ammettendo la notizia sull' infermità agli occhi e sulla cecità di Omero. Infatti se fra la nostra gente di mare non è insolita una congiuntivite o una blefarite leggiera e cronica, presso gli antichi il male d'occhi era frequente, anzi tipico nei marinai. Nel *Miles gloriosus* di Plauto, che risale alla greca Ἀλαζών, un tale, che da marinaio si traveste e vuol farsi ritenere marinaio, si mette all'uopo una pezzuola su di un occhio, per simulare di averlo infermo, come era frequente nei marinai.

Chi alla notizia contenuta nelle antiche vite non volesse prestare fede, dovrebbe tuttavia ammirare la finezza critica di chi

l'avrebbe inventata: il presunto inventore aveva capito la potenza visiva dell'arte di Omero. Ammesso però un fondamento di verità a tale notizia, tutt' altro che o meravigliosa, o strana, o ridicola (com'è di altre invenzioni concernenti la vita di parecchi antichi), anzi del tutto coerente coi resultati di accurato esame estetico condotto con larghi criterii e col sussidio di scienze positive (che debbono essere non respinte, ma cautamente e saggiamente adibite anche nella critica letteraria), ne verrebbe come conseguenza che sarebbero molto giustificati i sospetti dei χωρίζοντες, dei separatisti, i quali a due differenti poeti assegnavano l'*Iliade* e l'*Odissea*; pur essendo non impossibile ritenere che appartengano ad un medesimo poeta, il quale, ancor fisicamente veggente o da poco privo della vista, e perciò ancora sotto le impressioni visive, avrebbe composto l'*Iliade*, e, dopo lungo intervallo di tempo, di molto attenuate tali impressioni, avrebbe posto mano all'*Odissea*. Ciò spiegherebbe in modo speciale le descrizioni dell'*Odissea*, talora più mnemoniche che fantastiche.

Ma la conclusione più importante sarebbe questa, che avremmo un altro argomento per credere alla personalità di Omero. Vero è che parecchie ricerche hanno ricondotto ad ammettere ed a credere di nuovo in tale personalità che pareva sbandita per sempre: certo, è proprio della verità che la si possa raggiungere da parecchie vie (1), e che spesso si affacci e si appalesi là donde meno la si attendeva.

C. O. Zuretti.

(1) G. Fraccaroli, *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.* (1899), p. 364.

IL LAPIS NIGER
E LA ISCRIZIONE ARCAICA DEL FORO ROMANO*

I.

Sull'acropoli d'Atene si venerava la tomba di Cecrope. Presso il foro romano si mostrava la tomba di Romolo. Ma la sorte di queste due pretese sepolture fu diversa come quella dei loro titolari. Cecrope, che era un'antica divinità terrestre, discese alla condizione di semplice eroe, e l'ortodossia più scrupolosa non aveva nessuna obbiezione a fare contro l'esistenza della sua tomba. Romolo non era in origine che un semplice eponimo. Ma il popolo romano si chiamava anche popolo dei Quiriti, e come popolo dei Quiriti venerava quale fondatore della sua città Quirino. Si capisce quindi facilmente come si venisse alla identificazione di Romolo e di Quirino. Quirino però non era soltanto un nome di

* La pubblicazione ufficiale su questi monumenti è contenuta nelle *Notizie degli scavi* 1899 p. 151 segg.; ma essa si mostrò « così lontana in ogni sua parte, soprattutto nella illustrativa, dal metodo scientifico » (il giudizio è del Comparetti), che non sarà necessario tenerne alcun conto in questa memoria, se non pei dati di fatto che vi son contenuti. Fortunatamente una eccellente edizione critica della epigrafe è stata pubblicata dal Comparetti, *Iscrizione arcaica del foro romano*, Firenze-Roma, Bencini, 1900. Un fedele riassunto della discussione sul cippo arcaico fino all'aprile 1900 è dato dal Tropea, *Rivista di storia antica* IV (1899) p. 470 segg., V (1900) p. 101 segg. Alla cortesia del solerte e benemerito direttore degli scavi del foro, l'ing. L. Boni, debbo d'aver potuto studiare con la massima libertà le ultime scoperte del foro e prender cognizione d'alcuni trovamenti recentissimi di somma importanza.

eponimo. Era in origine un epiteto applicato al nome d'un altro Dio, Giano o Marte, sorto poi a vita indipendente e divenuto una delle principali divinità dell' antichissimo comune romano. Identificato Romolo con Quirino, sorta la leggenda dell'assunzione di Romolo al cielo come Dio Quirino, la tradizione della tomba di Romolo era atta a turbare le coscienze scrupolose.

Così di questa tradizione della sepoltura di Romolo presso il foro, ci è appena pervenuta l'eco lontana. Nè Livio, nè Dionisio, nè Plutarco, pure discorrendo largamente di Romolo, ne fanno parola. Anzi Dionisio di Alicarnasso menziona due volte il posto che era attribuito alla tomba di Romolo, una volta indicandolo come il luogo ove fu sepolto Faustolo, l'altra come quello ove fu sepolto Osto Ostilio: τινὲς δὲ καὶ τὸν λέοντα τὸν λίθινον (così dic'egli I 87) ὃς ἔκειτο τῆς ἀγορᾶς τῆς τῶν 'Ρωμαίων ἐν τῷ κρατίστῳ χωρίῳ παρὰ τοῖς ἐμβόλοις ἐπὶ τῷ σώματι τοῦ Φαιστύλου τεθῆναί φασιν ἔνθα ἔπεσεν, ὑπὸ τῶν εὑρόντων ταφέντος. E di Osto (III 1): καὶ θάπτεται πρὸς τῶν βασιλέων ἐν τῷ κρατίστῳ τῆς ἀγορᾶς τόπῳ στήλης ἐπιγραφῇ τὴν ἀρετὴν μαρτυρούσης ἀξιωθείς. Che si tratti nell' uno e nell'altro testo della stessa pretesa tomba è evidente dalle altre testimonianze che citerò or ora. Par chiaro che la tradizione canonica del secolo di Augusto ignorava il sepolcro di Romolo, e per non urtar troppo di fronte l' altra antica tradizione che connetteva Romolo con quella pretesa tomba nel comizio, riconosceva in essa un'antichissima sepoltura e la collegava col fondatore di Roma, ammettendo che vi fossero chiuse le ossa del suo padre putativo o d'uno dei suoi compagni d'arme.

Ma di fronte alla versione canonica, viveva anche l' altra che ivi esistesse la sepoltura di Romolo. Ne fa testimonianza Orazio, dove dice che il barbaro penetrerà finalmente in Romà (*Epod.* 16, 13 seg.),

> *quaeque carent ventis et solibus ossa Quirini,*
> *nefas videre, dissipabit insolens.*

Non mi è possibile d'accettare la interpretazione recentemente proposta da un illustre filologo, secondo cui *ossa Quirini* sono le

ossa del *populus Quirini* ossia *ossa Quiritium* (Comparetti, *Le recenti scoperte fatte nel Foro Romano*, *Rendiconti dei Lincei*, cl. di scienze morali, ecc., ser. V, vol. VIII, 1899, p. 39 segg.). Orazio non può aver pensato, mi sembra, che i barbari si sarebbero occupati a scoperchiare uno ad uno i sepolcri romani e disperderne le ossa. Del resto ossa romane da profanare potevano trovarne quante volevano in tutti i campi di battaglia dal Reno all'Eufrate. Il poeta ha supposto che il barbaro vincitore avrebbe fatto in Roma quel che gl'Inglesi vincitori hanno fatto ad Omdurman, avrebbe cioè consacrato il suo trionfo disperdendo le ossa del fondatore di Roma, come gl'Inglesi hanno proclamato solennemente la loro vittoria disperdendo le ossa del fondatore del Mahdismo. Orazio ha immaginato il cavaliere barbaro che s'avanza fino al mezzo del foro facendo risonare tra le rovine l'unghia del suo cavallo, e là scoperchia e profana la tomba sacra del fondatore di Roma. Nè si obbietti che il poeta crede all'assunzione di Romolo in cielo (*Ep.* II 1, 5), perchè l'illuminato e fine epicureo credeva tanto poco a questa come alle altre favole della fede popolare, e con la libertà usuale a tutti i poeti sceglieva sempre tra le varie tradizioni quella che faceva più al caso suo, senza curarsi se si metteva in contraddizione con ciò che aveva detto in un'altra poesia. Che del resto queste assunzioni al cielo sieno semplici invenzioni poetiche, lo dice chiaramente anche a proposito di Romolo nel carme VIII del lib. IV.

È da notare inoltre che nessuno degli scoliasti spiega *ossa Quirini* con *ossa Quiritium*. Uno di questi scoliasti accenna che le ossa di Romolo erano conservate nel tempio di Quirino e che perciò il tempio detto era sempre chiuso. Siccome questa notizia sta affatto isolata, non si tratta probabilmente che di un autoschediasma. Il commentatore Cruquiano (p. 289) nota: *nam et Varro pro rostris sepulcrum Romuli dixit, ubi etiam in huius rei memoriam duos leones erectos fuisse constat, unde factum est ut pro rostris mortui laudarentur.* Questa notizia si ritrova nel cod. Parig. 7975. E Porfirione scrive: *Varro post rostra fuisse sepultum Romulum dicit.* Da questi scoliasti impariamo altresì che la tradizione della sepoltura di Romolo presso i rostri era accet-

tata anche da Varrone. Di fronte a queste testimonianze non potrei seguire il Comparetti quando asserisce « che Varrone non ha potuto dire ..... le stupidezze sul sepolcro di Romolo che gli fanno dire corrompendo o grossamente intendendo *more solito* gli antichi testi e commenti questi grammatici ». E di vero non riesco ad intendere perchè l'opinione che Romolo fu sepolto presso il foro sia da riguardare come più stupida dell'altra, secondo cui fu assunto al cielo, o della sciocca favoletta che il razionalismo sostituiva all'assunzione, secondo cui Romolo sarebbe stato fatto a pezzi dai senatori, ciascuno dei quali ne avrebbe fatto sparire uno dei brani. E non prova gran fatto contro la testimonianza degli scoliasti il silenzio di Livio, Dionisio e Plutarco. È infatti uno dei meriti maggiori del Pais l'aver provato che sulla storia romana antichissima si è venuta formando una versione ufficiale o canonica che ci è rappresentata dalla maggior parte delle fonti a noi conservate. Queste ci danno in genere un racconto la cui sostanziale identità spicca tanto più, quanto meno mancano contraddizioni nei particolari. Ma accanto ad essa vi hanno tradizioni spesso diversissime, di cui ravvisiamo appena una traccia in qualche passo dei Paralleli minori del Pseudoplutarco o di Verrio Flacco o di Lido o d'altre fonti tarde e poco abbondanti: e queste tradizioni son qualche volta più antiche e più importanti della ufficiale.

La serie dei testi che son venuto riportando è chiusa da uno lacunoso, ma notevolissimo di Festo (p. 177 M). Lo cito secondo la restituzione del Detlefsen (*De arte Romanorum antiquissima*, III, p. 2), che sostanzialmente coglie certo nel vero: *Niger lapis in comitio locum funestum significat, ut ali Romuli morti destinatum, sed non usu ob*[*venisse ut ibi sepeliretur, sed Fau*]*stulum nutri*[*cium eius, ut ali dicunt Hos*]*tilium avum Tu*[*lli Hostili Romanorum regis*], *cuius familia e* [*Medullia Romam venit post destruc*]*tionem eius.* Questo testo è sul principio senza dubbio corrotto, perchè *Romuli morti destinatum* non è latino. Soltanto in presenza della tradizione bene accertata ormai sulla sepoltura di Romolo e per riguardo ai supplementi più probabili delle linee seguenti, dobbiamo ritenere che Festo ha voluto realmente dire

che il luogo era destinato alla sepoltura di Romolo, ma che invece vi furono deposti Faustolo od Ostilio.

In conclusione presso gli antichi rostri repubblicani che erano tra il comizio ed il foro, dalla parte del comizio ossia *pro rostris* per chi stava nel comizio, *post rostra* per chi stava nel foro, esisteva una pietra nera, *niger lapis*, che secondo la tradizione più antica era riguardata come il luogo della tomba di Romolo. Un tempo eranvi, secondo Varrone, due leoni. Questi leoni però non erano più visibili al tempo di Dionisio di Alicarnasso, il quale appunto per ciò parla equivocando di un leone solo.

Nel gennaio 1899, si veniva asportando il lastricato di quella via d'età tarda che costeggiando il lato settentrionale del foro imboccava entro l'arco di Settimio Severo. Al di sotto veniva raggiunto il livello che quell'angolo del foro (o a dir meglio del comizio) aveva nell'età imperiale. Or qui, dirimpetto alla chiesa di S. Adriano ossia all'antica curia Giulia restaurata da Diocleziano, si rinveniva un lastricato quadrangolare di pietre nere di circa dodici piedi romani di lato circondato da un recinto di marmo bianco. L'ing. Boni e il Vaglieri furono, credo, i primi a proporne l'identificazione col *lapis niger* di cui parla Festo. Era una ipotesi che meritava di essere presa in seria considerazione e discussa serenamente. Invece da una parte vi fu chi salutò la scoperta della tomba di Romolo con un entusiasmo che rasentava il feticismo, quasi pensasse sul serio di trovarsi innanzi alla vera sepoltura del fondatore di Roma; da un' altra parte, per naturale reazione, alcuni scienziati in nome della critica brandirono le armi contro « la nuova fola della tomba di Romolo ».

Per stabilire precisamente il posto del *lapis niger*, converrebbe conoscere con esattezza quello dei rostri dell' età repubblicana e del comizio. E noi siamo anche in grado di farlo con bastante precisione. Secondo scrive Dione gli antichi rostri si trovavano ἐν μέσῳ που τῆς ἀγορᾶς (43, 49, 1). Qui la parola ἀγορά è presa nel senso lato in cui abbraccia foro e comizio. Asconio pure (*ad Milon.* 5) ci dà sulla ubicazione degli antichi rostri una indicazione abbastanza precisa: *erant enim rostra non eo loco ubi nunc sunt, sed ad comitium, prope iuncta curiae.* Da parecchi

altri testi si ricava che avevano una doppia fronte sul foro e sul comizio, onde poteva parlarsi da essi al popolo adunato nell'uno e nell'altro piazzale (Cic. *Pro Sest.* 35, 76. *De amicit.* 25, 96. Plut. *C. Gracch.* 5). Ora il comizio va cercato a nord-ovest del foro, e quindi i rostri dovevano trovarsi press'a poco all'angolo del foro vicino all'arco di Settimio e di fronte alla chiesa di S. Adriano. Lo Hülsen però ha creduto di dover collocare i rostri assai più a nord del lastricato nero, in omaggio alle sue teorie sulla posizione e sul rigoroso orientamento del comizio (*Röm. Mittheil.* VIII, 1893, p. 83 segg.). Posso qui appena toccare la complessa questione topografica. Noterò soltanto che in due punti sembrano manifestamente errate le teorie dello Hülsen. E in primo luogo per ciò che riguarda la ubicazione della curia Ostilia, che egli colloca in posizione affatto diversa dalla curia Giulia (S. Adriano). Ora non è da negare che la curia Giulia e la Ostilia differissero nelle dimensioni e nella orientazione. Ma un testo assai esplicito abbiamo per la sostanziale identità della loro situazione in Livio (I 30, 2): *templumque ordini ab se aucto curiam fecit quae Hostilia usque ad patrum nostrorum aetatem appellata est* (1). Ad un inciampo anche maggiore vanno incontro le teorie dello Hülsen per ciò che riguarda la posizione del Volcanale (su cui v. oltre), giacchè egli è costretto a dare non meno di sessanta

---

(1) V. le giuste osservazioni del Lanciani, *Atti dell'Acc. dei Lincei*, cl. di scienze morali, ecc., ser. III vol. XI (1883) p. 9 seg. Lo Hülsen si basa principalmente sul testo di Plinio *N. H.* VII 212: *duodecim tabulis ortus tantum et occasus nominantur, post aliquot annos adiectus est et meridies, accenso consulum id pronuntiante cum a curia inter rostra et graecostasin prospexisset solem; a columna Maenia ad carcerem inclinato sidere supremam pronuntiavit, sed hoc serenis tantum diebus usque ad primum Punicum bellum.* Ma questo testo formicola di errori. La *suprema* — non c'è bisogno che io qui discuta sul significato preciso della parola; basta tener fermo che è in relazione col tramonto del sole — non può esser data dall'osservazione di un punto fisso dell'orizzonte. Il mezzogiorno poteva assai difficilmente riconoscersi guardando dalla curia verso l'antica grecostasi, *quae tunc supra comitium erat* (Plin. *N. H.* 33, 19). È anche bene notare che, secondo A. Gellio, *N. A.* XVII 2, 10 e Censorino, *De die nat.* 23, 8, il mezzogiorno è nominato in una legge delle dodici tavole contrariamente all'asserzione di Plinio.

metri di lunghezza alle radici dell'albero di loto del Volcanale che si stendevano secondo Plinio (*N. 'H.* XVI 236) sino al foro di Cesare. Stando così le cose è da credere che il lastricato nero recentemente scoperto, sotto il quale, come vedremo, si son trovate due basi che potevano reggere benissimo i due leoni di cui parla Varrone, sia precisamente il *lapis niger pro rostris.* E nessuno negherà che se i rostri erano dietro il *lapis niger*, si spiega assai meglio che accettando la ubicazione proposta dallo Hülsen il testo di Cassio Dione che li colloca ἐν μέσῳ τῆς ἀγορᾶς. S'intende bene che non voglio punto dire con ciò che nel suo stato attuale il lastricato nero risalga all' età repubblicana, e neppure ai primordi dell'età imperiale.

Varie ipotesi sono state emesse intorno a questo lastricato in pietra nera. Il Pais inclina alla opinione che il Volcanale fosse una sola cosa con il *niger lapis in comitio* (*Storia di Roma* I 2 p. 741). Ora secondo Festo (p. 290 M) il Volcanale si trovava *supra comitium.* D'accordo con lui Dionisio dice (II 50): ἐν Ἡφαίστου ἱερῷ μικρὸν ὑπερανεστηκότι τῆς ἀγορᾶς. Della edicola della Concordia dedicata da Cn. Flavio nel Volcanale dice Plinio (*N. H.* 33, 19) che trovavasi *supra comitium.* Anche più caratteristico è il racconto di A. Gellio (*Noctes Atticae* IV 5) sulla statua di Orazio Coclite. Questa statua, *in comitio posita*, essendo stata fulminata, dietro errato consiglio degli aruspici venne trasportata *in inferiorem locum*: ma in seguito si riparò l'errore e fu deciso *eam statuam ..... in locum editum subducendam atque ita in area Vulcani sublimiore loco statuendam.* Tutto ciò prova che il Volcanale non poteva in nessun modo trovarsi all'angolo sud-est del comizio, che era senza dubbio la parte più bassa di esso, e che è impossibile cercarlo in quella bassura ov'è il *lapis niger.* Il punto ove va cercato il Volcanale è indicato dal testo già accennato di Plinio (*N. H.* XVI 236): *verum altera lotos in Volcanali, quod Romulus constituit ex victoria de decumis, aequaeva urbi intelligitur, ut auctor est Masurius: radices eius in forum usque Caesaris per stationes municipiorum penetrant.* Siccome la posizione del foro di Cesare è riconoscibile con bastante sicurezza, e ad esso spettano gli avanzi di via del Ghettarello, ne segue che

il Volcanale va collocato a sinistra della facciata della curia ossia a sinistra della chiesa di S. Martina. Infatti, come ha dimostrato il Lanciani da antichi disegni (mem. s. cit.), le chiese di S. Martina e di S. Adriano formavano parte, in origine, di un edifizio unico, che comprendeva la curia ed i locali annessivi, e la via che le separa è di origine recente (1). Ad infirmare queste testimonianze non basta quel passo dei Fasti degli Arvali (*CIL.* I² p. 215), secondo cui il Volcanale è posto [*in*] *comit*(*io*). Questo passo, dove del resto nulla vieta di leggere [*ad*] *comit*(*ium*) proverebbe al più che la parola comizio in senso lato comprendeva anche l'*area Vulcani*. Sarebbe lo stesso fenomeno per cui la parola foro in senso lato comprende anche le aree sacre che lo limitano, ed i rostri si dicono situati *in comitio* ovvero *ad comitium*. Sono semplici oscillazioni nella nomenclatura, senza alcuna importanza.

Nè credo che il *lapis niger* o la tomba di Romolo vada messa in alcun rapporto con la palude Caprea, come par ritenere il Pais. Perchè tutti i testi che abbiamo sulla palude Caprea mostrano che era situata fuori della cinta serviana. Basti citare Plutarco (*Rom.* 27, 6): τυχεῖν μὲν ἔξω περὶ τὸ καλούμενον αἰγὸς ἕλος ἐκκλησίαν ἄγοντα; (*Num.* 2, 1): θυσίαν τινὰ δημοτελῆ πρὸ τῆς πόλεως ὁ 'Ρωμύλος ἔθυε περὶ τὸ καλούμενον αἰγὸς ἕλος; (*Camill.* 33, 7): κατὰ ταύτην γὰρ ἀφανισθῆναι τὴν ἡμέραν (le none caprotine) αὐτὸν ἔξω πύλης ..... ὁ δὲ 'Ρωμύλος ἠφανίσθη δημηγορῶν περὶ τὸ τῆς αἰγὸς ἕλος. Così anche Floro (I 1, 16): *repente cum contionem haberet ante urbem aput Caprae paludem e conspectu ablatus est.* Nello stesso tempo si legge pure abbastanza chiaro in questi testi che il sacrifizio o concione (o secondo altri la rassegna militare) di Romolo ha avuto luogo nella vicinanza immediata della città. E se il De Rossi (*Bull. archeol. comunale* XI 1883 p. 244 segg.) ha creduto d'identificare la palude Caprea con la località *ad Ca-*

---

(1) È importante notare che nelle vicinanze di S. Adriano si è trovato un grande architrave servito alla costruzione di alcuni muri dei bassi tempi, relativo alla στατίων [τῶν Τυ?]ρίων τῶν καὶ Κλαυδιοπολιτῶν, v. Gatti, *Bull. archeol. comunale* 27 (1899) p. 242 seg.

prea o *Capria* menzionata nel martirologio Ieronimiano (15 settembre), che era al secondo miglio della via Nomentana, è da ritenere che egli è stato tratto in inganno da una omonimia. Come mai la tradizione avrebbe potuto trasportare in quella località una concione o una rassegna militare di Romolo? Ciò premesso è evidente che il testo di Livio (I 16, 1): *cum ad exercitum recensendum contionem in campo ad Caprae paludem haberet*, ci mostra che la palude Caprea va cercata nel campo Marzio (cfr. Hülsen in Pauly-Wissowa *Real-Encyclopädie* III 1545). È noto che *in campo* designa regolarmente nei calendarî il campo Marzio. Nè si obbietti che il nome della palude Caprea va messo in rapporto col caprifico, perchè quando anche ciò fosse dimostrato, non ne segue punto che si trovasse vicino al *ficus Ruminalis*: quello non era davvero il solo caprifico del territorio di Roma. L'ipotesi poi che la palude Caprea si sia spostata col campo di Marte dalla valle del foro nel campo Marzio posteriore, spostandosi il centro della vita cittadina, non è suffragata da nessuno dei testi citati, i quali ci provano anzi che gli antichi parlando della palude Caprea avevano in mente una località ben determinata e non nutrivano alcun dubbio sulla sua ubicazione.

Il *lapis niger* è stato anche identificato col *lacus Curtius* del foro romano (Costantino Maes, *Lacus Curtius, non tomba di Romolo.* Roma, 1899). Ma questa ipotesi non mi par molto felice. Il *lacus Curtius* in età storica non era un lago, ma, pare, un semplice puteale (Ovid. *Fasti* VI 403 seg. Cfr. Gilbert, *Geschichte und Topographie der Stadt Rom im Altertum* I 335 segg.). Sulla origine della denominazione le ricordanze storiche non dicevano nulla. Suppliva la leggenda o la congettura. La leggenda narrava che, essendo in origine il luogo paludoso, vi si era sprofondato il sabino Curzio ovvero che, essendovisi aperta una voragine, vi si era lanciato dentro a cavallo secondo un responso degli Dei il romano Curzio. Era poi non altro che una dotta congettura di scrittori sdegnosi della leggenda popolare quella secondo cui il console Curzio (445 av. Cr.) avrebbe costruito un puteale dietro un senatus-consulto, essendo stato il luogo colpito dalla folgore. Queste tre versioni son riportate da Varrone (*De lingua latina*

V 148-150). Basta questo luogo a provare che Varrone non ha mai pensato a identificare il puteale del lago Curzio col *lapis niger in comitio*, di cui egli stesso dava tutt'altra spiegazione. Che poi anche prescindendo da questa identificazione non possa in alcun modo credersi che il nostro lastricato quadrangolare sia il puteale del *lacus Curtius*, tanti sono i testi che lo dimostrano, e si noti, che temo sia superfluo il citarli. Mi limiterò al più caratteristico. È il carme di Stazio ove celebra la statua equestre di Domiziano (*Silvae* I 1). Premetto come nessuno dubita che questa statua fosse collocata verso il margine est del foro. Ora Stazio immagina che sorga a vedere la statua (v. 66 seg.):

ipse loci custos, cuius sacrata vorago
famosusque lacus nomen memorabile servat,

ossia Curzio, e che apostrofi così Domiziano (v. 74 segg.):

Salve magnorum proles genitorque Deorum
auditum longe Numen mihi! Nunc mea felix,
nunc veneranda palus, quum te prope nosse tuumque
immortale iubar vicina sede tueri
concessum.

C'è bisogno d'insegnare al Maes che il *longe* non indica che Curzio parli a Domiziano standogli da lungi, ma che fin laggiù, sotterra, nel fondo del baratro, o, se vuolsi, nel regno dei morti, gli è giunta notizia di Domiziano? È poi evidente che l'essere chiamato Curzio custode del luogo ov'è la base di Domiziano e tutto il contesto suppongono la vicinanza immediata del suo puteale.

Il *lapis niger* è stato messo anche in rapporto col *mundus*. Ora è noto che il *mundus* è collocato da Festo, che si mostra su di esso assai bene informato, sul Palatino (p. 154-157. 258 M) e che sul Palatino lo colloca implicitamente Ovidio (*Fasti* IV 821 segg.), autorità non dispregevole in fatto di antichità romane (cfr. Ioseph. *Ant. Iud.* 19, 3, 2). Invece Plutarco, mentre dice che fu scavato da Romolo, lo colloca περὶ τὸ νῦν κομίτιον (*Rom.* 11). In ciò vi è equivoco evidente, perchè la tradizione ascrive

sempre a Romolo la Roma quadrata del Palatino, non la città circondata dalle mura serviane. Dobbiamo quindi ritenere o che vi erano due *mundi*, uno sul Palatino, ascritto dalla tradizione a Romolo, uno nel comizio, che era riguardato come il centro della città serviana; ovvero che vi era un *mundus* soltanto sul Palatino e che Plutarco ha equivocato collocandolo nel comizio. L'ultima ipotesi è preferibile, perchè gli scrittori che parlano del *mundus*, compreso Plutarco, esplicitamente o implicitamente considerano il *mundus* come uno solo. Ma anche se si voglia ammettere l'esistenza di un *mundus* nel comizio, questo non ha nulla che fare col *lapis niger*. Infatti Festo, il quale ci dà tutte le immaginabili spiegazioni del *lapis niger*, evidentemente dietro Varrone, non fa alcun accenno ad un suo rapporto col *mundus*, ed egualmente Dionisio non parla del *mundus*, ma della tomba di Faustolo od Osto Ostilio. Notiamo poi che la suppellettile trovata sotto il lastricato nero non presenta nulla affatto di quel che potremmo aspettarci di rinvenire nel *mundus*. Il materiale di scarto che vi si è trovato non potrà in nessun caso identificarsi con le ἀπαρχαὶ πάντων ὅσοις νόμῳ μὲν ὡς καλοῖς ἐχρῶντο, φύσει δ' ὡς ἀναγκαίοις. Ed è anche meno favorevole alla ipotesi del *mundus* la forma delle costruzioni ivi scoperte.

E concludo. La sola ipotesi riguardante il lastricato nero scoperto nel foro che regga alla critica è quella che lo identifica col *niger lapis in comitio*. Questo lastricato nero non ha nulla che fare col Volcanale e molto meno col più distante lago Curzio o con la palude Caprea del campo Marzio o col *mundus* del Palatino.

II.

Per risolvere i problemi sorti con la scoperta del marmo nero, si decise giustamente di proseguire lo scavo al di sotto di esso. Ad 1m. 40 di profondità si rinvenne una spianata di tufo giallastro. Su questa si notano una platea rettangolare ed una ad angoli non retti. La prima sopra due basamenti anch' essi rettangolari, congiunti nella parte posteriore, regge due piedistalli solo in parte

conservati con una sagoma a gola etrusca. Dell'altra platea, il cui margine è costituito da un doppio gradino, non è visibile che uno dei vertici ad angolo acuto. Su questo vertice, che è smussato, sorge un cono tronco che sembra avere scopo ornamentale (1). Sul margine poi della platea stessa, dal lato che fronteggia la platea rettangolare sta infitto l'ormai famoso cippo con iscrizione arcaica. Sul significato di questo gruppo di monumenti è bene sospendere il giudizio finchè sia condotto a termine lo scavo. Infatti esso si connette strettamente con altre costruzioni solo in parte scoperte. Dietro alla platea rettangolare già menzionata, a sud, ne sorge un'altra; della platea poi ov' è il cippo non è neppure assodata la forma. Poche cose soltanto noterò sullo scopo di queste costruzioni. E prima di tutto la ipotesi del von Duhn (*Neue Heidelberger Jahrbb.* IX 1899 p. 110 segg.), che qui fosse l'antichissimo ustrino pubblico, non ha il minimo fondamento nè nella natura degli edifizi stessi che son venuto descrivendo, nè, come si vedrà, nella natura del materiale che vi è connesso. Una ipotesi intanto sembra assai probabile, ed è ormai accolta quasi da tutti: che i due basamenti sorgenti sulla platea rettangolare fossero destinati a reggere i due leoni di cui parla Varrone, collocati presso la tomba di Romolo. All'età di Dionisio i due leoni non si vedevano più, e ciò è d'accordo col fatto che i due basamenti son coperti dal *lapis niger*. Di qui ricaviamo anche un indizio cronologico non trascurabile. Se i due leoni sono stati distrutti nel 390 dai Galli è assai difficile che se ne potesse conservare la memoria a tempo di Varrone.

Il terreno di riporto che colma il dislivello tra il lastricato nero e la spianata tufacea si distingue in strati assai netti. Son questi, procedendo dall'alto al basso: 1° uno strato di scaglia di travertino e di marmo bianco dello spessore di m. 0.44, compreso il letto di posa del marmo nero; 2° una massicciata di tufo alta

(1) V. le giuste osservazioni del Comparetti, *Iscrizione arcaica*, p. 4 contro chi cerca anche qui un senso religioso o simbolico. Il lettore che desideri seguire i miei ragionamenti deve avere presenti le figure date dal Comparetti nella mem. cit. a pag. 2.

m. 0.35; 3° uno strato di ceneri, carboni, *humus*, frammisto con oggetti diversi, alto m. 0.40; 4° uno strato di ghiaia; 5° un piccolo strato di carboni e ceneri.

Il Pais asserisce che il trasporto dello strato di ghiaia « avvenne in grazia di uno sconvolgimento del suolo del Foro dovuto certo a ragioni telluriche o meteorologiche e non all' invasione dei Galli », e che « se verso il 362 av. Cr. ci fu un terremoto od una alluvione si spiegherebbe assai bene lo stato deplorevole in cui sono pervenute le basi, la colonna e la stela di tufo, così facili ad essere danneggiate » (*La stela arcaica del foro romano*, nella *Nuova Ant.* fasc. 1° nov. 1899 e 16 gennaio 1900, a p. 17 seg. dell'estratto). Su questo punto io dissento completamente dall'illustre storico. In primo luogo chiunque esamini la brutale spezzatura del cippo, in cui son chiarissime le traccie dei colpi di piccone, non può a meno di ritenerla opera dell' uomo; poi è indubitato che se le acque trasportavano da luoghi distanti quelle ghiaie, le avrebbero naturalmente lasciate per via tra gli edifizi e rottami di edifizi attraverso cui sarebbero giunte in quella bassura, e non le avrebbero deposte in un bello strato regolare attorno al cippo, sopra ad un letto di ceneri e carboni. Si aggiunga che nel caso di un trasporto violento lo strato di ghiaia avrebbe dovuto essere pieno d'impurità e di rottami d'ogni specie, mentre invece ne appare scevro. È evidentissimo quindi che si tratta di uno strato di riempimento (1). Risoluto una volta di rialzare in quel punto il piano del comizio, si è data compattezza al suolo per mezzo di quello strato poderoso. Sopra questo letto di ghiaia il riempimento si è continuato fino a coprire interamente la parte inferiore del cippo per mezzo di quello strato di carboni ed *humus* in cui l'ing. Boni ha creduto di trovare i resti di un grandioso sacrifizio espiatorio (2). Vi si rinvennero infatti

---

(1) V. a conferma *Not. degli scavi*, 1899 p. 488. Quanto però alle ipotesi qui fatte sul senso mistico dello strato di ghiaia, non mi sembra che siano da accettare.

(2) Su ciò che segue v. oltre la relazione del Boni, le osservazioni di F. von Duhn, Mem. cit. p. 110. Una parte importantissima della suppellettil[e] è tuttora inedita. È facile però farsene un'idea ora che il D.r L. Savignon[i]

numerose ossa di buoi, pecore e maiali e molti oggetti di cui per ora non possediamo che una enumerazione sommaria ed incompleta. Vi erano vasetti italici di bucchero nero del sec. VI e forse anche del VII: vi erano frammenti di vasi greci, secondo il giudizio dello Hartwig per lo più di origine calcidica, tra cui un frammento con la rappresentazione di Dioniso sul mulo, che spetterebbe al più tardi alla metà del sec. VI. Vi erano figurette in bronzo arcaiche del tipo dell'Apollo di Tenea, che non possono essere molto posteriori al sec. VI, ed una tavoletta fittile con un bassorilievo molto arcaico, che secondo il von Duhn non è da ritenere più recente del 550 circa; oltre a ciò parecchi altri oggetti in bronzo ed osso, su cui rimando alla enumerazione del Boni. Non bisogna però credere che tutti gli oggetti trovati in questo strato siano così antichi. Oggetti del III e IV secolo non mancano: sono però obbligato a tenermi su questo punto in riserbo, visto che il materiale trovato sotto il *lapis niger* è tuttora in buona parte inedito e se ne attende la illustrazione dal D.r L. Savignoni. Mi contenterò di notare poche cose. Non anteriori al sec. IV giudica il Comparetti (op. cit., p. 5, n. 1) alcuni frammenti di vasi con residui d'iscrizioni latine che vanno da sinistra a destra: dopo esaminate le iscrizioni stesse non posso che sottoscrivere al suo giudizio. Al sec. III poi ci riportano dei frammenti di vasi etrusco-campani che non sono pubblicati, ma di cui posso affermare

---

l'ha raccolta e classificata cronologicamente con la massima cura ed esattezza. Così è che la presenza di materiale posteriore al VI sec. in questo strato fu dovuta riconoscere anche dal Milani nella conferenza da lui letta il 20 maggio all'Accademia dei Lincei (vedine il riassunto nel *Pop. Romano* n. 141). Sono ben lungi del resto dall'accettare tutte le idee del Milani. La data dell'VIII sec. che egli attribuisce ad alcuni oggetti è arbitraria ed esagerata; e va tenuto presente che non solo vi è materiale del IV e del I sec., ma anche dell'età intermedia. Se il Gamurrini in una memoria venuta alla luce recentemente nei *Rendiconti dei Lincei*, vol. IX (1900) fasc. 3° sostiene ancora che la suppellettile va dalla fine del VII a tutto il VI secolo av. Cr. e che i pezzi di età più tarda sono uno o due, ciò vuol dire semplicemente che non ha visto la raccolta ordinata dal Savignoni. — Per cortesia del D.r Savignoni ho potuto giovarmi di un riassunto di tutti i trovamenti archeologici sotto il *lapis niger*, che verrà alla luce nèlle *Notizie degli scavi* fasc. di aprile 1900.

con sicurezza che esistevano nello strato stesso. Alla medesima età, se non ad età più tarda, ci conducono alcune scheggie spianate di marmo bianco, forse pentelico, certo importato dall'oriente greco e alcuni frammenti di giallo antico. Ora l'età della seconda guerra punica vien da tutti riguardata come il *terminus ante quem non* per l'introduzione dei marmi stranieri in Roma. In specie per il giallo antico non sarà male tenere presente il testo di Plinio (*N. H.* 36, 49): *M. Lepidus Q. Catuli in consulatu conlega primus omnium limina ex Numidico marmore in domo posuit magna reprensione: is fuit consul a. u. DCLXXVI* (av. Cr. 78). *Hoc primum invecti Numidici marmoris vestigium invenio, non in colummis tamen crustisve ... sed in massa ac vilissimo liminum usu.* È vero che Plinio, se avesse cercato bene, avrebbe potuto trovare qualche altro vestigio *invecti Numidici marmoris*. Ce lo dà un passo di Catone (Festus, p. 242 M): *Pavimenta Poenica marmore Numidico constrata significat Cato cum ait in ea quam habuit ne quis cos. bis fieret: dicere possum quibus villae atque aedes aedificatae atque expolitae maximo opere citro atque ebore atque pavimentis Poenicis stent.* Però questo passo stesso ci prova che l'adoperare il giallo antico era a tempo di Catone cosa rara e scandalosa. Finalmente non mancano neppure frammenti di vasi d'età anche più avanzata, ossia del II e I sec. av. Cr.

È quindi chiaro che la suppellettile archeologica trovata nello strato che circonda il cippo scende dal VI e forse dal VII secolo fino al primo av. Cr. L'ipotesi che i frammenti di marmo bianco e di giallo antico sieno penetrati nello strato dopo la « stipe », quando venne rialzato o spostato il *lapis niger* va abbandonata, dacchè si può dare notizia sicura di altra suppellettile contemporanea o di poco anteriore a quei frammenti rinvenuta nello strato stesso. Nel complesso la suppellettile arcaica predomina: ma anche quella più recente è in tale quantità da escludere che vi si trovi casualmente: nè tra i frammenti di vasi più arcaici e più recenti c'è altra differenza che quella dell'età e della tecnica. E però è affatto arbitrario proclamare questi « eterogenei alla stipe ». Quindi la suppellettile non ci fornisce alcun argomento per rife-

rire la distruzione dei monumenti sottostanti al *lapis niger* ad una età tanto remota. Ora, come abbiamo visto, Varrone aveva conoscenza dei due leoni. Mancando completamente argomenti in contrario dobbiamo ritenere che essi non sono stati rimossi dal loro posto molto prima della età del più antico scrittore da cui Varrone può averne tratto la notizia, Fabio Pittore.

Dunque la manomissione di questi monumenti non ha nulla che vedere coi Galli: e poichè l'ipotesi che il gruppo sia stato così ridotto da una inondazione o da un terremoto è difficilmente sostenibile, ne risulta che i monumenti sono stati decapitati a quel modo per innalzare su di essi il nuovo piano del comizio. Questa ipotesi sembra contrastare con la venerazione scrupolosa che la religione romana aveva pei luoghi e gli oggetti sacri: giacchè è difficile negare che siamo in un *templum*. Ma ricordiamo che come un luogo viene consacrato per mezzo di una *inauguratio*, così viene privato del carattere sacro per mezzo di una *exauguratio*, la quale libera da ogni scrupolo chi distrugge l'antico per mettere il nuovo al suo posto. Un esempio classico lo abbiamo nel noto racconto sulla fondazione del tempio di Giove Capitolino. Per costruire questo bisognò demolire varî sacelli più antichi: e furono appunto *exaugurati* tutti meno quello di Termine (1). Si intende che il racconto è leggendario: ma la sua importanza sta appunto in ciò che se ne è voluto fare un caso tipico. Riflettiamo del resto che siamo nel periodo in cui la città s'andava via via trasformando sotto l'influenza della civiltà progredita. E dal III al I sec. si edificò molto nei pressi del foro. L'occasione prima ne fu un incendio che accadde nel 210: *nocte quae pridie Quinquatrus*

(1) Questo racconto si trovava già in Catone, v. Fest. s. v. *nequitum*, p. 162: *Cato Originum l. I*: *fana in eo loco compluria fuere, ea exauguravit*; *praeterquam quod Termino fanum fuit*; *id nequitum exaugurari*. Sulla decadenza di alcuni culti più vetusti e la distruzione dei relativi santuari v. Pais, *Storia di Roma* I 2 p. 201 n. 2. P. e. nel santuario di Mutino Titino (Fest. s. v. p. 154 M) *aris sublatis balnearia sunt* [*f*]*acta domus Cn. D*[*omiti*] *Calvini, cum mansisset ab urbe condita* [*ad pri*]*ncipatum Augusti* [*inviolatum, religioseque*] *et sancte cultum* [*fuisset*]. Perfino l'ara del lago Curzio nel foro fu *sublata gladiatorio munere Divi Iuli quod novissime pugnavit in foro* (Plin. *N. H.* XV, 78).

fuit (così narra Livio 26, 27) *pluribus simul locis circa forum incendium ortum; eodem tempore septem tabernae quae postea quinque et argentariae quae nunc novae appellantur arsere: comprehensa postea privata aedificia, neque enim tum basilicae erant, comprehensae lautumiae, forumque piscatorium et atrium regium, aedis Vestae vix defensa est.* Già nell'anno seguente fu appaltata la ricostruzione di edifizi distrutti dall'incendio (Liv. 27, 11, 16). Non senza relazione con questo incendio sono le costruzioni di cui nella prima metà del sec. II si abbellì il foro: nel 184 Catone costruì la basilica Porcia ad occidente del comizio, nel 179 ad oriente di esso sorse la basilica Fulvia, nel 170 a sud del foro la basilica Sempronia. Non è verisimile che in questa febbre di costruzione siano state rispettate le cose più antiche, più di quel che molte chiese medioevali furono rispettate in Roma dai « mastri distruttori » del rinascimento, che pure lavoravano sotto gli occhi dei Papi. Si pensi a quel Bramante cui il popolo di Roma affibbiò il soprannome di Ruinante, che con l'approvazione di Giulio II manomise una delle chiese più illustri della Cristianità, neanche rispettando le tombe dei Papi. Quanto poco gli antichi avessero certi scrupoli, ne danno un esempio caratteristico gli scavi della missione archeologica italiana nell'isola di Creta. Qui scavammo l'anno scorso i resti di un tempio le cui mura datavano in parte dall'età romana, in parte verisimilmente dall'età ellenistica. Sul dinanzi era una platea riempita ed appianata con terreno di riporto che conteneva un numero grandissimo di figurine arcaiche in terracotta, alcune delle quali erano state persino rotte nel gettarle colà senza riguardo, alla rinfusa. Il fatto deve necessariamente spiegarsi così: quando nell' età ellenistica o romana si è ricostruito il santuario trascurato nell'età classica, si è messo mano agli ἀναθήματα antichissimi, e quelli che erano considerati come privi di valore artistico sono stati portati via dal tempio e adoperati senza scrupolo nel γέμισμα dell'area che gli stava dinanzi.

Tornando poi al comizio, vi è un'altra prova che il lastricato nero non è anteriore alla fine del III o al principio del II sec. av. Cr. Sia esso infatti costituito di marmo tenario o di marmo nero dell'Appennino ligure o d'altra specie di marmo nero, sul

che non so che fino ad ora sia stata fatta accurata ricerca; vale anche per esso l'osservazione che d'importazioni di questa fatta avvenute in Roma innanzi al termine del sec. III manca qualsiasi memoria.

Altra conseguenza che si ricava dal già detto è che è impossibile si tratti dei resti di un unico sacrifizio espiatorio; perchè in questo caso la stipe votiva non sarebbe mai stata costituita di materiale che va dal VI al I secolo av. Cr. E del resto è impossibile che la stipe votiva deposta in occasione di un grande sacrifizio espiatorio in un luogo tanto celebre della città fosse così miserabile, così interamente priva di ogni oggetto prezioso come quella rinvenuta attorno al cippo. E per la stessa ragione è anche da ritenere che non abbiamo in questo strato i resti d'una serie di sacrifizi fatti sul luogo dal VI al I secolo. Tale ipotesi, in sè poco credibile, è pure esclusa dalla omogeneità dello strato; e poi è assurdo che si lasciassero coprir lentamente da residui di sacrifizio monumenti destinati ad essere visti, ed una epigrafe destinata ad essere letta. Inoltre questo strato sorge sul letto di ghiaia più volte menzionato, il quale presuppone alla sua volta l'intenzione di rialzare ín quella parte il livello del suolo. È dunque evidente che il così detto « strato del sacrifizio espiatorio » non si è venuto alzando a poco a poco, e che è costituito dallo scarto del materiale sacro che s'era in più secoli accumulato in qualche sacello più vicino che si distruggeva o si rinnovava appunto mentre s'innalzava il livello del comizio e forse proprio in conseguenza di questo rialzamento di livello. La cosa ha riscontro perfetto con quel che è accaduto ad Atene quando dopo le guerre persiane si è estesa ed appianata con materiali di riempimento la platea dell'acropoli, e ad Axos quando in età assai tarda si sono adoperati gli ex-voto arcaici, che facevano orrore al greco dell'età ellenistica o romana, per colmare la platea innanzi al tempio. Questo prova altresì che sarebbe perfettamente arbitrario ritenere che le costruzioni scoperte sotto il *lapis niger* siano anteriori al più antico materiale rinvenuto sotto di esso ossia rimontino almeno al VII sec. Stando così le cose, i criterî archeologici non ci danno finora che poco lume sull'età di quelle costruzioni. È

chiaro soltanto che sono di parecchio anteriori al grande rialzamento del livello del comizio negli ultimi secoli della repubblica E per quanto, senza escludere che possano spettare al sec. IV, questa cronologia pare meno verisimile, nessun argomento ci fornisce l'archeologia per riferirle più al VI che al V sec. Un archeologo di buona volontà potrebbe anzi riportarle al VII sec., senza che si trovasse da questo punto di vista da opporgli alcun argomento decisivo. Neanche possiamo dire se sieno o no contemporanee la platea ov'è il cippo e quella ov'erano i leoni; il rapporto che intercede tra l'una e l'altra è interamente oscuro.

Pure il criterio metrologico messo innanzi, del resto con riservatezza, dal D.r Hülsen (*Berliner Phil. Wochenschrift* 1899 N. 31-32 p. 1006), a cui da altri si è voluto dar molto peso, è estremamente incerto. Nota lo Hülsen che le misure dei basamenti e dei loro blocchi dimostrano l'uso del piede attico di m. 0.295. Ora i monumenti più antichi del Lazio e delle regioni vicine sarebbero stati edificati in base ad un piede di m. 0.278. Il piede di m. 0.295, secondo una congettura del Mommsen (*Hermes* 21 p. 418 segg.), non sarebbe stato introdotto che a tempo della legislazione decemvirale, circa la metà del sec. V. Chiunque si sia occupato di proposito di metrologia sa quanto siano pericolose le induzioni di questo genere. Il fondamento delle considerazioni dello Hülsen sono gli studi in cui il Dörpfeld aveva cercato di dimostrare dalle misure di edifizi ateniesi che il piede attico introdotto da Solone è di m. 0.2957 (*Athen. Mittheil.* VII 1882 p. 277 segg.). È ben noto che lo stesso Dörpfeld ha infirmato queste sue conclusioni quando in seguito ha asserito che il piede di m. 0.2957, pur essendo stato introdotto da Solone, non è stato mai adoperato in Atene fino all'età romana (*Athen. Mittheil.* XV 1890 p. 167 segg.), e ritiene ora che il piede attico posteriore a Solone è di m. 0.328. A rendere anche più incerta la congettura dello Hülsen sta l'opinione espressa più volte dal Pigorini in base a studio accurato delle misure delle terremare « che i terramaricoli avessero una unità di misura corrispondente circa al piede romano di m. 0.2963 » (v. p. e. *Bull. di paletnologia italiana* XXIII 1897 p. 64). Dopo ciò il lettore mi saprà grado se esco senz'altro dal ginepraio me-

trologico, sicuro che attraverso ad esso non ci è dato di arrivare a conclusioni sicure o anche probabili.

Un solo criterio l'archeologia ci può fornire sulla data degli edifizi in questione, e sicuro; disgraziatamente non ci è dato ancora di poterlo adoperare. Approfondendo lo scavo sotto la platea di tufo giallastro vien detto che si finisce col trovarne un' altra di simil natura, che ci rappresenterebbe il piano più antico del comizio (Comparetti, *Iscrizione arcaica* p. 1 n. 2). Tra le due spianate si sarebbe trovato (se le notizie che ho in proposito sono esatte) del materiale di riempimento analogo a quello che è sopra la platea fin qui da noi studiata. È chiaro che il più recente degli oggetti rinvenuti al di sotto di questa platea ci darà il *terminus ante quem non* per la costruzione degli edifizi che sorgono su di essa. Ma su questo punto l'ultima parola spetta sempre al piccone.

Ancora poche osservazioni sulla storia ulteriore di questa parte del comizio. Quando, rialzato il livello, vennero sepolte le costruzioni che sorgevano sulla spianata di tufo, a denotare che trattavasi di luogo sacro, dalla tradizione riferito ad una tomba, vi venne costruito il lastricato in marmo nero, che era in sostanza una specie di grande puteale. Attualmente il *lapis niger* è orientato in modo assai diverso dalle costruzioni sottoposte, e la sua fronte è sensibilmente parallela a quella della chiesa di S. Adriano (la curia Giulia). Ciò mi fa ritenere col Boni che era in origine orientato diversamente. Ed ora ne abbiamo una importante conferma. Si è scoperto che attorno al *lapis niger* in varie direzioni si aprivano nel suolo del comizio o del foro numerosi pozzetti quadrangolari con le pareti rivestite di massi di tufo. È prematuro un giudizio sulla loro precisa destinazione e sui rapporti in cui sono l'uno con l'altro. Certo essi non servivano punto per conservare le acque, nè, c'è appena bisogno di dirlo, per fosse sepolcrali. Uno di questi pozzetti si trova proprio accanto all'angolo su cui è il tronco di cono, e il suo orifizio è chiuso perchè sopra di esso posa il vertice nord del *lapis niger*. Par chiaro che questo pozzo, aperto quando si è innalzato il *lapis niger* sulle rovine dei basamenti e del cippo, è restato chiuso quando il *lapis niger* si

è spostato per cambiarne l'orientazione. Non è punto da escludere, nello stato attuale della questione, che una parte della suppellettile sia stata gettata colà come materiale di riempimento in occasione di questo spostamento del *lapis niger* che, secondo il Boni, sarebbe stato accompagnato da un rialzamento del suo livello; mentre la parte maggiore vi sarebbe stata deposta, per la stessa ragione, già prima.

È del resto da tener conto di questo: che tra il *lapis niger* e la platea tufacea non vi è alcuna traccia di pavimento antico. Questo mostra che il *lapis niger* è il pavimento che ha avuto quella parte del comizio da quando si è coperta la spianata tufacea, ossia non più tardi del II sec. av. Cr. È naturale che il *lapis niger* abbia dovuto subire, in seguito alle ingiurie del tempo, parecchi restauri. Come a noi è pervenuto, mostra traccie d'un restauro fatto nella tarda età imperiale. Che però nel suo stato attuale debbasi attribuire a Massenzio, come è stato proposto, mi sembra alquanto incerto (1). È noto come Massenzio cercasse di tenere in onore le antiche memorie romane. Ciò è ora confermato da un piedistallo marmoreo che si è trovato davanti alla chiesa di S. Adriano con la interessante iscrizione: *Marti invicto patri et aeternae urbis suae conditoribus dominus noster imp. Maxentius p. f. invictus Aug.* (Gatti, *Bullettino arch. comunale*, 1899, p. 213 segg.). Ma esito a credere che spetti a Massenzio un lavoro di rappezzamento tanto rozzo e gretto, pel quale in mancanza delle necessarie pietre nere s'è adoperato persino un pezzo di marmo bianco con frammento d'iscrizione; e penserei piuttosto ad alcuno di quei prefetti urbani che come Vettio Agorio Pretestato o Petronio Massimo nella seconda metà del IV sec. d. Cr. o nella prima del V si occuparono ad abbellire e restaurare il foro.

---

(1) Hülsen, *Jahrb. des Inst.* XXI (1900), *Arch. Anzeiger* p. 3 seg., in un importante riassunto sui nuovi scavi del foro. Non posso neppure seguire lo scrittore quando pensa che il lastricato nero fu collocato solo nel sec. IV d. Cr. nel luogo dove da lungo tempo era sepolto sotto terra il sacello descritto da Varrone.

III.

Il cippo iscritto ha la forma di un tronco di piramide che va rastremandosi assai leggermente verso l' alto. La scrittura corre in tante linee sensibilmente parallele agli spigoli su tutte e quattro le faccie della piramide, che hanno quattro linee per ciascuna, salvo una che ne ha tre. Una linea poi è scolpita sopra uno degli spigoli che è smussato più degli altri. Evidentemente questa linea si è aggiunta quando le faccie erano già piene di scrittura e pur si aveva bisogno di posto per le ultime parole della iscrizione. Questo indica che delle due linee di scrittura che si trovano accanto allo spigolo iscritto nelle due faccie che ha a destra ed a sinistra, una è la prima, l'altra la penultima delle epigrafe. La scelta non è dubbia, visto che la linea sinistra comincia nel modo più adatto pel principio d'una iscrizione: *quoi ho*(*n*) .... Inoltre essa corre nella stessa direzione della linea incisa nello spigolo, ossia dal basso all'alto; e di questo pure è da tener conto in una epigrafe in cui il bustrofedismo, salvo una sola eccezione, è regolarmente osservato.

Un'altra cosa insegna a prima giunta l'esame del cippo. Esso è rotto fra i m. 0.455 e 0.610 di altezza. Ora solo che fosse alto quanto un uomo di mediocre statura, m. 1.50, e iscritto in tutta la sua altezza, la parte mancante della iscrizione sarebbe circa 2/3 di quella conservata (cfr. Hülsen, l. c. p. 1005). Ciò indica che ogni tentativo di supplire quel che manca è interamente vano, a meno che non si riesca a determinare la lunghezza d'una linea; il che è possibile soltanto quando in una epigrafe occorrono formole stereotipe già note dagli scrittori o da altre iscrizioni; è impossibile nel caso nostro, perchè manchiamo completamente di raffronti epigrafici o letterari.

Che l'alfabeto della epigrafe è l'alfabeto calcidese e che è ridicolo parlare d'alfabeto etrusco, su ciò non vale la pena di spendere più una parola. Le note caratteristiche sono le seguenti. Il C (ossia il γ) sta ancora per la gutturale media, mentre il K

denota la tenue. È credibile che K, come nella fibula prenestina (1), si adoperasse per la tenue anche quando questa era seguìta da vocale dolce; disgraziatamente non ne abbiamo esempio. Si noti che nella iscrizione del vaso di Dueno il C pur tenendo ancora le veci della media (*virco*), tende anche a sostituire il K per designare la tenue, come si vede in *cosmis*, ed anche in *fe(c)ed* e *pa(c)ari*, se almeno è nel vero il Dressel quando sostiene che in tutti e due i casi vi è nel vasetto un K corretto in C. L' H è chiuso di sopra e di sotto (B) come nella fibula prenestina. Nel vasetto di Dueno non si ha disgraziatamente esempio di H. Se l' F si scrivesse ancora FB come nella fibula o semplicemente F come nel vasetto non possiamo dire, non rinvenendone nella nostra epigrafe nessun esempio sicuro. Al v. 4, dove il Comparetti crede di vedere un F rovesciato e di poter leggere la parola *fas*, un esame ripetuto del monumento mi ha convinto della incertezza di questa lettura. Che l' F sia nella epigrafe rappresentato qualche volta per un fenomeno fonologico da B, anche questo non par dimostrato; vedremo più oltre che non conforta questa ipotesi la interpretazione più probabile da darsi ad *havelod*. La X ricorre nella parola *iouxmenta*, ma va tenuto fermo che, come in tutti gli alfabeti così detti occidentali non denota il χ, ma il ξ, ossia la *x* latina. L' Otto da dimostrato infatti, mi sembra, che *iuxmenta* per *iumenta* non è più difficile a spiegarsi con un po' di buona volontà dai glottologi di quello che siano tante altre forme arcaiche e strane di cui essi rendono ragione (Otto, *Archiv f. latein. Lexikographie* XI, 1899, p. 435). — Sul bustrofedismo della iscrizione non è nulla da aggiungere a quello che è stato notato dal Comparetti e dal Pais. Ognuno del resto che abbia pratica anche mediocre di epigrafia sa che di qui non si può ricavare alcun criterio per attribuire l' iscrizione ad una remota antichità.

Vengo a quel che si può dire sulla interpretazione della epigrafe stessa. E prima di tutto eccone la trascrizione in caratteri epigrafici ordinari. Le lettere incomplete o d'incerta lettura son

(1) Su questa e sul vaso di Dueno v. più sotto.

chiuse tra parentesi. Rimando del resto all' apparato critico del Comparetti. Farò qualche breve nota solo nei punti più controversi, in ispecie quando non ho creduto di accettare le letture del Comparetti.

I faccia	1	QVOIHO(I) . . . .
	2	. . . . AKROS:ES
	3	EDSOR(D) . . . .
II faccia	4	. . . . IA·(I)AS
	5	RECEI:(LO) . . . .
	6	. . . . EVAM
	7	QVOS:R(I) . . . .
III faccia	8	. . . . M:KALATO
	9	REM:HA(P) . . . .
	10	. . . . (I)ODIO:VXMEN
	11	TA:KAPIA:DOTAV . . . .
IV faccia	12	M(:)I:TE:R(PE) . . . .
	13	. . . . (M)QVOIHA
	14	VELOD:NEQV . . . .
	15	. . . . (O)D:IOVESTOD
Spigolo	16	VOIVOVIOD . . . .

1. Dopo il secondo O vedo un'asta verticale, che può appartenere ad un N, ma anche p. e. ad un R. — 3. Dopo SOR si vede un'asta verticale e traccie evidenti della pancia di un D. — 4. Innanzi al primo A si vede un'asta verticale. Dopo l' A c'è posto per una lettera, forse tondeggiante; difficilmente può trattarsi di S; poi si vede un'asta verticale: che si tratti di un F rovesciato è incertissimo. — 5. La lettura LO par quasi certa. — 6. Credo che questa sia la direzione della linea e che non ci sia motivo sufficiente per ammettere una deviazione dal bustrofedismo come alla linea 12. Infatti nella epigrafe la E ricorre una quantità di volte, e sempre la sua direzione corrisponde a quella della linea; invece la inclinazione della sbarra trasversale dell' A è in questa epigrafe assai irregolare, e la M arcaica è una delle lettere nella cui direzione è più facile errare. — 7. Dopo R un'asta verticale: non è da escludere che questa fosse parte di un E. — 9. Un ripetuto esame della epigrafe (dove un pezzo staccatosi è stato rimesso in

posto dal Boni) e del calco in gesso fatto quando la scheggiatura non era avvenuta, mostra che non si può in nessun modo asserire che nella epigrafe sia stato un B; se anche non si può escludere del tutto, certo le traccie conservate si affanno assai meglio ad un P. — 12. Dopo R un'asta verticale e traccie di un'altra. I resti da altri notati di PE mi sembrano affatto incerti. — 16. La prima lettera conservata è probabilmente un V, forse un L, certo non un B; innanzi al V non trovavasi altra lettera. Se la piccola asta leggermente obliqua che si vede entro il secondo V sia più che un insignificante pentimento del lapicida, è molto dubbio.

La interpretazione delle parole conservate della epigrafe è ormai in gran parte riuscita. Ciò è dovuto all'acume del Comparetti e dello Enmann (*Bulletin de l'Académie impér. des sciences de St. Pétersbourg*, 1899, dicembre, T. XI, p. 263 segg.). Dai primi tentativi d'interpretazione si può prescindere. Il compito dello studioso è soltanto di combinare il meglio delle due interpretazioni citate. Nella prima linea va letto probabilmente *quoi ho*[*nke*] (= *qui hunc*). Che alla lin. 2 va letto *sakros esed* (= *sacer erit*), e che questa è una sanzione analoga a *sacer esto*, su ciò non corre dubbio. Alla lin. 3 il supplemento *sorsom* dello Enmann non regge in alcun modo, come mostra l'esame della pietra, e va letto probabilmente *sor*(*des*). Da ulteriori supplementi di queste linee è bene astenersi. Anche però da queste cinque parole è evidente che qui si tratta di pena comminata per la violazione di una cosa sacra, che questa cosa sacra era direttamente connessa col cippo, che da essa si prescrive di tener lontano ogni sozzura. Lo Enmann suppone che la cosa sacra di cui si tratta sia il cippo stesso. Ma il Comparetti osserva molto giustamente che il cippo non è isolato, bensì è infitto sul margine della costruzione che abbiamo sopra descritto, a fianco dei gradini per cui si saliva sulla piattaforma. Par quindi che queste disposizioni legali concernano precisamente il luogo sacro a cui si accedeva per mezzo di quei gradini o quello che circondava la detta piattaforma.

Da ciò che ho notato sul testo della lin. 4 risulta che ogni supplemento sarebbe affatto arbitrario. Alla lin. 5 si legge chiaro *recei* (= *regi*). Nella 6 *evam* va assai probabilmente supplito in *d*(*evam*). Nella 7 si legge chiaro *quos*; se poi debba supplirsi *rex*

o *rite* o altra parola, è incerto. Nelle due seguenti la parola *kalatorem* non lascia alcun dubbio. Nella lin. 9, sia che debba leggersi *hap* o *hab*, è da ritenere che abbiamo una forma del verbo *habere*. Il contesto però dalle poche parole conservate non si può ricostituire con sicurezza. Solo è chiaro che si tratta di cerimonie sacre in cui ha parte il *calator* di un magistrato. E volendo trovare un nesso con la disposizione legale precedente, si può supporre con fondamento che trattisi del modo d'espiare la contaminazione del luogo sacro a cui si accenna nelle prime linee. Quanto al *regei* della lin. 5, vi era stato da tutti riconosciuto fin qui il dativo della parola *rex*, e in conseguenza nel *calator* si vedeva un *calator regis*: il fatto che la tradizione non menziona *calatores* nè dell'antico re nè del *rex sacrorum* non costituisce alcuna difficoltà; e questa va riguardata sempre come la ipotesi più probabile, giacchè siamo nel comizio, ossia in un luogo che ha avuto speciale importanza sia per l'antico sovrano, sia pel *rex sacrificulus*. Ma visto lo stato frammentario della epigrafe e la incertezza del contesto non si può neppure escludere la possibilità cui accenna lo Skutsch (*Berliner Philologische Wochenschrift* 1900 n. 13 p. 408) che *regei* sia infinito passivo di *rego*. Io non voglio del resto entrare nella questione controversa se la forma primitiva dell'infinito passivo sia in *ī* o in *ier*. Mi basti notare che ora i glottologi sembrano propendere alla prima ipotesi (v. Stolz-Schmalz, *Latein. Grammatik*, München 1900 p. 189 seg.).

Siccome tra le lin. 9 e 10 corre una riga che pare scolpita intenzionalmente, non casuale, possiamo supporre che con la lin. 10 cominci un nuovo periodo. Che *iouxmenta* vada interpretato *iumenta*, su ciò sono unanimi tutti i critici serî. Le parole seguenti hanno resistito all'acume di molti interpreti: e certo non era facile spiegare in latino i vocaboli *kapia* e *dota*. Ma una soluzione dell'enigma è stata messa innanzi dallo Enmann, il quale legge *iouxmenta kapia(n)do, ta[uroi]*...., e per la mancanza della nasale in questa e simili forme verbali si richiama all'analogia di *dedrot* (= *dederunt*) di un cippo di Pesaro (*CIL.* I[1] 173). A *kapia(n)do* egli dà il senso di *capiuntor* e cita la *lex repetundarum* (*CIL.* I[1] 198, 77) ove *censento* sta per *censentor*, e forme come

utunto (*CIL.* I[1] 204 I 8), *nitito* ecc. Ma le ultime forme debbono probabilmente spiegarsi da un'antica coniugazione attiva di questi deponenti, e *censento* è troppo isolato per cavarne induzioni. Meglio sarebbe intendere *capiunto* e leggere *tau(ros)* e supporre che sia caduto, con ciò che precede o con ciò che segue, il soggetto. Ma è forse anche migliore la soluzione proposta dal Keller (*Berliner Phil. Wochenschrift* 1900 n. 22 p. 700 seg., che legge *iouxmenta kapiad ot* (= *aut*) *au*[*ehad*].

Al v. 12 va letto *iter* e quel che segue va supplito probabilmente in *per*, come è stato riconosciuto dal Comparetti. Dopo ciò è poco dubbio che la legge regola, sia sempre, sia in date ore ed occasioni, il passaggio per le vicinanze della piattaforma o forse addirittura pel comizio con giumenti o carri condotti da giumenti. Leggendo a questo modo è bene tener presente l'analogia già notata dal Comparetti di alcuni articoli della *lex Iulia municipalis* (Bruns, *Fontes*[6], p. 104 segg.), in cui si vieta il transito dei carri per la città dal sorgere del sole all'ora decima. Una eccezione in certi limiti è fatta pei cocchi *bubus iumenteisve iuncta* che sono stati introdotti nella città *inanes aut stercoris exportandei caussa* (v. 66 seg.). Nel caso nostro parrebbe che fosse ordinato di prendere (pel capestro) i giumenti condotti nel comizio o, non volendoli tenere a mano, di allontanarli immediatamente. Il senso di *kapiad* doveva essere chiarito dall'ablativo che precede.

Alle lin. 13-14 ricorrono le parole *quoi ha velod*, ed anche su queste lo Enmann ha portato la luce. Conviene infatti separare *ha* e *velod*. *Ha* è il neutro plurale *haec* senza il suffisso *ce*, forma analoga ad *ista*, *illa*, che ricorrono accanto ad *istaec*, *illaec*; *velod* è identico a *volunt*: *quoi ha velod* = *qui haec volunt*. Anche riguardo al termine della epigrafe i supplementi dello Enmann paiono per sè assai soddisfacenti: [*vot*]*od iouestod soi voviod* (= *voto iusto si vovent*). Soltanto è impossibile leggere *soi*, mentre la pietra ha *uoi* o *loi*. Supplire [*q*]*uoi*, che non altererebbe il senso, non si può, perchè innanzi al V non c'è posto per alcuna lettera. La lettura *boioviod* è contraria alle traccie sicure rimaste e in sè poco soddisfacente. Sarà bene contentarci d'ignorare il senso di queste due ultime righe. Quanto al precedente *quoi ha velod*,

sembra che esso conceda ai cittadini di accusare chi viola la legge, o anche di dar essi stessi mano forte alle disposizioni sui contravventori. Nella sostanza adunque possiamo dire ormai il senso generale della epigrafe abbastanza assodato. S' intende che non ha nulla che fare coi sogni messi fuori da taluno nel momento della scoperta, nè con quelli di chi ha voluto recentemente vedervi una legge sulla *confarreatio* supplendo arbitrariamente ciò che manca e alterando senza scrupolo ciò che resta della iscrizione.

IV.

Passiamo ora a ricercare l'età della iscrizione. Sopra s'è veduto quanto poco ci dica a questo riguardo l' esame archeologico del gruppo di monumenti a cui appartiene il cippo. Qualche cosa di più ci dà il criterio epigrafico, sebbene sieno scarsissimi i termini di paragone. È certo che la nostra epigrafe è molto più arcaica di tutte le iscrizioni latine finora note, se si eccettuano quella del vaso Dressel e quella della fibula di Palestrina. Disgraziatamente la data di queste due epigrafi è assai incerta. È d'uopo discorrere brevemente dell'una e dell' altra. La fibula prenestina (*Röm. Mittheilungen* II, 1887, p. 40. *CIL.* XIV 4123) appartiene al tipo serpeggiante a bastoncelli (1), di cui si trovano numerosi esemplari sia in oro, sia in argento e bronzo, in ispecie nelle regioni ove ha fiorito la civiltà di Villanova. È pure assodato che, sebbene sul principio se ne tenesse nascosta la provenienza, essa fu trovata nella tomba Bernardini. Questa, a giudicare dal materiale che fornisce, è contemporanea alla tomba detta del Duce a Vetulonia, alla tomba del Guerriero a Corneto, alla tomba Regulini-Galassi a Cere, dalla prima e seconda delle quali sono anche uscite fibule analoghe. Ora mentre alcuni archeologi riportano queste tombe al sec. XI av. Cr., una cronologia che non merita neppure discussione, altri più cauti le collocano in quel

(1) In ciò che segue mi son molto giovato delle indicazioni fornitemi dal mio amico G. B. Pinza, a cui porgo qui i miei ringraziamenti.

periodo che va dalla metà del VII sec. a quella del VI (v. l'articolo assai assennato del Karo, *Cenni sulla cronologia preclassica nell'Italia centrale*, in *Bull. di paletnologia italiana*, a. 1898, p. 144 segg.). Il fatto che vi si son trovate varie iscrizioni — la fibula prenestina, vasi iscritti, di cui uno con alfabeto nella tomba Regulini-Galassi (*Bull. dell' Inst.* 1836, p. 61. *Ann. dell' Inst.* 1836, tav. d'agg. B, n. 1. Röhl, *Inscr. Graecae antiquiss.* 534), vaso con una iscrizione etrusca graffita nella tomba del Duce (*Notizie degli scavi*, 1887, tav. XVI, fig. 5 = Falchi, *Vetulonia e sua necropoli*, tav. X, figg. 13. 14. 16. Cfr. Milani, *Museo Etrusco*, p. 35) — mostra che allora l'uso della scrittura doveva essere abbastanza diffuso, e che quindi non possiamo in nessun caso risalire al di là della metà del sec. VII. Ma il vaso iscritto rinvenuto nella tomba del Duce permette di precisare maggiormente. Infatti in esso ricorre due volte il ⊙ col punto in mezzo in luogo della croce, la quale si ha rarissime volte nelle iscrizioni etrusche più antiche, p. e. in quelle della tomba Regulini-Galassi. Questa trasformazione del ⊕ è accaduta sotto l'influenza della identica modificazione che ha subìto l' alfabeto greco. Anche i Latini, sotto l'influenza delle modificazioni che ha subìto l'alfabeto greco, hanno sostituito col tempo l'H aperto all'B chiuso e l' M a quattro aste all' M a cinque. Ora la modificazione accennata nel ⊕ è accaduta in Grecia in età relativamente tarda. Il nuovo ⊙ è sporadico sin verso gli ultimi decenni del sec. VI. La più antica iscrizione monumentale databile in cui ricorra è quella dell'arconte Pisistrato (*CIA.* IV, 1, 373 *e*), anteriore alla caduta d'Ippia. Nei vasi però come nelle monete si trova anche prima: ma non ne conosco nessun esempio più antico del vaso François, in cui il ⊙ a punto ricorre otto volte e quello a croce una volta sola (vedine le iscrizioni nei *Wiener Vorlegeblätter*, 1889, tav. 2-4). Chiunque ha pratica d'epigrafi greche sarà d'accordo con me che la fine del sec. VII è un *terminus ante quem non* pel primo apparire del ⊙ a punto in Grecia. Perchè poi questa nuova forma di lettera ottenesse una relativa diffusione in Grecia e passasse dalla Grecia in Etruria, occorreva senza dubbio un certo tempo, e quindi possiamo stabilire senza timore d'errare

che la tomba del Duce ove è stata chiusa quella epigrafe non è in nessun caso anteriore alla prima metà del VI sec. Non è certo neppure posteriore, giacchè in questa e nelle tombe contemporanee mancano completamente i vasi attici a figure nere, mentre non scarseggiano i vasi protocorinzi geometrici. Anzi seguendo l'opinione comune degli archeologi, questi vasi spetterebbero ad una data più remota. Ma non deve farci meraviglia di trovare in tombe etrusche materiale archeologico che in Grecia può essere stato fabbricato anche mezzo secolo prima. Con ciò la data della fibula di Palestrina resta fissata con sufficiente approssimazione alla prima metà circa del sec. VI.

Per giudicare della iscrizione del vaso di Dueno (Dressel, *Annali dell'Inst.* 52 a. 1880 p. 158 segg. Comparetti, *Museo ital. di ant. classica* I 1885 p. 175 segg. Schneider, *Dialecti Latinae priscae et Faliscae exempla selecta* I n. 19), dobbiamo prendere le mosse un po' da lontano. Se l'orazione di Ap. Claudio Ceco contro Pirro che si leggeva a tempo di Cicerone (1) e quel suo carme che era lodato da Panezio (Cic. *Tusc.* IV 2, 4) fossero autentici, potremmo giudicare soltanto quando ci fossero conservati. Ma se Ap. Claudio Ceco viene riguardato, a preferenza di altri, come il padre della prosa e della poesia letteraria, questo può spiegarsi solo nel caso che egli lo sia stato realmente. Ora il latino del vaso Dressel è immensamente diverso dal latino letterario; e non c'è dubbio che Cicerone, il quale leggeva Ap. Claudio e le *legis actiones* di Cn. Flavio, sarebbe rimasto all'oscuro come e più di noi leggendo la iscrizione del vaso di Dueno, in specie quella linea in cui un filologo del valore del Comparetti vede « una specie di gergo ignoto, in cui pare figurino alcuni elementi greci dorici », sebbene in realtà anche quella linea sia certamente latina, come ha mostrato ora tra altri il Thurneysen, e si possa

(1) Alcuni vogliono ricavare da Cic. *Brut.* 14, 55. 16, 62 che al tempo di Cicerone l'orazione non si leggeva più e che a lui era nota soltanto in quanto era riferita da Ennio. Ciò sembra affatto escluso dalle parole che precedono l'ultimo passo citato: *Nec vero habeo quemquam antiquiorem cuius quidem scripta proferenda putem, nisi quem Appii Caeci oratio haec ipsa de Pyrrho et nonnullae mortuorum laudationes forte delectant.*

interpretare abbastanza bene (*Zeitschrift f. vergleich. Sprachforschung* 35 a. 1897 p. 193 segg.) (1). E si noti che la epigrafe del vaso di Dueno è di carattere privato e quindi ci rappresenta la lingua parlata al suo tempo, mentre Cn. Flavio pubblicando formole legali tradizionali, per quanto possa averle rimodernate allo scopo di renderle intelligibili, deve però in sostanza col suo libro rappresentare la lingua di una età anteriore a quella in cui scriveva. Io credo che in base a ciò possiamo stabilire con sicurezza che la iscrizione di Dueno non è posteriore alla prima metà del sec. IV, probabilmente spetta al sec. V.

Ciò che a molti impedisce di salire tanto in alto è la forma *pacari* che in essa ricorre. Il Thurneysen sostiene che l'*r* qui è originario, non dovuto al rotacismo, e che ricorrono nella epigrafe le forme *iouvaset* e *noisi* anteriori al rotacismo. Checchè si pensi sul suo ragionamento, è da fare qualche osservazione sull'età del rotacismo. Se la sostituzione dell'*r* all'*s* in *Valesius* ecc. viene ascritta ad Ap. Claudio Ceco (Pompon. *Dig.* I 2, 2, 36), ciò significa soltanto che nelle opere attribuite a questo scrittore antichissimo si trovava già l'*r* invece dell'*s* tra due vocali. Maggior peso ha il noto passo di Cicerone nella lettera a Papirio Peto (*ad fam.* IX 21, 2): *Fuerunt enim* (*Papirii*) *patricii minorum gentium, quorum princeps L. Papirius Mugillanus ..... Sed tum Papisii dicebamini. Post hunc XIII fuerunt sella curuli ante L. Papirium Crassum qui primum Papisius est vocari desitus.* Ciò mostra che nei Fasti forniti dall'annalista compulsato da Cicerone, il primo a portare il nome di Papirio con *r* era il dittatore del 340 e console del 336 e 330 av. Cr. L'asserzione di Cicerone sembra quindi affatto indipendente dalla leggenda che attribuisce l'invenzione del rotacismo ad Ap. Claudio; quindi non può respingersi a cuor leggero, come fa Jordan (*Kritische Beiträge zur Geschichte der lateinischen Sprache*, p. 109). Pare infatti evidente che se nella fonte di Cicerone solo a partire dal 340 o 336 ricorreva il nome di Papirio invece di Papisio, gli è

(1) Cfr. Herbig nello *Jahresbericht* del Bursian 106 (1900) p. 40 segg. Schröder, *Jahreshefte des österr. Instit.* III (1900) p. 8 segg.

perchè lo stesso era nei documenti ufficiali da cui, sia pure indirettamente, dipendeva. Ma prima che il rotacismo fosse accolto nei documenti ufficiali e specialmente nelle forme dei nomi, era senza dubbio entrato da lungo tempo nell'uso comune. Così è lungo tempo che in luogo di *chesne* in francese si scrive e si pronunzia *chêne*; eppure l'antica grafia è restata intatta p. e. nel nome Duchesne. Sicchè per questo riguardo, quando pure *pacari* ci rappresenti un caso di rotacismo, non dobbiamo aver difficoltà di assegnare la epigrafe di Dueno anche alla seconda metà del sec. V.

Quest'ultima data è suggerita altresì da un raffronto coi segni impressi dagli scalpellini su alcuni blocchi delle mura romane attribuite a Servio Tullio e anche dell'antica fortificazione del Palatino (1). Disgraziatamente di questi segni non abbiamo che pubblicazioni incomplete ed insufficienti (Bruzza, *Ann. dell'Inst.* 1876 p. 72 segg. Richter, *Antike Steinmetszeichen*, Berlin 1885). È certissimo che tra quei segni, se vi hanno segni puramente convenzionali in gran numero, vi hanno anche segni alfabetici: ciò è confermato dall'analogia coi segni delle mura di altre città. Questi segni alfabetici non hanno nulla di specificamente etrusco. La forma che qualche volta affetta l'A, in cui si è voluta vedere una traccia dell'alfabeto etrusco, ha riscontro approssimativo nella epigrafe del cippo, nè più caratteristici sono alcuni altri segni, uno dei quali ha riscontro approssimativamente nel C di *recei* della nostra iscrizione, mentre il segno ↓ si conservava presso i Latini, come è noto, con valore numerale; al contrario non mancano tra le lettere alcune che non sono etrusche, p. e. H. Ora la maggior parte dei segni alfabetici sono ad angolo retto e volti verso destra, e differiscono moltissimo dai caratteri della epigrafe di Dueno, così ENΓ. Ed anche nei resti dell'antica fortificazione del Palatino si nota un N che non ha nulla di arcaico e varî E ad angoli retti, mentre l'E ad angoli obliqui ricorre una volta sola (Richter, *Ann. dell' Inst.* 1884 p. 192). Ora ritengo anch'io che la cinta serviana nel suo complesso non è anteriore al IV sec. e

(1) Il primo a notare la necessità di un raffronto tra la grafia del cippo e quella di questi segni è stato G. Fornari, *Vox urbis*, a. III, n. 3.

che la fortificazione del Palatino è stata rinnovata non molto prima della cinta serviana; ma è chiaro che per la prima e a maggior ragione per la seconda non possiamo scendere al di sotto della metà del IV sec. Difatti se la loro origine fosse più tarda, non ne mancherebbero traccie nella tradizione. È bene ricordare che al 353 abbiamo in Livio l'ultima menzione di restauri alle mura (VII 20, 9). Ma se i segni alfabetici delle mura risalgono alla metà del IV sec. e se non c'è ragione per ritenerli diversi dall'alfabeto latino allora in uso, è chiaro che la iscrizione di Dueno è di non poco anteriore e che è difficile sia più tarda del sec. V.

Ora la epigrafe del foro ha costantemente il K per C, mentre il vaso Dressel mostra la notevolissima differenza della sostituzione incipiente del C al K per denotare la gutturale tenue. Quindi la iscrizione del cippo se anche non è cronologicamente anteriore all'altra, ci rappresenta uno stadio ànteriore dell'alfabeto latino. Del resto valgono anche per essa, ed a maggior ragione, le conclusioni tratte per la iscrizione di Dueno dal confronto coi segni alfabetici delle mura. Ne segue che non è certo posteriore al sec. V. Ciò è confermato dal fatto che la epigrafe del foro somiglia strettamente con quella della fibula prenestina nei caratteri (v. sopra), nell'alternarsi del punto doppio al triplice, e perfino nella collocazione irregolare dei punti tra le lettere di una stessa parola. Queste ultime somiglianze si trovano talvolta anche in epigrafi distanti di tempo, e sono allora casuali. Ma non possono essere riguardate come casuali in epigrafi che hanno pei caratteri uno strettissimo rapporto come le nostre due. Quindi la iscrizione del cippo non può essere in nessun caso molto posteriore alla fibula, ed anche per questo non è probabile che sia posteriore al sec. V nè che debba collocarsi molto al di sotto della metà di quel secolo. Ed anzi dal punto di vista epigrafico non si può addurre alcun argomento decisivo per riferirla più al V che al VI secolo. Tuttavia anche prescindendo dall'esame del contenuto della epigrafe, non manca qualche indizio che potrebbe far credere prudente di non tenerla per molto anteriore alla metà del V secolo. Così mentre, pur prescindendo dal rotacismo, la presenza del C per K ci vieta di rialzare di troppo la data della iscrizione di

Dueno, in un fenomeno fonetico, nella sostituzione di *e* ad *ei* in *devam*, la epigrafe del cippo parrebbe mostrarci uno stadio della lingua latina posteriore a quello rappresentato dal vaso Dressel che ha *deivos* (cfr. W. Otto, *Archiv für latein. Lexikographie* XI 1899 p. 436 seg.). Ma su indizi di questa specie non è da fare grande assegnamento. Però alla stessa conclusione si giunge con altri criterî, in ispecie ammettendo che la iscrizione ci parli del re e del suo *calator*. Il contesto mostra che qui il vocabolo *calator* ha il senso stesso che ha in tutte le epigrafi in cui ricorre, di servo sagrestano (De Ruggiero, *Diz. epigrafico di ant. romane* II 19 segg.). Il re, se realmente si discorre di lui, si occupa qui di cose sacre, e la legge determina quali siano, nel caso contemplato le sue attribuzioni o i suoi doveri. Ora se anche hanno esistito davvero delle *leges regiae*, è chiaro che il re in esse dava norme a' suoi sudditi, non a sè. Par quindi evidente che il solo re di cui qui si possa parlare non è che il *rex sacrorum*, uno dei sacerdoti pubblici. Si è detto che ha esistito anche nell' età regia accanto al re il *rex sacrorum*. È forse tempo perduto quello che s'impiega a confutare un errore sì palpabile. La tradizione riguarda costantemente i re come sommi sacerdoti e il *rex sacrorum* come istituito dopo l'età regia per eseguire i sacrifizi già spettanti al re. E la tradizione è confermata da analogie. Così in Atene il βασιλεύς dopo essere stato il capo supremo dello stato finì con l' essere privato delle sue attribuzioni politiche e militari, conservando le sacre. E del resto due re l' uno accanto all' altro, in possesso l' uno della suprema autorità civile, l' altro della suprema autorità religiosa, presuppongono l'esistenza d'una casta di guerrieri e di una di sacerdoti, delle quali in Roma non v'è traccia. E poi, se esistevano due re, nella epigrafe si dovrebbe indicare di quale dei due si tratti, mentre invece alla parola *recei* segue *lo*, sillaba che non ha nessuna relazione con *sacrorum* o *sacrificulus*. Appunto perchè il *rex sacrificulus* non è splicitamente indicato come tale vuol ricavarne il De Marchi che deve trattarsi del vero e proprio re (*Rendic. del R. Istituto Lombardo* ser. II vol. 33 p. 534 segg.). Questo argomento, puramente negativo, non ha alcun valore di fronte all'argomento positivo addotto

di sopra, e poi nella ben nota formola *Q(uando) R(ex) C(omitiavit) F(as)* il *rex* di cui si parla è il *rex sacrorum*, quantunque non sia esplicitamente indicato come tale. E però non v'è alcun dubbio che se sull'iscrizione del cippo è menzionato il *rex*, questo è il *rex sacrorum* e la iscrizione stessa è posteriore alle origini della repubblica. Ma quando è caduta la monarchia in Roma? Ecco un punto su cui conviene che ci tratteniamo brevemente.

Si ripete oggi da alcuni, come quasi mezzo secolo fa aveva scritto A. Mommsen, che se la cronologia tradizionale fissa la cacciata dei re al 510 av. Cr., è per un cercato sincronismo con la storia greca, ossia perchè appunto allora (511/0) i Pisistratidi furono espulsi da Atene. È indubitato al contrario che si è stabilita in base ai Fasti consolari la data della espulsione dei re e che non si sono fabbricati od elaborati i Fasti in base ad una data ipotetica ed arbitraria scelta per la cacciata dei re dietro analogie ateniesi. La prova sta nel documento capitale che abbiamo per la cronologia romana antichissima, la iscrizione posta da Cn. Flavio alla edicola della Concordia da lui dedicata. Di costui infatti (che fu edile nel 304) ci dice Plinio (*N. H.* 33, 19): *Aediculam aeream fecit in Graecostasi .... inciditque in tabella aerea factam eam aedem CCIII* (più codd. *CCCIIII*) *annis post Capitolium conditum*. Verremmo al 507 av. Cr. o (se Plinio ha scritto 204) al 508. Ora non c'è dubbio che Cn. Flavio ha voluto riferirsi alla tradizione secondo cui il tempio di Giove Capitolino fu dedicato nel primo anno della repubblica dal console M. Orazio. Da ciò segue all'evidenza che la redazione dei Fasti che Flavio aveva davanti a sè — e che forse ha elaborato egli stesso — era sostanzialmente identica a quella che corre per le nostre mani; ed è assurdo pensare che Flavio falsificasse i Fasti allo scopo di stabilire un sincronismo con la cacciata d'Ippia, del quale è molto incerto se egli conoscesse l'esistenza. Di questa iscrizione si è recentemente negata l'autenticità, senza però addurre alcuna prova di tale negazione. Perchè il fatto che per varie ragioni noi giudichiamo apocrife alcune iscrizioni menzionate dagli antichi scrittori, non prova nulla contro l'epigrafe di Flavio. Notiamo che la testimonianza di Plinio è sì esplicita e sì precisa che è difficile

negare che lo scrittore ond'egli si è servito abbia letto realmente quella cifra in una tabella di bronzo sull'edicola della Concordia. Ma chi avrebbe avuto interesse a falsificare una iscrizione dedicatoria su quella edicola relativamente oscura? E chi falsificandola avrebbe avuto il pensiero di darvi una determinazione cronologica sì fuori dell'uso comune? Questo invece si spiega benissimo in Cn. Flavio, il quale era pe' suoi tempi un dotto, e conosceva e voleva far conoscere quel che era serbato negli archivi, e si era occupato del calendario e, secondo una ipotesi, non confermata sicuramente dalle fonti, ma neppure improbabile, anche dei Fasti dei magistrati. Ma poi un falsario avrebbe probabilmente dato l'intervallo di tempo *ab urbe condita* o *post exactos reges*. Questi di fatti sono i capisaldi della cronologia comune posteriore. Per Flavio invece il caposaldo è la dedica del tempio di Giove Capitolino fatta nell'anno stesso in cui cominciava la lista dei consoli (1).

Se però la data della espulsione dei re è stata fissata indipendentemente da sincronismi greci e se la redazione dei Fasti che noi abbiamo è sostanzialmente identica a quella che aveva davanti a sè Cn. Flavio, non ne segue che i Fasti consolari sieno per la parte più antica realmente autentici, nè che, siano pure autentici, la data del primo paio di consoli in essi registrato coincida realmente col primo anno della repubblica. In Atene l' ἄρχων solo lentamente ha tolto al βασιλεύς la sua posizione di capo dello stato e lo ha ridotto alla condizione di sommo sacerdote. Anche a Roma potrebbe il re essere stato ancora per qualche tempo capo supremo dello stato, mentre già si eleggevano i consoli; e viceversa potrebbesi esser cominciato a registrare ufficialmente i nomi dei consoli quando da qualche tempo essi erano i capi supremi dello stato. In ordine alla seconda ipotesi vi hanno parecchie considerazioni che inducono a non rialzare di troppo la data dei principî della repubblica; la considerazione dello stato di civiltà in cui potevano trovarsi i Romani nel VI sec., il fatto che la tradizione romana sul periodo regio è assai più povera di elementi attinti alla religione di quello che non sia p. e. la tradizione sui

(1) Cfr. T. Mommsen, *Röm. Chronologie*², 198 segg.

re di Atene, il confronto con gli Italici della Sicilia, presso i quali la monarchia ha durato fino alla metà del sec. V, se non fino al tempo della guerra del Peloponneso, nonostante che il loro contatto immediato coi Greci dovesse favorire un più rapido svolgimento costituzionale. La data fornita dalla tradizione per la caduta della monarchia è già abbastanza alta: nessun critico troverebbe prudente di rialzarla ancora. Che poi i re come capi supremi dello stato non abbiano in nessun caso coesistito a lungo coi consoli delle nostre liste risulta da un colpo d'occhio a queste stesse liste. Mi limito ad una sola osservazione. Non sarò, credo, tacciato di soverchia credulità se tengo per fermo, conforme alla tradizione, che il *foedus Cassianum* tra Romani e Latini, la cui memoria ha vissuto tanto a lungo, sia opera non d'un re, ma di un magistrato repubblicano. Ora tutti i tentativi per collocare il *foedus Cassianum* nel IV sec. urtano contro lo scoglio dell'assenza del nome di Cassio nei Fasti consolari anteriormente a C. Cassio Longino (171 av. Cr.), se si prescinde da quello Sp. Cassio che trovasi notato come console nel 502, 493 e 486. Non c'è dubbio che i Fasti consolari fin verso la metà del sec. V e in minor misura anche più tardi presentano varie falsificazioni ed errori. Ma la loro sostanziale veridicità è provata, tra altro, dal frequente ricorrervi di genti patrizie che, come appunto la Cassia, si sono assai presto estinte e non compariscono più, o raramente, nei Fasti degli anni successivi. In ogni modo che vi sia stato un console Cassio sul principio del sec. V, che costui abbia concluso un *foedus* coi Latini e che al suo tempo il potere supremo non era più in mano dei re, su questi tre punti credo che tutti i critici potranno facilmente convenire. Se poi il *foedus Cassianum* sia quel trattato coi Latini attribuito a Cassio, il cui testo ci è conservato in Dionisio di Alicarnasso (VI 95), è una questione affatto diversa.

In base a queste considerazioni sembra che la data tradizionale della caduta della monarchia in Roma debba riguardarsi come approssimativamente esatta e che l'iscrizione del foro, se vi si parla del *rex sacrorum*, non possa essere in nessun caso più di pochi anni anteriore al V sec. Si può tentare di precisare di più per

mezzo di altre osservazioni. Al ricorrere della formola *sakros esed* non darei, a dir vero, gran peso, nè vedo alcun argomento per connetterla con le *leges sacratae* relative ai diritti della plebe e de' suoi tribuni, leggi del resto delle quali l'età precisa non è molto sicura. Infatti leggi in cui la sanzione era la consacrazione ad una qualche divinità si son continuate ad emanare anche più tardi. Così Livio riferisce al 342 (VII 41, 4): *lex quoque sacrata militaris lata est ne cuius militis scripti nomen nisi ipso volente deleretur.* E perfino tra le leggi dei triumviri è questa riguardante il genetliaco di Cesare (Dio 47, 18, 5): τοὺς μὲν ἄλλους τοὺς ἀμελήσαντες αὐτῶν ἐπαράτους τῷ τε Διὶ καὶ αὐτῷ ἐκείνῳ εἶναι, τοὺς δὲ δὴ βουλευτὰς τούς τε υἱεῖς σφῶν πέντε καὶ εἴκοσι μυριάδας ὀφλισκάνειν.

Piuttosto è da considerare che quando s'è incominciata ad usare da un popolo la legge scritta qualche volta s'è innanzi tutto codificato il complesso del diritto tradizionale, qualche volta invece si sono per prima cosa scritte leggi che determinavano il diritto tradizionale e provvedevano ai casi nuovi che esso non contemplava, e in seguito a ciò si è inteso il bisogno di raccogliere e coordinare le nuove leggi scritte e le antiche non scritte (1). Così non ripugna il pensare che la epigrafe del cippo sia anteriore al primo codice scritto romano; ma è inverisimile che gli sia di molto anteriore. Senonchè quale è la data del primo codice scritto romano? Non posso che toccare appena la questione. Tengo per fermo coi critici più autorevoli che il *ius Papirianum* non fu punto attinto a leggi scritte lasciate dai re e che il primo codice scritto è quello delle dodici tavole. La tradizione lo attribuisce ai decemviri, e non vedo che sia stata addotta in contrario alcuna prova convincente; d'altronde non v'ha dubbio che se fosse, come s'è asserito, di molto posteriore, qualche traccia del fatto impor-

(1) L'ultimo è forse il caso della legislazione langobarda, se almeno l'editto di Rotari è, come pare, il primo codice langobardo. Infatti Rotari si propone di pubblicare *in unum volumine* (come dice in barbaro latino nel prologo del suo editto) una legge *quae priores omnes renovet et emendet et quod deest adiiciat et quod superfluum est abscidat*, affinchè *liceat unicuique salva lege et iustitia quiete vivere.*

tantissimo della sua compilazione e delle aspre lotte che debbono averla preceduta ci sarebbe conservata nella storia del sec. IV. Con ciò non voglio dire che i frammenti a noi pervenuti delle dodici tavole ci rappresentino la redazione primitiva. La iscrizione di Dueno e anche la nostra ci provano che essi appartengono ad una redazione assai posteriore. E non credo si andrebbe molto errati ritenendo che essi ci rappresentino la lingua stessa della fine del sec. IV, in cui erano scritte le opere di Cn. Flavio e di Ap. Claudio Ceco (1). Ritenuto dunque che il primo codice scritto in Roma spetti realmente alla metà del sec. V, ciò conferma che l'iscrizione del cippo è difficilmente anteriore al V secolo. Come sopra s'è veduto è anche assai difficile non solo che sia posteriore al V sec., ma che possa altresì scendere di molto al di sotto della metà di quel secolo.

Determinato così, per quanto è possibile, il significato e la data della epigrafe, le conseguenze che scaturiscono riguardo alla sua importanza storica son facili a trarre. La prima è che cadono senz'altro le asserzioni magniloquenti che questa epigrafe confermi i racconti tradizionali sui re, che distrugga i risultati della critica moderna, che dimostri la civiltà romana anteriore alla greca: non è necessario di spendere pur un'altra parola su questi *aegri somnia*. Ma del pari i trovamenti del foro ci ammoniscono a serbare nella critica la debita temperanza. Essi mostrano come già nel V sec., e bene innanzi in questo secolo, il punto più basso della pianura del foro era prosciugato, già vi s'incideva una legge destinata ad esser letta da tutti, ed una legge da cui risulta quanto fin d'allora il luogo si riguardasse come venerando; e traccie rinvenute sotto la platea tufacea, ove sono i basamenti, mostrano che almeno dal VI sec. il comizio era frequentato, come

(1) Non sembra però prudente di accettare la identificazione delle leggi delle dodici tavole con lo *ius civile Flavianum*, che conteneva le *legis actiones* (Pais, *Storia di Roma* I 1 pagg. 580-584). Questa ipotesi non s'accorda nè col significato di *ius civile* nè con quello di *legis actio*, nè con quel capitolo di Pomponio (*Dig.* I 2, 2), ove son distinte con la massima chiarezza le leggi delle dodici tavole dalle *legis actiones* da uno scrittore che doveva pure conoscere bene le une e le altre.

del resto quasi tutti i critici ritenevano in base a parecchie altre considerazioni; nè poteva essere diversamente, perchè il comizio ed il foro erano il ponte tra il Palatino ed il Capitolino, e l'importanza del Campidoglio nella storia di Roma ha una antichità ben maggiore di quella che alcuni suppongono. Lo dimostra il fatto che fu scelto per innalzarvi il tempio di Giove, Giunone e Minerva, destinato ad essere il primo della città, e ciò non alla metà del secolo IV, ma, come prova la iscrizione autentica di Cn. Flavio, in età assai più remota. E se dalla storia materiale della città si possono trarre induzioni riguardo al popolo che la abitava, è chiaro che questi fatti forniscono forti argomenti contro chi riporta l'origine del popolo romano-sabello « nella ipotesi più favorevole » alla prima metà del sec. V, dato peraltro che un popolo romano-sabello abbia esistito prima della conquista romana dell'Italia.

Anche un altro insegnamento possiamo trarre dalle ultime scoperte. L'epigrafe del foro è uno di quei monumenti anteriori al 390 che hanno sopravvissuto all'incendio gallico. È del resto senza valore, come riconosce giustamente il Pais (*Storia Romana* I 2 p. 97 seg. 725 seg.), il tentativo del Thouret (*Jahrbb. f. Philol.* Supplbd. XI 1880 p. 95 segg.) per infirmare le notizie su quell'incendio. Incendî in Roma vi sono stati senza dubbio quando la città è caduta in mano dei Galli, come non hanno mancato quando se n'è impadronito Alarico nel 410 d. Cr. e Totila nel 546. Soltanto, se a proposito della presa fatta da Totila un contemporaneo, il goto Iordanis, dice con immensa esagerazione: *demolita Roma* (*Romana* 379), è da ritenere assai probabile che anche i danni della invasione gallica sieno stati immensamente esagerati dalla fantasia popolare. E gli annalisti hanno alla loro volta rincarato la dose, perchè il fatto offriva loro una comoda spiegazione della scarsezza di documenti dei secoli anteriori al sec. IV, scarsezza che invece va spiegata in modo ben diverso. Ma poniamo anche che nelle notizie sull' incendio gallico non vi sia troppa esagerazione. Uno dei fatti meglio assodati nella storia greca è la distruzione di Atene fatta dai Persiani nel 480 e 79. Le notizie di due storici come Erodoto e Tucidide hanno qui quella conferma

archeologica, che manca ancora per l'incendio di Roma dai Galli. Eppure gli Ateniesi dell'età classica avevano certo molti documenti del sec. VI, in ispecie di carattere legislativo, alcuni dei quali son pervenuti fino a noi. Anzi perfino gli ἄξονες originali di Solone, quantunque in legno, si erano almeno in parte salvati, giacchè non v'ha nessuna ragione di dubitare dell' asserzione di Plutarco (*Sol.* 25) che di essi si conservavano ancora a suo tempo μικρὰ λείψανα. Da ciò risulta che non è più lecito ormai mettere in dubbio la realtà d'un documento o d'un monumento per ciò solo che esso vien detto anteriore all'invasione dei Galli; su questo punto del resto erano già d'accordo quasi tutti gli scienziati.

Pertanto la iscrizione arcaica del foro, nè più nè meno che tutti i documenti a noi pervenuti, ci ammonisce ad usare di quella critica temperata che nulla ciecamente afferma per servile ossequio alla tradizione, nulla ciecamente nega per sola smania di negare. Dal modo onde si darà ascolto a questi ammonimenti dipende l'avvenire della scienza storica in Italia.

Roma, 7 giugno 1900.

GAETANO DE SANCTIS.

A PROPOSITO DEI DUE FRAMMENTI DEL Γεωργός E DELLA Περικειρομένη DI MENANDRO RECENTEMENTE SCOPERTI (1).

Quali sono i principali risultati che si possono ritrarre da' due lunghi frammenti recentemente scoperti di commedia menandrea? Distinguiamo: (A) ciò che riguarda la tecnica teatrale da ciò che riguarda (B) la parte formale della commedia (*a*) ed il contenuto (*b*).

A) *Scena.* Secondo il libro ormai celebre del Dörpfeld e del Reisch sull'antico teatro greco (" *Das griechische Theater* " Athen, Leipzig, 1896), questo non era da principio fornito della scena; quando l'attore uscì dal coro, o, come vogliono altri, non ne uscì, chè ne fu sempre fuori (cfr. Bethe, " *Prolegomena z. Gesch. d. Theat. im Alterthum*, Leipzig, 1896 "), bastava l'opportuna disposizione delle masse per distinguerlo dagli altri, e ciò specialmente quando il pubblico guardava dall'alto. La mancanza di scenario si mantiene anche coll' introduzione del deuteragonista e del tritagonista; così i primi drammi di Eschilo non dimostrano la necessità di uno scenario che serva di sfondo agli esecutori. Però, cresciute le pretese di illusione scenica, la rappresentazione in fondo del locale richiesto diede luogo al primo scenario che forse consistette nell'esterno del casotto (σκηνή), in cui gli artisti si vestivano e si ritiravano negli intervalli. E fu Eschilo che introdusse lo scenario il quale, dapprima provvisorio, poi, colla limitazione delle scene, diventò stabile (cfr. *Atene e Roma*, n° 3,

---

(1) "Menander's Γεωργός a revised text of the Geneva fragment", ed. Grenfell a Hunt., Oxford 1898; "The Oxyrhynchus Papyri" P. II p. 11 sgg.

a. 1°). — Nella tragedia lo scenario venne ad essere costituito o dalla facciata d'un tempio o d'un palazzo o simili; nella commedia il palazzo si trasforma nella piccola casa domestica. Ma lo scenario può anche in questa uniformità moltiplicarsi, o meglio presentarsi complesso; così dalle commedie di Aristofane, rispetto alla rappresentazione della casa sulla scena, si potè formare il seguente elenco:

Acarnesi — 3 case.
Ecclesiazuse — 3 case.
Tesmoforiazuse — 2 case e in mezzo il Thesmophorion.
Lisistrata — 2 case; in mezzo le mura e il portone dell'Acropoli.
Nubi — 2 case, ma una terza può essere concepita come *pendant* all' οἰκίδιον di Socrate, dall'altra parte della casa di Strepsiade.
Vespe — 1 casa.
Pluto — 1 casa.
Rane — 1 casa.
Cavalieri — 1 casa.

La rappresentazione delle case sulla scena per la commedia nuova, è attestata da' drammi di Plauto e di Terenzio (cfr. Dörpfeld e Reisch, o. c.). — Ora dal frammento del Γεωργός risulta che lo scenario doveva comprendere due case e forse anche una terza, come vedremo; il medesimo si deduce dal frammento della Περικειρομένη.

Annessi e connessi della scena. Come annessi e connessi del palazzo possono essere considerate le immagini della divinità, i piccoli altari, i banchi, ecc. che erano applicati innanzi alla casa o nel portico. — Già nel palazzo regio dell'*Agamennone* di Eschilo compaiono statue d'Apollo e di altri dei fissati nelle nicchie della parete anteriore o anche innanzi ad essa su speciali basamenti; presso a loro s'innalzarono forse anche piccoli altari che servivano al culto domestico. — Probabilmente, nello stesso modo, era abbellito il palazzo teatrale anche in quei drammi in cui non è espressamente menzionato tale pio addobbamento. Statue ed altare d'Apollo devono essersi trovati innanzi alle case de' palazzi che compaiono nell' *Edipo re* (919) e nell' *Elettra* (634) di Sofocle, nelle *Fenisse* d'Euripide (631); altri voti divini ed altari erano innanzi al palazzo nelle *Fenisse* (631, 604, 274); statue di Artemis e di Afrodite

sono ricordate nell'*Ippolito* (73, 116). Più raramente si fa menzione di immagini divine innanzi a case di cittadini. — Dal frammento del Γεωργός risulta che innanzi ad una delle case si trovavano immagini delle divinità, le quali, in occasione di nozze, di feste, venivano coronate. Onde certo nell'espressione πάντα κατεστεμμένα che Doride vide davanti alla casa di Panfilo in occasione di nozze che essa credette, per istigazione della Lesbia, doversi contrarre fra breve dall'amante della sua padrona Mirtio, nel dialogo secondo delle *Meretrici* di Luciano, deve essere compreso anche l'adornamento delle immagini innanzi alla casa. E non fa bisogno avvisare quanto in quegli scritti il retore di Samosata dipenda dalla commedia nuova.

Secondo il costume attico l'altare è di regola consacrato ad Apollo Agieo; accanto ad esso pare che fosse sovente innalzato un altro altare di divinità; per la commedia nuova ciò risulta da frammenti già noti di Menandro (fr. 740 e 748 K.), da commedie di Plauto e di Terenzio (Plaut. *Aul.* 394 e 606; *Bacch.* 172; *Merc.* 676; *Mostell.* 1093; *Trucul.* 476; Terent. *Andria* 726). Anzi l'altare innanzi alla casa di Periplecomeno in Efeso (*Mil. glor.* 412) è consacrato a Diana, quello innanzi alla casa del mezzano a Venere (Plaut. *Curc.* 71 e 123). Polluce (IV, 123) ricorda oltre all'altare in onore di Agieo una tavola per sacrifizio (τράπεζα, πέμματα ἔχουσα, ἣ θεωρὶς ὠνομάζετο ἢ θυωρίς). Ora io credo che anche innanzi alla casa di Polemone, nel frammento ora scoperto della Περικειρομένη, ci fosse l'altare consacrato ad Apollo Agieo, in quanto il giovane lieto del come siansi risolute le cose, invocando Apollo, quasi fosse presente, esclama: « O Apollo, io che ora per poco non mi son perduto, che debba farla ancora da scapato (43 sg.)? » Però se c'era l'altare, è notevole che non su questo vengano compiuti i sacrifizi, ma dentro la casa. — Le porte ed altre parti della parete anteriore erano fabbricate, come risulta dalla *Mostellaria* (817 sg.) di Plauto, *firmitate et crassitudine* (cfr. Dörpfeld, o. c.), e tanto nel frammento del Γεωργός, quanto in quello della Περικειρομένη, sono ricordate le porte come saldamente costruite sulla scena.

B) Mentre il frammento del Γεωργός ci dà pressochè l'inizio della commedia e può informarci sul prologo, il frammento della Περικειρομένη ci dà pressochè la fine, il così detto epilogo od esodo.

a) Rispetto ai prologhi della commedia di Menandro, dallo studio dei frammenti già conosciuti, dall'esame minuto e rigoroso de' prologhi plautini e terenziani, il Leo (*Plautinische Forschungen*, Berlin, 1898) è giunto a questi risultati:

1° Nell' Ἔλεγχος come nel Δύσκολος Menandro certo adoperava quella forma di prologo che viene chiamata μικτὸν γένος. Così da Luciano sappiamo che Ἔλεγχος dichiarava la propria esistenza e proprietà; egli è il dio che tutto sa e che tutto conta, egli rende gli spettatori consapevoli de' precedenti del dramma, poi si allontana dicendo: « ὅρα ὅπως σαφῶς προδιδάξῃς τοὺς ἀκούοντας — ταῦτα μόνα εἰπὼν καὶ σαφῶς προδιηγησάμενος ἵλεως ἄπιθι ἐκποδών, τὰ δὲ ἄλλα ἡμῖν κατάλιπε ». Nel racconto egli parla del ποιητὴς οὗτος ὁ ἐμός (7, come le parabasi, il prologo della *Vidularia* e i terenziani), ὁ ἐμὲ προεισπέμψας ὑμῖν (9, ὁ τὸν λόγον τόνδε συγγράψας 7); egli celebra il poeta, ovvero dice che la lode non è necessaria (4 μήτε δ' ἐμὲ πρὸς αὐτοὺς ἐπαινέσῃς, ὦ φίλτατε Ἔλεγχε, μήτε τὰ ἐκείνῳ προσόντα προεκχέῃς αὔτως). Dunque da un lato vediamo una figura drammatica trovata dal poeta, dall'altro una figura che fa l'ufficio della parabasi. Osserva benissimo il Leo, nel suo prezioso libro di ricerche plautine (p. 217), che questa forma di prologo è una specie di compenso per la parabasi: « Es ist nicht glaublich, dass die Unpersönlichkeit der tragischen Kunstform, die sich Spiel und Stil der neuen Komödie unterworfen hat, das der Komödie an sich anhaftende persönliche Element, die unmittelbare Einwirkung des Dichters auf das Publikum, bis auf den letzten Rest aufgesogen hätte »;

2° il prologo è dato dall' esposizione dialogica, come si può anche dedurre dallo *Stichus* plautino;

3° il prologo è della maniera euripidea.

Ora quale specie di prologo presenta il Γεωργός? Nella prima scena che si può individuare, dirò, da' frammenti, troviamo un giovane che ci fa sapere di essere innamorato di una giovanetta a cui ha promesso di sposarla; che però, mentre egli trovavasi a Corinto per affari, il padre gli ha preparato (cfr. i framm. del *Phaethon* euripideo) altre nozze con una figlia avuta da un secondo letto; che un fratello della giovane di cui egli è innamorato ha dovuto recarsi in campagna, e che egli non vuole assolutamente cedere al desiderio paterno. — Se poi la madre, o meglio, come vedremo, la creduta madre dell' innamorata si

delle nuove nozze e ne ha già parlato con una donna più anziana, è chiaro che forse non tanto ha dedotto questo nuovo e per lei doloroso avvenimento dall'addobbo esteriore della casa vicina, quanto da qualcuno che ne ha dato a lei notizia o almeno l'ha confermata ne' suoi sospetti. Ora nel monologo del giovane manca una parte, cioè come egli si sia innamorato della vicina, di che condizioni essa sia, quali relazioni siano passate fra loro. Ma ciò non può naturalmente colmare tutto quello spazio che è necessario per giungere alla colonna ϛ' del papiro; onde il Dziatzko che ultimo, dopo le ricostruzioni della commedia tentate dallo Schenkl, dal Kaibel, ecc. (*Rh. Museum* Vol. 54, 4, 1899), ha ricostruito il dramma, suppone che precedesse una scena in cui Mirrina mandava una serva a chiamare la levatrice, trovandosi la giovane che passa per sua figlia sul punto di partorire, e poi la donna esponeva in un monologo una parte dell'azione che sta a base della commedia. Io per me congetturerei che qualcuno annunziasse a Mirrina le nozze preparate dal padre dell'innamorato della figlia sua, proprio come in quel dialogo delle *Meretrici* lucianeo che abbiamo già menzionato; e poteva essere un servo fedele al padroncino che riferisse il tristo avvenimento alla vicina. E ammetto che poi in un monologo Mirrina si sfogasse, e annunziasse di volersi recare a narrare il fatto alla sua amica e confidente Filinna. — E ciò tanto più che un πρόσωπον προτατικόν non è ammesso nel prologo della commedia menandrea; mentre il servo, fedele al padroncino, si ritrova più tardi, anche secondo la ricostruzione del Dziatzko. — Ne risulterebbe anche che lo scenario non comprendeva soltanto due case, ma forse ne presentava tre.

Degli ultimi esemplari dell'antica commedia le *Ecclesiazuse* hanno 6 atti, il *Pluto* ne ha 7. Il Leo scrive (p. 209): « Ob die neue Komödie unter dem Kunstgesetz der 5 Akte stand, das direct zu entscheiden haben wir kein Material; es könnte nur aus der Beschaffenheit der lateinischen Bearbeitungen gefolgert werden, keinesfalls aus Varros Ansetzung der Fünfzahl für Terenz ». Il Dziatzko ha così circa ricostruito il Γεωργός menandreo:

Atto 1° — Ho già notato il disaccordo che esiste fra me e il critico circa il prologo della commedia; ad ogni modo questo primo atto si chiudeva col monologo dell'innamorato.

Atto 2° — Mirrina ha esposto alla sua confidente Filinna il

tradimento del giovane vicino; la vecchia ne è così scandolezzata che non può quasi trattenersi dal bussare alla porta di lui, chiamarlo fuori, coprirlo di insulti, accusarlo di falsa fede. Se ne rileva che il giovane dovette avere con l'innamorata relazioni alquanto intime. Sopravviene dalla campagna un servo, Daos, il Davus della commedia latina, il quale annuncia a Mirrina che l'agricoltore, presso cui il figlio suo erasi recato per cercare lavoro, una volta nello scavare la vigna si ruppe una gamba, e il giovanetto lo assistette con la massima cura, mentre gli altri servi cercavano di sbarazzarsi affatto da ogni assistenza. Il padrone campagnolo rimase naturalmente assai grato per l'opera del giovanetto, e gli richiese notizie della sua famiglia. Saputo che egli ha una sorella, l'agricoltore, burbero benefico, intende procurarle un marito, onde il servo annunzia l'arrivo del γεωργός e del figlio di Mirrina assai imminente. La povera donna all'annunzio è presa da paura pensando di chi sia proprio la figlia, quella che essa ha tenuto finora in casa sua. L'ultimo verso del frammento che contiene appunto questa incertezza di Mirrina è assai importante, come quello che ci rivela un intreccio simile agli intrecci della commedia latina. Dunque Mirrina aveva ricettato la fanciulla, forse con una specie di dotazione, già da molto tempo; l'aveva allevata e questa era cresciuta su credendo davvero che ella fosse la madre sua.

Atto 3°. — L'agricoltore arriva col figlio di Mirrina, dà notizie della sua vita, del mutamento operatosi in lui, per cui egli è diventato il protettore del giovanetto. Mentre il vecchio γεωργός col suo dipendente entrano in casa, esce dalla dimora vicina il padre impaziente che avendo preparato le nozze del figlio colla figlia del secondo letto aspetta invano il fidanzato. — Appena rientrato in casa, escono da quella vicina il γεωργός ed il compagno di viaggio, e in un colloquio dimostrano di aver appreso lo stato vero della ragazza che è quello certo di fanciulla disonorata. Forse ancora Mirrina non li ha informati sulla persona che ha disonorato la fanciulla; è solo in questo momento che essa palesa a loro il nome. — Quando Mirrina è rincasata, i due parlano calorosamente dell'avvenuto, ed il creduto fratello intende intentare un processo contro il vicino. Cleeneto, il vecchio γεωργός, recasi nella casa prossima per avere un'intervista col vecchio padre dell'amato dalla fanciulla, mentre il giovane esce per trovare l'amante.

Atto 4° — Spinto dall'amore e dalle comunicazioni di un servo, forse lo stesso servo del prologo, circa il dolore provato da Mirrina all'annunzio delle nozze e forse dalla amata, il giovane innamorato viene sulla scena per entrare nella casa vicina e assicurare la sua sedotta. — Dal colloquio con questa il giovane esce sempre più caldo d'amore e deliberato a confessar tutto al padre. — Ma questi ha già saputo da Cleeneto come stanno le cose, la matrigna non vuol più saperne di nozze del figliastro colla propria figlia; onde si pone dalle parti di lui e con lui recasi in casa della fidanzata, ove la vista di alcuni oggetti serve ad identificare la giovinetta. — Questa non è la figlia di Mirrina, ma è la figlia del vecchio vicino.

Atto 5° — Onde, dopo un po' di broncio del ricco Ateniese per dover dare la dote anche all'altra figlia, il figlio suo sposa questa, mentre il giovane adottato da Cleeneto sposa quella per cui il padre avea fatti i preparativi delle nozze.

Io credo che la materia della commedia dovesse esaurirsi nella cerchia de' cinque atti, e così anche per la commedia nuova troviamo assicurata quella divisione che si riscontra perfino nel teatro delle marionette (cfr. Hero Alex. περὶ αὐτοματοποιητικῆς ed. Schmidt, Lipsia, Teub. 1899), — È difficile ricostruire così partitamente la Περικειρομένη, ma dal frammento nuovo e dai già noti si rileva che un soldato geloso, Polemone, per aver trovato una sua schiava, Glicera, con cui egli convive, in intimo rapporto con un giovane, crede che questi sia un suo amante, mentre è realmente suo fratello. Nel momento di violenta gelosia, in cui Polemone le recide i capelli, essa lo abbandona e, allontanandosi da lui, si abbatte in Pateco, un forestiero che io credo, a norma della commedia latina, vagare alla ricerca d'una figlia che gli è stata derubata. Si scuopre che Glicera è appunto sua figlia. Intanto il povero soldato si strugge d'amore per la perduta Glicera, ma ne procura la riconciliazione la serva Doride. Pateco concede la mano di Glicera a Polemone, raccomandandogli di essere più guardingo, ed annunzia un matrimonio di un altro figlio colla figlia di Filino. — Naturalmente anche la seconda parte doveva dar luogo ad un secondo intreccio, ed è probabile che questa nuova ragazza si trovasse dapprima nelle condizioni di Glicera, onde il padre non voleva assolutamente che il figlio la sposasse. Ma scopertosi che la giovinetta è figlia di Filino, accondiscende

volentieri e soddisfatto. — È probabile che sulla scena fosse rappresentata anche la casa di Filino. — L'esodo di questa commedia non è come l'esodo di drammi euripidei; sebbene noi non ne abbiamo proprio la fine, pure possiamo rilevare che la commedia si svolgeva fino all'ultimo con dialogo facile, spedito, vivo e popolare.

b) Ed è questo il carattere della commedia menandrea; il dialogo vi è più facile e naturale di una commedia terenziana, e non dubito di affermare anche d'una commedia plautina.

Importanti sono questi due frammenti di commedia nuova recentemente scoperti; il Γεωργός ci attesta che la commedia di Menandro, la nuova commedia, non era soltanto erotica, come potrebbero farci pensare i dialoghi delle *Meretrici* di Luciano, certe lettere di Alcifrone, certe commedie plautine e terenziane, perfino certe elegie latine (cfr. Leo, p. 129). — Quel carattere dell'agricoltore, rude ma benefico, ci attesta che Menandro intendeva profondamente il detto che la comedia ridendo « castigat mores » (cfr. Wilamowitz, *Der Landmann des Menandros*, 1899, I, 8 N. Jahrb. für das klass. Altertum). — Il frammento della Περικειρομένη ci dà, credo, materia ad una osservazione assai importante. Innanzi tutto ci dà la prova materiale nella commedia greca di quel carattere del soldato che noi già conoscevamo per le commedie latine, per i dialoghi nominati di Luciano, e che si può così definire: il *miles* è *gloriosus* e geloso; è pieno d'albagia, mentre poi spesso è scarso di borsa; sì che vuole l'amore, lo vuol tutto per sè, ma gli mancano i mezzi per ottenerlo integro. — C'è di più. A me pare che nel *Miles gloriosus* di Plauto esista la famosa *contaminatio*, e che il frammento ora scoperto della Περικειρομένη giovi a secernere le due fonti. — La prima parte di questa commedia si aggira sul seguente intreccio: un servo del *miles* si accorge che l'amante del suo padrone è in troppo intimo colloquio con un altro giovane; ora egli non riferisce questo fatto al suo padrone, per cui avremmo avuto un seguito presso a poco eguale a quello della Περικειρομένη: l'avvenimento rimane lì, senza avere un'influenza decisiva sulla seconda parte. Questa si aggira sul seguente intreccio: per mezzo di un anello il *miles gloriosus* viene tratto in inganno, cioè gli si dà ad intendere che una bella signora è innamorata di lui; onde avutone, sempre per mezzo di servo, un appuntamento, resta corbellato. — Questa seconda parte può stare anch'essa da sè, e

poteva benissimo in un esemplare greco dar luogo a tutta una commedia distinta affatto dalla prima parte.

Facciamo voti che della commedia nuova, così poco conosciuta per la scarsità dei frammenti, vengano in luce presto nuovi tesori. — La commedia nuova ha una grande importanza nella letteratura greca; una commedia intera di Menandro ci darebbe anche maggior luce sullo svolgimento del mimo, del carattere della commedia italiota, d'onde deriva l'atellana (cfr. Bethe, o. c.). Anzi a proposito del frammento della Περικειρομένη mi piace notare che nella commedia italiota fliacica (cfr. Heydemann, *Jahrb. d. arch. Inst.* I, 260 sqq.; A. Koerte, ibid. VIII, 61 sqq.; Dörpfeld, o. c.; Bethe, o. c.; Baumeister, *Denkmäler* etc.) non era forse più soltanto il *miles* che dava luogo al ridicolo e al comico, ma intere scene di vita militare, o meglio di vita poliziesca, venivano sottoposte al riso degli spettatori.

Catania, marzo 1900.

A. Olivieri.

OBSERVATIONES CRITICAE

IN CIC. LIB. I DE ORATORE

Repetenti mihi nuper librum I de oratore ut editionem meam ante XV annos emissam retractarem, hic illic iniecta est dubitatio, an a communi textu, quem vocant, discedere oporteret. In quo quidem genere non ignoro quam saepe 'decipiamur specie recti'; itaque antequam vetere aliqua lectione reiecta novam ego proferrem aut rursus neglectis recentiorum inventis obtemperarem codicum auctoritati, mihi visum est de eiusmodi locis breviter disserere. Quodsi homines docti, exteri praesertim, quotquot ad Ciceronis scripta rhetorica aut emendanda aut explicanda se contulerunt, quid ipsi de quaque re sentiant, mecum libere communicarint, me illis maximam gratiam habiturum esse profiteor.

§ 11. *Vere hoc mihi videor esse dicturus, ex omnibus iis, qui in harum artium liberalissimis studiis sint doctrinisque versati, minimam copiam poetarum egregiorum exstitisse. Atque in hoc ipso numero, in quo perraro exoritur aliquis excellens, si diligenter et ex nostrorum et ex Graecorum copia comparare voles, multo tamen pauciores oratores, quam poetae boni reperientur.*

Haerent h. l. interpretes, quod illa: *in hoc ipso numero* ad numerum poetarum tantum referri possunt, ita ut obscurum sit, quanam ratione ex ipsorum copia comparationem inter poetas et oratores instituamus. Sorofius quidem ἀνακολουθίαν quandam ait inesse in his verbis, cuius causam fuisse putat enuntiatum interpositum: *si diligenter — voles*. Quae tamen causa mihi levior videtur. Neque magis assentior Stoelzlio, qui in illis: *in hoc ipso*

numero vim concessionis contineri arbitratur; inutilia enim essent, quae Cicero addit: *in quo perraro exoritur aliquis excellens.* Stanglius autem (quem Wilkinsius et Harneckerus sequuntur) inter *poetarum* et *egregiorum* immittit verba *et oratorum*, quae procul dubio, si litterarum formam spectamus, excidere potuerunt, sin sententiam, a Cicerone huc induci vix potuerunt. Nam quis credat eum, qui inter maximas artes solitus sit numerare eloquentiam, hic adscribere oratorem voluisse ordini philosophorum, mathematicorum, musicorum, grammaticorum (quos deinceps recenset §§ 6-10)? Quorum artes liberalissimas quidem appellare solet (nec sine causa, cum ipse eas magna ex parte tractaverit), sed nusquam eloquentia leviores non esse confirmat, ut in § 212: *ut idem ad leviorum artium studia veniam, si musicus, si grammaticus, si poeta quaeratur etc.* Equidem arbitror illa: *in hoc ipso numero* neque pro ablativo *loci* habenda esse (ut in § 91: *in quibus* — *in illo numero*), neque *concessionis*, quod Stoelzlio placere dixi, sed pro ablat. *obiectivo* vel *relativo*, si modo eum ita appellare licet (de quo v. Kühner, *Ausf. Gr.* II p. 409), ut his verbis significetur id, quod nos dicimus 'riguardo a questo numero', Germani: 'hinsichtlich dieser Anzahl'; qua de re cfr. Madvig, *Gr.* § 196, *b* A. 1[4] (§ 230 A 1[3]), qui tamen minus recte de homine tantum ita dictum putat (Kuehnerus contra: 'in Betreff einer Person oder Sache'). In quo moneo minime ea obstare, quae statim Cicero addat: *in quo perraro exoritur aliquis excellens*, in quibus ablativum loci inesse nemo non videt. Sed eiusmodi ablativi exempla ex ipso libro I *de orat.* deprompta subiciam: § 44 *quo in libro*; 93 *in quibus* ('hierbei' Sor.; cfr. II 101: *in quo*), quamquam hic locus fortasse est corruptus, cum M exhibeant: *quibus dicere*; 125 *in eo*; 144 *in qua* (Nägelsb. *Stil.* p. 342; cfr. II 73: *in his operibus*); 149 *in quo*; 152 *in bonis oratoribus*; 238 *in eo puero.* Iam de pervulgato illo: 'in quo genere' vix est quod moneam. Quibus verbis ita intellectis, cur quicquam hic mutemus, causam nullam esse video.

§ 45. *Audivi enim summos homines, cum quaestor ex Macedonia venissem Athenas.*

Illa: *ex Macedonia* uncis includere malim. Non enim verisimile est, in re tam nota, ut recte monet Ellendtius, errasse Ciceronem, qui suppar Crassi aetati esset multaque de eo ab Aculeone audivisset (II § 2). Sed tamen eiusdem viri docti expli-

catio levior est, quam ut digna sit, quae refellatur. Vult enim non *quaestor ex Macedonia*, sed *ex Macedonia Athenas* coniungi; quibus coniunctis nihil, si quid video, proficimus, praesertim cum ab ipso moneamur *ex* praepositionem tum fere adhiberi, cum provincia, unde magistratus exierit, significetur. Dicendum igitur erat *ex Asia*, cum Crassus in illa provincia quaestura functus esset. Quodsi quis moneat, quavis de causa illum ex Asia redeuntem per Macedoniam iter fecisse, non tamen idcirco Crassus dicere poterat, se ex Macedonia venisse, cum ex Asia quamcumque viam ingressus profectus esset.

Neque vero opus est his verbis. Poterat quidem Crassus provinciae mentionem inicere, ut suae Antonius in § 82, sed potuit etiam praeterire id, quod nemo eorum, qui aderant, ignorabat, ut Scaevola qui de se in § 75 ita loquitur: *cum ego praetor Rhodum venissem*, neque Asiae provinciae nomen addit. Similiter apud Lucilium (fr. 59) idem Scaevola *praetor Athenis* praedicatur.

§ 58. *Iam vero de legibus tuendis* (M., *instituendis* Laud.), *de bello*, *de pace*, *de sociis*, *de vectigalibus*, *de iure civium* etc.

Quod participium illi *legibus* adiunctum concinnitatem turbare videtur, id nimis premendum non est. Nam aliquid simile invenimus in § 67: 'de natura, de vitiis hominum, de cupiditatibus, de modo etc.', ubi *hominum* nomen facile omitti poterat. Item in § 173 de verbis 'ruptorum aut ratorum' monet Harneckerus: 'es ist gewiss falsch in de or. i m m e r eine fein abgezirkelte Sprache zu vermuten;' quo magis miror, eundem virum doctum ex § 58, de qua disputamus, ad concinnitatem restituendam illud participium eiecisse. Maius pondus habet id quod praeterea animadvertunt, non de *tuendis* legibus, sed de *scribendis* hic sermonem exspectandum fuisse. Hinc multae emendationes manaverunt, quas proferre atque examinare supersedeo, cum nulla omne punctum tulerit. Cum vero in Laud. legeretur *instituendis* (quod idem perversum est; nusquam enim de legibus id verbum usurpatum invenies), olim recepi Adleri coniecturam: *de legibus, de institutis*, quae verba saepe coniungi notum est. Cfr. *in Pis.* 13, 20; *de legg.* I 15, 42; *Brut.* 77, 269. Quibus locis ab Adlero laudatis adde *Tusc.* I 1, 2. Sed nunc ea quoque coniectura non satis mihi probatur, cum parum verisimile putem illud: *de institutis* ita in codicibus corrumpi potuisse, ut in illud: *instituendis* vel *tuendis* abiret. Equidem potius crediderim, Ciceronem scripsisse: *de le-*

gibus institutisque tuendis, in quibus perfacile librarius, oculorum errore deceptus, aut omnino praetermittere *institutisque* aut hoc ipsum verbum cum insequente confundere et quasi coagmentare potuit, ut *instituendis* exararet. Atque id ipsum codices testantur: nam illa est lectio codd. mutilorum, hoc vero in Laudensi legebatur. Quae si ita sunt ut dico, iam planum erit, cur Cicero de *legibus tuendis*, non de *scribendis* loquentem Crassum induxerit. Cum alteram vocem: *institutis*, priori, q. e. *legibus*, adiungeret, addidit verbum *tuendi*, quod et posteriori maxime aptum esset neque priori repugnaret (nam *leges tueri* optime dicitur, cfr. *Part. or.* 130).

§ 62. *Neque vero Asclepiades is, quo nos medico amicoque usi sumus, tum* (sic M., *cum* m, *tum cum* Laud.) *eloquentia vincebat ceteros medicos, in eo ipso, quod ornate dicebat, medicinae facultate utebatur, non eloquentiae.*

Ego in editione mea exhibui lectionem mutilorum posteriorum: *cum*; Wilkinsius lectionem Laudensis praetulit: *tum, cum*. Iam neutram probaverim. Ut enim omittam, hos codices dubii pretii esse, Cicero vix dicere potuit (neque ullam aliam sententiam ex alterutra colligere licet), Asclepiadem 'tum vincere, tum non vincere' ceteros medicos. Qui autem dicatur ceteris eloquentia praestare, hunc necesse est vel tacentem nunquam non esse praestantem. Neque tamen haec verba quasi male huc inducta amovenda esse censeo, ut arbitrantur Harneckerus, Fridericus, Stanglius, qui praeeunte Sorofio ex mutilis antiquioribus scribentes *tum* (Harneckerus tamen *cum* exhibet) ea uncis includunt. Mea quidem sententia viam quandam salutis huic, paene dixerim, infirmo membro reperiemus, una particula *si* adiecta post illa: *usi sumus*, quae particula facile propter *s* litteram extremam excidere potuit. Ita totam comprehensionem ad similitudinem earum, quae proxime antecedunt, conformatam neque ulla ex parte claudicantem habebimus:

Neque vero A. is, quo — usi sumus, ⟨si⟩ tum (h. e. quo tempore Crassus illo utebatur) *eloquentia vincebat ceteros medicos, in eo ipso* etc.

Quae comprehensio iam respondet duabus antecedentibus:

NEQUE *enim*, SI *Philonem illum architectum — constat* etc. *existimandum est* etc. NEC, SI *huic M. Antonio — fuisset — dicendum, non — dixisset* (cfr. §§ 216, 237).

§ 85. *Qui* (scl. Menedemus) *cum diceret, esse quandam pru-*

dentiam, quae versaretur in perspiciendis rationibus constituendarum et regendarum rerum publicarum, excitabatur homo promptus (scl. Charmadas) etc.

Hic ego animadverterim, neque fieri potuisse ut Menedemus tantum confirmaret 'esse eiusmodi prudentiam,' neque Charmadam, si quidem ille in eam sententiam disputasset, 'excitari' potuisse ut tam vehementer contra diceret. Nam 'esse eiusmodi prudentiam' satis constabat; quis in dubium vocaret? Illud potius ambigebatur, utris potissimum, rhetoribus an philosophis, tribuenda esset. Ego igitur arbitror, in Menedemi oratione unum verbum excidisse, ut scribendum sit: *qui cum diceret* ⟨*rhetorum*⟩ *esse quandam prudentiam* etc. (Cfr. § 74: *quae ego vellem non esse oratoris*). Id mihi luce clarius videtur ex oratione Charmadae, quae, si in Menedemi verba rhetorum mentionem non admittas, non satis perspicua sit. Docet enim, non aliunde quam a philosophia eas res peti oportere: 'Omnes partes ipsius illius prudentiae *petendas esse a philosophis, neque* ea, quae statuerentur de repub. etc. *usquam in eorum inveniri libellis* (85)' (Hic quo referatur illud *eorum* vix intellegitur, si quidem vulgatam lectionem sequimur. Nam quae dicit Charmadas in § 84: *eos, qui rhetores nominarentur* etc. nimis longe absunt. Non sine causa igitur hoc loco Bakius pro *eorum* scribi iubebat *rhetorum*). 'Quodsi tantam vim rerum maximarum arte sua *rhetorici isti doctores* complecterentur, quaerebat etc. (86); ut ostenderet non modo *eos expertes esse illius prudentiae, quam sibi asciscerent, sed* etc. Id fieri vitae dignitate, de qua *nihil rhetorici isti doctores in praeceptis suis reliquissent; haec autem esse penitus in media philosophia retrusa atque abdita*, quae *isti rhetores* ne primoribus quidem labris attigissent' (87).

§ 104. *De his rebus.*

Etsi omnes editores *de iis rebus* scribunt, moneo, cod. Ambrosianum a me olim collatum (*Riv. di fil.* XIV, 420) exhibere *de his rebus*, quam lectionem verisimile est servasse Abrincensem illum, ex quo Ambrosianum prolatum putant.

Haec autem lectio magis quam illa sententiae totius loci convenire videtur, cum paulo post legamus: *huic studio.* Nam cum persaepe in codd. confundantur *his* et *eis* (*iis*) et moneat Ellendtius, (§ 3) perraro *eis* invasisse in locum demonstrativo *his* debitum, tamen videamus ne illud, quod 'perraro' fiat, nunquam factum

esse existimemus. Cum igitur omnes, qui nuper hunc librum ediderunt, in § 48: *in his* scribant ab uno Friderico dissentientes, cui magis placuit *in iis* vel contra codd. auctoritatem (unus omnino *hiis* habere videtur), equidem eos laudo. Similiter in §§ 100 et 110 lectionem Laudensis *his*, uno Friderico excepto, omnes nunc tuentur. At in § 65 Fridericum contra ceteros sequi malim, qui recte *iis de rebus* (sic H E L) scribit: illi autem vulgatum *his de rebus* retinent. Nam si verba Ciceronis recte examinamus: *si quae ceteris in artibus sita sunt, orator ignoret, tantumque ea teneat, quae sunt in disceptationibus atque usu forensi, tamen* iis de rebus ipsis, *si sit ei dicendum, multo oratorem melius, quam ipsos illos, quorum eae sint artes, esse dicturum*; his igitur animadversis, facile perspicimus, illa: *iis de rebus ipsis* non ad ea referri, quorum proxime iniecta mentio sit: *ea — quae sunt in disceptationibus* etc., sed ad superiora: *quae ceteris in artibus sita sunt*; quare miror Sorofium, qui hoc viderit, tamen vulgatam scripturam: *his de rebus ipsis* praetulisse.

§ 111. *Quamquam moderabor ipse, ne ut quidam magister atque artifex, sed quasi unus ex·togatorum numero — videar* etc.

De verbo *moderandi* quod sensu reflexivo, quem vocant, hoc uno loco usurpare videtur Cicero, tacent interpretes, praeter Wilkinsium, qui haec habet: 'this reflexive force of *moderor* is not uncommon, and seems to be the primary force of the word'. At perraro eiusmodi verba deponentia inveniri (si a participio perfecto discesseris), monet Kuehnerus II p. 84; quin etiam exempla ab eodem Kuehnero allata nihili sunt (*Verr.* V 41, 106; *leg. agr.* III 4, 13; v. Appar. crit. Muelleri). Lexica, quae quidem inspicere potui, nullum exemplum, quod ad verbum *moderandi* pertineat, praebent. Itaque censeo scribendum esse: *moderabor ipse* ⟨*me*⟩, *ne* etc.; quod pronomen ante *ne* particulam fieri potuit ut propter similitudinem litterarum praetermitteretur.

§ 112. *Equidem cum peterem magistratum solebam in prensando dimittere a me Scaevolam, cum ei dicerem, me velle esse ineptum.*

Quem magistratum intellegat Cicero, discimus a Valerio Maximo (IV 5, 4), qui narrat id factum esse in petendo consulatu. Negant tamen interpretes vocabulo: 'magistratus' significari posse κατ' ἐξοχὴν consulatum. Quodsi id, quod narrat Cicero de Crasso, in petitione quaesturae vel aedilitatis accidisset, hoc certe idem

Cicero silentio non praeterisset; nam multo minus de quaestura vel de aedilitate dici potuit κατ' ἐξοχὴν 'petere magistratum'. Neque vero Ellendtio assentior, Valerium, cum scriberet 'consulatum petens' interpretatum esse illud 'magistratum' quod apud Ciceronem invenisset. Nam si ita esset, minime verum esset, quod ipse Ellendtius adfirmat, 'magistratum' non potuisse dici κατ' ἐξοχὴν de consulatu. Utcumque id est, ego nomen q. e. 'magistratum' delendum esse arbitror. Quo deleto, omnis dubitatio tollitur; nam Cicero verbum petendi absolute sine obiecto adhibet, cum intellegat consulatum, ut *ad Att.* I 1, 2: *de iis, qui nunc petunt, Caesar certus putatur*; *leg. agr.* II 3 *cum multis annis post petissent*; *ib.* 57: *petere destitit*; *Sest.* 133 *biennio, quo quis petierit aut petiturus sit* (cfr. *Vat.* 37); *Mur.* 17: *mihi ipsi accidit, ut — peterem.*

§ 128. *In oratore autem acumen dialecticorum, sententiae philosophorum, verba prope poetarum* etc.

Illud *prope*, quod omnes receperunt, habent codd. integri ex Laudensi profecti. Sed cum mutili exhibeant: *prudentum* vel *prudentium*, ego arbitror non *prope*, sed *propemodum* scribi oportere. Nam quomodo *propemodum* corruptum sit, ut in *prudentum* (*prudentium*) abiret, facile intellego; *prope* non item.

§ 215. *Aliquam,* quod Fridericus retinet, vix defendi potest. Alii alia receperunt. Equidem nunc scripserim: *aliam quoque* ex § 217: *aliam quoque artem.* Ceterum *aliam* Stroebelius coniecit.

§ 219. *Quo in studio hominum quoque ingeniosissimorum otiosissimorumque totas aetates videmus esse contritas.*

Adverbium *quoque* adeo insulsum est, ut frustra id Soroflus et Harneckerus defendere conentur. Alter enim iubet id cum illo *videmus* coniungi; at quid sibi velit istud *videmus quoque*, cum ante nihil aliud viderimus, equidem vix intellego. Alter cum adiectivis *ingeniosiss. otiosiss.* id coniungit. Quasi vero eorum, qui ad philosophiam se contulerunt, pars maxima sine ingenio atque otio fuerit! Mutheri coniectura: *nostrorum* facile caremus, si quidem minime verum est 'totas aetates' hominum Romanorum in studio philosophiae 'esse contritas'. Sed coniectura Stanglii: *hominum* ⟨*Graecorum*⟩ *ingeniosiss.*, sive sententiam (cfr. § 22), sive formam litterarum spectamus, facile ceteris praestat. Ego tamen, ut propius ad illud *quoque* accedam, quod codices (quamvis non omnes) tuentur, malim *hominum* ⟨*Graeciae*⟩ *ingen. etc.*

§ 232. *Quod cum interrogatus Socrates esset, respondit, sese meruisse ut amplissimis honoribus et praemiis decoraretur et ut ei victus cotidianus in Prytaneo publice praeberetur, qui honos apud Graecos maximus haberetur* (sic codd.; *habetur* editores omnes praeeunte Ern.).

Quamquam verba: *et ut ei victus — maximus haberetur* nullius adhuc, quantum ego scio, suspicionem moverunt, dubito an tamquam aliena expungenda sint. Nam cum Socrates respondisset, 'sese meruisse ut amplissimis honoribus et praemiis decoraretur', quid opus erat adicere mentionem victus cotidiani in Prytaneo, qui honor pars aliqua illorum esset? Accedit quod illud *ei*, etsi defendi potest, quasi ex ipsius Antonii, non ex Socratis mente dicatur, tamen a sincera sermonis Ciceroniani consuetudine abhorrere nemo negabit. Quin etiam verba: *apud Graecos*, ubi *apud Athenienses* exspectaveris, suspicionem confirmant, haec, de quibus agimus, huc esse inducta manu alicuius, qui ad Platonis *Apol.* c. 26 respiceret; quodsi ipse Cicero ea a Platone sumpsisset, non praemisisset, opinor, mentionem illam de honoribus et praemiis, quorum nullum apud Platonem invenimus vestigium.

§ 254. *Quamquam, quoniam multa ad oratoris similitudinem sumimus, solet idem Roscius dicere se, quo plus sibi aetatis accederet, eo tardiores tibicinis modos et cantus remissiores esse facturum.*

Propter 'consecutionem temporum' non *accederet*, sed *accedat* dicendum erat; hinc illud ingeniose a Madvigio inventum: *acceleret*, et haud improbanda coniectura Reidi: *accedere properet.* Nemo tamen ex iis, qui nuper hunc librum ediderunt, alterutrum in textum receperunt; omnes fere tutati sunt vulgatum *accederet*, quod omnium fere codicum consensu fulcitur. Aiunt enim hoc loco *solet* pro eo esse, quod: *saepe dixit.* In quo mihi errare videntur, cum *solet* nusquam nisi: *saepe dicit* valere possit. Exempla vero, quae ad hanc explicationem tuendam afferuntur, parum adiuvant. Nam in *Tusc.* V 7, 19: *quid profitetur (philosophia)? o di boni, perfecturam se, qui legibus suis paruisset, ut esset contra fortunam semper armatus*, minime verum est, quod Kuehnerus contendit (*Ausf. Gr.* II p. 775, *b*), *profitetur* idem esse ac: *profitetur ac semper professa est.* Illud potius dicendum est, quae antecedant: *Cave enim putes in philosophia vocem emissam clariorem, ullumve esse philosophiae promissum*

uberius aut maius, vim temporis praeteriti continere, eaque etiam nunc menti scriptoris obversari. Item in *de Orat.* II 34, 145: *huius quidem loci, quem modo sum exorsus, hic est finis, inquit Antonius: quoniam intellegeretur, non in hominum* etc., manifestum est, illud *intellegeretur* non ad id, quod proxime antecedit: *est,* sed ad illud: *sum exorsus* accommodatum esse. Neque magis huc cadunt, quae sequuntur: *De leg.* I 22, 58: *cuius praecepti tanta vis et tanta sententia est, ut ea non homini cuipiam, sed delphico deo tribueretur. Acad.* II 18, 56: *an non videmus hoc usu venire, ut, quos numquam putassemus a nobis internosci posse, eos consuetudine adhibita tam facile internosceremus, uti ne minimum quidem similes esse viderentur?* Haec exempla haud melius quam cetera cum loco, de quo disputamus, convenire videntur, quia imperfecta: *tribueretur, internosceremus, viderentur,* in consecutione versantur, in quo genere enuntiatorum cur verbum ad verbum enuntiati principalis accommodetur, nulla causa est.

Equidem hac explicatione omissa, si quod remedium huic loco quaerendum est, malim pro *accederet* illud *accedere,* quod codex quidam tuetur (v. Ell. app. crit.). Neque vero mihi dubium est quin hoc loco verbum infinitum ferri possit. Haec enim comprehensio duobus enuntiatis constat, ad similitudinem earum conformata, quae particulis: *ut - ita, et - et,* nituntur; quibus in comprehensionibus notum est, si ex verbo aliquo principali pendeant, in utroque enuntiato orationis obliquae verbum infinitum exhiberi, ut *pro Caec.* § 138: *saepe dictum est, ut mare — ventorum vi agitari atque turbari, sic populum R. sua sponte esse placatum.*

Quod etsi latius patet in Graeca lingua (v. Kühner, *Ausf. Gr. der Griech. Spr.* § 594, 5), tamen in Latina quoque non ita raro invenitur (Kühn. *Ausf. Gr. der Lat. Spr.* II p. 1037, *c*).

§ 261. *Neque is consistens uno in loco, sed inambulans atque ascensu ingrediens arduo.*

Haud scio an extrema illa: *ascensu ingrediens arduo*, in quibus numerum iambicum deprehendimus (⏑ ⏑́, – ⏑ ⏑, – ⏑́, ⏑ –), ex aliqua vetere fabula deprompta sint.

Scr. Romae m. Apr. 1900.

ANTONIUS CIMA.

A PROPOSITO DELLA RECENTE SECONDA *EDITIO MAIOR* DEI *CARMINA* DI ORAZIO KELLERIANA

Sono d'accordo anch'io con l'egregio recensente italiano (Vincenzo Ussani) dell'importante pubblicazione filologica indicata nel titolo, che sia da rimproverare il Keller per aver inflitto a torto l'ostracismo allo Stampini, « il quale ha il merito incontestabile di avere dato l'esempio di un Orazio fondato tutto e soltanto su l'apparato diplomatico, al quale la sua edizione [*Q. Horati Flacci opera. Recognovit praefatus est adnotationes criticas addidit Hector Stampini.* Mutinae, MDCCCXCII] portò pure il contributo non trascurabile d'una prima collazione del Laurenziano Plut. XXXIIII. 1 ». Cfr. il fasc. 2° della corrente annata di questa *Rivista*, pag. 295 seg. Hanno però bisogno d'una piccola dichiarazione le parole che susseguono a queste ora riferite: « (collazione) ..... curata apposta dal Rasi sebbene non soddisfacente, pare, pel Keller, che ne commise una nuova al Festa » (1). Ora che la mia collazione del codice predetto non potesse

(1) Soltanto però per le parti liriche: pel rimanente l'incarico fu assunto dall'altro collaboratore A. Holder (cfr. Kell. *Praef.* p. XLIV). Avverto, a scanso di equivoci, che qui e sempre nel presente articolo nomino solo il Keller, quantunque nella prefazione non sia distinta l'opera dei due collaboratori, sia perchè la recensione delle odi e degli epodi, che contiene questo primo volume, è dovuta esclusivamente a lui, e quindi si può ragionevolmente arguire che anche nei *Prolegomena* a lui spetti la parte del leone (l'A. parla in prima persona singolare, per es., verso il principio di p. XIX), sia anche perchè buona parte di questo articoletto ha relazione con le odi soltanto.

sembrare sufficiente al Keller, io trovo assai spiegabile per questa ragione principale, che quella non fu nè si propose di essere una collazione completa, ma soltanto una scelta delle « praecipuae lectiones » di quel codice, le quali con l'Orazio dello Stampini « aut congruerent aut discreparent», come avevo avvertito nell'*epistula critica* indirizzata allo Stampini, che precede l'indicazione di quelle lezioni (cfr. *Praef.* dell'ediz. cit. p. XXVIII), e come, del resto, era desiderio dell'editore critico stesso, il quale mi aveva pregato appunto, « ut ex vetusto libro Laurentiano, quae potissimum lectiones cum Horatio *eius* concinerent aut ab eo discreparent, *excerperem* » (*Praef.* p. XXVII). Sicchè, essendo quel codice *optimae notae* (1) ed avendo lo Stampini seguìto con saggio metodo un criterio rigorosamente conservativo (cfr. *Praef.* p. VII sgg. ed *epist crit.* cit. p. XXXII sg.: del resto, non havvi forse autore latino, che, come Orazio, offra così pochi pretesti alla critica congetturale, degenerante troppo spesso in una ipercritica bizzarra!), veniva di legittima conseguenza, che le lezioni principali, indicatemi dallo Stampini stesso per la collazione del cod. Laurenz., dovessero essere per la massima parte « consensus potius quam discrepantiae exempla » (*epist. crit.* cit. p. XXXIII), come salta anche subito all'occhio gettando un semplice sguardo sulle 25 pagine della mia collazione (*Praef.* pp. XXXVII-LXI).

Questo ammesso, non segue però, che non sarebbe stata buona regola di cortesia letteraria fare almeno un piccolo cenno delle

(1) Il cod. Laur., indicato con la lettera *i*, è ascritto dal Keller alla seconda classe (*ordo* II), cioè a quella stessa classe, a cui appartiene il Bernese, « summae antiquitatis et auctoritatis codex » (Kell. *Praef.* p. XIX). Del rimanente, a detta del Keller stesso (*Praef.* p. XLIV), il cod. Laur. fluttua costantemente « inter I et II ordines », e, d'altra parte, nessuna delle tre classi, in cui il Keller vuole dividere con criteri forse troppo soggettivi (cfr. recens. cit. p. 296) tutta la famiglia dei codici di Orazio, basta da sola a costituire interamente il testo oraziano. Siccome però assai di rado avviene, che la vera lezione si trovi in una classe sola, mentre ricorra falsa nelle altre due, così, ammessa la tripartizione Kelleriana, ha molto attrattiva la « regula generalis, qua eas lectiones veras esse diximus, quae in duabus classibus congruae inveniantur » (Kell. *Praef.* p. LXXXIII). Sicchè anche da questo apparisce l'importanza del codice Laurenziano, il quale inoltre, a differenza dei « codices primarii » di questo *ordo*, è anche *integer* (cfr. Kell. *Praef.* p. XVIII e XLIV ed *epist. crit.* cit. p. XXVIIII).

precedenti fatiche di due studiosi, che avevano associata la loro opera per far conoscere un ottimo codice, dalla critica oraziana trascurato affatto. Nè l'ignoranza del nostro modesto lavoro sembra scusabile nel Keller, così profondo conoscitore di tutta la letteratura svoltasi intorno agli scritti di Orazio, sia perchè la scienza non conosce o non dovrebbe conoscere confini nè di mari nè di monti, sia anche perchè di quella edizione critica dello Stampini si parlò pure fuori d'Italia. Anzi in un mio articoletto (*A proposito di un facsimile di parte del cod. Bernensis 363* (1), comparso in questa *Rivista* del 1898, p. 443 sgg., del quale si occuparono, che io sappia, il Kübler nella *Woch. für klass. Phil.* 1898, n. 49, col. 1349 sgg., e il Lejay nella *Revue critique d'hist. et de litt.* 1898, n. 53, p. 507), in questo articoletto dunque, che più direttamente e davvicino toccava il Keller, io chiudevo una piccola serie di mende rilevate col confronto di quel facsimile nell'apparato critico della I *editio maior* Kelleriana con queste precise parole: « Trattasi, come si vede, di piccole scorrezioni e inesattezze, le quali non menomano punto il grande valore di questa edizione *maior* di Orazio; nella ristampa, promessa da lungo tempo, di una tale opera, che fa tanto onore alla Germania e che si può a giusto titolo chiamare « epochemachend », questi ed altri piccoli nèi scompariranno del tutto; di più si vorrà tener conto ... anche di quel codice Laurenziano (plut. XXXIV, n. 1) ..... così ignorato o trascurato dagli editori d'Orazio (per es. Luc. Müller nei *Prolegomena* alla sua novissima edizione, Lips. 1897, non ne fa il più piccolo cenno), che lo Stampini volle da me collazionato, non integralmente, ma soltanto per quelle lezioni p r i n c i p a l i ecc. ». Questo mio secondo voto godo ora di vederlo soddisfatto, quantunque, ripeto, e dell'opera dello Stampini e mia non si faccia dal Keller il minimo motto (per tacere della più minuta descrizione del codice premessa alla mia collazione, avrebbe potuto anche interessare la questione, tutt'altro che risolta, dell'età del codice, che il Keller pone, senza più, col Chatelain, al secolo X: ciò che è ora ammesso generalmente, anche da Cesare Paoli — al cui autorevolissimo giudizio m'ero allora appellato —,

(1) Il codice fu già riprodotto integralmente col processo fototipico, « duce Scatone de Vries, bibliothecae universitatis Leidensis praefecto », dal coraggioso editore olandese A. W. Sijthoff (in Leyden).

il quale però non esclude che il cod. possa essere stato scritto nella I^a metà del sec. XI — cfr. *epist. crit.* cit. p. XXXV); quanto poi all'altro mio voto, il fatto è che le piccole scorrezioni da me rilevate nell'apparato critico del Keller per quella piccola parte delle odi sono già scomparse da questa seconda edizione. Il Keller stesso sia a pag. XIX della *Praefatio* che a pag. 444, dove (come pure nelle tre pagine precedenti) havvi un indice di « addenda et corrigenda ex cod. B », confessa che, troppo fidatosi delle collazioni precedenti, non si era curato di confrontare egli stesso il codice Bernese, fuori che per p o c h i l u o g h i d u b b i, ch'egli controllò, viaggiando nella Svizzera, di passaggio per Berna (*Praef.* p. XIX); aggiunge poi che, notati alcuni errori di collazione dopo comparsa la riproduzione fotografica del Bernese, rimanda per le relative correzioni da introdursi nell'apparato critico a p. 440 (più esattamente 441) sgg. dell' edizione. Ora io non nego che quelle correzioni il Keller le abbia potuto fare egli stesso direttamente vuoi in occasione di quel suo viaggio per la Svizzera (sebbene per « pauci loci dubii » Kell. *Praef.* p. XIX, egli avrà rivolto la sua attenzione a punti più importanti che non fossero quelli da me indicati come inesatti secondo lo *specimen* in facsimile di quella piccolissima parte del codice Bernese), vuoi esaminando la riproduzione fotografica del codice stesso; ma il fatto che buona parte dei punti erronei da me rilevati in quell'articoletto sono già emendati nell'apparato critico del testo, mentre il Keller per le modificazioni rese necessarie dopo la comparsa del cod. B in fototipia rimanda a « p. 440 sqq. » dell'edizione (cfr. *Praef.* p. XIX), mi fa credere, forse non a torto, ch'io pure abbia contribuito indirettamente, per quanto pur piccola parte si voglia, a rendere più corretto l'eccellente apparato critico Kelleriano. Solamente che non nell'apparato critico del testo, ma nelle aggiunte di pag. 442 è corretta la lezione del B (da me pure rilevata l. c. p. 448) I 23, 6 *virides,* invece di *viridis*, e I 27, 8 *remanente*, invece di *remante.* Il Keller mantiene, all'incontro, anche in questa seconda edizione nell'apparato critico a pag. 168 come data da B la lezione giusta *dis* e *di*, mentre altri codd. dànno *diis* e *dii* (III 6, 5 e 7): non sarebbe stato male però notare che sopra *dis* e *di* havvi in B la lineetta e che quindi, presumibilmente, si doveva leggere, secondo la mente del copista, anche in B *diis* e *dii* (come già avevo notato l. c. p. 447).

Al cortese mio critico poi della *Wochenschrift*, n. cit., il quale è d'accordo con me nell'opinione, « dass die Publikation ganzer Handschriften in Zukunft die Herausgeber anspornen wird, ihre Sorgfalt zu verdoppeln, da ihre Angaben nun viel leichter kontrolliert werden können », ma che sembra rigettare come inconcludenti (ad eccezione di un solo) pel testo oraziano gli errori di collazione da me notati, rispondo che, non ora soltanto, ma anche allora, quando scrissi quell'articoletto, ero dello stesso suo avviso (cfr. l. c. p. 445 sg.): credo però ch'essi non sieno inconcludenti affatto per chi vuol conoscere la vera lezione di B, del qual codice, come di altri, il Keller giustamente suole riferire anche i più evidenti strafalcioni del copista e le più strane, e per la critica apparentemente inutili, grafie. Veggasi inoltre quanto ora è detto a pag. XIX della *Praef.*: « Itaque quamquam propemodum omnia, quae indiligentius relata erant, adeo levia sunt, ut ad contextum restituendum ne minimi quidem momenti sint, tamen, ne quis legentium dubitet, quid quoque loco in codice B revera traditum sit, quaecumque huius generis repperimus, ea in huius editionis p. 440 sqq. scrupulosissime contulimus ». Avverto infine anche, che la scrittura *tristiam* (o « più esattamente *tristiā* », come scrivevo l. c. p. 448) del cod. B (carm. I 26, 1) non l'avevo notata per rilevare un errore del Keller, ma solo per portare un esempio di aplografia (*tristiam* = *tristitiam*) abituale al trascrittore di B: anzi vi avevo aggiunto anche l'esempio di III 5, 1, « dove per lo stesso motivo si può tener per vera lezione di B *credidimus*, e non la metricamente errata *credimus*, tanto più che la gamba del *g* nell' *inscriptio* (*ad divū augustū*) divide dopo il primo *di* la parola in due ». Ora il Keller in questo ultimo luogo rappresenta rettamente la lezione del cod. Bernese, dividendo in due parti la parola e staccando un po' una parte dall'altra, così: *credi mus*.

Concludiamo salutando con vera gioia la comparsa di questo primo volume, che, nonostante i difetti inevitabili in ogni opera umana (1), è, come ben a ragione fu detto, « ein glänzendes

(1) Cfr. rec. cit.: taluni però, più che difetti, sono modi diversi di vedere e considerare le cose. Una mancanza, già avvertita da molti a proposito anche degli *Epilegomena* dello stesso Keller, si nota pur ora, cioè che non

Zeugnis deutschen Gelehrtenfleisses und wissenschaftlicher Gründlichkeit », ed augurando che non tardi ancora molto ad unirsegli come degno compagno il secondo (satire ed epistole: fatica più particolare di A. Holder).

PIETRO RASI.

---

vi sia un capitolo, come ne diede un classico esempio il Ribbeck nel suo Virgilio, che tratti dei criteri seguìti nell'ortografia. Infatti stuona, per es., il trovare la forma dell'accus. plur. *celeres* (I 16, 24; III 11, 14) accanto a *celeris* (I 12, 10; III 20, 9; ecc.), *aequales* (I 8, 6) accanto a *aequalis* (Epod. XII 23), o le forme assimilate *impune* (I 17, 5; ecc.), *importuna* (III 16, 37), ecc., accanto alle non assimilate *inpune* (IV 9, 33), *inportunus* (IV 13, 9), ecc.: forme tutte registrate anche nell'*index verborum*. Cfr. J. Häussner in *Berl. Phil. Woch.* 1900, n. 16, col. 492.

SIMONIDE DI CEO
E L'AUTENTICITÀ DE' SUOI EPIGRAMMI

A. Hauvette, *De l'authenticité des épigrammes de Simonide.* Paris, F. Alcan, 1896.

Poeta di vigorosa ala e di una idealità austera e passionata e fin talvolta concettosa, il Ceio, anche perchè molto viaggiò (secondo la consuetudine de' poeti d'allora) e fu a più corti, riuscì personaggio noto e ricercato a' suoi tempi. Ma popolarità vera, almeno secondo il Sittl, non avrebbe conseguito in lui, se non l'epigrammatista (1). Non che egli fosse, come si dice male, l'inventore dell'epigramma: una forma epigrafica e poetica assai vetusta, e che con lui entra soltanto in una nuova fase del suo svolgimento, a dire come dice il Flach (2). Nel figlio di quella fertile ed armoniosa isola dell'Egeo, in cui poesia e culto si svolgevano liberamente ai tepori d'un fulgidissimo sole, era senza dubbio viva e feconda vocazione al canto; ma furono i gloriosi eventi politici e patriotici di quella magnanima età, che suscitarono questa Musa succinta ed elegante.

Non fa dunque meraviglia, che la sua produzione epigrammatica sia stata in particolar modo indagata dalla moderna critica filologica: e perchè egli fu come il rinnovatore ufficiale, a dir così,

(1) *Gesch. d. griech. Lit.*, III p. 65: '..... *Wirklich populär war er nur als Epigrammdichter*'. Cfr. Preger, *De epigr. graecis.* Monachii, 1889, p. 3 sgg.
(2) *Gesch. d. griech. Lyrik*, II, 6, p. 442: '*Mit Simonides, ..., tritt das griechische Epigramm in eine neue Phase der Entwicklung*'.

di questa singolar specie di componimento; e perchè l' esame di questa materia minore tocca all'opera di un cantore lirico, che fu forse grande quant'altri mai. Il fatto è che della genuinità degli epigrammi Simonidei si dovettero dapprima occupare gli editori di quelle sparse reliquie: dallo Schneidewin al Bergk ed al Crusius, oltre quelli che ne accennarono incidentalmente in istorie letterarie o nelle generali revisioni della complessa materia Antologica: ma in modo specialissimo ne trattarono il Junghahn, il Kaibel e il Hiller....., nonchè, per rispetto soltanto a qualche singolo componimento, il Keil e il Wilamowitz.....: mirando tutti a rintracciare per entro alle superfetazioni eterogenee e parassitarie della tradizione i documenti sinceri e sicuri della sua arte. Ma nessuno, ch'io mi sappia, prese come si suol dire, il toro per le corna, e sottopose il centinaio di epigrammi, che tradizionalmente si raggruppano intorno al nome di Simonide, ad una cernita analitica, così oculata e minuziosa, come ha fatto il Hauvette nel fascicolo della *Bibliothèque de la Faculté des Lettres de Paris* edita sotto gli auspici del Ministero dell'Istruzione pubblica, e che a noi ha porto l'occasione di questa monografia (1).

Sarebbe inutile rifarsi ora qui indietro a ricercare le singole trattazioni ed i giudizii particolari, che in vario tempo e da varii critici si dettero della special materia; e rilevare ancora una volta la contraddizione delle sentenze per ciò che concerne la genuinità o la valutazione estetica dei singoli componimenti. A tagliar corto a tante dispute e controversie non v'era altro modo, che questo prescelto dall'illustre e benemerito Autore nella sua critica disamina: vagliare accuratamente le autorità o le fonti che ci riferiscono quegli epigrammi Simonidei; e poi analizzarli criticamente ad uno ad uno ne' loro elementi storici, stilistici ed estetici, scendendo persino talora alle intime ragioni prosodiache o metriche; e tentare di discernere i motivi originali, schietti e primitivi,

---

(1) Il lavoro è frutto di conferenze, che l'A. tenne alla sua Scuola di Magistero; ed anche per questo merita di essere segnalato. Perchè, cioè, si vegga, come almeno altrove siffatte scuole riescano a risultati pratici e scientifici; mentre da noi, purtroppo, per difetto di ordinamento, continuano in generale a rimanere sterili ed oziose! Il maestro, s'intende, diresse e contribuì il meglio di quegli esercizii: ma egli ricorda con gratitudine anche taluni dei discepoli che vi presero parte attiva e prestarono un utile contributo: i sigg. Chauvin, Dèz, Fouyé, Godefroy, Guntzberger e Harter.

dalle escrescenze tardive ed illegittime delle imitazioni posteriori. Appunto perchè l'opera di Simonide traeva il suo colorito da un singolare temperamento poetico, e la sua ispirazione, fervida e generosa, muoveva dai gloriosi fasti guerreschi e nazionali, non poteva sfuggire a quel fenomeno psichico-storico, che è ad un tempo prerogativa e flagello d'ogni grande creazione artistica: l'imitazione. È naturale che anche ingegni minori e di breve lena fossero solleticati dalla velleità di svolgere entro i limiti precisi di un distico o di un quaternario un loro concetto vivido e complesso; o di celebrare in qualche modo, sull'esempio del Poeta, la nuova fortuna della patria uscita vittrice dal periglioso conflitto coi Barbari. E poichè attraente era pur la fama, che veniva dalle vittorie di gare e giuochi, molti si saranno anche lusingati di poter crescer lustro con le loro celebrazioni poetiche ad opere originali di scultori e pittori. Così molti epigrammi di epigoni corsero il mondo sotto l'egida di colui che all'epigramma aveva dato l'impronta d'una semplicità naturale ed austera, mantenendolo entro la modesta intelaiatura d'un distico o tutto al più di due distici elegiaci; e distribuendovi i termini, chiari e determinati, con sapienti collocazioni ed antitesi, sì da condensare il molto in poco e far meglio risplendere entro la breve e rigida cornice del quadro la venustà radiosa e tersa di un pensiero sobrio e luminoso.

Il tempo ha così accumulato molta scoria attorno alle poche gemme splendenti. Còmpito doveroso della critica il riconoscere e liberare l'opera schietta e genuina antica dagli ornamenti ascitizii che ne velarono l'ingenuo splendore primitivo. Che la maggior parte dei cento ed uno epigrammi Simonidei sia apocrifa, non c'è dubbio. Già anche dai più conservatori, come il Bergk, quella cifra fu ridotta di un quinto ed anche molto più; mentre l'autenticità non si può chiaramente dimostrare che per una ventina circa di essi. Che taluni sieno assolutamente spurii, anche questo è, si può dir, fuori di questione; ed anche il Crusius, che è assai tenero della tradizione antica, ne rifiuta parecchi nella sua recente ricognizione della *Anthologia lyrica* minore (Lipsiae, Teubner, MDCCCXCVII) (1). Ma il guaio è per quei molti più, che inge-

(1) Non parlo del Flach: il quale, proprio a proposito di Simonide nostro, esprime il suo sdegnoso maltalento verso l'audacia sacrilega della critica moderna, la cui smania negativa di escludere e rigettare egli chiama 'eine

nerano il sospetto, senza che questo, nell'angoscioso dibattito, trovi terreno abbastanza sodo per risolversi, affermando o negando. Intanto però sarà prudente sgombrare la silloge, non pur de' componimenti, che per intrinseci motivi storici o cronologici o perchè tradiscano il gusto e la maniera degli Alessandrini sono da rilegare con ogni probabilità fra la roba spuria; ma anche dei *pochi enigmi* o *scherzi* e *improvvisazioni* (come il Hauvette le chiama), nonchè dei frammenti logori e incerti o simili detriti. Rimane così una settantina circa di pezzi, che bisogna ancora ricercare e vagliare.

Quasi tutto questo materiale epigrammatico ci è fornito, come è noto, dall'*Antologia Palatina* del Cefala e da quella del Planude: due collezioni assai tardive e di autorità dubbia e sospetta, specie per ciò che riguarda la paternità degli epigrammi. Ad ogni modo, quando essa paternità ci è data soltanto da queste raccolte, abbiamo noi ragione di rifiutarla senz'altro? Io credo di no: e in ciò dissento per qualche riguardo dal Hauvette. Il quale talora forse spinge il suo scetticismo troppo in là, mentre poi è disposto ad accettare testimonianze molto tardive e contradditorie. Fortuna vuole, che parecchi di quelli ci sieno inoltre attestati come Simonidei da scrittori ben più autorevoli che non i tardivi rassettatori di *corone* o *ghirlande* o *florilegi*! Più d'uno di quelli ci sono assicurati dalla inconcussa autorità d'un Erodoto, d'un Tucidide e di un Aristotele; per altri ci possono essere garanzia sufficente i nomi di Licurgo o di Demostene, di Strabone o di Plutarco, di Aristide o di Diogene Laerzio, di Pausania o anche di Efestione. Ve n'ha taluni, in cui favore milita un'unica attestazione di paternità Simonidea; su altri invece si accumulano parecchie testimonianze antiche. Si ottiene così come una specie di κλίμαξ o gradazione di attendibilità. E il Hauvette viene come

Krankheit der modernen Philologie'! (II, 6: p. 447 nota 1). Del resto egli è autore poco accreditato nella stessa Germania; e il Hauvette lo cita sì nella bibliografia generale delle prime pagine, ma nel seguito del lavoro non si richiama a lui (se ho ben visto) quasi mai! Proprio in questo capitolo, ove tratta dell'epigramma e dell'epigramma Simonideo, è riuscito al dotto filologo tedesco, che volle rappresentarci la storia della lirica greca secondo le fonti (*nach den Quellen dargestellt*), di trasformare la nota e graziosa poetessa Anita in un 'Dichter Anytas'! (p. 446, nota 5).

a classificare tutti quegli epigrammi in 4 categorie: dove, fra gli autentici e gli spurii, tramezzano due serie di componimenti, che sono più o meno autentici, più o meno spurii. Ma vediamo prima meglio, com'è distribuito il còmpito della indagine, e giudicheremo poi il valore della classificazione.

L'esame delle fonti in sè stesse, come studio fondamentale, occupa la prima parte della trattazione del Hauvette, subito dopo l'Introduzione generale (pp. 5-40). Da esso risulta provata la genuinità di 20 epigrammi (cioè del Bergk *PLG*[4] i numeri: 91. 92. 94. 111. 130. 131. 136. 137. 138. 147. 157. 159. 165. 167. 171. 172. 173. 174. 175. 176): e questo per le autorità di Erodoto, Aristotele (incl. Tucidide), Camaleonte (presso Ateneo), Callistrato (id.), Apione (id.), Erodiano, Efestione, Stobeo, ps. Trifonio, Diogene Laerzio, Polluce, Plutarco e Pausania [Ved. Tav. A]. Mentre 11 si rivelano sicuramente apocrifi (e cioè, sempre del Bergk, i n.i 82. 163. 178. 179. 180. 181. 185 A. 185 B. 186. 187. 188), malgrado i testimonii di Aristotele, Efestione e dell' *Anthologia Palatina* [Ved. Tav. B]. Segue lo studio analitico dei singoli epigrammi, che testimonianze degne di fede fanno considerare autentici: distinti in: (I) f u n e r a r i i; (II) v o t i v i; (III) d i v e r s i (?) [pp. 41-67]. Chiude infine la laboriosa e sagace trattazione la critica di quegli epigrammi, la cui attribuzione a Simonide nostro non riposa su testimonii sufficientemente attendibili; e dei 70 componimenti, che in tal guisa si scrutinano, soltanto 21 tenderebbero, nell'incertezza, per maggiori indizii favorevoli, a ricongiungersi alla precedente ventina degli autentici; ammessi, diremo così, in seconda istanza. Laddove il nucleo maggiore andrebbe a collegarsi con quel primo rifiuto. Si avrebbe adunque questa proporzione fra genuini e non genuini:

$$20 + 21 : : 11 + 49.$$

Anche per questa seconda sezione vale la medesima triplice partizione, che rilevammo di sopra: oltrechè, pur qui, si tenta un'intima suddivisione di *a*) reali; *b*) apodittici [pp. 69-147]. Al pari che sopra, si soggiungono ora qui altre due tavole sinottiche: le quali dànno il prospetto degli epigrammi verosimilmente autentici (Tav. C) e di quelli verosimilmente apocrifi (Tav. D).

Poche altre pagine di conclusione finale ricapitolano i risultati conseguiti, raggruppando la materia secondo il criterio della con-

tenenza, da un punto di vista superiore, comprensivo e, direi, organico [pp. 149-153]; — ed un *Index alphabétique* dà un ultimo prospetto, come in ultimo appello, degli epigrammi attribuiti a Simonide, distinti risolutamente nella duplice serie definitiva di autentici (—) e non autentici (—). E si ha il computo estremo, ch'io sopra riferii distinto:

41 : : 60.

Sembrerebbe che in tal guisa la dibattuta questione Simonidea dovesse essere ormai risoluta, per quel che è umanamente possibile, data la scarsezza e la poca attendibilità delle antiche testimonianze. E, a dir vero, il Hauvette s'industria quanto più abilmente può, rovistando nelle iscrizioni e frugando non solo nella vecchia *Antologia* del Duebner e dello Stadtmueller (tuttora in corso di pubblicazione), ma pur in quelle minori e sussidiarie o reintegranti del Kaibel, del Preger, del Hoffmann; e trae profitto pure dai principali lavori critici sulla *Anthologia epigrammatum* dei Passow, Weigand, Finsler, Weisshäupl, Reitzenstein, Radinger ....., nonchè da monografie affini. Tutto ciò, che i marmi o le tavole epigrafiche e i testi letterarii, la critica paleografica o la dichiarazione grammaticale, l'analisi stilistica o il giudizio estetico possono contribuire a illuminare la paternità del documento epigrammatico, vi è recato in mezzo con ordine, con metodo, con gusto fine e geniale.

Eppure non si può dire che sia ormai detta l'ultima parola sulla controversa questione: anche perchè questa è questione siffatta, in cui ha troppo giuoco il gusto o sentimento individuale del critico: sì che la parola ultima non sarà forse pronunziata mai. Ma è già molto l'essersi accostati alla soluzione e ad una soluzione plausibile.

Prova del non pieno consentimento, è che il Crusius, molto più conservatore, non s'è mostrato disposto ad accogliere tutte quante le conclusioni del Hauvette: e nella sua recentissima edizione che precede la *maior*, annunziata già da tempo, ma non apparsa ancora, dà, per es., come autentici i fr. 81. 83. 90. 91. 92. 131, che il critico francese invece è proclive a rigettare (rispettivamente i n.[i] 25. 27. 33. 34. 35. 72); nè dà come apocrifi i fr. 141. 148. 149, che l'altro rifiuta con tutta sicurezza (n.[i] 17. 28. 30): e invece rifiuta risolutamente i fr. 86 e 165, che il Hauvette pro-

penderebbe a salvare (n.[i] 62. 90). Dunque siamo ancora lontani dall'accordo. In generale, non si può dire che la critica germanica abbia molti scrupoli in riguardo della tradizione; ma forse non le si può negare qualche prevenzione contro i prodotti filologici di Francia e d'Italia. Ad ogni modo il dissenso mi ha invogliato a guardar addentro alla critica del Hauvette più che non sarebbe convenuto ad una semplice recensione; e poi che, forte delle acute ricerche del Francese, sarei arrivato pur io ad una cernita alquanto dissimile, io, non nuovo affatto a simili vagliature epigrammatiche (1), mi permetterò infine, dopo alcuni appunti critici preliminari, di soggiungere pure la lista mia.

Ciò che costituisce per me il lato debole del lavoro del Hauvette è la soverchia importanza che si dà nella valutazione di componimenti così tenui e brevi al criterio estetico, molto soggettivo e non di rado fallace: discutibile sempre. Giusto è che si raccolgano dapprima i pochi epigrammi certi e sicuri, per astrarne i caratteri di una tecnica individuale, da far valere poi come indice o norma nella cernita ulteriore. Ma mi sembra un po' eccessiva l'applicazione che poi si fa di que' scarsi e ristretti canoni a tutto quell'altro materiale meno certo o incerto addirittura; come pure varianti o peculiarità dialettali e persino anomalie prosodiache direi fondamenti troppo deboli (chi pensi alla lunga e varia trasmissione manoscritta) per ostracismi od ammissioni razionali. Che in alcuni epigrammi del Nostro figurino nomi propri di personaggi o di genti, rilevati per di più da una posizione enfatica; che certi epigrammi mostrino nella fattura una caratteristica speciale, per cui il 2° membro metrico non si stringe formalmente al 1°, sono particolari indagati acutamente, e che possono servire a introdurci nel magistero di quell'arte semplice e severa. Ma non è esagerazione il voler riscontrare le stesse determinazioni personali o etniche, il medesimo meccanismo formale, la medesima disposizione antitetica in tutti gli altri versi usciti da quella fantasia? Alle creazioni del genio deve esser consentita

(1) Mi sia lecito citare i tentativi miei di simil genere, dati fuori in questa stessa *Rivista* o nel *Bollettino di Filologia classica*: *Gli epigrammi degli Antipatri* (a. 1890); *Gli epigrammi attribuiti a Luciano* (a. 1892); *Studi critici sulla Antologia Palatina* (a. 1893. 1895); *Leonida Alessandrino* (a. 1894); *Un epigramma dell'Antologia Palatina* (a. 1895); *Eratostene od Agalia* (a. 1900).

una certa libertà e varietà entro l'ambito della verità e della bellezza; nè in tanta tenuità di concezione, la quale può talora riuscire felice pur ad un imitatore mediocre, si deve presumere di ravvisare di un dato poeta '*la marque de son génie*'! Così debole mi par troppo il legame, che l'A. pone fra questa materia e l'altra essenzialmente lirica del Ceio: mentre dal ragguaglio avrebbe potuto inferire qualche argomento a sostegno della sua tesi. Per es. io credo, che il fatto dell'aver Simonide composto l'*encomio* sui caduti alle Termopili (fr. 1 Cr.) possa aver contribuito ad ascrivere a lui parecchi epigrammi apodittici, celebranti quelle magnanime sorti. L'epigr. sulla cagna Lica può forse trar qualche lume dal fr. 15 Cr., ove è materia poetica affine; come qualche distico gnomico può essere stato esemplato su qualche sentenza morale inclusa ne' carmi lirici. Anche non avremmo voluto, che l'A. trascurasse di proposito le indicazioni ad ogni singolo epigramma delle attribuzioni date o dal Planude o dal cod. Palatino, o dal correttore o dal lemmatista, per quanto esiguo si possa reputare il loro peso. Ma forniscono sempre qualche elemento di giudizio, che talvolta può avere fondamento nella tradizione.

Ma venendo (quel che più importa) alle varie classificazioni, non possiamo trattenerci dall'esporre su talun punto il parer nostro. Ecco che subito ci fermano sin dal principio gli epigrammi autentici, della cui autenticità ci fa fede nientemeno che Erodoto. Originali ed ingegnose sono le pagine che il Hauvette scrive intorno ad Erodoto, quale fonte e autorità epigrammatica, egli, che ebbe già a comporre un bel volume sulle *Guerre mediche* secondo il racconto datoci appunto dall'Alicarnasseo (Paris, 1894). Ma si possono proprio registrare fra gli epigrammi sicuri Simonidei i n.[i] 1 e 3, che altri potrà credere non sufficentemente suffragati dalla citazione, circospetta o manchevole, che ne fa il grande storico? Intanto il n. 3 fu rifiutato come spurio dal Junghahn e dal Kaibel (e poco importa che ciò reputi fatto a torto il Flach); ed è un fatto che anche il n. 1 non si salva del tutto dai sospetti. Poichè la testimonianza Erodotea non protegge veramente che la paternità del terzo epigramma di VII, 228 (= n. 2 H); e quanto a quel primo, così famoso, non è senza significato che il riferiscano a n o n i m o vuoi Licurgo, vuoi Strabone e Diodoro; nè so qual fede, di fronte a queste antiche ed

autorevoli, possono meritare i tardivi testimonii di Cicerone o di AP. [VII, 249]. Il distico è bello, ma non eccessivamente (siccome la tradizione il magnifica); nè va esente di qualche dubbio sulla lezione. Il Rawlinson, che è molto prudente, nulla afferma in proposito; e solo avverte, come altri scrittori ascrivessero tutti e tre quegli epigrammi a Simonide. E lo stesso fa lo Stein. Dunque autenticità assoluta nè sicura io non direi. Ad ogni modo, poichè la testimonianza Ciceroniana può essere non un'illazione arbitraria del testo Erodoteo e risalire invece ad una esplicita fonte antica, vada pure per questi due versi in cui almeno vibra, con la vivace apostrofe, un lampo dell'eroica fierezza spartana. Ma quell'altro distico, che non ha il suffragio d'alcun antico testimonio, dell'AP. all'infuori, che si risolve in una artificiosa antitesi di cifre arrotondate per far vieppiù spiccare l'eroismo del pugno di Lacedemoni contro le immense orde barbariche di Serse, e che mal quadra col computo stesso dato da Erodoto (sì che già qualche antico amanuense e poi qualche critico moderno si credette in dovere di alterare quei numeri !), e quanto al senso ha bisogno di troppe restrizioni ideali per non contraddire alla verità storica (o che morirono là tutti quegli opliti Sparziati ? ed eran proprio tutti dal Peloponneso ? ed avevan di fronte, in quelle gole, tutto l'immenso esercito del barbaro ?) io non ho alcun scrupolo a sacrificarlo inesorabilmente ! L'epitafio del vate Megistia è il primo vero epigramma autentico: il più autentico di tutti. Gli tien dietro subito l'altro, pure funerario, di Archedica, che ci è dato, nientemeno, da Tucidide (VI, 59); e poi quello, già citato, della cagna Lica; indi i votivi dei tirannicidi Armodio e Aristogitone; di Democrito nassio; del tempio corinzio ad Afrodite; del tripode delfico e dell'altro tripode consacrato dalla tribù Antiochide; in fine quello sulla statua di Artemide, opera di Arcesila. A questi io limiterei il primo elenco degli autentici. E dalla 2ª serie, mista e copiosa, trarrei fuori i 3 epicedii (— 21; + 28; + 29), attestatici dalle Antologie, o Planudea o Palatina, alle cui autorità non vedo che cosa si possa ragionevolmente opporre (1). Quanto agli altri due epitimbii dedicati ai Tegeati (+ 30; — 31), anch'io trovo che uno solo

(1) La stessa nostra tesi in favore di AP. 253 (= 28 H) contro il Preger sostenne J. Mayer (cfr. *Studia in epigr. graeca*, Monast. 1893).

può pretendere alla autenticità, essendo l'altro una copia; e starei col H. pel primo. E non saprei perchè rifiutare quello riferentesi a Xantippa figlia di Archenante (+ 40): la singolarità del metro archilochio e trimetro giambico trovando riscontro in un altro componimento (+ 76), che riconosco autentico; ed essendo giustificata nell'uno e nell'altro caso dalla peculiarità prosodiaca dei nomi proprii introdottivi: come la non comune estensione di questo ultimo trova la sua legittimazione nella contenenza sostanziale dell'epigramma stesso. E così scioglierei d'ogni riserva l'aggiudicazione agli autentici degli epigrammi votivi, incisi o sull'ara di Zeus Eleuterio (n. 64), o sugli archi appesi nel tempio di Atena (n. 67); o sulla statua di Teogneto, vincitore ad Olimpia (n. 71); o su quella di Filone (n. 73) e di Diofonte (n. 74), pure vincitori di giuochi. — Rappresenta poi una classe a sè l'epigramma satirico contro il poeta Timocreonte di Rodi, in un distico, e che ha il sapore d'una arguzia reale e personale (+ 89); e che essendoci riferito da Ateneo (1) e rassegnato come Simonideo dalla Palatina, non saprei con quale argomento scartarlo. E si hanno così non 80 (Bergk), non 60 (Crusius), e nemmeno 40 (Hauvette) epigrammi più o meno sicuri; ma soltanto una v e n t i n a o poco più, sui quali però lo storico della letteratura può sicuramente fondarsi per ricavare la c a r a t t e r i s t i c a chiara e sincera di Simonide epigrammatista.

Noi troviamo tutti questi saggi occasionati da reali eventi storici, e che tutti si indirizzarono a personaggi storici, pubblici e privati, come è proprio di tutta l'arte veramente antica che sempre muove dalla realtà. Funerarii, votivi, satirici, essi ci testimoniano nella contenenza la plasticità ancor fresca del genere nuovo, che sa piegarsi e acconciarsi a varie contingenze. E quanto al dialetto, si coloriscono pure variamente, a seconda della stirpe particolare cui appartiene il personaggio in cui onore l'epigramma è dettato. Quanto alla forma metrica, esso è legato sì all'antico e tradizionale distico elegiaco, ma non così rigidamente, che altre necessità non lo possano indurre a piegarsi ad altri schemi, per es. giambici. Più difficilmente osa oltrepassare la sobria misura del distico o di due distici: ed anche allora soltanto che necessità del soggetto lo esigono (d u e soli esempi: uno di 3 [= n. 10],

(1) Curioso però che egli lo prenda per un epitafio reale!

l'altro di 5 [= n. 76] distici). Una rigida austerità governa quelle varie manifestazioni del genio poetico; e un tratto ideale illeggiadrisce pur quelle che apparentemente potrebber apparire frivole, e le altre satiriche od umoristiche.

Noi soggiungiamo qui la breve serie secondo la numerazione della *Anthologia* minore curata dal Crusius, che più agevolmente può essere alla mano dello studioso:

74. 78. 79. 84. 85. 88. 94. 95. 109. 120. 123.
124. 126. 129. 130. 132. 133. 135. 136. 144. 161 (1).

Non si attribuisca, per carità, questa ulteriore riduzione a uno scetticismo eccessivo o ad intemperanza di ipercritica. Noi non escludiamo che qualche epigramma Simonideo si trovi perduto nella serie copiosa ed eterogenea, che ci parve di poter mettere in disparte, per quel desiderio che ha la critica positiva di muoversi, sia pure in uno spazio prudentemente ristretto, ma su terreno solido e fermo. Diciamo solo che questi pochi vagliati e scelti rivelano caratteri di omogeneità; e per molteplici ragioni estrinseche e intrinseche tradiscono una paternità, che non può essere ragionevolmente revocata in dubbio. L'ammissione di altre poesie o dubbie o sospette, se poteva servire ad ingrossare il numero della stremata eredità Simonidea, avrebbe anche potuto valere a trasfigurare o illanguidire l'immagine che del singolare poeta epigrammatico ci è lecito di contemplare nei documenti immuni da ogni incertezza. Se i doveri di una critica più rigorosa ed il bisogno d'un positivismo meno intaccabile ci ha indotto a rimaneggiare un po' liberamente i faticosi risultati delle ricerche Hauvettiane, raccogliendoli in un manipolo più serrato e coerente; se dai limiti imposti ad una modesta recensione fummo costretti a dare senz'altro piuttosto i corollarii delle nostre investigazioni che non le ragioni di esse, e in qualche punto osammo quindi dissentire dall'illustre critico, ci sia almeno lecito (e a maggior ragione) conchiudere il nostro rapido studiolo con le bellissime

(1) Due terzi di questi si trovano, commentati, fra i molti (32) Simonidei, che il Jacobs accolse nel suo *Delectus* (Gothae e Erfordiae, 1826). Cfr. I, 1; 34. III, 7; 12; 14; 15; 18; 20; 42. IV, 39. VII, 67; 68; 150. X, 16

parole, onde egli si licenza dal lettore illuminato e soddisfatto: « *Qu'importe le petit nombre des spécimens, qu'une critique ri-* « *goureuse nous a permis de considérer comme authentiques?* « *Les sacrifices mêmes que cette critique nous a imposé n'ont* « *fait que rendre plus pure et plus vraie l'image, enfin retrouvée,* « *de son art et de son génie* ».

Padova, 3 marzo 1900.

G. Setti.

BIBLIOGRAFIA

Harvard Studies in classical philology edited by a committee of the classical instructors of Harvard University. Vol. IX. Boston, Ginn and Co., 1898, di pagg. VI-174.

Di cotesto volume di studi dell' università di Harvard debbo limitarmi a dare una semplice notizia bibliografica, con alcune osservazioni intorno al loro valore, giacchè male si presta ad una recensione nel senso vero della parola.

Precedono (pp. 1-26. 27-60) due necrologie, con ritratti, di G. M. Lane e F. de Forest Allen, professori il primo di latino, il secondo di filologia classica nella detta università, scritte rispettivamente da M. H. MORGAN e da J. B. GREENOUGH. Di entrambi sono pubblicati gli scritti postumi, di cui ecco i titoli [del LANE]: *Ramenta plautina* (note critiche a *Bacch.* 5. 379. 770. 991). — *Other critical notes* (Lucret. 2, 631. Quintil. 1, 4, 13. Tac. *H.* 1, 67. Sall. *J.* 102, 1). — *Hidden verses in Suetonius* (raccolta dei versi sfuggitigli nello scrivere, come ne sfuggono a tutti i prosatori di qualunque letteratura; sono, naturalmente, di vario metro: p. es. *Iul.* 82: " Istá quidem vis est ". *Aug.* 26: " Híc faciet si vós non fecerítis ". Seguono citazioni corrispondenti presso Cornificio, Cicerone, Seneca, Plinio, Quintiliano). — *Notes on Latin syntax* (recensione critica di alcuni luoghi dello SCHMALZ, *Latein. Syntax*[2] in MÜLLER's *Handbuch*). — [dell' ALLEN]: prima la lista delle sue pubblicazioni, poi: *The Thanatos scene in the Alcestis* (di Euripide, vv. 24-76: dimostra con argomenti, che a me sembrano inoppugnabili, che cotesta scena è una interpolazione posteriore). — *Three notes on Euripides* (note critiche a *Alcestis* 252-256 = 259-263. *Medea* 135. *Alcestis* 204 sq.). — *Suspicions about ' Saturnian'* (riguardo all'antichità, alla metrica e al nome del verso saturnio). — *Etymologies*: 1. κυβιστᾶν (da κύβη, testa, capo); 2. *saltus* (la parola dovette essere adoperata da principio a designare aperture in muri). — *The Duenos inscription* (commento e traduzione in latino classico). — *The Delphian hymn to Apollo* (studio musicale del noto inno delfico pubblicato da TH. REINACH nel *Bulletin de correspondance hellénique,* 1894).

La parte sostanziale, se così posso dire, del volume è costituita dai lavori di cui passo a discorrere.

Hidden verses in Livy by M. H. MORGAN (pp. 61-66). — L'argomento era già stato trattato da C. FUNK, *Versus apud Livium observati* (Magdeburg 1826), opuscolo che il MORGAN non potè trovare. Egli premette alcune considerazioni sul fatto che ai prosatori ora sfuggono dei versi, ora essi dànno forma prosastica a sentenze poetiche (cosa anche questa avvertita dal LANE nel suo scritto ricordato sopra, a cui appunto si riporta il MORGAN): e citano eziandio delle γνῶμαι con inserzione di parole, tolte le quali si ha un verso genuino. Così in Livio 45, 23, 18 troviamo: *superbiam*, verborum praesertim, *iracundi oderunt*, *prudentes inrident* donde, omettendo *verborum praesertim*, mera applicazione della sentenza all'argomento di cui si tratta, ne esce un settenario giambico. In Livio il caso non è molto frequente. Sono 13 esempi che il MORGAN divide in due classi: quelli che richiedono un cambiamento dal discorso indiretto al diretto e quelli che non lo richiedono. Scelgo il primo di ciascuna classe. I: 1, 50, 9 ... paucisque transigi verbis posse: *ni pareat patri*, *habiturum infortunium esse.* Ecco il verso settenario: "Fílius patrí ni páret habébit infortúnium" o anche "Patrí ni paret habébit infortúnium". II: 3, 47, 4 comitatus muliebris *plus tacito fletu quam ulla vox movebat.* Verso: "Plus tácito fletu múlier quam ulla vóx movet." — Se mi è lecito esprimere il mio giudizio, coteste sono ricerche che hanno valore piuttosto di curiosità che scientifico.

The Nonius glosses by J. H. ONIONS, with a prefatory note by W. M. LINDSAY (pp. 67-86). — È la raccolta di tutte le glosse marginali del *de compendiosa doctrina* di Nonio Marcello dai quattro mss. seguenti, di cui rende conto il LINDSAY nella sua prefazione: Harleianus 2719, sec. IX-X, nel British Museum; Gudianus 96, sec. X, a Wolfenbüttel; Parisinus lat. 7667, sec. X, nella Bibl. nation.; Escorialensis M III, 14, sec. X. E non c'è proprio altro da dire, se non che la pubblicazione ha importanza per lo studio del latino medievale.

Studies in Plautus: I. *On a supposed limitation of the law of "breves breviantes" in Plautus and Terence* by R. C. MANNING JR. (pp. 87-95). Confutazione della teoria del KLOTZ, *Grundzüge altrömischer Metrik* [Leipzig 1890] p. 56, che nelle arsi (*Senkungen*) interne delle dipodie giambiche e trocaiche sono quasi affatto esclusi gli abbreviamenti delle sillabe lunghe per effetto della legge delle *breves breviantes.* — II. *The declension of Greek nouns in Plautus* by H. M. HOPKINS (pp. 96-101). Dimostra con una ricca esemplificazione come il poeta si attenga, conforme è naturale, alla regola comune a tutti gli altri predecessori di Accio. È un buon capitolo di grammatica storica della lingua latina. — III. *The scene-headings in the early recensions*

of Plautus by H. W. Prescott (pp. 102-108). Studio intorno ai nomi dei personaggi delle comedie plautine nella soprascritta delle varie scene nel noto palinsesto Ambrosiano e nei mss. Palatini del poeta, p. es. *Lysidamus senex*, *Fitodicus servus*. — IV. *On the relation of the codex vetus to the codex Ursinianus of Plautus* by W. H. Gillespie (pp. 109-115). Minuto raffronto di parecchi luoghi corrispondenti dei due mss. — V. *On short vowels before mute and liquid in Plautus: can they act as "breves breviantes"?* by J. A. Peters (pp. 115-120). La questione è questa: vocali brevi davanti a muta con liquida, in Plauto, possono agire come *breves breviantes*? Il Peters dimostra con alcuni esempi che alla domanda bisogna dare risposta piuttosto negativa che affermativa. — VI. *Some plautine words and word-groups* by A. A. Bryant (pp. 121-125). Sull'accentuazione, in Plauto, delle parole e gruppi di parole, di cui è data la raccolta completa, *operae-pretium*; *Philippus*; *quid - opust - verbis ? quid - verbis opust ?* ; *obsecro*. — VII. *Varia plautina* compiled by W. M. Lindsay (pp. 126-132). I, *The pronunciation of ch* (*Gk.* χ) *in Plautus's time.* II, *Tetini and tenui.* III. *Omnis totus.* IV. *Nullus and ullus.* Per quanto riguarda i tre primi numeri mi sembra che possa bastare il titolo; nel quarto l'autore conferma con nuovi esempi, tratti da luoghi di Plauto dove sono adoperate le due parole (e in ciò consiste l'originalità e il valore delle sue ricerche), che *ullus* è formazione più recente di *nullus* e la sua esistenza è dovuta soltanto all'analogia di *unquam*.

The versification of Latin metrical inscriptions except saturnians and dactylics by A. W. Hodgman (pp. 133-168). — È uno studio diligentissimo, per il quale l'autore si valse del Buecheler, *Carmina latina epigraphica* (Leipzig 1895-97). Sono in massima parte calcoli statistici minuti e schemi metrici. La ricerca è estesa a ben 1066 versi (eccettuate, com'è detto nel titolo, le iscrizioni in metro saturnio e dattilico): dei quali 695 risultano senari giambici e 58 trocaici settenari; gli altri di metri svariatissimi.

Milano, aprile 1900.

Domenico Bassi.

I caratteri morali di Teofrasto. *Edizione critica del testo greco con versione italiana e note per cura di* Augusto Romizi. Firenze, G. C. Sansoni, 1899, di pagg. IX-198.

È un lavoro che merita le più ampie lodi, e io sono lieto di poterle tributare, e lo faccio in piena coscienza, all'esimio autore, che ha saputo darci la prima edizione italiana compiuta dell'operetta di Teofrasto.

Per la costituzione del testo, impresa abbastanza ardua specialmente riguardo ai caratteri 16-28 conservati da pochi codici, e 29-30, cioè 16-30, da uno solo (mentre per i primi quindici i manoscritti sovrabbondano, ma la massima parte non hanno quasi alcun valore), il Romizi si è valso delle migliori edizioni, da quella del Casaubon 1592[1] all'ultima, la più pregevole, curata dalla *philologische Gesellschaft zu Leipzig* (cfr. *Rivista* XXVI 493 sgg.), e di vari studi pubblicati in periodici stranieri: se n'è valso, è inutile dirlo, con molto discernimento e con larga indipendenza di giudizio. Peccato che per ragione di tempo non abbia potuto trar profitto dell'articolo del ROSCHER, *Die Beziehungen des Pfaus zur Neumondfeier und Theophr. Charact. 4. 15*, in *Philologus* LVII 1898 pp. 213-219, di cui è dato il riassunto in questa *Rivista* XXVII 620. Sarà per una seconda edizione; nella quale certamente egli vorrà tener conto, il che non gli fu possibile ora per la ragione detta sopra, anche del commento del Graindor alle parole καὶ τὴν σιτοποιὸν ... τὰ ἐπιτήδεια dello stesso carattere IV (v. *Rivista* XXVIII 358), e in quelle sue preziose notizie su "Gl'Italiani e i caratteri morali di Teofrasto" (pagg. V-IX) accennerà pure al Landi: "Dei 'caratteri' di Teofrasto e dei recenti studi sui medesimi" (in *Atene e Roma* I n. 5, 209-223), che tradusse magistralmente i caratteri XVII e XXV e parti di alcuni altri.

Alle medesime opere, edizioni e monografie, che gli giovarono per la costituzione del testo (nella quale si può dissentire da lui in qualche punto, ma di regola soltanto in nome di apprezzamenti soggettivi, come del resto avviene sempre in siffatta materia), il Romizi ha ricorso per le note, critiche ed esegetiche. Le prime, in latino, e in ciò egli è stato ben consigliato, sono a piè del testo, le seconde, in italiano, della traduzione: tanto le une quanto le altre sobrie e scelte con buoni criteri; ed è sempre indicata la fonte. Non ne mancano di originali, che tengono degnamente il loro posto fra quelle degli altri studiosi dell'operetta teofrastiana. Senza dubbio non tutte coteste note proprie del Romizi sono tali che si possa giurare ad occhi chiusi *in verba magistri*; quando mai è stato fatto un commento simile? A cagion d'esempio: nella nota 6 a pag. 35 egli spiega o meglio tenta di spiegare così le parole del carattere V: καὶ τοῖς μὲν συμπαίζειν αὐτὸς λέγων 'Ασκός, Πέλεκυς ('e si trastulla con gli uni dicendo « Otre » « Scure »'): 'erano probabilmente trastulli oppure amuleti appesi al collo'. So che altri commentatori danno altre spiegazioni, e la vera, se non erro, ancora non fu trovata. Congettura per congettura: io credo che le due parole 'Ασκός e Πέλεκυς non designino qualche oggetto, bensì siano semplicemente nomi affibiati dall'ospite ai figli del padron di casa, cioè che egli li chiami « Otre », « Scure » per scherzo, come noi, scherzando con bambini, e qui si tratta realmente di bambini o fanciulletti

(τὰ παιδία), diciamo loro « biricchino », « cattivo », ...; certe persone grossolane, e quel tale di Teofrasto non brilla per finezza di educazione! adoperano in cotesti casi metafore poco ortodosse. Ma tutto si riduce a ciò, che alcune spiegazioni del Romizi, in numero limitato, a me non mi sembrano le migliori, e non è punto dimostrato che non sbagli io. Si aggiunga che nelle note sue egli fa raffronti indovinatissimi, fra l'altro, con scrittori italiani, e trova modo di toccare di varie questioni (non di tutte, a dire il vero) relative al libro di Teofrasto: p. es. nella nota 9 a pag. 7 tratta dell' autenticità del proemio, che naturalmente il Romizi crede spurio; ma dacchè nei manoscritti c' è, ha fatto bene a tradurlo e commentarlo. A proposito di manoscritti, si potrebbe desiderare che egli ne avesse detto qualche cosa, magari anche in una semplice nota alla *praefatio*, tanto più che nelle illustrazioni critiche non di rado occorrono accenni all'uno o all'altro. Suppongo se ne sia astenuto considerando che per i filologi, a cui sono destinate tali illustrazioni, una nota di cotesto genere è superflua, per gli altri, inutile: pure credo che non avrebbe guastato.

E vengo alla traduzione. Qui le difficoltà erano anche maggiori, perchè s'intende bene, d'ordinario, ciò che Teofrasto ha voluto dire; ma renderne in italiano tutte le sfumature del pensiero è addirittura impossibile: il testo, pur dove non è corrotto, ha certi trapassi, a cui non si piega la nostra sintassi. Qua e là bisogna assolutamente accontentarsi d'interpretare: tradurre, dico nel senso stretto del vocabolo, non si può. Il Romizi ne è uscito con onore: cosa che dovevamo aspettarci da chi già prima d'ora s'era acquistato buon nome con traduzioni da altri classici e dallo stesso Teofrasto. La sua versione è fedele e spigliata, cioè ha i due maggiori pregi che si possano desiderare: certo, anche per la lingua, è la migliore che abbiamo: e non le toccherà la sorte delle precedenti, alcune in parte ingiustamente, cadute nell'oblio.

Il Romizi può vantarsi a buon diritto d'aver fatto opera utilissima, e gliene debbono essere grati, e non solo in Italia, tutti gli studiosi. Anche le persone di media cultura leggeranno con profitto la traduzione e le note esegetiche, che illustrano molte particolarità, abbastanza interessanti, della vita antica.

Milano, maggio 1900.

Domenico Bassi.

Agostino M. Mathis. *Rutilio Claudio Namasiano, "del ritorno", carme in due libri. Versione poetica con introduzione e commenti.* Torino, Paravia e C., 1900, di pagg. 78.

L'autore ha avuto la mano felice nella scelta dell'opera oggetto del suo studio. Di Rutilio Claudio Namaziano pochi si sono occupati da noi, e del suo carme non possedevamo finora alcuna traduzione italiana (ignoro, perchè non ho potuto trovarlo, se contenga anche la versione, ma in ogni caso si tratta di una parte minima, l'opuscolo del Pelosini, per nozze Orsini-Forteguerri: R. C. Nam., *Le lodi dell'Elba.* Pisa 1875); cotesta del Mathis è la prima. Al lavoro egli si è accinto con una buona preparazione, come dimostra la sua conoscenza coscienziosa, quantunque non completa, della letteratura relativa all'argomento: specialmente le note all'introduzione e i commenti sono tali da non lasciare insoluta alcuna delle varie questioni che riguardano Namaziano e il suo poemetto; e va tenuto conto che l'erudizione dell'autore non è di seconda mano. Senza dubbio le sue fonti gli hanno facilitato le ricerche; ma in queste egli ha proceduto da sè, e più d'una volta gli è occorso di dover confutare le conclusioni a cui erano giunti i suoi maestri. Sarebbe troppo pretendere da un giovane, che è, se non m'inganno, alle sue prime armi, che abbia vedute assolutamente proprie o apra nuove vie in un campo così sfruttato quale è quello della filologia latina. È pur già qualche cosa, per ora, che egli sappia fare un buon lavoro di assimilazione e scorgere i punti deboli o comunque difettosi delle altrui argomentazioni. E il Mathis è andato oltre: dove nelle sue fonti gli parve di trovare notizie erronee si studiò di rettificarle, e va detto a sua lode che quasi sempre coglie nel segno. Sono per lo più cose, è vero, di poco rilievo, particolarità e date della vita di Namaziano e delle persone che ebbero relazione con lui; ma non dovevano passare e non passarono inavvertite.

Nell'introduzione l'argomento è trattato a fondo: vita del poeta; titolo e scopo del carme; il soggetto; il merito letterario; la metrica (riassunto del lavoro del Rasi, in questa *Rivista* XXV 169 sgg.); bibliografia. I commenti, in appendice, sono a I 7-17; 38 sgg.; 141 sg.; 168 sg.; 208; 268; 375 sg.; 380 sg.; 438; 493 sg.; 542; 596; 599; 604. II 42 sg.: tutti luoghi che richiedono veramente qualche schiarimento, dato dal Mathis in forma molto garbata.

La traduzione, condotta sull'edizione teubneriana di Luciano Müller (con la quale appunto io la raffrontai), non sempre efficace nè sempre scorrevole, è però fedelissima; non bisogna dimenticare, nel giudicarla, che l'autore non si è valso di versioni stra-

niere: il suo è lavoro originale. I versi tornano tutti; manca, non di rado, la spezzatura voluta, che dà allo sciolto la sua vera intonazione; e la lingua lascia qualche cosa a desiderare. Sono piccole mende, in cui il giovane autore, quando abbia acquistato maggior pratica di scrivere e di versificazione italiana, non incapperà più. Intanto ha cominciato a dare, con cotesto opuscolo, un saggio degno di lode della sua soda cultura: ha cominciato per tempo e bene, e mostra di avere eccellenti disposizioni agli studi filologici.

Milano, maggio 1900.

DOMENICO BASSI.

EURIPIDES. *Iphigenia auf Tauris, herausgegeben von Dr.* SIEGFRIED REITER. Leipzig, Verlag von G. Freytag, 1900, di pagg. XX-126.

È il sesto volume, tipograficamente molto bello, di una nuova collezione: *Sammlung griechischer und römischer Klassiker mit deutschen Erläuterungen.* Comprende, oltre al testo annotato, un'introduzione con incisioni, riprodotte da monumenti antichi, la raccolta delle sentenze della tragedia, gli schemi metrici, le varianti e un vocabolario.

Nell'introduzione l'autore non dice nulla di nuovo, nè rispetto ad Euripide, nè rispetto al dramma, e del resto non saprei cosa avrebbe potuto dire: a meno d'inventare! È chiara e senza fronzoli, e mi sembra che basti.

Per il testo il Reiter s'è giovato specialmente dell'edizione critica del Wecklein. Per le note, intercalate da riassunti (come le mie dell'Antigone e dell'Elettra), tenne presenti cotesta edizione e quelle del Weil, del Mekler e del Bruhn, soprattutto l'ultima. Sono note che non hanno pretese scientifiche, esplicative e grammaticali la maggior parte, alcune, forse troppe, di semplice traduzione: ce n'è di affatto elementari. Per uno studente, anche fra gli ottimi, dei nostri licei non sarebbero sufficienti; ma in Germania, e non è necessario dire nè perchè nè come, il greco lo s'impara meglio che da noi.

In complesso un buon libro, che i giovani dei ginnasi tedeschi leggeranno certamente *mit Nutzen und Genuss,* come si augura l'autore.

DOMENICO BASSI.

ATTILIO DE MARCHI. *Il Rex nella stela arcaica del Comizio* (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXXIII, 1900), di pagg. 7.

Quale è il contenuto dell'iscrizione incisa nel famoso cippo? Forse una *lex regia*, come sostiene il Ceci? oppure una *lex sacrata* contenente la sanzione, o contro i profanatori di un luogo sacro, come credono il Comparetti e il Pais, o contro i violatori dei termini, come pensa A. Enmann? Quando gli elementi per una conclusione probabile sono tanto scarsi, e il dissenso dura tra interpreti tanto autorevoli, è indizio di senno e di prudenza il sospendere qualunque giudizio. Questa lode merita il chiarissimo professore De Marchi, il quale, messo da banda l'esame della verisimiglianza di ciascuna ipotesi, ha rivolta la mente a una questione di somma importanza per la storia di Roma antica: chi sia il *rex* nominato nell'iscrizione. Il De Marchi dubita seriamente che il *rex* di cui si parla, sia il *rex sacrorum*, anzi confessa che, leggendo la prima relazione degli scavi, il suo pensiero « corse istintivamente al *rex* della monarchia, piuttostochè al *rex sacrorum* appunto perchè come tale non era esplicitamente indicato ». A conferma della sua opinione cita buon numero di epigrafi, in cui la determinazione *sacrorum* ricorre costantemente (p. 2). Secondo il mio modesto avviso, il difetto principale del ragionamento del chiarissimo autore consiste in una grave contraddizione, nella quale si involge quando dichiara il suo profondo rispetto ai responsi della critica (p. 5), e di questi responsi della critica non tiene nessun conto per ciò che si riferisce alla fine della monarchia in Roma, come si persuaderà chiunque mediti queste parole che riferisco testualmente (p. 3): « tanto più si aspetterebbe di trovare la formola integra in un documento così antico, quanto più doveva importare di far presente il carattere della nuova autorità, in una città che al titolo di *rex* aveva dichiarato odio eterno, e che volle escluso da ogni e qualsiasi carica civile chi portava come sacerdote tal nome ». Ma dove è questo odio eterno dei Romani pel nome di re, se non nella tradizione storiografica, dalla quale passò nel popolo a quel modo che certe parole di origine e di conio puramente letterario entrano nell' uso popolare, conseguendovi un felice adattamento? La formola Q(*uando*) R(*ex*) C(*omitiavit*) F(*as*), più antica e quindi più significante delle epigrafi citate, per chi non ha il preconcetto di un'antitesi cosciente tra le due magistrature nel più remoto periodo della vita del popolo romano, sta proprio a dimostrare la continuità tra il *rex* della monarchia e il *rex sacrorum*. La questione dunque andrebbe posta così: quale stadio della dignità regia rappresenta il *rex* indicato

nella stela? Niente infatti vieta che il suo potere fosse al tempo, in cui l'iscrizione fu incisa, notevolmente circoscritto senza essere stato ridotto alle semplici funzioni sacerdotali, di guisa che non si possa identificare nè con un ποιμὴν λαῶν nè con un ἄρχων ὁ βασιλεύς. Ma per risolvere tale problema mancherebbe ogni elemento e base di discussione. Forse il De Marchi avrà le sue buone ragioni per ammettere la verità della tradizione intorno alla fine della monarchia in Roma; ma queste ragioni avrebbe dovuto porre a fondamento della sua tesi, per non cadere in un circolo vizioso o in una petizione di principio.

Certe ipotesi o si accettino o si confutino: una posizione di fronte ad esse bisogna prenderla, specialmente quando sono il frutto di induzioni ponderate ricavate dallo studio severo della tradizione, non già opinioni isolate di qualche erudito. Edoardo Meyer (*Forschungen zur alten Geschichte* II, 422) dice espressamente: « Wo es eine geschichtliche Ueberlieferung nicht giebt, wie z. B. bei der Erhebung der Schweizz gegen die Hausburger oder ***bei römischen Revolution die das Königthum stürzte und die Republik begründete,*** hat sie damit leichtes Spiel: sie construirt sich selbst die Formen, in denen sie begründet sein will ». Che sia un ipercritico anche Edoardo Meyer? — Quanto all'arcaicità dell'iscrizione, il De Marchi, che inclina a sostenerla molto anteriore all'epoca assegnata dal Comparetti, può avere anche ragione (1): non-

(1) Mi giunge quasi contemporaneamente colle bozze della presente recensione, la « Rivista di Storia Antica » Anno V, fasc. 1°. A. p. 130, n. 1 il Tropea mi riprovera d'aver attribuito al Pais l'opinione che l'iscrizione del cippo fosse posteriore all'incendio gallico. In verità il torto mio sta solo nell'aver presentato come un'affermazione recisa dell'illustre storico un'opinione espressa in forma molto circospetta e dubitativa. Quando composi la recensione pel n. 9 del *Bollettino di fil. cl.* di quest'anno, lavoravo di reminiscenze, avendo solo di sfuggita consultato nella biblioteca nazionale di Torino la prima parte dell'articolo del prof. Pais nella *Nuova Antologia*; ma che questi propenda per un'età più recente dell'incendio gallico, mi sembra si rilevi chiaramente da quanto dice a p. 18 e 19 dell'estratto, pur con le prudenti riserve inseparabili da ogni sana critica e metodo scientifico. Mi si permetta ora un'osservazione estranea all'oggetto del presente scritto, suggeritami da questo richiamo alla mia recensione. Come mai i rivendicatori della Romanità non si accorgono che la concezione della più antica storia di Roma secondo il Pais è il più efficace antidoto contro il pregiudizio di un'innata inettitudine dell'indole romana per le creazioni dell'arte e per tutte le altre manifestazioni dell'ingegno? Se questo popolo dopo la conquista di Taranto avesse contato già parecchi secoli di vita storica, come non sarebbe stato capace di creare qualche cosa di meglio della rozza traduzione in versi saturnî dell'*Odissea*, fatta per giunta da un tarentino, che offendeva tanto il palato squisito di Orazio? Chi invece si rappresenta i Romani al tempo delle guerre sannitiche in uno stato di civiltà non molto superiore a quello di altri fratelli italici comprende che dovevano di necessità camminare sulle orme greche, e che l'assimilazione rapida d'una cultura progredita, non permetteva la creazione di forme d'arte originali.

dimeno, fintantochè nuova luçe non venga dagli scavi, e non siano risolute molte questioni ermeneutiche, preferisco per mio conto rinunciare a ogni determinazione cronologica.

Casale Monferrato, maggio 1900.

VINCENZO COSTANZI.

C. CRISPO SALLUSTIO. *La Catilinaria e la Giugurtina illustrate da* FELICE RAMORINO. Parte II: *La guerra di Giugurta.* Terza edizione riveduta e corredata di una carta dell'Africa antica. Torino, Loescher, 1900, di pagg. 149.

M. TULLIO CICERONE. *Il Catone maggiore, dialogo intorno alla vecchiaia illustrato da* FELICE RAMORINO. Seconda edizione rifatta. Torino, Loescher, 1900, di pagg. XVI-79.

M. TULLIO CICERONE. *L'orazione in favore del poeta L. Archia.* Seconda edizione interamente rifusa per cura di RICCARDO CORNALI. Torino, Loescher, 1900, di pagg. XVII-42.

La Casa editrice Ermanno Loescher, mentre continua ad accrescere di nuovi volumi la ben nota e pregiata sua « collezione di classici greci e latini con note italiane », attende non meno attivamente alla ristampa di quelli che vengono man mano ad esaurirsi, procurandone il miglioramento richiesto dalle esigenze dei nuovi studi. Di siffatte ristampe s'esaminan qui le ultime apparse.

Dei capp. 103-112 della *Giugurtina*, i quali mancano nella miglior classe de' mss. sallustiani, e de' quali si avevano le recensioni del Jordan, dell' Eussner e dell' Opitz, diverse alquanto fra loro, ma condotte tutte sui medesimi tre mss. della classe degli « Integri », il Dr Hans Wirz imprendeva una nuova recensione fondata, dopo una diligente disamina di tutti gli « Integri » conosciuti, sui cinque migliori di essi; e dava di questa parte della *Giugurtina* un testo indubbiamente migliore de' precedenti (1). — Del lavoro di lui, importante anche per la luce che apporta

---

(1) C. SALLUSTI CRISPI *libri qui est de bello Jugurthino partem extremam c. 103-112 ad optimos codd. denuo collatos rec. em.* JOHANNES WIRZ. Mit Prolegomena über die handschriftliche Grundlage u. Epilegomena zur Textkritik; Zürich, Fäsi u. Beer, 1897. — Il Ramorino che nell' « Avvertenza premessa alla terza edizione » dovette citare a memoria il titolo dell'opuscolo wirziano, errò nell'indicazione dei capitoli segnando 109-114 per 103-112.

sulla poco nota classe degli « Integri », si valse per la 3ª ediz. della sua *Giugurtina* il Ramorino. Sulla scorta del Wirz, egli, il quale aveva prima in questi capitoli seguìto il testo del Jordan non senza però staccarsene qualche volta o per accordarsi coll' Eussner o per obbedire a proprie convinzioni, apportò alla sua lezione le modificazioni seguenti, della cui ragionevolezza non v'ha motivo di dir parola: CIII, 5 *Romanorum avaritiae* — 7 *aut volentia esse* — CIV, 1 *confecto* — *Sullam ab Tucca* — *praetorem Utica* — *ordinis; quibuscum* — 2 *In quis legatis* — *fieret* — 3 *semper in adversa* — CV, 1 *petivit* — *arbitratu communibus* — 2 [*peditum, item*] — CVIII, 2 *pertimesceret*; *consulto sese omnia cum illo integra habere, quo* — CX, 3 [*habeo*] — 7 *quod.*

Per il rimanente del testo il R. non credette doversi scostare dal criterio che aveva adottato già nella 2ª ediz., quando, abbandonata la lezione del Dietsch, aveva preferito con non pochi degli editori di Sallustio, riprodurre il testo originario del *Parisinus* 16024 (antico fondo della Sorbona nº 500). Godrà per l' avvenire questo criterio il favore ch'ebbe in passato? È lecito dubitarne, chi legga il diligente resoconto del Maurenbrecher sugli studi che dal 1878 al 98 si fecero riguardo alla tradizione degli scritti sallustiani (in « Jahresbericht » del Bursian, 1899, pagg. 189-206); ma allo stato presente della questione il criterio cui s'informa il R., quando sia seguìto con prudente oculatezza, è certo ancora il migliore. Il dotto professore di Firenze ci ridona adunque, con pochissime varianti, la lezione dell'edizion precedente, nella quale — è noto — non si contentava di riprodurre il testo d'alcun altro editore, ma ne dava uno suo. Pochissime, come s'è detto, le lezioni nuove; il cui perchè quasi sempre si ricava dalla nota che le accompagna: eccole qui tutte, se l'occhio non mi ha ingannato: X, 1 [*liberis*] — XLIII, 1 *consules designati* (ottimo ritorno ai codd.) — XLVII, 2 *gratia, si paterentur, et ob* — LXIII, 7 *quin is indignus illo honore et quasi pollutus haberetur* (tanto piú lodevole il R. nell'adottar francamente questa lezione del *Parisinus*, inquantochè prima (1) non aveva esitato a proclamarne la inesattezza) — XCIV, 1 *qui e centuriis erant.* Le modificazioni sono tutte lodevoli: ma forse il R. poteva essere piú audace e accettare anche a XXXI, 2, col Wirz (2), *XXV* invece del *quindecim*, evidentemente errato, de' mss.

Il commento non fu modificato se non in quei pochi punti che le nuove lezioni richiedevano, e su di esso non è d'uopo che mi

---

(1) Nell' « Avvertenza » intorno al testo dell'ediz. di Augusto Scheindler, riprodotto nella collezione hoepliana.

(2) C. Sallusti Crispi, *De coniuratione Catilinae et de bello Jugurthino libri* etc. *erkl. v.* R. Jacobs: *zehnte verbess. Auflage v.* H. Wirz; Berlin, Weidmann, 1894.

fermi: completo, ma senza fronde, esso è per antico e generale giudizio il migliore che vanti l'Italia (1).

La medesima assennatezza dimostra il R. nel ripubblicare il testo del *Cato maior*. Poco dopo comparsa la sua prima edizione (1887) — nella quale ai fondamenti critici usufruiti da C. F. W. Müller (1883) egli aveva aggiunto il *Vossianus lat.* 79 di Leida (sec. IX) collazionato nell'85 dal Dahl e il Mediceo-Laurenziano L, 45 (sec. XI) studiato da lui stesso —, veniva fatto conoscere dal De Uries (1889) un altro ms. dell'operetta di Cic. che risale anch'esso al sec. IX, lo Ashburnhamiano della Nazionale di Parigi (*Nouv. acquis.* 454, acq. 8070, Libri 21); il quale per la sua antichità e bontà venne a formare col *Vossianus lat.* 79 il cardine per la costituzion del testo. Di questi due adunque si valse il R. per la sua ristampa, accompagnandovene altri tre anch'essi buoni: il *Vossianus lat.* 12 (sec. X), il *Parisinus* 6332 (sec. X) e il Mediceo-Laurenziano: di essi cinque egli esaminò i rapporti che concretò in uno stemma (pag. VII) e da questo trasse

---

(1) Osservo qui in nota come alcuni errori di stampa, facili del resto a correggersi, siano passati dal testo della 2ª alla 3ª ediz.: ecco quelli che ho notati: IX, 2 *sua* (suo); XXI, 4 *nutient*, XXXI, 20 *qui vostrum* (quis v.); LXXXV, 41 *iocundiora*; inoltre al c. XV mancano le indicazioni dei §§ 4 e 5. — Colgo poi il destro per richiamare l'attenzione del R. su d'una sua interpretazione, la quale a me pare men che esatta. Il R. volendo spiegare il senso del passo III 2, 3, 4, vi appone questa nota: « *Nam* spiega il pen« siero precedente: l'a r r i v a r e a l p o t e r e p e r d e t t a v i a (*vi quidem*, perché l'intrigo è una violenza fatta al diritto e all'onestà, ed anche « perché alle brighe va congiunta la violenza materiale; sicché il *vi* sino« nimizza con *per fraudem* e si contrappone al *virtuti*), sebbene p o i si « possa far del bene al paese è sempre odioso, per la ragione che i rivol« gimenti politici recano con sé stragi, esilii ed altri somiglianti mali. Se « poi altri non sa far nulla a pro del paese, e con tutti i suoi sforzi non « riesce ad altro che ad attirarsi l'odio dei concittadini, costui è un pazzo; a « meno che la passione di dominare sia in lui così forte da indurlo a sacri« ficare alla potenza dei pochi la propria dignità e la libertà ». Il significato che il R. volle trovare nella voce *vi* gli ha fatto fraintendere tutto il passo. Nel quale, se dobbiamo trovare la spiegazione del pensiero precedente, il *vi* non ha già da riferirsi al modo con cui si acquista il governo e da opporsi al precedente *virtuti*, ma deve determinare i metodi di governo ed opporsi al seguente *frustra*; e che la cosa sia così lo dicon chiaro vuoi la posizione di queste due voci, vuoi il *quidem* e l'*autem* che rispettivamente li accompagnano. Il senso del passo è adunque il seguente: « Coloro che raggiungono oggidì il potere non sono né *tuti* né *honesti*. Volendo infatti valersi della propria autorità per correggere i mali della loro età corrotta, se ricorrono alla violenza, unico modo per riuscire, potranno raggiungere il loro intento, ma si espongono a pericoli e non son *tuti*, e se non vogliono scostarsi dalla legge, divenuta ormai inutile strumento (*frustra*), non solo non riusciranno a nulla, ma invece di essere *honesti* si procacceranno della odiosità. Il che è atto di estrema demenza e concepibile soltanto in chi, accecato dalla passione di parte, affronta l'impopolarità per porre, prostituendo sé e la carica, l'autorità propria al servizio degl'interessi di un partito ».

i criteri che dovevan guidarlo per la nuova recensione. La quale è riuscita diversa dalla prima ne' punti seguenti: 10 *Non enim* (lodevole ritorno alla tradizione manoscritta) — 13 *Quorsus* (1) — 14 *undevicesimo* — 17 *facit* ..... *facit* (il soggetto non è più il timoniere, ma il vecchio) — 28 *per se ipsa* — 29 *An ne tales* (buona congettura dello Schenkl su l'*annales* di parecchi codici) — 32 *M' Acilio Glabrione* — 33 *bovem. Utrum* — 56 *qua dixi* — 58 *ut lubebit* (proposta del Reid accolta anche dal Bennet) — 68 *cum id, quod* .... *sit* (i codd. *cum id*.... *est*: che non sia preferibile il *quoniam* ammesso da parecchi edd. ?) — 69 *in hominis vita diu* — *regnaverit* ..... *vixerit*. Ancora, nessuno de' passi che il R. nella prima edizione notava per interpolati (ed erano del resto quattro soli: ai §§ 10, 17, 36, 72) è ora più uncinato; ed è anche scomparso dal commento il dubbio che sia spurio il passo: 38 *sed ut possim, facit acta vita*. Che differenza dal Sommerbrodt (1897) il quale uncina un dieci volte, e dal Meissner (1888) che lo faceva ben venti!

Quanto il R. sia stato cauto e come non si sia lasciato allettare da amore di novità lo dimostran chiaro due passi. Il Sommerbrodt nella prefazione alla 12ª ediz. del suo commento richiama l'attenzione su due punti dell'operetta ciceroniana dov'egli crede di aver recato importanti novità. Uno è a X, 33, dove all'*Utrum* delle edizioni, che risale al Manuzio, il Sommerbrodt sostituisce *Vires* sulla scorta di Ashburnham²; l'altro è a IX, 28 dov'egli ammette col Hennings (« Fleckeisens Jahrb. » 1893, p. 781) che nel passo si abbia a trattare dell'affievolirsi della voce, onde allo *splendescit* (da lui interpretato: « si fa sempre più splendente », « tritt immer glänzender hervor ») vorrebbe sostituito *subtenuescit*: non l'accoglie per altro nel testo, dove s'accontenta di segnar come corrotta la voce tradizionale. Il R. non si lascia tentare né nell'uno né nell'altro de' casi, e seguita a dare *Utrum* e *splendescit*. E, francamente, nel primo caso la lezione del Sommerbrodt parmi per lo meno arrischiata; e nel secondo, ove allo *splendescit* si dia il senso del semplice « risplendere » che ha in *Paradoxa*, proem., 3, possiam benissimo accettare il significato metaforico che il R. vi trova e la interpretazione che a tutto il passo dava fin dalla 1ª edizione.

Il commento è sostanzialmente quello dell'edizione anteriore, riducendosi le modificazioni a pochissime aggiunte (notevole il tentativo di restituire a senario giambico la citazione di Cecilio Stazio, VII, 24 *Serit* ..... *prosint*), a poche correzioni di sviste o d'inesattezze e ai cambiamenti richiesti dalle mutate lezioni o dall'accettata autenticità de' passi.

---

(1) Per questo mutamento diventa inutile il richiamo al § 13 nella nota 42 *Quorsus*, la quale dovrebbe venir fusa coll'altra 13 *Quorsus*.

Un'altra ristampa ancora: dell'orazione a favore del poeta Archia commentata da R. Cornali. Egli la dice « interamente rifusa »; e la sua non è solo una parola: tutto fu rimaneggiato, introduzione, testo, commento. Fu migliorata d'assai la prima, per la quale il C. ricorse a sussidi innanzi trascurati: Appiano per le notizie storiche; lo Zumpt (« Das Criminalrecht der röm. Republik », II[2]) e il Mommsen-Marquardt (« Manuel des ant. rom. », VIII) per la questione su cui verte la causa. Io non trovo però che il C. abbia fatto bene a relegare in una nota e toccar di passata la opinione del Drumann — la quale acquista credibilità, oltrechè da altre circostanze, dal tempo stesso in cui la causa fu trattata —, che il processo contro Archia fosse un attacco del partito pompeiano contro i Luculli, uno de' quali, Lucio, già da tempo nemico personale di Pompeo, era allora il capo del partito senatorio avverso al Magno. Ognun vede quanto maggiore importanza acquisti da ciò il processo: diventando la manifestazione dell'odio di due partiti politici, esso viene a prender posto fra quelli, non pochi, onde in Roma si cercava dagli avversari creare imbarazzi a eminenti uomini di Stato attaccando in giudizio o loro o i loro amici, e forma perfetto riscontro a quello, identico anche nel genere di accusa, che sei anni dopo fu dibattuto contro L. Cornelio Balbo, e col quale nella persona del Gaditano si cercava di colpire i protettori suoi Cesare e Pompeo.

Il testo fu dal C. reso il piú possibile conforme alla lezione del *Bruxellensis* (*Gemblacensis*) 5352 (sec. XI-XII), di cui una nuova collazione venne pubblicata dal Thomas nel 1883 (1). Cito qui, lasciando da parte le numerose modificazioni di indole puramente ortografica, tutti i passi in cui la nuova lezione differisce da quella dell'edizion precedente. Ecco le varianti che mi paiono o buone o non cattive: 1 ***possumus*** — 4 ***cunctaque Graecia*** — 8 ***Gratti*** (e cosí a 12) — 9 ***nullam lituram, nomen*** — 10 ***haud gravatim*** — 11 ***pro cive, iis temporibus*** — 15 ***quod respondeam*** — 19 ***qui et*** — 22 ***at iis*** — 23 ***manus ..... et tela*** — 26 ***dederet*** — 28 ***et tam brevi*** — 32 ***a forensi aliena iudicialique***; invece mi paion deboli le seguenti: 6 ***L. Lucullo*** (le ragioni espresse dal C. nell'appendice alle note non riescono a persuadermi: ammettiamo pure che entrambi i fratelli Luculli abbian fatto il viaggio prima in Sicilia e poi ad Eraclea, ma perché Cicerone non ha da citare al § 6 quello di cui all' 8 invocherà la testimonianza?) — 10 ***inrepserunt*** — 14 ***exilia*** — 19 ***repudiamus.***

Maggiori rimaneggiamenti ancora si riscontrano nelle note. Di alcuni tra i commenti che aveva consultati per la 1ª ediz., il C. poté vedere nuove ristampe (Halm-Laubmann, Richter-Eberhard-Nohl), di altri che non aveva usufruito (Thomas, Cinquini), o

(1) E. Thomas, *Discours pour le poète Archias*, nella « collection d'éditions savantes » dell'Hachette.

che apparvero dopo il suo (Stampini), si serví per l'edizione nuova, egli ha inoltre accresciuta la sua pratica coi lavori fatti posteriormente; onde il nuovo commento, come ha guadagnato in ampiezza, cosí ha perduto quel non so che d'incerto e d'inceppato che aveva prima. Coi mutamenti introdotti furon corrette sviste o presentate interpretazioni migliori (cito ad es. le note 1 *vel*; 3 *non modo a consuetudine iudiciorum, verum etiam a forensi sermone*; 7 *Data est civitas*; 17 *attingere*; 21 *incredibilis ..... pugna illa navalis*; 32 *certo scio*), ovvero diventaron piú chiare o piú complete le spiegazioni (e qui non saprei scegliere esempi, tanto son numerosi). Che se rimane ancor qualcosa che non si saprebbe approvare (1), io dirò solo: scagli la prima pietra quel commentatore che si sente mondo al tutto di peccati.

Como, 5 marzo 1900.

G. B. Marchesa-Rossi.

Placido Cesareo. *L'evoluzione storica del carattere di Ulisse.* Ricerche critiche. Messina, tip. d'Amico, 1899, di pp. 81 (Estratto dalla « Rivista di Storia antica e Scienze affini », Anno III-IV).

Dopo aver studiato, in un originale ed ingegnoso volume, di cui al solito la critica nostra militante ha mostrato appena di accorgersi (io stesso, contro ogni buona volontà, son dovuto restare inedito!), *il subbiettivismo nei poemi d'Omero* (a. 1898), il Cesareo, senza levar lo sguardo dai due poemi Omerici, ma soltanto volgendolo a preferenza all'*Odissea*, che certo adesca di più le menti giovanili e a lui deve piacere in singolar modo (2), s'è in-

(1) Cosí non mi pare accettabile la spiegazione che il C. dà di 6 *Et erat hoc ... ut domus* etc. interpretando l'*ut* per consecutivo invece che per dichiarativo dell'*hoc* precedente; né credo che per confortare la lezione 9 *his tabulis* (abl. di luogo senza *in*) egli possa riferirsi al passo *De off.* II, 9, 31 *de amicitia alio libro dictum est*, poichè *libro* è veramente un ablativo strumentale; nè ammetto che in 13 *ceteris ..... conceditur*, *ceteris* sia dativo di agente, quando a questa proposizion si contrappone subito dopo *hoc mihi concedendum est*, dove in *mihi* non si ha certo un dativo di tal natura. E con 25 *aliquo tamen pretio* penso sia da sottintendere « sebbene il poeta fosse cattivo »; e il 26 *peregrinum* invece che alla pronunzia lo riferirei, come *pingue*, allo stile (cfr. il commento dello Stampini a questo luogo in *M. Tulli Ciceronis Orationes selectae*, Torino, 1893, p. 145), e 29 *virtus* invece che con « nobile fiducia » lo tradurrei con « forza » (Stampini, op. cit., p. 147).

(2) L'ha tradotta tutta quanta, in due volumi (Messina, 1896. Torino, 1897).

vaghito dell' eroe protagonista odissiaco: e ne ha voluto tessere la storia a traverso tutta la tradizione letteraria: dall'oscuro e in pari tempo glorioso aèdo primitivo, che gettò con l'Achilleide il fondamento dell'*Iliade*, sino a Dante, che nella *Comedia* non poteva omettere, lui cristiano e vero preannunziatore della civiltà moderna, la figura proteiforme e caratteristica di Ulisse. Il soggetto non era facile e semplice: chè anzi questi poetici tipi creati dalla fantasia sono di natura loro mobili e cangianti; e appunto, perchè obbediscono alla gran legge della evoluzione fisica (di cui la ideale non è, a parer mio, che una sottospecie subordinata), nè si sottraggono a quell' altra sovrana necessità dell' adattamento storico, mettono bene spesso a mal partito pur la critica più sagace ed industre, che li vuol cogliere e fermare nelle varie fasi della loro perenne metamorfosi. Ma era un soggetto tentatore; e bisogna anche dire che adesso seduce ancor più, che lo vediamo illustrato con diligenza critica di analisi e comprensione larga e geniale di sintesi nella squisita monografia, che qui solamente si segnala. La segnaliamo anche come studio, che a mo' del classico *Virgilio* del Comparetti, attraversa più età e culture, toccando a più dominii della erudizione antica e moderna; — e può servire di imitabile saggio a tanti giovani, che all'antichità guardano come a campo sterile e chiuso, il quale non offre argomento che stimoli la loro tiepida operosità di ricercatori neofiti. Veggano, come anche un' indagine circoscritta e modesta possa richiamare ad unità di concezione nozioni molteplici o svariate; e ad ogni modo richiegga molto acume, molta circospezione e molta pazienza. L'erudizione vuol essere, come è qui, avvivata da uno spirito arguto ed alacre; il quale valga, quando che sia, a rompere le barriere che angustie di menti o esigenze di fini pratici sogliono porre fra le produzioni ideali di età o popoli e civiltà diverse. Una sola continuità è nella storia come nella natura; e noi moderni non rappresentiamo che un anello d'una catena indefinita, che non sappiamo donde muova nè vediamo a che metta capo.....

Non sono vani e caduchi fantasmi queste creazioni artistiche del genio individuale o popolare; e sebbene sembrino ondoleggiare, evanescenti e cangianti, a mezz' aria nel fluttuare irrefrenabile del tempo, non van confusi con i fenomeni meteorologici dell'aere, che un' improvvisa folata abbatte e dissipa. Anzi forse nulla è così istruttivo (inutile oramai ch'io soggiunga quanto attraente) come la storia di questa varia fortuna delle idee e delle fantasie umane, atteggiandosi esse variamente e variamente colorendosi secondo il prevalere di certe correnti di pensiero e di sentimenti; e rispecchiando a mo' di prismi, in modo fedele, l'intima coscienza storica nell'indefettibile svolgersi della vita umana.

Facile mi sarebbe ora qui, poichè l'A. la lumeggia vividamente, riferire i risultati della curiosa indagine, tanto più che il Cesareo stesso li compendia in modo preciso nell' ultima pagina del suo

studio; e al lettore non rincrescerebbe di certo il vedere qui, sia pure in iscorcio, passarsi dinanzi, come in un caleidoscopio, questa nota e simpatica (in fondo) figura di eroe, che da prode guerriero si trasforma gradualmente, degenerando, prima in un astuto avventuriero, poi da ultimo in mariuolo e un poco di buono, riuscendo quindi, ne' nostri tempi, ad una specie di Don Giovanni o di Faust..., quando non è ridotto ad una allegoria o ad un simbolo. Ma mi piace più che lo studioso, disdegnando le comode conclusioni, sia invogliato a cercare da sè queste nuove pagine del Cesareo, e a procurarsi il godimento intellettuale che emana da esse.

Le quali non ristringono il loro contributo alla filologia classica antica, ma invadono pur l' erudizione o la letteratura moderna. Chi crederebbe, per es., che ne venisse rischiarato anche qualche punto dell' ermeneutica Dantesca? Almeno l' esame del tipo d'Ulisse nostro nell'Alighieri conduce l'A. ad una conclusione che discorda parecchio da quella dei dantofili che toccarono di quell'argomento. In generale, la dottrina cristiana non può veder di buon occhio questo curioso ed irriquieto Errante, che vuol scrutare anche il di là delle cose terrene; e la morale evangelica, tenera del nostro bene, consiglia alla umanità di non ficcar troppo gli sguardi al fondo, di restarsi contenta al *quia*. Neppur Dante quindi, come rappresentante della nuova idea di Cristo, sarebbe disposto a riguardar con simpatia alla esistenza randagia e volubile dell'eroe tralignato. Ma d'altra parte, poichè come uomo vivo e moderno, per quanto cresciuto nel ferreo e truce Medio Evo, egli sente fervere confusamente in sè questa divina smania insaziabile di scienza, e intuisce che l'avvenire è di lei, così non può dileggiare (al pari degli altri contemporanei) questo miserevole campione dell'antica esperienza umana, sopravvissuto a sì tragiche e romanzesche peripezie; questo vivace precursore della modernità, il quale pur tra le fosche pieghe della sua indole versatile e capziosa, porta in grembo il germe salutare del sapere e perenna nel mondo l'idealità umana. Bisogna anzi dire, che nessuno degli eroi antichi, omerici o non omerici, annunzia meglio di lui il Faust del Goethe.

Tagliando corto alle considerazioni (le quali a taluno sembreranno forse persino vane e indiscrete), adempiamo pure un poco anche l' ufficio (ingrato, ma pur utile) .del critico arcigno o pedantesco. Diciamo anzi subito, che il lavoro non va immune da mende e sviste e debolezze: e qual opera mai degli uomini gode di questa immunità? Pare a me, ad esempio, che sia contesta troppo raramente e talora sconnessamente questa larga trama, su cui si viene disegnando la figura dell' eroe proteiforme. In altre parole, e a rimaner sempre nell'imagine, v'è della bozzima qua e là: tracce oziose o indifferenti del laborioso spoglio fatto a traverso tante opere e tanti autori. Nè il ricco materiale adibito alla

ricostruzione del mutabile e variopinto tipo è sempre vagliato o stacciato criticamente. Serrar meglio i fili, condensare più industremente la tela, scuotere arditamente l'ordito per sgombrarlo dai sfilaccichi e dai nodi, sarebbero stati accorgimenti, che all'esecuzione del ritratto avrebbero conferito maggior chiarezza e lucidità. Insomma: v'ha un po' di borra qua e là; difetto di abbondanza (pare un bisticcio !), oltre quello di qualche inesperienza, che procede da età giovane. Altri soggiunga che son vizi di buona lega, e dirà bene. Dal più è facile resecare il meno: e il Cesareo non tarderà molto ad apparir anche sobrio e cauto. Del peccato della giovinezza si correggerà purtroppo anche lui, col tempo e con dolore; e allora la sua mente, che è già destra e robusta e cammina su un ottima via, avrà acquistato quella eleganza decorosa di aspetto e quella tenace comprensione di vedute che è propria degli intelletti maturati nella ricerca e nella meditazione (1).

Padova, 15 Febbraio 1900.

G. Setti.

P. Ovidio Nasone. *Favole scelte dalle Metamorfosi commentate da* Andrea Novara. Vol. I, libri I-VII (Seconda edizione riveduta e corretta). Torino, Loescher, 1899, di pp. XXXVI-123.

Il volume contiene i seguenti brani delle *Metamorfosi*: *a*) Proposizione. - Creazione del mondo; *b*) le quattro età del mondo; *c*) il diluvio; *d*) il serpente Pitone; *e*) Fetonte; *f*) Cadmo che fonda Tebe; *g*) Perseo, Atlante, Andromeda, Medusa; *h*) Perseo che combatte con Fineo e coi Cefeni; *i*) Niobe; *k*) peste d'Egina. I Mirmidoni.

Il testo è condotto su quelli del Merkel, del Haupt e del Riese, dai quali rarissime volte il N. s'allontana, e non sempre con felice risultato. Il N. nella redazione del suo testo non ha però tenuto affatto conto dei lavori del Grau (*De O. Metam. cod. ampl. p.*), del Hellmuth (*Emendations-Versuche zu Ovids Metamorphosen. — Ueber Bruchstücke von Ovids Metamorphosen in Handschriften zu Leipzig u. München*), del Rappold (*Beitrag zur Kritig u. Erklärung d. Ovidianischen Metamorphosen. — Textkritisches zu Ovids Schriften*), del Rothmaler (*Emendationum ovidianarum specimen*).

---

(1) Larga e sufficente è la conoscenza bibliografica dell'A. Ad ogni modo forse non gli dispiacerà di sapere che qualche cenno, del resto non essenziale, sul carattere di Ulisse nei poemi omerici è nell'opuscolo di G. Haebler, *Fünf Vorträge ueber Ilias u. Odyssee*, Leipzig, 1896 (pp. 65-71).

Quanto alle note ve ne sono parecchie superflue tenuto cònto specialmente che questa crestomazia ovidiana non può leggersi che nel ginnasio superiore. Superflua è, per esempio, la nota al I, 2: « *Di.* così al dat. e all'abl. *dis.* Cfr. Schultz, *Gramm. lat.* § 20, 3 ». Spesso la stessa notizia è ripetuta due o più volte nelle note. Così al v. 275 del I, III avendo il N. annotato alla voce *caeruleus*: « I poeti chiamano cerulee tutte le cose appartenenti al mare. Qui *caeruleus* è detto del fratello di Giove, Nettuno, che Omero chiama κυανοχαίτης ecc. »; che bisogno c'era di ripetere al v. 12 del II, V: « I Greci chiamavano Nettuno κυανοχαίτης »? Qualche osservazione è poco precisa. Infatti, per tacere che « *formas mutatas in nova corpora* » non è uguale, come il N. crede, a « *corpora mutata in novas formas* » (cfr. Hunt, *de cosmogonia Ovidii*), pare davvero al N. che sia esatto quello che egli scrive a proposito della voce *defrenatus* (I, III, 282)? E giacchè l'A. spesso cita gli epiteti greci degli dei e degli eroi, perchè non v'aggiunge il significato in italiano?

In generale però il commento lascerebbe poco a desiderare, se accanto a note come quelle poste a dichiarare le forme « *di*, *oracla*, (I, III, 321), *aëra* (I, III, 338) », non se ne trovassero delle altre riportanti riscontri perfino con l' Ἐ. κ. ἡ. di Esiodo (II, V, 28) e certi raffronti con Dante, che il più delle volte generano maggior confusione e non sempre fanno a proposito (pag. 48: nota al v. 142). Ma è inutile: il lavoro del N. conserva il difetto di origine, contiene cioè nelle note e nella *Introduzione* troppa roba. Ed io auguro al valoroso professore del liceo di Genova sollecita una terza ristampa di questa sua crestomazia ovidiana, perchè possa *tagliare*, *tagliare*, *tagliare*. Egli deve cioè liberare il suo lavoro di *tutto il superfluo,* vagliando con maggiore diligenza il contenuto del suo commento e specie della sua *Introduzione,* nella quale più che avvicinare le *Metamorfosi* al *Decamerone* o al *Furioso,* avrebbe fatto assai meglio a trattare altre e più importanti quistioni ovidiane come quelle di cui già si occuparono il Hunt (vedi sopra), il Magnus (*Studien zu Ovids Metamorphosen*), il Rhaen (*de Nicandro aliisque poetis Graecis ab Ovidio in Metamorphosibus conscribendis adhibitis*), l' Ebert (*Der Anachronismus in Ovids Metamorphosen*) e nelle loro belle memorie lo Schönfeld (*Ovids Metamorphosen in ihrem Verhältnis zur antiken Kunst*) ed il Cocchia (*La geografia nelle Metamorfosi d'Ovidio*).

Aurelio-Giuseppe Amatucci.

M. Fabio Quintiliano. *Il libro decimo della Institusione oratoria commentato da* Domenico Bassi (Seconda edizione interamente rifatta). Torino, Loescher, 1899, di pagg. XXXI-138.

Se una terribile sciagura non mi avesse, fino a pochi mesi fa, reso estraneo alla vita ed al mondo talchè or mi pare di sopravvivere a me stesso, non avrei certo indugiato finora a dar notizia di questa pubblicazione ai lettori della *Rivista*. Tanto è vero, che, pur sentendo ancora nel mio spirito ed intorno a me la desolazione fattavi dalla tempesta devastatrice che nel passato anno m'incolse, non ho voluto più oltre differire lo studio del libro del Bassi. Mi trovo però, per così lungo indugio, a parlarne dopo tanti altri, il che certo non è piccolo imbarazzo, specialmente quando si deve discorrere d'un libro buono. E il libro del B. è uno di quei libri, intorno ai quali anche a chi ne fa la prima recensione riesce assai difficile di dir cosa che allontani dal recensore il sospetto d'essere un *laudator* di professione o quello, anche peggiore, di aver letto del libro il solo frontespizio e l'indice.

Il Bassi ripubblicando, dopo quindici anni, il suo commento al lib. X della *Institusione* di Quintiliano l'ha *veramente* rifatto, come del resto è facile immaginare, pensando che in questa 2ª ed. ei s'è potuto giovare anche dei lavori del Hild, del Meister, del Krüger, del Peterson, del Becher, del Kiderlin e di tutti gli altri che si sono occupati di Quintiliano dal 1884 fino ad oggi. Ei però dichiara (p. vi, n. 2) che ha creduto di poter far a meno di riscontrare il lavoro del Dosson, specialmente per quello che ne scrive il Becher in *Bursians Jahresb.* LI, 1887, II; pp. 36-38. Ora io che conosco e posseggo l'edizione del Dosson posso assicurare il B. che, se questa edizione non è scevra di mende più o meno gravi, ha però dei pregi che non ne rendono, come il B. crede, addirittura inutile il riscontro. Ma, lasciando da parte questo assai lieve peccato d'omissione, bisogna confessare che il B. ha saputo, in generale, offrirci un testo del lib. X di Quintiliano buono. E, sebbene io in più luoghi dissenta da lui, ciò non vuol dire che non apprezzi anch'io l'assai rara diligenza e il fine discernimento del B. — Così, per esempio, io preferirei leggere, con la maggior parte dei mss. e col Hild, al § 1 del c. I, *cogitationi* invece che con A^3 e col B. *cognitioni*: giacchè è evidente che non *cognitio*, ma *cogitatio* corrisponde a *cognitione et aestimatione rerum* del lib. II, 18, 1, citato anche dal B. Al § 38 parimenti io non uncinerei l'espressione « *quibuscum vivebat* », che potrebbe mantenersi così com'è nel testo, togliendo solamente la virgola prima del vocabolo « *exceptis* » e dando alla espressione « *vivere cum aliquo* » il valore di « *uti aliquo* », valore

che ha in C. stesso. Q. darebbe, secondo me, con le parole « *quib. v.* » la ragione per la quale, secondo lui, C. fa in *Brutus* 71 ciò che assolutamente dichiara di non voler fare in *Brutus* 65. Come pure io non mi son mai potuto spiegare il grande affaticarsi degli studiosi di Q. per correggere, al § 77, il vocabolo « *grandiori* » in « *gladiatori* » (Schöll, Krüger), « *grandi oratori* » (Becher), « *grandi, grandiori organo* » (Kiderlin), nè m'aspettavo, lo dichiaro con tutta sincerità, dal B. l'affermazione che « *grandiori* » *deve necessariamente essere emendato* (p. 129; App.). Ma perchè? Per poco che si rifletta al valore che nella latinità anteriore e posteriore a Cicerone ha « *grandis* » = « *attempato* », significato che non è estraneo a Cicerone (*De Senect.* 4, 10), sebbene questi l'adoperi più di sovente in unione a *natu*, s'intenderà facilmente il passo di Q., che dopo parlato di Demostene passa a dire: « *Plenior Aeschines et magis fusus et grandiori similis, quo minus strictus est: carnis tamen plus habet, minus lacertorum* ». E crede proprio il B. che nel § 6 del cap. II il *tradiderunt* dell'A² e A³, sebbene approvato dal Becher e dal Kiderlin, debba preferirsi al *tradiderint* degli altri mss. approvato già dal Peterson, dal Krüger, dal Meister, dal Hild? Dicasi lo stesso dell'*oporteat* del c. II, 28, che il B. evidentemente accetta trascinato dal Becher, il quale ritiene il cong. del pres. da preferirsi qui all'ind. dell'impf. « *weil der Ausdruck der unmittelbar gegenwärtigen Pflicht und Schuldigkeit sich leichter mit dem folgenden* nam erit *e. s. zu vereinigen scheint* » (BJ p. 43). Come se il significato « *der unm. gegenw. Pflicht u. Schuldigkeit* » non fosse anche più pieno in *oportebat*. Nè son d'accordo col Bassi, quando pensa che non è ancora sanato il 24 del VII: « *ars enim semel percepta non elabitur* ». Il Peterson (*ed. mai.*), il Meister, il Halm, dai quali l'A. si lascia persuadere non hanno pensato al *De Div.* (I, 23, 46) di C. — E potrei continuare, se io non avessi qui riprodotto questi pochi miei appunti unicamente per dimostrare al B. con quanto amore ho studiato il suo volume. Ed è sempre con questo unico intento, che aggiungerò alcune altre mie osservazioni.

Innanzi tutto avrei voluto che nelle note fossero più frequenti i riscontri fra l'uso quintilianeo e il ciceroniano. Il B. avrebbe potuto trarre a tal uopo profitto anche dal lavoro del Marty (*De Q. usu et copia verborum cum Ciceronianis potissimum comparatis*), quantunque anche esso incompleto. So bene che a tale bisogna può supplire il docente, ma allora conveniva tener ben altro metodo nelle note. Quando il giovane trova al § 17 del cap. I accanto a *semel* la nota: « *in breve* », « *in poche parole* », e al § 44 accanto a *demum* segnato = *dumtaxat, tantum*, è portato a credere che *semel,* nel detto significato, sia anche dell'uso classico e che non è dell'uso classico il *demum* del § 44, mentre è precisamente il contrario. E che qua e là si potesse desiderare maggiore precisione nel commento del B. lo notò già il Costanzi (*Ri-*

vista di storia antica, IV, 4; pagg. 539 e 540), cui però sfuggì ciò che il B. scrive a proposito del vocabolo ***studiosi*** del c. I, § 45. « *Studiosi* » egli dice « usato assolutamente, cioè senza alcun sostantivo che ne dipenda, designa in generale le persone desiderose d'acquistare una larga cultura letteraria, in particolare gli studiosi di letteratura e, più spesso, gli studiosi d'oratoria: in quest'ultimo significato la parola è frequente in Quintiliano ». Esprimendosi in tal guisa il B. lascia sorgere nell'animo di chi legge il sospetto che, anche nei migliori prosatori latini, ***studiosi***, usato assolutamente, equivalga a ***litterarum studiosi***. Invece se ne togli un luogo di Cicerone (*De opt. gen.* 13: ***putavi suscipiendum laborem utilem*** studiosis, ***mihi quidem ipsi non necessarium***), non si riscontra in latino traccia di tale significato del vocabolo ***studiosi*** prima di Quintiliano (cfr. anche II, 10, 5) e di Plinio (ep. IV, 13, 11; 28, 2), nè in Quintiliano è così frequente come il B. afferma. Ciò notò già il Sabbadini nel suo commento alle *Epistole d'Orazio* (Torino, Loescher, pag. 30), sebbene il S. abbia avuto il torto di non tener conto del luogo di Cicerone da noi sopra citato e d'aver detto del singolare ***studiosus***, il quale non ebbe che solo nell'infima latinità il significato di ***litterarum studiosus***, quello che va osservato intorno al plurale ***studiosi***. — Così al c. II, § 4 (***An illi rudes sola mentis natura ducti sunt***, etc.) il B. annota: « *an illi* ...: di questa forma di domanda retorica usata nella cosidetta argomentazione ***a minore ad maius*** o ***a fortiori*** trovi un altro esempio in 3, 29 ». È naturale che lo scolaro pensi ad un uso tutto quintilianeo, mentre esso è anche ciceroniano (cfr. *Tusc.* V, 32, 90: ***An Scythes Anacharsis potuit pro nihilo pecuniam ducere, nostrates philosophi non poterunt?***).

Ora non mi resta che a parlare dell'***Introduzione***, della quale sono nuovi il cap. I e la prima parte del III, furono qua e là rifatti e per intero corretti e migliorati il cap. II e la seconda parte del III. Anche in questa *Introduzione* il B. ha posto la cura e la diligenza impiegata in tutto il resto del suo lavoro. Egli segue, in generale, qui l'ordine dello Schanz (***Gesch. d. röm.*** *Lit.* II, 438-447) e tratta della biografia di Q. (I, 1), del libro *De causis corruptae eloquentiae* (I, 2), dell'*Institutio oratoria* (II), del lib. X della *I. o.* (III, 1), della lingua e dello stile nel libro X (III, 2). Devo esprimere una mia convinzione? Il B. in questa parte dell'opera sua s'è lasciato un po' rimorchiare dal Teuffel e dallo Schanz verso conclusioni non sempre accettabili. Ma di ciò m'occuperò in un mio scritto di prossima pubblicazione, nel quale riprendo la quistione già trattata dal Gruenwald (*Quae ratio intercedere videatur inter Q. institutionem oratoriam et Taciti dialogum*).

Non intendo in fine perchè nel compilare la *Introduzione* il B. abbia preferito di tener presente *La Lett. greca* dell'Inama anzi che il *Manuale* del Vitelli e Mazzoni di gran lunga superiore, e

nel redigere le note abbia creduto potere fare a meno dell'impareggiabile libro di G. Gandino « *Lo stile latino* ». Come del pari non intendo perchè il B. si crede in dovere di dichiarare d'aver egli tenuto special conto degli appunti che i *critici tedeschi* hanno fatti così alla sua edizione del 1884 come alle altre edizioni di questo lib. X di Q. posteriori a quella del Bassi. — Che davvero la filologia classica è una privativa dei Tedeschi?

Conchiudiamo: il libro del B., malgrado le mende che in lavori di tal fatta per quanto più difficilmente un autore può evitare per tanto più facilmente un critico può notare, resta sempre uno dei volumi meglio fatti nella raccolta loescheriana.

Bari, 26 febbraio 1900.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

CORNELII TACITI *Opera minora. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit* HENRICUS FURNEAUX. Oxonii, e typographeo Clarendoniano, s. a. di pp. 139.

Questo elegante volumetto fa parte della nuova « Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis », e contiene il testo della *Germania*, dell'*Agricola* e del Dialogo *de oratoribus* con una scelta compendiosa delle principali varianti dei codici e (in misura anche piú parca) congetturali. Per la *Germania* la maggior parte delle varianti sono tratte dai due Vaticani 1862 e 1518, dal Leidese e dal Farnesiano, e riprodotte di su l'apparato critico del Muellenhoff: qualcuna anche, tra le piú notevoli, è desunta dai tre codici germanici (Hummeliano, Monacese e Stuttgartese) che servirono di fondamento al Holder per la sua edizione del 1878, e dal codice Vindobonese, di cui si veda il programma del Wuensch (cfr. *Riv.* XXVII, 219 n. 2). Nell'*Agricola*, oltre che quelle dei due codd. Vaticani 3429 e 4498, lette su le collazioni dell'Urlichs, sono notate eziandio le principali varianti delle edizioni di Francesco Puteolano, del Beato Renano e di Giusto Lipsio; e infine nel *Dialogo* sono registrate presso che tutte le varianti dei quattro codici contenenti anche la *Germania*, e le piú importanti dei codici Ottoboniano, Harleiano, Vindobonese 711 e Vaticano 4498, cui vogliono aggiungersi le tre edizioni del Puteolano, del Renano e del Lipsio testé citati, e quelle dell'Andresen e del Gudeman.

Quanto al modo tenuto dall'A. nella costituzione del testo, poi che occorrerebbe qui troppo spazio a esaminarla particolareggiatamente nella *Germania*, nell'*Agricola* e nel *Dialogo*, mi restringerò a qualche saggio tratto da quest'ultimo, che sarà pure un complemento non inopportuno agli articoli critici da me pubblicati

ultimamente nella *Rivista* (XXVII, 206 sgg. e XXVIII, 99 sgg.) intorno alla piú recente letteratura del *Dialogo*.

Dei codici egli non dà in modo assoluto la preferenza a nessuno, pure ammettendo che quelli della seconda famiglia (Y) « propius ad Taciti scripturam accessisse iudicantur » che non i manoscritti della prima (X). È l'opinione, com'è noto, già messa innanzi dal Baehrens, e in questi ultimi anni sostenuta piú particolarmente dallo Scheuer e seguíta da parecchi tra i recenti editori del *Dialogo*. E testé il Sabbadini (*Studi ital. di fil. class.* VII, 131) l'ha rafforzata col sussidio di nuove prove esterne, le quali egregiamente concordano coi risultati cui lo Scheuer era giunto per altra via (cfr. *Riv.* XXVII, 218). Sennonché, come dico, non essendosi il F. tenuto assolutamente né all'uno né all' altro gruppo di codici, il suo testo è riuscito per questa parte piuttosto eclettico. E non è meno eclettico nella restituzione dei numerosi passi, che la tradizione manoscritta ci ha conservato in forma indubbiamente corrotta. In parecchi luoghi infatti è riprodotta tal quale la lezione guasta dei codd.: cosí in 5, 11 † *inveniri*; ib. 12 *apud* † *eos*; 6, 26 *quamquam* † *alia diu*; 7, 10 *quod si non in* † *alio oritur*; 11, 9 † *in Nerone*; 21, 3 *Nec unum de populo Canuti aut Atti* ... *de Furnio et Toranio* † *quique alios*; 37, 38 *ut secura* † *velint* ecc. Altrove per contro l'A. non rifugge dagli emendamenti, per lo piú scelti tra i piú semplici finora proposti, come in 1, 16 *cum singuli diversas* [*vel easdem*] *sed probabiles causas adferrent* (Lipsio); 2, 6 *quos ego utrosque non modo in iudiciis* (Gudeman); 3, 9 *leges, inquit, quid* (Halm); 7, 12 *quid?* (Roth); *non inlustres sunt* (Schopen); 8, 4 *non minores esse* (Haase); 10, 32 [*aut*] *elegisse* (Puteol.); 11, 15 *statum cuiusque ac securitatem* (Pichena); 13, 14 *adligati omni adulatione* (Walther); 15, 5 *contenderes* [*antiquis*] (Acidalio); 17, 10 *statue sex et quinquaginta annos* (Lipsio); 37, 35 *maiores adversarios acrioresque pugnas sibi* (Bötticher); ecc. Di emendamenti suoi proprî, salvo errore, l' A. non ne propone nessuno; mentre in non pochi luoghi, corretti dalla maggior parte degli edd. piú recenti del *Dialogo*, egli preferisce tornare semplicemente alla lezione dei codici. Cosí in 18, 2: *quam Servio Galbae aut C. Carboni*; in 19, 2, ammettendo col Halm una lacuna: *qui usque ad Cassium* **, *quem reum faciunt*; 21, 8: *Calvi in Asitium aut in Drusum*; 23, 9: *qui rhetorum nostrorum commentarios fastidiunt, oderunt*; e altrove. Anche nelle note critiche il F. è molto parco di congetture, a volte sin troppo: ad esempio in 31, 16 non sarebbe stato inopportuno registrare la correzione del Koster: *quibus animi motibus concitentur* (cfr. *Riv.* XXVII, 221). È poi curioso che l'A. scrive costantemente *Virgilius*.

L. Valmaggi.

C. [sic] Cornelii Taciti *Dialogus de oratoribus*. Recognovit Alfred Schoene. Dresdae, propriis sumptibus editoris, MDCCCIC, di pp. IV-95.

Non è questo il primo saggio che il Schoene ci dia dei suoi studî intorno alle opere minori di Tacito. Dieci ánni or sono egli pubblicò nei *Berliner Studien* (vol. X, fasc. 1°) un'edizione critica dell'*Agricola*, di cui io stesso ebbi ad occuparmi in questa medesima *Rivista* (XIX, 141 sgg.). E ora è venuta la volta del *Dialogo*, che l' A., come appare dal titolo soprascritto, attribuisce a Tacito senza riserve. Sennonché mentre l' edizione dell' *Agricola* recava in testa semplicemente il nome e il cognome di Tacito, in quest'altra vi si è aggiunto anche il prenome *Gaio*: sarebbe stato bene che il Schoene ci dicesse quali ragioni nuove egli abbia trovato per via in favore di questo prenome, dacché quelle a tutti note paiono escluderlo assolutamente. Quanto al metodo critico non sembra mutato gran fatto da quello di cui l'A. diede prova nella precedente edizione dell'*Agricola*, poi che anche qui gli emendamenti sono numerosissimi, e il testo in piú punti ci si offre raffazzonato per modo, da nulla ravvisarvisi piú della lezione tradizionale.

Non è tuttavia da credere che sí arditi mutamenti procedano esclusivamente da desiderio soverchio di emendare a capriccio. Al contrario (ed è questo l'aspetto piú notevole della presente edizione) le innovazioni introdotte dall'A. risultano tutte dall'applicazione sistematica di alcuni principî fondamentali, i quali il Schoene desume da uno studio certo accurato, per quanto tratto a conseguenze eccessive, del testo del *Dialogo* quale è a noi pervenuto nella tradizione manoscritta. Egli crede infatti che il testo trasmessoci nei codici sia inquinato da un numero assai maggiore di errori che non si reputi comunemente, e tali errori giudica nati per l'una o per l' altra di queste tre cause principali: per l'interpolazione, cioè, di glosse interlineari, per trasposizione di vocaboli prima omessi per isbaglio e poi aggiunti in margine, e, in fine, per confusione di lezioni varie. Né a me viene in mente di negare, che guasti siffatti non si possano riconoscere qua e là nel testo del *Dialogo* quale ci è dato nei codici: il guaio è che l'A., per troppo amore di sottigliezza, ingarbuglia e abbuia non di rado quel che sarebbe per se semplicissimo e chiarissimo. Eccone, fra molti, un solo esempio. In 13, 8 in luogo della vulgata *praesentem spectantemque Vergilium veneratus est sic quasi Augustum* egli legge *praesentem spectantemque veneratus est quasi Augustum*, sopprimendo, oltre a *Vergilium*, già sospetto all' Ernesti, anche quell'innocentissimo *sic*. E la ragione del sopprimere

entrambi i vocaboli è stata, al solito, l'ipotesi di una glossa marginale, che l'A. suppone fosse *Vergilium s.* cioè *scilicet*; la quale glossa, a suo giudizio, sarebbe poi penetrata nel testo come tante altre. Di che il Schoene s'avvisa di trovare una conferma nella notizia data dalla biografia Vaticana di Virgilio (Mai, *Class. Auct.* VII, 324), con le stesse parole del *Dialogo*: « *nec apud populum Romanum notitia caruit: nam auditis in theatro Vergilii versibus, ipse populus Romanus surrexit universus et forte praesentem spectantemque Vergilium sic veneratus est quasi Augustum* ». « Vides », soggiunge il Schoene, « auctorem Vitae usum esse codice illud *s.* (*scilicet*) post *Vergilium* exhibente » (p. 74). Ma non è piú ovvio ammetter che, anziché quel codice appunto con la glossa interlineare e la pretesa abbreviatura, l'autore della *Vita*, cioè Cinzio Cenetense, non avesse davanti se non tal quale il testo del *Dialogo* che noi conosciamo?

Posto su questa via, è naturale che l'A. sia giunto a una recensione del testo considerevolmente diversa dalla vulgata, sí per qualità e sí per numero di emendamenti. Additarli tutti, non sarebbe possibile qui, e neanche utile; dacché, a darne un' idea adeguata al lettore, basterà una scelta dei principali, ristretta, come ben s'intende, agli emendamenti originali dell'A., non occorrendo fare particolare menzione di quelli che qui e qua egli accetta, benché in parca misura, dai suoi predecessori. Notevole è anzitutto, e in qualche parte forse non lungi dal vero (1), la restituzione della fine del § 1, espungendo l' inciso *diversas vel easdem, sed probabiles causas* (penetrato nel testo, secondo l'A., dalla falsa interpretazione d'una variante *diversas* alla lin. 18 e di una glossa *s. probabiles causas* ad *afferent*), e trasportando *dum* davanti ad *afferrent* (*cum singuli, dum afferrent, formam sui quisque* e. q. s.). Non è certo correzione che soddisfaccia interamente; ma non parmi da negarle almeno il merito d'avere imbroccato la buona strada, dacché il passo è probabilmente malconcio per interpolazioni e trasposizioni ad un tempo. Sennonché, per un emendamento degno di qualche considerazione, se non altro come avviamento a una ricostituzione plausibile del passo, molti ve n'ha per contro nei quali il metodo dell'A. ebbe un' applicazione assai meno felice; né saprei quanti vorrebbero consentire con lui nella maggior parte dei seguenti: 3, 9 *Tum ille 'quidquid sibi debuerit' ea agnosces quae audisti*; 5, 11 *arbitrum iustum huius litis*; 13 *ipsum solum aperte eo arguam*; 6, 3 *sed omnibus prope diebus oratori contingit*; 27 *sicut in agro, qualiacumque sunt, quae diligenter serantur*; 7, 10 *tum habere quod nec principum codicillis datur nec civium gratia venit, sed numine divino oritur*; 9, 3 *neque dignitatem ... conciliant neque*

(1) Cfr. le mie osservazioni in *Riv.* XXVII, 220 n. 2.

utilitatem: voluptatem enim brevem; 20 *velut in herba vel flore praecerpitur aut ad nullam certam et solidam pervenit frugem*; 10, 19 *anteponendam ceterarum artium studiis*; 33 *meditatus videris elegisse personam notabilem et cum auctoritate dicturam. At sentio quid*; 11, 6 *Nam statum huius atque securitatem*; 13, 15 *adligati clientium adulatione*; 20 *in illa sacra ad illosque fontes ferant*; 17, 6 *Nam ut de Cicerone ipso loquar, ut Tiro libertus eius scribit*; 12 *atque illum Galbae et Othonis et Vitelli stationibus longum et unum annum, ac novem inde felicis huius principatus quo Vespasianus rem publicam fovet*; ib. 25 sgg. e 18, 1 sgg. (qui sono parecchie trasposizioni tra la fine dell'uno e il principio dell'altro capitolo) *ex quo colligi potest et Corvinum ab illis et Asinium audiri potuisse. Nam uterque paene ad extremum usque Augusti principatum duravit.* [18] *Haec ideo praedixi ne dividatis saeculum et antiquos ac recentes vocitetis oratores, quos eorundem hominum aures agnoscere ac velut coniungere et copulare potuerunt, ut signa ex horum oratorum fama gloriaque laus temporibus adquiritur, eam docerem in medio sitam*; 19, 1 *Nam quatenus antiquorum admiratores hunc velut terminum quem faciunt antiquitatis constituere solent usque ad Cassium Severum*; 21, 3 *Nec illum dico populum Pacuvi aut Acci id est Furnios et Toranios aliosque qui in eodem valetudinario*; 37 *Nolo Corvinum insequi, quia quo minus laetitiam nitoremque nostrorum temporum exprimeret eius vis aut animi aut ingenii vix suffecerit*; 23, 18 *Vos vero, disertissimi utpote qui estis*; 28, 2 *sed mihi partes assignatis proferendi in medium quae omnes sentiant*; 10 *de urbe et nostris propriis*; 31, 30 *Neque enim sapientem informamus nos qui est Stoicorum tenuitate*; 34 *causae pleraeque in quibus haec quoque scientia requiritur*; 37, 38 sg. e 38, 1 sgg. (anche qui v'hanno trasposizioni tra l'uno e l'altro capitolo) *in ore hominum agit.* [38] *Transeo ad formam et consuetudinem iudiciorum quorum ea natura est, ut securitati civium curare velint. Quae etsi nunc apertior extiterit*; 39, 2 *dicam tamen. Quantum virium*; 39, 24: è espunto il periodo ultimo *Itaque hercule ... censeantur*; 40, 5 *ut histriones, aura populi uterentur, quantum ardorem ipsis quoque qui non egerunt ingeniis.*

Piú persuasivo è per contro qualche altro emendamento meno ardito e piú semplice, come in 30, 7 *strictim* (codd. e vulg. *statim*) *dicturus*, che toglie di mezzo la maggiore difficoltà del passo, dacché della retorica, alla quale si riferisce l'espressione, Messala non discorre punto *statim*, ma alquanto piú innanzi, nel cap. 35. Una correzione simile l'A. vorrebbe anche introdurre in Cesare *B. civ.* I, 6, 3, dove il cod. Riccardiano ha *statim*, e gli altri *saltem*, leggendo *strictim de reliquis rebus ad senatum refertur.* In fine è da notare qualche emendamento, che l'A. propone come suo, e non è, quale in 11, 9 la soppressione delle parole *in Ne-*

rone, già uncinate dal John (ed è edizione che l'A. conosce, citandola a p. 86), e quella di *sicut his clam et* in 26, 12, già suggerita dal Duvau.

Di tutti questi mutamenti il Schoene dà ragione assai diffusamente nelle *Adnotationes* che fanno seguito (pp. 56-95) all'apparato critico, il quale a sua volta è stampato non a pie' del testo, ma in appendice ad esso (pp. 34-55). E comprende le varianti dei codd. A e B della prima famiglia, e dei codd. C, D, Δ, E, V_1, V_2 della seconda: quelle dei primi sei l'A. le riproduce di su l'edizione critica del Michaelis, avendo presenti le addizioni dell'Andresen (*Jahresber.* XXI, 161) e del Baehrens; di V_1 e in parte di V_2 dà una collazione propria, e dall'edizione del Peterson desume anche qualche variante del codice Harleiano (H), che ancor egli è d'avviso non sia che un apografo di V_1.

L. Valmaggi.

M. Tulli Ciceronis *Pro P. Cornelio Sulla* con note italiane di Umberto Nottola. Milano, Albrighi e Segati, 1900, di pp. 86.

Questo commentario dimostra consumata e sagace pratica della scuola per la parsimonia e il garbo delle illustrazioni, che non peccano mai d'oscurità e confusione, e non fanno difetto dove sono richieste, mentre in molte edizioni consimili si ha purtroppo non di rado a lamentare sovrabbondanza di schiarimenti inutili, e scarsezza di bene appropriate dilucidazioni. Qualche nota l'avrei desiderata meno laconica, quando avesse potuto raggiungere il lodevole scopo di dissipare errori tradizionali. Per es. a § 6 trovo annotato a *parricidio* « alto tradimento », e sta bene, perchè è unito a *patriae*. Ma appunto per questo era opportuno osservare che il significato generico del vocabolo *parricidium* è il primitivo, quello speciale di *caedes patris* è secondario e prodotto dalla etimologia popolare; attesochè non *pater*, ma *par* è il primo elemento della parola. A § 26 non mi pare che *vicarius* sia molto precisamente spiegato con « luogotenente », poichè è intuitivo che il suo vero senso è quello di « successore », come dal contesto si rileva. A § 37 nella proposizione *tamen Antoni commemoratio memoriam Sullae rettulisset*, il significato del verbo *refero* andava dichiarato, almeno stabilendo l'equivalenza col verbo *renovo*. A § 51 nella nota a *confessione*, non avrei usata la parola del gergo gazzettiere e curialesco « colpevolezza », ma quello strettamente italiano « reità ». Queste osservazioni che sono venuto facendo, anche se riconosciute giuste, non valgono a diminuire il pregio del lavoro,

che sarà adoperato utilmente nelle nostre scuole, quantunque l'autore si sarebbe ben consigliato, se avesse fatto a meno di richiami alle varie grammatiche. Troppo si è esagerato, è vero, l'inconveniente di questo sistema (1), ma non vi può essere dubbio che quelle continue citazioni di numeri e di paragrafi (che nessuno scolaro si prenderà la briga di riscontrare) generino un certo senso di stanchezza e di fastidio.

Casale Monferrato, marzo 1900.

VINCENZO COSTANZI.

(1) Fa meraviglia che in Italia non sorga da parte degli insegnanti una voce di protesta contro certe accuse vaghe e inconsistenti riguardanti l'abuso della scienza grammaticale e filologica nelle nostre scuole; accuse che purtroppo trovano facile orecchio presso coloro che dalla scuola secondaria vivono lontani, ma che alla direzione della scuola secondaria non sono estranei. La grammatica deve essere il mezzo, non il fine: santa verità, ma a che ripeterla tanto spesso, dandosi l'aria di aver fatto un'insigne scoperta, quando essa è non solo riconosciuta, ma *praticata* da quasi tutti gli insegnanti secondarî? Non è molto tempo da quando un illustre autore d'un libro molto difettoso annunziava come una grande innovazione la soppressione di notizie bibliografiche in una storia letteraria, quasichè queste non servissero talvolta più ai maestri che agli scolari, ed essendo relegate in note poste a piè di pagine o alla fine dei capitoli, non si potesse ad esse sorvolare da chi non avesse voglia di leggerle. Non sono certo disposto ad approvare il linguaggio aggressivo di qualche recensore; ma non nascondo che avrei usate *parole ancor più gravi* quando l'autore pare voglia far credere che in generale nei licei si parli di « varianti, di edizioni fatte e da farsi, di cose grammaticali, sciorinando un'erudizione pesantissima e noiosissima ».

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Rheinisches Museum für Philologie. LIV. 1899. 1. — F. Buecheler, *Coniectanea*, pp. 1-8 [I. Plutarco *sympos.* VIII 9, 3 p. 732 E e 734 A. VIII 6, 1 p. 726 A. IX 1, 3 p. 737 B. — II. *Aetna* vv. 83. 107. 120. 208. 271. 283. 377. 430. 507 sgg. 569. 623 (notevoli le parole di chiusa " conscriptum Aetnae carmen arbitror post Ovidium et Manilium, sorduisse autem urbanis hominibus et neglectum iacuisse si minus peregrinis causis, ut ipsius dictione utar, at ob metrorum inertiam quandam et sermonis titubationem inhaerentis quidem priscis ac retusis, desilientis tamen ad novissima et licentissima "). — III. Lattanzio scoliaste di Stazio *ad Theb.* V 163 p. 271 ed. Teubner. III 689 p. 186. V 431 p. 284. VIII 1 p. 379. Scoliaste *ad Achill.* I 187 p. 494]. — E. F. Bischoff, *Kauf und Verkauf von Priesterthümern bei den Griechen*, pp. 9-18 [Da varie iscrizioni di Andro, Eretria, Calcedone ... risulta un fatto già noto per altre vie, che cioè si potevano ottenere cariche sacerdotali comperandole. Si tratta però di un uso degli ultimi tempi della vita greca, e regolato da norme severe, come quello che non era privo di inconvenienti, soprattutto quando si trattava di sacerdozi a vita. Tanto chi comperava, quanto chi poi suppliva dovevano essere eleggibili alla carica, a cui andavano uniti non pochi vantaggi. Se il sacerdozio non era a vita, il supplente poteva, sembra, rioccupare il posto già tenuto prima]. — M. Schanz, *Beiträge zur römischen Litteraturgeschichte*, pp. 19-32 [1. *Porcius Licinus* (com'è noto, Gellio 17, 21, 44 ci conservò due versi di Porcio Licino: " Poenico bello secundo Musa pinnato gradu | Intulit se bellicosam in Romuli gentem feram ". Ora cotesti versi possono metterci in grado di determinare l'età di esso Licino, ove siano riferiti, non come si è fatto fin qui, a Ennio, ma a Livio Andronico, andato a Roma nel 272 e che nel 240 pose in scena per la prima volta nei ludi romani una tragedia e una comedia greche tradotte in latino e nel 207 scrisse un inno per processione. Se il riferimento è giusto, Licino deve aver scritto prima di Varrone, il quale per il primo rilevò l'errore di Accio nello stabilire l'età di Livio Andronico. Licino visse probabilmente al tempo di Mario). — 2. *Varros libri de gradibus* (da citazioni di Servio e di Censorino risulta che cotesta opera di Varrone non apparteneva alla letteratura giuristica, ma aveva un carattere generale). — 3. *Varros Logistoricus*:

Atticus de numeris (Censorino, *de die natali* c. 2, cita uno scritto di Varrone col titolo principale *Atticus* e col sottotitolo *de numeris*. Che cotesto scritto *Atticus de numeris* fosse un *Logistoricus* non può essere dubbio. Vi si trattava degli anni climaterici o anni della vita umana, come 21, 42, 63 e 84, nei quali uno dei fattori è 3, l'altro 7, due numeri simbolici, e 49, 63, 81, che hanno per fattori 7 e 9: il 7 si riporta al corpo, il 9 all'anima. Lo scritto di Varrone, al pari di quello di Censorino, trattava del giorno della nascita, conforme si desume dal fatto che Censorino ne parla nel suo *de die natali* e a proposito appunto di cotesto soggetto, e dovette essere dedicato ad Attico, il noto amico di Cicerone, pel suo anno climaterico, il 63: quindi fu composto nel 46). — 4. *Das Todesjahr des M. Valerius Messalla Corvinus* (non ostante gli argomenti addotti da altri, rimane inoppugnabile la testimonianza di Ovidio che la morte di Messala avvenne prima dell'esilio del poeta, cioè il 13 d. Cr.)]. — F. Blass, *Unechte Briefe*, pp. 33-39 [Risposta al Wilamowitz-Moellendorff (v. *Rivista* XXVII 632). Tien fermo a tutte le sue conclusioni oppugnate dal W.]. — Th. Birt, *Beiträge zur lateinischen Grammatik*, pp. 40-92 [IV. *Ueber den Lautwerth des Spiritus H* (studio di glottologia pura)]. — A. Brinkmann, *Die apokryphen Fragen des Bartholomaeus*, pp. 93-110 [È il testo greco pubblicato per la prima volta dal Vassiliev nei suoi *Anecdota graecobyzantina* p. 10-22 dal ms. Vindob. hist. 67. Il Brinkmann ne fa un commento critico ed esegetico]. — R. Helm, *Der Bischof Fulgentius und der Mythograph*, pp. 111-134 [Il Helm dimostrò altrove (v. *Rivista* XXVI 372), a proposito dei tre Fulgenzii, vissuti intorno al 500, l'identità del mitografo e dell'autore della storia universale. Ora mette in sodo che le obiezioni sollevate contro cotesta identità hanno poco valore. I casi della vita dei due Fulgenzii in questione non lasciano quasi alcun dubbio che si tratti di una sola e unica persona. Ci sono, è innegabile, differenze fra l'uno e l'altro per ciò che riguarda la lingua delle loro opere; ma è facile darne una spiegazione probabile: dipendono ad un tempo dalla varia età dell'autore quando scrisse e dalle circostanze della vita, come pure dall'influenza esercitata su di lui dalla religione]. — H. Christensen, *Zu Pseudo-Kallisthenes*, pp. 135-143 [Note critiche e in parte esegetiche a 1, 13. 1, 33. 1, 39. 1, 45. 1, 46. 2, 33. 3, 35]. — O. Plasberg, *Zum Senecagedicht des Honorius*, pp. 144-149 [In Riese, *Anthologie* n. 666. Aggiunta allo studio dello Ziehen sull'argomento (v. *Rivista* XXVII 184). Crede, fra l'altro, che in *istud nomen* delle parole di chiusa (v. 27 sg.) *discipulumque tuum prius isto nomine ditans conforta* ... si possa vedere "den Namen 'Christ'" e che l'autore dovesse fra poco ricevere il battesimo e assicurasse così il vescovo, da cui era stato catechizzato, del buon frutto del suo insegnamento e lo pregasse di voler continuare ad essere sua guida

e consigliere spirituale]. — *Miscellen*: J. M. STAHL, *Zum Sprachgebrauch des Thukydides*, pp. 150-151 [Osservazioni relative al giudizio che lo STEIN dà in *Hermes* XXXIII 353 del commento di esso STAHL a Tucidide IV, 63, 1]. — F. RÜHL, *Zu den Papyri von Oxyrhynchos*, pp. 152-155 [Illustra lo scritto frammentario di I, XIII p. 36 sg. e dimostra che è una lettera diretta ad Alessandro Magno dopo la distruzione di Tebe]. — G. HERAEUS, *Varia*, pp. 156-158 [Note di vario genere, ma in gran parte critiche, a *Schol. Bern. ad Verg. Ge. 3, 7.* — *Vergilii vita Donatiana.* — *Acronis comment. in Horatium, epod.* 12, 5 luogo utilissimo "ad cognoscendam seriorem Latinitatem"]. — A. v. DOMASZEWSKI, *C. Julius Priscus, der Bruder des Philippus Arabs*, pp. 159-160 [Da una iscrizione copiata dal BRÜNNOW nel villaggio Suhba di Haurân risulta che C. G. Prisco fu prefetto del pretorio e 'rector Orientis', donde si spiega ciò che ne dice Zosimo 1, 19, 2. Sul suo *cursus honorum* fornisce notizie l'iscrizione DESSAU nr. 1331].

Idem. 2. — E. HAULER, *Sallustcitate bei Fronto*, pp. 161-170 [Frontone, pp. 108-111 NABER, cita alcuni passi dei *Bella* di Sallustio. Ora il HAULER da un esame del palinsesto Ambrosiano di Frontone (il quale si valse di una buona recensione, cosa tanto più notevole in quanto i nostri codici non risalgono oltre al sec. X) fu messo in grado non solo di migliorare in alcune particolarità la lezione del testo sallustiano, ma di ricuperarne più linee, talchè la citazione del retore è ora aumentata quasi del doppio. Di ciò egli rende conto molto minutamente in cotesto suo articolo, che non è possibile riassumere, almeno in breve]. — E. DIEHL, *Subsidia Procliana*, pp. 171-200 [Saggio di una nuova edizione del commento di Proclo al Timeo di Platone su parecchi mss., alcuni inesplorati, altri studiati più diligentemente che non lo fossero prima d'ora. Al saggio è aggiunto un apparato critico abbastanza copioso]. — TH. BIRT, *Beiträge zur lateinischen Grammatik*, pp. 201-247 [IV. *Ueber den Lautwerth des Spiritus H.* Continuazione e fine (v. fasc. precedente del *Rhein. Mus.*)]. — K. MUENSCHER, Ἰσοκράτους Ἑλένης ἐγκώμιον, pp. 248-276 [Mi limito a riassumere le conclusioni, a cui l'autore giunge dopo lunghi ragionamenti. L'encomio di Elena fu scritto a mezzo il decennio 390-380, circa il 386. Il secondo encomio di Elena, che conserviamo e va sotto il nome di Gorgia, e forse è realmente suo, ha nulla a fare con quello composto da Isocrate. Il quale ebbe la spinta a scrivere la sua orazione da una, forse di un proprio scolaro, in difesa dell'eroina]. — O. ROSSBACH, *Das Sacrarium des Heius in Messana*, pp. 277-284 [Cotesto *Sacrarium* descritto da Cicerone nella IV Verrina dovette essere un piccolo edificio sacro della solita forma di un ναὸς ἐν παραστάσιν. Le statue di Cupido e di Ercole o erano nel πρόναος o nel σηκός, quella della Fortuna non poteva trovarsi se non nella parte della

cappella consacrata alle immagini del culto, cioè davanti alla parete posteriore della cella: la qual cosa spiega come Verre non l'abbia rapita. — A proposito del culto familiare, a cui si riconnetteva il *Sacrarium* di Heius, l'autore parla del *Lar familiaris* che apre il prologo dell' Aulularia di Plauto e crede che la più fedele traduzione di *Lar familiaris* sia θεὸς (δαίμων) γενέθλιος, il quale nella commedia greca da cui deriva la plautina era Poseidone, in Atene e altrove designato con gli epiteti di γενέθλιος e γενέσιος. — Chiude un'osservazione al § 22 della IV Verrina]. — L. Radermacher, *Studien zur Geschichte der antiken Rhetorik*, pp. 285-292 [III. *Eine Schrift über den Redner als Quelle Ciceros und Quintilians* (Parecchie dottrine morali comuni a Cicerone, *Orator*, e a Quintiliano derivano, con tutta probabilità, direttamente o indirettamente da una fonte greca di scuola stoica: fra le altre, quella dell' *orator vir bonus* è una dottrina della Stoa, propria anche di Diogene, l' ambasciatore andato a Roma nel 164 con Carneade e Critolao: e la Stoa, come oramai è ammesso da tutti, contribuì largamente alla fondazione del sistema retorico antico)]. — M. Manitius, *Ein Excerpt der Scholia Basileensia zu Germanici Aratea*, pp. 293-304 [Ha il titolo: *De ordine ac positione stellarum in signis* ed è contenuto in parecchi mss. Il Manitius ne ricostruisce il testo valendosi di tre: Berol. Phillip. 1832, s. IX-X, f. 81^b sgg., Berol. Phillip. 1869, s. VIII-IX, f. 13^b-14^a e Dresd. Dc 183, s. IX-X, f. 99^a-101^a, e lo pubblica con un ricco apparato critico e col raffronto con gli *Scholia Basileensia*]. — *Miscellen*: G. Heraeus, *Varia*, pp. 305-311 [(Continuazione; v. fasc. preced. del *Rhein. Mus.*). Note agli scoli oraziani di Acrone; agli *Anecdota helvetica* relativi alla grammatica latina; ad Aulo Gellio; alle *sortes Sangallenses* (ed. Winnefeld, Bonn 1887) " non indignae quae cognoscantur maxime ob sermonem vulgarem "; a Marziale, epigr. 5, 17, 3 sq. 9, 50, 5; allo pseudo-Cicerone, *Invect. in Sallustium* §§ 18 e 19; e ad Aurelio Vittore *de Caes.* c. 33, 30]. — A. v. Domaszewski, *Zu lateinischen Schriftstellern*, pp. 311-312 [*Cicero Philipp.* 11, 11, 26 (*manicae* ha il significato solito, ' manette, ceppi ' [*Handfesseln*], non, come credono i lessicografi, ' bracciali ' [*Armschienen*]). — *Vita Septimii Severi* 6, 1 (*septingenos vicenos aureos* erano veramente 720 aurei col loro valore corrente, e non con l' equivalenza antica di 1000 aurei). — ib. 12, 3 (propone *cum magnam partem agri per Gallias, per Hispanias, per Italiam imperatoriam fecisset* invece di ... *auri* ... *imperator iam* ...)]. — O. Immisch, *Ad Senecam de matrimonio*, p. 313 [' Anonymi christiani libellus nuptialis ' p. 55, 16 sq. va letto: *a(du)lterum* invece di *secundum* — p. 65, 12 sq. propone: o *mitratae* o anche *Metriacae* invece di *Mithridaticae* — p. 68, 24: *cui nupsit* sta bene e non va supplito nulla]. — E. Thomas, *Zum Senecagedicht des Honorius*, pp. 313-316 [Commento specialmente ai vv. 15 sgg., non

ancora spiegati in modo definitivo. Quanto a *isto nomine* del v. 27, nel quale lo ZIEHEN vede "den Namen 'Christ'" (cfr. fasc. preced. del *Rhein. Mus.*), non sarebbe affatto impossibile supplire *discipuli*; con ciò Onorio pregherebbe il vescovo, da cui era stato istruito, a volerlo considerare definitivamente come suo alunno. Certo è tuttavia, anche da quanto risulta dai vv. 10 sg., che Onorio non aveva ancora ricevuto il battesimo]. — F. RÜHL, *Die Sabinerinnen als Oratrices Pacis*, pp. 316-320 [Il nocciolo della saga, la quale adombra l'unione della città di montagna con la città di collina, è di origine prettamente romana, ma nella forma subì l'influenza della leggenda delle Amazzoni: Ippolita si fa mediatrice nella pugna fra le Amazzoni e Teseo che difende Atene, e come le Amazzoni occupano l'Areopago così i Sabini il Campidoglio].

Idem. 3. — L. ZIEHEN, *Die drakontische Gesetzgebung*, pp. 321-344 [Precedono le notizie tradizionali con alcune considerazioni intorno agli studi, a cui le medesime hanno dato luogo. Nel 410 fu nominata una commissione di ἀναγραφεῖς τῶν νόμων per le leggi soloniane, la quale nel 409/8 ricevette l'incarico di scrivere anche la legge di Dracone περὶ τοῦ φόνου: di Dracone non s'era fatta punto parola quando dapprima la commissione venne istituita. Le leggi draconiane erano, come quelle di Solone, cadute in dimenticanza; e la commissione doveva richiamare le une e le altre alla comune conoscenza e dare loro nuovo valore. Lo ψήφισμα del 409/8 è per noi il primo segno del ridestarsi dell'interesse per Dracone, interesse spiegato dal fatto che un poco più tardi, nel 411, ebbe la preponderanza il partito oligarchico, la cui costituzione presentava affinità con la sua: cosa attestata anche da Aristotele. Alla sua volta il partito democratico voleva il ritorno alle leggi di Solone e di Clistene. A cotesta doppia tendenza si riporta un detto scherzoso conservatoci in un frammento di lettera di Alcifrone (presso BECKER fr. 2) ἐξώλεις ἀπόλοιντο οἱ Κλεισθένεις καὶ οἱ Δράκοντες. Le leggi di Dracone segnano un reale progresso della cultura nell'Attica; egli ebbe il merito, veramente grande, di conferire forza di legge, il che richiedeva molto coraggio, a certi principii giuridici, fra cui la distinzione fra l'omicidio premeditato e quello non premeditato e l'accomodamento tra le famiglie dell'ucciso e dell'uccisore mediante una αἴδεσις]. — F. SOLMSEN, *Dorisch* ἄγει "*auf, wohlan!*", pp. 345-350 [Negli epimerismi omerici pubblicati dal CRAMER, *Anecd. Oxon.* I p. 71, 23 sgg. si legge: ... ἄγρει δωρικῶς ἄγει λέγεται. Ora non è punto vero, come si è supposto fin qui, che ἄγει sia una forma parallela di ἄγρει, nè c'è da pensare alla caduta del ρ, fenomeno che si avvera soltanto dipendentemente dalla dissimilazione; ἄγει, come πίει attico, ricorre nelle scritte su vasi a figure nere con εἶ, che però è interiezione e non congiunzione. Forse una terza forma corrispondente a πίει e ἄγει è οὔνει, conser-

vataci nelle glosse esichiane, dove è spiegata: δεῦρο. δράμε]. — L. RADERMACHER, *Studien zur Geschichte der antiken Rhetorik*, pp. 351-380 [IV. *Ueber die Anfänge des Atticismus* (Una volta si riteneva come certo che l'Atticismo avesse avuto la sua origine a Pergamo; oggi a ciò si crede un po' meno, e del fatto ci sono buone ragioni. Ben altrimenti stanno le cose riguardo a Rodi, già da W. SCHMID considerata come punto di partenza dell'Atticismo. Iperide prese a modello la scuola rodia, che trovò bensì in Atene qualche altro seguace, ma non si può dire che abbia influito sullo svolgimento dell'Atticismo, alla cui formazione concorsero elementi retorici e grammaticali. L'Atticismo del primo secolo fu una decisa reazione contro le dottrine relative allo stile, alla composizione e ai modi in cui si esprimeva la prosa oratoria, dottrine imperanti nelle scuole retoriche d'allora). — V. *Excurs*: *Theophrast* περὶ λέξεως (Mette avanti nuovi argomenti che dimostrano quanto sia malsicura la base su cui lo SCHMID, *Rhein. Mus.* 1894, 133 sgg. fondò la sua 'ideologia' [*Ideenlehre*] intorno all'opera di Teofrasto)]. — C. F. W. MÜLLER, *Zu Plautus*, pp. 381-403 [Note, la maggior parte di critica del testo, a *Amph.* 253. 347. 598. 662. 948. 976. 1035. — *Asin.* 85. 532. 804. 946. 947. — *Bacch.* 261. 295 sgg. 1097. — *Capt.* arg. 1.; 395. 458. 631. 797. — *Cas.* 80. 13. 511 sgg. — *Cist.* 59. 61. 619 sg. 633 sg. — *Curc.* 55. 61. 163. etc.]. — A. GERCKE, *Isokrates 13 und Alkidamas*, pp. 404-413 [Riassumo le conclusioni: i §§ 9-11 sono diretti contro Alcidamante, già condiscepolo d'Isocrate; i §§ 12 e 13 per intero non sono altro che una concessione ad Alcidamante e al F e d r o di Platone, "la quale non era sincera, ma rispondeva al nuovo indirizzo"]. — J. BELOCH, *Die Bevölkerung Galliens zur Zeit Caesars*, pp. 414-445 [I dati di Diodoro, che risalgono a Posidonio, non servono a nulla, perchè malfidi; sicuri sono quelli di Cesare, e non si può supporre che egli esageri. Da lui veniamo a conoscere il censo degli Elvezii e l'entità del contingente che Vercingetorice chiamò a raccolta in difesa di Alesia. Per ciò che riguarda i territori delle singole stirpi indicati da Cesare, si può fare il raffronto del numero degli abitanti con l'estensione del relativo territorio: così la densità della popolazione, quale risulta dal calcolo, serve di controllo; e sempre in cotesti casi si trova che le sue cifre sono esatte. Per i territori intorno ai quali lo storico non fornisce indicazioni, la densità della popolazione si può supporre con certezza approssimativa, tenendo conto di altri suoi dati. Durante l'impero il numero degli abitanti della Gallia aumentò assai fino ad arrivare, come vuole qualcuno, ai 10-12 milioni al tempo di Costantino, cifra del resto che va accettata con ogni riserva]. — F. REUSS, *Arrian und Appian*, pp. 446-465 [Vari fatti concorrono a dimostrare che "Appiano ha conosciuto Arriano e se n'è valso". L'autore li raccoglie e sottopone tutti ad esame, confutando le conclusioni a cui era giunto il NISSEN

(*Rhein. Mus.* N. F. 43, p. 236 sgg.), che cioè la stesura dei libri I-III dell'Anabasi cada nell'anno 166, dei libri IV-VII nel 168 d. C.]. — E. NORDEN, *Ein Panegyricus auf Augustus in Vergils Aeneis,* pp. 466-482 [I versi 791-807 del libro VI per ciò che riguarda la loro disposizione sono un ἐγκώμιον βασιλέως e evidentemente ordinati secondo lo schema di uno speciale ἐγκώμιον, cioè Ἀλεξάνδρου, preso a modello anche dagli autori di panegirici di età posteriore. Il poeta dà importanza sopratutto a numerose profezie intorno a Roma, che circolavano ai suoi tempi, e movendo appunto da esse rappresenta Augusto come il ristauratore di un secolo d'oro e il fondatore di una nuova era in pace e in guerra]. — *Miscellen*: F. SKUTSCH, *Plautinum*, pp. 483-484 [Correzioni, sotto il rispetto metrico, a *Cas.* 239 sgg.; *Curc.* 142]. — F. BUECHELER, *Der echte oder der unechte Juvenal?* pp. 484-488 [A proposito dei nuovi versi trovati dal WINSTEDT (v. *Rivista* fasc. preced. p. 348). Il BUECHELER li crede apocrifi e fuori di posto: anzichè dopo il v. 365 dovrebbero trovarsi dopo il 345. Sono opera probabilmente di un poeta del IV secolo, uno di quei coetanei di Ammiano che, come apprendiamo da lui (XXVIII 4, 14), leggevano e studiavano con singolare ardore Giovenale, anzi si occupavano quasi esclusivamente di esso. Gli ultimi di cotesti versi interpolati ricorrono già negli scoli a Giovenale, la cui redazione è posteriore all'anno 353 e 'difficilmente' anteriore al 400]. — E. ZIEBARTH, *Zur Ueberlieferungsgeschichte kretischer Inschriften*, pp. 488-494 [Contributi, con relative considerazioni, a una edizione di un corpus di iscrizioni cretesi]. — J. M. STAHL, *Zum Gebrauch des praedicativen Participiums im Griechischen*, pp. 494-495 [Aggiunta all'articolo, dello stesso autore, in *Rhein. Mus.* LIV p. 150 sg. (v. quassù fasc. 1)]. — A. ZIMMERMANN, *Zum auct. inc. de praenominibus liber*, p. 495 [Nota al c. 7 dove si legge: ... *Numeria*, mentre in Varrone *l. l.* IX § 55: ... *Numeriam non esse*]. — F. SOLMSEN, *Nachtrag zu S. 347*: φαιδυντής, pp. 495-496 [Su le forme e relativi derivati *φαιδύνω e φαιδρύνω che si riportano a φαιδρός, come αἰσχύνω ad αἰσχρός, μηκύνω a μακρός etc.]. — H. STEIN, *Zu S. 150 f.*, p. 496 [Aggiunta].

Idem. 4. — K. DZIATZKO, *Der Inhalt des Georgos von Menander*, pp. 497-525 [Edizione del testo, ricostituito, con note critiche; gli 87 versi conservati sono distribuiti in 4 scene: I, il giovane I, vv. 1-21. II, Mirrina, matrona; Filinna, sua vecchia nutrice, vv. 22-34. III, Mirrina; Filinna; Dao, schiavo, vv. 35. 36. 36a-84. — IV, Mirrina; Filinna, vv. 85-87. Analisi minuta delle singole scene e ricostruzione dell'intera commedia, i cui personaggi dovevano essere, oltre i già citati, il padre e la matrigna del primo giovane, Gorgia, figlio di Filinna (secondo giovane), Cleeneto, contadino. Probabilmente c'erano anche uno schiavo del primo giovane, un'ancella di Mirrina, una levatrice (?); e un servo

o un' ancella della matrigna (Davo era servo del padre). Forse s'udiva dal di dentro la voce di un'alunna della nutrice Filinna]. — C. F. W. Müller, *Zu Plautus*, pp. 526-543 [Continuazione; v. fasc. preced. del *Rhein. Mus.*]. — W. Bannier, *Die Tributeinnahmeordnung des attischen Staates*, pp. 544-554 [Rassegna dei vari modi di riscossione dei tributi. In qualche caso, per la mancanza assoluta di dati, bisogna procedere per ipotesi, le quali però hanno per sè ora più ora meno l' apparenza della verità, perchè siamo sufficientemente informati intorno ai rapporti che correvano fra gli Ateniesi e i loro alleati]. — C. Fries, *Untersuchungen zu Ciceros Timaeus* (*aus einer von der Berliner Akademie der Wissenschaften mit einem Preise gekrönten Arbeit*), pp. 555-592 [I, *Textgeschichte* (Tutti i mss. nei quali ci fu tramandato il Timeo di Cicerone risalgono a un codice antichissimo, che probabilmente derivava da una raccolta, preparata per l'insegnamento, di scritti filosofici di lui. Cotesta raccolta o *corpus philosophicum* conteneva i seguenti scritti: *de natura deorum*, *de divinatione*, *Timaeus*, *de fato*, *topica*, *paradoxa*, *Lucullus*, *de legibus*. I più antichi mss., che comprendono la raccolta stessa, sono del IX-X secolo. Fra tutti sembra il migliore e quindi il più sicuro per la costituzione del testo del Timeo il Vindobonensis (V) num. 189, del sec. X o della fine del IX: è il più antico). — II. *Die Authentie der Uebersetzung* (Contrariamente all'opinione di qualche dotto che mise in dubbio l'autenticità del Timeo Ciceroniano [fra gli altri, il Hochdanz crede perfino che Cicerone se lo sia fatto tradurre dall'originale greco dal suo schiavo e segretario Tirone], è probabilissimo che la traduzione sia stata compiuta da Cicerone in persona. Come si debba giungere a cotesta conclusione il Fries dimostra con vari argomenti). — Continuerà]. — W. Crönert, *Zur griechischen Satzrhythmik*, pp. 593-601 [La questione riguarda soltanto la forma ritmica del membro finale del verso, la quale cominciò a rappresentare una parte preponderante non prima del VI sec. d. C. Cotesto membro del verso ha un'importanza pari a quella del iato evitato e dell'osservanza delle più rigorose norme schematiche per caratterizzare uno scrittore. Ciò risulta anche da iscrizioni, fra le quali l'autore prende ad esame quella dei Diadochi di Nemrud-Dagh (*Bull. de corr. hell.* XVI 1 sgg. ripubblicata dal Heberdey e dal Kalinka ib. XXI 346-443), che contiene la professione di fede del filosofo epicureo Diogene d'Oinoanda e ha quindi un valore notevolissimo]. — L. Paul, *L. Verginius Rufus*, pp. 602-630 [Ricostruzione compiuta, anche nei minimi particolari, della vita di cotesto celebre personaggio, che ebbe tanta parte nella rivolta di C. G. Vindice, e salì ai primi onori sotto Galba e meritò che Plinio dicesse di lui, e p. 2, 1, 11: *vivit enim vivetque semper*]. — *Miscellen*: Fr. Susemihl, *Kleine Beiträge zur Geschichte der griechischen Tragödie*, pp. 631-632 [5. *Die Lebenszeit des Theodektes* (Theo-

dektes di Phaselis, 'una delle più interessanti figure secondarie della storia letteraria greca', dev'essere nato fra il 382 e il 376 (probabilmente nel 381 o nel 382), e morì prima del 334/3. Cominciò a farsi conoscere come poeta tragico intorno al 353, quando aveva 28 o 29 anni, e mise in scena 13 didascalie in non meno di 11 anni circa)]. — H. RABE, *Ein Phoibammon-Fragment. Nachtrag zu Bd. 50, 241 fg.*, p. 632-633 [Dal cod. Messanensis S. Salvat. 119 f. 71r (Hermog 139, 10 SP(ENGEL))]. — H. SCHÖNE, *Verschränkung von Redegliedern im wiedererzählten Dialog*, pp. 633-638 [Con esempi da Platone, da Senofonte, da Cesare, da Cicerone, da Livio etc.]. — L. RADERMACHER, οὑτωσί, p. 638 [In Aristotele *Rhetor.* 1420a dove il testo ha οὕτως e lo scoliaste οὕτως ἢ si potrebbe leggere οὑτωσί]. — O. PLASBERG, *Mantiscinor und mantisa*, pp. 638-640 [*Mantiscinari* si trova due volte sole, una in Plauto *Capt.* 896, l'altra in uno scolio di Donato a Terenzio *Eun.* 2, 2, 27; così *mantisa*, in Paulo epit. di Festo p. 103 THEWR. e in Petronio, cap. 65. Le due parole sono fra loro in stretta relazione; il verbo significa: 'darsi cura delle salse' cioè 'che in cucina sia tutto all'ordine' (*für die Saucen sorgen*), e il nome: 'salsa'].

Hermes. Zeitschrift für classische Philologie. XXXIV. 1899. 1. — J. KROMAYER, *Kleine Forschungen zur Geschichte des zweiten Triumvirats*, pp. 1-54 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVII 626 sg.). VII. *Der Feldzug von Actium und der sogenannte Verrath der Cleopatra* (1. *Das Problem*: 1. Come si spiega che Antonio siasi risoluto alla battaglia navale? 2. Come potè Cleopatra attraversare le linee degli Antoniani e dei Cesariani durante la pugna per darsi alla fuga prima che in quella vi fosse accenno a qualche decisione? 3. Come mai Antonio si mosse a seguirla, nel furore della mischia, abbandonando la sua flotta non ancora vinta e il suo esercito, che al principio della spedizione contava 100 mila fanti e 12 mila cavalieri? — 2. *Die Mittel zur Lösung*: ci dànno il modo di rispondere a coteste domande le notizie forniteci da Plutarco nella vita di Antonio, da Dione Cassio, dagli epitomatori di Livio, cioè Orosio, Floro, Eutropio e le *periochae*, e da Velleio Patercolo. Sono però fonti non tutte dello stesso valore, perchè mentre Dione ci serve in sommo grado, come quello che soddisfa ad ogni esigenza e non lascia dubbi di sorta, gli epitomatori di Livio e V. Patercolo possiamo trascurarli affatto. — 3. *Die Lösung*; 1. *Der Blockadekrieg*. 2. *Pläne und Vorbereitungen*. 3. *Die Schlacht*. 4. *Kritik und Schlusswort*. Riassumo le conclusioni: non è affatto dimostrato nè il tradimento di Cleopatra nè la fuga di Antonio per viltà; a confermare l'una e l'altra cosa mancano prove il cui valore sia inoppugnabile. La scelta del teatro della

guerra dopo la battaglia di Azio dipendeva dal trovarsi Antonio presso la flotta o presso l'esercito di terra. Se egli fosse rimasto presso l' esercito avrebbe dovuto mettere in istato di difesa la Grecia, la Macedonia o la Tracia, fors'anche l'Asia minore nelle vicinanze dell'Ellesponto; e frattanto avrebbe perduto l'Egitto. Ad ovviare a questo pericolo, si staccò dall'esercito di terra, e andò con la flotta in Egitto. — Lo studio è corredato di uno schizzo topografico a illustrazione del capitolo *Der Blockadekrieg*]. — U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Excurse zum Oedipus des Sophokles*, pp. 55-80 [Studio generale intorno all' Edipo tiranno. Il punto di partenza è cotesto, che il parlare di colpa e di pena nel protagonista, come si è fatto finora, è uno sbaglio. La figura di lui va considerata e studiata sotto tutt'altro aspetto. Il dio non disse a Edipo, 'tu sarai parricida, perchè hai fatto questo e quest'altro, nè se tu fai questo o quest'altro'. Egli uccise bensì un uomo lungo la via, ma χειρῶν ἄρχοντα ἀδίκων e ἐν ὁδῷ καθελών: agì con la miglior fede nel suo diritto e nessuno gli può imputare una colpa giuridica o morale e quindi non era passibile di pena. L'analisi della tragedia porta il Wilamowitz a commentarne alcuni luoghi]. — H. Dessau, *Zum Leben Dios von Prusa*, pp. 81-87 [Serie di osservazioni relative al periodo della vita di Dione Crisostomo, in cui egli fu in relazione con alti personaggi romani, secondo la cronologia stabilita dall'Arnim (cfr. *Rivista* XXVII 472 sg.)]. — L. Mitteis, *Papyri aus Oxyrhynchos*, pp. 88-106 [Mette in luce il valore giuridico molto interessante che hanno i papiri n° 34, editto del prefetto dell'anno 127 relativo ad ἀμφότεραι αἱ βιβλιοθῆκαι di Alessandria, di cui una è chiamata τὸ Ναναῖον, l'altra ἡ Ἀδριανὴ βιβλιοθήκη, due nomi per noi nuovi — n¹ 37. 40. 71. 67. 68. 131 che contengono atti di vari processi, avvenuti in epoche diverse — n° 56, nel quale si tratta di una *tutela mulierum*, dell'anno 211 — n¹ 104 e 105, testamenti pubblici — n¹ 48 e 49, due domande di emancipazione degli anni 86 e 100 — n° 103, da cui risulta, cosa finora ignorata, che a Licinio fu concesso il titolo di Augusto dopo il 28 agosto 308 — n¹ 125-158 dei secoli 6° e 7°, che forniscono varie notizie importanti]. — G. Kaibel, *Cassius Longinus und die Schrift* Περὶ ὕψους, pp. 107-132 [Non è possibile che uno scrittore pedante come Longino abbia composto il trattato π. ὕψ. Il fatto che questo porta il titolo, col quale è giunto a noi, Διονυσίου Λογγίνου π. ὕψ. con la variante Διονυσίου ἢ Λογγίνου, dimostra l'esistenza di un dubbio relativo alla paternità dell'opera. Le due supposizioni sono entrambe false, benchè e Dionisio e Longino fossero considerati come i rappresentanti tipici della critica stilistica. Lo scritto π. ὕψ. non è mai citato dagli antichi, laddove Longino lo è spesso. Se pure si voglia ammettere che al tempo di Longino il trattatello si fosse perduto o almeno fosse scomparso, non importa, perchè tanto allora non lo si sarebbe

capito nè avrebbe potuto servire ad alcunchè. Ciò risulta dallo scopo che l'autore si prefisse, di dimostrare come era possibile raggiungere la perfezione dei modelli antichi, e sentire il sublime in modo da saperlo rappresentare al vivo: a tal fine egli cerca anzitutto quali sono le fonti del sublime, e cotesta è la sua preoccupazione maggiore; e quindi per lui nessuna questione d'estetica non è ancora risolta. Pertanto lo scritto π. ὕψ. non può essere anteriore al primo secolo. Da altri argomenti poi è lecito dedurre che va riportato al tempo di Strabone (cfr. π. ὕψ. p. 2. 10 e Strab. I p. 13) e di Cecilio, autore dell'opera περὶ ἱστορίας]. — W. GARDNER HALE, *Der Codex romanus des Catullus*, pp. 133-144 [Mostra il valore di cotesto ms., che è l'Ottoboniano 1829, contro le affermazioni dello SCHULZE in *Hermes* XXXIII 511 sg. (v. *Rivista* XXVII 632)]. — TH. MOMMSEN, *Der Zinswucher des M. Brutus*, pp. 145-150 [Bruto, l'uccisore di Cesare, coprendosi col nome di due banchieri romani, M. Scaptius e P. Matinius, contrasse a Roma nel 698/56 con gl' inviati della città di Salamina in Cipro un prestito al tasso del 4 $^0/_0$ al mese o del 48 $^0/_0$ all'anno (*usurae quaternae*), di cui poi nella primavera del 704/50 i creditori chiesero la restituzione a Cicerone, suo luogotenente. L'oratore nell' entrare in carica stabilì che l' interesse massimo fosse dell' 1 $^0/_0$ al mese o 12 $^0/_0$ all'anno, provvedendo per tal modo all'utile del suo amico Bruto e alla riputazione della propria probità. Perchè, quanto a ciò, non la probità gli stava a cuore, ma la riputazione della probità (" Cicero gehört zu den Halbnaturen, ... denen nicht die Rechtschaffenheit, aber die Reputation der Rechtschaffenheit am Herzen liegt ")]. — *Miscellen*: TH. MOMMSEN, *Die Freigelassenen im römischen öffentlichen Dienst*, pp. 151-155 [Risulta da varie testimonianze antiche che dapprima i liberti erano adibiti al servizio personale dell' imperatore, donde la loro designazione di *Caesariani* (i Καισάρειοι dei Greci); ma più tardi cotesto uso cessò, probabilmente sotto Diocleziano, quando cioè il servizio imperiale fu parificato al servizio militare, da cui venivano esclusi gli schiavi e i liberti]. — L. SCHMIDT, *Zur Geschichte des Markomannenkrieges unter Mark Aurel*, pp. 155-159 [Commento storico a varie notizie fornite dalla Colonna Traiana, per il quale l'autore prende le mosse dalle recenti pubblicazioni del MOMMSEN e del DOMASZEWSKI intorno al celebre monumento]. — TH. REINACH, *L. Cornelius Lentulus L. F. proconsul*, pp. 159-160 [Nota alla pag. 474 della traduzione tedesca del *Mithradates* dell'autore. Il L. Cornelius Lentulus ivi ricordato non fu luogotenente (proconsole) della Macedonia, ma con tutta probabilità luogotenente della Cilicia dall' 83 all'81].

———

Philologus. Zeitschrift für das classische Alterthum. LVIII. 1899. 1. — F. NOACK, *Das Proskenion in der Theaterfrage*, pp. 1-24 [Polemica col BETHE (v. *Rivista* XXVII 630). È evidente che le notizie fornite da Vitruvio non riguardano il teatro greco in generale: i suoi dati convengono soltanto in parte al teatro ellenistico. Inoltre per poter mettere insieme la descrizione compiuta di un teatro normale, egli ha dovuto prendere a prestito speciali tratti da vari teatri. Invece i teatri dell'Asia minore corrispondono fino a un certo punto con maggiore approssimazione ai suoi piani, come risulta dallo studio delle rovine fatto con la guida di lui. "Nel teatro romano di Vitruvio la scena è il pulpitum proscaenii (V, 6, 2). Nel suo schema greco la finitio proscaenii è identica alla linea di confine del pulpitum verso l'orchestra (V, 7, 2, 3). Quindi per il teatro greco si richiedeva anche un pulpitum proscaenii, sul quale doveva aver luogo la rappresentazione. La scena dei teatri dell'Asia minore rispondeva perfettamente a cotesto requisito, i proscenii ellenistici no". Ha dunque pienamente ragione il DÖRPFELD (e la difesa della teoria di lui è appunto lo scopo del NOACK) per ciò che riguarda il teatro dell'Asia Minore]. — A. GUDEMAN, *Zur Germania des Tacitus*, pp. 25-44 [Note filologiche e critiche al testo della Germania 'la bibbia etnologica del popolo tedesco': c. 2, 14 sgg., che la parola *Germani* significhi *fratres*, ἀδελφοί, γνήσιοι, come gli antichi vogliono, è cosa oramai fuori di dubbio; però *ac nunc Tungri* non è che un glossema di un antico lettore, e va soppresso — c. 9, 5 sgg., va scritto *liburnicae* invece di *liburnae* — c. 13, 6, propone *certis robustioribus* invece di *ceteris r.* — c. 19, 13 sgg., bisogna cambiare fra loro di posto *maritum* e *matrimonium* — c. 23, 4, *si indulseris* ... *vincentur* è un altro glossema e da espungere — c. 33, 1, si legga *paene tum* invece di *penitus* — c. 43, 2, propone *cludunt* in luogo di *claudunt* — c. 46, 10, fra *usu* e *pernicitate* va sostituito *ac* a *et*. — Seguono altre note critiche a c. 4, 1; 11, 3 sgg.; 11, 12; 15, 1; 22, 9 sgg.; 46, 4]. — L. GURLITT, *Atius pigmentarius und Verwandtes* (*zu Cicero ad fam. XV, 17, 3*) pp. 45-51 [*Atius* o *Attius pigmentarius* fu nominato per ischerno Ottaviano, il cui nonno chiamavasi appunto Atius, nome non troppo frequente a Roma, e il bisnonno aveva esercìto, come attesta Svetonio (*Div. Aug.* 4), *unguentariam tabernam*. Virgilio, per adulazione cortigiana, celebra (*Aen.* V 568) il giovane Atys, l'amico di Iulo, quale progenitore della gens Atia, a cui Ottaviano apparteneva per parte di madre, e così di una designazione di scherno ne fa pel suo protettore un titolo d'onore]. — H. POMTOW, *Delphische Inschriften*, pp. 52-76 [I. *Die Inschriften der Ostmauer.* Le pubblica, riproducendone alcune in due tavole, e le commenta]. — H. LEWY, *Parallelen zu antiken Sprichwörtern und Apophthegmen*, pp. 77-87 [Sono 32 detti proverbiali e apo-

ftegmi, la maggior parte bizantini e di greco medievale, che il LEWY commenta e raffronta con altri o con luoghi paralleli di vari autori]. — K. MÜNSCHER, *Die Isokratesüberlieferung*, pp. 88-110 [Il BÜRMANN e il DRERUP hanno dimostrato che quattro soli mss. servono per la recensione d'Isocrate: l' Urbinate del sec. X, il Vaticano Λ del 1063, Θ del sec. XIII, Π del sec. XV: ora la tradizione dell'Urbinate da una parte e quella degli altri tre dall'altra non hanno un archetipo comune: donde risulta che del testo ci sono giunte due recensioni. Isocrate era un autore assai letto ed è spesso citato dagli antichi; ma in tutta l'antichità seriore, cioè nel tempo in che troviamo maggior numero di citazioni da lui, delle sue molte orazioni si citano solamente quelle arrivate fino a noi, comprese nelle 25 riconosciute autentiche da Dionisio d'Alicarnasso e nelle 28 dichiarate tali da Cecilio di Calatte. Non sappiamo se uno o l'altro di cotesti due studiosi abbia pubblicato un'edizione dell'oratore; certo entrambi si possono considerare quali redattori in largo senso del corpus isocrateo]. — R. HELM, *Daphnis bei Theokrit*, pp. 111-120 [Tutti i tentativi fatti dagli antichi per trovar posto nella mitologia alla figura di Dafni sono riusciti vani; Teocrito, come altri poeti per conto loro, se lo foggiò da sè: quindi la saga del Dafni teocriteo non è punto da tenere quale versione di un'altra]. — E. NESTLE, *Zur Rekonstruktion der Septuaginta*, pp. 121-131 [Intorno all'importanza che Filone e Luciano possono avere per la ricostituzione del testo dei Settanta]. — A. DAMMANN, *Der Anfang des peloponnesischen Krieges*, pp. 132-147 [Le pretese degli Spartani, esposte da Tucidide I 126, 2; 139, 1 e 3, furono la cagione della guerra, mentre il principio ne fu la prima invasione dei Peloponnesii nell'Attica, anche secondo il parere dello stesso storico, il quale, contrariamente a ciò che alcuni credono, non sostiene punto che il detto principio sia stato l'attacco di Platea per opera dei Tebani. Quindi le parole di Tucidide V 20, 1 ἡ ἐσβολὴ ἡ ἐς τὴν Ἀττικὴν sono genuine; e la locuzione che al CLASSEN, nel suo commento allo storico, parve designare il principio della guerra II 1 ἄρχεται δὲ ὁ πόλεμος ἐνθένδε riguarda invece il principio della descrizione degli avvenimenti della guerra medesima]. — *Miscellen*: E. GOEBEL, *Kritische und exegetische Beiträge zu Ciceros Tuskulanen*, pp. 148-154 [I §§ 54. 62. 73. 76. — II 1. 16. 30. — III 12. 14. 20. 77. 83. — IV 7. 9. 30. 44. 57. 65. 66]. — M. PETSCHENIG, *Zu spätlateinischen Schriftstellern*, pp. 154-155 [Note critiche a Aurelius Victor *Caes.* 3, 8; 14, 8; 19, 8; 20, 13. — Marcellinus Comes *ad a.* 512 e 518 (MOMMSEN). — Victor Tonnennensis *ad a.* 510. — *origo Constantini* 4, 12 (MOMMSEN)]. — M. MAAS, *Eine neue Deutung des Kalbträgers im Akropolis-Museum*, pp. 155-156 [I versi 13 sg. degli Acarnesi di Aristofane e il commento dello scoliaste ivi ci forniscono "il materiale per spiegare" la nota fi-

gura arcaica dell'Akropolis-Museum d'Atene. È un dono votivo di un citaredo, che si fece ritrarre, secondo il costume antico, col premio della vittoria, un vitello, riportata in un agone musicale]. — Lo stesso, *Juvenal und Josephus Iscanus*, pp. 157-160 [Lista delle imitazioni da Giovenale di Jos. Iscanus nel suo poema *de bello troiano*. In un'appendice l'autore osserva che probabilmente Shakespeare attinse a cotesto poema per il suo dramma *Troilus and Cressida*]. — P. v. Winterfeld, *Zu Juvenal* (*sat. IV 9*), p. 160 [La variante *vitiata* invece di *vittata* si trova anche, cosa finora non osservata, nella settima lettera di Abelardo a Eloisa (Cousin I 149). Abelardo ha altre tre citazioni dal satirico latino: VI 460. VI 223 e XIV 139 (Cousin rispettivamente 1 34. II 124. II 256)].

Milano, 16 maggio 1900.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Egisto Gerunzi. Gl'inni omerici dichiarati e tradotti. Firenze, Le Monnier, 1900, di pp. XXII-198.

Domenico Comparetti. Iscrizione arcaica del Foro Romano edita ed illustrata. Firenze-Roma, Tip. dei fratelli Bencini, 1900, di pp. 24 in 4° gr.

August Mau. Katalog der Bibliothek des kaiserlich deutschen archaeologischen Instituts in Rom. Band I. Allgemeines und vermischtes. Die Altertümer nach ihrem Ort. Rom, Loescher und C.° (Bretschneider und Regenberg), 1900, di pp. X-431.

F. Geo. Mohl. Les origines romanes. Études sur le lexique du latin vulgaire. Prague, 1900. Publié par la Société royale des Sciences de Bohême, Librairie Fr. Řivnáč, di pp. 144.

Thomas Fitz-Hugh. Decennial Report -1889-1899- School of Latin University of Texas. Outlines of a System of Classical Pedagogy. Berlin, Mayer und Müller, 1900, di pp. VIII-24.

P. Thomas. Remarques critiques sur les œuvres philosophiques d'Apulée. Seconde série (Extrait des « Bulletins de l'Académie royale de Belgique » Classe des lettres, n° 6, 1899, pp. 470-484).

L. Malavialle. Le littoral de l'Inde d'après Pomponius Mela (Estratto dalla « Revue de Philologie de Litterature et d'Histoire anciennes », Tom. XXIV, pp. 19-30).

Alessandro Veniero. ΕΛΕΝΗ dal carme di N. Tommaseo Elena o Voluttà e Rimorso. Ascoli Piceno, Tipografia Economica, 1900, di pp. 19.

Santi Consoli. Il neologismo negli scritti di Plinio il Giovane. Contributo agli studi sulla latinità argentea. Palermo, Reber, 1900, di pp. 133.

Rodolfo Giani. Nerone matricida. Saggio di traduzione da Tacito (Estr. dal Giornale « Il Torrazzo » di Cremona, n. 4, 25 Febbr. 1900), di pp. 8.

Franz Klaschka. Schülerkommentar zu Ciceros Cato Maior de senectute. Leipzig, Freytag, 1900, di pp. 86.

— — Schülerkommentar zu Ciceros Laelius de amicitia. Wien und Prag, Tempsky, 1900, di pp. 96.

Ioannis Baptistae Marzano ineuntis adolescentiae Carminum specimina quaedam. Monteleone in Bruttiis, ex typis F. Passafaro, 1900, di pp. 49.

J. M. Stowasser. Lateinisch-Deutsches Schulwörterbuch. Zweite verbesserte und mit Nachträgen versehene Auflage. Wien-Prag, Tempsky; Leipzig, Freytag, 1900, di pp. XX-1104 in 4°.

Paulus Tschernjaew. Terentiana. De sermone Terentii plebeio aut quotidiano. Casani, Typis Antonovianis, 1900, pp. 105-182.

Carlo Pascal. L'incendio di Roma e i primi Cristiani. Milano, Albrighi e Segati, 1900, di pp. 20.

De Phaedri fabulis et Horatii satyris auctore Iosepho Cosmae Urbano, Milano-Palermo, Sandron, 1900, di pp. 21.

Omero. Il libro XII dell'Iliade con note italiane del Prof. Luigi Cisorio. Milano, Albrighi e Segati, 1899, di pp. 72.

Ottone Ciardulli. Gli epitalamii e i versi fescennini di Claudio Claudiano. Ariano, Tip. Tricolle, 1900, di pp. 51.

L. Maccari. La poesia civile d'Orazio e il Carmen saeculare. Conferenza. Urbino, Tip. della Cappella, 1900, di pp. 38.

Η ΙΛΙΑΔΑ ΜΕΤΑΦΡΑΣΜΕΝΗ ΑΠ' ΤΟΝ ΑΛΕΞ. ΠΑΛΛΗ. ΜΕΡΟΣ ΔΕΦΤΕΡΟ. Η-Μ. ΑΘΗΝΑ, ΤΥΠ. ΤΟΥ Σ. Κ. ΒΛΑΣΤΟΥ. 1900, di pp. 128.

J. Imelmann. Donec gratus eram tibi. Nachdichtungen und Nachklänge aus drei Jahrhunderten. Berlin, Weidmann, 1899, di pp. 84.

L. A. Michelangeli. D'uno studio italiano su Babrio e i suoi mitiambi. Recensione (Estratto dalla « Rivista di storia antica » N. S. V. 1), di pp. 11.

Uberto Pestalozza. Flora (Estratto dal « Dizionario Epigrafico di Antichità Romane », vol. III), di pp. 8.

Sophocle. Antigone. Traduction en vers par Philippe Martinon. Paris, Fontemoing, 1900, di pp. 56.

Guilelmus Witte. De Nicolai Damasceni fragmentorum romanorum fontibus. Dissertatio inauguralis historica. Berolini, Mayer et Mueller, 1900, di pp. 50.

Giacomo Tropea. La stele arcaica del Foro Romano. Cronaca della discussione. Gennaio-Aprile 1900. II. (Estratto dalla « Rivista di storia antica ». Anno V. Fasc. 1°), di pp. 40.

Carlo Pascal. Studi sugli scrittori latini. — Ennio — Plauto — Cicerone — Livio — Orazio — Tibullo. Torino, E. Loescher, 1900, di pp. 148.

G. Cupaiuolo. Terenzio, Adelphoe, vv. 26 sgg. — Di una probabile glossa in Cicerone, Legg. III, 2, 5 (Estratto dalla « Biblioteca delle Scuole italiane », n. 4, Aprile 1900), di pp. 10.

G. F. Damiani. L'iscrizione romana di Olonio in Valtellina. Nota archeologica (estratta dalla « Valtellina » del 26 maggio 1900). Sondrio, Tip. Emilio Quadrio, di pp. 14.

Enrico Cocchia. Commemorazioni e proposte (Estratto dal « Rendiconto » dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti — Gennaio ed Aprile 1900), di pp. 18.

Attilio De Marchi. Il Rex nella stela arcaica del comizio. Nota (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, vol. XXXIII, 1900, di pp. 7.

Carlo Pascal. Appunti sopra alcuni passi di poeti latini (Estratto dal n. 11 del « Bollettino di Filologia classica », Anno VI, Maggio 1900), di pp. 4.

Camillo Vitelli. Note ed appunti sull'autobiografia di Lucio Cornelio Silla (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol VI, 1898), pp. 353-394.

— — Sulla composizione e pubblicazione della Farsaglia (Estratto dagli « Studi italiani citt. », Vol. VIII, 1900), di pp. 72.

Carlo Moratti. La iscrizione arcaica del Foro Romano e altre. Bologna, N. Zanichelli, 1900, di pp. 29.

Lucreti De rerum natura libri sex. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Cyrillus Bayley. Oxonii, e typographeo Clarendoniano.

A. Cartault Étude sur les satires d'Horace. Paris, Félix Alcan, 1899, di pp. 370.

Cornelii Taciti De origine situ moribus ac populis Germanorum liber. Recensuit Ioannes Müller. Editio maior. Editio altera emendata. Vindobonae et Pragae, sumptus fecit F. Tempsky. Lipsiae, sumptus fecit G. Freytag. 1900, di pp. V-36.

Hermann Nohl. Schülerkommentar zu Ciceros Rede für L. Murena. Leipzig, Freytag, 1900, di pp. 46.

Ioannes Raeder. De Theodoreti graecarum affectionum curatione quaestiones criticae. Hauniae, apud Librarium Universitatis G. E. C. Gad, 1900, di pp. VIII-190.

Platone. Della Repubblica. Libri dieci tradotti da Ruggero Bonghi. Torino, Fratelli Bocca, 1900, di pp. 690.

Didascaliae Apostolorum fragmenta Ueronensia latina. Accedunt canonum qui dicuntur Apostolorum et Aegyptiorum reliquiae. Primum edidit Edmundus Hauler. Fasciculus prior: praefatio, fragmenta, imagines. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1900, di pp. XIII-121 con due tavole.

Pietro De Blasi. Frasario metodico della lingua latina. Noto, Tip. di Fr. Zammit, 1900, Fasc. XVII, pp. 769-816.

Harvard Studies in classical Philology. Volume X. Boston, Ginn and Company, 1899, di pp. 187.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1899. Volume XXX. Boston, Ginn and Company, di pp. 114-CXXII (con Indices to Vols. XXI-XXX, di pp. 27).

P. Ovidi Nasonis Tristium libri quinque. Revisione del testo e commento a cura di Enrico Cocchia. Torino, Paravia, 1900, di pp. 209.

Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Anno V, n. 1.

Minerva. Rivista delle Riviste. Rassegna settimanale. Vol. XIX, nn. 16-27.

The Classical Review. Vol. XIV, nn. 3-5.

The American Journal of Philology. Vol. XX, n. 4.

Modern Language Notes. Vol. XV, nn. 4 e 5.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXVIII, pars II.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLIII, n. 2.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. IV, n. 2.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. IV, nn. 4 e 5.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1900, nn. 7-11.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Anno XVIII, nn. 23 e 24; Anno XIX, n. 1.

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. III, nn. 15 e 16.

Bollettino di Filologia classica. Anno VI, nn. 10-12.

The Journal of Philology. Vol. XXVII, n. 53.

Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XX, nn. 15-25.

Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XXVII, nn. 15-25.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXVII. 1900. Trimestre primum.

Zeitschrift für deutsche Philologie. Vol. XXXII, n. 1.

Rivista storica italiana. Anno XVII, N. S. Vol. V, nn. 1 e 2.

La Biblioteca delle scuole italiane. Anno IX (Serie 2ª), nn. 1-5.

Pietro Ussello *gerente responsabile.*

L' ORTOGRAFIA LATINA DI FOCA

L' ortografia così nell'antichità romana come nel medio evo e nel rinascimento veniva accompagnata spesso alla grammatica, della quale anzi formava la naturale introduzione. Infatti Quintiliano apriva con l' ortografia il suo insegnamento grammaticale (I 4, 17: 7, 1 ss); e con essa cominciano le grammatiche di Carisio, di Marziano Capella (lib. III), di Prisciano; e così praticavano alcuni nel medio evo, specialmente italiani, che seguivano il modello di Prisciano, quali maestro Syon di Vercelli nel *Doctrinale novum* e Giovanni Balbi di Genova nella grammatica premessa al *Catholicon*: della seconda metà del sec. XIII entrambi. Altri innestavano l'ortografia nel corpo della trattazione grammaticale, come Diomede che la pone a capo del libro II, come l' anonimo del cod. Ashburnhamiano app. 1831 sec. XIV, che unisce insieme grammatica e ortografia, come nel sec. XV Gasparo Veronese (Brixiae 1475) e Niccolò Perotti (Hain 12635-12695) nelle loro grammatiche, dei quali il primo spiega occasionalmente l' ortografia di alcune parole e il secondo discorre della punteggiatura in uno degli ultimi capitoli. Altri finalmente relegavano l' ortografia nell' ultimo capitolo della grammatica, di che abbiamo esempi nel cod. Ashburnham. 244 sec. XIII e in Cristoforo Barzizza del sec. XV (Hain 2664).

Ma spesso anche l'ortografia è indipendente. Trattati ortografici a parte hanno composto Velio Longo nel I sec. volgare e Capro nel II; più tardi Agrecio e Cassiodorio; nel primo medio evo Beda, Alcuino, lo Pseudo-Appuleio; molti ne incontriamo in pieno

medio evo, p. e. quello di Bartolomeo da S. Concordio e i cinque del cod. Ashburnham. app. 1893 (del 1406), e molti nel periodo umanistico, p. e. di Gasparino Barzizza, di Vittorino da Feltre, di Guarino, di Cristoforo Scarpa, di Giovanni Tortelli.

In queste ortografie osserviamo ora la struttura espositiva, ora la lessicale, ora entrambe accoppiate. La struttura lessicale nella grammatica comparisce già in Capro (*De dubiis verbis*); ma fu assai più adoperata nel medio evo, dove per ciò che tocca l'ortografia abbiamo il piccolo lessico di Isidoro (*Etym.* I 26), i citati di Beda e di Alcuino e quello copioso del cod. Ashburnham. app. 1893 f. 2-67 sec. XV, il cui autore, anonimo ma certamente italiano (1), riunì "omnes dictiones dubias quas recoligere potuit". Accoppiate la struttura espositiva e la lessicale troviamo nel trattato ortografico, pur esso anonimo, del detto cod. Ashburnham. app. 1893 f. 98-130, un vero modello del genere, di cui reco la sottoscrizione:

Explicit orthografia

"Grates alme parens iam lassa dextera refert
Opere presenti quod Nicholaus egit.
Mcccc sexto die penultimo Madii finitum fuit opus presens per me Nicholinum de oppno (2) hora decima nona".

(1) Italiano del settentrione, come risulta da alcuni vocaboli dialettali da lui recati: f. 25v et dicitur vulgo fritella sive *fritola*; f. 43 hec palata idest vulgo *palengata*; f. 47v hec pupa idest vulgo *la pigota*; f. 49 hec pruna idest *brasca* (= bracia); f. 58v hec statera re idest hasta *balanciarum* etc. L'autore non può essere collocato prima della metà del sec. XIV, perchè tra le tante fonti citate c'è "frater Brito" (= Guilelmus Brito, minorita, morto nel 1356).

(2) Leggi "Oppeano", paese di Verona, del circondario di Isola della Scala. Il 1406 è l'anno della copiatura; ma non molto prima può esser stata composta l'opera, perchè apparisce nell'autore la conoscenza di un po' di greco: f. 11 v "Unde bene dixit Apuleius, quod aspirans *pulcer* et *sepulcrum* vitium facit et addit quod debet dici *mici* et non *michi*, licet communis usus habeat dicere *michi*; vel *michi* est a greco pronomine derivatum" (cioè da ἐμοί, pronunciato *emi*). Il greco non si conobbe in Italia prima della condotta del Crisolora a Firenze (1397). "Nicholinus de Oppeano" fu il trascrittore del presente codice, e Nicholaus il trascrittore del codice, da cui il presente deriva; perchè bisogna ben guardarsi dal credere che quel

La materia vi è distribuita in quattro capitoli, come dichiara l'autore stesso nella prefazione: "Primo ergo ostendendum est qualiter que et quot consonantes simul poni possunt ante vocalem et post. Secundo que litere in quas mutentur secundum alphabeti ordinem, quibusdam incidentibus interiectis. Tertio in quibus dictionibus que litere sint geminande et que non geminande et que ommittende et que dictiones sint aspirande, que male aspirentur: etiam secundum alphabeti ordinem. Ultimo autem de cautelis, breviationibus et punctis circa scripturam observandis". Il I e il IV capitolo pertanto sono espositivi, il II e III lessicali. Nel III giunto all'*h*, tratta dell'aspirazione. Nel IV dà più che non prometta, perchè dopo la punteggiatura discorre degli accenti e della prosodia. Le parti più caratteristiche di questo IV capitolo sono le *cautelae* e le *breviationes*: quelle intese a spiegare la divisione delle sillabe e l'uso di alcune lettere (*d m n i s*) nella scrittura, queste a spiegare il significato e l'uso delle abbreviature: tutt'insieme un pregevole manualetto paleografico, che meriterebbe d'essere pubblicato e illustrato (1).

Se in questo schema l'anonimo sia stato preceduto da altri, non so dire, certamente fu imitato di poi, come vediamo nell'*Orthographia* di Vittorino da Feltre (2), divisa parimenti in quattro capitoli: 1 "Quot consonantes possunt simul poni ante vel post vocalem"; 2 "De mutationibus litterarum"; 3 "De geminatione litterarum et simplicitate earum" (per ordine alfabetico; all'*h* tratta dell'aspirazione); 4 "De modo punctuandi ordinate iuxta orationis constructionem". Il capitolo IV è molto più breve, perchè delle cinque parti sviluppate dall'anonimo qui è toccata solo una, la punteggiatura. Allo stesso metodo è informata un'altra Ortografia umanistica, quella di Cristoforo Scarpa (Hain 14506), com-

---

"Nicholaus egit" significhi l'autore, il quale, mentre nel trattato mostra di conoscere così a fondo la prosodia, non è ammissibile che l'abbia poi grossolanamente violata almeno quattro volte in quei due versi. Diremo dunque che il trattato è anonimo.

(1) Che lo meriti, si scorge da ciò che su un trattato affine scrisse E. Rostagno nella *Rivista delle biblioteche* VII p. 136-153.

(2) Cod. 1291 della bibliot. Universitaria di Padova.

posta probabilmente nel 1435 e distribuita essa pure in quattro capitoli: 1 "De litteris et ipsarum potestate"; 2 "De geminatione ipsarum"; 3 "De aspirationibus"; 4 "De diphthongis". Ma già in questa distribuzione si notano maggiori differenze, perchè fonde in un solo capitolo (I accoppiamenti e mutamenti dei suoni) i due primi dell'anonimo; ne sdoppia in due (II e III) il III; e nel IV alla materia paleografica e prosodica sostituisce i dittonghi, i quali ultimi mostrano che sono entrati tempi nuovi.

Il massimo sviluppo raggiunsero la struttura lessicale e l'espositiva simultaneamente in due altre famose ortografie dell'età umanistica, anzi le due più famose: di Gasparino Barzizza e di Giovanni Tortelli. L'Ortografia del Barzizza (Hain 2680. 2681), pubblicata la prima volta nel 1418 (1), comprende quattro parti, nella prima delle quali è discusso delle *mutationes* e *geminationes* dei suoni, dell'aspirazione, delle parole greche e di alcune altre questioncine, come del *p* interposto (emptus), dello scambio di *t* con *c* (nuncius nuntius) e simili. La II parte è un copiosissimo lessico ortografico. La III tratta dei dittonghi, la IV della punteggiatura (2). L'Ortografia del Tortelli (Hain 15563-15577), pubblicata nel 1449, contiene due sole parti, corrispondenti alle prime due del Barzizza, l'una perciò espositiva, l'altra lessicale. Ma il Tortelli si occupa propriamente della trascrizione latina delle parole greche, quantunque la parte espositiva sia più che altro consacrata al latino e anche nella seconda il latino vi sia rappresentato, poichè al lemma *diphthongus* è dato l'intero elenco delle parole latine dittongate e alla fine della lettera *h* l'elenco delle parole latine aspirate.

Una caratteristica di alcune delle ortografie qui menzionate sono i versi memoriali.

L'origine dei versi memoriali conta una rispettabile antichità, poichè apprendiamo da Platone che Eveno di Paro compose una

---

(1) Ne fece una seconda edizione, quella che si ha per le stampe; la prima è inedita.

(2) Così distribuisce il Barzizza la materia; ma nel fatto in nessun esemplare, sia manoscritto sia stampato, troviamo il cap. IV della punteggiatura.

rettorica ἐν μέτρῳ μνήμης χάριν (*Phaedr.* 267 A). In Roma i primi versi ortografici risalgono, come pare, a Lucilio (lib. IX); dopo il quale bisogna scendere al sec. II dell'era volgare, in cui compose versi ortografici Capro, se pure sono essi suoi o non piuttosto di un grammatico posteriore, che versificò la sua prosa (1). Ma si potrebbe anche pensare che i suoi versi originari fossero stati ridotti posteriormente a prosa; di che si avrebbero due indizi: l'uno che dalla prosa si trae ancora facilmente qualche verso, perfino pentametro, come:

Dicimus ire foras, dicimus esse foris

da (VII p. 92, 23) "interrogamus quo die vel qua hora solet ire foras et esse foris";

Terga hominis tantum, tergora quadrupedum

da (p. 99, 1) "terga hominis tantum, singulariter tergum facit; quadrupedum erit tergus, pluraliter tergora, idest coria";

Bucina dat signum, bucinus ipse canor

da (p. 99, 16) "bucina erit tuba, qua signum dat bucinator; bucinus ipse canor editus ex hac".

L'altro indizio è che Beda, mentre nell'*Orthographia* attinse da Capro, cancellò le tracce di alcuni versi di lui.

Capro.	Beda.
p. 101, 10 "Omne animal pecus est, homine excepto, vocitatum".	p. 284, 20 "Pecus omne animal, excepto homine, vocitatum est".
p. 104, 16 "Quadrigas trigas bigas pluraliter effer".	p. 265, 20 "Blanditiae et bigae, sicut et trigae et quadrigae, pluraliter tantum".

---

(1) *Grammatici lat.* K VII p. 91. Un verso non avvertito dal Keil: p. 93, 4 "Praecoqua dicendum, praecoctia deridendum".

Inoltre nello stesso Beda altre tracce rimangono di versi primitivi, che potrebbero risalire a Capro. Quali p. es.

Suasori ausculto, ausculto praecepta magistri

in (p. 262, 7) "Ausculto suasori et ausculto praecepta magistri";

Exuviae exequiae excubiae pluralia tantum

in (p. 271, 28) "Exuviae exequiae excubiae, quae graece νυκτοφυλάκια dicuntur, exta quoque tantum pluralia";

*fremor est hominum murmur, fremitusque ferarum

in (p. 272, 22) "fremor est murmur hominum, fremitus ferarum";

Pignora natorum dicuntur, pignera rerum (1)

in (p. 284, 30) "Pignera rerum, pignora filiorum et affectionum".

Ma il gran fabbro di versi memoriali fu il medio evo, che ne creò anzi due per mostrar la loro utilità:

Metra iuvant animos, comprendunt plurima paucis,
Memoriam salvant: quae sunt tria grata legenti,

illustrati e confermati da Bartolomeo da S. Concordio con l'autorità di Aristotele e di Seneca (2).

Di tutti gli argomenti ortografici il preferito dai versi memoriali è quello sull'assimilazione o, con termine antico, *mutatio* delle preposizioni. In una serie di grammatiche ed ortografie la *mutatio* delle preposizioni nei composti formava un capitolo a parte, come in Velio (VII p. 60-62), in Terenzio Scauro (VII

(1) Eberhardi *Graecismus* XI 106.

(2) Bartolomeo in una sua *Exercitatio de arte metrica* (cod. Casanatense D V 26 N.° 311, f. 72) così commenta: "*Memoriam salvant*, iuxta quod ait Aristoteles III (9) rhetor. *Metra omnes memorant magis* ..... (τῶν μέτρων πάντες μνημονεύουσι μᾶλλον). Unde Seneca ad Lucilium (33, 6). *Quae praecipiuntur multum habent ponderis si carmine intexta sint*" (citazione libera). A *Memoriam salvant*, metricamente sbagliato, un'altra redazione sostituisce *Pristina commemorant*.

p. 25-27), in Papiriano (VII p. 161-164); in altri invece, come in Marziano Capella e Prisciano, rientra nelle regole generali, anzi in Prisciano ritorna tre volte: la prima nella dottrina dei suoni (I §§ 38. 39. 41. 43-45), la seconda nella dottrina delle sillabe (II §§ 5. 6. 9-11), la terza nella dottrina delle preposizioni (XIV §§ 42. 43. 47. 53. 54). Il trattatello, che qui pubblichiamo col nome di Foca, mette capo nella materia a Prisciano, quantunque tenga un ordine diverso (1); e a lui mette capo anche nell' indirizzo, poichè tanto esso quanto Prisciano (II § 7) sono partigiani recisi dell' assimilazione, come del resto la maggior parte dei grammatici dell'impero e come l' uso costante del medio evo: il che corrispondeva a una spiccata tendenza manifestata dalle lingue romanze.

Nessuno prenderà in sul serio il nome di Foca, che non ha nulla che vedere con l'antico grammatico, il quale per essere stato molto popolare allettò qualche grammatico medievale ad assumerne la maschera, come si trovò uno che si appropriò il nome di Appuleio e sotto il nome di esso mise in luce verso il sec. X un trattatello sui dittonghi e sull' aspirazione (2). Ma nemmeno possiamo aggiustar fede al cod. Ashburnham. app. 1893 f. 68, il quale in capo ai nostri versi memoriali reca la testimonianza seguente: " Hic inferius quidam in orthografiam versus... e magistro Syon digno ac perito grammatice professore editi continentur ", perchè nell' ortografia premessa da Syon alla sua grammatica di quei versi memoriali se ne incontra appena uno: 'X praecedente fugit S de parte sequente" (3).

Sicchè rinunziando a scoprire l'autore del trattatello, non resta

---

(1) Ordine di Prisciano (alfabetico riguardo alla consonante finale): ob sub ab ad con in inter dis ex; ordine dello Pseudo-Foca: ad sub ab ob ex in con circum trans dis.

(2) Apuleii *De aspirationis nota libellus*; *De diphthongis libellus*. Edizione del sec. XV. Un altro opuscolo *De aspiratione* va sotto il nome di Foca, pubblicato nei *Grammatici lat.* K VII p. 439; ma esso è certamente di un umanista, come prova la conoscenza del greco.

(3) Cod. del Capitolo di Novara (64) CXXXVI (copiato nel 1290) f. 3. Cfr. G. Colombo *Il testamento di maestro Syon* nel *Bollettino storico-bibliogr. subalpino* I (1896) p. 55-57.

che a stabilirne l'età. Un termine estremo l'otteniamo facilmente, perchè lasciando che esso è contenuto nel cod. Ashburnh. 244 f. 49v del sec. XIII, la prova sicura che non possiamo venire più in qua del sec. XIII è che un verso, come s' è detto, si legge nella grammatica di Syon († 1290) e più versi nel *Catholicon* di Giovanni Balbi (1286).

Per ottenere l'altro estremo adoperiamo un argomento che desumiamo dal testo del trattatello, dove in proposito dei dittonghi *ae oe* si legge: "scribuntur sed non proferuntur". A quel tempo pertanto si scrivevano per intero i dittonghi, mentre noi siamo sicuri che per tutto il sec. XIII e per tutto il XIV, fino al Salutati (1), non si scrivevano; bastino due sole affermazioni, del *Catholicon*: "dipthongi sunt quattuor, scil. au eu ae et oe, quarum due ex toto scribuntur et proferuntur, scil. au et eu ..., alie vero due ex parte scribuntur et ex parte proferuntur, scil. ae et oe"; e di Parisi da Altedo dello stesso secolo: "quando (e) preponitur, tota diptongus scribitur et profertur, ut eunucus, cum vero postponitur, pro parte scribitur et profertur, et foenum musae" (2). Collocheremo dunque lo Pseudo-Foca avanti al sec. XIII, verso il XI.

Il trattatello fu popolarissimo, tanto che i suoi versi ora inalterati ora più o meno variamente modificati ritornano assai di frequente nelle ortografie medievali, siano anonime o personali, e nelle ortografie umanistiche, come in quelle di Vittorino da Feltre, di Guarino, dello Scarpa. Un altro trattatello in versi memoriali, affine al nostro, esso pure diffuso ma non così popolare, fu prodotto nel medio evo, quello dello Pseudo-Ebrardo (3); il quale differisce però dal nostro doppiamente: nella sostanza, in quanto che non si limita alle preposizioni, ma tratta le mutazioni di tutte

(1) Il Salutati (*Epistolario* a cura di F. Novati II p. 280) cominciò primo a portar l'attenzione sui dittonghi sin dal 1391.

(2) Thurot nelle *Notices et extraits des manuscrits* XXII 2 p. 140.

(3) Dico Pseudo-Ebrardo, perchè i versi *De commutatione litterarum* c. V sono estranei alla materia del *Graecismus*; vero è però che risalgono almeno al sec. XIII, essendo di questo secolo il cod. Vindobon. 2393, che li contiene (Eberhardi Bethuniensis *Graecismus* ed. Wrobel, Vratislaviae 1887, p. XIII).

le consonanti per ordine alfabetico; nella forma, in quanto che enuncia le consonanti semplicemente (p. es. C) e non, come il nostro, per via di iniziali o di parole o di sillabe (p. es. Cor = C).

Focae Orthografia [1]).

Ὀρθογραφία scientia est recte scribendi et dicitur ab ὀρθός quod est rectus [2]) et γραφή [3]) quod est scriptura (*a*).

Littera est minima pars compositae vocis, quae dividi non potest. Cui accidunt tria, scilicet nomen, figura et potestas. Potestas litterarum est duplex, scilicet essentialis et accidentalis.

Essentialis potestas est, quod littera sit [4]) vocalis, semivocalis, muta vel liquida. Vocales sunt quinque, a e i o u. Semivocales sunt sex, l m n r s x. Mutae sunt novem, b c d f g k p q t. Liquidae sunt duae, l r.

Potestas accidentalis est, quod littera aspiretur vel non aspiretur, producatur vel corripiatur, praeponatur vel postponatur, ⟨mutetur⟩ vel non mutetur.

Dipthongus est conglutinatio duarum vocalium in eadem syllaba vim suam conservantium. Quatuor sunt dipthongi, scilicet au eu ae oe, quarum primae duae scribuntur et proferuntur, ut Audio et Eunuchus, aliae duae scribuntur sed non proferuntur, ut Musae et Foenum.

Quando Ad componitur cum dictionibus ⟨incipientibus⟩ ab istis consonantibus C F G L N P R S T, tunc D mutatur in illas: Accipio ex Ad et Capio, Affero ex Ad et Fero, Aggero [5]) ex Ad et Gero, Alludo ex Ad et Ludo, Annuntio ex Ad et Nuntio, Appono

[1]) Cod. Ashburnham. (Laurenziana di Firenze) 932 sec. XV e XVI ff. 29-30 *Foce ortografie libellus incipit.* Supplisco i dittonghi che sono omessi dal cod. Le parti di testo mancanti chiudo tra ⟨ ⟩, le interpolate tra [ ].
[2]) rectum *cod.* | [3]) γραφηα *cod.* | [4]) fit *cod.* | [5]) aggrego *cod.*

(*a*) Quintil. I 7, 1 Graeci ὀρθογραφίαν vocant, nos recte scribendi scientiam nominemus; Isidor. *Etymol.* I 26 Orthographia graece, latine recta scriptura interpretatur. ὀρθή enim graece recta, γραφή scriptura dicitur.

ex Ad et Pono, Arrogo ex Ad et Rogo, Assisto ex Ad et Sisto, Attineo ex Ad et Teneo [1]) (Prisc. I § 45; II § 7). [Unde versus]

1 *Cor Fra Grans Le* [2]) *Nis Pi Ra Sal Tans* [3]) *Ad sibi mutant.*

Fallit in Adsum in quo D remanet ad differentiam (*a*) de Assus a um; item in Aperio, in quo abicitur D et non mutatur; item in Agnosco, in quo ⟨D⟩ mutatur in G.

2 ⟨*D perit* (*b*) *ex Aperit, stat in Adsum; Agnosco D servat*⟩.

Item in Asto, in quo abicitur, quia nulla consona potest geminari [4]) praecedente vel sequente alia consonante, nisi sit L vel R.

3 ⟨*Consona non gemines ad consona, ni sit L aut R*⟩.

Quando istae praepositiones Sub Ab Ob componuntur cum dictionibus ⟨incipientibus⟩ ab istis consonantibus R P C F G M, tunc B mutatur in illas [litteras], ut Surripio a Sub et Rapio, Oppono ex Ob et Pono, Occido ex Ob et Cado, Suffero ex Sub et Fero, Suggero ex Sub et Gero, Summitto ex Sub et Mitto (Prisc. I § 44; II § 5-6).

4. ⟨*Ra Pis Cum Fun Gor Me Ab Ob Sub sibi mutant*⟩.

Fallit in Obruo et Subruo, Abrogo, Abrenuntio, in quibus manet; item fallit in Aufero et Aufugio, in quibus mutatur in U; ⟨item fallit in Asporto⟩ ad differentiam de Apporto [5]); item fallit in Amitto ⟨et Omitto⟩, in quibus abicitur et non mutatur. [Unde versus]

[1]) tineo *cod.* | [2]) gras les *cod.* | [3]) saltant *cod.* | [4]) germinari *cod.* [5]) asporto *cod.*

(*a*) Le spiegazioni dei mutamenti "differentiae causa" ricorrono già in Prisciano, p. es. I § 6; XIV § 42-43.

(*b*) Con questo significato troviamo "interire" in Velio Longo (VII p. 62, 9; 63, 6), in Papiriano "interire" e "deperire" (VII p. 162, 14; 15), in Alcuino "perire" (VII p. 296, 11).

5 *Transit in S vel in U, manet Ab, B saepe recedit* [1]).

Quando Ex componitur cum dictione incipiente ab S, tunc S debet abici, ut Exanguis ex Ex et Sanguis. Sed quando Ex componitur cum dictione incipiente ab F, tunc X debet mutari in F, ut Effero ex Ex et Fero. Et in aliis manet, ut Expono ⟨ex Ex et Pono⟩ (Prisc. I § 43; II § 11).

6 *X praecedente, fugit* [2]) *S de parte sequente* (*a*).
7 *X sed in F semper mutes, F si comitetur.*

Quando In vel Con componuntur cum dictionibus ab L vel R incipientibus, tunc N debet mutari in illas [litteras], ut Illudo ex In et Ludo, Collido ex Con et Laedo [3]), Irruo ex In et Ruo, Corruo ex Con et Ruo; in aliis non mutatur (Prisc. I § 39; II § 9).

8 *In vel Con L vel R compositae sibi mutant.*

Ante istas litteras F C D Q T [4]) in compositione non debet stare M sed N, ut Anfractus ex Am et Fractus, Ancile [5]) ex Am et Caelo, Tantundem ex Tantum et Dem [6]), Anquiro ex Am et Quaero, ⟨Quantus ex Quam et Tus⟩ (Prisc. I § 38).

9 *F C D Q T nunquam vult M fore prae se* [7])
9[1] *Ipsius ergo loco semper N ipse loco* [8]).

Ante istas litteras M B P in compositione non debet stare N sed M, ut Impius ex In et Pius, Imbutus ex In et Butus, Immoderatus ex In et Moderatus (Prisc. I § 39).

[1]) Transit in r et m s b et sepe recedit *cod.* | [2]) fugat *cod.* [3]) lido *cod.* | [4]) f c q d t *cod.* | [5]) ancille *cod.* | [6]) idem *cod.* [7]) volunt m forte preesse *cod.* | [8]) pono *cod.*

(*a*) Nei composti come "ex-spuo" quanto l'antichità fu risoluta nel conservar l' *s* iniziale, altrettanto fu risoluto il medio evo nel rigettarlo, a che può aver molto contribuito Prisciano, il quale combattè l'uso antico (I § 43).

10 *M vel B vel P nunquam vult N fore prae se* [1])
10[1] *Ipsius ergo loco semper M ipse loco* [2]).

Quando Con componitur cum dictione incipiente a vocali, N debet abici, ut Coeo ex Con et Eo.

11 ⟨*N sibi Con mutilat vocali compositiva*⟩.

Quando Circum componitur cum dictione incipiente a vocali, M debet scribi sed non proferri, ut Circumeo.

12 *Circum compositum vocali concomitante*
13 *M non profertur sed sola figura tenetur.*

Quando Trans componitur cum dictionibus incipientibus ab istis litteris N I [3]) D, Ns debet abici, ut ⟨Trano ex Trans et No⟩, Traicio ex Trans et Iacio [4]), Trado ex Trans et Do; in aliis manet.

14 *N S tolletur* [5]), *N I* [6]) *D si comitetur.*

Istae litterae quandoque interponuntur causa euphoniae [bonae sonoritatis], scilicet C ut Sicubi ex Si et Ubi, T ut Identidem ex Idem et Idem, P ut Emptus, D ut Redeo ex Re et Eo, B ut Ambio ex Am et Eo, S ut Obscurus ex Ob et Cura, L ut Obliquus ex Ob et Aequus ⟨R ut Dirimo ex Di et Emo, U consonans ut Bovis⟩ (*a*).

15 *Euphonia Ca To Pe Do Bis So Lum Ro Vo ponit* [7]).

Dis componitur cum dictionibus incipientibus ab istis litteris,

[1]) volunt n forte preesse *cod.* | [2]) pono *cod.* | [3]) T *cod.* | [4]) iaceo *cod.*
[5]) tollitur *cod.* | [6]) T *cod.* | [7]) sibi petit *cod.*

(*a*) La "euphonia" viene invocata a spiegazione dei mutamenti anche da Velio (VII p. 61, 15 "sonare") e più spesso da Prisciano ("euphoniae causa" II § 9; 11; XIV § 42-43; 53-54 etc.). Syon nel *Doctrinale novum* f. 2: "Hec littere interponuntur causa euphonie: B ut Comburo, C ut Sicubi, D ut Prodest, L ut Obliquus, P ut Emptus, R ut Dirimo, S ut Obscurus, T ut Identidem, U consonans ut Pavo".

scilicet C ut Discutio, P ut Dispono, I ut Disiungo, T ut Distraho, ⟨S ut Dissero, Q ut Disquiro⟩, F ut Differo et tunc mutatur in F. Sed[1]) Di componitur cum dictionibus incipientibus ab aliis litteris, ut Dimitto Dirigo (Prisc. II § 10).

16 *Car Pis Ius To Si Quis*[2]) ***semper compositum***[3]) *Dis*
17 *S sed in F mutes, voci F*[4]) *si comitetur*[5]).

Quando Centum ponitur cum dictione numerali habente N, tunc C debet mutari ⟨in G⟩ (Prisc. I § 44).

18 *N praecedente, C G numeralia mutant.*

Altri versi memoriali ortografici.

Ai versi ortografici dello Pseudo-Foca aggiungo quelli tratti da altre cinque fonti, che sono qui sotto indicate:

A = cod. Ashburnham. (Laurenziana di Firenze) 244 sec. XIII f. 49-50.
C = Ioannis de Ianua (Balbi) *Catholicon*, Venetiis 1506.
R = cod. Classense di Ravenna 358 sec. XIV f. 220-221.
a = cod. Ashburnham. 1893 (append.) sec. XV (1406) f. 103.
N = *Tractatus orthographie editus per d. Nicholaum ser Guidonis de Castrofranco* nel cod. Riccardiano 653 sec. XV f. 57-70.
G = Guarini Veronensis *De orthographia* nel cod. Comunale di Verona 846 (1605) sec. XVI f. 4 e nell'edizione delle *Regulae grammaticales* dello stesso Guarino, Venetiis 1511.

Raggruppo i versi in corrispondenza con quelli dello Pseudo-Foca; dove c'è identità di redazione, segno di fronte ai numeri le sole sigle delle fonti, trascurando gli errori materiali di trascrizione e le varietà ortografiche.

[1]) se *cod.* | [2]) r vis *cod.* | [3]) componitur *cod.* | [4]) voci F si] vocalis *cod.* | [5]) con comitetur *cod.*

1 *A R a N G C* (saltant *A a*)
2 *A G*
D perit ex Aperit, stat in Adsum, Agnoscoque subde[1])
S quoque cum reliqua D subtrahit, ut probat Asto (*a*) *a*
In Parit et post S si consona sit, abicias D *N*
Tollitur inde tamen, sequitur si consona post S *C*
3 *A a N*
In C mutatur D, cum Q si comitatur *add. A*
Quae tamen abiciunt, si plures concomitantur.
In liquidis dicas: non tenet illud idem *R*
Consona bina fugant D: Ascendo Aspergo; nec astat[2])
Ni sit L aut R, ut Applicat Approbo scripta notato.
Q per C mutat Acquiro *G*
4
Cum Fra Ga Rum Pa Mus in haec Sub Ab Ob variamus *G a*
Cor Fra Ga Rum Pa Mus has tres Sub Ab Ob variabunt *A*
B mutatur in has Pec Ca Men Fran Ge Re voces *N*
Cur Fert Grex Po Mum nunc Ob mutatur in illas *C*
Cor Fu Ga Mel Por Rum praecedens Sub trahit ad se *C*
5 *a* (manet et B saepe)
Non sic Asporto, non Aufert Aufugioque.
Ast Operit vel Omitto iacit, tenet Abfuit usque *A G*
B tenet Obscurus, Obscenus et, S mediante.
R si iungatur Ab et Ob, tamen haud variatur A
R non mutabunt Ob et Ab *G*
4. 5
A separans M vel U, Abs Q C T, cetera vult Ab *A G*
Amitto Avello Abscondo Abscutit Abstineoque
Abluit Abducens Abrumpit Aberrat Abundo *G*
M vel U iungetur A, Abs C Q T, reliquis Ab *a*
A componatur Ver Mus si quando sequatur,

[1]) subdis *cod.* | [2]) nec d stat *vel* nec asto.

(*a*) Identico ricorre questo verso nello Pseudo-Ebrardo (*Graecismus* V 14).

Abs componatur si Can Tus associatur,
Q C T motis, Ab cunctis associatur *N*
Ab si componis, elementa quaecunque sequuntur
C Q T tantum simul hae tres excipiuntur *C*
6 *N a C* (cadit *C*)
Ex si componas, X littera reiciatur *R*
7
X sed semper in F mutetur, si F societur *a*
F tamen annexa in eadem vult esse reflexa *N*
F si consequitur, dic: X mutatur in illud *R*
6. 7
Da Vid[1]) Iun Ge Bat Lu Nam E sibi iungit[2]) *A a G*
Ex alias fugit[3]) S, mutabitur in F ut Effert *A G*
Editur Evellit Eiecerat Egerit Ebibit atque
Elevat Enabit Emergit et Eripit inde.
Excubat Exonerat Exponens Extrahit Exit
Extruit Exanguis Excindit et Expuit Expes *G*
8 Con vel In, L aut R compositae sibi mutant *a*
Con si componas aut In, L R sibi mutant *A*
N mutatur in L vel in R, si forte sequatur *N*
L si componas aut R, Cum et In sibi mutant *G*
N G permutat. Ignoro Cognita dicent *A G*
Cognitus Ignotus in G probat N variari *a*
9 *A a*
9[1] Ipsius ergo loco semper N sibi (*sic*) loca *a*
10 *A a R N C* (nusquam *et* illius *C*)
M vel B vel P, N in M convertere quaerunt *G*
10[1] Ipsius ergo loco semper M ipse loca *A*
Ipsius[4]) ergo loco si vis bene dicere dic M *N R a*
11 Excipias Comedo *add. A*, Attamen in Comedit N mutatur in M
Vocalis iacit N: Cohibet Coit atque Coercet [*add. a*
Excipias Comedo et Comitor *G*
Si Con tu cures vocalibus associare,
N tunc abicias, sed verbum Comedo tollas *N*

[1]) *vel* Da Vus | [2]) *vel* iungunt *vel* iungant | [3]) *vel* fugat | [4]) *vel* illius.

12. 13 *A N a*
(13 Circum compositum vocali si societur *a*)
11. 12. 13
Si Con et Circum vocalibus associentur,
N et M abicias, sed Comedo inde trahas *R*
14 *A*
N S tollatur, si Trans Ior Da Na iungatur [1]) *a*
I non vocalem vel D Trans ⟨si⟩ comitatur, [2])
N S abicias. hoc nunquam falsificatur *R*
15 Fert euphoniam Ti Bi Prae Se Cor Da Ly Rae Vir *A*
Euphoniam Ba Ca De Let Pi Ra Sal Ri (Ti?) Va ponunt *a*
Am B suscipiet vocali compositiva *A*
Am B suscipiet vocali si societur *a*
B interponatur cum vocalis subit Am post;
Sic in Ambesus Ambages Ambigit Ambit (*a*) *N*
D interponatur si voci Pro Re iungatur [3]) *a*
16 Qui Car Pis Fe Tus In Sto dic compositum Dis *A*
Ci Fus In Pa Si Tis semper componito cum Dis *a*
Ci Fus In Pa Si Tis cum Dis, sed cetera vult Di.
Diiudico tamen invenies, coniunge Disertus *G*
17 S sed in F semper mutetur, si F societur *a*
S mutabis [4]) in F, nec [5]) consona bina fugant S *A G*
18 *N A*
(R mutatur in C, si cum Lego iungitur Inter *A*).

[1]) iugatur? | [2]) comitata *cod.* | [3]) iugatur? | [4]) *vel* mutetur
[5]) et *A*, sed *G*.

Catania, 16 febbraio 1900.

REMIGIO SABBADINI.

(*a*) Pseudo-Ebrardo V 5-6 Ast intercipitur cum vocalis subit M post | Sicut in Ambesus Ambages Ambigit Ambit.

AFFINITÀ DEL PENSIERO ETICO DI SOFOCLE E DI PLATONE

> μάχη ἀθάνατός ἐστιν ἡ τοιαύτη καὶ φυλακῆς θαυμαστῆς δεομένη, ξύμμαχοι δὲ ἡμῖν θεοί τε ἅμα καὶ δαίμονες, ἡμεῖς δ' αὖ κτήματα θεῶν καὶ δαιμόνων· φθείρει δὲ ἡμᾶς ἀδικία καὶ ὕβρις μετὰ ἀφροσύνης, σώζει δὲ δικαιοσύνη καὶ σωφροσύνη μετὰ φρονήσεως.......
>
> PLAT., *Leggi*, 906 *a*, *b*.

Era Socrate disceso al Pireo insieme a Glaucone, figlio di Aristone, per pregare la dea e per vedere le feste Bendidee che allora si celebravano per la prima volta in Atene. Dopo aver pregato ed ammirato la bella processione dei Greci e quella non meno bella che i Traci avevano mandato, facevano ritorno ad Atene, quando per amorevole violenza di Polemarco, fratello di Lisia, furono trattenuti nella casa del vecchio Cefalo per poter più tardi assistere alla fiaccolata notturna (1). Ricchissima era allora questa casa e fiorente di giovinezza: dall' accolta di egregi uomini che ivi si formava irraggiavano bei discorsi e pensamenti sereni. Ivi, nella geniale finzione platonica, ebbe principio uno dei più alti ragionamenti che mai si sieno tenuti, ragionamenti di molta attualità allora, di molta anche ai dì nostri, perchè le cause che agivano sugli *spiriti magni* determinando le aspirazioni isolate di pensatori son pur quelle che, fatta ragione dei tempi mutati, agiscono ora

(1) Plat. *Rep.*, p. 327 A.

in più larga proporzione nella nostra società commovendo le turbe. Tranne Trasimaco, che vi rappresenta la teoria per cui il giusto esiste solo per convenzione, ed è l'utile della maggioranza, tutti credono nella giustizia. In mezzo ad essi il vecchio Cefalo ricorda un altro vecchio venerando, Sofocle, tra coloro che non nutrono nell'anima un incancellabile rimpianto per le gioie scomparse della giovinezza, ma anzi hanno assistito con gioia all'affrancazione dello spirito dai ceppi della materia, affrancazione che va di pari passo coll'unica applicazione sua ai piaceri dell'intelletto.

Quest'aspirazione alla completa liberazione dello spirito non dovette essere il solo punto in cui Sofocle e Platone si siano incontrati. Un sistema filosofico in cui s' incentra tutta la filosofia ellenica non potè balzar d'un tratto dal cervello di Platone come Atena uscì armata dal capo di Zeus. Una concezione come la sua deve di necessità riassumere in sè in sintesi organica i pensamenti dei filosofi e dei poeti che l'avevano preceduta e contenere i germi delle concezioni future. Per quanto Sofocle sia degli artisti il più alieno da ogni manifestazione filosofica, pure non sarebbe stato grande artista, se non avesse avuto una potente concezione degli uomini e dell' universo. È vero quanto osserva il Croiset (*Hist. de la Litt. gr.*, III, p. 228) che « in fatto di filosofia quella della vita comune gli dovette bastare », che « le vecchie riflessioni dei poeti sul destino umano formavano per di lui uso un fondo di saggezza che la sua esperienza personale arricchiva giorno per giorno di osservazioni particolari, ma che egli non sentiva il bisogno di oltrepassare », ma io credo che nel solito bagaglio di sentenze che Sofocle ebbe dagli altri poeti, e che lascieremo in disparte, non consista tutto il suo pensiero morale. Egli, certamente, non sente il bisogno di oltrepassare le riflessioni dei poeti entrando in una qualunque scuola filosofica, ma pure inconsciamente le oltrepassò. Spesso queste riflessioni presero nuova forma passando attraverso al suo grande spirito; la sua esperienza personale, a cui accenna il Croiset, come ad elemento modificatore si svolgeva, notiamo, in mezzo ad un popolo che mai non aveva visto tanto splendore di arti, tanta luce di poesia e di pensiero come allora, nel momento più bello della vita intellettuale del popolo di Atene, allora quando ad esso, quasi a crogiuolo, convergevano tutte le manifestazioni del pensiero greco, in quell'ambiente che educò, per tacere di altri pensatori, Socrate, e pre-

parava Platone (1). D'altra parte, per quanto l'anima di Platone, almeno quando scriveva la *Repubblica*, fosse piena di filosofico sdegno contro i poeti, pure sarebbe facilmente indagabile nel pensiero suo l'influenza dei poeti, e tra questi anche di Sofocle. Inoltre la vecchiaia di Sofocle e la giovinezza di Platone coincidono: splendida età quella in cui essi vissero, nella quale era ancora vero il detto di Pericle: φιλοκαλοῦμεν γὰρ μετ' εὐτελείας καὶ φιλοσοφοῦμεν ἄνευ μαλακίας! (2); almeno per una parte della vita essi fruirono dello stesso ambiente politico ed intellettuale, sentirono insieme le stesse vicende della patria e presero parte alle grandi questioni che la travagliarono: oltre di ciò, anche per certe disposizioni naturali, Sofocle e Platone ebbero una qualche affinità nel modo di considerare uomini e cose.

Al Pireo, nella casa ancora lieta del vecchio Cefalo, quella geniale accolta di letterati, filosofi, uomini consumati nell'esperienza della vita, non ancora dispersi dal turbine sanguinoso delle stragi civili, nell'evocazione del pensiero di Sofocle, si erano forse sentiti per lui e con lui elevare, quasi in preparazione del solenne discorso che aveva allora principio. Forse non è casuale nel dialogo di Platone questo accenno a Sofocle, in quella casa che presto, colla rovina della patria, doveva essere teatro di miserande sciagure. E se non è casuale, perchè non dovremo raccoglierlo? perchè non esaminare se non vi fossero altre relazioni del loro modo di considerare la vita umana e le leggi direttive di essa? Non è certo facile il ricostrurre dinanzi alla nostra mente un'età così complessa e l'indagare le varie correnti che la fecondarono, seguendo nelle origini e nello sviluppo il movimento degli ideali, per cui colla penna, e più ancora colla parola e colla vita combatterono quei pensatori le grandi battaglie del pensiero; e noi non presumiamo di giungere a tanto, — solo crediamo di non far opera inutile richiamando l'attenzione su alcuni capitoli in cui si potrebbe dividere quest'argomento.

(1) Valga in qualche parte anche per Sofocle quanto del pensiero di Pindaro dice il prof. G. Fraccaroli: « Pindaro non è filosofo di professione e non va accattando nelle teorie delle scuole dei cenci da cucire nelle sue poesie; egli rappresenta, come deve rappresentare il poeta, ciò che della speculazione è maturo, ciò che entra già nei sentimenti dell'umanità..... ».

(2) Thuc., II, 40.

Ci converrà per questo rispetto distinguere due elementi dell'opera Sofoclea. Di essa, una parte affatto impersonale e per noi poco importante, è data dalle idee e dai sentimenti spesso contrarî o contradditorî che agivano nella vita comune, da lui fedelmente riprodotti specialmente nella parte dialogica. Per contrapposto, qua e là, di solito nei cori, troviamo nobili concezioni affatto personali, a cui egli, non filosofo, giunge colla potenza intuitiva che è dell'artista. Solo di queste, com'è evidente, potremo valerci come termine di confronto colle corrispondenti concezioni di Platone.

Già da molto tempo il popolo greco era passato dalla morale popolare alla morale aforistica, e ormai nè l'antica pratica incosciente della morale bastava più, nè le massime dei sapienti e dei poeti reggevano di fronte alle esigenze sempre crescenti della cultura e dello spirito critico; i tempi erano maturi per un ulteriore periodo di riflessione, la morale filosofica. Il passaggio ad essa fu lento e inavvertito negli spiriti, e a questo suo modo di svolgersi dobbiamo ascrivere molti curiosi equivoci. La riflessione filosofica infatti non appena esplicatasi, piena di fede nell'onnipotenza sua, si esercitava sulle massime dei poeti che in altri tempi avevano supplito la scienza della morale: le sentenze di Teognide e di Simonide venivano così esaminate alla stregua di un criterio filosofico che non ebbero mai, nè potevano avere, e venivano tratte alle interpretazioni più opposte.

Ora per una parte il pensiero di Sofocle si svolge interamente entro l'orbita della morale popolare ed aforistica, mentre per un'altra parte dell'opera sua egli pure ci segna il passaggio alla morale filosofica: su questo terreno è naturale che Platone filosofo e Sofocle più e meno che filosofo, artista, si incontrino quasi per estrarre dalle coscienze la formola etica e darci la voce del tempo.

Le osservazioni che si fondassero solo sull'elemento non personale ma, direi, popolare, dell'opera Sofoclea avrebbero una base ben debole. Così sarebbe poco serio il paragonare le sdegnose parole del tiranno Creonte, affatto naturali in lui, contro l'ἀναρχία, con quelle che contro l'ἀναρχία ha Platone filosofo e sociologo nelle *Leggi* (1). Solo una connessione minima forse ed anche indiretta

(1) Plat., *Legg.*, 942 e sgg.; Soph., *Antig.*, 672-76:

ἀναρχίας δὲ μεῖζον οὐκ ἔστιν κακόν·
αὕτη πόλεις ὄλλυσιν, ἥδ' ἀναστάτους

col pensiero platonico potremmo vedere nei versi dell' *Antigone*, ove si enumera di quanti mali sia causa la moneta negli Stati, confrontati coi corrispondenti e ben noti luoghi platonici della *Rep.* e delle *Leggi* (1). Così l'invocazione ad Eros, invitto in battaglia, signore dell'universo, al cui potere non sfugge nessuno degli dei immortali o degli uomini che vivono la vita di un giorno, conclude con « ὁ δ' ἔχων μέμηνεν »; e noi al più potremmo dedurne che quando Platone comprendeva tra le forme superiori di pazzia quella di amore, non faceva che sistemare, dar forma e consistenza filosofica ad elementi che erano nell'anima dei poeti e del popolo.

Similmente la questione della partecipazione della donna alla vita pubblica, trattata con tanta fede e con tanto entusiasmo da Platone nella *Rep.* e nelle *Leggi*, e spesso agitata nei circoli colti di Atene, fa capolino anche in Sofocle quando (*Oed. Col.*, 339-41) ricorda una antica usanza di Egitto:

ἐκεῖ γὰρ οἱ μὲν ἄρσενες κατὰ στέγας
θακοῦσιν ἱστουργοῦντες, αἱ δὲ σύννομοι
τἄξω βίου τροφεῖα πορσύνουσ' ἀεί (2).

Così Creonte nell'*Antigone* colla frase scettica (*Ant.*, 104 4)

εὖ γὰρ οἶδ' ὅτι
θεοὺς μιαίνειν οὔτις ἀνθρώπων σθένει,

rappresenta quella tendenza tanto deplorata e combattuta da Platone nelle *Leggi* di credere che le azioni umane in nulla tocchino e riguardino gli dèi; e in entrambi i casi la comunanza dell'ambiente intellettuale spiega e determina l'affinità del loro pensiero.

οἴκους τίθησιν, ἥδε συμμάχου δορὸς
τροπὰς καταρρήγνυσι· τῶν δ' ὀρθουμένων
σῴζει τὰ πολλὰ σώμαθ' ἡ πειθαρχία.....

(1) Plat., *Legg.*, 742. Soph., *Antig.*, 295-301:

οὐδὲν γὰρ ἀνθρώποισιν οἷον ἄργυρος
κακὸν νόμισμ' ἔβλαστε. τοῦτο καὶ πόλεις
πορθεῖ, τόδ' ἄνδρας ἐξανίστησιν δόμων·
τόδ' ἐκδιδάσκει καὶ παραλλάσσει φρένας
χρηστὰς πρὸς αἰσχρὰ πράγμαθ' ἵστασθαι βροτῶν.....

(2) Cfr. Hdt., II, 35 ed in parte anche le *Ecclesiazuse* di Aristofane.

Non altrimenti i vv. 980 e sg. dell'*Edipo Re* ci richiamano alla memoria il passo a pag. 571 C della *Rep.* che dà la spiegazione e il rimedio (ἐγείρειν τὸ λογιστικόν) del mostruoso fatto patologico accennato nei versi di Sofocle; ma in questo, come in molti altri casi simili, al più si può dire che non ci è dato di escludere che questi concetti abbiano potuto entrare come elementi accessorî o principali nella formazione e nello svolgimento delle corrispondenti idee platoniche, senza però che sia possibile dimostrarlo; sono forse piuttosto concetti comuni nell'anima greca, che stanno per assumere ben diverso valore come si coordinano in un sistema filosofico.

Prima di lasciare questa parte dell'opera sofoclea, perchè non ricorderei ancora una mia impressione personale? Non le darò certo maggior valore che non convenga ad un' impressione; ancorchè, per altro, quello che io sentii possa essere passato pure nell'anima di qualcuno di quegli Ateniesi che avevano assistito alla rappresentazione dell'*Edipo a Colono.* Parmi che la morte serenamente attesa da Edipo, fattosi puro ormai dopo esser passato attraverso al dolore, e quella di Socrate che non vuole gemiti attorno a sè e respinge la moglie ed i figli, quale è in alcune pagine immortali del *Fedone*, abbiano qualche contatto e siano in qualche parte state pensate nello stesso spirito. A Socrate infatti si poteva bene applicare ciò che di Edipo era stato detto:

> ἀνὴρ γὰρ οὐ στενακτὸς οὐδὲ σὺν νόσοις
> ἀλγεινὸς ἐξεπέμπετ', ἀλλ' εἴ τις βροτῶν
> θαυμαστός !

Chi sa che col ricordo di questi versi un fremito non passasse per l'anima del fedele discepolo ogni qual volta al pensiero suo si affacciava quella triste sera in cui il maestro moriva dopo una vita, quanto è possibile, santa e pia e felice, felice anche nella morte (1).

---

(1) Cfr. Plat., *Phaed.*, 116 B, 59 A; Soph., *Oed. Col.*, 1640-41; 1663-65; Xenoph., *Memor.*, IV, 8.

Indipendenza della legge morale dalle leggi positive e dai costumi.

Nell'età che studiamo si sentiva da molti spiriti la necessità di sottrarre le leggi direttive della morale alle oscillazioni del mito, notevoli là dove il culto non era fissato da dogmi o da libri sacri, e alle conseguenze di un pericoloso individualismo; di rendere insomma la legge morale indipendente dai capricci degli dèi e degli uomini: e questo bisogno si trova espresso, benchè in forme diverse, da Pindaro e da Sofocle (1). In più luoghi della *Rep.* e delle *Leggi* Platone ci descrive con colori potenti la rovina della fede nelle anime, il dilagare dell'ateismo, e, quel che egli più deplora, il diffondersi di concezioni ignobili degli dèi. Ci assicura Platone che c'era allora chi lavorava per infondere nelle nuove generazioni l'opinione che gli dèi non esistono già per natura (φύσει), ma si ammettono solo per convenzione umana (τισὶ νόμοις); che, quanto alla giustizia, essa per natura non esiste nemmeno (2), ma si forma per convenzione (τέχνῃ καὶ τοῖς νόμοις, ἀλλ' οὐ δή τινι φύσει). Questi insegnamenti, continua ad osservare Platone, vengono da quei valentuomini che sostengono che il sommo della giustizia sta nel raggiungere colla violenza lo scopo, e vorrebbero dirigere i giovani alla vera vita giusta, a parer loro, secondo natura, che consisterebbe nel vivere dominando gli altri e non già loro servendo seguendo la legge (3). Questa stessa tendenza

---

(1) « Anche la morale prima di Pindaro la troviamo ristretta alla pratica e al senso, nè si saprebbe forse trovare un principio abbastanza determinato a cui ricondurla. Ma la mente di Pindaro intuisce gli elementi che ne costituiscono l'essenza, e prepara i materiali per la formazione della legge che la determina. Il sentimento morale incosciente non basta più ed è scosso; la pratica della vita mostra che questa morale non è più la guida dell'umanità..... ». Fraccaroli, *Le Odi di Pindaro*, proleg., p. 161.

(2) .....τὰ δὲ δίκαια οὐδ' εἶναι τὸ παράπαν φύσει..... *Legg.*, 889 E.

(3) ταῦτ' ἐστὶν ἅπαντα ἀνδρῶν σοφῶν παρὰ νέοις ἀνθρώποις, ἰδιωτῶν τε καὶ ποιητῶν φασκόντων εἶναι τὸ δικαιότατον ὅ τί τις ἂν νικᾷ βιαζόμενος... ἑλκόντων πρὸς τὸν κατὰ φύσιν ὀρθὸν βίον, ὅς ἐστι τῇ ἀληθείᾳ κρατοῦντα ζῆν τῶν ἄλλων καὶ μὴ δουλεύοντα ἑτέροισι κατὰ νόμον. *Legg.*, 890 A. Per la preferibilità dell'ἀδικεῖσθαι all'ἀδικεῖν e pel contrasto tra νόμος e φύσις confronta pure l'importante e ben noto discorso di Callicle (*Gorgia*, p. 482 C e sgg.) e la confutazione fattane da Socrate.

è ritornata ora sotto forme nuove nel tempo nostro, e la concordanza è piena, anche per le teorie politiche che ne sono la deduzione logica. E come nell' antichità a questa tendenza si opposero un credente, Sofocle, ed il creatore di uno Stato ideale in cui regni la giustizia, Platone, così ora alla corrente di Nietzsche si oppongono da una parte tutti i credenti in una giustizia superiore all'umana, dall'altra quanti sperano che sulle rovine della nostra società un'altra società abbia a sorgere, assai migliore della nostra, nella quale regni l'amore tra gli uomini. Quelle leggi eterne che Eschilo aveva più specialmente considerate nell' ordine generale delle cose, furono da Sofocle avvicinate di più all' umanità; è il movimento socratico che si avanza. Del resto Empedocle aveva già recisamente affermato l'assolutezza della legge morale (*Emp.*, 403-405, Karsten):

οὐ πέλεται τοῖς μὲν θεμιτὸν τόδε, τοῖς δ' ἀθέμιστον·
ἀλλὰ τὸ μὲν πάντων νόμιμον διά τ' εὐρυμέδοντος
αἰθέρος ἠνεκέως τέταται διά τ' ἀπλέτου αὐγῆς.

Ed anche Eraclito ordinava agli uomini di ubbidire alle leggi divine, dalle quali ogni legge umana trae la sua ragione di essere (1). Nè Sofocle discorda da loro, e certo fu condotto a cercare i fondamenti delle leggi umane nelle leggi divine ed eterne dalla sua profonda fede nell' inconsistenza delle cose umane di fronte all'assolutezza delle divine.

Nell'*Edipo Re* il coro si augura che la Moira lo accompagni nell'esercizio « della purezza in tutte le parole e le azioni, della quale stanno leggi eccelse generate nel celeste etere: di esse Olimpo solo è padre: non già mortale natura di uomini le generava, nè mai l'oblìo potrà addormentarle; grande in esse c' è un dio che mai non invecchia » (2). Forse mai in nessuna letteratura

---

(1) « He bids men obey the 'divine law from which all human laws draw their sustenance', the Justice to which even the heavens are subiect... ». H. Sidgwick, *Outlines of the History of Ethics*, p. 14.

(2) *Oed. Tyr.*, 863-71:

εἴ μοι ξυνείη φέροντι
μοῖρα τὰν εὔσεπτον ἁγνείαν λόγων
ἔργων τε πάντων, ὧν νόμοι πρόκεινται
ὑψίποδες, οὐρανίαν

forma d'arte così eletta ha rivestito una così bella e solenne affermazione dell'assolutezza della legge morale eterna ed indipendente dagli uomini o dal capriccio di una qualunque divinità. Indi il coro continua imprecando alla ὕβρις, che rompe l'armonia tra le leggi umane e le divine e genera il tiranno. Bene osserva a questo proposito il Wilamowitz (1), che se l'invocazione del coro alle leggi eterne è spiegata dalla leggerezza di Giocasta, invece l'accenno al sorgere delle tirannidi non ha nessuna relazione con Tebe o con Edipo, ma bensì cogli Ateniesi del tempo di Sofocle, a cui egli, compreso della sua dignità di maestro del popolo (2), indirizzava la sua nobile parola. Era recente la caduta dell'areopago: Tucidide stesso chiama tirannide la politica di Cleone, ed il poeta era circondato da una società in cui purtroppo le idee di Giocasta erano diffuse largamente. Senza il trionfo di queste leggi, che avviene nell'*Edipo Re* col compimento della profezia di Apollo, l'adorazione degli dèi sarebbe impossibile, il coro non danzerebbe, e non canterebbe il poeta (3). Così pure parmi che il lamento del coro, lamento pieno di infinita tristezza sul tramonto del culto divino, sulla scomparsa della fede dalle anime (ἔρρει δὲ τὰ θεῖα 910), abbia, ove da noi sia posto nell'ambiente in cui Sofocle visse e poetò, un valore assai più esteso di quello che non risulti dall'Edipo stesso. Più che di quella di Giocasta o di Tebe probabilmente egli lamenta il rovinar della fede negli uomini del tempo suo, ed al loro scetticismo egli oppone la solenne, quasi dolorosa preghiera a Zeus padre, perchè voglia ricondurre la fede tra gli uomini (904-905):

Ζεῦ, πάντ' ἀνάσσων, μὴ λάθοι
σὲ τάν τε σὰν ἀθάνατον αἰὲν ἀρχάν.

δι' αἰθέρα τεκνωθέντες, ὧν Ὄλυμπος
πατὴρ μόνος, οὐδέ νιν
θνατὰ φύσις ἀνέρων
ἔτικτεν, οὐδὲ μή ποτε λάθα κατακοιμάσῃ·
μέγας ἐν τούτοις θεός, οὐδὲ γηράσκει.

(1) v. Wilamowitz-Möllendorff, *Excurse zum Oed. des Soph. Hermes*, XXXIV, I, p. 58 e sgg.
(2) Aristoph., *Ran.*, 1030, 1054.
(3) Cfr. Wilamowitz, l. c.

Anche altrove il coro onora queste leggi divine ed eterne e per esse Antigone muore. Antigone, una delle più soavi e care figure di donna che popolino il regno dell'arte, vittima incolpevole come Socrate del contrasto tra le leggi divine e quelle umane, leggi che entrambe debbono essere eseguite, così risponde a Creonte che le chiede ragione della violazione della sua legge: « non certo Zeus tali ordini bandiva, nè la Dice compagna degli dèi inferi sancì siffatte leggi tra gli uomini; mai io non credevo che tanta fosse la potenza de' tuoi ordini da poter tu, mortale, violare *le incrollabili non scritte leggi divine*. Chè non solo da ora o da ieri, ma da tutta l'eternità esse vivono e nessuno sa da quando siano nate » (1). Così a Creonte, legislatore in Tebe, e alle pene che egli minaccia, Antigone oppone Zeus autore di leggi superiori accompagnate dalla Dice, dalle quali le umane hanno origine, e alle quali queste debbono conformarsi.

Se ben osserviamo, Antigone e Socrate si trovano nell'identica posizione; tutt'e due scelgono deliberatamente la morte loro decretata dalle leggi umane piuttosto che violare una legge divina. Anzi Socrate nel *Critone* e Antigone nel drama omonimo tengono lo stesso linguaggio difendendo i proprî atti. Tra la personificazione delle leggi del *Critone* ed i luoghi ora citati dell' *Edipo* e dell' *Antigone* c'è, mi pare, nonostante le differenze inevitabili tra la concezione del poeta credente e quella del filosofo, oltre ad una connessione indiretta nello spirito del tempo, anche una connessione diretta difficilmente negabile.

Dalla stessa reverenza per le sante leggi eterne appare animata Elettra nel drama sofocleo. Figura meno soavemente femminile di Antigone, perchè cresciuta nelle tristi case dei Pelopidi senza che mai raggio di amore di madre o di amante illuminasse l'anima funestata dal ricordo e travagliata da sete di vendetta, Elettra

---

(1) *Ant.*, vv. 450-57:

οὐ γάρ τί μοι Ζεὺς ἦν ὁ κηρύξας τάδε,
οὐδ' ἡ ξύνοικος τῶν κάτω θεῶν Δίκη
τοιούσδ' ἐν ἀνθρώποισιν ὥρισεν νόμους·
οὐ δὲ σθένειν τοσοῦτον ᾠόμην τὰ σὰ
κηρύγμαθ' ὥστ' ἄγραπτα κἀσφαλῆ θεῶν
νόμιμα δύνασθαι θνητὸν ὄνθ' ὑπερδραμεῖν.
Οὐ γάρ τι νῦν γε κἀχθές, ἀλλ' ἀεί ποτε
ζῇ ταῦτα, κοὐδεὶς οἶδεν ἐξ ὅτου 'φάνη.

la forte, la generosa, ha opposto fiera resistenza all' uragano di sciagure piombato sulla sua famiglia, mentre la sorella Crisotemi ha ceduto quasi nave che ammainate le vele, ὑφειμένη, si lasci sbattere qua e là dalle tempeste. Elettra tien vivo il culto pei morti che le parlano dalle loro tombe e sa che questo è, checchè avvenga, dovunque e sempre, il suo dovere (236):

πῶς ἐπὶ τοῖς φθιμένοις ἀμελεῖν καλόν;
ἔν τινι τοῦτ' ἔβλαστ' ἀνθρώπων;

Ella sa che in nessun popolo mai fu o potrà essere santo il trascurare i genitori morti; nè, se anche fosse, in mezzo a tali uomini essa vorrebbe vivere. Così merita le lodi del coro (vv. 1092-1096):

ἐπεί σ' ἐφεύρηκα μοίρᾳ μὲν οὐκ ἐν ἐσθλᾷ
βεβῶσαν· ἃ δὲ μέγιστ' ἔβλαστε νόμιμα, τῶνδε φερομέναν
ἄριστα τᾷ Ζηνὸς εὐσεβείᾳ (1),

dove come nel luogo precedentemente citato noi abbiamo non a caso l' ἔβλαστε: bene osserva lo Scoliaste: ἃ δὲ φυσικὰ καὶ μέγιστα νόμιμα ἔβλαστε.

Sono questi gli stessi doveri di cui Platone fa un elogio splendido nelle *Leggi* (2). Secondo Platone nessuna legge umana o divina potrà mai ordinare di trascurarli: i vecchi nelle nostre case sono ἀραῖοι e gli dèi ne ascoltano ed effettuano le maledizioni. Questa convinzione gli è rafforzata nell'animo dagli esempi di Fenice, di Ippolito e di altri molti, esempi scelti questa volta nel patrimonio di leggende elaborato da quei poeti, specie tragici, per cui ha altre volte, per gli stessi motivi etici e teologici, parole così severe. Irrigiditi dalla vecchiezza, quasi statue ma animate, ma piene di affetto, egli vede i nostri vecchi parenti nelle nostre case come altrettanti simulacri viventi degli dèi, i quali gioiscono assai più degli onori a quelli resi che non a statue inanimate. Questo confronto, per chi ricerchi lo svolgimento dell' idea religiosa, è un segno dei tempi. Lo spirito religioso non è più irrigidito in

---

(1) Il Mekler e il Kaibel hanno παιδὸς εὐσεβείᾳ (Mss., τᾷ διός). Ad ogni modo il senso è immutato.

(2) *Legg.*, 930 E, sgg.

statue, ma fissato nei cuori. Il culto degli dèi si modifica profondamente; di forma, qual'era, tende a diventar spirito, ed uno spirito nuovo che prelude ad una più pura forma di fede.

Così la fede incrollabile che Sofocle aveva in un mondo più vero e migliore del nostro nell' ordine etico si determinò in una visione netta e precisa, come poteva essere nella mente di un artista, dell' assolutezza e stabilità delle leggi che regolano l'agire morale degli uomini. Tanto Sofocle quanto la scuola socratica, procedendo per vie diverse, lavorarono per uno scopo comune, per infondere alte idealità nell'anima ellenica travagliata dallo spirito critico, che è di quell' età insieme la forza e la debolezza. Le solenni, dignitose invocazioni di Sofocle alla giustizia e alle leggi hanno trovato in Platone il loro continuatore: le leggi in Platone sono diventate i vincoli della patria; per la giustizia egli spese tutta la sua opera di sociologo, e giustizia non è per lui una parola vana degli uomini, ma una legge suprema a cui obbediscono gli dèi, a cui dovranno un tempo obbedire tutti gli uomini. Questo tempo non è ancora venuto, ma verrà, ne abbiamo fede: esso si avvicina a grandi passi, perchè forse mai come ora fu sospirato con tanta intensità di desiderio.

Ὁ τυραννικὸς ἀνὴρ πῶς μεθίσταται, γενόμενός τε ποῖός τίς ἐστιν, καὶ τίνα τρόπον ζῇ... (Plat., *Rep.*, 571 A).

Nell'*Edipo* il coro dopo che si augurò la purezza dell'anima e delle azioni, dopo che venerò le sante leggi increate, vede, quasi con ribrezzo, formarsi, per mezzo dell'ingiustizia accolta nell'anima, il tiranno, l'uomo che più di ogni altro viola queste leggi. Già accennai all'atteggiamento di Sofocle e Platone rispetto alla teoria per la quale il giusto consisterebbe nel vivere dominando gli altri, non curandosi punto delle leggi proposte e imposte dai deboli senza che abbiano un'esistenza naturale. Ora le affinità che abbiamo veduto rispetto al riconoscimento di una legge morale naturale ed assoluta, dovremo trovarle di nuovo se, quasi per antitesi e per compiere il confronto, passiamo ad esaminare in Sofocle e in Platone la genesi e le caratteristiche del tiranno, che continuamente calpesta e misconosce quelle leggi.

La leggerezza con cui Giocasta esorta Edipo a non prestar più fede agli oracoli di Apollo è occasione per Sofocle di un nobilissimo sfogo. Egli vede con terrore avvicinarsi tempi nuovi, in cui la voce santa di Apollo interprete agli uomini del pensiero di Zeus più non è creduta, nessuno più si cura delle leggi divine e dei decreti di Zeus: guai per quell'età e per quegli uomini che hanno abbandonato ogni fede nel divino! Spezzato l' accordo tra l'agire umano e il volere divino, nasce la ὕβρις, che genera il tiranno. Abbandonato dalla divinità, fidente solo nelle sue forze, egli sale, sale: finchè giunto ad altezze inaccessibili precipita nel baratro, da cui nessuna forza varrà a salvarlo, suggellando colla sua rovina il trionfo della divinità (1).

Noi possiamo credere che, oltre a qualche notevole pagina della *Repubblica*, anche le pagg. 716 B e sgg. delle *Leggi* siano state scritte sotto l'impressione di questo coro sofocleo: certo vi aleggia lo stesso spirito. Chiunque, superbo per ricchezza o per onori, o per giovanile bellezza di corpo, abbia l' anima invasa da quella ὕβρις, di cui, in Platone, l'ingiustizia è figlia (2), crede di non aver più bisogno di maestro o di principe, ma di essere ormai atto a signoreggiare e a guidare egli le turbe umane. Il dio allora lo abbandona, ed egli, lasciato così a sè stesso, raduna e raccoglie dietro di sè altri suoi simili, nel suo cammino sconvolge e frantuma ogni cosa, tanto che molti illusi, che non conoscono le vie segrete della divinità, credono forse che egli sia alcunchè quaggiù (τις), senonchè, dopo non molto tempo, punito di pena memoranda, egli cadrà trascinando seco nel baratro la casa e la città sua. Similmente nella *Repubblica* (571 C), ove tratta della genesi del tiranno, ci descrive la vita di esso come continuamente dominata dalle più veementi passioni, da quelle passioni che si

(1) Soph., *Oed.*, I, 873 sgg.:

ὕβρις φυτεύει τύραννον·
ὕβρις εἰ πολλῶν ὑπερπλησθῇ μάταν,
ἃ μὴ 'πίκαιρα μηδὲ συμφέροντα,
ἀκρότατον εἰσαναβᾶσ'
αἶπος ἀπότομον ὤρουσεν εἰς ἀνάγκαν,
ἔνθ' οὐ ποδὶ χρησίμῳ
χρῆται.....

(2) *Legg.*, III, p. 691 C: ἔκγονος ὕβρεως ἀδικία.

scatenano violentissime talvolta in ciascuno di noi, ma che si possono attutire destando il nostro elemento razionale (τὸ λογιστικόν), cibandolo di bei pensieri e ragionamenti, e indirizzando la mente a nobili aspirazioni. Dall'uomo democratico, in Platone, nasce il tiranno. Stimolato continuamente a porsi affatto al di sopra di ogni legge (εἰς πᾶσαν παρανομίαν), a quella violazione delle leggi che si cela sotto il falso nome di una piena, assoluta libertà (ἐλευθερία πᾶσα), libertà a cui, pel caso degli oracoli, Giocasta esorta Edipo; quando gli sarà penetrato nell'animo Eros collo stimolo insaziabile del desiderio, ogni resto di pudore e della antica virtù sarà represso a forza: allora la degenerazione è compiuta ed il tiranno è nato: παντελῶς τυραννικοῦ ἀνδρὸς λέγεις γένεσιν (*de Rep.*, 573 B). Ma se pieno è l'accordo di Sofocle e di Platone pel sorgere del tiranno (πῶς μεθίσταται), forse anche maggiore è pel giudizio sulla sua vita (πῶς ζῇ). L'ipotesi può parere sottile, e non la espongo senza qualche esitazione; non può dimostrarsi per altro che sia in contrasto con la verità: — io credo ad una relazione di derivazione tra una teoria platonica ed una leggenda elaborata da Sofocle; derivazione nella quale Platone sta, rispetto a Sofocle, come la teoria scientifica rispetto al simbolo dal quale si svolge. Nè per la relazione che è tra le teorie scientifiche ed il simbolo, questa mia opinione potrà, io credo, essere infirmata, perchè qualcuno degli elementi comuni si sia modificato. Io direi che nella descrizione della vita del tiranno fatta da Platone nella *Rep.* (libro IX) abbia molta parte (ne foss'egli conscio od inconscio) la paurosa storia di Edipo, che rigerminò forse nell'animo suo spogliandosi di alcuni elementi mitici, segnatamente della fatalità che determina le azioni colpevoli di Edipo. O non pare che il triste fato che persegue Edipo sia per qualche parte il simbolo di quello che, secondo Platone, è il fato del tiranno? Edipo, dacchè fu generato, prima ancora della sua nascita, era trascinato da una forza arcana ad uccidere il padre e a contaminare la madre, nè a questo destino poterono sottrarre lui i suoi genitori, nè egli sè stesso. Questa forza misteriosa non poteva certo essere per Platone quella sempre benefica degli dèi: principio delle sventure di Edipo, per chi ripensi il racconto che egli stesso ne fa nel drama sofocleo, furono alcune parole imprudenti lanciategli da amici malcauti nell'orgia di un convito. Con quelle parole gli penetrò nell'animo un desiderio tormentoso, donde la fuga dalla

creduta casa paterna per sottrarsi al triste fato che allora appunto incominciò ad avvolgerlo nelle sue spire. Più egli fuggiva e più le tenebre del suo destino lo accerchiavano; lugubre il viaggio sul corpo paterno e pel talamo materno verso il trono di Tebe! In modo analogo concepisce Platone la genesi del tiranno: esso sorge quando, giovinetto, ribelle all'educazione del padre demotico, è tratto dalla loro da quegli amici che riescano, per una qualche astuzia (μηχανωμένους), ad infondergli un potente, insaziabilmente sfrenato, desiderio (eros). L' ἀνὴρ τυραννικός, osserva pure Platone, al suo primo manifestarsi, travagliato da una insaziabile sete di godimenti, dovrà ricorrere ai genitori; a cui, se gli si oppongono, egli farà ogni violenza, tanto che ingenuamente il buon Adimanto: « Io veramente, esclama, non sono molto tranquillo sul conto dei genitori di un individuo simile » (1), e Socrate: « triste cosa invero l'aver generato un figlio τυραννικόν! » (2). Platone non fa nessuna differenza, nè morale nè genetica, tra il tiranno ed i malfattori comuni: tutti si sono posti fuori della legge per vivere sfruttando gli altri: unica differenza tra essi è data dall'intensità dello stimolo perverso che li anima. Colui che mostri in sè più gagliardo questo stimolo sarà scelto a principe, ed egli allora, come individualmente si comportava verso il padre e la madre sua, così ora, principe, si comporterà verso quella che per lui è patria o *matria* (μητρίς), come i Cretesi sogliono chiamarla.

Anche Senofonte (*Hier.*, III, 8, 9) rileva le sventure famigliari dei tiranni; così gli antichi concetti mitici infusi nell'anima ellenica dalle leggende popolari e dai canti dei poeti si vengono trasformando. A Senofonte basta notare il fatto, Platone tenta del fatto una spiegazione psicologica e sociale. Così in Sofocle, in Senofonte ed in Platone noi troviamo, prima che cada nelle mani dei retori, l'antico motivo ellenico della infelicità della vita del tiranno. Quello che in altri Greci era dovuto solo ad un'avversione per un regime che è la negazione della libertà, in Platone invece è corollario de' suoi convincimenti sulla legge umana e divina e sulla sanzione morale; necessariamente per lui la vita ἀδικωτάτη, quella di chi continuamente viola la giustizia, è pure,

(1) οὐ πάνυ ἔγωγε θαῤῥῶ περὶ τῶν γονέων τοῦ τοιούτου (*Rep.*, 574 B).
(2) σφόδρα γε μακάριον ἔοικεν εἶναι τὸ τυραννικὸν ὑιὸν τεκεῖν (574 C).

anche in terra, la vita più sciagurata (ἀθλιωτάτη). Sofocle ci dà rispecchiato un antico convincimento del popolo greco nelle parole del nunzio dinanzi alla sventura di Creonte: « A che valgono mai la potenza e le ricchezze, quando ne è lontana la gioia? » Che se Edipo per tutte le sue azioni in mezzo al popolo di Tebe, per la sua fortuna prima, e poi per le sue immense sventure fu quasi il simbolo da cui doveva in qualche parte derivare la platonica genesi del tiranno, in Sofocle il vero tiranno non solo pei costumi, ma anche per l'interna cosciente iniquità è Creonte, il Fariseo, i cui ordini rassomigliano al decreto di Gessler (1); orbene, egli spingendo a tragica morte la moglie, il figlio, e la fidanzata di esso, vede la sua vita velata da un dolore che non si cancellerà più.

Senofonte pure ci presenta nel *Gerone* un quadro ben triste della vita del tiranno, e finisce l'*Economico* osservando che la tirannide è data a quelli che sono creduti degni di vivere per tutta la vita in un continuo angoscioso timor della morte (pena ben grave all'uomo greco che tanto amava la vita), a quelli che sono creduti meritevoli della pena di Tantalo, continuamente angustiato dal timore di una seconda morte (2): tale è la vita dei tiranni, i più sciagurati e sventurati degli uomini, in Sofocle, in Senofonte ed in Platone.

Utile ed onesto?

La trasformazione che avviene ora nella società moderna, per cui il culto della giustizia va sempre più sostituendosi a quello della forza, era in parte già avvenuta in Atene, nel tempo che studiamo; già la vita dei dominatori più non era invidiata, ma considerata ben triste dai più, quella vita che pure anche allora apparve a taluno ed a taluno appare tuttora come l'ideale della vera vita, retta secondo natura. — Pertanto non sarà inopportuno,

---

(1) Wilamowitz-Möllendorff, l. c.

(2) τὸ δὲ ἀκόντων τυραννεῖν διδόασιν, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, οὓς ἂν ἡγῶνται ἀξίους εἶναι βιοτεύειν ὥσπερ ὁ Τάνταλος ἐν Ἅιδου λέγεται τὸν ἀεὶ χρόνον διατρίβειν φοβούμενος μὴ δὶς ἀποθάνῃ (Xen., *Oecon.*, XXI, 12).

prima di passare a dire della sanzione morale, esaminare un po' più diligentemente che cosa Sofocle e Platone pensassero rispetto al principio sostenuto nella *Repubblica* da Trasimaco, secondo il quale l'utile dei più forti sarebbe il giusto. In questa ricerca è più che mai necessario di procedere colla massima cautela per evitare il pericolo di attribuire all'opinione personale dello scrittore quello che è proprio de' suoi personaggi e che ad ogni modo non potrebbe mai esser preso come base di un sistema morale che egli non si sognò mai di costrurre.

Possiamo certo ritenere condivisa da Sofocle l'aspirazione del coro (*Antig.*, 582):

εὐδαίμονες οἷσι κακῶν ἄγευστος αἰών.

L'assenza del dolore dovette essere anche per lui elemento essenziale della felicità, tanto più che per l'uomo greco la vita stessa, come attività, è di per sè stessa un bene (1). Senza volere (e sarebbe ridicolo) fare di Sofocle un edonista, notiamo che vi sono in lui molti passi relativamente attendibili, che notano l'importanza speciale del piacere nella vita. Di essi forse il più insigne per quanto (ed è bene ricordarlo) sia messo in bocca ad un nunzio, ad un uomo del popolo, è dato dai versi 1165-71 dell'*Antigone*:

τὰς γὰρ ἡδονὰς
ὅταν προδῶσιν ἄνδρες, οὐ τίθημ' ἐγὼ
ζῆν τοῦτον, ἀλλ' ἔμψυχον ἡγοῦμαι νεκρόν.

Ed indi:

πλούτει το γὰρ κατ' οἶκον, εἰ βούλει, μέγα,
καὶ ζῆ τύραννον σχῆμ' ἔχων· ἐὰν δ' ἀπῇ
τούτων τὸ χαίρειν, τἄλλ' ἐγὼ καπνοῦ σκιᾶς
οὐκ ἂν πριαίμην ἀνδρὶ πρὸς τὴν ἡδονήν.

Fin qui siamo nell'orbita della morale popolare. In tutta la morale popolare ed in quella dei poeti, che, pur scostandosene spesso, ad essa s'ispira, il piacere è quanto ci fa amare la vita: piacere dapprima grossolanamente materiale e cercato solo nelle orgie dei conviti e nei tripudî di amore, dipoi idealizzato e sempre più raf-

(1) De Ridder, *De l'idée de la mort en Grèce*. Chap. II, 3.

finantesi per un lungo processo evolutivo fino ad Epicuro, per cui scopo supremo della vita umana è il piacere concepito affatto idealmente come soddisfazione delle morali energie dell'animo e fonte di quella calma a cui egli giunge senza soffocare ogni più legittimo istinto e sentimento umano come fanno gli stoici.

Or bene, come si comportò Sofocle rispetto alle molte forme e gradazioni di piaceri e all'opinione comune che faceva consistere nel piacere materiale ogni scopo ed ogni ragione d'essere della vita? — A queste domande ci permette di rispondere fino ad un certo punto un'allusione a Sofocle già ricordata, che troviamo al principio della *Repubblica*.

La vita nel concetto popolare in tanto era apprezzabile in quanto dava facoltà di godere, ossia finchè duravano le gioie della giovinezza, — gioie di breve durata e fonte di pessimismo, perchè ai loro confini sta il dolore. Infatti, purtroppo, lo splendore della giovinezza fugge veloce come il pensiero (*Syll. Theogn.*, 985-88): e la vecchiaia triste, deforme, priva dell'aurea Afrodite era abborrita; meglio, finita la giovinezza, morire (*Mimn.*, 2, 10: αὐτίκα τεθνάμεναι βέλτιον ἢ βίοτος).

Già a proposito di Pindaro osserva il prof. Fraccaroli: « così [in Pindaro] vediamo che l'astrazione suprema dai vincoli della materia era avvenuta, che l'ideale si stava formando e con esso la coscienza di questo ideale. Dall'orrore della morte e dalla infinita miseria dell'oltretomba di Omero si passa così al desiderio della liberazione, all'infinita felicità ed alla luce dell'oltretomba platonico » (1). Ora questa astrazione dalla materia e la conseguente mutazione che ne venne al concetto della vecchiaia e del piacere si formò dapprima solo in alcuni spiriti eletti e non senza lotte: noi ne troviamo tracce nei ragionamenti tenuti in casa di Cefalo.

Cefalo in mezzo ai figli ed agli ospiti, ragionando con Socrate della vecchiezza, ricorda i lamenti dei suoi coetanei che radunati insieme, διασῴζοντες τὴν παλαιὰν ὁμιλίαν, al ricordo dei piaceri della gioventù ormai passati ἀγανακτοῦσιν ὡς μεγάλων τινῶν ἀποστερημένοι, καὶ τότε μὲν εὖ ζῶντες, νῦν δὲ οὐδὲ ζῶντες (p. 329 A). A conforto dell'opinione sua e di quanti altri erano usciti con gioia fuori del mare burrascoso delle passioni egli ri-

(1) Op. cit., p. 161.

corda Sofocle che, vecchio, interrogato come stesse riguardo ai piaceri di amore, aveva risposto di aver assistito con moltissima gioia alla progressiva liberazione del suo spirito da una signoria selvaggia e brutale. Ecco che per Cefalo e per Sofocle la vecchiaia non è più una decadenza, ma un progresso, perchè essa segna il principio di quella liberazione dello spirito dal corpo che si farà sempre maggiore sino a compiersi definitivamente colla morte. Quanto più essi si sentono il corpo indebolire, tanto più si sentono lo spirito attratto dalla luce del λόγος, appunto come per Platone la vita dev'essere un continuo lavoro per isprigionare lo spirito dal corpo, che ne è quasi la tomba (σῶμα· σῆμα), e per rivolgerlo tutto alle gioie del pensiero e della verità. È poi affatto naturale che egli dovesse vedere l'elemento del piacere intimamente congiunto coll'elemento dell'onesto; quantunque forse sia inutile, pure potremo ancora ricordare il fr. 841 (ed. Campbell): χαίρειν ἐπ' αἰσχραῖς ἡδοναῖς οὐ χρή ποτε. Ma altri passi abbiamo d'altra parte in cui si accentua l'elemento dell' utile come motivo dell' agire umano; così che, io credo, potremo affermare che tutti questi elementi, e non ultimi l' utile ed il piacere, felicemente contemperati coll'onesto e col giusto, entrarono a far parte del suo pensiero.

L'opposizione tra la giustizia e la convenienza immediata, in cui, anche per Sofocle, non sempre è l'utilità vera, si dovette sentire più che mai al suo tempo. Un documento del cozzo di questi due elementi nello spirito greco è per noi il *Filottete*, ove la lotta è impegnata tra Ulisse, per il quale ogni mezzo è buono data la utilità del fine, e Neottolemo che ben si potrebbe dire una ψυχὴ εὔνους καὶ φρονοῦσα τοὔνδικον (fr. 98), cioè un'anima tale che, secondo lo stesso frammento, sempre κρείσσων σοφιστοῦ παντός ἐστιν εὑρέτις. Questa lotta ha termine quando per l' intervento divino il contrasto tra l'utile e l'onesto vien tolto, ed essi si fondono insieme col trionfo del buon Neottolemo e ad un tempo col ritorno di Filottete a Troia. Questo contrasto nella sua forma acuta è bene espresso dai versi (1246):

N. ἀλλ' εἰ δίκαια, τῶν σοφῶν κρείσσω τάδε.
ΟΔ. καὶ πῶς δίκαιον ἅ γ' ἔλαβες βουλαῖς ἐμαῖς
πάλιν μεθεῖναι τοῦτο;

e dai versi 108-11 in cui Ulisse appunto proclama che l' utile raggiunto indipendentemente da ogni considerazione sulla moralità dei mezzi deve essere scopo delle nostre azioni, mentre l'anima generosa e pia di Neottolemo vi si ribella:

N. οὐκ αἰσχρὸν ἡγεῖ δῆτα τὰ ψευδῆ λέγειν;
ΟΔ. οὐκ, εἰ τὸ σωθῆναί γε τὸ ψεῦδος φέρει.
N. πῶς οὖν βλέπων τις ταῦτα τολμήσει λακεῖν;
ΟΔ. ὅταν τι δρᾷς ἐς κέρδος, οὐκ ὀκνεῖν πρέπει.

A questi versi fa riscontro il fr. 750: οὐκ ἐξάγουσι καρπὸν οἱ ψευδεῖς λόγοι, che certo rispecchia il pensiero di Sofocle e può considerarsi come risposta al fr. precedente (749): τὸ κέρδος ἡδὺ κἂν ἀπὸ ψευδῶν εἴη.

Altri potrebbe forse vedere un'affermazione utilitaria anche nel noto verso dell'*Elettra* (61):

δοκῶ μὲν οὐδὲν ῥῆμα σὺν κέρδει κακόν,

dove per altro le parole cattive non sono parole disoneste, ma soltanto di malo augurio, mentre il vero pensiero di Sofocle è espresso piuttosto dal v. 1349 dell'*Aiace*:

μὴ χαῖρ', Ἀτρείδη, κέρδεσιν, τοῖς μὴ καλοῖς,

e dal fr. 742: ἄμεινόν ἐστι ζημίαν λαβεῖν ... ἢ κέρδος κακόν, e dalle nobili espressioni che ha intorno all'utile il coro più volte ricordato dell'*Edipo Re*.

L'utile diretto ed immediato voluto secondo le povere leggi del pensiero umano è cercato in Sofocle da Ismene, da Crisotemi, da Ulisse. Nel caso di Ismene e di Crisotemi, veramente, abbiamo piuttosto una forma di egoismo, quella di chi conscio della sua debolezza non si consuma in inutili conati, ma si adagia più o meno volentieri nelle circostanze impostegli da una forza superiore, contro cui non si combatte. Antigone ed Elettra, ben è vero, agiscono esse pure secondo il principio dell'utile, ma l'utile loro è posto in una sfera più alta. Elettra pensa che al postutto ella non potrà soffrire mali più grandi di quelli che ora soffre, mentre, quando riesca nel suo audace tentativo. rialzata la sua casa, ne acquisterà gloria, e il popolo di Argo, vedendo passare le due so-

relle vendicatrici del padre, ne seguirà l'apparizione con un murmure di benevola approvazione, dicendo: « Ecco le due sorelle che salvarono la casa loro! » Allora sarà finita la sua vita di reietta: anch'essa potrà prender parte al banchetto di amore e provare le gioie di imeneo. Antigone, la povera vittima, non si preoccupa delle sofferenze che l'aspettano quaggiù per aver compiuto il suo dovere di sorella, essa che era nata per l'amore, non per l'odio. Perchè ella già sa (quello che ancora non sapevano gli eroi di Omero) che questa non è la vera vita, che i pochi giorni che ella deve passare sulla terra sono un nulla rispetto al tempo infinito che essa dovrà passare nell'Ade, quando sia andata a raggiungere i suoi cari; così nel sacrifizio che essa fa della sua giovine vita, del suo amore, si confondono l'utilitarismo e l'eroismo. Non per l'ultima volta: o non furono forse splendidamente utilitari tutti i martiri delle religioni, e tutti quanti dispensarono il loro avere ai poverelli di Cristo, certi di averne dal padre comune il cento per uno?

Per tal modo Sofocle pur essendo in un punto di vista teologico, pur credendo che tutte le azioni umane debbano essere dirette a propiziarsi la divinità, la quale noi siamo nati per amare e per servire, e che il compimento di questo dovere abbia per premio quella felicità che è compatibile colla debolezza degli uomini sulla terra ed è sempre retaggio delle coscienze pure e care a Dio, non esclude nessuno degli elementi del piacere, dell'utile, dell'onesto, anzi ce ne presenta un felice contemperamento, quale solo poteva essere concepito da una mente greca, da una mente di artista, del tutto aliena da ogni intransigenza di scuola.

Del resto solo nei tempi nostri si è potuto vedere in morale un abisso insuperabile tra l'utile e l'onesto; nulla invece di più contrario al pensiero antico. Potrebbe forse esserci una più esplicita affermazione dell'identità dell'utile e del bello che quella di Platone a pag. 457 B della *Rep.*: κάλλιστα γὰρ δὴ τοῦτο καὶ λέγεται καὶ λελέξεται ὅτι τὸ μὲν ὠφέλιμον καλόν, τὸ δὲ βλαβερὸν αἰσχρόν? O una formola più esplicita e rigorosa dell'utilitarismo moderno nella sua ultima fase, che quella data a pagina 663 B delle *Leggi*?

Le ben note convinzioni di Socrate a questo riguardo (cfr. i numerosi luoghi dei *Memorabili* in cui si accenna alla relazione tra l'utile, il bello ed il buono) furono accettate e continuate dal

discepolo. Platone anzi crede che il legislatore debba intervenire per punire chi insegnasse che altro è l'utile, altro il giusto (ὡς ... λυσιτελοῦντα μὲν ἄλλα ἐστὶ καὶ κερδαλέα, δικαιότερα δὲ ἄλλα... *Legg.* 662 C sgg.). Per lui unica teoria politicamente morale è quella che non separa il piacevole, il giusto, il buono, il bello; questo solo, se niun altro mezzo mai, è atto ad indurci a vivere santamente e giustamente, perchè nessuno mai volontariamente si lascierebbe indurre a fare un'azione, in cui la somma dei dolori che l'accompagnano sia maggiore di quella dei piaceri: ὁ μὴ χωρίζων λόγος ἡδύ τε καὶ δίκαιον καὶ ἀγαθόν τε καὶ καλὸν πιθανός γ', εἰ μηδὲν ἕτερον, πρὸς τό τινα ἐθέλειν ζῆν τὸν ὅσιον καὶ δίκαιον βίον, ὥστε νομοθέτῃ γε αἴσχιστος λόγων καὶ ἐναντιώτατος, ὅς ἂν μὴ φῇ ταῦτα οὕτως ἔχειν· οὐδεὶς γὰρ ἂν ἑκὼν ἐθέλοι πείθεσθαι πράττειν τοῦτο, ὅτῳ μὴ τὸ χαίρειν τοῦ λυπεῖσθαι πλέον ἕπεται. Il fatto che l'onesto si presenti talora in forma disaggradevole ed affatto disgiunto dal piacere e dall'utile è per Platone dovuto alle tenebre che avvolgono i nostri occhi e producono nell'uomo ingiusto un errore, quasi una inversione ottica, per cui il giusto gli appare sgradito, e gradevole invece l'ingiusto; compito del legislatore sarà di sgombrare queste tenebre e di far accettare da tutti il modo di vedere dell'uomo giusto, che è il solo vero. Anzi, se anche non fosse il vero, il che però non è mai, il legislatore non potrebbe trovare menzogna più bella di quella per cui questo grande principio di governo fosse celebrato da tutto un popolo, ad una voce, con un solo animo, per tutta la vita, nei suoi canti, nelle sue leggende, nelle sue meditazioni (663 E - 664 A). Nè questo è un suo modo di vedere personale, perchè anzi egli è convinto di essere pienamente nel vero dicendo che gli dèi stimano una sola essere la vita più ricca di soddisfazioni e quella moralmente migliore (τὸν αὐτὸν ἥδιστόν τε καὶ ἄριστον ὑπὸ θεῶν βίον λέγεσθαι φάσκοντες ἀληθέστατα ἐροῦμεν).

Siccome forse è destino che ogni età sia portata ad interrogare i grandi pensatori delle età passate di preferenza su quelle questioni, a cui essa più si appassioni, così finchè la nostra filosofia fu tutta dominata dalla metafisica per troppo tempo in Platone non si vide che la teoria delle idee, in cui non si compendia tutto il pensiero di Platone, e si lasciò forse quella parte del pensiero suo che è più moderna e più vitale. In altro opuscolo accennai ad alcuni notevolissimi punti di contatto che Platone

ebbe coi positivisti moderni e con la scuola positiva moderna di diritto penale: da molti ora Platone non è più ritenuto come il principe degli idealisti, nè certo può egli essere l'emblema di una nostra scuola, qualunque essa sia. Ricordiamoci il detto di Origene: οὐδεὶς ἡμῶν θαρρήσει ὅτι πάντα οἶδεν τοῦ Πλάτωνος. Il pensiero di Platone è troppo largo e segue un corso troppo libero perchè esso possa essere tutto contenuto da una nostra qualsiasi scuola, come spesso si è voluto, quasi che sia possibile, mi si permetta il paragone, rinserrare un fiume che va maestoso gonfio d'acque per lunghi meandri al mare in uno qualunque dei molti angusti canali, in cui il progresso umano ne ha necessariamente spezzato e rinchiuso la bella corrente.

Concezione della divinità; sanzione morale.

Fu osservato che se il tempio è pei Greci materialmente la più pura espressione del loro pensiero religioso, pure essi ebbero anche un altro tempio spirituale, in cui le varie generazioni che si successero sul suolo dell'Ellade deposero i trofei delle loro vittorie, i testimoni viventi dei loro progressi nel lento cammino verso l'ideale. Esso è il mito che, nelle sue continue modificazioni, sta a narrarci tutte le modificazioni percettibili che sentì la coscienza ellenica nella concezione generale delle cose prima che l'idea giungesse ad avere un'espressione astratta: — dalle grandiose concezioni di Eschilo agli eleganti arabeschi di Ovidio, quanto cammino! (1).

Diogene Laerzio ci attesta che Polemone soleva chiamare Omero il Sofocle dell'epica come Sofocle l'Omero della tragedia (2). Non esamineremo fino a qual segno questo riavvicinamento sia possibile, tanto più che non ebbe nella critica letteraria quella

---

(1) Th. Zielinski, *Die Orestessage und die Rechtfertigungsidee. N. Jahrb. für Cl. alt. und Pädag.* 1899.

(2) Diogen. Laert., *Vita Polemon.*, IV, 3, 7: ἔλεγεν οὖν τὸν μὲν Ὅμηρον ἐπικὸν εἶναι Σοφοκλέα· Σοφοκλέα δὲ Ὅμηρον τραγικόν.

fortuna strana che toccò invece a quell'appaiamento di Omero e di Archiloco che fu dal Setti sottoposto ad acuta analisi e ridotto al suo vero valore (1). Però, pel mito, da Omero a Sofocle qual progresso! Le leggi di giustizia che vincolavano gli uomini non vincolavano ancora in Omero del tutto gli dèi che erano o avrebbero voluto essere ad esse superiori: ma a poco a poco anche gli dèi si devono loro sottomettere. Ne scompare affatto la discordia, ed essi si fanno più serî man mano che il popolo assorge dalla materialità della vita ai problemi più complessi dello spirito: la Moira stessa, di potenza imperiosa e minacciosa che era prima, è diventata la Διὸς βουλή. Sono sempre esseri viventi, di forza ed intelligenza più che umana, non pure astrazioni, ma le caratteristiche di cui la fantasia del popolo e il canto degli aedi li aveva adorni si attenuano, e le singole figure loro si sbiadiscono fin quasi a perdersi in un fondo comune ove sta Zeus, oppure τὸ. θεῖον in genere, ed indeterminatamente θεῶν τις. Dell'Atena di Sofocle noi non potremmo più dare una rappresentazione plastica, quale invece possiamo di quella di Omero: più non potremmo rappresentarcela splendida nelle sue armi con in capo l'elmo atto a coprire i guerrieri di cento città; nell'*Aiace* essa è quasi solo un'ombra, ministra di Zeus, il cui pensiero essa eseguisce in modo affatto spirituale. Il Campbell nel suo commento a Sofocle ben osservò la relazione stretta che corre tra le divine figure delle *Leggi* quali furono concepite e descritte da Sofocle nel coro dell'*Edipo* che già più volte ricordammo, ed il θεῶν χόρος come fu da Platone rappresentato nel *Fedro*: certo, per tutti questi rispetti la concezione Sofoclea degli dèi è di gran lunga più vicina a quella di Platone, che prepara, che non a quella di Omero.

Pertanto nel campo religioso noi ci aspettiamo di trovare Sofocle da una parte in intima relazione con Platone, dall'altra in vero contrasto. In relazione per la fede che egli ebbe viva più che ogni altro del tempo suo, tanto che il Wilamowitz potè ben dire che egli è con Pindaro l'unico spirito veramente credente del mondo pagano. In relazione ancora perchè v'è in lui l'aspirazione a che la religione sia non solo praticata nelle forme esteriori, ma anche internamente sentita; perchè egli non concepisce una religione formale, e presenta sulla scena alla riprovazione di tutta

---

(1) Setti, *Omero ed Archiloco*, in *Riv. St. ant.*, anno II, 4.

l'umanità la figura farisaica di Creonte che si sente ἁγνός, puro, esente da ogni responsabilità verso Dio, quando ha circondato di alcune formalità religiose il sacrifizio che egli fa di Antigone. — Così pure, mentre i sofisti predicavano che di ogni cosa misura è l'uomo (1), risponde pienamente alle convinzioni di Sofocle l'affermazione contraria opposta da Platone, che di ogni nostra azione Dio dev'essere la misura (2). Ma il dio di Platone non è quello di Sofocle, e Platone se ne distacca per l'audacia ribelle che ha comune col tempo suo e con Socrate, audacia aumentata invece che spenta dalla tragica morte del maestro.

Io non saprei accostarmi pienamente al modo con cui il Wilamowitz giudica la religione di Sofocle. Per me do poco peso ai vv. 828-9 dell'*Oed. T.*:

> ἆρ' οὐκ ἀπ' ὠμοῦ ταῦτα δαίμονός τις ἂν
> κρίνων ἐπ' ἀνδρὶ τῷδε ἂν ὀρθοίη λέγων;

che il Wilamowitz esclude siano una semplice *Redensart*, e ne deduce poi che se ad un demone crudele piace di perseguitare un uomo, di calpestarlo, di farlo soffrire, l'uomo non ha alcuno scampo. La posizione dell'uomo punito dagli dèi è, mi pare, all'incirca la stessa che quella degli animali puniti dagli uomini. Quando l'uomo è colpito dalla sventura che deve farlo migliore (come nel caso di Edipo: cfr. la ἰάτρευσις della pena platonica), oppure dare agli altri un esempio salutare (cfr. nel caso di Aiace i vv. 127-30 della tragedia omonima, e per Platone il concetto di ἀποτροπή nella pena), è affatto naturale che egli giudichi crudele la mano che lo ha colpito in tal modo, allora quando non può misurare ancora l'effetto benefico della pena che ha avuto. Ma non mi pare che assolutamente si possa dare un valore scientifico a quest'espressione; spigolando in tutte le letterature moderne noi potremmo trovare molte espressioni simili, a cui sarebbe assurdo dare un valore scientifico che non possono avere.

Ammettiamo pure che rispondano ad un'intima convinzione di Sofocle i versi 1036-39 dell'*Aiace:*

---

(1) Φησὶ γάρ που πάντων χρημάτων μέτρον ἄνθρωπον εἶναι, τῶν μὲν ὄντων, ὡς ἔστι, τῶν δὲ μὴ ὄντων, ὡς οὐκ ἔστιν (Plat., *Theet.*, p. 152 A).

(2) ὁ δὴ θεὸς ἡμῖν πάντων χρημάτων μέτρον ἂν εἴη μάλιστα, καὶ πολὺ μᾶλλον ἤ πού τις, ὥς φασιν, ἄνθρωπος (*Legg.*, 716 C).

ἐγὼ μὲν οὖν καὶ ταῦτα καὶ τὰ πάντ' ἀεὶ
φάσκοιμ' ἂν ἀνθρώποισι μηχανᾶν θεούς·
ὅτῳ δὲ μὴ τάδ' ἐστὶν ἐν γνώμῃ φίλα,
κεῖνός τ' ἐκεῖνα στεργέτω κἀγὼ τάδε.

Però se questa credenza può produrre in Ulisse un senso di compassione per la debolezza degli uomini, quasi balocchi in mano di forze superiori, strumenti preordinati ad un fine che essi non conoscono, non potrà certo pel caso di Aiace far credere che gli uomini siano alla mercè di queste divinità all'infuori di ogni idea di giustizia. Platone non avrebbe, credo, accolto Aiace tra i φύλακες del suo Stato ideale. Egli è giustamente punito per quella mancanza di σωφροσύνη che Platone tanto temeva nei φύλακες e per cui Platone voleva associare in essi all'educazione del corpo anche una geniale educazione dello spirito. Aiace che confidando nella sua forza bruta sfida uomini e dèi, è certo, come il Capaneo di Dante, una figura artisticamente grandiosa, ma la sua caduta insegnerà agli uomini a venerare gli dèi e a non inorgoglire per la forza del braccio o per la potenza o per la ricchezza (1).

Platone vuole che i poeti non cantino più che gli dèi mandano sventure agli uomini, o vuole che aggiungano che esse sono punizioni, le quali in sostanza si risolvono in benefizi fatti ad essi perchè si facciano migliori, od all'umanità perchè ne tragga esempio: e ancora una volta Sofocle non è molto lontano da questo concetto. Io non saprei accostarmi all'opinione del Wilamowitz per cui la tragica storia di Edipo ci presenterebbe solo, nella sua duplice fase, colla caduta di un potente prima, e poi colla riabilitazione di un maledetto, un documento delle vie imperscrutabili del volere divino, nè per questo rispetto forse crederei opportuno il confronto che egli fa del modo di vedere di Sofocle con quello di una buona e pia mammina del nostro

(1) *Ai.*, 127-33:

τοιαῦτα τοίνυν εἰσορῶν ὑπέρκοπον
μηδέν ποτ' εἴπῃς αὐτὸς εἰς θεοὺς ἔπος,
μηδ' ὄγκον ἄρῃ μηδέν', εἴ τινος πλέον
ἢ χειρὶ βρίθεις ἢ μακροῦ πλούτου βάθει.
. . . . τοὺς δὲ σώφρονας
θεοὶ φιλοῦσι καὶ στυγοῦσι τοὺς κακούς·

tempo, che in tutti gli ingiusti casi della vita veda la mano giusta di una divinità, le cui vie sono misteriose ed imperscrutabili. Mi piacque sempre di confrontare Edipo coll'uomo di Platone (*Rep.*, 514 e seg.) che chiuso nel fondo della caverna vi è avvolto dalle tenebre di cui egli non s'avvede, crede vera la vita che egli vi conduce, crede ed ama come realmente esistenti i fantasmi che gli passano dinanzi: anche Edipo, l'impuro, ignora in mezzo a quali brutture si trovi, e con ogni tenacia è attaccato a Tebe e alla sua fortuna, a cui pure dovrà dire addio, quando incomincerà per lui il giorno della purificazione. Così verrà un giorno in cui l'uomo della caverna sarà costretto a rinunziare a quei fantasmi che gli hanno reso cara la vita per iniziare il doloroso cammino verso la verità. Doloroso cammino! Cadono ad Edipo dinanzi a Tiresia non senza tumultuose tempeste dell'anima ad uno ad uno i veli che gli offuscavano la vista; gli occhi suoi belli prima nulla vedevano e vedranno il vero solo quando saranno spenti. Tanto in Sofocle, quanto in Platone, quanta è mai la debolezza delle sensazioni esterne! Ciò che vede l'animo col mezzo dei sensi non è il reale: questo è al di là dei sensi, all'infuori di essi; anche cogli occhi strappati e sanguinosi l'animo di per sè vede l'immutabile, l'eterno. Tiresia cieco cammina barcollando, guidato da un ragazzo, ma il suo sguardo illuminato dalla divinità si porta ben più lontano di quello del bambino che lo guida, della calca di popolo che egli fende, del re dei Tebani, Edipo! E quanto non sarà il dolore di Edipo quando s'avvedrà come fossero fallaci i suoi sensi, quando egli che crede di vedere e nulla vede, dovrà ubbidire al solo veggente Tiresia, che porta in sè vivente e forte (ἰσχῦον) il vero, e sopra di lui principe e sopra dei Tebani tutti pel bene di Tebe imporerà la parola santa di Tiresia costretto anch'egli a forza, come il filosofo del sogno platonico, a lasciare la pace della sua vita contemplativa per essere il consigliere del popolo! Lo sdegno di Edipo contro Tiresia e il dolore suo non si potrebbero paragonare al dolore che accompagna l'uomo platonico tratto a forza dalla caverna nel suo simbolico viaggio verso la verità?

Crede il Wilamowitz che non si possa parlare per Edipo di pena e di espiazione. Certo Edipo per noi è puro ed incolpevole, ma forse non era così secondo i criteri direttivi della morale greca. Anche prescindendo dal fatto che Edipo poteva innocente esser

punito delle colpe de' suoi avi, per cui la sua punizione rientra in una legge di giustizia universale che nei tempi nostri ritorna in arte portata dalla scuola antropologica (cfr. gli *Spettri* di Ibsen), osserverei che nel periodo eroico del popolo greco in cui si svolge la lugubre storia di Edipo, c'era ben poca differenza tra l'omicidio volontario e l'involontario (1).

Per l'uomo greco che tanto amava la vita la soppressione di essa era sempre una colpa gravissima, a maggior ragione l'uccisione di un parente. Ne rifugge Creonte stesso che anche mandando a morte la giovinetta Antigone acquieta la propria coscienza lasciando a lei d'accanto un po' di cibo, tanto solo quanto basti per evitare l'impurità, τοσοῦτον ὡς ἄγος μόνον (v.775) (2). Ma gli dèi non accettano il patto del Fariseo, nè il cibo posto accanto ad Antigone morente assetata di vita e d'amore bastò per allontanare dal capo di Creonte le sventure che egli si preparava, punizione all'ingiustizia sua. Anche pel φόνος δίκαιος era necessaria una purificazione religioso-simbolica; del sangue del drago si purificò Apollo, Apollo Delfinio nel cui tempio appunto in Atene si giudicava del φόνος δίκαιος. Platone dopo di aver nelle *Leggi* enumerati i casi in cui l'omicida era rilasciato libero, καθαρός, e senza pena, aggiunge: καθαρθεὶς κατὰ τὸν ἐκ Δελφῶν κομισθέντα περὶ τούτων νόμον. Pel φόνος ἀκούσιος era stabilita la pena dell'ἀπενιαυτισμός, che di solito durava più d'un anno (3). Il morto stesso dalla sua tomba voleva vendetta e la sua vendetta era affidata ai parenti e, quando essi non la compissero, a tutto un popolo, appunto come tutto un popolo veniva punito per la mancanza di essa. Forse nell'idea della santità delle leggi che nessuno può impunemente violare, e della loro sanzione divina, quando l'umana non basti, di quelle leggi che con dolore il poeta vedeva sempre più scosse nella società in cui viveva, noi abbiamo una delle idee direttive dell'Edipo Re. Il punto di partenza della triste inchiesta sull'omicidio di Laio è tratto dalla peste che infierisce nel popolo tebano, castigo divino per l'invendicata morte di Laio; nè ancora è necessario che l'omicida sia parricida ed incestuoso. Gli dèi che soli erano sopra Edipo, principe e ban-

(1) A. Philippi, *Der Areopag und die Epheten*. Berlin, Weidm., 1872.
(2) Cfr. De Ridder, *De l'idée de la mort en Grèce*. Paris, 1897, p. 68.
(3) Philippi, Op. cit., p. 62 sg.

ditore egli stesso di leggi al popolo, intervengono per infliggergli quella punizione che il legislatore dava agli Ateniesi. Colpevole di φόνος ἀκούσιος egli, come voleva la legge greca, dovrà andare in esiglio dalla patria: così sono sempre più annodate alla divinità le leggi del popolo greco, e, come alla costituzione dell'Areopago nella leggenda, così anche alle leggi tutte di Atene si viene quasi a dare una base divina. Ma non solo l'omicidio è la colpa d'Edipo: ben più grande è l'impurità sua, che si riflette su tutto quel popolo, in cui egli vive e regna violando, col rimanere impunito, quelle leggi divine di giustizia, e tanta impurità (ὁ πᾶν ἄναγνος) doveva bastare agli occhi dei Greci per giustificare quegli inenarrabili dolori, attraverso ai quali egli giunge, aiutato dalla benevolenza degli dèi, ma non già per « un pur acte d'arbitraire divin » (De Ridder, l. c., pag. 111), alla purificazione. Il Wilamowitz colla formola che riportai vede nell'Edipo Re e nell'Edipo a Colono quasi due atti di uno stesso dramma: non sarebbe forse meglio vedere in quello il principio angoscioso, in questo la fine serena del viaggio di Edipo dalle tenebre di questa vita nostra ai fulgori di quella verità che rallegra quella che anche per Sofocle ormai sta diventando la sola vita vera?

Secondo il De Ridder (l. c.) in Sofocle la giustizia è violata dagli dèi secondo i loro capricci e i loro desideri. « La sagesse est non d'honorer le dieu, mais d'être honoré par lui ». Evidentemente il De Ridder si riferisce al fr. 226 di Sofocle: σοφός γὰρ οὐδεὶς πλὴν ὃν ἂν τιμᾷ θεός. È pericoloso sempre il volere stabilire la portata del senso di un frammento, epperò non mi pare che si possa attribuire a questo il valore che gli è dato dal De Ridder e da altri, poichè Sofocle sapeva pure che solo i buoni sono amati dagli dèi, ed i malvagi invece odiati (*Aiace*, 132):

τοὺς δὲ σώφρονας
θεοὶ φιλοῦσι καὶ στυγοῦσι τοὺς κακούς (1).

Ora se noi uniamo queste due formole, ne risulta che il valore del fr. 226 non è molto diverso dalla formola σοφὸς οὐδεὶς

(1) ὁ μὲν σώφρων ἡμῶν θεῷ φίλος, ὅμοιος γάρ, ὁ δὲ μὴ σώφρων ἀνόμοιός τε καὶ διάφορος καὶ ἄδικος... Plat., *Legg.*, 716 D.

πλὴν ὃς τιμᾷ θεόν, ossia, saggio è solo colui che sa meritarsi colla purezza di cuore e di opere quel favore divino che non è mai concesso ai malvagi, ed è invece concesso ai buoni sempre, quando è compatibile collo scopo superiore che la divinità si propone, scopo che va ben più in là del benessere di un singolo individuo. In altri termini, Sofocle come tutti i credenti di ogni tempo e di ogni luogo stabilisce una relazione necessaria di effetto a causa tra la sapienza umana e il favore divino.

Continua il De Ridder: « qui tourne vers Dieu ses égards, doit le suivre où qu'il ordonne d'aller (χωρεῖν), même en dehors de la justice » (κἂν ἔξω δίκης), perchè nulla è turpe di ciò che ordina la divinità (1); « il est visible qu'il tient la volonté divine pour supérieure à la loi morale ». Affermazione pericolosa per attribuirsi ad un pensatore che, come moltissimi tuttora, fondeva insieme la legge morale colla legge religiosa: l'affermare infatti l'esistenza di una giustizia superiore, giusta anche quando tale non appaia agli uomini, è non una negazione, ma una integrazione della prima, in quanto questa aveva di mutevole e difettoso.

Sofocle, come quella pia nostra mammina, a cui, per la fede il Wilamowitz lo paragona, come in genere tutti i nostri credenti, dal Manzoni a quei puritani inglesi che tanto si commossero per le fiere parole di J. S. Mill (2), credono che al di sopra della δίκη quale appare agli uomini che hanno la veduta più corta di una spanna, della δίκη emanazione del loro più o meno avanzato stato di civiltà, stia una giustizia superiore che non può ordinare nulla di turpe. Vale per tutti questi, quello che il Rohde osserva pel caso di Sofocle, che cioè la santità del volere divino è in lui, presupposta, ma non è affatto necessario sia dimostrata per prova umana (3): Dio è puro, è santo e ciò che egli dice, è santo perchè egli lo dice (4) e gli uomini debbono tenerlo per tale.

Il caso di Antigone e i vv. 828-29 dell'*O. T.* secondo i quali se ad un demone crudele piace di perseguitare un uomo, di calpestarlo, di farlo soffrire, egli non può avere nessun aiuto, inducono il Wilamowitz ad affermare che se la violazione delle leggi eterne è

(1) αἰσχρὸν γὰρ οὐδὲν ὧν ὑφηγοῦνται θεοί (fr. 226).

(2) J. S. Mill, *Examination of Sir W. Hamilton's philosophie.*

(3) E. Rohde, *Psyche*, p. 528 sg.

(4) « Was er sagt, ist heilig, weil er es sagt », Wilamowitz, l. c., p. 56.

sempre punita, il loro compimento invece non assicura la felicità terrena (1). Nè certo noi contesteremo quest'affermazione, che però, appunto perchè troppo generale e applicabile a ben altri casi che non sia quello di Sofocle, perde, mi pare, in questo, gran parte del suo valore. Certo nel senso in cui l'intende il Wilamowitz, nessun legislatore o nessun fondatore di religioni potrà mai assicurare ai buoni il premio per ogni loro azione qui sulla terra. I problemi politici e morali sarebbero assai semplificati se ogni azione buona o cattiva portasse seco, di necessità, una sanzione materiale sulla terra, come ingenuamente augura Oreste sul cadavere di Egisto nei v. 1505-07 forse interpolati dell'*Elettra*. Ma per questo rispetto Sofocle è nello stesso punto di vista di tutti i credenti in una legge superiore di giustizia che si compie e sulla terra, e nella vita di oltretomba; è all'incirca nello stesso punto di vista di Platone, il quale ottimisticamente afferma che i buoni sono sempre premiati e i malvagi puniti, e in questa vita e nell'Ade. Quest'affermazione infatti nel modo in cui è intesa da Platone e da tutti quelli a cui la morte di Socrate già potè sembrare beatissima e invidiabile, non ripugna affatto al pensiero di Sofocle, anzi ne è quasi un' integrazione ed un ulteriore progresso. Per Aiace stesso, ormai ἀνίατος (chi mai avrebbe potuto infondere in quell' anima sdegnosa la σωφροσύνη e il rispetto agli dèi?), la morte stessa oltre che punizione è anche un bene, come è tale in Platone per gli atei e per tutti quelli che irrimediabilmente hanno smarrito il senso della divinità e della condizione dell'uomo rispetto ad essa. Anche pel caso di Antigone la morte è forse un bene per essa pure. Figlia del delitto e dell'incesto, coll'anima oppressa dal ricordo delle brutture paterne e delle sventure fraterne, nessun modo di vita, per quanto allietato dall'amore, sarebbe stato βιωτός, per lei generosa (non per la debole Crisotemi), almeno finchè le ceneri del fratello fossero state insepolte. Essa, giovane, ormai aveva troppo sofferto, ed i suoi morti la invitavano quasi dalla loro tomba: colla sua morte segna l'ultimo atto dello svolgimento di una legge di giustizia, profondamente radicata nell'animo del popolo greco (2), per cui i figli innocenti scontano

(1) « Ihre Verletzung wird zwar bestraft, ihre Erfüllung dagegen garantirt nicht das irdische Glück » (p. 57).

(2) *Il.*, Δ, 160; Hes., Ἔργ., 282; Herod., 1, 31; 6, 86; Theogn., 205; 731; Sol., fr. 13, 29; Eurip., *Hippol.*, 831; 1375; p. 980.

le colpe dei padri (ἀναίτιοι ἔργα τίνουσι) (1), legge che ci dà in forma quasi simbolica un concetto profondamente vero e scientifico e che fu, con notevoli modificazioni, accettato da Platone. Perocchè chi negli scrittori greci dell'età classica, sotto all'eletta forma di arte che ne riveste gli scritti, voglia indagare gl' intimi crucci di que' grandi spiriti, le preoccupazioni delle scuole e del popolo, vedrà che quel piccolo mondo antico fu, come il nostro, affaticato da una grande sete di giustizia. Il problema eterno perchè mai nella vita i buoni siano schiacciati dai tristi e questi abbiano premî ed onori, noi lo sentiamo occupare lo spirito di quei grandi, ispirare il bel sogno politico di Platone e dare uno strano accento di mestizia alla scapigliata musa aristofanesca: un notevole punto di contatto tra l'età che studiamo e la nostra è appunto l'aspirazione a voler per quanto è possibile risolta ogni questione di giustizia sociale in questa vita, non colla rinunzia, colla rassegnazione e la speranza in un'altra.

Già Omero chiedeva, con accento di infinita mestizia, ragione a Zeus, perchè mai egli assista impassibile alle sventure di quegli uomini, cui egli stesso un dì generava (*Od.*, XX, 201):

> Ζεῦ πάτερ, οὔτις σεῖο θεῶν ὀλοώτερος ἄλλος.
> οὐκ ἐλεαίρεις ἄνδρας, ἐπὴν δὴ γείνεαι αὐτός,
> μισγέμεναι κακότητι καὶ ἄλγεσι λευγαλέοισιν.

Ma nello scompiglio prodotto nelle società elleniche dalle lotte di carattere politico-economico che si combattevano con alterna fortuna, allorquando il successo era determinato in gran parte dall'abilità personale e dalla mancanza di scrupoli morali, il contrasto stridente tra il valore morale delle azioni e la loro retribuzione doveva apparire tanto più grande in quanto l'opera etica era difficilmente apprezzabile in sè e per sè, all'infuori di ogni sanzione, e questa sanzione era voluta in questa vita terrena, che tanto i Greci amavano, in cui sopra tutto credevano. Quindi l'angosciosa invocazione alla giustizia dei versi 373-80; 743-52, ecc. della *Sylloge* Teognidea. Se noi non condividiamo il crescente dolore di Teognide perchè i nobili sposino le figlie del popolo, perchè comandi la piazza (οἱ φορτηγοὶ δ' ἄρχουσι) ed ubbidiscano gli ot-

(1) Sol., 13, 31 (Bergk).

timati (οἱ ἐσθλοί), invece singolari accenti di modernità ha l'invocazione a Zeus (vv. 373-80):

Ζεῦ φίλε, θαυμάζω σε· σὺ γὰρ πάντεσσιν ἀνάσσεις
  τιμὴν αὐτὸς ἔχων καὶ μεγάλην δύναμιν·
ἀνθρώπων δ' εὖ οἶσθα νόον καὶ θυμὸν ἑκάστου·
  σὸν δὲ κράτος πάντων ἔσθ' ὕπατον βασιλεῦ.
Πῶς δέ σευ, Κρονίδη, τολμᾷ νόος ἄνδρας ἀλιτροὺς
  ἐν ταὐτῇ μοίρῃ τόν τε δίκαιον ἔχειν,
ἤν τ' ἐπὶ σωφροσύνην τρεφθῇ νόος, ἤν τε πρὸς ὕβριν
  ἀνθρώποις ἀδίκοις ἔργμασι πειθομένων;

Col qual lamento fu ben messo a confronto la domanda di Dante:

« E se licito n'è, o sommo Giove,
chę fosti in terra per noi crocifisso
son gli giusti occhi tuoi rivolti altrove? »

Anzi la soluzione di Dante non è molto lontana da quella di Sofocle e di Platone:

« O è preparazion che ne l'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto da l'accorger nostro scisso? »

Anche Sofocle non potrebbe credere nella giustizia di Zeus se il risplendente sole continuasse ad alzarsi per illuminare le turpitudini di Clitennestra ed i dolori inconsolati di Elettra (*El.*, 825):

ποῦ ποτε κεραυνοὶ Διὸς ἢ που φαέθων
῞Αλιος, εἰ ταῦτ' ἐφορῶντες κρύπτουσιν ἕκηλοι;

e poco dopo Oreste, vivo e vendicatore, colla sua presenza afferma quella giustizia in cui Sofocle aveva una fede così viva.

Questa sete inestinguibile di giustizia, prima che coll' orfismo, con Pindaro, con Sofocle, con Platone la vita oltreterrena prendesse consistenza maggiore, non poteva certo essere soddisfatta se non con una sanzione che si svolgesse tutta sulla terra; mentre nel medioevo e nell'età nostra tante creazioni artistiche sono dovute a questa viva fede in un oltretomba di giustizia universale,

non certo la *Commedia* di Dante e il *Giudizio* del Buonarroti avrebbero potuto esser concepiti da una mente greca. Quindi la necessità di una sanzione terrestre, sia che si manifestasse colla vendetta parentale e col diritto del taglione o colla *Nemesi* che colpisce se non i peccatori, i figli innocenti ed i figli dei figli. Quando invece tra il sec. VI e il sec. IV la vita terrena, per lo svolgersi della riflessione e per le speculazioni dei pensatori, incominciò quasi a perdere la sua importanza di fronte alla futura e la fede in questa a farsi sempre più forte, tanto da venir essa considerata quasi come la sola reale, i germi delle leggende sul Tartaro, fecondati dall' orfismo, diedero frutti di giustizia oltreterrena, che veniva a supplire o a compiere quella terrena: così coll' estendersi della vita si estendeva anche il campo della sanzione morale.

Questa giustizia oltreterrena, in cui certo Sofocle con Pindaro credeva (1), non può naturalmente aver molta parte nelle tragedie di Sofocle; quanto avveniva nell'Ade era necessariamente estraneo all'arte sua, che si limitava alla rappresentazione ideale delle passioni cozzanti sulla terra, e sulla terra premiate e punite; d'altra parte, nobilmente compreso della sua missione di maestro del popolo, egli, piissimo, fors'anche avrà sentito che ben poca presa avrebbe avuta nelle moltitudini, a cui si dirigeva, una sanzione che si effettuasse in un tenebroso *al di là*, quella sanzione che pure ora fa dimenticare a molti le sofferenze presenti nella fede serena di un compenso futuro immancabile. Ciò non pertanto egli insegna che le buone azioni non finiscono colla nostra morte, ma ci seguono nei loro buoni effetti nella nostra vita oltreterrena: su questa forma di sanzione estranea all'arte di Sofocle, Sofocle non filosofo non poteva insistere; però anche solo l'accenno fuggevole ci è prezioso perchè ci mostra tutta la sua fede.

Sulla terra la sanzione è personale, come nel caso di Clitennestra o di Egisto, contro cui si avanza la Erinni πολύπους καὶ πολύχειρ δεινοῖς κρυπτομένα λόχοις (*El.*, 487), per purificare la casa di Agamennone, oppure si compie nei figli innocenti. Perchè, come già accennammo, vedendo i Greci che non sempre sulla terra il malvagio era punito ed il buono premiato, per un forte bisogno di giustizia e per una qualche intuizione del fatto, o legge che

(1) Cfr. la Δίκη ξύνοικος τῶν κάτω θεῶν, *Ant.*, 420, ecc.

vogliam dirla, dell'ereditarietà dei caratteri fisici e morali, credettero che la punizione divina immancabile, se anche risparmiava i padri, colpisse pur sempre i figli, ed i figli dei figli innocenti.

In Platone le varie forme di sanzione si sono fatte assai più rigide e precise; non starò a ripetere cose troppo note sulla profonda convinzione sua, che le azioni, buone o cattive nostre, siano sempre ricompensate e sulla terra e nel regno dei morti: di questa sua convinzione è frutto tutta la *Republica*. Soltanto l'antica idea ellenica della pena sopportata dai figli innocenti appare in lui profondamente mutata, in modo che la pena resti sempre personale. Già nella *Sylloge* Teognidea troviamo rilevata l'ingiustizia di questa sanzione che risparmia il colpevole per punire l'innocente; il poeta vi si lamenta che ora ὁ μὲν ἔρδων ἐκφεύγει, τὸ κακὸν δ' ἄλλος ἔπειτα φέρει (741-42) e prega Zeus padre che d'or innanzi il colpevole stesso sia punito e non lasci più questa sua triste eredità ai figli giusti e buoni (731-40):

αὐτὸν ἔπειτα πάλιν τεῖσαι κακά, μηδ' ἔτ' ὀπίσσω
πατρὸς ἀτασθαλίαι παισὶ γένοιντο κακόν.

L'ingiustizia di questa forma di sanzione dovette apparire tanto più grande per Platone in quanto per lui la vita del figlio non appariva punto una continuazione quasi di quella del padre, ed i figli ricevevano dai padri non lo spirito immortale, ma solo uno dei molti involucri terreni che lo tenevano imprigionato nei singoli passaggi che nelle varie vite esso fa su questa terra, e ne determinano spesso le colpe (1), le malattie dell'anima. La sua fede nella immortalità dell'anima fattasi ormai più grande che in tutti gli altri Greci, la teoria della metempsicosi da lui accettata, la sua convinzione che la nostra vita su questa terra non sia isolata nello spazio, ma si riattacchi ad altre vite anteriori e ad altre future, e rappresenti solo uno dei molti gradi per cui passano gli spiriti nella loro elevazione progressiva, infine un bisogno sempre crescente e sempre più intenso di giustizia, fecero sì che le colpe nel suo sistema non fossero più punite nei figli dopo la morte del padre, ma fossero punite nelle nostre stesse vite ulteriori. Così le sofferenze dei buoni su questa terra non determinano più in lui

(1) Plat., *Tim.*, 86-87.

un grido di ribellione contro l' ingiustizia divina; esse rientrano in una grande legge di giustizia, esse rappresentano una punizione per falli commessi nelle altre vite, uno dei mezzi di cui si serve la divinità per la purificazione nostra.

Indubbiamente se l'antica teologia greca aveva in suo favore un maggiore riconoscimento della eredità dei caratteri fisiologici e psicologici, la teoria di Platone rappresenta, dal lato morale, un grandissimo progresso. Così ora analogamente, il modo di vedere platonico è sostenuto, per tacere di altri indirizzi, dall' illustre platonista Wincenty Lutoslawski (1), mentre, per altra parte, alla teologia greca fa riscontro la teologia cristiana, per cui noi sconteremmo la colpa del nostro primo padre e godremmo i benefizi delle sofferenze di chi si assoggettò a pagare il riscatto (redemptio) che da noi era dovuto per falli non nostri.

Tanto Sofocle, quanto i suoi predecessori, ed i moderni sostenitori dell'eredità fisica e morale, quanto anche Platone e tutti gli indirizzi attuali che ne continuano il pensiero, hanno, in forme diverse, ubbidito al bisogno di vedere sempre retribuita l' opera morale, malgrado le apparenze contrarie, o nel nostro stesso sangue, nei nostri discendenti, oppure nell'animo stesso unito ad un altro involucro terreno.

Filottete confinato coll'inganno, per la salvezza dell'esercito, in un' isola disabitata, lontano dalla sua patria, col pensiero continuamente rivolto al suo vecchio padre, mentre si sente vittima incolpevole di una fatalità misteriosa, coll' animo inasprito dalla sventura manda una sdegnosa protesta contro l' ingiustizia degli dèi. Il suo grido non è solo espressione della situazione personale di Filottete: noi sentiamo che in lui parlano tutti quanti si ribellarono nel mondo antico, tutti quanti anche ora si ribellano a considerare la giustizia divina con criterî diversi da quelli che guidano la giustizia umana. Egli ha saputo da Neottolemo che Achille era morto, che erano morti Aiace, Antiloco, Patroclo, ed erano invece vivi Diomede e Tersite. Allora egli protesta contro questo potere superiore che tiene lui incatenato in un'isola disabitata, che spinge nell'Ade quanto vi ha di buono e di generoso, lasciando sulla terra solo i vili (451-452):

---

(1) *Seelenmacht.* Berlin, 1899.

ποῦ χρὴ τίθεσθαι ταῦτα, ποῦ δ' αἰνεῖν, ὅταν
τὰ θεῖ' ἐπαινῶν τοὺς θεοὺς εὕρω κακούς;

Di fronte a questa domanda, io non credo di poter esprimere meglio il pensiero di Sofocle se non citando un passo di Platone che, là dove non ricorre alla trasmigrazione delle anime, rispecchia ed esplica il pensiero sofocleo. A coloro che per l'apparente disordine delle cose umane, pel trionfo dei malvagi, per le sofferenze dei buoni hanno smarrita ogni fede nella giustizia divina, il vecchio Ateniese nelle *Leggi* osserva che, come un valente artefice coordina tutte le parti alla miglior riuscita del tutto (παντὸς μὲν ἕνεκα πάντα ἐργάζεται) e la parte è da lui subordinata al tutto, e non il tutto alla parte (μέρος μὴν ἕνεκα ὅλου καὶ οὐχ ὅλον μέρους ἕνεκα ἀπεργάζεται), così anche chi dirige l'universo predispone ogni parte al bene del tutto; ad esso sono subordinate anche le minime parti di esso, anche i più piccoli sentimenti e le più piccole azioni. « Anche la tua molecola (τὸ σὸν μόριον), per quanto piccolissima, continuamente εἰς τὸ πᾶν συντείνει βλέπον, e tu ignori che l'universo (πᾶσα γένεσις) è non ἕνεκά σου γιγνομένη, ma bensì σὺ ἕνεκα ἐκείνου. Ora tu ti sdegni ignorando fin dove il tuo meglio coincida col meglio del tutto (ὅπῃ τὸ περί σε ἄριστον τῷ παντὶ ξυμβαίνει καί σοι κατὰ δύναμιν τὴν τῆς κοινῆς γενέσεως. 903 D), ignorando αὐτῶν τὴν συντέλειαν, ὅπῃ ποτὲ τῷ παντὶ ξυμβάλλεται » 905 B. Per Platone, giova poi osservarlo, la condizione dell'uomo di fronte alla divinità è singolarmente mutata. Il potere degli dèi di fronte all'uomo non è più illimitato: la teoria pitagorica della metempsicosi, naturalmente estranea anche a Sofocle, fece sì che Platone vedesse la nostra vita come il risultato delle vite anteriori, tanto che la posizione di Dio rispetto agli uomini è quella del πεττευτής rispetto ai diversi pezzi che agiscono sulla scacchiera: il giocatore ne effettua i mutamenti, ma questi sono subordinati e determinati quasi dalla buona o cattiva condizione del pezzo (1).

Così per la sanzione morale abbiamo veduto che Platone per

(1) οὐδὲν ἄλλο ἔργον τῷ πεττευτῇ λείπεται πλὴν μετατιθέναι τὸ μὲν ἄμεινον γιγνόμενον ἦθος εἰς βελτίω τόπον, χεῖρον δὲ εἰς τὸν χείρονα, κατὰ τὸ πρέπον αὐτῶν ἕκαστον, ἵνα τῆς προσηκούσης μοίρας λαγχάνῃ. *Legg.*, 903 D.

alcuni elementi riattaccandosi direttamente a Sofocle e agli altri poeti e al popolo, ne compie e sviluppa il pensiero; l'abbiamo pur veduto accogliere però un elemento estraneo che gli permise di credere con una fede serena e potente quanto forse mai nessun altro filosofo, in una legge suprema di giustizia che involve tutto il creato, che abbraccia tutti i viventi in tutte le loro varie vite e nell'Ade, legge che quindi non può tutta compiersi in una vita sola. « A questa δίκη — così parla il vecchio Ateniese al giovane che crede l' umanità affatto abbandonata e trascurata dagli dèi — a questa δίκη non credere di poter tu, o nessun altro mai, sottrarti e quindi vantarti superiore agli dèi. Se anche, piccolissimo, ti nascondessi nelle più profonde voragini della terra, o se, diventando altissimo, ti innalzassi gigante fino al cielo, non potrai mai essere trascurato da questa δίκη, ma dovrai pur sempre sottostare alla conveniente sanzione (τίσεις τὴν προσήκουσαν τιμωρίαν) o sulla terra, o nell' Ade o in luogo anche più triste dell' Ade » (*Legg.*, 905 A).

A queste parole potremo forse paragonare le parole del coro, di un effetto artistico insuperato, in cui questo, commosso dal misterioso responso dell'oracolo e dalle parole di Tiresia gravide di un senso pauroso, a cui non può credere, evoca l'immagine spettrale del colpevole designato che fugge affannosamente ed inutilmente per tutte le terre il responso dell'oracolo e l'ira divina che lo incalza (*Oed. T.*, 476-481):

φοιτᾷ γὰρ ὑπ' ἀγρίαν
ὕλαν ἀνά τ' ἄντρα καὶ
πέτρας ἰσόταυρος,
μέλεος μελέῳ ποδὶ χηρεύων,
τὰ μεσόμφαλα γᾶς ἀπονοσφίζων
μαντεῖα· τὰ δ' ἀεὶ
ζῶντα περιποτᾶται.

Inconsistenza delle cose umane.

Una qualche parte del dolore che vibrò nell'anima di Mimnermo e di Teognide appare anche in Sofocle, ma quanto diversa ne è la

origine! Non più in lui lo strazio di chi assiste allo sfacelo del proprio *Io*, di chi si sente giorno per giorno morire, e vede colla vita dei sensi finire anche ogni attività umana, ma invece la mestizia di chi sente tutta la nullità delle cose umane in cospetto di quell'eterno, tenebroso *al di là* avvolto dal mistero.

Già ricordammo che lentamente tra il sec. VI e il sec. IV, anche sotto l'influenza sempre crescente delle religioni mistiche, lo spirito ellenico si modificò profondamente rispetto alla concezione della vita. Anche negli scrittori classici noi potremmo fino ad un certo punto seguire queste modificazioni, seguire la via che da Omero va a Platone, dall'amore infinito a tutte le cose terrene e solo ad esse, alla riflessione mesta sulla loro caducità, alla fede luminosa in un altro mondo che sarebbe il solo realmente esistente. Noi potremmo così affermare che già nel pensiero di Sofocle la vita dell'oltretomba non è più un indebolimento della vita presente: già rilevai che nell'*Odissea* Achille preferirebbe esser bifolco in terra al servizio di un povero uomo che non signore dei morti nell'Ade: invece presso di Sofocle Anfiarao sotterra πάμψυχος ἀνάσσει (*El.*, 841) e Antigone, figlia di principe, nel fior degli anni fa getto della sua giovane vita e del suo amore, perchè essa sa che così si propizierà i morti nell'Ade, con cui dovrà vivere in eterno (*Ant.*, 74-76):

ἐπεὶ πλείων χρόνος
ὃν δεῖ μ' ἀρέσκειν τοῖς κάτω τῶν ἐνθάδε.
ἐκεῖ γὰρ ἀεὶ κείσομαι.

È questo all'incirca il ragionamento per cui Socrate andava serenamente incontro alla morte. La mesta considerazione di Antigone svolta e ampliata dal filosofo darà i ragionamenti di Socrate ai giudici, o nel carcere prima della sua morte: da Antigone a Socrate, e poi a tutti i martiri delle fedi religiose, quanto cammino verso una negazione sempre maggiore della vita terrena, verso una sempre crescente aspirazione alla vita futura! Allo stesso modo Platone prescrive che gli Stati debbano portare onore al Dio Plutone come al più amico degli uomini, perchè in nessun modo lo stato di unione dell'anima col corpo è preferibile allo stato di separazione (κοινωνία γὰρ ψυχῇ καὶ σώματι.διαλύσεως οὐκ ἔστιν ᾗ κρεῖττον, *Legg.*, 828 D): all'opposto di quelli che credono che tutto sia dolore nell'Ade (τὰ ἐν Ἅιδου πράγματα πάντα κακά), egli invece insegna

che πέφυκε μέγιστα εἶναι πάντων ἀγαθῶν ἡμῖν τὰ περὶ θεοὺς τοὺς ἐκεῖ, e questa sua fede anima tutte le pagine immortali del Fedone.

Quanto alla condizione dell'uomo di fronte alla divinità, Platone (*Legg.*, 803-4) stabilisce che le cose umane in sè non sono punto meritevoli della nostra cura e considerazione; solo una necessità ci astringe a prenderle sul serio (1). Iddio solo è per natura meritevole di ogni nostra cura; l'uomo non è che un balocco in mano sua (2), che deve sulla terra vivere παίζοντά τινας παιδιὰς nel miglior modo possibile, cercando, per quanto è in lui, di rendersi propizi gli dèi e di difendersi dagli altri uomini. Megillo allora osserva all'Ateniese, che egli in tal modo si fa un concetto ben misero del genere umano (παντάπασι τὸ τῶν ἀνθρώπων γένος ἡμῖν διαφαυλίζεις); e l'Ateniese: « Non te ne meravigliare, o Megillo, ma piuttosto compatiscimi; l'impressione che ora manifestai è quella che ebbi, volgendo da noi uno sguardo a Dio! » (3). In Sofocle Ulisse dinanzi allo spettacolo della follìa del suo nemico Aiace si sente l'animo invaso da profonda mestizia. Scompare dinanzi al suo sguardo il nemico, ed in Aiace egli non vede più che un uomo, il più forte degli uomini; colla sorte di Aiace egli piange la sorte propria (4) e quella degli altri uomini tutti, perchè egli allora sente che tutti i viventi non sono che fantasmi, che ombre vane. Su quest'idea egli ritorna spesso; l' uomo (fr. 13) non è che un soffio, un'ombra (5); e altrove (fr. 682): « o sventurata e mortale stirpe degli uomini! chè, noi nulla siamo se non simili ad ombre (σκιαῖσι ἐοικότες)! ». Anche nell' *Edipo re* (v. 1186 e sg.):

ἰὼ γενεαὶ βροτῶν,
ὡς ὑμᾶς ἴσα καὶ τὸ μηδὲν ζώσας ἐναριθμῶ.

---

(1) ἔστι δὴ τοίνυν τὰ τῶν ἀνθρώπων πράγματα μεγάλης μὲν σπουδῆς οὐκ ἄξια, ἀναγκαῖόν γε μὴν σπουδάζειν. *Legg.*, 803 B.

(2) φύσει δὲ ·ἶν. θεὸν μὲν πάσης μακαρίου σπουδῆς ἄξιον, ἄνθρωπον δὲ θεοῦ τι παίγνιον εἶναι μεμηχανημένον. Ibid., 803 C, ecc.

(3) Μὴ θαυμάσῃς, ὦ Μέγιλλε, ἀλλὰ ξύγγνωθί μοι· πρὸς γὰρ τὸν θεὸν ἀπιδὼν καὶ παθὼν εἶπον ὅπερ εἴρηκα νῦν.

(4) ἐποικτίρω δέ νιν ... οὐδὲν τὸ τούτου μᾶλλον ἢ τοὐμὸν σκοπῶν (*Ai.*, 121-25).

(5) ἄνθρωπός ἐστι πνεῦμα καὶ σκιὰ μόνον. Cfr. pure il fr. 572, ecc.

Il mondo su cui battagliavano gli eroi di Omero, su cui anche gli dèi discendevano dalle beate sfere dell'Olimpo per amare le figlie degli uomini e per scambiare colpi e ferite cogli eroi, ormai non appare più popolato che da ombre che si aggirano sulla terra coll'illusione di una consistenza che non hanno, giocattoli in mano di un potere superiore. Gli dèi non vengono più a distrarsi in mezzo agli uomini; ora sono gli uomini che volgono un pensiero mesto conscio della propria debolezza a Dio. Questi fantasmi, queste ombre di cui la terra è popolata, rappresentano il non essere (ἴσα καὶ τὸ μηδὲν ζῶσας): al di là di esso c'è l'essere e la vita.

In altri Greci noi abbiamo correnti di pessimismo più forti che in Sofocle, però in nessuno esso è accompagnato da tanta fede nel mondo degli dèi. Ora questo concetto della caducità delle cose umane, accoppiato ad una forte fede in un mondo superiore da cui ogni cosa nostra proviene ed è retta, ci presenta in germe quell'opposizione tra il mondo del divenire e il mondo dell'essere che è tanta parte della filosofia platonica, appunto come le leggi eterne di Sofocle non fatte da uomini, nè di mortale natura, sono rispetto alle umane quello che saranno rispetto a tutte le cose del mondo le belle idee che popolano l'Olimpo platonico.

Così anche una volta come nel caso dell'indipendenza della legge morale dai costumi o dalle leggi degli uomini, come pel concetto dell'utile, della sanzione morale e della giustizia divina abbiamo rilevato oltre a qualche distacco, notevoli punti di contatto tra il pensiero di Sofocle e il pensiero di Platone; nè con questo voglio affermare che il pensiero di Platone sia in stretta relazione soltanto con quello di Sofocle: il sistema filosofico di Platone ha le sue radici in tutto il passato. Spesso in questo fuggevole ed incompleto confronto abbiamo trovato in Sofocle l'intuito dell'artista che precede le concezioni dello scienziato; altre volte abbiamo potuto seguire il passaggio di alcuni concetti, che ormai erano maturi per la riflessione filosofica, dall'anima dei poeti e del popolo in quella di un grande filosofo. Così Platone non è più isolato rispetto agli artisti che lo hanno preceduto e Sofocle rispetto a lui è uno degli anelli intermedi, un anello, se vogliamo, ben vicino, della corrente d'idee di cui Platone rappresenta l'estremo.

Non disconosciamo la parte grandissima che nell'elaborazione del pensiero platonico ebbero il pensiero religioso e morale del popolo da cui sorse, e il canto dei poeti che ne formarono il giovane animo di artista; checchè egli giudicasse dell' opera loro, questo io oserei affermare, che dei rabbuffi che Platone più e più volte dà ai poeti che l'avevano preceduto, solo una piccolissima parte spetta alla mite e pia figura di Sofocle.

Tanto Sofocle quanto Platone hanno amato intensamente la loro patria, Atene piissima, θεοσεβεστάτη (1), e, vecchi, vollero prima di morire renderle un ultimo omaggio nell'*Edipo a Colono* e nelle *Leggi;* però in Platone noi vediamo già l'allievo di Socrate che si sentiva cittadino di tutto il mondo. Mentre Sofocle si limita a raccomandare nelle guerre il rispetto per le cose divine (εὐσεβεῖν τὰ πρὸς θεούς), Platone invece afferma l' unità di stirpe tra i popoli ellenici, ed invoca la cessazione delle guerre fraterne, tanto che meritò i biasimi dei patrioti ateniesi. La differenza di età e di educazione impressero spesso a quei due grandi spiriti tanto vicini direzioni diverse, ma noi sentiamo che malgrado le divergenze necessarie tra il poeta estraneo ad ogni sistema filosofico, ed il filosofo allievo di Socrate, le loro anime hanno un fondo comune, su cui si trovano in intimo contatto: la loro grande fede li ha uniti per sempre. Ambi credettero che l'uomo sulla terra sia uno κτῆμα degli dèi e debba continuamente sulla terra combattere per elevarsi, per servire Dio in tutte le azioni, per amarlo. La grande fede di Sofocle in mezzo al generale scetticismo prepara quella di Platone; l' aspirazione sofoclea che la volontà di Dio si compia sempre sulla terra in ogni nostra azione, dettò a Platone quella costruzione di uno stato ideale illuminato da tanta giustizia e da tanta fede in Dio: chi sa che, se Sofocle avesse assistito alla costruzione del bel sogno di Platone, egli non vi avrebbe riconosciuto qualche cosa di suo.

Noi che amiamo il pensiero antico per l' indipendenza e modernità delle sue vedute, per l'influenza che esso ebbe nei secoli, per l'arte divina che lo accompagna, quante volte, affascinati e

---

(1) Oltre ai molti passi dell'*Oed. Col.* cfr. pure *Legg.*, p. 642 C: μόνοι γὰρ [Ἀθηναῖοι] ἄνευ ἀνάγκης αὐτοφυῶς θείᾳ μοίρᾳ ἀληθῶς καὶ οὔ τι πλαστῶς εἰσιν ἀγαθοί.

commossi dalle pagine immortali della Repubblica, sentiamo che il linguaggio di Platone è ben noto e famigliare a noi uomini del secolo ventesimo! Quante volte ci compiacciamo di immaginare che in lui e per lui parli tutto il popolo greco, tutti gli artisti e i pensatori dell'Ellade santa, tutti, come noi, assetati di giustizia, tutti auspicanti che splenda una buona volta il sole della giustizia sull'umanità che soffre e piange e si dispera! Volgiamo allora il nostro pensiero reverente a Sofocle che fu a lui tanto vicino, che spesso ne preparò o ne prevenne divinando il pensiero.

Arturo Bersano.

Ὅτε, πότε κτλ.

Che la terminazione -τα, -τε di lesb. ὅτα, πότα, ἄλλοτα = ion. att. ὅτε, πότε, ἄλλοτε non si differenzii dalla particella τέ, lat. *que* si ritenne e si ritiene: cfr. ad es. Persson, *Ind. Forsch.* II. 220. G. Meyer, *Griech. Gramm.*, 3ª ed., 61 sg.

Ma contro questa uguaglianza una prima difficoltà è suscitata dalla stessa desinenza lesbica, in cui si avrebbe τ = idg. *q* dinanzi ad α, mentre è noto che in greco la gutturale labiovelare idg. si riflette in dentale solo dinanzi ad ε e ι: cfr. G. Meyer, *GG*³, 258 sg. [È bensì vero che lo Hoffmann, *Griech. Dialekte*, II. 273 vede nell' α lesb. una riduzione dell' ε atono delle forme ion. attiche: ma trapasso di ε in α si riscontra *forse* nell' eleo, non nell'eolico: cfr. Brugmann, *Griech. Gramm.*, 3ª ed., 28].

Una seconda difficoltà è notata dal Brugmann, *GG*³, 253 sg., il quale osserva che fra il -τε di questi avverbi e la copula grecolatina τέ, *que* non è possibile concepire un rapporto semasiologico, epperò nel primo scorge un suffisso particolare, e connette ὅτε e simili con εἶτεν e affini (εἶτα, ἔπειτεν, ἔπειτα, ἔπειτε), αὖτε, lat. *aut*, *autem*, osco *avt* (per la grafia di quest'ultimo cfr. Planta, *Osk.-Umbr. Gramm.* II. 465).

Una terza difficoltà poi è questa: che idg. *q* in latino non si riflette in *t*. Perciò, se ὅτε, ἔπειτε, αὖτε e lat. *aut, autem* sono fra loro connessi, ne rimane assolutamente escluso che -τε sia uguale ad idg. *que*.

Ciò posto, poichè l'affissione di temi pronominali ad altri temi pronominali od a particelle è fra i procedimenti normali de' linguaggi dello stipite ariano, nel -τ-, lat. *t* di questi vocaboli può vedersi l' elemento consonantico del tema pronominale *to*, quale volle scorgerlo in ciprio τυῖν (per *τ-Ϝί) lo Hoffmann, *Gr. Dial.*

I. 181 (contraddetto però dallo Schmidt, *Zeitschrift* del *Kuhn*, XXXII. 397), e quale si ha certamente in ant. ind. *tyam* « quello » (cfr. Whitney, *Ind. Gramm.*, 184), che viene scisso in *t-ya-m*: cfr. Brugmann, *Grundriss der vergl. Gramm. der idg. Sprachen*, II. 768 e Hirt, *Der idg. Ablaut*, Strassburg 1900, p. 165, il quale in codesto *t* ravvisa una forma ridotta o debole.

Data quest'analisi, lat. *aut* non è riduzione di **auti*, come vuole il Lindsay, *Die lat. Sprache*, 236, 657, ma un puro tema in funzione avverbiale, del quale osco *avti* è il locativo, lat. *autem* l'accusativo (con *m* sonante): e che *autem* sia accus. crede pure il Bücheler, *Grundriss der lat. Declination*, 2ª ed., p. 48. [Una diversa spiegazione di *autem* avventura dubbiosamente lo Hirt, *IF.* I. 26].

Può obbiettarsi che fra ant. ind. *tyam* e lat. *aut* le condizioni sono diverse, essendo il *t* là iniziale, qui finale. Ma convien ricordare che verosimilmente in origine i singoli vocaboli, non costituendo individualità morfologiche indipendenti come divennero in appresso, nel discorso si univano fra loro più strettamente che non abbiano fatto nell'età storica: cfr. Bréal, *Mémoires de la Société de linguistique*, VI. 326. È quindi legittima la supposizione che *aut* sia sorto da casi, in cui un tema **auto* (certamente diverso dal pronome d'identità greco, cfr. Henry, *Mém. de la Soc. de ling.*, VI. 96 sgg., Wackernagel, *KZ.* XXXIII. 17 sg.) per proclisi primitiva si appoggiava a parola seguente cominciante per vocale così da formar con questa un sol tutto, e trovarsi quindi in condizioni analoghe a *tyam*: e che poi, divenuto un vocabolo per sè stante, sia stato da' parlanti usato all'infuori delle condizioni, da cui trasse l'origine.

Applicando lo stesso procedimento al greco, in εἶτεν, εἶτα (ἔπειτεν, ἔπειτα) avremo un t. εἰτ- ampliato con suff. *en*, di grado medio nella prima forma, di grado debole nella seconda. Quindi εἶτεν dovrà considerarsi come morfologicamente simile ad αἰέν, cioè un nudo tema in funzione locativa (cfr. Brugmann, *GG*³, 228), mentre εἶτα (nel quale α = *n* sonante, come in φρασί, cfr. Brugmann, *GG*³, 186 sg.) s'avrà a ritenere per il suo doppione sorto probabilmente grazie alle particolari esigenze della primitiva sintassi fonetica.

Cosicchè la presente spiegazione viene, almeno in via fonologica, a coincidere con quella dell'Osthoff, che in *Zur Geschichte des*

Perfekts, 334, inclinava a vedere in εἶτεν, εἶτα, ἔπειτεν, ἔπειτα appunto due forme, media e debole, d'uno stesso suffisso: ma se ne distingue in quanto di esso suffisso qui si cercò di chiarire la particolare natura.

E, seguendo la via dallo stesso Osthoff, *Perf.* 328, indicata, in ἔπειτε si può scorgere una contaminazione di ἔπειτεν ed ἔπειτα: così pure lo Hoffmann, *Gr. Dial.* III. 254.

Ma per il -τε di ὅτε e simili, che non presentano accanto alle forme lesbiche in -τα le corrispondenti in -τεν, l'ipotesi della contaminazione non giova.

Però si avverta. Quattro tipi di avverbi uscenti in ε si hanno in greco, cioè 1. in -θε, es. πρόσθε, ἔνερθε, ἀντρόθε. 2. in -δε, es. οἴκαδε, δόμονδε, ἐνθάδε (su cui cfr. Persson, *IF.* II. 218 sgg.). 3. in -ζε, es. ἔραζε, θύραζε, χαμᾶζε (che da quelli in -δε si differenziano solo esteriormente, cfr. Brugmann, *GG*[3], 257). 4. in -σε, es. ἐκεῖσε, κυκλόσε, ὑψόσε. Quest'ultimo suffisso poi si congiunge pure agli stessi temi pronominali, a cui troviamo unito il -τα, es. πόσε, ἄλλοσε accanto a πότα, ἄλλοτα. Ora, è naturale che tutti codesti avverbi in ε (e specialmente gli ultimi, che hanno temi in comune) abbiano esercitato su quelli in -τα un sì potente influsso da mutare il loro α in ε.

Riassumendo: originarie pare siano da ritenersi le forme lesbiche in -τα, analogiche le corrispondenti ion. attiche in -τε. E tale opinione è suffragata poi dalla considerazione generica che l'eolico più del ion. attico sembra restio a' mutamenti fonetici, come prova ad es. il trattamento, cui sottopone taluni gruppi consonantici, i quali danno luogo soltanto ad assimilazioni varie senza ulterior riduzione: cfr. Pezzi, *La ling. gr. ant.*, 386.

Rimangono ora ad esaminarsi due forme:

1. Il già citato αὖτε. Rispetto al quale l' Usener, *Jahrbücher für class. Philologie*, 1878, p. 65, sostenne che la sua forma primitiva è αὖτεν, e volle trovarne una traccia in Pindaro, *Isthm.* VI (V), 5, ove egli lesse νῦν αὖτεν 'Ισθμοῦ, mentre i codici danno νῦν αὖτ' ἐν 'Ισθ. E quest'emendamento, da cui risulta migliorato notevolmente il senso, è bensì ignorato o trascurato dal Rumpel, *Lexicon pindaricum*, Lipsia 1883, il quale sotto αὖτις del luogo in questione cita soltanto la lezione de' mss. e le congetture del

Boeck e del Bergk: ma fu accettato dal Christ, *Pindari carmina*, 2ª ed. Lipsia 1896, p. 252.

Ammessa la forma primitiva αὖτεν, il luogo stesso di Pindaro ne indica per qual modo essa può aver perduto il suff. -εν: ma per le leggi della terminazione greca un *αὖτ si sarebbe ulteriormente ridotto ad αὖ, sicchè il composto non si sarebbe differenziato dalla particella, che ne è il primo elemento: perciò i parlanti volendo conservare il vocabolo dovettero dargli un'uscita vocalica, e questa fu ε per influsso degli affini avverbi in -τε.

Che se si osservasse che questa dell'Usener, per quanto felice, per quanto accolta da un filologo di grido, è pur sempre una congettura, ne rimane, per spiegare il vocabolo, una via: ed è che, pertinente in origine al tipo εἶτα, abbia suonato dapprima *αὖτα, e che poscia i parlanti per meglio differenziarlo dal neut. pl. αὐτά, dal quale non si sarebbe distinto che per l'accento, l'abbiano rifatto sul modello di ὅτε, πότε e simili.

2. ἔστε. Vuole che qui spetti il Brugmann, *GG*³, 254: e poichè l'eleo ne porge ἔστα (cfr. Meister, *Gr. Dial.* II. 68), parrebbe che si sia quasi naturalmente tratti a stabilire che ἔστε : ἔστα = ὅτε : ὅτα. Ma forse, malgrado ogni contraria apparenza, in realtà il rapporto non sussiste per le seguenti ragioni.

Primo. A ion. att. ἔστε corrisponde locrio-delfico ἔντε, laddove, se il vocabolo veramente appartenesse alla categoria qui trattata, sembra che ci dovremmo attendere un *ἔντα in questa parlata eolo-dorica cotanto incline al suono *a* da presentare ad es. ἁμάρα di fronte al pandorico ἁμέρα. Cfr. Pezzi, *Dialetto dell'Elide*, p. 7 (in *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie II, tomo XXXIV), Allen, *De dialecto Locrensium* in *Curtius-Studien.* III. 219, Boisacq, *Dialectes doriens*, p. 44.

Secondo. Archiloco, fr. 14 e l' *Antologia* VII, 727 presentano quest'avverbio nella forma ἔσκε. Nè si vede perchè neghino ogni attendibilità alla forma il Fick, il quale seguìto dallo Hoffmann, *Gr. Dial.* III. 95 in Archiloco corregge senz' altro ἔσκε nel comune ἔστε, e il Brugmann, *GG.*³ 254 *nota in calce*, il quale scinde ἔσκε in ἔς κε: analisi, la cui possibilità è contestata dallo Smyth, *Jonic Dialect*, 608.

Terzo. All'avverbio in questione corrispondono in ant. ind. *áccha*, in lat. *usque*. Cfr. Zubatý, *KZ.* XXXI, 12 e *nota* 1ª.

Cosicchè pare che tutto converga a dimostrare nel τ di ἔστε la presenza della gutturale indogermanica: quindi esso ἔστε è da disgiungersi da ὅτε e simili, come pure ἔστα eleo. Il quale forse è foggiato con un -τα originario ed è affine a cretico μέστα, che il Prellwitz, *Etymologisches Wörterbuch* sotto μέσφα, scinde in μες + τα = ἅ. Non è però da tacersi che lo stesso Prellwitz accenna anche dubbiosamente alla possibilità che il -τα di μέστα sia uguale al -τε di ἔστε, ch' egli *sub voce* fa derivare da ἐς (ἐνς) + τε, e che questa è pure l'opinione de' due Baunack, *Die Inschrift von Gortyn*, Leipzig 1885, p. 44 sg.: i quali scorgono in μέστα un primitivo *μέστε, il cui ε finale passò in α per analogia dei numerosi avverbi in α. Soltanto, i dati di fatto, da cui partono, sono errati, poichè essi danno come forma storica un μέστε, che sarebbe cretico ed arcadico: ora non può affermarsi che sia cretico, perchè questo dialetto ne porge μέττες = μέστες (cfr. Baunack, *ibidem*), che può, se pure non deve, considerarsi come uguale a μέστ' ἐς: nè può affermarsi che sia arcadico (come fanno i Baunack seguendo il Gelbke, *De dialecto arcadica* in *Curtius-Studien* II. 32), perchè l'iscrizione di Tegea, che si pretende attesti la forma, reca μέστ' ἄν: cfr. Hoffmann, *Gr. Dial.* I. 26, linea 30 di essa iscrizione. Sicchè in entrambi i casi abbiamo un' elisione, e, se nulla ci mette in grado di determinare con ogni sicurezza la qualità della vocale elisa, la reale esistenza della forma μέστα fa sì che le maggiori probabilità siano per l'α.

Al che si deve aggiungere (come s'è già notato per ὅτα) che, se nel τ di ἔστε si ha il riflesso della gutturale indogermanica, ἔστα e μέστα non possono collegarsi ad esso, perchè in greco *q* idg. si riflette in τ solo dinanzi ad ε e ι.

Dunque dall'anzi detto pare risulti che ἔστε, ἔντε da una parte, ἔστα, μέστα dall'altra non abbiamo alcuna relazione nè fra loro nè con ὅτε, πότε e simili.

Maggio 1900.

Attilio Levi.

APPUNTI ORAZIANI

Epist. I, 1, 4 segg.

Veianius armis
Herculis ad postem fixis latet abditus agro,
Ne populum extrema totiens exoret harena.

Due interpretazioni si danno comunemente di questo passo. Una risale allo Ps. Acrone, che spiega *exorare populum* come equivalente a *petere rudem*, '*quia gladiatores petituri rudem de media harena conferunt se ad crepidinem Circi*'. Questa interpretazione è la meno probabile pel fatto che il gladiatore, una volta *rude donatus*, era definitivamente congedato, e se anche fosse stato richiamato in via straordinaria (v. un esempio in Suet. *Tib.* 7), non è credibile che avesse bisogno di chiedere un'altra volta la *rudis*. Inoltre, è evidente che Orazio qui allude al pericolo, a cui si esporrebbe Veianio, di esser vinto, e di dovere per conseguenza implorare dal popolo, non già la *rudis*, che si dava solo ai vincitori, ma (ed eccoci all'altra interpretazione) la *missio*, ossia la grazia della vita (1).

L'obbiezione mossa dall'Orelli a questa seconda interpretazione: 'signum hoc futurum fuisse vilis gladiatoris *totiens* vitam precaturi', non è di alcun momento, giacchè Orazio vuol dire soltanto ch'egli sarebbe simile ad un gladiatore che fosse richiamato quando per l'età non gli è più concesso scendere nell'arena. Che,

(1) G. Lipsio (*Saturn.* II 21) osserva: *missio ad victos pertinebat, rudis ad victores.* Cfr. Friedländer, *Sittengesch.* II, 346.

del resto, il chieder grazia al popolo più volte indicasse viltà, non credo che a nessun antico potesse passare per la mente, dato il concetto in cui erano tenuti i gladiatori e le consuetudini da loro osservate.

Così pure non è convincente, per quanto più speciosa, l'obbiezione di L. Müller, che, cioè, il popolo non era inclinato a fare spesso la grazia a gladiatori inesperti. Orazio qui dice soltanto che Veianio, quante volte fosse stato richiamato, altrettante volte avrebbe dovuto implorar grazia; e sottintende naturalmente: ammesso che ogni volta il popolo fosse disposto a concederla. L'affermazione di L. Müller è d'altronde contraddetta dall'iscrizione, citata dal Kiessling, da cui si apprende che il *secutor* Flamma 34 volte era sceso in campo, 21 era stato proclamato vincitore, e 4 aveva ricevuto la *missio* (Wilm. 2165).

Nondimeno, un'obbiezione più grave delle due menzionate si può invece muovere a questa interpretazione, qualora s'intenda (e così intendono generalmente i commentatori) *extrema harena* come è spiegato dallo Ps. Acrone: '*adeo proximus, ut possit populum tristi vultu velocius exorare, i. e., sub circulo amphitheatri stans petat rudem; nam ibi consuetudinis est stantem gladiatorem petere missionem*'.

Si noti che qui è confuso malamente il congedo, accordato mediante il dono della *rudis*, colla *missio*. Forse lo scoliaste ha voluto parlare solo del primo, chè, in quanto alla *missio*, se poteva talora accadere che il gladiatore rimasto soccombente si recasse all'estremità dell'arena per farsi vedere e sentire dal popolo, come dice lo Ps. Acrone, o, come altri suppongono, per appressarsi a quella parte del podio dov'erano gli spettatori più autorevoli, non si può ragionevolmente ammettere che questo avvenisse d'ordinario. Non è credibile che il gladiatore sconfitto, la cui vita era sospesa, per così dire, ad un filo, e che si sentiva minacciato dalla punta dell'avversario, avesse così facilmente il modo e il tempo di ritirarsi all'estremità dell'arena per implorare la grazia. Invero, il gladiatore che si trova a tal cimento è concepito naturalmente come prostrato e semivivo nei due seguenti passi riportati da G. Lipsio (1): Prudenzio, *Contra Symm.* II 1198:

---

(1) *Saturn.* II 22.

pectusque *i a c e n t i s*
Virgo modesta iubet converso pollice rumpi,

e Lattanzio (*Inst. div.* VI 20, 12): *quin etiam percussos* *i a-c e n t e s q u e* *repeti iubent et cadavera ictibus dissipari* (1). Nè varrebbe l'opporre che Orazio abbia voluto riferirsi ad un caso possibile, per quanto infrequente, giacchè il suo Veianio doveva prevedere, non ciò che era possibile, ma ciò che più probabilmente gli sarebbe capitato, ritornando all'antico mestiere.

Con interpretazione diversa, Luciano Müller per *extrema harena* intende 'la fine dello spettacolo', fondandosi sul significato di 'spettacolo' che appunto avrebbe *harena* in Giovenale III 34-35 (cfr. anche i dizionari del Klotz e del Georges s. q. v.): *municipalis harenae perpetui comites*. Ma altro è il caso di questo passo, in cui il significato di *harena* (= *ludi*) è determinato dal *comites*, onde 'compagni di arena' è chiaro che deve equivalere a 'compagni nei giuochi dell'arena'; altro è il caso del passo di Orazio, dove manca una tale determinazione. Non sempre perciò si potrebbe usare *harena* nel senso di *ludi*, e sarebbe assurdo il dire per es. *edere harenam* per *edere ludos*. Inoltre, il Müller stesso avverte che qui *extrema* dovrebbe avere significato temporale, mentre d' ordinario ha significato locale. Comunque sia di ciò, ecco la sua interpretazione: 'Il senso può essere soltanto: che egli alla fine dello spettacolo non abbia a impetrare con preghiere dal popolo applausi e ricompense, distinzioni e denaro (Lips. *Sat.* II, 23). Anche per gladiatori valenti, del cui numero certamente era Veianio, ciò non era sempre facile di fronte alla rivalità dei loro colleghi e ai partiti in cui era diviso il pubblico (Lips. ib. cap. 24), e non dipendeva soltanto dal valore'.

Che i gladiatori fossero soliti rivolgersi al popolo per domandare 'applausi, ricompense' ecc. non è il caso di discutere (il Müller non riferisce alcun testo in appoggio della sua asserzione, e nei capitoli di G. Lipsio, a cui egli si richiama tra parentesi, non si accenna punto, se ho letto bene, ad un tale costume), perchè l'interpretazione citata contraddice apertamente al concetto di

---

(1) Perciò tutto il cerimoniale descritto dal Kiessling (v. il suo commento) come proprio del *petere missionem* conviene piuttosto al *petere rudem*.

Orazio. Veianio, secondo il Müller, dovrebbe starsene ritirato per non umiliarsi a chiedere, alla fine dello spettacolo, i premii concessi dal popolo al vincitore. Sarebbe dunque un certo quale orgoglio, che lo renderebbe esitante a discendere nell'arena. Invece, da tutto il contesto di Orazio, è evidente che Veianio temeva di non poter più ottenere i successi ottenuti per l'addietro, e questa sfiducia nelle proprie forze lo tratteneva dal misurarsi nei combattimenti, appunto come tratteneva Orazio dal ritornare agli studi poetici giovanili.

L'interpretazione del Müller non è dunque più plausibile delle altre, e anch'essa, come la seconda, incontra sopratutto un intoppo in quell'*extrema harena*, che, come nota il Gemoll (1) 'ist auf keine Weise zu erklären'. Tuttavia, il Gemoll accetta in parte la spiegazione del Müller (*harena* = *Kampf*), e di suo propone di correggere *extrema* in *extenta*, in questo senso: 'Al gladiatore vittorioso veniva in seguito contrapposto un secondo, anzi un terzo avversario; cfr. Petron. 45: *tertiarius*'. Se non che in tal caso il confronto di Veianio con Orazio non reggerebbe più, giacchè Orazio non dice di sentirsi ormai disadatto per un giuoco prolungato, ma addirittura di non essere più in vena per il giuoco, ossia, fuori di metafora, che gli scherzi poetici non si addicono più alla sua età: *nunc itaque et versus et cetera ludicra pono* (v. 10).

Per dire finalmente la mia, tra i passi relativi agli spettacoli gladiatorii citati da G. Lipsio, a me pare che vengano a proposito i due seguenti:

Anthol. lat. 25, 27 sg.:

Sperat et in s a e v a victus gladiator harena,
Sit licet infesto pollice turba minax;

Stazio, *Silv.* II, 5, 26:

Ceu notus caderes t r i s t i gladiator harena.

Sulla fede di questi passi, propongo di leggere:

Ne populum ex s a e v a totiens exoret harena,

---

(1) *Die Realien bei Horaz*, Berl. 1895, IV 95, nota.

dove forse *ex saeva* fu corrotto in *extrema* per influsso del v. 9:

Peccet ad extremum ridendus et ilia ducat.

Così emendato il v. 6, nulla più si oppone alla seconda delle interpretazioni riferite, e possiamo spiegare: "Veianio si tiene nascosto prevedendo che, quante volte fosse richiamato, altrettante dovrebbe 'dalla crudele arena' impetrare dal popolo la grazia della vita".

Roma, marzo 1900.

A. Cima.

OSSERVAZIONI CRITICHE SULLA MNESTEROFONIA

(*Odyss.* lib. XXII).

La mnesterofonia dà luogo ancora, per quel che a me sembra, ad importantissime osservazioni.

Sulla fine del lib. XXI, Ulisse con un'occhiata al figlio, lo avvisa che è giunto il momento di agire, cioè di vendicarsi dei proci; e Telemaco, pronto al cenno, brandisce l' asta e si pone accanto al padre. L'azione, com'è noto, si svolge nel lib. XXII. — L'eroe, spogliatosi di quelle vesti che potevano impedirgli il libero movimento delle membra, salta sulla soglia dell'ingresso del megaro coll'arco e la faretra piena di dardi, si versa gli strali innanzi ai piedi e incomincia l'opera ben più fruttuosa per lui di quella che aveva poco prima compiuto, attraversando colla freccia tutti gli anelli fissati per la prova dell'arco.

Il primo colpito è anche il più superbo, il più oltracotante, quegli che nel corso del poema si è distinto e si è presentato quale capo dei pretendenti alla mano di Penelope. Il giovane muore in mezzo alle gioie del banchetto, quando non si sarebbe mai aspettata una fine così cruda e subitanea.

Il poeta, non senza ragione, io credo, ha fatto uccidere Antinoo prima degli altri, perchè, mancato lui, la forza e la superbia dei proci riuscivano assai diminuite.

Il primo atto dei giovani dopo la morte del loro capo, è quello di balzar su e volger lo sguardo intorno, alle pareti, per vedere se vi siano appese armi, ma non scorgono *nè uno scudo nè un'asta.* Il Kirchhoff (*Die Homerische Od.*, Berlin 1879) osservava già che i due versi 24-25 contraddicono a ciò che segue e quindi devono essere espunti. Infatti, se i proci cercano scudo ed asta, intendono

difendersi, ma da ciò che segue risulta che essi non sanno ancora che l'avversario è Ulisse e che per conseguenza la vita di tutti loro è in pericolo; onde dopo la morte del capo potevano essere, come erano realmente, presi da desiderio di vendetta contro un misero mendico, non da paura; ora, per tale vendetta bastavano le spade. Anche l'Ameis (ed. dell' *Od.*) osserva che sarebbe stato piuttosto naturale che i proci avessero addirittura sguainate le spade che avevano a lato. Nè il Kammer (*Die Einh. d. Od.*, Leipzig 1873) espone osservazioni tali che i versi in discorso ne siano giustificati.

Il falso mendico si rivela ed annuncia a tutti la morte. Un senso di terrore coglie i giovani pretendenti alla mano di Penelope, ed Eurimaco, il secondo più importante e più potente dei proci, accortosi che la difesa è difficile, riconosce giusti i torti di cui Ulisse li ha accusati, e, per salvare la vita, riporta sul morto ogni colpa e promette da parte dei colleghi un forte indennizzo per ciò che essi hanno consumato nel palazzo. Ulisse non accetta e allora Eurimaco ordina ai compagni di sfoderare le spade, di farsi schermo delle tavole contro i dardi, di volgere la loro mira contro Ulisse per poterlo allontanare dalla soglia e così giungere a chiedere soccorsi al popolo. — Qui faccio un'osservazione di non poco rilievo: se i proci fossero realmente moltissimi, 108 (ora 107) + 10 servi, come risulta da π 141 segg., non saprei addirittura spiegarmi il loro immenso timore; sia pure che si presenti innanzi a loro il glorioso Ulisse, ma questi ed un giovinetto che ora fa la prima prova non possono assolutamente atterrire (Seeck, *Die Quellen der Od.*, Berlin 1887) un numero tanto grande di giovani baldanzosi, non possono ridurli al punto di non trovare altra salvezza se non nel soccorso del popolo. Qui i proci sono certo concepiti in piccola schiera, come risulta dall' esame di altri brani del poema, anzi di quei brani che anche in un nostro scritto di recente pubblicazione risulteranno appartenere alla più antica redazione.

Abbiamo dunque sulla porta del megaro Ulisse con l'arco, Telemaco con l'asta; nel megaro i proci armati di spada. Appena sguainata la spada, Eurimaco salta contro Ulisse, ma l'eroe pronto gli scaglia contro un dardo e l'uccide. Così sono dileguati dalla scena due dei più importanti, anzi, ho detto, i due più importanti fra i rivali dell'eroe. Amfinomo si precipita allora colla spada

contro Ulisse, ma il figlio lesto lo previene, lo uccide e gli lascia l'asta nel corpo per paura di ricevere qualche colpo mortale, indugiando ad estrarla dal cadavere. Così Telemaco ha perduto la sua arma e non resta più che Ulisse con l'arco. Il giovane allora, veduto il pericolo che il padre sta per correre, si avvicina a lui e lo avvisa che gli porterà armi bastanti anche per sè e per i due servi Filezio ed Eumeo. Il padre lo eccita a far presto fino a che egli possa ancora disporre di dardi; Telemaco si avvia nella stanza delle armi e ne riporta quattro scudi, quattro elmi, otto aste, dunque uno scudo ed un elmo, due aste per ciascuno. Tornato presso il padre si arma e con lui si armano i due servi, mentre poi si arma anche Ulisse, che ha tenuto lontani i proci e ad ogni scoccar della freccia ne ha ucciso uno. Agelao a sua volta, visto che una porta conduceva ad un corridoio, che sboccava nella corte e nel vestibolo, ed in cui Ulisse aveva posto come guardia il porcaio, eccita qualcuno ad uscire di là per sollevare il popolo. Ma il servo Melanzio l'avvisa che non si può uscire da quell'apertura e che piuttosto egli fornirà i proci di armi. E va anche lui in quella stanza in cui si era recato poco prima Telemaco e vi prende le armi per dodici uomini: dodici scudi, dodici aste, dodici elmi. — Se ne deduce che le spade non valevano contro Ulisse combattente da lontano, e che ciascuno dei 12 proci può disporre di una sola asta. — Forniti di queste armi, i proci le indossano, Ulisse ne resta sgomento. L'eroe, com'è naturale, domanda ai suoi compagni in qual modo i proci si siano forniti di armi, e pensa che il tradimento sia stato operato o da Melanzio o da una delle donne. Telemaco gli confessa che salito nella stanza delle armi, ne ha lasciata aperta la porta e comanda ad Eumeo di osservar bene chi li tradisca. Melanzio rientra nella sala delle armi, il porcaio lo vede, ne dà avviso ad Ulisse e gli chiede se debba ucciderlo o condurlo a lui. Ne ha risposta che coll'aiuto del pastore s'impadronisca del servo infedele e lo appicchi; mentre egli ed il figlio varranno a trattenere i proci nel megaro. L'ordine viene obbedito e i servi fidi sorprendono l'infido mentre usciva dalla sala delle armi portando uno scudo ed un elmo. Filezio ed Eumeo lo appiccano.

Osservo: — Se Melanzio tornato, come ben si giudica, per l'ultima volta, giacchè non pare possibile che un uomo si carichi in una sol volta di tante armi [Kammer, Faesi], nello stesso modo

che Telemaco, sebbene d'un numero minore [Seeck]) nella sala delle armi, non ne esce che con uno scudo ed un elmo, è chiaro che egli ha già armato tutti i proci superstiti, poichè altrimenti porterebbe nuove aste, mentre non pensa che a due armi di difesa più forti di quelle che gli erano capitate di prima mano; ed è anche assai verosimile che queste due ultime armi dovessero servire a propria e maggiore difesa.

I due servi fedeli, compiuto il loro ufficio, tornano presso Ulisse, indossate di nuovo le armi che avevano dovuto deporre per il momento.

Se noi osserviamo il modo con cui viene svolta l'azione, par davvero di notarvi forti inverosimiglianze, su cui già volsero non poca attenzione altri critici (Kammer, Seeck). Parrebbe a tutta prima, stando al testo, che, avanti di usare le aste, Telemaco e i servi aspettassero che Ulisse avesse esaurita la munizione delle freccie, poi che Ulisse aspettasse che anche i proci si fossero armati, poi che i proci aspettassero che i due servi si fossero sbarazzati di Melanzio e fossero ritornati presso il loro padrone. Ma è proprio così che si debbono concepire questi momenti dell'azione? Sono essi proprio successivi? A proposito dei giuochi nel lib. VIII dell' *Odissea*, ho fatto osservare (*Studi italiani di Filol. class.* vol. VII) come l'azione proceda nel seguente modo: si prepara il luogo della danza; l'araldo porta la cetra a Demodoco, questi si pone nel mezzo, intorno gli si dispongono i giovinetti danzatori che danzano ed Ulisse osserva lo sfolgorìo dei piedi. Il cantore canta sulla cetra il famoso episodio degli amori fra Ares ed Afrodite, Ulisse e i Feaci se ne compiacciono. Alcinoo ordina a due ὀρχεῖσθαι μουνάξ: questi prendono una bella palla, se la tirano a vicenda e la riprendono saltando, poi fanno i loro movimenti agili sulla terra. Ulisse ne è soddisfatto. I due ὀρχηστῆρες sono senza dubbio i κυβιστητῆρες, tanto più che non è mancato il ricordo della danza regolare. Stando al testo l'azione loro parrebbe, ed è parsa finora ai critici (cfr. Niese, *Die Entwick. der Hom. Poesie*), concepita non come nell'inno ad Apollo Pitio (11-28) e nel passo di Σ 590-606, contemporanea alla danza regolare, appunto come il canto non parrebbe contemporaneo all'azione di quelli che svolgono una danza regolare e dei giocolieri. Ma io credo che i diversi momenti dell'azione debbano essere concepiti non successivamente ma contemporaneamente. Il poeta descrive

partitamente i diversi momenti della stessa azione, ne fa tre quadretti, ma non concepisce certo questi momenti staccati; è ancora un processo della poesia primitiva che si accosta più all' arte plastica, la quale non può rappresentare tutti i momenti di una azione contemporaneamente ma li rappresenta via via successivamente. Nel nostro caso il poeta fa pure tre quadri distinti; descrive prima da sè ciò che riguarda Ulisse ed i suoi, poi ciò che riguarda i proci, poi ciò che riguarda di nuovo Ulisse ed i suoi. Io per me ritengo che il poeta così volesse concepire lo svolgimento dell'azione: mentre Telemaco va nella stanza dell'armi, Ulisse usa dell'arco contro cui le spade non la possono; mentre Telemaco e i servi si armano e Ulisse usa ancora dell'arco, Melanzio va nella stanza delle armi e ne fa la provvista per i proci; mentre i proci ed Ulisse stanno armandosi avviene la punizione di Melanzio. Così vengono demolite le difficoltà dei critici e si ha un secondo esempio importantissimo dell'arte del descrivere ancora primitiva nei poemi omerici e che richiama altri esempî nelle prime manifestazioni letterarie di altri popoli.

Ecco dunque che tanto Ulisse quanto i suoi compagni sono armati, mentre armati sono anche i loro avversari; non c'è più indugio alla lotta. Ora è strano che, mentre già sono stati uccisi i più importanti dei proci, mentre non ne dovrebbero restare che 12 e in realtà, vedremo, non sono neppur 12 i superstiti, mentre si deve assolutamente venire alle mani dalle due parti; è strano, dico, che si presenti Atena sotto le spoglie di Mentore e ritardi l'azione. Ulisse la riconosce, i proci superstiti, di cui Agelao è divenuto il capo, cercano d' impedire a Mentore di porsi dalla parte di Ulisse. E la dea non risponde a queste minacce; ma rimprovera l'eroe di non mostrarsi valoroso nell' occasione presente, come si era dimostrato sotto Troia; lo eccita poi a starle da vicino e a vedere quale vendetta essa farà degli avversari.

Ma osserviamo: il personaggio di Mentore non era adatto per la circostanza, perchè ai proci non avrebbe in quel momento prodotto nessuna impressione e tanto meno un'impressione paurosa la sua comparsa, quando da tanto tempo essi dissipavano le sostanze d'Ulisse che al partire per Troia lo aveva lasciato sopraintendente della casa (β 226 sg.). Non è giustificato il rimprovero d'Atena contro di Ulisse, perchè l' eroe si era mostrato più che valoroso non mandando a vuoto nessun dardo del suo arco; lo sgomento

nel vedere i proci con aste era stato momentaneo. Poi Atena promette il suo aiuto, vanta un' azione futura meravigliosa, e lascia al contrario nelle piste il povero Ulisse e in forma di rondine va a fermarsi sull'impalcatura del soffitto. Questa sola ultima osservazione spingeva critici come il Kirchhoff, il Kammer, il La Roche, il Düntzer ad espungere i vv. 205-240. Per me anche i due versi 203-204 sono interpolati, perchè i proci rimasti non sono molti e i più valorosi; al più al più dovrebbero essere 12 e i più valorosi son morti. I due versi furono aggiunti quando furono inseriti i vv. 205-240, cioè appunto quando s' introdusse Atena che fu introdotta alla sua volta per rilevare che i proci erano in schiera numerosa (cfr. Kammer, op. cit.). Espunti i vv. 203-240, il v. 241 viene a collegarsi immediatamente col 202. Ma nel v. 241 non solo noi troviamo un verbo singolare che è fatto dipendere non dal solo soggetto che è nello stesso verso, bensì da altri cinque soggetti che compaiono nei vv. 242-243, ma il verbo resta senza esplicita determinazione; quindi si riscontrano nell' identico verso una licenza grammaticale ed una certa difficoltà. Nei vv. 242 sgg. sono nominati 5 proci e definiti come i più valorosi dei superstiti, ma in realtà noi sappiamo che il vero capo di essi è Agelao, quello stesso che fa da soggetto al verbo del v. 241. Dal testo attuale risulta questo particolare ridicolo, che 5 proci ed Agelao farebbero da capi a 6 loro compagni, anzi, come dimostreremo, neppure a 6; onde 6 sarebbero eccitatori e duci di un numero inferiore di uomini. Il v. 247, che non è altro se non una ripetizione del v. 241 e che ci tradisce come nel testo originario il solo Agelao dovesse essere quegli che realmente eccitava gli altri, fu aggiunto quando furono inseriti i vv. 242-246.

Alla loro volta i vv. 249-250 vanno espunti, una volta espunta la presenza di Atena sotto le spoglie di Mentore (cfr. Kirchhoff). Se noi espungiamo i vv. 242-247 + 249-250, il testo è ristabilito perfettamente; sparisce la licenza grammaticale nel v. 241, il verbo al singolare non rimane, dirò, più in asso, ma trova la sua dovuta corrispondenza e il suo necessario seguito; Agelao resta il vero capo che comanda la schiera dei proci.

Il comando dato da Agelao è il seguente: dapprima i 6 devono tirare l'asta; e questi 6 obbediscono. Nei vv. 256-259 leggiamo che Atena è quella che rende inutili tutti i colpi e che una delle aste va a colpire lo stipite del megaro, una seconda la porta, la

terra il muro. Ma i colpi tirati sono 6, e le altre 3 aste? Dopo il v. 259 c'è dunque una lacuna. Dai vv. 257-259 si dovrebbe dedurre che le altre aste colpirono 3 avversari; ma ciò è negato assolutamente dalla premessa del v. 256. Atena noi già l'abbiamo mandata via finora dall'episodio: nè ci spiegheremmo proprio come comparisse in questo momento senza che prima ne fosse fatta menzione. Espungiamo non i soli vv. 257-259, come hanno fatto finora i critici, ma i vv. 256-259 e troveremo tra poco la ragione dell'interpolazione.

Ulisse ed i suoi schivano i colpi, e l'eroe, dirò così, capo della sua minutissima schiera, dà l'ordine di scagliare le aste. L'ordine è eseguito; i 4 colpi colpiscono giusto e uccidono 4 proci: l'asta di Ulisse uccide Demoptolemo, quella di Telemaco Euryadne, quella del porcaio Èlato, quella del pastore Pisandro. Agelao non prendeva parte, come crede qualcuno (cfr. Ameis), al primo scontro. Osservo: se i critici hanno notata l'inverosimiglianza dello svolgimento dell'azione nel primo momento della lotta, cioè fino all'uso delle aste, perchè non l'hanno notata anche a proposito del primo scontro e di ciò che succede ad esso? Ulisse ed i suoi, prima di tirare le loro aste, aspettavano forse gli effetti dei colpi avversari? Il poeta divide la scena in tanti quadri, mano mano esaurendo ciò che riguarda l'un gruppo e quello avversario.

I Proci tornano al secondo assalto; se del primo scontro sono restati vivi 2 proci, nel nuovo dovremmo avere 6 proci + 2, essendosi questi due impossessati delle aste dei due morti. Non si può pensare che 4 brandissero le aste di 4 morti, perchè non c'era numero bastante di proci. Dunque nel secondo scontro dovremmo avere 8 pretendenti alla mano di Penelope contro i 4 avversari. — I Proci scagliano le aste. Nel v. 273 leggiamo che Atena rese inutili *molti* di questi colpi. Perchè non *tutti*? Realmente se un'asta colpisce lo stipite del megaro, una seconda la porta, una terza va a cadere nel muro, mentre Amfimedonte colpisce Telemaco, Ctesippo colpisce Eumeo; 3 colpi son resi vani dalla dea, ma gli altri 3? Dunque anche qui dopo il v. 280 abbiamo una lacuna. Restavano illesi Ulisse ed il pastore. — Ulisse ed i suoi scagliano a loro volta le aste. L'asta d' Ulisse uccide Eurydamante, quella di Telemaco Amfimedonte, quella del porcaio Polibo, quella del pastore Ctesippo. I Proci morti sono finora 4 + 4 = 8. Ulisse poi uccide coll'asta Agelao, e Telemaco pure coll'asta Leiocrito; onde

i Proci morti sono 4 + 4 + 2 = 10. Ma restano 3 aste di cui non sappiamo nulla, resterebbero ancora 2 proci da uccidere. Di più, se Ulisse e Telemaco, dopo il secondo scontro hanno finito le loro munizioni, donde traggono le due ultime armi per uccidere Agelao e Leiocrito? Il testo è molto lacunoso.

Nei vv. 297-309 si presenta un nuovo atto di Atena. La dea dalla travatura mostra la sua famosa egida, per cui i proci spaventati sarebbero fuggiti qua e là e Ulisse ed i suoi o almeno Telemaco ne avrebbero fatto completa strage. Ma notarono già altri studiosi che Atena era trasformata in rondine (cfr. Ameis), quindi non poteva presentare la sua egida. Io noto di più: Ulisse ed i suoi non avevano più armi, tanto è vero che per uccidere poi Leiode Ulisse è costretto a trar via la spada dal cadavere di Agelao (326 sgg.). I proci poi erano tutti morti, tranne Leiode che si getta subito alle ginocchia di Ulisse, ne chiede il perdono ma non l'ottiene. Resta però da rintracciare anche un altro pretendente, a norma delle aste portate da Melanzio, ma certo il servo infedele dovette aver preso un'armatura per sè, di cui non potè usufruire perchè ucciso prima dello scontro. Quindi i vv. 297-309 furono interpolati (cfr. La Roche); abbiamo trovato quali fossero i 12 ultimi avversari di Ulisse e che all' ultimo combattimento dovevano prender parte non 8 ma 7 proci. Onde la lacuna riscontrata dopo il v. 280 si può colmare pensando che restassero colpiti nel secondo scontro anche Filezio ed Ulisse e siano stati asportati 4 versi, che dovremmo aggiungere, per simmetria coi precedenti, per non far sfigurare troppo Atena una volta che se ne introdusse la menzione. Su sette colpi la dea non ne avrebbe deviati 4, ed uno di essi avrebbe colpito perfino Ulisse. E si può anche pensare che l'esito del secondo scontro incominciasse col v. 277 e si svolgesse così: Amfimedonte colpiva Telemaco, Ctesippo colpiva Eumeo, Eurydamante colpiva Ulisse, Polibo colpiva il pastore, le aste di Agelao, di Leiocrito, di Leiode andavano vane; onde si sarebbe avuto originariamente:

277-278 + 279-280 + 2 vv. + 2 vv. + 1 v. + 274-276.

I vv. 274-276 sarebbero stati spostati con la e per la introduzione del v. 273. L'interpolazione del v. 273 è mostrata dal πολλὰ che tradisce l'opera quasi nulla della dea; non si poteva in luogo di

πολλὰ inserire addirittura πάντα, perchè non potevasi assolutamente rovinare e trasformare tutto il testo. Il v. 256 fu composto corrispondentemente al 273, e poichè il testo qui lo permetteva, in luogo di πολλὰ fu scritto πάντα, e per colmare in parte la lacuna che sarebbe rimasta dopo il v. 256 furono introdotti i vv. 257-259 che sono una ripetizione pura e semplice dei vv. 274-276. — Ma donde Ulisse e Telemaco trassero le due aste per uccidere i due ultimi proci? Si può pensare che essi avessero brandite le armi di qualcuno dei morti; ad ogni modo non si può non segnare una lacuna dopo il v. 292 e forse i versi corrispondenti furono tolti perchè non risultasse troppo spiccato il fatto che Ulisse e Telemaco dopo il secondo scontro non avevano più armi.

Dunque nella uccisione dei proci vengono adoperati l'arco e la lancia, e non vedo ragione di pensare alle redazioni del Seeck, su cui si fonda nientemeno che tutta la teoria del critico sulla composizione del poema. Atena non ha alcuna parte nell'episodio e la sua trasformazione in rondine si spiega pensando allo svolgimento dell'azione nel testo originario, che non permetteva un'azione immediata della dea. E con questo mi pare abbattuta la ricostruzione davvero infelice, pensata dal Kammer, sostenitore famoso della teoria delle interpolazioni, il quale ricomponeva la mnesterofonia, secondo lui, primitiva, facendo principalmente seguire al v. 125 il v. 297 e segg. Ne risulta che nella mnesterofonia originaria il numero dei proci non è addirittura sproporzionato, anzi la schiera è piccola e non rimonta che a poco più di 20 giovani [= Kammer] (cfr. Adam, *Die urspr. Gest. d. Telem.*; *Das doppelte Motiv im Freiermord etc.*). — Una volta allontanata dalla scena più importante del poema omerico la dea protettrice di Ulisse, sorge il desiderio di sottoporre ad esame tutti gli altri passi e tutte le altre scene in cui la dea compare; ma di ciò mi occuperò fra breve in altro mio scritto.

Catania, gennaio 1900.

ALESSANDRO OLIVIERI.

BIBLIOGRAFIA

A. W. Stratton. *History of greek noun-formation*. I. Stems with -μ- (The University of Chicago. Studies in classical philology. Reprint from vol. II). Chicago, the University of Chicago press, 1899, di pp. 115-243.

Come appare dal titolo, l'A. si è proposto di dettare una storia della formazione nominale in greco: ma dell' opera, che riuscirà per certo ponderosa, questa non è che la prima parte, la quale comprende i nomi formati da suffissi con μ iniziale, nè li comprende tutti, poichè de' nomi uscenti in -μή, -μονή, -μις (quali sarebbero ad es. ἀκμή, πημονή, δύναμις) l' A. si ripromette di trattare in seguito, ma qui non fa parola.

Restano dunque quelli in -μεν, -μον, -ματ-, -μο- (ad es. ποιμήν, ἡγημών, σῶμα, θάλαμος): e questi l' A. ha studiati sotto il duplice aspetto linguistico e filologico.

Dal lato filologico, egli ne ricercò l'uso letterario. Quindi per ciascuno de' quattro tipi ha compilato un elenco, nel quale 1. i nomi relativi sono disposti in ordine alfabetico, però non secondo la lettera iniziale, ma secondo la terminazione (es. πλήμων, μνήμων, νοήμων ecc.); 2. per ciascun vocabolo sono indicati gli autori, presso cui si riscontra; 3. alla lista de' nomi tengono dietro ragguagli statistici sul modo, col quale essi nomi si distribuiscono secondo i varî generi letterarî. Però tale ricerca fu dall'A. limitata al periodo classico della letteratura greca: infatti dell' età alessandrina non è ricordato che Teofrasto, probabilmente per gli stretti rapporti, che dal lato dottrinale intercedono fra lui ed Aristotele [E qui cade in acconcio notare che in detti elenchi, sezione de' filosofi, lo S. cita spesso prima Aristotele, dopo Platone con evidente offesa alla cronologia].

Per contro, dal lato linguistico l' indagine abbraccia l' intiera grecità, e per ciascun tipo sono studiate le variazioni della radice e le forme varie del suffisso, e nelle singole categorie i nomi relativi sono distribuiti in gruppi a seconda delle relazioni, che presentano con vocaboli affini (nomi e verbi).

Ma qui convien muovere un appunto. Lo S. propende soverchiamente a scorgere ne' nomi in discorso una base verbale. Valga un esempio. Quando egli connette de' sostantivi, quali λογισμός

e μηδισμός, a de' verbi in -ίζω, ha certamente ragione, poichè il primo suppone λογίζομαι e il secondo μηδίζω: ma la condizione è diversa con sostantivi, come ἀλλαγμός e κηρυγμός, i quali, esistendo ἀλλαγή e κῆρυξ, non implicano rispettivamente la preesistenza di un verbo in -άσσω, cioè ἀλλάσσω, e di uno in -ύσσω, cioè κηρύσσω. Occorreva quindi una rigorosa discriminazione (che lo S. non fece) tra i nomi, che presentano col verbo corrispondente un rapporto evidente e necessario, e quegli altri, che, data l'esistenza di un tema primario, possono essere stati foggiati indipendentemente dal verbo stesso.

Altro appunto. Lo S. qua e là (ma sopratutto a p. 215) accenna ad un suffisso -σμο-: ora questo σ, che s' accompagna a -μο-, può avere a seconda de' casi diversa origine e natura (essere cioè elemento di radice o di suffisso, ovvero essere sorto da un vario intreccio di analogie): ma di un suff. -σμο- vero e proprio non pare che sia più da parlarsi dopo gli studî del Solmsen, *KZ.* XXIX. 59 sgg., le cui conclusioni anche adesso accetta pienamente il Brugmann, *Griech. Grammatik*[3], 186.

Così riesce poi addirittura strano che lo S. faccia parola (a p. 152) di un suff. -σματ- a proposito di nomi, come ᾆσμα, ψεῦσμα e simili, poichè da una parte il σ appartiene alla rad. (ben può ammettersi ora che le recenti indagini del Kretschmer, *Griech. Vaseninschriften* 148, vanno rimettendo in onore la vecchia regola dell'assibilazione di dentale muta innanzi a μ), e dall'altra lo S. stesso non ignora (cfr. p. 123) a quale contaminazione debba l'origine il paradigma σῶμα, σώματος [E qui conviene osservare che a torto l' A. ivi, a p. 123, dà come forma reale ed esistente un avverbio ὀνόματος, che corrisponderebbe morfologicamente a un lat. *funditus*: nella età storica ὀνόματος non è mai stato altro che gen. sg.].

Ma, a parte queste, che sono o minuzie o divergenze di principî, l' opera è condotta con grande cura, buon metodo e larga conoscenza della bibliografia dell'argomento.

Per la grecità letteraria il materiale raccolto mi par completo, e, se qualche cosa manca, è senza dubbio assai poco. Certamente, i testi antichi, che si vanno scoprendo e pubblicando, potranno apportarci qualche parola nuova: tale ad es. ὑπόπτευμα, che si trova ne' Papiri d'Ossirinco, vol. II, num. 215 (1). Ma di questa omissione non si può far carico allo S., poichè codesto 2° vol. è uscito posteriormente all'opera sua.

Invece per la grecità epigrafica vi sono delle lacune: ad es. non ho visto πάμματα eolico (cfr. Hoffmann, *Griech. Dial.* II, 503)

---

(1) La novità del vocabolo, sfuggita agli editori inglesi, fu riconosciuta dal prof. Fraccaroli, *Un frammento d'Epicuro*, Torino 1900, p. 12 (Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXXV).

nè ἴφλημα forse ciprio (cfr. Meister, *Griech. Dial.* II, 248). Ma qui l'omissione è voluta, poichè l'A. a p. 115 dichiara che del lessico particolare delle iscrizioni ha registrate soltanto le forme, che gli parvero significative. Quindi, al più, si potrà dissentire dall'A. nel criterio stesso, poichè i lavori di questa fatta traggono essenzialmente il lor valore dall'essere completi.

Concludendo: è lavoro notevolissimo. Il quale non condurrà forse, come spera l'A. (p. 116), a una maggior conoscenza della madre-lingua, tanto più che codesta lingua madre (se pure non è un mero postulato teorico) sembra che sia da relegarsi nelle regioni dell'inconoscibile: veggasi che ne scrive il Kretschmer nel capitolo 1° dell'ottima sua *Einleitung in die Geschichte der griech. Sprache.* Ma certo arreca un prezioso contributo ad un'opera, che la scienza moderna non ha ancora compiuta, cioè l'ordinamento sistematico del fondo lessicale della lingua greca.

ATTILIO LEVI.

ALEXANDRE RIBOT. *La réforme de l'Enseignement secondaire.* Paris, A. Colin e C^ie^, 1900, di pp. XII-308.

Il progresso della coltura scientifica e dello spirito democratico fa attraversare una gravissima crisi all'insegnamento secondario in tutti gli stati civili. Le nuove esigenze intellettuali delle classi inferiori e l'incessante caccia agli impieghi pubblici fanno accorrere nelle scuole secondarie un gran numero di giovani dotati di attitudini e di aspirazioni tra loro opposte, e desiderosi soltanto di carpire al piú presto un diploma che permetta loro di guadagnarsi il pane quotidiano. Le grandi conquiste scientifiche, il rapido sviluppo industriale e commerciale ed i sempre piú facili contatti tra le nazioni ànno resa necessaria l'introduzione nella scuola di nuove materie scientifiche e letterarie, le quali contrastano soverchiamente colle discipline classiche nel fine e nei mezzi e producono coll'intemperanza del lavoro mentale grave nocumento alla salute fisica e psichica dei giovani. Perció da per tutto si nota una instabilitá continua nella organizzazione delle scuole secondarie; sorgono sempre nuovi tipi disparati di scuole ed i programmi vengono ogni anno rifatti senza che mai si riesca a contentare né gli scolari, né i maestri. In Francia poi le cose vanno ancora peggio che altrove, perché colá il Liceo non è in intima relazione né colla scuola elementare né colle Universitá, ma è fine a se stesso, serve cioé a dare la coltura generale necessaria a formare il gentiluomo, e tutti quindi aspirano a conseguire il bac-

calaureato che comprova l'acquisto di quella. Per di piú in nessun altro stato, tranne il Belgio, vi è una divisione cosí recisa e profonda della nazione nei due campi opposti ed irreconciliabili dei liberali e dei cattolici, e quale conseguenza di cotesta scissione si á la lotta tra il monopolio scolastico dello Stato e quello della Chiesa, nella quale il primo male si difende contro la crescente prosperitá degli istituti ecclesiastici.

Per ovviare a tutti cotesti inconvenienti la Camera dei deputati in Francia á incaricato la Commissione per l'insegnamento di fare un' inchiesta sull' istruzione secondaria, la quale fu compiuta in modo esauriente in brevissimo tempo. Furono intese 196 deposizioni raccolte in due grossi volumi, si fece un' ampia e particolareggiata statistica, le autoritá scolastiche mandarono per iscritto le loro risposte, e si sentí il parere delle Camere di commercio e dei Consigli generali. Tutto cotesto materiale fu ordinato e costituí la base delle risoluzioni consistenti in una serie di 52 articoli che formano come il progetto di una nuova legge organica, e queste furono inviate al Ministero accompagnate da una introduzione generale, in cui il deputato Ales. Ribot presidente della Commissione mostra lo spirito e la tendenza generale delle riforme proposte. Cotesto lavoro fu ora pubblicato in volume speciale dalla Casa editrice Colin, la quale vi aggiunse il testo delle 52 deliberazioni ed i brani piú salienti delle deposizioni di Berthelot, Lavisse, Boutmy, Poincaré e L. Bourgeois. Il volume è molto importante per tutti coloro che si occupano delle scuole secondarie, perché accanto a questioni d'interesse esclusivamente francese tratta dei problemi e dá delle soluzioni che meritano di essere studiate anche da noi. La Commissione vuole che l'insegnamento secondario sia dato in tre ordini diversi di scuole: nel Liceo classico, nel Liceo moderno e nelle Scuole professionali, commerciali, agricole ed industriali, e tutti e tre questi ordini dovrebbero venire dopo la Scuola primaria, la quale sola deve dare l'istruzione generale elementare comune a tutti sino ai 12 anni. Cosí si ritarderebbe sino a quell'età la scelta cosí difficile della Scuola, e per ovviare alla formazione di spostati si dovrebbe permettere anche in seguito il passaggio da un ordine di scuola all'altro, dividendo sí il Liceo classico che il moderno in due cicli di 3 anni l'uno, ed istituendo sí nell'uno che nell'altro delle speciali classi preparatorie per gli studenti usciti dall'altro Istituto. Le materie d'insegnamento dovrebbero essere distinte, come si fa in America, in obbligatorie e libere ad opzione dello studente, ed i programmi dovrebbero segnare le sole linee generali lasciando la piú ampia libertá nei particolari ai provvisori ed ai professori. L'insegnamento classico comprende nel 1° ciclo le seguenti materie: istruzione morale e civica, lingua francese, latino, una lingua vivente, storia, geografia, matematica e disegno; il greco comincia nel 3° anno, ma è facoltativo per coloro che si preparano alle scuole scientifiche e

commerciali. Nel 2° ciclo le materie obbligatorie sono: letteratura francese, letteratura latina, lingua e letteratura greca, storia della civiltá, geografia, filosofia; le libere ad opzione sono: matematica, fisica, chimica, storia naturale, letterature straniere. Nel Liceo moderno per il 1° ciclo sono obbligatorie: istruzione morale e civica, lingua francese, una lingua vivente, storia, geografia, elementi delle scienze e disegno, e ad opzione vi saranno dei corsi complementari agricoli, commerciali ed industriali; per il 2° ciclo sono obbligatorie: scienze matematiche, fisiche e naturali, letteratura francese, lingua e letteratura straniera, filosofia, storia della civiltà, geografia nei suoi rapporti coll'Economia polilica. Alla fine di ogni ciclo si daranno gli esami finali, e dopo il 1° l'esame sará dato innanzi ad un giurí composto di docenti secondari e presieduto da un professore universitario, e dopo il 2° innanzi ad un giurí composto di professori universitari e secondari in modo però che i primi sieno in maggioranza; quest'ultimo esame sostituirá il baccalaureato, il quale mentre non è attualmente che una barriera posta all'entrata della maggior parte delle funzioni pubbliche, deve essere trasformato in un esame finale che sia la sanzione di studi regolari ed il coronamento di una serie di esami di passaggio.

La Commissione vuol ridare vita propria ed autonomia ad ogni Liceo, in cui il pensionato sará del tutto distinto dalla Scuola; vuole rinforzata la libertá e responsabilitá dei provvisori e professori, e richiede una buona preparazione pedagogica di questi. Essa lamenta, ben a ragione, che mentre si è fatto molto per aumentare la loro coltura speciale, nulla si faccia per renderli adatti al loro ufficio e per renderli consci dell'importanza della loro missione, e perciò esige che sí le Facoltá che la *École Normale supérieure* sieno trasformate in veri istituti pedagogici, e che l'aggregazione perda il suo carattere esclusivamente scientifico ed acquisti invece valore professionale, in modo che gli aggregati dopo alcuni anni di pratica nei Licei esistenti nelle cittá universitarie e dopo un esame ottengano un certificato di attitudine pedagogica. Consiglia poi il Ministero di non trasferire tanto spesso i professori, ma di lasciarli a lungo in un Liceo, onde possano per piú anni accompagnare i loro alunni e vogliano curare con amore la prosperitá ed il buon nome dell' Istituto. Raccomanda che le lezioni non abbiano la durata maggiore di un' ora, e che non si cominci lo studio di una nuova materia se non si sono fatti sufficienti progressi nelle giá studiate, per cui il latino si dovrebbe cominciare alcuni anni piú tardi di quanto si fa ora, quando cioé è stato approfondito lo studio della lingua materna.

L'esame di coteste proposte non puó farsi qui in una recensione, perché troppe obbiezioni si dovrebbero fare alla coesistenza di tre ordini di scuole secondarie e perché il Liceo moderno non è nettamente un istituto né di coltura generale né professionale e riesce

una parodia della scuola classica, volendo dare una preparazione prevalentemente letteraria per mezzo delle sole lingue moderne. Esso perciò è combattuto non solo dai cultori degli studi classici, ma anche dagli scienziati e da tutti coloro che vorrebbero che la scuola desse una migliore preparazione alla vita reale e svegliasse la volontá e l'iniziativa individuale. Se noi dobbiamo disapprovare cotesta proposta fondamentale, non possiamo che lodare le speciali riforme proposte, e specialmente quelle che riguardano la preparazione pedagogica dei professori ed i programmi scolastici. Merita lode anche il voto fatto per ritardare a dopo i 12 anni il principio dello studio del latino e di concentrare maggiormente l' insegnamento, togliendo l'attuale disposizione degli studi e la disparitá troppo grande tra le materie insegnate, tutte le quali proposte dovrebbero essere studiate ed attuate anche da noi, perché i molti e gravi inconvenienti e danni, che scaturiscono dall'ordinamento delle nostre scuole secondarie, dovrebbero spingerci ad attuare una radicale riforma. Cotesta dovrebbe provenire dallo studio largo e coscienzioso di tutti i lati del problema, e lungi dal limitarsi a palliativi d'ordine puramente esterno, dovrebbe mirare a far risorgere lo spirito della scuola secondaria ed a vivificare l' opera dei presidi e dei professori.

Messina, aprile 1900.

GIOVANNI CESCA.

N. FORNELLI. *Il nostro sistema di esami.* Torino, Grato Scioldo, 1900, di pp. 32 (Estratto dalla « Scuola Nazionale », Ann. XI, n. 19, 20, 21 e 23).

Il prof. Fornelli propone nel presente scritto di cangiare totalmente il nostro sistema di esami. Egli parte dal principio che chi insegna non dovrebbe esaminare, e vorrebbe sostituire all'esame di licenza liceale l'esame di ammissione all'Università in analogia a quanto si fa in Francia per il baccalaureato. Fa meraviglia peró che nel fare cotesta proposta egli dimentichi come il sistema francese presenti inconvenienti cosí numerosi e cosí gravi che persino colá tutti pensano di sostituirlo e precisamente cogli esami finali simili a quelli che si fanno nei paesi tedeschi. E non ánno torto, perché i professori delle facoltá di lettere e di scienze sono oppressi dal noioso e lungo lavoro degli esami, e gli studenti sono costretti ad una preparazione meccanica ed affrettata che si basa

sulla memoria e trascura del tutto la riflessione. Inoltre i professori universitari male si adattano nelle loro domande allo stato reale dello sviluppo psichico e delle cognizioni dei giovani, e sono costretti di fare le cose con tanta svogliatezza e con tanta fretta che la disapprovazione e l'approvazione dipendono piú dal caso che dal sapere o dall'ignoranza del candidato. Appunto per togliere tutti cotesti guai anche in Francia si vorrebbe che chi insegna esamini: e se da noi cotesto sistema non dá buoni frutti, ciò dipende dal fatto che si è tolta ogni sorveglianza ed ogni controllo sui professori, i quali sono stati lasciati pienamente liberi ed esposti a tutte le deleterie influenze del parlamentarismo. Ben altrimenti vanno le cose nei paesi tedeschi; colá gli insegnanti esaminano, ma collegialmente e sotto la direzione e la presidenza dell'ispettore provinciale per le scuole secondarie, il quale è scelto tra i piú dotti ed abili insegnanti anziani, e vigila affinché le leggi scolastiche sieno rispettate e pretende che si faccia piena giustizia. Pur troppo nel modo con cui è stato costituito il corpo dei provveditori ed ispettori centrali cotesto sistema è inapplicabile in Italia, ma potrebbe venir sostituito da qualche cosa di analogo estendendo a tutte le scuole secondarie quanto si fa ora per le sole pareggiate e quanto si faceva per gli Istituti tecnici. Se tutte le commissioni di licenza liceale, normale e d'istituto fossero presiedute da un professore universitario con pieni poteri e con mandato esplicito di far rispettare i regolamenti da tutti e contro tutti, non si vedrebbero i piú frequentati licei sbrigare in pochi giorni centinaia e centinaia di esami, lasciati interamente al beneplacito del professore della materia, e cesserebbero ben presto le scandalose approvazioni dei candidati inetti ed ignoranti, che ánno l'appoggio di persone altolocate e che con mezzi disonesti riescono a guadagnarsi la benevolenza degli esaminatori. Questo è l'unico mezzo per rimettere l'ordine e la giustizia nelle nostre scuole, nelle quali non mancano i bravi ed onesti docenti, ma questi ánno bisogno di trovare chi gl'incoraggi a continuare nella loro via col togliere ai disonesti la sfrontata e scandalosa sicurezza d'impunità di cui attualmente godono, e col dare i migliori posti soltanto ai piú zelanti e piú degni.

Messina, aprile 1900.

GIOVANNI CESCA.

S. Puglisi-Marino. *Sul nome* « Italia ». Catania, S. di Mattei e C. 1899, di pagg. 23.

[illegible] Malgeri. *Sul nome* « Italia ». Nuove osservazioni. Messina, Tipografia D'Amico, 1899, di pagg. 75.

Son queste due memorie, sullo stesso argomento, come lo stesso titolo dimostra, ma l'una dall'altra indipendente, e uscite quasi nello stesso tempo. In ambedue si torna a esaminare il noto problema sui confini da assegnarsi alla regione che sarebbe stata designata col nome d'Italia. Più circoscritta nei termini della questione e più concisa è la trattazione nella prima monografia; nella seconda più particolareggiatamente sono presi in esame i singoli argomenti e più ampiamente svolti, dando luogo a considerazioni generali sul metodo e sui sussidî cui ricorrere per una scientifica determinazione etnografica. Ambedue gli autori dimostrano cognizione piena del soggetto, coscienziosità ed acume lodevoli; tanto che, pure essendo stato l'argomento trattato da veri vincitori del pancrazio come il Pais e il Cocchia, l'operosità loro non è riuscita inutile.

La trattazione del Puglisi-Marino è in verità troppo stringata, tanto che si dura fatica a sceverare le conclusioni a cui giunge per rettificare o contestare i risultati della critica dei due illustri contendenti, che a questa ricerca hanno dato nuovo e fecondo impulso. Inoltre avrebbe fatto bene a riepilogare formulando chiaramente tutti i punti che gli premeva di bene stabilire. Ma questo non è un grave inconveniente, poichè basta raddoppiare un po' l'attenzione nella lettura. Il Puglisi-Marino contro il Cocchia ammette che secondo Antioco il nome Italia designava indubitabilmente quella regione delimitata dalla linea Lao-Metaponto alla parte settentrionale (p. 10): e fin qui mi pare che abbia perfettamente ragione. Solo non si può dire altrettanto quando esclude dai limiti dell'Italia antiochea la regione posta a mezzogiorno dei golfi Scilletino e Napetino fondandosi su questo passo di Strabone (p. 255), che per comodità del lettore rechiamo per intero: ἔστι δ' αὐτὸς ὁ ἰσθμὸς ἑκατὸν καὶ ἑξήκοντα στάδιοι μεταξὺ δυεῖν κόλπων, τοῦ τε Ἱππωνιάτου, ὃν Ἀντίοχος Ναπητῖνον εἴρηκε, καὶ τοῦ Σκυλλητικοῦ. περίπλους δ' ἐστὶ τῆς ἀπολαμβανομένης χώρας πρὸς τὸν πορθμὸν ἐντὸς στάδιοι δισχίλιοι. « A noi vien buono osservare, dice, che ogni dubbio svanisce considerando come Strabone, dopo avere indicato la posizione dei due golfi che sottendono l'istmo, ci dà il periplo della terra restante (ἀπολαμβανομένης) fra questi due golfi, quasi voglia più chiaramente determinare la posizione dell'Istmo » (p. 10-11). Strabone aveva detto subito prima

(p. 254): ἔτι δ' ἀνώτερον Οἰνωτρούς τε καὶ Ἰταλοὺς μόνους ἔφη καλεῖσθαι τοὺς ἐντὸς τοῦ Ἰσθμοῦ πρὸς τὸν Σικελικὸν κεκλιμένους πορθμόν. Secondo me queste parole non lasciano dubbio che qui l' ἰσθμός designi tutta la penisola dell'odierna Calabria: sarebbe lo stesso che per determinare la posizione del Messico, si chiamasse: « quella regione che volge verso il mar glaciale antartico! » Le parole che seguono s' intendono abbastanza senza uno sforzo d'esegesi: Strabone di questo ἰσθμός volendo darne la misura, ci informa che il punto dove l' ἰσθμός maggiormente si restringe misura centosessanta stadi: l'altra parte (e ripete le parole con solo brevissimi mutamenti: πρὸς τὸν πορθμὸν ἐντὸς...) raggiunge un perimetro litorale di duemila. Secondo il mio avviso, non soltanto il passo s'intende in modo ragionevole, ma non si può movere al nostro geografo alcun rimprovero d'imprecisione: non avesse altre colpe che questa! Sulle induzioni etnografiche dell' autore non mi accordo sempre; ma riconosco volentieri che molte sue vedute meritano di esser prese in seria considerazione.

Più ampia, come abbiamo rilevato sopra, è la trattazione del Malgeri. Egli ha dedicato al Cocchia e al Pais il suo lavoro, che in verità essendo scritto in italiano, non si vede perchè debba portare in fronte una dedica latina. Il Malgeri riferisce accuratamente i passi, e nello stesso tempo non trascura di toccare, ove l'occasione lo richiegga, i punti più salienti della storia della questione. Il pregio d'una ricerca non va sempre giudicato alla stregua della probabilità dei resultamenti, ma sempre della severità di metodo a cui essa è informata, poichè se anche l'autore non ha colto nel segno, ha sempre contribuito a spianare la via ai ricercatori della verità. Pertanto pur dissentendo in molte conclusioni dall'egregio autore, riconosciamo volentieri i pregi e l'utilità del suo lavoro. Egli combatte le opinioni del Cocchia nella determinazione dei confini dell' Italia secondo Antioco, e mentre si associa al Pais, impugna l'ipotesi di questo storico che il nome d'Italia non potè nascere nel Bruzio meridionale. L'ipotesi del Pais che l'affermazione d'Antioco Siracusano sia l'effetto di preoccupazioni politiche, non è certo pienamente dimostrata: nuovi studi o la scoperta insperata di qualche frammento di scrittore antichissimo la potrebbero certo infirmare. Ma per credere che certe proiezioni in tempi antichissimi di condizioni contemporanee a chi scrive non possano aver avuto luogo, bisogna dimenticare tutto il procedimento critico dell'antica storiografia. Il M. osserva (p. 61): « Il rigettare senza alcuna plausibile ragione una tradizione che non presenta alcuna inverisimiglianza, confondendo insieme l' età preistorica e la storica, è un fenomeno d'ipercriticismo che non c'invidierebbero neppur gli Alemanni ». Ma dove è questo ipercriticismo degli Alemanni?

Era naturale senza dubbio che in un tempo, in cui perfino colossi come Giacomo Leopardi prendevan sul serio la questione se Esiodo poteva essere nato prima di Omero, sembrassero abuso di ingegno e di dottrina le produzioni della critica germanica che si era annunciata coi *Prolegomena ad Homerum* di F. A. Wolf e scotera la fede nella tradizione storiografica romana coll'opera del Niebhur: ma davvero certe spampanate oggi stonano gravemente in un serio lavoro storico. Quanto poi al profitto da ricavarsi dai resultamenti degli studi paleontologici, bisogna bene intendersi: nessuno disconosce la loro alta importanza per la soluzione delle questioni etnologiche, a condizione però di non applicarli troppo frettolosamente, e di non crearsi l'illusione che sempre valgano ad integrare la critica delle fonti. Uno storico antico che ci parla di Enotri o di Siculi, si basa sul criterio della lingua e delle istituzioni: ma tanto l'una che le altre sono spesso acquisite, e non è assurdo che l'unità etnica risulti da molti elementi eterogenei, malgrado l'identità di lingua e la coesione politica.

Su molte questioni secondarie non entro, non avendo ancora potuto su talune formarmi un'opinione decisa: solo mi limito a notare che, pur riconoscendo ingegnoso il mutamento di lezione βιβλίαν in οὐιταλίαν nel passo di Ateneo I, 31 B, difficilmente potrebbe essere accolto (1). Non veggo invero alcuna ragione per negare che il nome Italia si riconnetta etimologicamente con una parola indicante il vitello, nè mi pare che si possa trarre alcuna conseguenza dal silenzio di Tucidide su questa etimologia, anche ammesso che dal silenzio si potesse inferire l'ignoranza.

Casale Monferrato, marzo 1900.

VINCENZO COSTANZI.

OMERO. *Il libro XII dell'Iliade* con note italiane del prof. LUIGI CISORIO. Milano, Albrighi, Segati e C., 1899, di pp. 72.

Uno dei migliori fra i commenti scolastici ai libri di Omero, pubblicati dalla solerte Casa editrice milanese, è, senza dubbio, questo del prof. Cisorio. — L'argomento premesso spiega chiaramente l'ordine degli avvenimenti che sono materia del libro, i sommarî frequenti ed accurati facilitano all'alunno l'intelligenza delle singole parti; un riepilogo compendia e fa ben risaltare i pregi estetici del libro stesso rispetto agli altri del poema. Il

(1) Ἵππυς δὲ ὁ Ῥηγῖνος τὴν εἱλεὸν καλεομένην ἄμπελον βιβλίαν φησὶ καλεῖσθαι.

C. si valse, oltrechè del dizionario Omerico dell' Autenrieth, dei migliori commenti stranieri, del Faesi, dello Stier, del La Roche e dell'Ameis; il testo è, per lo più, conforme all'edizione di Lipsia (Dindorf-Hentze, ed. 5ª 1896) e sempre corretto: i richiami sono alla grammatica del Curtius ed a quella dello Schultz, alla *Minerva* (Gow e Reinach-Decia), al Freund (*Il dialetto ionico*) ed agli *Elementi di metrica greca* dello Zambaldi; e sarebbe stato bene tener conto anche del *Manuale Omerico* del Bonino e della grammatica dell' Inama, che sono pure libri adottati in molte scuole. Le note, grammaticali e stilistiche, archeologiche ed estetiche, sono per solito bene distribuite, chiare, esatte, opportune. Solo, per eccezione, appaiono espresse piuttosto oscuramente quella ad ὄφρα del v. 7 e quella a βεβλήκει del verso 401; rispetto ad αὐτὸν ἔχοντα del v. 204, io avrei detto senz'altro che l'interpretazione dell' Ameis, nonchè sembrar preferibile, è la sola giusta; invece l'interpretazione adottata per il v. 14, che pur si approva anche dallo Zuretti, non mi persuade; certo, la traduzione che il C. dà di quel verso non è affatto perspicua, ed anche qui io seguirei senza esitazione l' Ameis; la seconda parte della nota a μῦθος del v. 80 può parere non necessaria, e così dicasi per quella ad ἐβούλετο del v. 174 e per qualche altra: invece, a proposito di Δάμασσον .... δάμασσε (vv. 183-86), di θοῶτα θέων (v. 343), di τάχα τῇδε τετεύξεται (v. 345) e di parecchi altri luoghi simili, poteva trovar forse luogo opportuno qualche osservazione sull'ufficio stilistico delle assonanze nei poeti antichi. — Ma, come ognuno vede, questi sono appunti affatto soggettivi e, in ogni modo, si tratta di vere minuzie, che nulla tolgono al pregio del commento, il quale merita senza fallo, per la sua diligenza ed esattezza, il favore degli insegnanti.

U. NOTTOLA.

FRANZ KLASCHKA. *Schüler-Kommentar zu C. Iulii Caesaris commentarii de bello civili.* Leipzig, G. Freytag, 1900. I Heft: I und II Buch mit 2 Abbildungen, di pp. 185. — II Heft: III Buch, di pp. 156.

— — *Schülerkommentar zu Ciceros Cato Maior de senectute.* Leipzig, G. Freytag, 1900, di pp. 86.

— — *Schülerkommentar zu Ciceros Laelius de amicitia.* Wien und Prag, F. Tempsky, 1900, di pp. 96.

L'A. di questi commentari si è prefisso di fare de' lavori essenzialmente pratici; onde, limitata ne' più ristretti confini possibili la parte di pura erudizione, ha rivolto tutte le sue cure ad of-

CONRAD ZACHER. *Aristophanesstudien*. Erstes Heft. *Anmerkungen zu Aristophanes' Rittern*. Leipzig, Teubner, 1898, di pp. IV-147.

È un commento critico all'edizione dei *Cavalieri* pubblicata nel 1897, pregevole sopra tutto per chi vuol conoscere le principali questioni relative al testo della commedia senza maneggiare troppi libri: per ciò stesso per i filologi è esuberante in molti luoghi, e l'interesse scientifico non è in proporzione della mole. Certamente l'edizione dello Zacher segnava un progresso in confronto di quella del von Velsen, un progresso verso la serietà e la ragionevolezza; ora restava inutile discutere tutte le fantasticherie del primo editore o quelle d'altri; chè converrebbe finalmente persuadersi, il miglior modo di eliminare le chiacchiere inutili esser quello di non dar loro peso. Conosco certuni che si tengono un gran che perchè il tal filologo ha discusso una loro variante o il tal altro ne ha citata un'altra, e così si sentono incoraggiati nei loro perditempi: — s'intende bene che a ciascuno si deve rendere il suo, ma si ha da pensare insieme che si lavora in servigio dei testi non in servigio dei commentatori. — Ad ogni modo bisogna riconoscere che il testo in generale è dallo Zacher difeso bene e con molta dottrina, talora con osservazioni e riscontri nuovi ed acuti come il θυννοσκοπῶν del v. 313. Lo Zacher, si vede, ha studiato attentamente sopratutto l'uso speciale della lingua in Aristofane, e ne applica i risultati; la critica però, si capisce, gli riesce meglio quando ha da sostenere il testo tradizionale che quando si impunta a favore dei proprî emendamenti (che non sono però molti), ancorchè anche lì talora si difenda bene, come per il v. 1162 dove (come spesso) polemizza contro il Kaibel.

G. FRACCAROLI.

W. RHYS ROBERTS. *Longinus, on the Sublime*, the greek text edited after the Paris manuscript with introduction, translation, facsimiles and appendices. Cambridge, at the University Press, 1899, di pp. XI-288.

L'introduzione discorre dell'autore del trattato e conclude, sebbene un po' dubitativamente, contro l'autenticità; quindi passa a studiare il contenuto e il carattere dell'opera, facendone notare i principî più salienti e quanto v'è in essa di ancor vivo ed utile.

Le ragioni esposte nell'introduzione sono corroborate da studî più analitici e più precisi nelle appendici, specialmente nella seconda, pregevolissima, ove si esamina accuratamente la lingua dell'opera, e nella terza ove se ne studiano le fonti. Qualche schizzinoso potrebbe notare in quest'ultima delle lievi sovrabbondanze, specie nell' elenco degli autori citati nel trattato, per ciascuno dei quali, sia famoso o sia oscuro, è notato il tempo del suo fiorire, quindi anche, per esempio, per Cicerone, il che sarebbe superfluo, se non fosse giustificato dalla concinnità del lavoro o della impossibilità di tracciare una linea ben definita tra gli scrittori che devono essere ben noti a tutti e quelli che possono non esserlo. — Il testo si attiene in massima alla lezione di P. 2036 che l'editore volle ricollazionare, tenendo però conto anche degli altri codici inferiori, specie degli altri Parigini e di quello di Cambridge, per il quale usò la collazione dell'Edwards. Le varianti sono notate a piedi di pagina, gli emendamenti, almeno i principali, sono raccolti nella prima appendice. Emendamenti proprî l'editore ne introduce pochi, — che è il requisito principale perchè sien buoni; — e sì che il testo, nello stato come ci è giunto, si presta molto ai voli d'Icaro della critica. Così, per esempio, in X, 7 (pag. 74) corregge ottimamente l'ultimo passo mediante l'inserzione di un ἐς. Soverchio ritegno invece credo sia stato quello che in XX, 2 (pag. 100, l. 15) gli ha fatto ritenere ὡς δοῦλον che non solo è mostrato falso dai codici di Demostene, ma anche da ciò che segue subito dopo nello stesso capitolo. — Una congettura troppo audace, — ma che però non guasta il testo, — è per lo contrario quella che intende a identificare chi sia quel Terenziano cui il trattato è diretto. L'editore pensa a Terenziano Mauro, ed è questa un'ipotesi come un'altra, — ma l'argomentazione con cui la conforta invece non mi persuade affatto: dice infatti che subito fin dal principio, invece di Τερεντιανέ troviamo l'errato appellativo Ποστούμιε Φλωρεντιανέ, e che questo deve essere derivato da un' espressione più intera Ποστούμιε Φλῶρε Τερεντιανέ, e fin qui si può ancora esser d'accordo: non mi persuado invece a far l'altro passo, che cioè Φλῶρε sia stato scambiato per Μαῦρε, — anzi direi che questo sarebbe piuttosto un indizio per conchiudere che l'amico non era Terenziano Mauro, se invece fu chiamato Terenziano Floro.

Della traduzione non mi farò a giudicare; è sostanzialmente fedele. Spezzare i periodi lunghi del testo era una necessità per tradurre leggibilmente in Inglese; — comunque, anche così non si può dire sia avvenuto alcun guasto, poichè proprio, nè questo è un caso strano, l'autore del trattato predica bene e razzola male, e scrive con uno stile così duro e indiavolato che è un tormento a leggerlo; — è utile quindi, e perciò al traduttore, non solo permessa, ma consigliabile una certa libertà, una libertà diligente e conscienziosa, poichè la durezza di questo scrittore non è sciatteria

ma è connaturata al suo modo di pensare e di sentire, che nella traduzione non deve cancellarsi del tutto.

È questo insomma un lavoro fatto egregiamente in ogni sua parte, con piena cognizione della letteratura (rende anche il debito onore al libro del nostro Canna), e sopra tutto con discrezione di giudizio, praticità di applicazioni e buon gusto, dote questa tanto rara quanto indispensabile anche per un filologo che non voglia stampare per mero danno delle carte e afflizione degli studiosi.

G. Fraccaroli.

Cornelii Taciti *De origine situ moribus ac populis Germanorum liber*. Recensuit Ioannes Müller. Editio maior. Editio altera emendata. Vindobonae et Pragae, F. Tempsky; Lipsiae, G. Freytag, 1900, di pp. V-36.

Cornelii Taciti *De origine situ moribus ac populis Germanorum liber*. Recensuit Ioannes Müller. Editio minor. Editio altera emendata. Vindobonae et Pragae, F. Tempsky; Lipsiae, G. Freytag, 1900, di pp. 28.

Non avendo innanzi la precedente edizione della *Germania* curata da Giovanni Müller, non mi è possibile vedere in che misura quest'altra sia stata emendata. Mi restringerò pertanto a discorrere del testo quale è nella nuova edizione; che del resto è quanto piú importa sapere.

Noto intanto che l'A., con altri recenti editori della *Germania*, quale ad esempio il Wolff (cfr. *Boll. di filol. class.* IV, 126 sg.), ha accolto il nuovo titolo dell'operetta restituito dal Wölfflin (*Rhein. Mus.* XLVIII, 312), cosí nell'edizione maggiore, come nella minore; la quale d'altra banda non diversifica dalla prima se non perché v'è soppressa, col breve proemio, anche l' " adnotatio critica " a piè di pagina. Quest'annotazione, oltre che l'indicazione dei piú importanti emendamenti congetturali, contiene le varianti dei due codici Vaticani 1862 e 1518, del Leidese e del Napolitano, e, quando occorre, quelle degli altri manoscritti in blocco: si scorge perciò che l'A. non ha dato veruna importanza (e veramente non metteva conto) alle recenti asserzioni del Holub (*Unter den erhaltenen Handschriften der Germania des Tac. ist die Stuttgarter Handschrift die beste*, programmi di Weidenau, 1893-1895).

Nella recensione del testo non manca qualche congettura nuova :

così 2, 17 *plurisque gentes et appellationes*; ib. 23 *ut omnes primum aucto victore ob metum*; 22, 1 *Victus inter honestiores communis*, trasportando l'inciso (che altri espunge) dalla fine del cap. 21 al principio di questo; 26, 3 *ab universis ingenuis* (*in vices* B, *invicem* b, *uices* C; da *inuiges* corruttela di *ingēuis*); 36, 5 *modestia ac probitas nomina et superioris sunt* (= " nomina et ea superioris sunt "), confrontando per il costrutto Seneca *De clem.* I, 15, 2 *contentus exilio et exilio delicato*; Livio I, 17, 7 *regem et ab ipsis creatum*, e simili; 45, 26 *insulis terrisque, iisque inesse.* Qualche altro emendamento è proposto in nota, come 26, 1 *aes extendere.* Ed ecco ora un saggio delle lezioni preferite dal M. in taluni dei luoghi dubbi o controversi. Cap. 4, 1, coi codd., *opinionibus*, citando a riscontro Seneca *De ben.* VI, 43, 1 *in magnis erroribus sunt*; Plinio *N. H.* VII, 39 *contra priscorum opiniones* e altri esempi: la lezione dei codd., pure abbandonata da altri editori recenti, non parmi dover cadere ora piú in discussione; 7, 12, parimenti coi codd., *audiri*, che l'A. ammette anche qui con altri esempi di infinito storico riferito al tempo presente in Plinio *N. H.* XIV, 6 e X, 108; 10, 5 *consultetur* col Halm; ib. 17 col cod. Napolit. *sed apud proceres, apud sacerdotes*: *se enim*; 14, 5 *defendere, tueri* coi codd.; 16, 12 *suffugium hiemi* ancora coi codd.: eziandio qui soccorrono esempi paralleli di Plinio il vecchio e di Cecilio Stazio; 17, 17 *pluribus* col Halm; 26, 2: l'A. mantiene ora l'inciso *ideoque* ... *vetitum esset*, che aveva precedentemente uncinato; 32, 2 *accolunt* con lo Zernial, ma non è emendamento necessario; 35, 2 *redit*: agli esempi di *redire* = *recedere* già addotti da altri il M. aggiunge Virgilio *Aen.* IX, 794 e Plinio *N. H.* IX, 98; ib. 14 [*exercitus*] col Walch; 38, 10 *retorquent* col Madvig; ib. 14 *comptius* col Lachmann; 46, 15 *spes* coi codd.

L. Valmaggi.

De Phaedri Fabulis et Horatii Satyris (sic). *Auctore* Iosepho Cosmae Urbano. Milano-Palermo, Remo Sandron, 1900, di pp. 21.

Quest' opuscoletto reca per sottotitolo: " Orationes Neapoli habitae in Regia studiorum Universitate ". Parrebbero lavoretti scolastici letti forse nelle conferenze della scuola di magistero; ma davvero non meritavano d'essere dati alle stampe, poiché non vi si dice proprio niente. Né vorranno essere proposti, parmi, come

modello di bello scrivere latino. A meno che non si tratti di una canzonatura; ma non si intende bene chi o che cosa dovrebb'essere canzonato. Certo non ne devono essere stati troppo lusingati i professori Kerbaker e Stampini, ai quali l'A. ha avuto l'idea di dedicare queste sue cosí dette orazioni.

L. V.

Η ΙΛΙΑΔΑ μεταφρασμένη ἀπ' τὸν ΑΛΕΞ. ΠΑΛΛΗ, μέρος δέφτερο Η-Μ. — ΑΘΗΝΑ, τυπογραφεῖο τοῦ Σ. Κ. ΒΛΑΣΤΟΥ, 1900, di pp. 128.

Alla traduzione sono premesse non poche note critiche, le quali contengono proposte di emendamenti al testo omerico; senza discuterle minutamente, anzi senza neppur entrar qui in discussione, mi limito ad esporre la mia vecchia idea che in fatto di congetture ci vuole molta prudenza, e che pur usandone moltissima e possedendo anche in alto grado le altre doti necessarie per la congettura, la cosa non può procedere così agevolmente come parrebbe desiderabile: sicchè molto è il lavoro, scarso inevitabilmente il risultato. E vengo alla traduzione, che appunto richiama in modo speciale l' attenzione. Il Palli ha prescelto quel metro che altri traduttori d'Omero, per esempio il Gennadios, avevano scelto fra i Neo-greci; non era possibile, ritengo, altra scelta, a meno che i Greci nostri contemporanei vogliano tentare per i poemi omerici quello che si dice abbia condotto a termine per uno dei poemi omerici uno de' più noti poeti italiani, il quale avrebbe fatta la traduzione in esametri dell'*Odissea.* Auguriamoci che siano rose e che fioriscano, non ostante la difficoltà materiale, derivante dall'estensione del lavoro: certamente lunghe serie di *esametri* sono, a giudicare da quanto finora venne pubblicato, difficilmente tollerabili in italiano, e solo la tempra di poeta vero e adatto può superare l'ostacolo — il che desideriamo. L'uso del verso politico ha permesso che i versi d'ogni singolo libro nella versione siano in numero inferiore all'originale: la cosa in sè non potrebbe essere che indifferente; chè, le traduzioni, le quali ci diano un numero proprio identico di versi nella nuova veste di fronte al testo originario, dànno, è vero, segno di grandissimo desiderio di diligenza (il che è grande affidamento), ma non traggono da questo il loro merito principale. Si può dire anzi che il prefiggersi lo scopo di serbare immutato il numero de' versi può recare qualche difficoltà, non sempre necessaria, a superare la quale talora ci vogliono sforzi non piccoli, meritorii sì, ma non sempre compensati da adeguato risultato. La questione perciò si riduce a questo: pur essendo notevolmente minore il numero dei versi, la traduzione

del Palli dà il contenuto e lo spirito dell'*Iliade*? Per rispondere sarebbe d'uopo esaminare qualche luogo qua e là: anzi l'esame di parecchi luoghi ci darebbe altresì una misura per giudicare se la traduzione sia egualmente buona nelle sue parti, oppure debba dirsi anche per il traduttore che talora « bonus dormitat Homerus ». Ma di ciò sono indiscutibilmente migliori giudici i Greci che gli stranieri, i quali possono piuttosto fermarsi all' esattezza ed alla precisione, soffermandosi cioè di preferenza sull'interpretazione. E questo è un elemento che il Palli mostra di avere curato, come fanno prova le congetture da lui proposte al testo medesimo dell'*Iliade*. Certamente se vi è uno, il quale si trovi nel caso di ricorrere a tutti i mezzi dell'interpretazione, questi è il traduttore. Ma s'intende che non si deve esagerare nel richiedere esattezza materiale, per quanto anche qui le divergenze di opinioni e le discussioni possano essere molte; così p. es. I, 2 ἀτιμάστρας corrisponde a κρυόεντος? E al v. 3 πάντες ἄριστοι fino a che punto si può rendere con ἀρχηγοῦ? Infatti Ἀχαιῶν del v. 8 è conservato, opportunamente. I, 32 è reso: Τ' Ἀτρέα γιὲ, παραλαλεῖς, καὶ θ' ἀντικρούσω ἐσένα, invertendo l'ordine dei pensieri — l'espressione in Omero è gradualmente preparata, talchè ἀφραδέοντι, messo alla fine, è meno violento di παραλαλεῖς, col quale, nella versione, poco parlamentarmente, si inizia il discorso. Nel tradurre il v. 52 è ommesso l'epiteto (ἱπποδάμοιο), nel seguente l'epiteto è sostituito con un altro (ἱππότα con γέρο). È parimenti ommesso l'epiteto del v. 81 (ποιμένα λαῶν). Quello degli epiteti è per i traduttori un forte tormento; ma è tale l' importanza loro nella poesia omerica che non si avrà mai a loro riguardo diligenza sufficiente: si tratta infatti non di cosa esterna e formale, ma di parte potenziale e vitalissima all'arte omerica. Però è d'uopo riconoscere che il Palli non è traduttore disadorno e che dell'arte non si preoccupi; ed il suo è più di un semplice tentativo di traduzione. Non abbiamo veduto il fascicolo primo, anzi ignoriamo se l'autore l'abbia già pubblicato; sembra però ben difficile che il Palli si arresti nella sua impresa. E sarà ottima cosa che egli perseveri, sia per il poeta al quale ha dedicate le sue cure, sia per il popolo Neo-ellenico, per il quale non può non essere che supremamente utile il richiamo al più glorioso degli antichi poeti. Per l'Italia il culto e lo studio di Dante furono sempre uno dei sintomi più chiari della vita della nazione; il medesimo deve essere per la Grecia rispetto ad Omero. Ed invero sebbene Omero e Dante appartengano ormai a tutte le letterature, hanno dovere specialissimo di culto e di studio quelle nazioni, la cui vita fu raffigurata ed espressa da artisti sovrani, che tutta la compresero e sentirono.

C. O. Zuretti.

CH. HARDER. *Schulwörterbuch zu Homers Ilias und Odyssee.* Leipzig, Freytag, 1900, di pp. XXVI-339.

Non mancavano alle scuole tedesche altri lessici omerici, tra i quali taluno è ben noto anche fra noi; ma questo del Harder, se non colma una lacuna, si raccomanda per parecchi titoli. In primo luogo per la bellezza dell'edizione; bella e semplice legatura, buona carta, tipi chiari ed eleganti — al culto del bello si concede anche in ciò il debito tributo, e la cosa è lodevolissima. Sono numerose ed opportune le incisioni intercalate nel testo del lessico (a principio del volume ce n'è un indice); sono 95, talune di notevole grandezza, nessuna a troppo esigue proporzioni: così le scuole non sono private del sussidio dell'archeologia. Il volume per di più è fornito di due carte geografiche, di Troia cioè e di Itaca ed isole vicine. L'introduzione sulla metrica e morfologia omerica è notevole per chiarezza e brevità; una traduzione di essa sarebbe molto utile alle nostre scuole. I criterii coi quali venne compilato il lessico sembrano adatti alla coltura degli studenti liceali; la traduzione e le spiegazioni alle singole voci sono semplici e chiare: però qualche voce avrebbe potuto essere omessa, come tale che gli studenti dovrebbero saperla ricondurre ad altra forma ben nota. In tutto però il Harder ha tenuto conto dei moderni studi, s'intende di per sè; tanto che un esame minuto sarebbe inopportuno ed ozioso. Che il lessico abbia buona accoglienza in Germania, non dubitiamo; ma è da sperarsi che abbia altresì influenza sui lessici omerici adoperati nelle nostre scuole, sopratutto per la parte archeologica: chi infatti non vedrebbe volentieri l'introduzione nelle nostre scuole di libri che permettano di far ripetutamente osservare la pianta di Troia, il panorama della pianura troiana, capolavori dell'arte antica riproducenti le divinità e gli eroi della Grecia? Non meno utile la figura della nave, colla nomenclatura annessa; il medesimo si dica per la figura del telaio e per altre. Questo del Harder è un bello e buon libro.

C. O. ZURETTI.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Hermes. Zeitschrift für classische Philologie. XXXIV. 1899. 2. — W. Heraeus, *Zur Kritik und Erklärung der Serviusscholien*, pp. 161-173 [*Aen.* I, 2; 117; 143; 148; 200; 409; 448; 560; 720; 730. II, 156; 252; 385; 653. III, 42; 303; 692. IV, 242; 262; 468; 620. V, 297; 338; 682; 772. VI, 279. VII, 188; 289. VIII, 666. IX, 606. X, 272. XI, 156. XII, 5; 375. — *Buc.* I, 76. II, 5. — *Ge.* I, 7; 109; 166. II, 84; 237. III, 255. IV, 424]. — H. Willrich, *Wer liess König Philipp von Makedonien ermorden?* pp. 174-182 [Non si può ammettere che siano stati Olimpia e Alessandro, come altri crede, perchè la morte non giovava in alcun modo nè alla moglie nè al figlio; furono invece i principi di Tessaglia, i quali avrebbero potuto ricavare grande vantaggio da un eventuale cambiamento di dinastia. Ma, almeno in parte, Alessandro, aiutato da Antipatro, sventò i loro piani]. — B. Keil, *Zur thessalischen Sotairosinschrift*, pp. 183-202 [È l'iscrizione pubblicata in *Athen. Mitth.* XXI 110 e 248 sgg., della quale si occupò W. Meister nei *Berichte d. k. sächs. Gesellsch. d. Wissensch.* 1896, 251 sgg. Il Keil ne spiega ora in altro modo dal Meister il principio e la fine; e in un'appendice, p. 196 sgg., tratta del significato di ἀγορανομεῖν e προχειροτονεῖν: il primo vocabolo corrisponde ad ἐπιστατεῖν: quanto alla προχειροτονία non era affatto un'istituzione esclusivamente ateniese]. — U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Lesefrüchte*, pp. 203-230 [Continuaz.; v. *Rivista* XXVII 632 sg.) — XXIV. Commento ai primi versi di Parmenide. — XXV. Intorno al mimo Ἄγγελος di Sofrone. — XXVI. Sul documento di Efeso pubblicato da O. Benndorf in *Festschrift* per il Kiepert. — XXVII. La prosa metrica degli Atti di Montano, Lucio e compagni, pubblicati da P. Franchi de' Cavalieri in *Röm. Quartalschrift*, 8 *Supplementh.* — XXVIII. La metrica di Imerio sofista. — XXIX. Ippolito, *Ref.* VI 37 cita un salmo di Valentino, dal titolo, sembra, Θέρος, che ha una grande importanza metrica, come quello che pure essendo fondato sulla quantità presenta esempi di licenze popolari. — XXX. Gli enigmi di Cleobulina, sotto il cui nome gli Alessandrini del III sec. possedevano appunto un libro di enigmi in esametri. — XXXI. Sui nomi dei fiumi Πάσνης e Μάσνης addotti da Efestione, cap. 1, e da Erodiano (*Etym. M.* δάσληρα) come esempio di unione barbarica di consonanti. — XXXII. Intorno a Daifanto, figlio di Pindaro, il quale scrisse per lui un δαφνηφορικόν. — XXXIII. Aristofane, *Plutus* 1028-30: il v. 1030 è autentico. —

XXXIV. Su la parentela di Tucidide con i Pisistratidi — XXXV. Il tragico Santra: si conservano due frammenti (RIBBECK *Trag. fragm.*[3] p. 264) di un dramma *Nuntii(s) bacchi(s)*; questo titolo richiama a Ἄγγελοι βάκχοι o βάκχαι ed è parallelo a Ἰσθμιασταί o Κήρυκες σάτυροι. — Sul Tieste di Vario, ricordato da Quintiliano XI, 3, 73. — XXXVI. Varrone, *Prometheus liber* framm. 9 va letto: *id ut scias, audi. hoc quod falsum dicis esse, nemini oculos opus esse, sic habet.* — XXXVII. Cassiodoro, *Var.* 31, 4: *Ionos*, data dai mss., è la lezione buona. — XXXVIII. Intorno a Caronte, a proposito della monografia del WASER, *Charon, Charun, Charos* (v. *Rivista* XXVII 473 sgg.)]. — H. WILLRICH, *Krateros und der Grabherr des Alexandersarkophags von Sidon*, pp. 231-250 [Plutarco *Alex.* 40 descrive un dono votivo, che Plinio *N. H.* XXXIV 64 menziona fra le opere di Lisippo, dedicato a Delfo da Cratero, il quale aveva ucciso un leone in Siria, in una caccia di Alessandro. L'iscrizione del dono fu pubblicata dall'HOMOLLE, *Bull. corr. hell.* XXI 1897 598 sgg. e da essa risulta che la caccia ebbe luogo fra Marathos e Tyros, probabilmente nel parco di Sidone, e non, come vuole Plutarco, dopo la presa di Susa. Risulta anche che sono fra loro in istretta relazione il monumento di Delfo, di cui ora abbiamo l'iscrizione, e il sarcofago di Alessandro a Sidone: dove il morto dev'essere Kophen, figlio di Artabazo, persiano, e di una donna rodia; il cavaliere a sinistra Alessandro, quello a destra Cratero]. — A. REHM, *Zu Hipparch und Eratosthenes*, pp. 251-279 [Il MAASS, *Aratea*, p. 377 = *Comm. in Ar. rel.* p. 134 sg., pubblica un catalogo eratostenico di stelle, di cui il REHM dà qui una nuova edizione, per la quale si è valso del cod. *Angelicanus gr.* 29, c. 158ª. In cotesto catalogo l'ordine di successione delle stelle è precisamente quello di Ipparco seguìto in parte da Arato. — Segue un'analisi minuta del catalogo di Eratostene (MAASS ll. cc.), di cui sono messe in evidenza le relazioni con i 'Catasterismi' dello stesso (cfr. *Rivista* XXVI 335 sg.), per ciò che riguarda l'ordine degli astri, corrispondente all'ordine primitivo di essi 'Catasterismi' come corrisponde anche la terminologia. I 'Catasterismi', lacunosi, furono scritti probabilmente a Alessandria, certo prima di Ipparco]. — G. BUSOLT, *Plutarchs Nikias und Philistos*, pp. 280-297 [Su le fonti della vita di Nicia scritta da Plutarco. Sono Tucidide (fonte principale), Teopompo (che il racconto di Plutarco concordi quanto a Cleone con l' Ἀθηναίων πολιτεία dipende dal fatto che lo scritto di indirizzo oligarchico a cui attinse Aristotele è quello stesso onde si valse Teopompo) e pel capo 24 Filisto, della cui storia Σικελικά il biografo trasse profitto per completare Tucidide. Qualche cosa (la parte mantica) egli derivò anche da Timeo e da altre fonti]. — C. DE BOOR, *Zu Iohannes Antiochenus*, pp. 298-304 [L' ἀρχαιολογία Ἰωάννου Ἀντιοχέως pubblicata dal CRAMER in *Anecdota Parisina* II 383 sgg., dal cod. Paris. 1763, cono-

sciuta col nome di *Excerpta Salmasiana*, perchè cotesto codice fu scritto dal Salmasius, non è punto di Giovanni Antiocheno. Ciò aveva già dimostrato il BOISSEVAIN (v. in *Hermes* XXII 161-178 un articolo dello stesso DE BOOR in proposito), e ora vien confermato da vari mss.]. — H. WILLRICH, *Alabanda und Rom zur Zeit des ersten Krieges gegen Mithradates*, pp. 305-311 [DIEHL e COUSIN pubblicarono in *Bull. corr. hell.* X 299 sgg. un decreto onorifico per un cittadino benemerito di Alabanda, decreto del quale si occupò l'HOLLEAUX in *Rev. des étud. gr.* XI 1898 258 sgg. Non tutte le sue conclusioni sono accettabili. Il re ricordato nella chiusa del decreto non può essere che Mitridate. Alabanda, con altre città del luogo, fra cui Stratonicea, si era schierata dalla parte di Roma, anzi Stratonicea aveva stretto alleanza con Roma]. — *Miscellen*: F. BLASS, *Ein Curiosum aus Oxyrhynchos*, pp. 312-315 [È la lettera del piccolo Teone a suo padre, nº CXIX dei papiri, già illustrata dal v. WILAMOWITZ in *Götting. g. Anz.* 1898, 686. Commento grammaticale, e spiegazione]. — A. JAHN, *Michael Psellos über Platons Phaidros*, pp. 315-319 [Edizione critica di cotesta Ἐξήγησις τῆς Πλατωνικῆς ἐν τῷ Φαίδρῳ διφρείας τῶν ψυχῶν καὶ στρατείας τῶν θεῶν da due mss. di Monaco, 98 e 435 (v. HARDT, *Catal.* I 517. IV 350 sg.)]. — G. KAIBEL, *Sophron Fragm. 166*, pp. 319-320 [Le parole, conservateci dallo scoliaste di N i c a n d r o, *Theriaca* 860: ἀεὶ δὲ πρόσω φύλλα ῥάμνου κραστιζόμεθα probabilmente erano messe in bocca a un personaggio che rappresentava la parte di uomo superstizioso; certo è che al ῥάμνος, *rhamnus cathartica*, ancora nel medio evo si attribuivano speciali virtù terapeutiche].

Idem. 3. — C. F. W. MÜLLER, *Zu Plautus' Truculentus*, pp. 321-344 [Proposte di emendamenti (per economia di spazio le reco senz'altro); v. 10: *Athenae est astu hoc, ita* ... — 57: *nostros nimia industria* — 69: *nimio plus* ... — 89: *ean me?* — 90: *abs te beamur* col WEIDNER — 192: *neque inaestuamus ira* — 273: *quia capis tibi* — 319: *equom domitum ex indomito* o col LEO: *equom ex indomito domitum* — 330: *opperiar, usque dum satis laverit* — 360: *ubi cras cenabis?* — Come saggio possono bastare queste che sono le dieci prime proposte; quanto alle rimanenti mi limito alla semplice citazione dei versi secondo il loro numero d'ordine: 400, 406, 856 sg., 416, 435, 475, 561, 576, 671, 674, 696, 741, 748, 751, 788, 813 sg., 831 sg., 862 sg., 868 sgg., 885, 900, 909, 913, 920, 926 sg., 936, 941, 946, 963, 958]. — R. KUNZE, *Die anonyme Handschrift* (D a 61) *der Dresdner königl. Bibliothek*, Περὶ τῶν ἑπτὰ ζωνῶν, pp. 345-362 [Edizione critica di cotesto trattato astronomico, 'composto fra il 1300 e il 1492, forse più verso il 1300 che verso il 1492'. Il codice che lo contiene è del secolo XV]. — H. v. ARNIM, *Zum Leben Dios von Prusa*, pp. 363-379 [Risposta alle obiezioni di H. DESSAU (in *Hermes* XXXIV 81 sgg.) all'opera dell'autore in-

torno a Dione Crisostomo (v. *Rivista* fasc. preced. p. 521) 1. *Zeit der Verbannung Dios* (non è posteriore all'82 d. Cr.). — 2. *Die Zeit der 46. Rede* (cotesta orazione cade nel tempo delle *fiscales calumniae*, per mezzo delle quali l'imperatore Domiziano s'impadroniva di ingenti eredità). — 3. *Die Proconsulate des Bassus und des Varenus und die Zeit der 43. und 48. Rede* (l'orazione 43 è diretta non contro Vareno Rufo, ma contro Giulio Basso, proconsoli il secondo 'al più tardi' il primo 'al più presto' nel 101/102. L'orazione 48 'contiene un'allusione alla prima guerra dacica di Traiano (101-102)', donde si desume che 'Vareno poteva esser venuto via dalla Bitinia anche non dopo l'estate del 102')]. — W. Kolbe, *Ein chronologischer Beitrag zur Vorgeschichte des peloponnesischen Krieges*, pp. 380-394 [Intorno alla battaglia di Sibota, di cui si può determinare con maggior esattezza la data tenendo conto dell'iscrizione CIA IV 1 179 A e di Tucidide II 23 e I 60. La partenza di Callia da Atene per domare la defezione di Potidea dovette aver luogo durante la seconda pritania, al più presto il 20-21 agosto del 432, dopo l'arrivo di Aristea da Corinto, che aveva impiegato nel viaggio 40 giorni; quindi la defezione scoppiò in principio di luglio, e la battaglia di Sibota non potè avvenire se non nell'autunno del 433. — Segue un *Excurs* consacrato all'illustrazione dell'iscrizione citata]. — F. Bechtel, *Neue griechische Personennamen*, pp. 395-411 [Da *Inscriptiones graecae insularum maris Aegaei*, t. III: classificazione, qua e là con dilucidazioni]. — P. Wendland, *Die Textconstitution der Schrift Hippolyts über den Antichrist (nebst einem Anhange über die* Ἐκλογαί *des Prokop)*, pp. 412-427 [Bisogna tenere in maggior conto, che non abbia fatto l'Achelis nella sua edizione, i codici E (= Ebroicensis 1) del sec. XV, R (= Remensis 78) del sec. XVI e H (= Hierosolymitanus S. Sepulcri 1) del sec. X; inoltre della versione slava, dello scritto *De consummatione mundi* del IX sec. e degli estratti contenuti nell'opera di Giovanni Damasceno, Ἱερὰ Παράλληλα. Prove, cioè nota di lezioni dei tre codici e della tradizione indiretta raffrontate fra loro. — Quanto alle Ἐκλογαί di Procopio, i 21 mss. usati dall'Achelis vanno divisi in tre classi: 1ª, B. 2ª, B² R Mosquensis; 3ª, 'die Nicephorusclasse', i rimanenti 17]. — E. Schwartz, *Tyrtaeos*, pp. 428-468 [Riassumo in poche parole la conclusione. Autore delle poesie attribuite a Tirteo 'è un malcontento di Atene, che intona il canto della grandezza di Sparta'; esse non sono 'più recenti del V secolo'. La loro vera caratteristica è l''opposizione fra lo spirito ateniese e lo spirito spartano'; nessuna traccia è visibile in esse della leggenda eroica sviluppatasi nei secoli IV e III intorno alla nuova Messenia]. — P. Stengel, Ἐπάρξασθαι δεπάεσσιν, pp. 469-478 [Complemento dell'articolo del Buttmann in *Lexil.*² I 101 sgg. intorno al significato dell'omerico ἐπάρξασθαι. Lo Stengel tratta così delle libagioni in Omero, illustrando

i vari luoghi in cui ricorre la frase data nel titolo e cioè A 471. γ 340. η 183. σ 418. φ 263. ι 171]. — *Miscellen*: B. KEIL, *Zu Alkaios*, p. 479 [Fram. 5 (BERGK⁴ = 2. HILLER- CRUSIUS) si legga κορύφαις ὀν ἄγναις, accusativo eolico con la preposizione ὀν]. — C. DE BOOR, *Nachtrag zu S. 304*, p. 480 [Aggiunta all'articolo su Giovanni Antiocheno; v. fasc. preced. del *Hermes*]. — F. BECHTEL, *Der Frauenname* Ἀπάτη, ibid. [Probabilmente è il nome dato alla figlia da un padre che si aspettava invece un maschio].

Idem. 4. — E. SCHWARTZ, *Timaeos Geschichtswerk*, pp. 481-493 [Valendosi delle varie citazioni degli antichi, l'autore dà notizia del contenuto dei singoli libri della storia di Timeo (era un'opera sola, designata ora col titolo Σικελικαὶ ἱστορίαι ora e più spesso Ἱστορίαι, soltanto una volta Σικελικά, mentre secondo la tradizione errata, raccolta da Suida, Timeo avrebbe scritto Ἰταλικὰ καὶ Σικελικὰ ἐν βιβλίοις η̄, Ἑλληνικὰ καὶ Σικελικά), e mostra quale ne fosse il carattere]. — R. HEINZE, *Petron und der griechische Roman*, pp. 494-519 [Del romanzo di Petronio non possediamo che estratti della fine, a un dipresso dell'ultimo terzo: donde si deduce che la sua estensione superava quella del più lungo romanzo greco, di Eliodoro. Contrariamente a ciò che finora si è detto, fra il romanzo di Petronio e il romanzo greco in generale ci sono alcune relazioni. I due personaggi principali, Eucolpio e Gitone, sono veri eroi da romanzo, ma diventano ridicoli per il genere delle sventure che loro capitano addosso: la quale cosa non avviene di eroi di altri romanzi. L'opera di Petronio ha tutti i caratteri di una parodia e non subì se non superficialmente l'influenza dell'epopea. Egli dovette avere dinanzi agli occhi un romanzo greco erotico, di quelli che e nello stile e nella composizione risentirono l'influsso della retorica del tempo. Della retorica Petronio segue anche certi procedimenti, e insieme si attiene, per quanto riguarda il tono e i discorsi dei suoi personaggi, alla drammatica. Rispetto poi alla miscela di versi e di prosa, essa deriva dalla satira menippea, alla quale egli è pure debitore della rappresentazione di varie scene della vita quotidiana e di costumi e dell'uso delle discussioni in argomenti letterari e artistici. Tutto lascia supporre che Petronio sia l'autore dell'unione del romanzo parodico greco con la menippea]. — B. NIESE, *Beiträge zur Geschichte Arkadiens*, pp. 520-552 [1. *Schicksale des arkadischen Bundes* (storia della lega arcadica, dalla sua formazione, poco dopo la battaglia di Leuttra, fino al suo scioglimento, determinato dal divieto di adunanza, che Alessandro macedone emanò poco prima della sua morte, 324 av. Cr.). — 2. *Wann ward Megalopolis gegründet?* (nel 368/7 av. C. Cotesta data si può fissare con piena sicurezza, valendosi delle varie testimonianze degli antichi e per mezzo di computi relativi all'epoca di altri avvenimenti del tempo). — 3. *Der arkadische Bundesbeschluss für Phylarchos* (l'iscrizione di DITTENBERGER *Syll.* I² n. 106 è l'unico

documento che noi possediamo della lega arcadica. Ora cotesta iscrizione, in onore di Filarco, cade fra il 255 e il 245). — 4. *Das arkadische Dekret für Magnesia am Maiandros* (in DITTENBERGER ibid. n. 258. Esso prova che la lega fu rinnovata, ma è assolutamente impossibile che si riferisca all'anno 207/6, come vuole il KERN)]. — S. WASZYŃSKI, *Ueber die rechtliche Stellung der Staatssclaven in Athen*, pp. 553-567 [Complemento dello studio dello stesso autore, *De servis Atheniensium publicis*. Berol. 1898. — Lo schiavo pubblico, δημόσιος, chiamato così in contrapposizione al δοῦλος o οἰκέτης, proprietà di privati, aveva una casa a sè, nella quale era quasi padrone. Riceveva da 1 a 2 oboli al giorno come salario fisso e per le spese 3 al giorno. Gli era vietato di contrarre matrimonio legittimo; poteva tenersi una concubina e procrearne dei figli. Gli era vietato parimenti di andare nelle palestre, di intervenire alle adunanze popolari, di presentarsi personalmente in tribunale come accusatore. Lo Stato ricompensava i suoi servigi ora con gratificazioni, ora, ma più di rado, con la libertà]. — G. SOROF, Νόμος *und* φύσις *in Xenophons Anabasis*, pp. 568-589 [Tracce dell'opposizione fra il νόμος e la φύσις si trovano già in Tucidide (III 82-83), che vi accenna come ad uno degli elementi del carattere nazionale greco durante e dopo la guerra del Peloponneso. Se ne occupa diffusamente Platone nel Gorgia, e Senofonte la mette in rilievo nelle persone di Prosseno e Menone. Menone si riporta direttamente al Gorgia platonico riguardo alle sue idee intorno al soggetto, di cui si tratta; la qual cosa dimostra che se anche Platone ha avuto qualche precursore, egli è però la vera fonte di Senofonte. Lo stesso dicasi dei frammenti attribuiti al sofista Antifonte. Quanto poi a Tucidide e a Platone, essi trassero profitto di uno scritto tendenzioso (*Tendenzschrift*) del tempo della guerra di Archidamo]. — J. HEINEMANN, *Theognidea*, pp. 590-600 [Il libro delle elegie di Teognide si divide in due parti 'eterogenee', di cui una abbraccia le poesie di lui 'nella versione originale', l'altra una raccolta di distici scelti di vari elegiaci, compreso Teognide. La prima parte deriva immediatamente da una collezione di poesie teognidee, come pare, secondo l'ordine loro autentico. Già fin dai tempi del poeta era invalso l'uso, che continuò dopo la sua morte, di dare il nome di lui a distici dei quali s'ignorava l'autore. Così si formarono due libri di elegie teognidee, che più tardi si cercò di fondere in uno solo: impresa abbastanza ardua, causa le interpolazioni e i doppioni. Non sappiamo quando vi si pose mano; ma è probabile che sia stata compiuta nel tempo corso fra Aristotele e Stobeo, dei quali il primo 'sembra che conosca soltanto il libro autentico di Teognide']. — U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Lesefrüchte*, pp. 601-639 [(Continuazione; v. sopra fasc. 2). — XXXIX. Intorno all'edizione degli scolii a Lattanzio di R. JAHNKE. Gravi appunti di vario genere. — XL. In Lydus *de mensibus* I

20 si legga μαφόρτιον. Notizie sui due tragici Chares e Biotos ricordati IV 15 e 113. Commento a I 17. — XLI. Iliade XXIII 701 si legga παλαιμοσύνης. Eschilo, *Agam.* 1008: πλημονᾶς. — XLII. Significato di λοίσθιος in Licofrone, 244. — XLIII. Il nome della madre d'Omero nel noto scritto sul certame fra Omero e Esiodo l. 22 RZACH va letto Ὑρνηθώ. Essa era argiva. — XLIV. Teocrito *Thalys.* 70 si legga Λυκωπείτας. — XLV. Aristotele *Rhet.* II 6, 1384b 13. Commento. — XLVI. Intorno alla *Rhetorica* dello stesso *ad Alexandrum.* — XLVII. Su alcuni nomi del D i n a r c o di Dionisio d' Alicarnasso, nella recente edizione procurata dal RADERMACHER. — XLVIII. Osservazioni intorno allo scritto dello stesso Dionisio su gli oratori antichi, secondo l'edizione citata. — XLIX. Note critiche a Demetrio, περὶ ἑρμηνείας 145. 188 e 302. — L. Su la lettura di Diogene Laerzio e di Ateneo, la difficoltà della quale dipende dall'ordine in cui essi hanno disposto le notizie che raccolsero. — LI. Vita e opere di Satiro, da Svetonio citato con Ermippo, Antigono e Aristosseno come 'maestro della biografia'. — LII. Osservazioni intorno a vari luoghi della *Rhetorica* di Filodemo. — LIII. Bacchilide 13, 119: a proposito di ἔρευθε. — LIV. L' opera *Praxidicus*, a cui accenna Plinio. *N. H.* 18, 200, non è quella, di egual titolo, del poeta Accio di Pesaro. — LV. Nell'epigramma dell'*Anth. lat.* 417 il versificatore (*der Versifex*) ha scambiato Artemisia con Cleopatra. — LVI. La L i s i s t r a t a d'Aristofane e il teatro, a riprova della teoria del DÖRPFELD]. — *Miscellen*: J. OERI, *Zu Aristophanes Plutos 1028-1030*, p. 640 [Nota a proposito dell'osservazione del v. WILAMOWITZ (v. sopra fasc. 2) intorno all' autenticità del v. 1030]. — F. MÜNZER, *Eine 'echt Taciteische' Wendung*, p. 641 [In *Hist.* I 81 le parole *cum timeret Otho*, *timebatur* non dimostrano punto, come altri crede, che ci sia relazione fra cotesto luogo e Plutarco *Otho 3*: φοβούμενος... φοβερὸς ἐκείνοις. Si tratta semplicemente di una locuzione d'uso comune; cfr. Cic. *rep.* II 45]. — P. STENGEL, *Prophezeiung aus den* σφάγια, pp. 642-643 [A proposito di Eurip. *Phoen.* 1255 sgg. Si osservava la violenza, la rapidità e l'altezza della fiamma e insieme la direzione del liquido che sgorgava dai pezzi di legno e dalle parti della vittima brucianti]. — F. BOLL. *Das Kerykion als Sternbild*, pp. 643-645 [È lo scettro di Orione, e non, secondo afferma il REHM (v. sopra fasc. 2), un attributo della vergine (costellazione)]. — C. ROBERT, *Die Schlussscene der Euripideischen Bakchen*, pp. 645-649 [I versi che tengono dietro alla parlata di Cadmo fanno sorgere parecchi dubbi, e per varie ragioni, su la loro autenticità. Quanto poi alla lacuna dopo il v. 1300, essa è certamente più lunga che non si sia creduto finora].

Milano, 26 agosto 1900.

DOMENICO BASSI.

NECROLOGIA

CARLO GIUSSANI.

Nato a Milano il dì 6 novembre del 1840, Carlo Giussani fece i suoi primi studî nella città natia. Scoppiata la guerra d' indipendenza del 1859, si arruolò volontario nel 9° reggimento di fanteria (Brigata Regina) e combattè a Palestro. Al termine della guerra lasciò la milizia e ritornò a' suoi studî, applicandosi alle lettere ed alla filologia, dapprima nella R. Università di Torino, poi, nell'anno stesso in cui fu fondata, nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano, quindi nella R. Università di Pisa dove, nel 1863, si laureò. Sentendosi inclinato in particolar guisa agli studî orientali, e volendo perfezionarsi in essi, passò in Germania, e vi si trattenne per due anni. A Berlino udì le lezioni del professore Weber; fu poscia a Tubingen col Roth, e ad Erlangen con lo Spiegel, acquistandosi così un ricco patrimonio di cognizioni, specialmente nello zendo e nel sanscrito. E di questa singolare erudizione diede tosto un notevole saggio, quando fu tornato in Italia, con la sua *Grammatica Sanscrita* pubblicata nel 1868 dal Loescher come appendice alla *Piccola enciclopedia Indiana* compilata da Angelo De-Gubernatis (1867). Ma prima ancora aveva il Giussani dati altri saggi pertinenti agli studî indiani ed iranici, collaborando col De-Gubernatis, che ne era stato il fondatore, nella *Rivista Orientale*, dove (Anno I°, 1867) pubblicò il testo con note e traduzione di un poemetto filosofico indiano intitolato *Asht.àvakragìtà* « ossia le sentenze filosofiche di *Asht.àvakra* », oltre a diversi altri articoli originali e di recensione.

Per questa singolare perizia negli studî orientali, ebbe il Giussani la facoltà di tenere, come tenne di fatto, negli anni 1868 e 1869 un corso libero « sulla lingua e letteratura dello Zend-Avesta » nell'Istituto di Studî Superiori di Firenze; e parecchi anni dopo (a. 1877) fu nominato socio ordinario dell' Accademia Orientale annessa a quell'Istituto. Ma quando gli fu conferita quest'onorifica distinzione, già egli aveva dato altro indirizzo a' suoi studî, dacchè era passato, nel settembre del 1869, alla cattedra di lettere greche e latine del Liceo di Cremona ove rimase fino al 1874, avendo rifiutata la carica, offertagli nell'aprile del 1870, di bibliotecario-aiuto presso la Biblioteca della Camera dei Deputati in Firenze. Le cure dello insegnamento lo avevano obbligato a volgere la mente alla filologia classica, alla quale del tutto si applicò dopochè nel 1874 fu incaricato del Corso di Letteratura latina nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano dove, nel dicembre del 1876, fu nominato professore straordinario di quella disciplina e, dopo dieci anni, nel settembre del 1886, promosso al grado di ordinario.

Nei primi anni del suo insegnamento nell'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, l'attività del Giussani fu quasi totalmente dedicata alla preparazione delle sue lezioni. Perciò, dopo la pubblicazione, fatta dal Loescher, della sua traduzione della *Vita dei Greci e dei Romani* di E. Guhl e W. Koner (a. 1874), della quale curò alquanti anni appresso (1887-89) la seconda edizione sulla quinta tedesca, noi veniamo sino al 1885 senza avere del Giussani alcun lavoro a stampa. Nel 1885 pubblicò a Milano un volume di *Studi di letteratura romana* e due monografie latine, cioè *De Horatii epistula ad Pisones* e *Quaestiones Lucilianae*. Più tardi pose mano a quelle poderose pubblicazioni filologiche e filosofiche su Epicuro e su Lucrezio, che assicurarono al Giussani un posto distinto fra i più insigni interpreti della filosofia epicurea e del poeta della *Natura*. Notiamo fra altre le seguenti memorie pubblicate nei « Rendiconti » del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere: *Psicologia epicurea* (1893); *Cinetica epicurea* (1894); *Atomia* (1894); *Osservazioni intorno a qualche fonte di Lucrezio* (1895); *I quattro elementi nella polemica Lucreziana* (1895); *Note Lucreziane* (1895). Va pure segnalata una *Postilla lucreziana* pubblicata in *Festgruss an Rudolf von Roth* nel 1893. Questi ed altri lavori, come quello dal titolo « *Clinamen* » e

« *Voluntas* » inserito nel vol. XXIII di questa *Rivista*, furono poi raccolti dal Giussani nel primo volume della sua magistrale edizione di Lucrezio (1) intitolato *Studi Lucreziani*, ove trovasi pure una parte (la seconda) della lunga Memoria presentata all' Istituto Lombardo nel 1896 col titolo *La questione del linguaggio secondo Platone e secondo Epicuro*. Non dobbiamo dimenticare una lunga recensione del Lucrezio edito da Adolfo Brieger nel 1894, recensione che fu inserita nei volumi XXIII e XXIV della nostra *Rivista* la quale, nel vol. XXV, pubblicò pure di lui una dotta ed acuta recensione dell'edizione curata dal Heinze del lib. III di Lucrezio. Ed è la nostra *Rivista* che, nei fascicoli 1° e 2° della corrente annata (XXVIII), contiene l'ultimo poderoso lavoro del Giussani intitolato *Note Lucreziane* a proposito della *Editio stereotypa emendatior* del Lucrezio del Brieger. Poco prima era apparsa, edita da Francesco Vallardi, la sua storia della *Letteratura romana* (Milano, 1899). Dal suo letto di morte scrisse ancora due recensioni, una, per la nostra *Rivista*, sul lavoro del Cartault *La flexion dans Lucrèce* (cfr. il fasc. 2° della corrente annata), e l'altra sulla monografia del Diels *Elementum. Eine Vorarbeit zum griechischen und lateinischen Thesaurus*, per il *Bollettino di filologia classica* (Anno VI, n. 11) nel quale collaborò spesso, fin dalla sua prima annata, con accurate recensioni di lavori concernenti la letteratura lucreziana (cfr. le annate I, III, IV, VI). Scrisse del pari alcune recensioni per la *Cultura* ed articoli di vario argomento per la *Perseveranza*.

È notevole il fatto che il Giussani trovò pure il tempo di dedicarsi con zelo infaticabile alla cosa pubblica. Consigliere comunale a Milano dal 1895 al 1899, fu assessore per la pubblica istruzione dal dicembre del 1897 al giugno 1899, mentre da parecchi anni già era per nomina governativa consigliere delegato per gli studî nel R. Collegio delle Fanciulle. Liberato dal peso dell'amministrazione della pubblica istruzione in Milano, quando il mutato corpo elettorale di quella città più non lo confermò nell'ufficio di consigliere comunale, egli trovò conforto all'imme-

(1) *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*. Revisione del testo, commento e studi introduttivi. Torino, Loescher, 1896-1898, in 4 volumi.

ritato ostracismo nella coscienza del dovere compiuto senza riguardi e senza transazioni e nella serenità de' suoi nobili studî. A due lavori egli pensava di por mano, cioè ad una edizione critica di Epicuro e ad uno studio sulle fonti della filosofia di Cicerone: ma pur troppo la morte, contro la quale aveva per lungo tempo stoicamente lottato, impedì il Giussani di mandare ad effetto questa impresa alla quale non saprei chi, nel paese nostro, avrebbe potuto accingersi con maggiore preparazione e con maggior larghezza e profondità di cognizioni filosofiche e filologiche. La terribile malattia che lo travagliava da molti mesi e che, più volte vinta, s'era sempre rinnovata con crescente intensità di sofferenze, trionfò pur troppo di ogni cura dell'arte medica; ed il Giussani si spense a Milano fra il compianto della famiglia, degli amici, dei colleghi, il giorno 21 aprile del corrente anno.

Non potrei meglio terminare questi pochi cenni biografici, che trascrivendo le parole con le quali il senatore Gaetano Negri, già sindaco di Milano, conchiuse la splendida commemorazione dell'illustre estinto, da lui pubblicata nella *Perseveranza* del 22 aprile u. s.: « Egli si è spento, davvero, come l'uomo giusto che sente di aver, sulla terra, compiuta la sua missione. Dicendo ch'egli lascia, non solo alla desolata famiglia, che, adorato, adorava, ma agli amici, ai discepoli un esempio prezioso ed una sacra memoria, io non dico una vana parola, ma esprimo un sentimento che è nel cuore di quanti hanno avuto la fortuna e l'onore di conoscere quello spirito così alto e puro, così geniale e buono » (1).

Ettore Stampini.

(1) Sono debitore di parecchie notizie, riguardanti il mio illustre e compianto amico, al figlio suo Camillo. A lui ed alla desolata vedova sia conforto il pensiero che il nostro Carlo vivrà a lungo nella memoria di quanti coltivano e coltiveranno gli studi di cui egli fu presidio ed onore!

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Q. Ennio. I frammenti degli Annali editi e illustrati da Luigi Valmaggi. Torino, Loescher, 1900, di pp. XX-163.

Cornelio Tacito. Gli Annali commentati da Vitaliano Menghini. Parte seconda. Libro III. Torino, Loescher, 1900, di pp. 72.

Orazio. Le liriche commentate da Vincenzo Ussani. Volume I. Gli Epodi — Il 1° libro delle Odi. Torino, Loescher, 1900, di pp. XLVII-144.

Oreste Nazari. Vatuva Ferine (Tabulae Iguvinae, passim). Torino, Tip. Succ. Baglione. 1900, di pp. 8.

D. Iunii Iuvenalis Saturae con note di Enrico Cesareo. Libro I, Satira I. Messina, Vincenzo Muglia, 1900, di pp. VII-71.

M. T. Cicerone. La prima orazione contro Catilina tradotta da Enrico Cesareo. Messina, Vincenzo Muglia, 1899, di pp. 20.

C. Marchesi. Bartolomeo della Fonte (Bartholomaeus Fontius). Contributo alla Storia degli Studi Classici in Firenze nella seconda metà del quattrocento. Catania, N. Giannotta, 1900, di pp. 196-XXXXIII.

Gustavo Podestà. Laocoonte nella letteratura e nell'arte. Conferenza. Modena, 1900, di pp. 37.

Nunzio Calvagna. Sulla epigrafia dell'età imperiale. Parte prima. Studio Metrico e Prosodico. Aquila, Tipogr. dell' « Indipendente », 1900, di pp. 116.

L. Malavialle. La Carte de l'Inde d'après Pomponius Méla (Extrait des « Annales de Géographie », tome IX, 1900, pp. 251-257).

Sosii fratres bibliopolae, carmen praemio aureo ornatum in certamine poetico Hoeufftiano. Accedunt septem carmina laudata. Amstelodami, apud Io. Mullerum, CIↃIↃCCCC.

Gaetano Gigli. L'assedio di Siracusa. Estratto da Tito Livio con introduzione e commento e carta topografica. Roma, Società edit. Dante Alighieri, 1900, di pp. 96.

A Tumbarello. Carme secolare di Orazio. Traduzione. Marsala, Tip. di Luigi Gilberti, 1900, di pp. 8.

Vittorio Corsini. Tucidide. La grande spedizione ateniese in Sicilia (Storie, lib. VI e VII). Parte terza — L'assedio di Siracusa fino all'arrivo di Gilippo (Anno 414 av. G. C.). Torino, Carlo Clausen, 1900, di pp. XV-102.

GIOVANNI SETTI. Una congettura dello Scaligero e gli epigrammi di Agatia Scolastico (Memoria letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, ed inserita nel Vol. XVI, Dispensa III degli « Atti e Memorie », pp. 227-245).

LUIGI VALMAGGI. Come trascrisse Ennio il greco Φ? Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », Vol. XXXV), 1900, di pp. 6.

GAETANO CURCIO. Le opere retoriche di M. Tullio Cicerone. Studio critico. Acireale, Tip. dell'Etna, 1900, di pp. IV-222.

G. TROPEA. Studi sugli Scriptores historiae augustae. IV. Elio Cordo. Vita e Frammenti. Messina, Tipi della « Rivista di Storia antica », 1900, di pp. 51.

ERCOLE CUCCOLI. M. Antonio Flaminio. Studio (con documenti inediti). Bologna, Zanichelli, 1897, di pp. XII-292.

Cornell Studies in classical philology. No. XI: Index in Xenophontis Memorabilia. Confecerunt CATHARINA MARIA GLOTH MARIA FRANCISCA KELLOGG. — No. XII: A Study of the Greek Paean by ARTHUR FAIRBANKS. New York, The Macmillan Company, 1900, risp. di pagg. 96, 166.

FILIPPO TAMBRONI. Intorno al suffisso -io di gentilizio latino e italico. Bologna, Zanichelli, 1900, di pp. 18.

CHRISTIAN HARDER. Schulwörterbuch zu Homers Ilias und Odyssee. Mit 2 Karten und 95 Abbildungen. Leipzig, G. Freytag, 1900, di pp. XXVI-339.

OCTAVE NAVARRE. Essai sur la rhétorique grecque avant Aristote. Paris, Hachette et C^ie^, 1900, di pp. XV-346.

RICHARD ENGELMANN. Archäologische Studien zu den Tragikern, mit 28 Abbildungen. Berlin, Weidmann, 1900, di pp. VII-90.

De Atheniensium pompis sacris scripsit ERNESTUS PFUHL. Berolini, apud Weidmannos, 1900, di pp. VI-112.

CICEROS Ausgewählte Reden. Erklärt von Karl Halm. Zweiter Band. Die Rede gegen Qu. Caecilius und der Anklagerede gegen C. Verres viertes und fünftes Buch. Zehnte, umgearbeitete Auflage besorgt von G. Laubmann. Mit einer Karte von Sicilien. Berlin, Weidmann, 1900, di pp. 262.

ATTILIO DE MARCHI. La libertà di riunione, di associazione, di coscienza, di culto e d'insegnamento in Atene e in Roma antica. Nota 1ª (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXXIII, 1900), di pp. 30.

HENRI FRANCOTTE. L'industrie dans la Grèce ancienne. Bruxelles, Société Belge de librairie, 1900, di pp. VIII-343.

R. D'ALFONSO. I retori del IV secolo. Giuliano. Imola, Galeati, 1900, di pp. 137.

HENRI WEIL. Études sur l'antiquité grecque. Paris, Hachette, 1900, di pp. 328.

Q. HORATIUS FLACCUS. Auswahl von Dr. Michael Petschenig. Mit zwei

Karten. Dritte, umgearbeitete Auflage der « Carmina selecta ». Leipzig, G. Freytag, 1900, di pp. IV-260.

CORNELII TACITI De origine situ moribus ac populis germanorum liber. Recensuit Ioannes Müller. Editio minor. Editio altera emendata. Vindobonae et Pragae, sumptus fecit F. Tempsky; Lipsiae, sumptus fecit G. Freytag, 1900, di pp. 28.

PIETRO DE BLASI. Frasario metodico della lingua latina. Noto, Tip. di Fr. Zammit, 1900, Fasc. XVIII, pp. 817-864.

G. CUPAIUOLO. Di un' interpretazione di Donato (Terenzio, Ad. vv. 323 sg.). Estratto dal « Bollettino di Filologia Classica », Anno VI-VII, nn. 12-1, di pp. 7.

VINCENZO DE CRESCENZO. Un difensore di Nerone. Napoli, Fabio Bicchierai, 1900, di pp. 28.

P. THOMAS. Remarques critiques sur les œuvres philosophiques d'Apulée. Troisième série (Extrait des « Bulletins de l'Académie royale de Belgique » (Classe des lettres, etc.), n° 3, 1900, pp. 143-165.

RAPHAËL ELISEI. Quaestiones Propertianae. Atti dell'Accademia Properziana del Subasio. NN. 17 (Maggio 1900) e 18 (Luglio 1900), pp. 293-336.

CLINIO QUARANTA. Epigrammi di M. Valerio Marziale tradotti in versi italiani e commentati. Velletri, Tip. Pio Stracca, 1900, di pp. 430.

G. B. CUNIGLIO. Di una legge organica sui ginnasi e licei. Trattato scolastico di un professore liceale. Torino, G. B. Petrini, 1900, di pp. 222.

DEMETRIO DE GRAZIA. Le orazioni politiche di Demostene illustrate e tradotte. Catania, Giannotta, 1900, di pp. XVI-215.

— — Il mito e l'arte nel « Prometeo » di Eschilo. Catania, Giannotta, 1900, di pp. 43.

LUIGI SILVIO FIGHIERA. La lingua e la grammatica di C. Crispo Sallustio. Savona, Tip. Bertolotto, 1900, di pp. 279.

Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Anno V, n. 1.

Minerva. Rivista delle Riviste. Rassegna settimanale. Vol. XX, nn. 1-17.

The Classical Review. Vol. XIV, nn. 6 e 7.

The American Journal of Philology. Vol. XXI, nn. 1 e 2.

Modern Language Notes. Vol. XV, n. 6.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXVIII, pars III.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLIII, nn. 3 e 4.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. IV, n. 3.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. IV, nn. 6 e 7.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1900, nn. 12-20.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Anno XIX, nn. 2 e 3.

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. III, nn. 17 e 20.

Bollettino di Filologia classica. Anno VII, nn. 1-4.
The Journal of Philology. Vol. XXVII, n. 53.
Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XX, nn. 26-42.
Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XXVII, nn. 26-42.
Bibliotheca philologica classica. Vol. XXVII. 1900. Trimestre secundum.
Zeitschrift für deutsche Philologie. Vol. XXXII, n. 2.
Rivista storica italiana. Anno XVII, N. S. Vol. V, nn. 3-5.
La Biblioteca delle scuole italiane. Anno IX (Serie 2ª), nn. 6 e 7.

PIAZZA ALBINO *gerente responsabile.*